BIBLIOTECA NAZIONALE V. E. III
ITALIANI
732
ROMA

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL Popolo d'Italia

ANNO X - N. 1 - GENNAIO 1932

PREZZO L. 10 - C.C.P.

BIBLIOTECA

GRUPPO INDUSTRIALE PURICELLI

Sede Generale delle Soc. del Gruppo Puricelli - Milano - Via Monforte, 44

S. A. PURICELLI STRADE E CAVE - Milano - Bologna - Firenze - Roma - Napoli - Palermo - Genova - Torino - Capitale L. 150.000.000

S. A. INDUSTRIE RIUNITE DELLA STRADA PURICELLI - Milano - Capitale L. 55.000.000

S. A. AUTOSTRADE - Milano - Capitale L. 50.000.000

S. A. AUTOSTRADALE TRASPORTI ED ESERCIZI DIVERSI - Milano Capitale L. 2.500.000

S. A. QUARTIERE DONIZETTI - Milano - Capitale L. 1.000.000

S. A. IMMOBILIARE AUTOSTRADALE - Milano - Capitale L. 150.000

S. A. MINIERE INDUSTRIE ASFALTIFERE - Milano - Capitale L. 360.000

S. A. PURIESTER - Milano - Capitale L. 10.000.000

SOCIEDAD ESPAÑOLA PURICELLI - Madrid - Capitale 3.000.000 di pesetas

COMPANHIA DE PAVIMENTAÇÃO E OBRAS PUBLICAS - São Paulo Capitale 2.000.000$000 di réis

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE MILANO VIA LOVANIO, 10 - TEL. N. 66-651

Anno X - N. 1 - Gennaio 1932 - LA RIVISTA esce ogni mese
ABBONAMENTO per il 1931 L. 100 - Estero L. 200 - NUMERO SEPARATO L. 10

Pubblicità: Concessionaria esclusiva Unione Pubblicità Italiana S. A. — I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi

ARNALDO

Navigavo sull' "Esperia" in crociera verso Bolama, ove il generale Balbo ed i suoi si recavano a compiere una simpatica ed alta affermazione di italianità. Era il coronamento di un magnifico ardire, consacrato nella memoria degli Eroi, caduti perchè l'audace progetto potesse essere compiuto a dimostrare quali spiriti animino gli uomini nuovi dell'Italia fascista. Il mare era dolce, il cielo pieno di sole; tutto era serenità all'intorno ed a bordo la vita si svolgeva cordiale e lieta. D'improvviso la radio lanciò un segnale orrendo: ARNALDO MUSSOLINI E' MORTO!

Fu come uno schianto. Non si voleva credere, non si poteva credere, vorrei dire quasi che non si *doveva* credere. Arnaldo Mussolini morto? Ma come? Ma perchè? La ragione si rifiutava di ammettere una così atroce notizia e cercava di secondare il desiderio del cuore accampando errori di trasmissione, difetti di recezione o improprietà di espressioni...

Arnaldo Mussolini non poteva essere morto, abbattuto così improvvisamente, come una quercia poderosa infranta da una subita bufera. Arnaldo Mussolini era troppo vivo nel mio cuore e presente alla mia anima perchè io non dovessi prolungare la mia dolorosa illusione con tutti i fili della speranza...

Ma le conferme si susseguivano implacabili nel cielo lanciate da ogni parte ad annunciare al mondo che veramente l'Uomo buono, giusto, benefico e fedele aveva abbandonato la vita. Nessun dubbio poteva ormai più alimentare, nè sostenere le accarezzate speranze; la sciagura appariva in tutta la sua tragica, ineluttabile realtà.

Così violento fu il colpo per il mio cuore fraterno e devoto di amico, che ne rimasi sbigottito e sgomento. Lo strazio che mi assalse divenne disperazione per la impossibilità di poter volare vicino al caro Perduto, per imprimergli l'ultimo bacio, per rivedere le sembianze fraterne e serene e comporlo con le mie mani nell'ultimo sonno. Ma ogni possibilità di ritorno mi era preclusa e la nave continuava la sua rotta nell'Oceano, con il suo triste carico di cordoglio e di rimpianto.

Mi chiusi nei miei affetti e nei miei ricordi, solo con il mio dolore, reso ancor più cupo dalla lontananza, dalla brevità ed incertezza delle notizie susseguite e sopratutto dalla impossibilità di ritornare con non importa qual mezzo. Il volto sereno e sorridente di Arnaldo, i suoi occhi buoni dietro le grandi lenti, il suono della sua calda voce, erano dinanzi ai miei occhi e mi pareva ch'egli ancora mi parlasse e sorridesse, e mi dicesse quelle affabili sue parole che mi empivano sempre il cuore di bontà e di dolcezza. E non lo avrei più riveduto! Più! Lo sbalordimento del primo ferale annunzio mi aveva gettato in una profonda costernazione ed io non sentivo che la forza egoistica del mio dolore che non aveva conforto. Ma dopo questo primo subitaneo tumulto di sentimenti e di rimpianti per la perdita dell'Amico caro ed infinitamente amato, nel mio spirito sopravvenne più paurosa la sensazione della grande perdita che l'Italia aveva subito.

Era il Duce che veniva colpito nei suoi affetti più riposti e più santi; era al Duce che il cieco ed assurdo fato rapiva il più nobile dei fratelli e il più fedele e devoto dei discepoli. Sentivo quale poteva essere l'angoscia di Lui nel terribile frangente e sentivo che nessuno avrebbe potuto lenirgli lo strazio per l'irreparabile perdita. E colpita nuovamente e con più aspra crudezza era tutta la Famiglia del Duce, e con essa il Paese che in Arnaldo riconosceva il più vicino e sagace interprete del pensiero e del cuore del suo grande Fratello.

Chi mai avrebbe potuto colmarlo questo immane vuoto lasciato da Arnaldo nel Paese, nel Fascismo, nel giornalismo? E quali ne sarebbero state le conseguenze? Egli, con il suo carattere adamantino, con la sua limpida onestà, con il suo nobilissimo spirito, con la affabile dolcezza dei modi, aveva avvinto i cuori e l'amore e la stima per Lui erano universali. Egli era per tutti, grandi e piccoli, potenti ed umili, *Arnaldo*, il grande cuore che comprendeva e compativa, che confortava e spronava, che sapeva correggere con bontà ed incitare con efficacia, e verso cui tutti si dirigevano sicuri di essere sentiti e compresi. Arnaldo era l'anima eletta il cui fascino si effondeva su tutti e conquideva. Era l'Uomo cui si riconosceva l'autorità che proviene dalle virtù effettive, cui si ammetteva come naturale diritto la potestà del comando, e da cui si dipendeva con spontanea volontà perchè investito appunto da questo generale ed unanime favore. Intorno a Lui era l'universale consenso degli spiriti; e che indubbiamente così fosse hanno dimostrato le imponenti e commoventi manifestazioni di dolore che la sua perdita ha suscitato in tutto il popolo non solo di Milano, ma dell'Italia intera.

La profondità del dolore e l'intensità del rimpianto possono recare qualche conforto, ma il vuoto rimane con tutta la implacabilità delle sue conseguenze.

65099

BIBLIOTECA

Arnaldo Mussolini era l'uomo della Rivoluzione e la sua vita resta e resterà il più luminoso esempio di quelli che dovrebbero essere gli uomini nuovi, voluti da Benito Mussolini per l'avvenire e la prosperità del Paese e per la conservazione della civiltà fascista. Gli Italiani, che incominciarono veramente e più intimamente a conoscerlo — e per molti fu una potente rivelazione — quando il Duce, assumendo il governo fascista gli commise la direzione del suo "Popolo d'Italia", lo amarono non solamente perchè era il fratello del Duce, ma sopratutto per il suo apostolato di bontà, per il suo spirito superiore, per l'equilibrio di ogni sua azione, per la sua modestia sentita, e per l'alto senso di giustizia che inspirò e resse ogni suo atto. La sua opera giornalistica dagli inizii andò sempre giganteggiando col progredire del tempo, dimostrando di quale tempra fosse il suo intelletto e di quale vigoria fossero i suoi sentimenti.

Egli divenne per forza propria e nel breve volgere di pochi anni il Maestro del giornalismo italiano, cui diede esemplari prove di probità e di dirittura, che conosciute nel più vasto mondo, gli accrebbero le fervorose simpatie e le inalienabili devozioni.

Era, dunque, amato per sè, perchè continuatore sagace ed instancabile dell'opera del suo grande Fratello, perchè assertore sapiente e tenace della dottrina fascista, consigliere avveduto e pronto nei problemi più ardui della vita nazionale ed equilibratore cordiale e convincente nelle inevitabili controversie della vita politica locale. Egli portava il suo grande nome con nobilissima serenità, e dalla responsabilità che gliene proveniva traeva la forza per la sua quotidiana opera di bene. Per questo, intorno a Lui era la concordia degli animi ed egli appariva come il segnacolo intorno a cui si stringevano le diverse aspirazioni e le divergenti tendenze. Era l'irradiatore degli affetti più puri, un carattere integro, una coscienza senza ombre, che aveva un senso religioso del dovere, e queste sue doti, palesi anche se la naturale modestia avesse tentato di velarle, gli accattivavano quella devozione affettuosa del popolo italiano che non doveva smentirsi mai e doveva assurgere ad una imponenza mai registrata negli annali della storia nazionale verso la personalità di nessuno dei nostri più celebri uomini politici.

E non era vana popolarità, ma sentimento nutrito di lealtà e di fede, generato dalla gratitudine e dall'amore, sgorgato dall'impulso sano e genuino del nostro popolo che vede, che comprende, che giudica e che ben raramente s'inganna nei suoi giudizi, che sono poi quelli della storia.

Arnaldo Mussolini, fratello minore del Duce, era nato a Dovia di Predappio l'11 gennaio 1885 da Alessandro e da Rosa Maltoni, la gentile e dolce educatrice. Studioso tenace e fervente sino dai suoi teneri anni, coltivò con particolare amore le discipline esatte, diplomandosi prima in agrimensura, poi ottenendo l'abilitazione all'insegnamento elementare ed in seguito la patente di Segretario Comunale. Vita di lavoro e di sacrificio, di studio e di rinuncia. Tirocinio non facile per la preparazione alla vita, che doveva, tuttavia, sino da quei tempi indicare quale sarebbe stata la riuscita del giovane i cui atti erano regolati da così volitiva tenacia.

Però, nonostante quegli studi regolari, egli fu un autodidatta nel senso più vero e più vasto, perchè il suo spirito non si accontentò mai delle conquiste fatte, ma fu sempre tormentato dall'ansia della ricerca e dell'analisi, spinto da un insaziabile ed irrequieto amore del sapere. Fu maestro, e bravo maestro, a testimonianza di chi ancora lo ricorda nella sua missione educativa, e fu segretario comunale, amministratore esperto e stimato che lasciò nei comuni del Friuli, ove svolse la sua attività amministrativa, il più amorevole dei ricordi. Durante la guerra e dopo l'infausto Caporetto, combattè come ufficiale nelle tormentate linee del Piave, e compì bravamente il suo dovere di soldato. Ma a pace conclusa egli non ritornò alle sue fatiche comunali ed ai verbali delle sedute del Consiglio. Benito Mussolini aveva bandita la nuova crociata contro i negatori della Patria e i traditori dei vèri interessi del popolo ed egli fu, anima e corpo, spirito e volontà, con il Fratello, rischiando con lui ogni sbaraglio, pronto a tutto osare e a tutto dare perchè la nuova dottrina di vita nazionale, vaticinata dal Duce, trionfasse e si attuasse.

Da allora egli fu sempre vicino al suo maggiore Fratello, al suo Duce, che teneramente amava, che circondava di una adorazione fatta di infinite tenerezze, di attento amore e di fedeltà senza limiti. Silenzioso, appartato quasi, studia e risolve i problemi che più da vicino aderiscono all'azienda giornalistica del "Popolo d'Italia" e li risolve con bontà di metodo e con sicurezza di esito, sviluppando l'organismo esistente, allargandone e solidificandone le basi. Le difficoltà non lo arrestarono, gli infusero anzi una lena maggiore, gli alimentarono la volontà di superarle, di vincerle e di aumentarle, e vi riescì dimostrando ancora e più sicuramente quali e quanti fossero le doti organizzative e di iniziativa che si nascondevano sotto quella sua scorza che appariva a volte burbera e scontrosa, ma che custodiva il cuore più nobile e l'anima più generosa. Benito Mussolini al cui occhio acuto nulla poteva sfuggire, aveva notato con quanto fuoco di passione e con quanta competenza il fratello minore assolvesse il suo compito gravoso. E quando egli condusse a Roma le sue legioni vittoriose e assunse nelle mani, che non ebbero mai tremiti, la ruota del timone, a nessun altro che a suo fratello poteva affidare la direzione del suo giornale ch'era il labaro della nuova civiltà ch'egli andava instaurando.

Io ricordo ancora con quale perplessità Arnaldo obbedisse ed accettasse la pesante eredità. Si trattava di sostituire il Fratello, giornalista nato e di razza, principe articolista, polemista senza uguali nel pensiero, nella forma, nella potenza dell'argomentazione. E c'era di che temere e per la vicinanza dei confronti, e per il peso del nome e per l'aureola che circondava già di luce leggendaria gli scritti e l'opera di Benito. Eppure, Arnaldo, obbediente, senza discussioni, senza patteggiamenti, con l'obbedienza cieca, volonterosa e pronta che proviene dal grande amore, accettò il non facile compito.

E il "Popolo d'Italia" che conservava sempre l'impronta animatrice e vivificatrice del suo Fondatore, si trasfuse nell'animo di Arnaldo e ne divenne la efficace palestra in servizio del Duce, del Regime e del Fascismo.

Arnaldo Mussolini, con l'esperienza del quotidiano esercizio, con la viva e sicura intuizione delle situazioni e delle soluzioni, con la profondità della indagine e la chiarezza del suo pensiero, imprimeva il proprio carattere al giornale della sua battaglia. Battaglia senza tregue, senza armistizi, tra mille insidie di avversari e di fiancheggiatori, di famelici e di delusi, tra un mondo che si rinnova, in mezzo a problemi di ogni ordine e di ogni importanza che attendono di essere considerati e con urgenza risolti per il prestigio della causa e dei suoi assertori, per una viva ed efficace collaborazione agli sforzi sovrumani del Capo.

Ed ecco che la direzione del "Popolo d'Italia" non rimane più e solamente quella di un quotidiano di partito con le sue lotte, le sue polemiche, i suoi attacchi e le sue difese; con il fervore dell'opera di penetrazione e di divulgazione delle idee; ma diviene il centro vivo da cui promana e si diffonde la luce che guida il cammino, da cui esce e si propaga la norma di vita che regola idee ed azioni, la fattiva e costruttiva of-

ficina in cui si preparano le coscienze ed i caratteri perchè la nuova civiltà fascista apporti al popolo il promesso beneficio dell'atteso ordine nuovo.

Nella sua missione giornalistica, che egli svolse come un sacerdozio e come un apostolato, effonde tutta la sua fede forte e senza ambagi, e il giornale diviene per lui tribuna e trincea, sulla quale combattendo cadrà un giorno come il soldato di fronte al nemico, fedele alla consegna e con il volto verso la vittoria!

Nessun problema del divenire fascista dell'Italia gli è lontano. Lo assilla innanzi a tutti quello dei giovani. Io ricordo con quanta fraterna e trepida sollecitudine Egli seguì i primi inizi del movimento fascista tra l'infanzia e la gioventù.

Erano i momenti dell'azione più viva e il problema dei giovani non richiamava ancora l'attenzione fervida dei nostri dirigenti. Si guardava ai nostri ragazzi in camicia nera con dolcezza di sentimenti, ma con tanta indifferenza, così come si guarda il bambino che a mano della mamma passeggia per le strade ammantato in una smagliante divisa militare.

Lo si riteneva un gioco, quasi, e per di più superfluo. Ed io non ho dimenticato come si tollerasse, molte volte anche malvolentieri, il piccolo gruppo giovanile che veniva costituendosi di fianco ai Fasci. Ma Arnaldo fu sempre largo di aiuto e di consigli ai primi organizzatori degli Avanguardisti e dei Balilla, non mancando mai, per quanto fossero gravi i suoi impegni, alle riunioni delle ristrette formazioni iniziali della gioventù, nelle quali, se non vi era il fasto delle odierne cerimonie, brillava però in tutto il suo bagliore, la purissima fede nell'idea e nel suo immancabile ascendere.

Egli fu per i giovani il padre spirituale che sapeva parlare con convinzione al loro cuore, che sapeva farli vibrare di generosi impulsi e, nel medesimo tempo, che sapeva contenerli nella più perfetta e saggia di sciplina. A Lui rivolgeranno i giovani il loro spirito grato poichè da Lui ebbero l'esempio di virtù spirituali e civiche, famigliari e pubbliche e non certamente comuni e i suoi ammaestramenti lasciati nella raccolta dei suoi scritti e dei suoi discorsi varranno in ogni tempo di guida spirituale e di breviario di vita per tutti coloro che vogliono veramente divenire fascisti degni, ed uomini preparati a formare la classe dirigente del prossimo domani.

E siccome alla mente sana va sempre congiunta la sanità e la vigoria del corpo, così egli fu largo e magnifico patrono di ogni manifestazione sportiva della gioventù fascista, cui non lesinò, oltre gli aiuti di ogni genere, lo spazio del "Popolo" per stimolare l'emulazione, premiare i meriti reali ed incitare ed animare a nuovi e a sempre più benefici cimenti. Era lo spirito dell'educatore, che si manifestava con sentita nostalgia, e dell'educatore fascista che solo nella preparazione dei giovani, e specialmente in essa, fondava la sicurezza della continuazione nel tempo della dottrina mussoliniana.

Ma Egli si sentiva spinto verso i giovani dal suo grande cuore che si interessava di tutto quanto fosse vivo, fresco, operante e genuino. Così amò la terra di un amore singolare, materiato di sapienza e di soavità, amò il bosco e il fiore, le foreste ricche e misteriose ed i giardini olezzanti di mille profumi.

Questo suo amore alla terra sembrava innato in Lui; lo proverebbe la sua giovanile inclinazione che lo portò agli studi dell'agrimensura. Ma la sua competenza si formò con gli anni, con la osservazione diuturna dello svolgersi dei lavori agricoli nelle campagne in cui ebbe ad abitare prima della sua venuta a Milano, con la esperienza andata maturandosi seguendo lo sviluppo della vita e del lavoro dei conta-

BIBLIOTECA

dini, della coltura delle terre e delle piante; in una parola con la sua costante passione per tutto quanto potesse redimere la terra ed i suoi coltivatori e rendere l'Italia ancora il giardino fiorito ed opulento d'Europa. I contadini sapevano d'avere in Lui un naturale protettore, così come Egli era un maestro cui la laurea decretatagli per onore non dava lustro ma ne riceveva e chiarissimo.

Agricoltura, foreste, strade, comunicazioni, piscicultura, caccia, pesca, avicultura e apicultura avevano presa sulla sua anima squisitamente virgiliana, ed il suo intelletto ricercatore e posato trovava in questi studi una palestra gradita e feconda. Ma di ogni altro problema egli si interessava con acume appassionato e con una sorprendente giustezza di osservazione e di comprensione.

Credo di poter affermare che ogni questione che abbia riguardato una branca sia pure modesta o sublime del nostro consorzio nazionale lo ha sempre interessato. I suoi articoli trattavano di ragioni di alta politica interna ed esterna, e di questioni riflettenti il nostro sistema economico e finanziario. Con pari competenza egli dissertò di alta cultura e di problemi universitari, così come di programmi di scuole primarie e di provvidenze e di metodi per la educazione della più piccola e delicata infanzia. Il suo pensiero penetrò nei regni dello spirito e si occupò di peculiari regolamenti di vita cittadina. A tutto Egli giunse con il suo fervore divulgativo, e in nove anni di direttorato del "Popolo d'Italia" ebbe campo di trattare e di discutere di tutti i più ardui e più impellenti argomenti della vita nazionale con tale una quadratura d'idee, una chiara concezione delle cose e una tale conoscenza dei mezzi, da giungere a conclusioni che ben spesso servirono di base ad immediati provvedimenti legislativi.

Eppure la sua azione già così complessa, già così varia e sotto ogni aspetto gravosa non era limitata allo studio ed alla trattazione dei problemi attuali e delle più importanti materie costituenti la vita sociale dello Stato e della Nazione, del Regime e del Partito. Egli trovava ancora tempo per profondersi nella attività della vita politica cittadina e anche nazionale, nella quale il suo intervento era salutato con manifestazioni non equivocabili di sincero compiacimento. E quanto bene ha Egli operato in questo campo, correggendo impressioni, raddrizzando giudizi, chiarendo equivoci, difendendo in ogni momento e in faccia a chiunque la giustizia e la verità!

E' storia di ieri ed è presente a tutti noi, ma io sento, e sono profondamente convinto di non andare errato, che lo storico futuro, ricostruendo i fatti e gli avvenimenti che noi abbiamo vissuti e dei quali fummo spesse volte attori, sarà guidato nelle sue conclusioni da una luce limpida e perenne: la luce che emana dal ricordo dell'azione di Arnaldo Mussolini nel periodo storico che va dal 1922 al giorno della sua morte.

La sua morte! Quale triste ironia in queste terribile parole!

Ma contro la orribile verità indarno si ribella il cuore e si oppone la ragione. Egli, che meritava di vivere ancora nel vigore della sua virile età, è stato rapito all'amore di tutti noi con fulminea violenza, mentre il popolo italiano, i fascisti ed il paese attendevano ancora tanto da Lui!

Forse Sandrino suo, il figliolo adorato, che partendo s'era portato il cuore del babbo amato, lo volle con sè senz'altra attesa perchè avesse un premio che la vita non può dare. Forse Sandro lo chiamò con più insistente carezza... Ed Egli partì, così come si parte per un viaggio a lungo atteso, sicuro che in porto lo attendeva il premio della lunga disperata aspettazione.

Ma noi che qui rimaniamo soli, senza di Lui, senza più il conforto del suo sguardo e della sua parola, senza la sua guida sicura e senza la sua scintilla animatrice, noi privi di Lui, pensando al dolore del Duce, al dolore della sua Augusta e dei Suoi, al cordoglio ed al rimpianto di tutta la Nazione, non possiamo non imprecare al destino ed alla sua cieca ed ingiusta distruzione.

La realtà è immutabile e non valgono le tante espressioni di cordoglio e le sentite partecipazioni a lenirne la fatale portata.

Arnaldo non lo vedrò mai più!

Questa è la verità contro cui non reggono gli argomenti delle filosofie o la considerazione cinica della vita. L'Uomo che ho amato, l'Uomo con cui ebbi così intima consuetudine di travagli, di pensieri e di lavoro per un comune ideale ed in servizio di un unico Capo, è stato strappato con crudissima violenza al mio affetto, alla mia dedizione e per sempre.

Figli della medesima Terra, ci avevano nutrito gli stessi ideali di bontà. A suo padre, uomo di forte coscienza e di franca parola, mi legava comunanza di aspirazioni, e ricordo con reverente animo il soave e gentile volto della mamma sua santa.

Era al "Popolo d'Italia" fondato con magnifica audacia da Benito Mussolini, che io dovevo conoscere il cuore singolare di Arnaldo, sentirne la forza dell'ingegno, apprezzarne le qualità ed amarlo di una infinita devozione.

Partito soldato, non era più tornato se non a guerra finita. Era allora definitivamente entrato nella consuetudine un po' sbarazzina della vita giornalistica, vi si era ambientato con sollecita naturalezza, compagno nostro affettuoso nella preoccupazione e nella fatica, con noi lieto e ridente nei momenti di sosta, e viveva la nostra pur tormentata esistenza come se quella fosse sempre stata la sua maniera di vivere e di operare.

Egli sino da quei primi momenti manifestava la sua tempra ferma e volitiva di osservatore e di espositore che doveva fare di Lui un principe del giornalismo.

L'irrompere di tutte le più fosche passioni nella vita nazionale dell'immediato dopo guerra e la dottrina di Benito Mussolini bandita nella storica giornata di S. Sepolcro alimentarono la fiamma del sacro fuoco che doveva distruggere il passato perchè sulle sue ceneri si costruisse l'avvenire. E la lotta fu aspra. Arnaldo, che ne aveva assunto l'amministrazione, visse con il giornale tutta la fervida epopea. Sui pilastri di base gettati solidi, pur tra mezzo a difficoltà di ogni sorta, egli intese ad elevare l'edificio, a fortificarlo da ogni lato, a renderlo capace di resistere ad ogni scossa e ad ogni evento. Dalla *tenda* passò al *palazzo* e ve lo condusse Arnaldo che nelle parole del Duce, il giorno della inaugurazione della nuova sede, sentì d'avere ben meritato della causa. Egli visse allora per il giornale e la prosperità dell'azienda era il solo premio, dopo l'approvazione del Capo, cui agognasse. Ma il destino gli riservava ben altra e più alta missione. E come Egli l'abbia assolta dirigendo politicamente per nove anni il giornale non vi è chi non sappia.

Nessuno degli scrittori fascisti e dei polemisti odierni ha potuto uguagliarlo. Egli aveva un suo stile inconfondibile, profondo e chiaro. Egli padroneggiava la materia che trattava con sorprendente competenza e con penetrazione acuta affermandosi scrittore tipicamente personale. Nelle funzioni direttive, nei rapporti con la redazione e con le maestranze, alla fermezza del dovere univa una vasta comprensione delle azioni degli uomini, per cui era tratto al giudizio benevolo ed alla espressione della più squisita bontà. Così era adorato — e non vi è ombra di esagerazione in questa mia parola — era adorato da tutti i suoi dipendenti, dal redattore capo, per cui era quasi fra-

La maschera di Arnaldo Mussolini

(Scultore Emilio Fantini)

BIBLIOTECA

La Salma di Arnaldo Mussolini vegliata al "Popolo d'Italia" nell'ufficio che vide la Sua luminosa opera di Direttore.

tello, al più umile dei fattorini. Ed ognuno sarebbe stato felice di dimostrargli con qualsiasi sacrificio quanto vero e profondo fosse l'affetto e la devozione di chi gli viveva vicino.

Nel proposito e nell'intendimento di servire il Duce e la Patria, Egli non mai ebbe a risparmiarsi, esempio a tutti di attività e di dedizione. Egli fu l'animatore di tutte le energie; ne scoprì spesso di sopite, di nascoste e tutte volse ad un fine: servire il Paese attraverso le pagine del giornale e giovare per ogni dove al trionfo della causa e della Rivoluzione Fascista.

E non posso non ricordare, qui, con accorata nostalgia, come Egli abbia accolto con slancio generoso la proposta di dar vita a questa "Rivista" intesa a dare al nostro *"popolo giovane ed impaziente di maggiori fortune, la coscienza di quello che esso vale e di quello che esso è, in casa, fuori di casa, davanti alla sua passata civiltà e davanti alla civiltà delle altre genti"*.

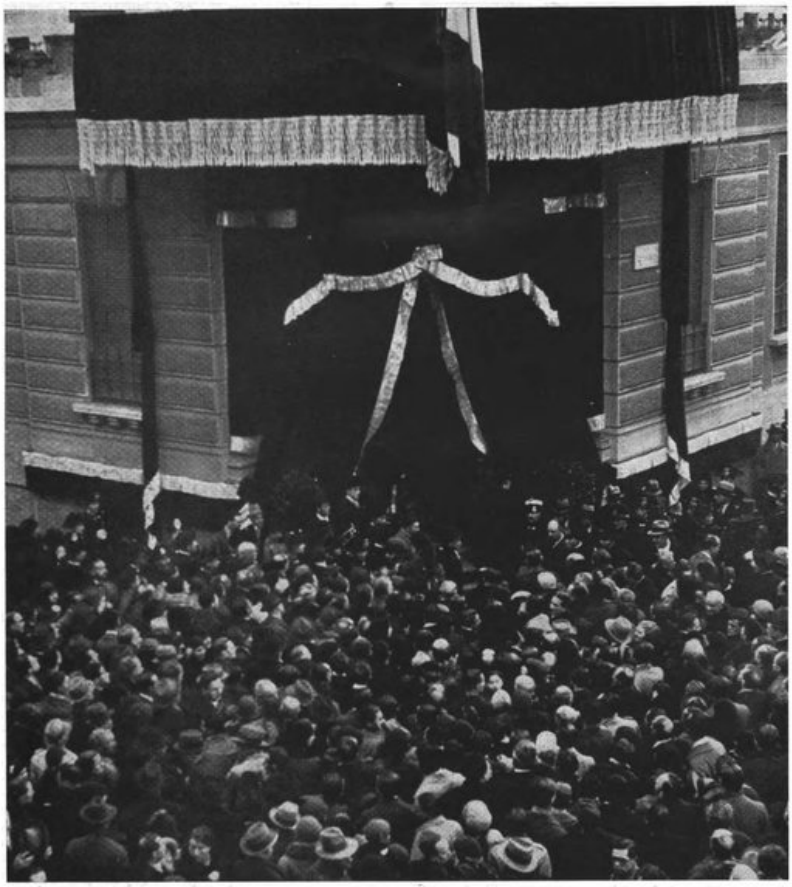
Una rivista di vita, così come mestamente ricordavo gli insegnamenti del mio povero fratello Tullo intorno alla missione di una rassegna illustrata. Ed Arnaldo, cui sorrideva l'idea di far uscire dalla fucina del "Popolo d'Italia" anche una pubblicazione ricca, bella, varia e armonica *"che rappresenti un tentativo di convogliare* — sono sue parole — *lo spirito nostro inquieto verso le forme pure e serene della bellezza"*, volle che la proposta avesse immediata attuazione, sicuro che non si sarebbe mancato al nuovo compito.

Questa "Rivista" che sentì in sè sempre lo spirito suo vivificatore, che ebbe Arnaldo maestro e guida, ora appare orba di Lui e della sua forza spirituale e vivificatrice. Ma Egli è con noi, perchè il suo spirito non può aver abbandonato questa sua creatura che nella potenza dei ricordi e nella volontà di non esserne mai immeritevole, continuerà la via che ci aveva con tanto amore e con tanta fede tracciata.

Era di esempio a tutti, e con l'esempio trascinava. Bastava fissarlo nel volto per sentirsi presi dalla sua bontà, per comprenderlo, per seguirlo. Ed un suo sorriso era premio ambito. La sua vita pubblica e privata era specchiata e pura, lo si sentiva, ed avvicinandolo si era presi da commossa tenerezza. Che valeva la fatica pur di essergli grati? Ch'è il sacrificio? Vicino a Lui ci si trovava più buoni, più solerti, più fiduciosi nella vita. Far del bene sempre! Questa la sua norma costante. Me lo disse un giorno: "Morgagni, facciamo del bene anche a chi non lo merita. E aiutami tu pure!" E a quante, e a quali sue azioni di bene sono testimoni gli amici che lo avvicinavano. Nessuno afflitto ricorreva a Lui senza partirne consolato. Aveva il dono di saper consolare, con una parola, con uno sguardo, con una carezza. Quanti che entravano nella sua sala di lavoro, forse con propositi di odio verso l'ingiustizia degli uomini, ne uscivano pacati e tranquillati per la voce che avevano udito. E nulla l'offendeva più dell'ingiustizia. Allora la sua voce si elevava in tono di sdegno e non era chieto se non quando l'ingiustizia aveva segnalata perchè vi si riparasse. E non restava se non vi si era effettivamente riparato.

Alcuni di questi suoi benefici interventi ebbero clamorose rivalutazioni. Pareva che Egli avesse raccolto in sè tutte le secolari esperienze della nostra razza ed avesse saputo riplasmarne pensieri, idee e parole per essere il consigliere, l'animatore e lo spirito protettore. Era un benefattore dell'umanità e non avrebbe mai dovuto soffrire. Invece quali dolori e per quanta lunga teoria di tempo egli dovette chiudere in sè la ambascia perchè la Sposa eletta e i cari suoi della Famiglia, non avessero a soffrire il suo strazio. Il suo Sandrino era condannato senza remissione, ed Egli lo sapeva e contava angosciosamente i giorni che parevano secoli e pur fuggivano rapidamente veloci verso la tragica fine.

Gli fui accanto nelle ore desolate, nella lacerante ricerca di un bagliore di speranza, più per sorreggere gli altri che per ingannare la sua certezza. E so quanto quella lunga agonia gli abbia minato le fibra. La morte



La folla di Milano sfila dinanzi alla sede del "Popolo d'Italia" per rendere l'estremo omaggio alla Salma.

del figlio segnò per il suo povero cuore paterno l'ultimo limite cui poteva giungere il battere vertiginoso.

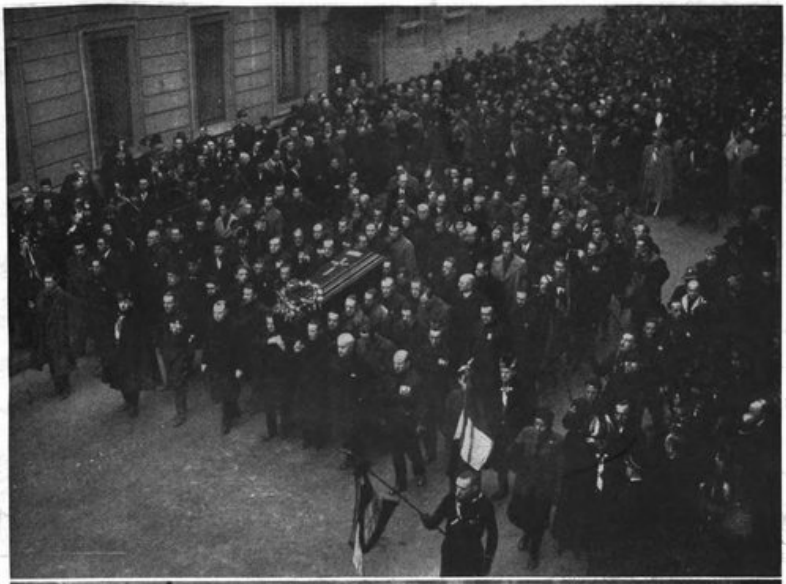
E da allora, forse, quel cuore non ebbe più i ritmi regolari. Ma gli rimase la forza per scrivere il capolavoro del dolore umano e della bontà. L'inno del suo straziato amore paterno ed il cantico delle sue future certezze. In quelle pagine inconsuete anche nella letteratura più celebrata, ferve l'ansimo di una anima colpita nella sua sorgente di vita e il dolore del padre e del sangue si innalza nella esaltazione di tutte le bontà, nel più orribile dei dolori.

Nessuno che abbia l'anima in pena non può scorrere il suo inno alla rinuncia ed alla speranza senza averne l'anima invasa di una consolazione che non perisce.

Questo è l'uomo superiore che ci è stato strappato, ed io penso che nessun omaggio potrà riuscire più accetto alla sua memoria se non il proponimento fermo di rendersi meritevoli di Lui con il seguirne, in ogni manifestazione della vita, l'esempio sublime.

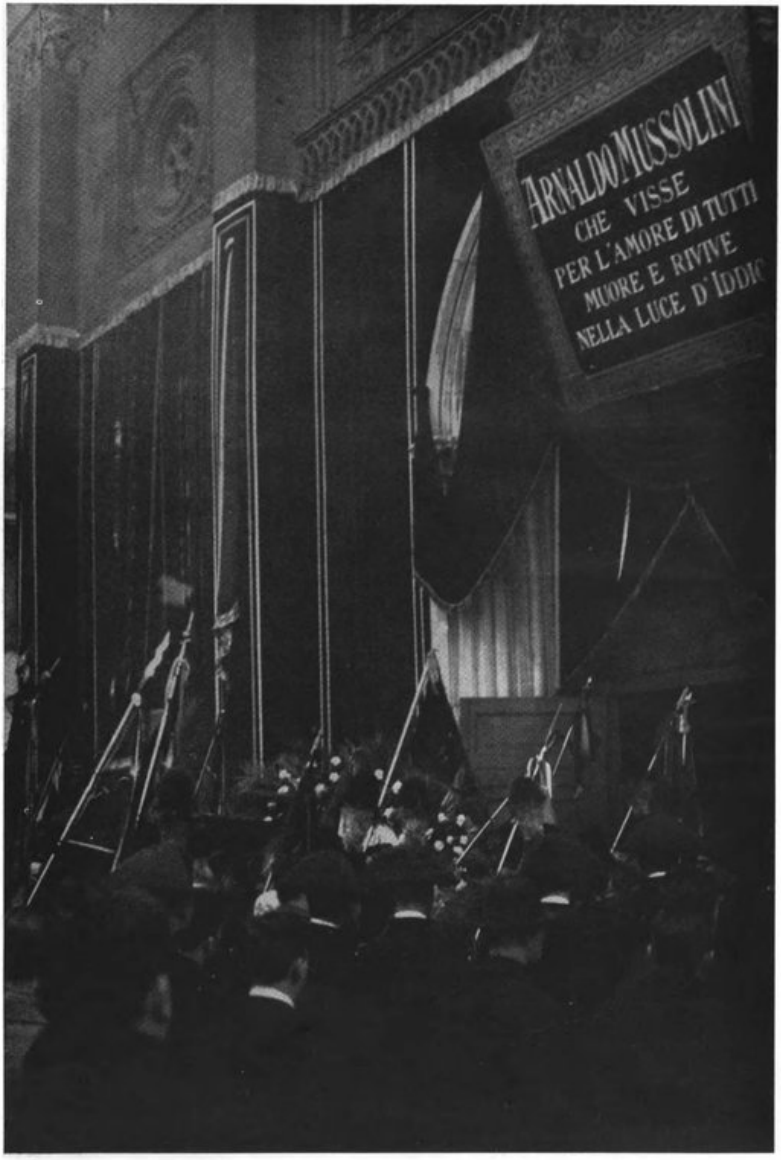
Solo in tal modo la influenza animatrice di bene che si espande dal suo ricordo vivrà fra gli uomini della sua patria e si tramanderà sino ai nipoti più lontani. Ciascuno di noi deve sentire questa volontà di abnegazione, questa gioia di prodigarsi per un sogno di vita migliore che inspirò il pensiero e l'opera del nostro Scomparso. Imitandolo nelle sue civiche virtù e nella soavità delle sue doti di uomo, di padre, di fratello, di amico, noi sentiremo di essergli ancora vicini nell'unico tributo di omaggio che gli riuscirebbe sopra ogni altro gradito: lo sforzo costante di tutti verso il perfezionamento morale perchè la patria possa poter contare sempre ed ovunque sui figli suoi degni.

MANLIO MORGAGNI



Il Duce, il figlio Vito e i familiari seguono la bara. Sopra: *Il feretro, portato a spalla dai redattori del "Popolo d'Italia", s'incammina per Via Moscova.*

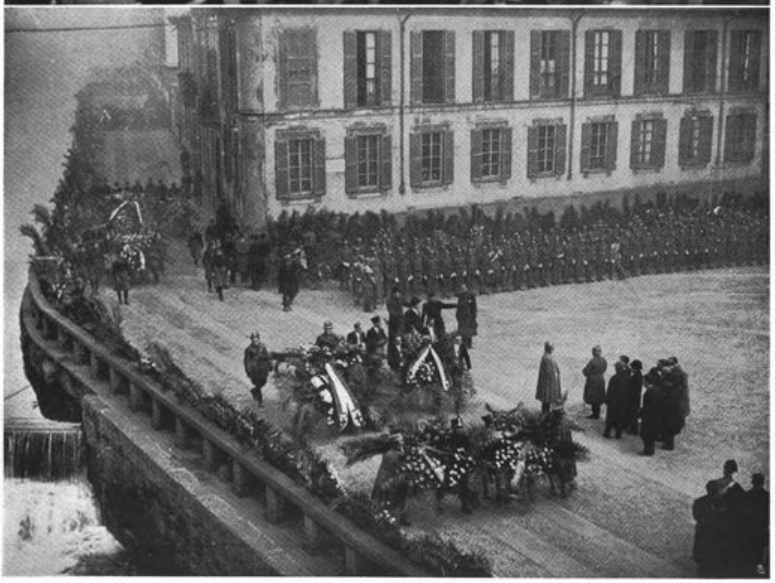
BIBLIOTECA



Sulla soglia della Chiesa di S. Marco ove si celebrò l'ufficio funebre.

Il Duce e i familiari, davanti alla Chiesa di S. Marco, mentre il feretro viene deposto sul carro funebre.

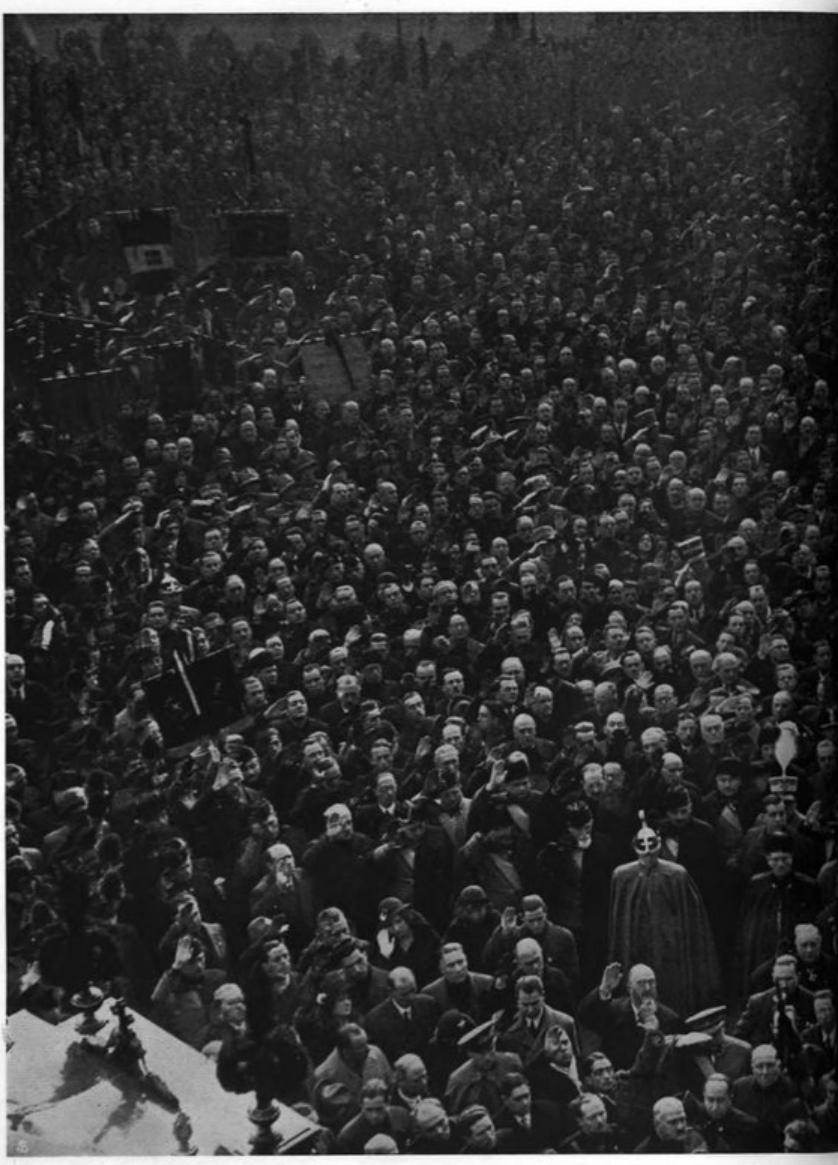
Foto Fumagalli



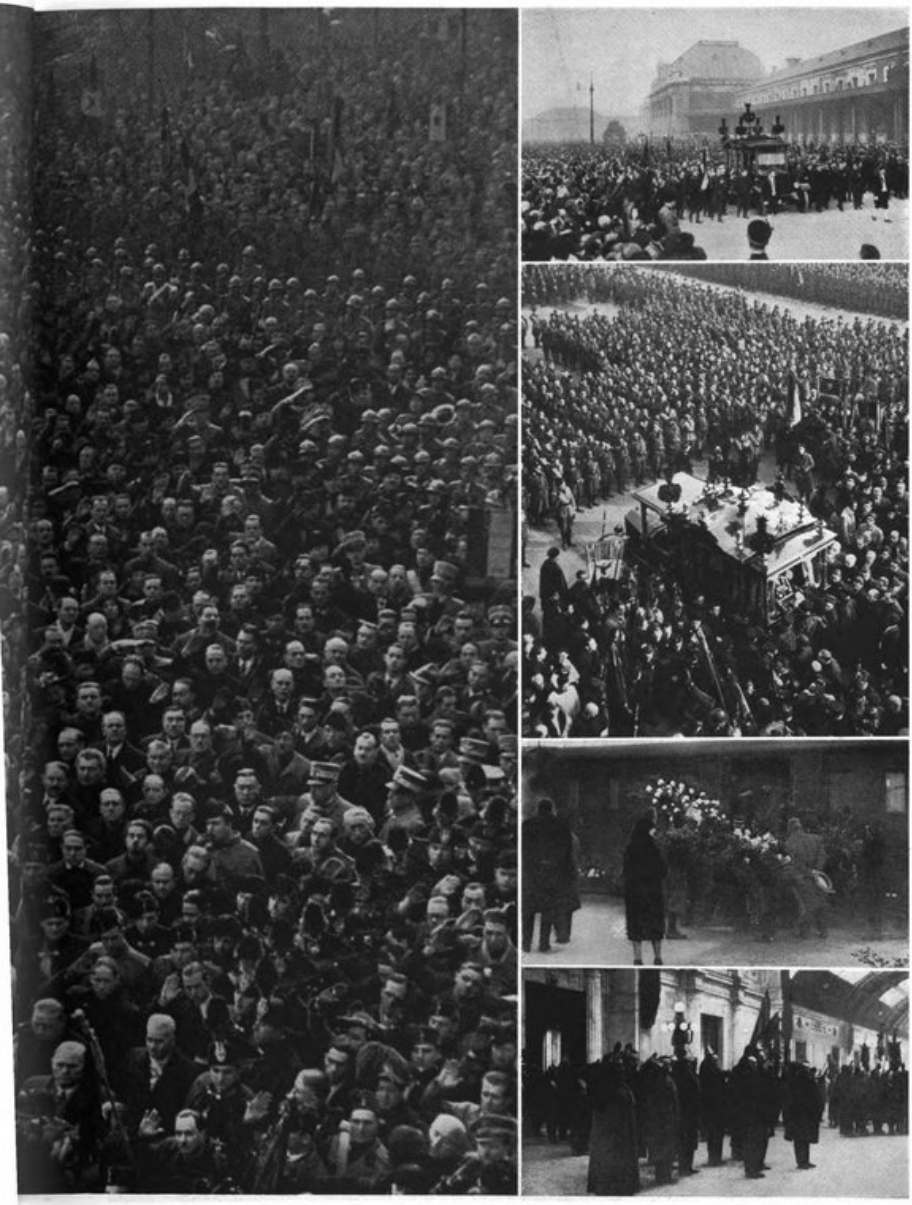
Il corteo. S. A. R. il Duca di Bergamo, i Ministri e le Alte Cariche dello Stato. L'omaggio di fiori.

Il carro funebre lascia la Piazzetta di San Marco tenuta sgombra da reparti dell'Esercito e della Milizia.

BIBLIOTECA



L'ultimo grandioso omaggio alla Salma sulla soglia della Stazione Centrale. - A destra, dall'alto: *Il corte*



Dinanzi alla vecchia Stazione. - L'ultima sosta - La bara issata sul treno funebre. - L'estremo saluto dei redattori.

BIBLIOTECA

L'arrivo a Forlì. La Salma, preceduta dal Segretario del Partito, esce dalla stazione. Il mesto corteo attraversa la città, accompagnato in dolente silenzio dall'affettuoso compianto della Romagna.

La luce nella sventura

(Disegno di Mario Sironi)

Allegato alla "Rivista Illustrata del Popolo d'Italia" n. 1 - (Gennaio 1932 - X)

BIBLIOTECA

Sopra: *La camera ardente alla Casa del Fascio di Forlì.* Sotto: *Il Duce e la famiglia lasciano la Chiesa di Mercato Saraceno, ove riposa temporaneamente la Salma.* Fot. Zoli.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

L'OPERA DI ARNALDO MUSSOLINI PER I GIOVANISSIMI

Quando il telefono ci ha portato, con la tragica rapidità delle notizie dolorose, l'annuncio della improvvisa morte di Arnaldo Mussolini, ci è venuto spontaneo il ricordarlo nel suo atteggiamento che ci era più familiare.

Lo abbiamo rivisto al suo tavolo, nella direzione del *Popolo d'Italia*, sempre sereno, sempre bonario, eppur acuto nelle domande e perspicace nelle indagini.

E lo abbiamo pensato quando rasciugava paternamente, con il consiglio e con l'incitamento, le nostre lacrime, per le povere piccole vicende che Egli, solo, non disdegnava di ascoltare; e lo abbiamo riudito a pronunciare le parole della fede; e lo abbiamo ricordato dolcemente commosso per la nostra riconoscenza.

Allora come adesso non ci è parsa possibile la Sua dipartita perchè il Suo spirito si era identificato in comunione indissolubile col nostro, in tanti anni di alterne vicende, sicchè al solo pensare di non rivederlo più ci pare di avere un gran vuoto nell'anima.

Nè, quando la bara scese la scalea del giornale antesignano, pensammo che Egli non sarebbe più ritornato al suo sacrario per dirigere, aiutare, spronare, nella perfetta umiltà di cui aveva fatto per sè stesso una serena disciplina. Eppure più il tempo passa e più la realtà è certa nella sua crudezza.

Altri, con dottrina e passione, ne hanno sviscerato l'opera.

Il grande Fratello, solo, ha raccolto nello strazio muto del suo severo dolore la grande eredità spirituale che il suo interprete più fedele gli ha lasciato quale viatico che dà la certezza del futuro.

Ma a noi, al di fuori dell'impeto primo di riconoscenza personale che gli dovevamo, Arnaldo è apparso il buon consigliere dei tempi lontani che ha aiutato una fatica che oggi ha dato al Regime la più salda fortezza: l'organizzazione giovanile.

Su queste colonne ci siam fatto voto di guardare solo verso l'avvenire dimenticando le cose, e tristi e liete, che hanno accompagnato la nostra ormai più che decennale fatica. Ma ad Arnaldo dobbiamo questo tributo d'amore e di riconoscenza che, Egli vivo, non gli potemmo mai rendere per la sua energica ritrosia.

Un giorno...

Ma ecco che al cominciare ci si fa nodo alla gola, e velo agli occhi, e non ci pare d'essere qui ad un tavolo a ricordare, ma di riparlarne con Lui, come accadeva ad ogni incontro, quando rifiorivan gli aneddoti semplici di quattro, cinque, sei anni prima!

Aneddoti semplici, abbiam detto.

Coloro che seguono con simpatia l'accorato e nostalgico sentimento che ci guida nel rievocare, non aspettino alcunchè di sensazionale nei nostri ricordi. Ma "se il mondo sapesse il cor ch'Egli ebbe" per compiere la sua azione di sostegno alla organizzazione avanguardista, se si immaginasse anche lontanamente quale dovette essere la sua azione ferma e guardinga per raggiungere lo scopo senza offendere suscettibilità pericolose alla causa patrocinata, per persuadere con la logica e con la passione e per non dare la sensazione del comando che avrebbe soltanto momentaneamente raggiunto lo scopo, si condividerebbe appieno, anche per questo scorcio della Sua attività, la nostra riconoscenza di fascisti, di italiani.

Un giorno, dunque, nel fervoroso cantiere delle Avanguardie squillò il telefono. Il Direttore del *Popolo d'Italia* ci chiamava. Andammo al colloquio con qualche trepidazione che l'accoglienza dissipò subito. Cortese e rapido Arnaldo Mussolini ci stupì per la conoscenza delle nostre questioni vitali ed anche di problemi di minore importanza inerenti alle Avanguardie Fasciste.

Nessuno allora ne parlava e la nostra azione si dibatteva in un gran mare di difficoltà e di misconoscimenti. Son passati ormai tanti anni e pur lo rivediamo, il Direttore, analizzare i nostri punti di vista, sollecitati, discussi, modificati ed accolti. Ci congedò comandandoci di tenerlo molto spesso informato e di fornirgli i dati per una sua azione in nostro favore.

Arnaldo Mussolini presenzia alla I Leva Fascista organizzata nel 1925 dall'Avanguardia Milanese.

Arnaldo Mussolini assiste al primo Campionato atletico delle Avanguardie da Lui patrocinato nel 1924.

E, senza aspettare la nostra risposta riconoscente, tolse da un cassetto una sua nota autografa da passare in tipografia: il primo invito del *Popolo d'Italia* ai corrispondenti acchè si interessassero della organizzazione giovanile e ne spronassero gli sviluppi.

Non è a dirsi quanto apparve tempestiva in quel momento l'azione di Arnaldo Mussolini, che portando alla ribalta i nostri problemi ne avviò rapidamente il processo risolutivo.

Qualche tempo dopo una grande assemblea di un grande Fascio ascoltava la relazione di un Segretario sulle varie attività.

Come al solito, delle organizzazioni giovanili neanche una parola.

Arnaldo Mussolini, che aveva ascoltato senza batter ciglio, poco prima di passare alla approvazione chiese la parola e, tra il consentimento un poco pentito di tutti, parlò lungamente dell'avvenire del Partito e dell'Italia e dei giovani che andavano preparati ai grandi compiti segnati dal Duce.

Come risultato pratico, subito dopo venivano risolti diversi problemi da tempo pendenti che permettevano alle Legioni Avanguardiste di svilupparsi superbamente nella città e provincia.

Per ben due volte ci volle dare tutti i premî ed i soldi per organizzare il primo grande Concorso atletico tra le Avanguardie Italiane. E non si contentò di questo, ma fu attivissimo nel seguire la organizzazione e nel sopperire alle esigenze che si manifestavano man mano.

Un'altra volta si trattava di fondare, in un rione ancora refrattario di Milano, il gruppo rionale delle Avanguardie. Alla manifestazione, profondamente significativa ed opportuna, ma modesta, nello svolgimento preordinato, fino allo squallore, tutte le autorità mandarono qualche riga di adesione generica.

Edotto di ciò, Arnaldo Mussolini saltò la cena e venne a prenderci al Comando per recarsi alla manifestazione dove pochi ragazzetti di buona volontà avevano bisogno, per procedere, di una parola buona e di un efficace incitamento.

Non vogliamo fare una cronistoria di episodî del genere, ma ne avremmo a centinaia.

E col passare degli anni la battaglia da Lui nobilmente secondata fu vinta; ma mai Egli cessò di interessarsi dei giovanissimi, di spronare, di consigliare. Non appena l'età lo permise volle che il suo Sandrino appartenesse alla Avanguardia e ne frequentasse attivamente le riunioni ancorchè fosse cagionevole di salute. Nel manipolo sciatori della "Sciesa" il Figlio diletto non mancò mai ad affermare con silenziosa modestia la propria passione e la volontà di Arnaldo. Dopo la scomparsa di Sandro Italico l'amore di Arnaldo per coloro che gli erano stati compagni nella grande famiglia della gioventù fascista non tardò ad assumere un carattere gelosamente paterno. E per loro furono tutte le sue manifestazioni più notevoli degli ultimi mesi.

Chiuso in una serena attesa mistica Egli ci ha lasciato troppo presto, perchè molto avevamo ancora da apprendere da Lui.

Quel suo dar lezioni da gran signore, quella sua umiltà sentita, quel parlare pacato e preciso, quell'agire silenzioso ed efficace, quello spendere energie per una causa anche modesta ma di cui si intravvedevano gli sviluppi utili al Regime, han posto Arnaldo Mussolini quale figura di primo piano tra gli Scomparsi che hanno forgiato l'Italia nuova.

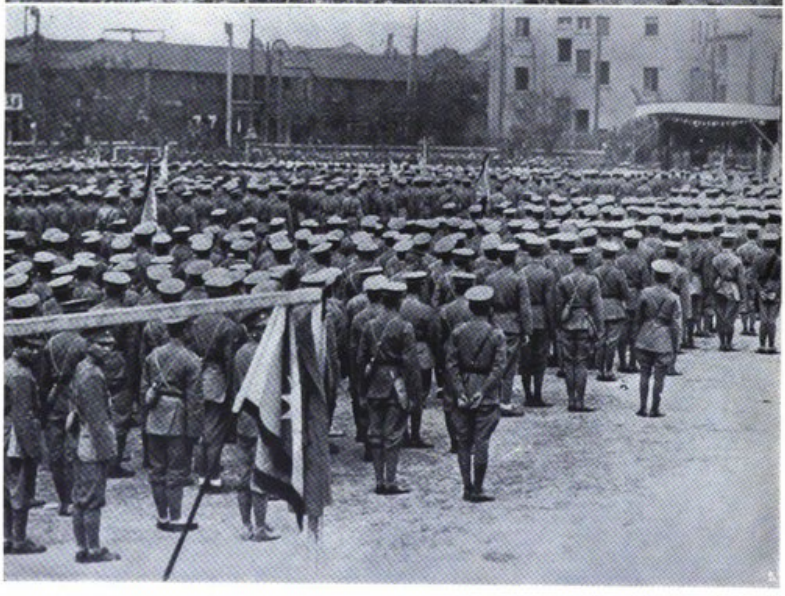
E' bene, pensiamo, che all'inno di riconoscenza e di amore che la patria ha tributato alla Sua memoria si sia aggiunta questa rimembranza di umili che sarà grata al Suo spirito.

E siam certi che tutti i giovani d'allora, ormai uomini fatti, hanno condiviso, all'annuncio tristissimo, il nostro dolore ed il nostro ricordo: l'uno e l'altro leniti dal rigoglioso trionfare di quelle forze del popolo cui Egli consacrò la nobilissima vita.

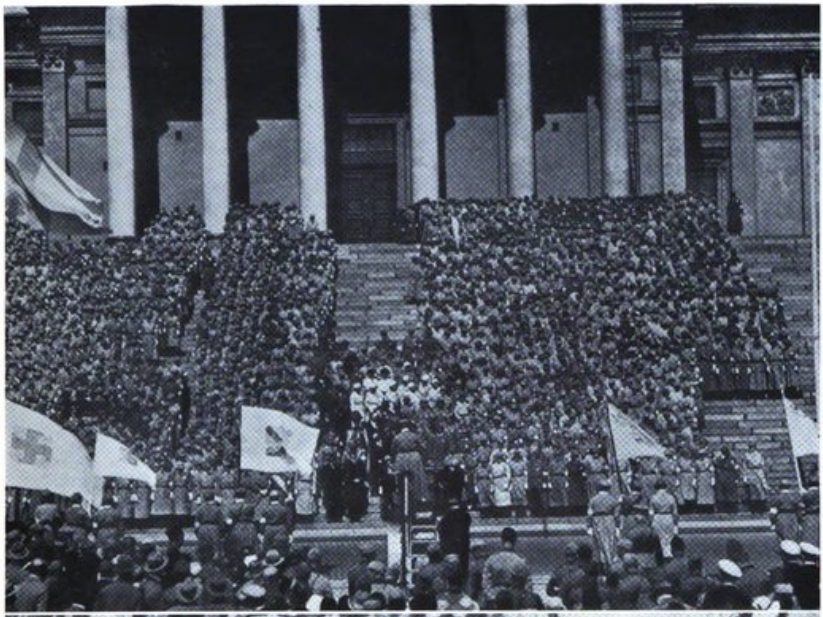
LUIGI GRASSINI

La conferenza dell'alta Banca americana a Washington per discutere intorno ai debiti di guerra. Il Segretario di Stato, Stimson, espone i criteri della moratoria Hoover per la Germania. Sopra: *Il famoso banchiere Otto Kahn si dichiara favorevole alla cancellazione di tutti i debiti politici.* Fot. E. Salomon.

Il mondo in disordine. Alla Borsa del Grano di Chicago la febbre per i prezzi del frumento eccedente; nelle vie di Rotterdam in Olanda, uno dei Paesi più ricchi d'Europa, le dimostrazioni dei disoccupati.



Il conflitto cino-giapponese. Sopra: *Truppe del Giappone che entrano a Tsitsihar dopo la vittoria sul Nonni.*
Sotto: *Un corpo di volontari cinesi adunati a Shanghai.*

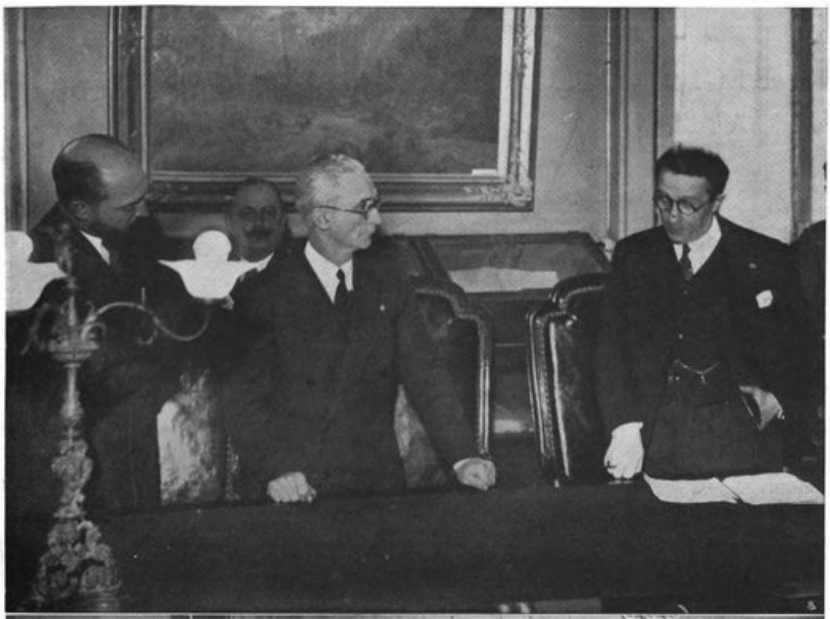


Organizzazioni femminili in Finlandia. L'anniversario della "Lotta Svarò" celebrata a Helsingfors con una Messa al Campo e colla deposizione di una corona al Monumento delle donne cadute nel 1918 contro la Russia.

Il Segretario del Partito a Milano. Nell'adunata alla Scala per il discorso di S. E. Starace, il console Brusa gli rivolge l'omaggio del Fascismo milanese. Sopra: *La rivista della Milizia Universitaria al Parco.*

La Befana Fascista organizzata dalla Federazione dell'Urbe, a Roma. Il Segretario del Partito, S. E. Starace, presenzia alla cerimonia, e distribuisce doni ai bambini del popolo.

Sopra: *L'anniversario della morte di Vittorio Emanuele II celebrato a Milano con una cerimonia dinanzi al Monumento.*
Sotto: *La tradizionale inaugurazione dell'anno giuridico a Milano.*



All'ex Preside della Provincia di Milano, Sileno Fabbri, viene offerta a nome dei dipendenti una medaglia d'oro dal Segretario provinciale, Paolo Buzzi, alla presenza del nuovo Preside, Jenner Mataloni (a sinistra).
Sotto: *La befana dei bambini milanesi all'Umanitaria*

LE BENEFICHE OPERE DEL REGIME

IL REGIO ISTITUTO NAZIONALE PER I CIECHI A FIRENZE E LA SUA NUOVA SEDE

Il nuovo grande edificio del Regio Istituto Nazionale per i ciechi "Vittorio Emanuele" inauguratosi il 13 Dicembre a Firenze alla presenza di S. E. Balbino Giuliano in rappresentanza del Duce, dell'on. Delcroix e del fondatore dott. cap. Aurelio Nicolodi — valoroso cieco di guerra e benemerito assertore dei diritti dei ciechi — è nato dalla fusione dei due Istituti fiorentini: Vittorio Emanuele II per i fanciulli ciechi e l'Istituto Nazionale per i ciechi adulti.

Il primo, istituito nel 1870 per lo slancio di un tiflofilo generoso, l'avvocato Federico Valsini, ebbe dalla magnanimità del Re Galantuomo, dal cui nome trasse il proprio appellativo, la prima cospicua elargizione, e sotto le direttive e l'appassionata abnegazione del suo fondatore potè nel 1880 erigersi in Opera Pia.

La grandiosa liberalità del Conte Bastogi prima, e la sagace perizia del prof. Spargetti poi, che si susseguirono nella Direzione dell'Ente, lo resero degno di reggere il confronto coi migliori d'Italia, fino a che, sopravvenuta la guerra, nuovi uomini e nuove idee, impersonati nei Presidenti effettivo ed onorario dell'U.I.C. Aurelio Nicolodi e Carlo Delcroix, operarono, anche nel campo tiflofilo, riforme e rivolgimenti. I più importanti a cui sono direttamente connesse le vicende dell'Istituto, procedono dai seguenti principi:

Che le cariche direttive ed in specie di un Istituto per ciechi, non siano incompatibili con la cecità, ma che anzi questa contribuisca, nel mondo tiflofilo, un titolo di preferenza, nessuno più di un cieco essendo in condizione di compenetrarsi delle complesse e delicate esigenze di una missione educatrice volta a formare il carattere di creature cui è negato, col senso più importante, l'immediato contatto con la realtà.

Assimilando l'esperienza della casa di lavoro per ciechi di guerra, l'Istituto Nazionale per i ciechi adulti tende al perfezionamento dei criteri e dei metodi già vittoriosamente sperimentati nella rieducazione dei gloriosi martiri.

Contemporaneamente l'Istituto, con la sua Stamperia Nazionale Braille, che oggi vanta al suo attivo una produzione di ben 299 opere per un complesso di volumi 64219 e può stare al pari della più ricca e perfetta del mondo, andava radicalmente risolvendo la secolare questione culturale dei ciechi.

E nondimeno questa Istituzione così complessa e poderosa, se pure poteva apparire completa all'occhio dei profani, celava tuttavia una grave lacuna, non comprendendo nella propria opera le cieche, che difficoltà di carattere sopra tutto etico hanno in proporzione assai minore che per i maschi, rese partecipi dei benefici di una educazione adatta.

Tale lacuna che, nella vecchia Sede sarebbe stato comunque impossibile colmare, determinò Aurelio Nicolodi alla più ardimentosa delle sue opere, a fondare cioè la nuova, maestosa sede di San Gervasio, da lui stesso ideata in ogni minimo particolare e che

Dall'alto in basso: *L'interno della chiesa dell'Istituto Vitt. Emanuele.*

Particolare del giardino che circonda l'Istituto. - L'elegante sala del teatro.

Il nuovo palazzo dell'Istituto Nazionale per i Ciechi a Firenze.

l'ing. Malvolti, coadiuvato per la parte artistica dal prof. Alessandro Ulivi, si occupò di tradurre in fedele realtà. Direttore dell'Istituto è il cieco di guerra cav. Daffra altro benemerito dell'idea di rieducazione dei ciechi.

Sorgente in uno dei quartieri più salubri della città, dentro un'area di mq. 25.000 recinti da cancellata, l'edificio, atto ad accogliere 300 allievi, copre un'estensione di mq. 5000. Costruito solidamente, ma senza lussi inutili nè sprechi ed in maniera da corrispondere nel modo più semplice e meno gravoso alle complesse esigenze dei suoi numerosi servizi, esso è architettonicamente sobrio ed armonioso.

Sul fronte del piano terreno è disposta la grandiosa Stamperia Nazionale Braille che provvede di libri tutti gli Istituti del Regno, e che, oltre ai libri di musica e di cultura generale, stampa i tre periodici: *Il Corriere dei Ciechi*, organo mensile di collegamento, informazione e discussione tiflofila; *Il Progresso*, rivista mensile di letteratura e scienze; *Il Gennariello*, per i piccoli, originale fondazione del comm. Oreste Poggiolini, Presidente della Federazione delle Istituzioni pro ciechi e membro autorevole della Commissione Reale dell'Istituto.

Sui fianchi e sul retro del piano terreno, i laboratori e tutti i servizi generali (cucina a vapore, dispensa, riscaldamento, bagni, lavanderia). Al primo piano sul fronte, la portineria, gli uffici, fra cui degno di particolare nota quello di Assistenza, lavoro e propaganda, che esercita una specie di alto patronato sugli allievi diplomati nell'Istituto, sostenendoli e dirigendoli in tutte le contingenze in cui occorra loro appoggio, consiglio ed aiuto, nonchè interessandosi della più efficiente esplicazione delle loro attività ed alla loro sistemazione.

Ai lati del primo piano e nel retro, le scuole, la biblioteca, il museo e i laboratori femminili. Nel centro la cappella, il teatro e i quattro refettori. Al secondo piano sul fronte, il salone del Consiglio, le aule per il doposcuola, lateralmente le camerate e sul re-

L'esterno della chiesa annessa all'Istituto.

Fotografie Locchi e Fiorenza, Firenze.

La biblio

tro le infermerie, le stanze d'isolamento, i gabinetti di medicazione e le camere per il personale di assistenza, oltre all'asilo dei fedeli amici dell'uomo: i cani-guida che verranno particolarmente addestrati alla mansione e il loro affetto disinteressato lenirà e conforterà gli infelici a cui manca il supremo dono della luce.

Tutte le pareti, ad altezza d'uomo, sono parte in marmo bianco, parte in smalto lucido, i servizi igienici in maiolica, il riscaldamento a termosifone e l'intero edificio, munito di bocche da incendio, è collegato da una rete telefonica.

Ridente nella grazia italiana del suo giardino e nella libera vastità del suo piazzale e della sua grande palestra, nei suoi luminosi ed amplissimi ricreatori, refettori e sale di studio, la nuova Sede, destinata ad ospitare la più numerosa accolta di allievi ciechi che Istituto abbia mai radunato, attesta non soltanto l'ardimento del suo Fondatore, ma altresì l'attento e vigile amore con cui ha voluto farlo corrispondere nel modo più razionale e moderno, alle finalità che gli incombono.

Sorto per un miracolo di fede, grazie ai generosi contributi del Comune, del Ministero dell'Educazione Nazionale e

Dall'alto: *Un laboratorio. - La stamperia Braille. - La cucina. - Il refettorio.*

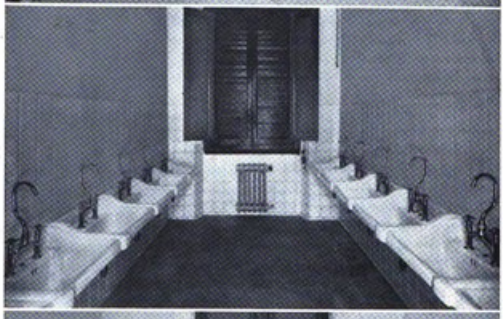
'll' Istituto.

dei Lavori Pubblici, l'Istituto Nazionale dei Ciechi Vittorio Emanuele II, sotto la presidenza appassionata e benemerita di un patrizio Fiorentino, il marchese Migliore Torrigiani, che per oltre dodici anni coprì la presidenza dell'Istituto Nazionale dei Ciechi Adulti, documenta la generosa e feconda liberalità, l'altissimo civismo di Firenze.

Mettendosi all'avanguardia anche nell'assistenza dei ciechi, con quel senso sano e positivo di equilibrio, che è sintesi, comprensione a una vita ampia e feconda in ogni campo, dall'arte — di cui è maestra — all'opere benefiche, ha attuato il concetto del Regime del minor sforzo col massimo risultato. La grandiosa sede di S. Gervasio, nella sua chiara mole, al cospetto delle colline fiesolane che videro gli ardimenti di Leonardo e la documentazione di questa sua attività.

La città di Dante si è dimostrata conseguente alle direttive propugnate dalle maggiori organizzazioni nazionali dei ciechi che qui ebbero origine ed hanno fiorente sviluppo: ha offerto di sè l'esempio mirabile di fede e di volontà, al di sopra di ogni ambizione e particolare interesse ma pel bene di tutti e nel nome grande d'Italia.

RODOLFO M. MORETTI



Dall'alto: *Altro laboratorio. - Macchine per la stampa Braille. - I lavabi. - Una camerata.*

"DOMENICA AL MARE" DI ORIO VERGANI

Orio Vergani mi disse: — Leggi *Il commendatore*. Io avevo letto *Il gatto* e l'ultima novella che regala il titolo al volume (*Domenica al mare*, edizioni Fratelli Treves - Milano-Roma).

L'ultima novella mi era piaciuta molto: *Il gatto* un po' meno. Lessi tutte le altre novelle d'un fiato: novelle, in gran parte, di bimbi e di malati, di treni e di sole e di tristi amori.

Trovai Vergani tutto intero, il Vergani che prediligo, che sa essere preciso in ogni inatteso particolare della realtà più cruda senza distruggere, senza nemmeno incrinare quell'aura così suggestiva di sogno e di fiaba che è nelle sue pagine narrative: un Vergani che è diventato più svelto e più asciutto, più cauto e più probo, magnifico pittore di climi e di sensazioni.

Pensavo: — Che cosa ci sarà di più e di meglio in quel racconto che l'autore predilige e che mi ha esortato a leggere trascurando tutto il resto?

Io diffido delle lodi dei padri e conosco le loro cieche e benedette ingiustizie.

Ho chiuso dunque il libro prima di leggere *Il commendatore*, sognando nell'afa quieta e pur tragica di quella domenica al mare, dentro la quale risuona il "Vergognati!" di un poveromo tradito che non osa guardare in faccia la realtà; e nemmeno osa, come l'eroe galliniano della *Famegia del santolo*, rivolgere il rimprovero alla moglie infedele, ma si sfoga con il piccolo figlio... con il piccolo figlio che è un po' bieco e irriverente, malato di una incoscienza crudele, e chiede con un piagnucolio che sogghigna: — Perchè picchi me?

"E vorrebbe, tra le braccia levate a riparo del volto, mostrare il riso cattivo".

Nell'afa tragica e pur quieta di questa giornata che muore ballonzola anche la scorza ridicola, il fantoccio accartocciato, la spoglia negra e inerte di colui che vive come un morto, punito per il vizio della sua meschina vanità, bestia da frustate, povera e ignobile bestia da soma: ballonzola, come la pelle di un ciuco che aspetta di indurirsi per mutare al sole il proprio destino e diventar scricchiolio di scarpe o rullo di tamburo "sulla ringhiera, legati con due cordicelle, il costume da bagno del papà.... nero e povero, come la macchia nera dei corvi inchiodati per la malia sulle porte. Il vento fa tremare contro il ferro di una sbarra la madreperla dei bottoni. Un rumore lieve lieve, come di denti che battono appena..."

Orio Vergani ama molto queste vignette, queste caricature simboliche e macabre, che mi ricordano i disegni a bianco e nero del Martini per le novelle di Edgardo Poe, e delle quali è pieno il volume.

"Nella sua mano tesa come quella di un povero la luna deponeva la moneta d'argento della sua elemosina, senza rumore..."

Altro sciagurato questo eroe di *Chiaro di luna*. Altro disperato solitario che fatica correndo sui treni e che si concede il lusso del tradimento soltanto ascoltando nel buio della povera stanzetta d'albergo, di là, lo stroscio d'acqua di due ragazze, forse di due avventuriere travedute nell'ascensore, che si lavano, e immaginando il loro corpo nudo.

"La porta sulla scala si è aperta. Si è chiusa. Il papà è venuto. Gira per le stanze. I suoi passi sono brevi e sordi sulla guida dei corridoi. Le porte lasciate andare gli si chiudono dietro alle spalle. La cameriera comincia a portare i piatti. I rumori della strada sono più rari. Marcella pensa di non dir nulla della mamma al papà, se non verrà interrogata. Possibile che il papà non sappia? Certo che non sa: non immagina: non gli passa nemmeno per la testa. Gira tranquillo per la casa. Adesso è tornato alla sua camera. Lo si sente chiudere i cassetti. La pendola ha suonato senza che Marcella la sentisse. Alza gli occhi per vedere l'ora. Le tre e trentacinque. Dove sarà adesso, la mamma? A casa del signor Penna? Non sa dove sia questa casa. E scoppia a ridere...."

Questa s'intitola *Il gatto* ed è una novella morbida e terribile, nella quale il tradimento striscia sul velluto ed ha un suo felino modo di avviluppare carezzando e strangolando l'adolescenza di Marcella che il misterioso peccato della madre adultera corrompe ed esalta.

Ma lui, il poveromo miope dagli occhi stanchi, è ancora lui, ed assomiglia a quest'altro che è nel *Mare*, che viaggia con due prostitute nel cuore della notte. e dorme: "Il mento gli si è abbassato un po' sul petto, e il labbro superiore ha scoperto i denti, denti da fumatore. Sotto questa luce azzurra il viaggiatore ha un colorito da malato povero. La mano è ancora contro la sua gamba, e traverso il vestito, ne sente il sommesso tepore. Ora il piccolo inquieto desiderio lo ha abbandonato, forse. Respira piano piano. L'altra mano, sul piccolo bianco cuscino da viaggio, sembra sporca e lì per lì marcire. Una scossa più forte del treno che va da matto nel buio pare dovrebbe poter sfasciarlo tutto dentro il vestito. Chissà cosa sogna. Guarda tutte e due le mani. Non ha l'anello. Non è sposato...".

Tutte queste novelle hanno una loro azione nel particolare. Perciò la ricerca dei particolari è continua, ossessionante, talvolta estenuante. Talvolta l'istinto di osservazione dello scrittore ci fa sgranare gli occhi per la sorpresa. "Ma come ha potuto vedere questo?".

E' l'istinto, l'abitudine del giornalista? No: è sempre il poeta, che, a furia di accumulare minuzie, ci prepara la sorpresa improvvisa di una ridda, di un formicolio, di un alone che ci stordisce e che ci regala la precisa sensazione di un vasto panorama non visto.

Avete mai provato a ricercar le scagliette ad a seguir con l'occhio attento le piccole venature di una grande pietra battuta dal sole? D'un tratto sale su per il volto una vampa, le pupille ballano, tutto si confonde e rotea e ronza... ed un'allucinazione prende la forma indefinibile del nostro tedio, del nostro rancore, della nostra nostalgia o del nostro dolore.

Tale è il Vergani più noto. O, se più vi piace, un lavoratore di mosaici, che vi fa assistere al paziente e minuzioso gioco d'incastro delle sue pietruzze;

Orio Vergani

e, poi, vi trascina di colpo lontano, sull'ala di un'immagine veloce, e vi dice: — Guardate là, laggiù, quel mio vasto disegno che non si sospettava, che io stesso ho voluto che per tante lunghe pagine non si sospettasse.

Ma *Il commendatore* è un'altra cosa. Adesso l'ho letto. Capisco perchè l'autore predilige questa sua novella. C'è la "trovata".

Quel paralitico che va a spasso con la sua guida e sente parlare di un altro paralitico che con la stessa guida, in ore diverse, si muove lungo la sua strada, e interroga, e scruta, e non vede ma sa... Ed è geloso e curioso, e capisce che la sua vita, l'ultima resistenza della sua grama vita, attraverso le parole e il contatto di un estraneo, è legata ad un ignoto... quel paralitico è l'eroe di una "trovata" non soltanto verbale, ma sostanziale, e quasi teatrale.

Orio Vergani nel mazzo delle sue squisite, eleganti novelle create da un'ombra, da un soffio, da un tocco, ha posto questo piccolo capolavoro di color diverso che basterebbe a rendere benemerita tutta l'attività lunga di un fantasioso novelliere.

E la guarda compiaciuto, e se ne ricorda con una certa commossa e commovente tenerezza.

— Leggi *Il commendatore*.

Caro Vergani, l'ho letto. L'ho letto due volte e lo rileggerò ancòra. E non lo dimenticherò, come non lo dimenticheranno tutti coloro che amano l'opera tua ed ai quali regali la nuova gioia di questo nitido e prezioso ultimo tuo libro.

GINO ROCCA

I LIBRI DEL MESE

Chi apre il libro postumo di Antonio Beltramelli, *Novelle della guerra* (A. Mondadori, editore) non può non sostare pensoso dinanzi alle brevi parole, affettuose e vibranti, che per questo libro scrisse Arnaldo Mussolini.

Nessun omaggio, nessuna interpretazione dell'autore di *Anna Perenna* potrebbe apparirci oggi più alta e più profonda di quella che ci lasciò in mesto retaggio, attraverso poche frasi di rimpianto e di ricordo, il nostro indimenticabile Direttore.

Ascoltiamolo ancora: e l'infinita malinconia che non può dissociarsi dal pensiero della Sua scomparsa renderà più accorata la reverenza per questo scrittore della sua terra, "sempre amico e fratello d'anima".

"Beltramelli ha saputo essere — scriveva Arnaldo Mussolini — come il suo grande fratello spirituale, Alfredo Oriani, artista e politico ad un tempo. Ha dato l'esempio suggestivo di uno scrittore che considera l'arte come milizia e tiene la penna come si tiene la spada. Questo esempio rimane, per la gloria della sua terra e per la nobiltà della nostra fede fascista".

Non ci sentiamo coraggio di aggiungere altro. Ma incitiamo il lettore a tornare al Beltramelli come si torna alle fonti pure: sono pagine magnifiche d'interpretazione dell'anima popolare che ci fanno sentire spiritualmente più elevati e più forti.

Leggiamo il nome di Salvator Gotta su una copertina dei "Libri d'Acciaio": *I birichini del cielo*, romanzo sportivo (Valentino Bompiani, editore - Milano).

Siamo dunque di fronte ad una nuova maniera dell'autore de *I Vela?* No. Salvator Gotta ha semplicemente scritto un libro per ragazzi; si è lasciato attrarre da questo genere, che troppi autori trascurano, e che è tutt'altro che facile; e, portandosi in un campo di pura fantasia e di ardimentose imprese, ha creato un racconto avvincente, che s'adatta perfettamente alla mentalità dei suoi giovani lettori. Imaginate: sul quieto specchio d'acqua del Golfo Tigullio, nell'insenatura di Portofino, ammara un giorno un idroplano, pilotato da un certo conte Galimberti. Il conte sbarca al paese, l'idrovolante viene attraccato al molo nel piccolo porto... E in una bella notte serena e tranquilla avviene il miracolo: l'idrovolante è partito, il pilota e il motorista non lo trovano più. Che cosa è avvenuto? L'hanno... rapito quattro ragazzi, quattro monelli quindicenni, che hanno concepito un'impresa sbalorditiva: emulare Lindbergh, volare nientedimeno da Portofino... a New York.

L'impresa, attraverso avventure d'ogni genere, riesce. I birichini del cielo trionfano: e il glorioso Baciccia, che nel *raid* ha perduto una gamba, diverrà poi un valoroso giornalista sportivo.

La guerra, la prigionia... Ecco un altro aspetto di quella tragedia, più torturante di tutte, che si chiamò Mauthausen o Komaron o Nagymegyer.

Un altro scrittore, Enrico Annoni, racconta in *Prigionieri! - evasioni di guerra* (Casa editrice Giacomo Agnelli - Milano) la sua triste odissea. E non ha bisogno di ricorrere agli artifizi o alle amplificazioni della letteratura; gli basta narrare, con schiettezza, con semplicità, perchè la pagina sia interessante e la commozione scaturisca spontanea.

Ferito in un attacco a Monte Piana, l'Annoni fu raccolto sul campo degli austriaci e si ritrovò, più morto che vivo, in una caserma di Kaiser-jäger a Innsbruck: e là, presto, venne l'ordine di partenza per la funesta destinazione: Mauthausen. "Un paese senza vita; una vita senz'anima; un campo come di morti, da cui ancora si elevino alcune voci". Là comincia la "malattia del fil di ferro": tutte le aspirazioni si concentrano in un solo tormentoso assillante pensiero: la fuga. Ed ecco giorni sempre più tenebrosi; giorni, mesi, anni: e finalmente l'evasione dal campo di Nagymegyer, la libertà raggiunta attraverso la Romania devastata...

Nuovo al mondo delle lettere (per quanto non del tutto ignoto ai lettori di questa rivista) è l'autore de *Le parallele* (Capello e Boati - Milano): Enzo Grazzini, un giovanissimo. Ma si presenta così franco e sicuro, così padrone di una maniera tutta sua di narrare, intima e raccolta, scevra di verbosità e pur densa d'espressione, rapida e pur esperta di indugi, analitica e insieme ricca di significato umano, che nel segnalarlo al pubblico par già superfluo aggiungere i soliti incoraggiamenti: e piuttosto, per la simpatia che l'arte sua ci ispira, si ha quasi paura di tanta maturità. — Novelle: e in ognuna, con pochi tratti essenziali, è racchiuso un piccolo dramma: annunziato, presentito, fatto scaturire dall'atmosfera creata: mai detto o compiutamente svelato dalle parole. Dal particolare il Grazzini procede verso il generale: e talvolta la pena che egli descrive, la passione, la rinunzia, il dolore che egli sfiora sono colti con si intensa penetrazione che acquistano un tono di universalità.

Leggete *Mia sorella*, e non dimenticherete più quella figura di Stella che tutto dona senza nulla chiedere mai. Ma leggetele tutte: e vi accadrà, anche, di piangere.

Anche il volume di Paolo Zappa *La legione straniera* (Edizioni Corbaccio - Milano. Collana "I secoli") reca sulla copertina la figura di un soldato. Ma non si tratta di soldati regolari e non si tratta di guerra: bensì di quella guerriglia che la Francia conduce da tempo nelle regioni più ribelli dell'interno del Marocco, affidandola a legionari assoldati un po' fra tutte le nazionalità.

Il Tafilalet è il focolaio più pericoloso della dissidenza marocchina. Paolo Zappa, per seguire la legione, si arruolò come... *harman* del vivandiere. E il suo libro, oltre che ragguagliarci sulla ostinata resistenza degli *sòleh*, penetra efficacemente il carattere dei legionari, sciagurati e coraggiosi, e riesce perciò ricco di interesse e di curiosità.

Un altro romanzo coloniale. Ce l'offre Enrico Cappellina, raccontandoci la storia di *Tzegai, la danzatrice del Tigrè* (L. Cappelli, editore - Bologna), storia d'amore e d'odio, alla quale la cornice coloniale dà soltanto un rilievo più tipico e più acceso.

La scena è in Eritrea. La bellissima Tzegai ha visto un giorno partire per l'Italia il suo bianco *sebèai*, ed è rimasta sola e mesta: ma ecco un forte capo indigeno, Hagos Ueldehanna, viene a rapirla e a farla sua sposa. La felicità rinasce. Ma il nuovo amore è insidiato dalla rivalità di Tiedros Seleba che insinua nell'anima di Ueldehanna il dubbio dell'infedeltà di Tzegai: e la vendetta le è fatale.

Pittoresca vicenda, che ha pagine efficaci e colorite.

I giovani e il popolo prediligono forse, fra tutti i libri, quelli che parlano di viaggi avventurosi. Il fascino dell'esotico, del lontano, dell'ignoto, è ancora il più forte. E ben se ne intende il perchè: le ragioni di questa predilezione sono pur oggi le stesse di quelle che crearono la fortuna e la gloria de "L'Eneide" e de "L'Odissea".

Molto opportunamente dunque la Casa Paravia dedica una collezione popolare ai "Grandi viaggi di esplorazione": fra i quali trova un degno posto il volume di R. De Benedetti, *Vittorio Bòttego e l'Esplorazione del Giuba*. Quando alla curiosità per un viaggio in terre lontane s'aggiunga quella di conoscere un'arditissima esplorazione che doveva condurre alla conquista d'una nuova colonia alla Patria, l'interesse è raddoppiato. E se tutti sanno che il capitano Vittorio Bòttego fu un pioniere e un eroe, pochi sanno come le sue spedizioni furono organizzate e condotte a termine.

Il De Benedetti (attingendo in gran parte le notizie dall'opera dello stesso Bòttego *Il Giuba esplorato*) ha ricostruito le esplorazioni con chiara efficacia: più diffusamente la prima che da Berbera condusse a Imi, risalì l'Ueb e il Ganale e per Lugh raggiunse il Giuba e il mare: con rapida sintesi la seconda che svelò il mistero del fiume Omo, e nella quale il Bòttego morì da eroe accerchiato da un gruppo soverchiante di abissini.

I centenari, spesso, sono veramente utili. Quello di Ippolito Nievo, celebratosi alla fine dell'anno scorso, ha servito alla rivendicazione d'una fama letteraria che era ingiustamente caduta in oblio. A tale rivendicazione contribuisce Annibale Pesante, unendo il nome del poeta veneto a quello di un romanziere milanese appartenente alla stessa scuola, col suo volume *Due Manzoniani: I. Nievo - E. De Marchi* (Edizioni C. E. L. V. I. - Trieste).

Per quanto l'accostamento, che il Pesante fa nella prefazione, del Nievo al Manzoni, possa peccare di esagerato fervore verso il veneto, certo è che il nome di Ippolito Nievo è degno di figurare in primissimo piano nel quadro del nostro Risorgimento. Poeta e soldato, artista e pensatore, eroe garibaldino, il Nievo ebbe una vita breve, ma operosissima nel campo patriottico e letterario, tutta rivolta all'ideale altissimo della libertà e della unificazione d'Italia.

Dopo aver messo in rilievo l'alto significato morale che emana dal suo capolavoro, *Le confessioni di un ottuagenario*, l'A. passa a celebrare la figura di Emilio De Marchi: l'austero scrittore milanese, maestro di stilistica all'Accademia, autore di *Demetrio Pianelli*. E anche per il De Marchi le derivazioni e gli influssi manzoniani sono studiati con acume, mentre i caratteri precipui del letterato sono valorizzati da un'accorta analisi critica.

E poichè siamo in campo coloniale, citiamo volontieri un'ampia e bella trattazione di un appassionato dei problemi agrari: *Tra i colonizzatori in Tripolitania* dell'ing. Paolo Bignami (Nicola Zanichelli, editore - Bologna). Il volume, che si presenta in bella veste editoriale, corredato di numerose e interessanti fotografie, è opera di un tecnico. L'ing. Bignami si recò in Tripolitania nel 1930, visitò in lungo e in largo tutta la zona settentrionale particolarmente adatta allo sfruttamento agricolo e ne tornò ammirato di quanto i nostri tenaci colonizzatori, validamente appoggiati dal Governo Fascista, hanno saputo fare laggiù, superando difficoltà che parevano insormontabili.

Quanto egli vide, osservò, controllò, è esposto nei vari capitoli, che sono dunque straricchi di notizie e di dati; di ogni concessione visitata troviamo descritta la capacità produttiva, l'estensione, la particolare valorizzazione agraria; e altri importanti paragrafi sono dedicati all'indemaniamento delle terre coltivabili, all'Istituto Sperimentale Agrario di Sidi Mesri. Il panorama è completo: e sarà di utile consultazione per i tecnici, oltre che di conforto per il pubblico.

L'accenno manzoniano c'induce a parlare qui di un'altra grande e purissima figura che il Manzoni raccomandò alla storia, disegnandola con arte impareggiabile nei "Promessi Sposi": il Cardinale Federico.

Ecco un bel libro che si aggiunge alle ottime biografie del Ripamonti e del Rivola, e che sotto molti aspetti le integra, portando nuova luce sull'esistenza del preclaro Arcivescovo di Milano: *Il Cardinale Federico Borromeo* di Carlo Castiglioni (Società Editrice Internazionale - Torino).

Non si può non ricordare il Manzoni: "Fu il Borromeo uno degli uomini rari, in qualunque tempo, che abbiano impiegato un ingegno egregio, tutti i mezzi di una grande opulenza, tutti i vantaggi di una condizione privilegiata, un intento continuo nella ricerca e nell'esercizio del meglio". Nominato Cardinale a soli ventitre anni da Sisto V, nel 1587, salito sulla Cattedra episcopale di Milano nel 1595. Egli si mostrò degno successore della gloria di suo cugino Carlo. Il suo nome è legato ad infinite opere: fra tutte basta ricordare l'Ambrosiana. E il Castiglioni ci narra di Lui con stile piano ed efficace, sicchè il libro è veramente degno del tema.

Una parentesi di teatro: ma di teatro che può veramente chiamarsi — per l'ispirazione dei temi e per la dignità della forma — teatro di poesia. Vincenzo Spinelli riunisce due drammi, *Re Mida* e *Momo in esilio* sotto il titolo: "Il dittico del nume che sogna" (Vallecchi, editore - Firenze).

I soggetti appartengono al mito. Re Mida è il famoso Re di Frigia, che, avido di ricchezze, ottenne da Bacco di cambiare in oro tutto quello che toccava; ma ebbe a pentirsene, perchè, mutandosi in oro gli stessi cibi, corse rischio di morire affamato. Momo è il dio dei buffoni, figlio del Sonno e della Notte. L'autore lo raffigura vecchio e pentito; e la rappresentazione, come per il dramma di Mida, è scenicamente acuta e poeticamente elevata.

Finalmente, un volume che per il suo soggetto, che si è prestato ad infinite discussioni, è certo destinato a suscitare la più viva curiosità: *Spiritismo moderno* del dott. Gino Trespioli (Ulrico Hoepli, editore - Milano).

E' l'ultrafania una dottrina veramente scientifica? Ci fornisce le prove che ansiosamente, da tanto tempo, ricerchiamo? L'A. espone le opinioni e le ipotesi di illustri scienziati che si interessarono alla ricerca del misterioso fenomeno; e, dopo averle vagliate e discusse, conclude proclamando la sopravvivenza dell'anima, fondandosi su argomenti razionali e su fatti reali e controllabili.

E' un libro che non pretende di convincere; ma, senza dubbio, appassiona e induce a meditare seriamente sull'inquietante problema.

La grande raccolta delle carte strategiche.

NAPOLEONE BIBLIOFILO

Un antiquario berlinese, Martin Breslauer, ha fatto una delle più sensazionali scoperte di questi ultimi anni. Egli si è imbattuto, si ignora il come, nella Biblioteca di Napoleone. Non si pretende che questa sia tutta la vasta raccolta di libri e di carte del grande Corso, ma la maggior parte certamente ed il Breslauer è convinto d'aver trovato il nucleo centrale della ricchissima biblioteca messa insieme da Bonaparte e dalla sua seconda moglie Maria Luisa, di cui da 110 anni si era perduta ogni traccia. Come Napoleone fosse un appassionato bibliofilo tutti sanno di già, ma questi 12.000 volumi ora trovati, dei quali 3500 rilegati in completo marocchino, valgono non poco per ricostruirne il gusto, le tendenze, la dottrina, per illuminare di nuova luce la figura dell'Uomo. Lo Stato prussiano, gli organi dell'istruzione e del culto, lo stesso Breslauer forse si illudono troppo, con l'esposizione da essi organizzata in Berlino, di questa collezione, di poter trovare un compratore unico, giacchè la biblioteca, così come si presenta, vale al minimo un milione di marchi; si finirà probabilmente col vendere volume per volume e la storica raccolta finirà con l'esser disseminata come è già avvenuto in simili casi.

Questa biblioteca privata aiuta a seguire con la precisione stessa di un documento storico le tappe dell'ascensione di Napoleone. In mezzo a queste carte e libri si è fatta la storia dei primi due decenni del secolo scorso. L'imperatore si fece seguire in quasi tutte le spedizioni da questa collezione di rarità che portavano e portano ancora il marchio del grande dominatore: "Cabinet de S. M. l'Empereur et Roi" e le armi di famiglia. Fino ad oggi capitò di vedere soltanto rari esemplari di volumi recanti queste insegne e diciture. A Parigi nella prima asta Rahir ne furono venduti due per 30.000 franchi ciascuno.

Napoleone era un raffinato, come lo dimostra il fatto ch'egli si servì dei più famosi rilegatori del tempo, Bizouard, Bozerian, giovine, Lefebre, Deforge, Rosa, Sinier, Tessier, Vogel e Gaudreau. Sfogliando alcuni fra i libri della biblioteca sono state trovate fra le pagine delle quietanze come, ad esempio, per i due volumi della "Antiquité de France" di Clérisseau che furono pagati da Napoleone 1020 franchi.

Napoleone e Maria Luisa ebbero uno speciale trasporto per le opere di scienza naturale: anche questa è una conclusione ricavata dall'esame della preziosa raccolta scoperta dal Breslauer. Un occhio della testa devono esser loro costati i due grossi volumi rilegati con estrema eleganza e stampati completamente in caratteri d'oro dell' "Oiseaux d'aiseaux" di Audebert e Viellot e gli otto marocchini contenenti 540 magnifici acquerelli rappresentanti il mondo degli animali e delle piante. Quest'ultimo è un lavoro del pittore Nicola Robert, della Corte del Duca Gastone d'Orleans e di Luigi XIV.

Ma il grande Corso traeva ispirazione sopratutto dalla classicità e l'opera preferita da lui, la quale fa maggior figura nella collezione, sono le Storie di Tito Livio, mentre per il gusto femmineo di Maria Luisa bastava l'altra, notevole pure per eleganza e ricchezza

L'ingresso solenne di Fernando I e Maria Carolina Pia a Milano (stampa del Sanquirico nella raccolta napoleonica).

della rilegatura, "Les Monuments de Paris", che fu un dono di nozze di Bonaparte fatto alla consorte. Napoleone ordinò per quest'opera illustrativa su Parigi al pittore V. J. Nicolle cinquanta acquerelli. Egli ebbe care altresì due cose di questa sua biblioteca, "L'iconografia greca" del Visconti e "La descrizione dell'Egitto"; implorò persino gli inglesi che gli lasciassero portare con sè nell'esilio di S. Elena queste opere che l'esaltavano al sommo grado.

Naturalmente non poteva mancare di essere rappresentata nella biblioteca privata dell' Imperatore l'arte bodoniana e difatti vi si trova, apprezzata al valore di 30.000 marchi, una delle più costose stampe di questo genere, il "Cimelio tipografico" del Bodoni stesso, che fu regalato alla coppia imperiale nel giorno della nascita del Re di Roma.

LE CARTE STRATEGICHE

Il berlinese Breslauer ha scoperto dell' altro ancora più interessante. Egli è riuscito a por le mani per il primo dopo tanti anni sulla raccolta di carte da guerra del vittorioso generale. Il valore di questa raccolta è incalcolabile e l' aiuto che essa può dare agli studi e ricostruzioni storiche pure è enorme. Qui abbiamo tutto Napoleone stratega, le carte su cui egli pensò le grandi avventure belliche e le battaglie da lui vinte o perdute, le annotazioni a margine fatte di suo proprio pugno, i segni della febbre da cui era posseduto quando meditava sulle conquiste suggerite dal suo spirito irrequieto. Molti generali vorrebbero oggi avere davanti a loro così rari documenti della scienza militare. Anche qui noi vediamo il segno del leone: l' insegna napoleonica e l' intestazione imperiale come sui libri, ma qui essi hanno uno speciale significato simbolico. Sono 1200 cassette metalliche contenenti gruppi di carte topografiche in mezzo cuoio e pergamena, ricche di fregi e decorazioni. Le carte sono oltre 6000, quaranta rappresentano la sola Russia, che fu il più duro campo di battaglia per Napoleone, 250 l'Italia, 281 l'Austria, 156 la Germania, 236 la Francia. Esse testimoniano la gloria e la tragedia.

Questa collezione di cui prima d'ora non si aveva notizia, contiene una eccezionale rarità: il rapporto della battaglia di Marengo che il maresciallo Berthier inviò all'Imperatore, illustrata in grosso formato, nel quinto giorno della famosa battaglia. Vi è un magnifico acquerello annesso il quale rappresenta Berthier mentre spiega a Napoleone il piano della battaglia.

La passione di Napoleone per i libri fin da quando era giovane è descritta in molte biografie. In una di queste si narra come egli leggesse molto anche in viaggio e quando un libro non gli piaceva, egli lo buttava dal finestrino della sua berlina e toccava ai suoi accompagnatori di raccoglierlo per istrada onde non andasse perduto. Sulla sorte delle collezioni librarie fatte da Napoleone scrive il Mouravit: "Di tutti i volumi da lui posseduti quanti rimangono? Le grandi biblioteche di stato da lui istituite, le sue

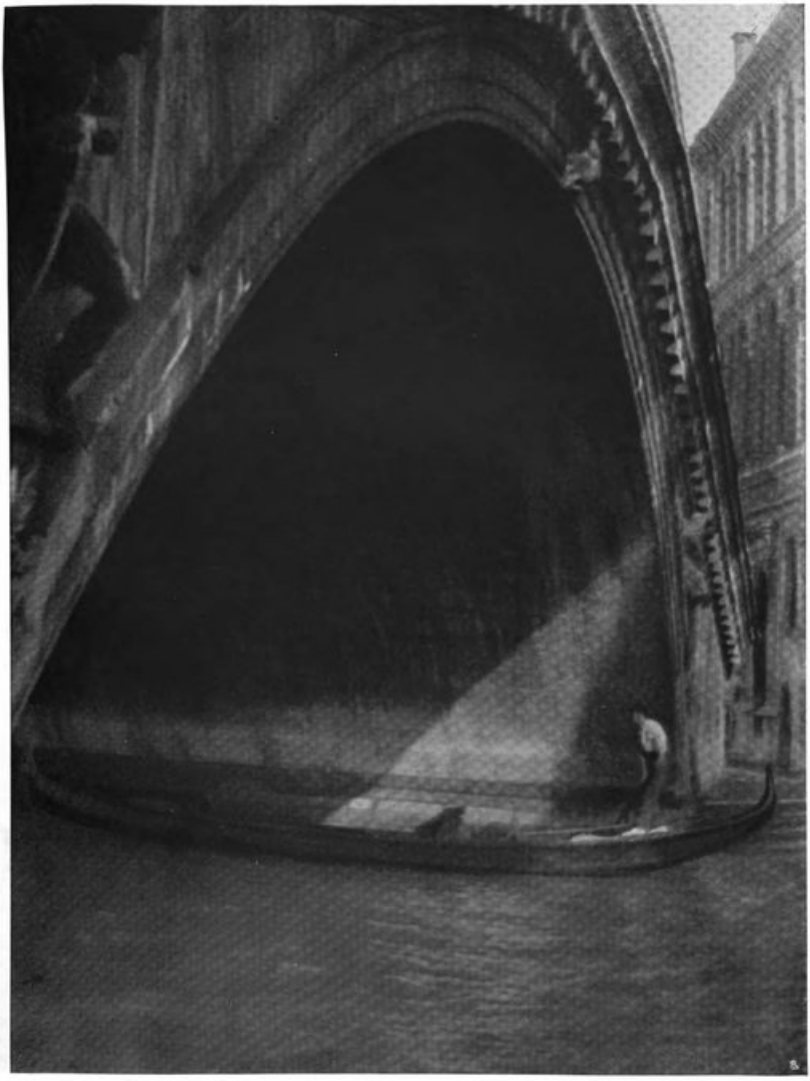
Un frontespizio dell'opera di Storia Naturale.

Frontespizio di un rapporto militare del Maresciallo Berthier all'Imperatore.

raccolte private alle Tuilleris o nei vari altri castelli imperiali, la sua biblioteca di viaggio, tutto è finito nell'abisso sconosciuto dell'oceano di libri sparsi...". Una parte della biblioteca da lui portata a Sant'Elena col permesso degli inglesi, fu da questi stessi, dopo la sua morte, restituita alla Francia e conservata al Louvre, ma poi finì in cenere assieme al catalogo in una drammatica notte di maggio del 1871, durante la Comune .Sei casse dei libri d'esilio furono lasciate da Napoleone al suo fedele servitore Saint Denis con l'incarico di consegnarle al figlio, il Re di Roma, nel giorno del suo sedicesimo compleanno. Dove sono andate a finire?

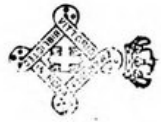
Il Re di Roma non ricevette il prezioso lascito. Questa raccolta ora trovata dall'antiquario berlinese è forse la prima omogenea e sostanziale per aiutarci a comprendere fino a che punto giungesse la bibliomania del grande Conquistatore.

FILIPPO BOJANO



Il ponte di Rialto a Venezia

(Fotografia di Achille Bologna - Torino)



REALTÀ ED IRREALTÀ DEL SOGNO

TERZA VITA

Ancora da fanciullo ho sempre sognato.

Ho sognato ad occhi aperti, ho sognato ad occhi chiusi. Potrei quasi affermare di aver vissuto e di vivere una vita tripla.

Vita materiale di tutti i giorni: mangiare, vestire, lavorare, fare e disfare. Vita ideale dell'artista: disegnare, dipingere, progettare quadri ed opere plastiche. Fantasticare, scrivere, tracciare opere liriche, creare nuove teorie, affrontare nuovi problemi, risolverli, difenderli, polemizzare fino alla vittoria.

In terzo tempo vivo intensamente la vita dei miei sogni notturni.

Niente affatto assurdi, per nulla impalpabili, ma vivamente goduti, in una atmosfera limpida o nebbiata ma chiaramente respirabile.

Una realtà diversa da quella abituale, una realtà di sembianze e parvenze, di abitazioni trasparenti, di treni fantasmi, di strade soffici e vaporose, popolata da flore, faune ed oggetti d'incanto.

Ogni solidità scomparsa, ogni senso di temperatura svanito. Si vaga nello spazio con membrane tattili e velocità fulminee.

La misurazione del tempo e delle proporzioni abolita. Il senso della vita e della morte sconosciuto, il senso del contorno e del finito non esiste.

Tutto è sconfinato, indefinibile, etereo.

La conversazione con una sembianza nota ed affezionata incomincia in una data abitazione, prosegue rapidamente attraverso paesi e città che appaiono sotto i nostri piedi o sopra il capo quali panorami proiettati.

La conversazione alle volte finisce su di una vetta altissima, alle volte sull'orlo di un precipizio ed altre ancora nel baratro profondo di un abisso.

Viaggi senza fatica, senza veicoli, con l'unica velocità inaudita dello spirito.

MIA MADRE NON È MORTA

Ad un dato momento mi trovo seduto su di una sedia immaginaria, poggiato ad un tavolo impalpabile.

Sotto al mio sguardo una forma rotonda, bianca, che assomiglia ad un piatto. Su di esso una palla arancia, che potrebbe essere un frutto, una sfera magica, una palla di colore.

Essa emana profumo d'arancio, profumo vellutato di pesca, odore di capelli conosciuti.

La strana sfera si lascia facilmente sbucciare, ma miracolosamente essa si muove, diventa elastica, assume parvenze di viso umano e finalmente si delinea bello, riconoscibile, vivo, il viso di mia madre.

La chiamo, la bacio, l'accarezzo. Le accomodo i capelli argentati dietro le orecchie, le infilo qualche forcinella che perde, le inumidisco le sopraciglia, le ribacio la fronte e le gote.

Ella non è affatto un'apparizione, è di carne ed ossa, ma di carne che non muore, di ossa consistenti e diafani.

E' un ritratto parlante ultraterreno. Mi dicono

che sia morta da diciotto anni, ma io non vi credo.

Molte volte la incontro nei miei sogni fresca ed espressiva, vivace ed amorosa.

Medici e psichiatri dicono che il sognare non è salute. Ma ringraziando Iddio ed i miei genitori sono sano come un pesce. La mia ginnastica corporale e spirituale procede con ritmo e metodo gagliardamente.

Vivo la vita dei sogni volando come un esperto pilota.

A BRACCETTO DI UN ABITO

Ad un altro indefinito momento (nei sogni il senso dell'ora non esiste) mi trovo su di un dato viale. Cammino a braccio di una ignota fanciulla. Le dichiaro ogni sorta di complimenti, manifestandole la mia ammirazione per il velluto delle sue gote, velluto che desidererei possedere in grande quantità per fabbricare saporosi cuscini. Ammiro la rugiada delle sue pupille con la quale mi vorrei rinfrescare ogni mattina il viso; ammiro il tramonto che arde attorno alla sua chioma di rame, tramonto che non finisce mai.

Continuo la mia passeggiata, serrandomi sempre più vicino a lei, ma ad un tratto mi accorgo che il suo corpo è svanito e col braccio non reggo che un semplice, elegante, ben confezionato e ben stirato abito femminile.

Nessuna meraviglia. Tranquillamente la mia passeggiata procede, la conversazione riprende e continua ininterrotta.

Però la mia ammirazione ora è per il taglio ed il colore dell'abito, impeccabilmente armonici.

Un amico, poco distante, mi vede e mi viene rapidamente incontro. Lo saluto e gli presento l'abito con serietà assoluta, come fosse un'abituale convenzione.

Spiego a lui di averlo comperato da poco tempo, che anzitutto desidero portarlo un po' a passeggio per quindi fare un bel presente.

Lo saluto e proseguo la mia passeggiata con l'amico di seta, stretto alle sue maniche svolazzanti, abito vivo, mobile, come fosse veramente abitato.

Il viale si fa lentamente oscuro e ci perdiamo nel buio pesto.

ILLUSTRAZIONI MAGICHE

Il sogno è pregno di meraviglie e di sorprese.

Sto attraversando una via di città, una delle tante ignote città del sogno.

E' affollata ed animata, traffico di veicoli veloci e moltitudine frettolosa.

Incontro un professore che durante i miei studi giovanili mi fu simpatico ed indulgente. Mi saluta e mi informa che il suo nuovo romanzo è finito.

Da sotto il braccio tira fuori un grosso volume ed incomincia a sfogliarlo.

Ogni dieci pagine vi è una illustrazione. Ma essa non è disegnata nè dipinta. Essa è costruita e mobile, animata e ruotante. E' una specie di sezione di macchina, una orologeria di figure che si muovono e passano.

Il professore dopo aver sfogliate alcune pagine si ferma e con gli occhi vividi di gioia mi afferra la mano stringendola fortemente e con voce emozionata mi dice:

"Vede, questo è un paesaggio fisico che presenta e riassume tutte le luci del giorno.

"Il sole si alza dietro i piccoli e lontani abeti. La luce dorata dei primi raggi imporpora i viali, le gobbe delle colline, le rocce sfaccettate, i prati convessi, sui quali pascolano esseri minuscoli e neri con le ali.

"Girando questa piccola manovella il sole si sposta e si pone in alto e nel mezzo della pagina.

"Le ombre si accorciano, si espande un calore luminoso, siamo in pieno mezzogiorno.

"Poi, basta caricare questa invisibile chiavetta in margine e lei si accorgerà come il sole lentamente cala a destra, sviando la direzione delle ombre".

Breve pausa, quindi il romanziere mi ristringe la mano con nuovo impulso e poi prosegue:

"Quando il sole alla fine è sceso in basso, si nasconde dietro queste catene di punte acute e tutta la pagina diventa celeste.

"Accosti pure il suo viso senza timore e sentirà che aria fredda che emana la pagina e se lei tenderà maggiormente l'udito, sentirà lontano fruscio di frasche".

Breve pausa e poi ripresa:

"Prema ora questo bottone avvitato in alto (posto dove abitualmente vi è stampato il numero della pagina) ed osservi attentamente il fenomeno che avverrà".

Piccoli velati scenari di oscurità coprono lentamente il paesaggio, piccole fugaci ombre di uomini e di bestiole rapidamente aprono rettangoli di luce e scompaiono.

Fili sottilissimi di metallo scendono obliqui e luccicanti. Un improvviso bagliore seguito da un rombo mi fa allontanare il viso di scatto, colpito e sorpreso dallo scrosciante temporale in miniatura inserito nel magico libro.

"Caro professore, permettete che vi abbracci, con simili creazioni c'è da abbagliare il mondo, da oscurare gli astri della letteratura universale.

"Voi siete il mago che ha saputo fondere i miracoli della scienza con i voli della fantasia del poeta.

"Auguri vivissimi ed arrivederci presto, ogni pagina nuova che illustrerete informatemi, che voglio goderla in vostra compagnia".

Ancora qualche segno di vita per la via, quindi oscuro, buio e poi sveglia.

Il sogno è una terza vita. Vale la pena di prenderla sul serio, con scrupolosa attenzione.

FORTUNATO DEPERO

Capodistria: La facciata della Cattedrale (XV secolo).

LE IMPRONTE MERAVIGLIOSE DI UNA FEDELTÀ MILLENARIA

Grande maestà in un millennio di storia; maggiore ancora quando questa siasi tramandata col ricordo di fatti gloriosi, coll'impronta d'una meravigliosa civiltà! L'Istria celebra quest'anno il millenario della sua amicizia e della conseguente sua unione a Venezia: la piccola penisola cuoriforme che chiude ad oriente il Bel Paese, vuole ricordato l'avvenimento che fu decisivo per il suo avvenire, onde ebbe quel carattere sì gentile, di cui sono testimonianze fulgide l'aspetto delle sue cittadine, l'armonioso dialetto della sua gente, il tenore di vita che le è caratteristico. E Capodistria, l'antica *Aegida*, detta più tardi *Justinopolis* in onore d'un monarca bizantino, è la città che riassume nella sua tutta la storia veneto-istriana, dal giorno della prima alleanza con Venezia fino alla caduta della Serenissima (1797).

Data dunque di mille anni la fedeltà istriana a Venezia. Infatti nel 932, quando i pirati infestavano l'Adriatico e le cittadine dell'Istria ne soggiacevano al terrore, Capodistria, per prima, vide che per debellarli, data l'esiguità delle forze istriane, era necessario l'appoggio d'una città potente per mare, la quale condividesse l'interesse dell'impresa: Venezia. E fu con questa quindi che Capodistria trattò, otte-

Il Palazzo Comunale di Capodistria.

nendone l'amicizia e la protezione, impegnandosi ad un annuo tributo di prodotti del suo suolo. Le altre città dell'Istria seguirono a distanza di pochi anni l'esempio della consorella, per modo che l'ala maestosa del Leone marciano distendeva rapido sull'Istria il maestoso suo volo.

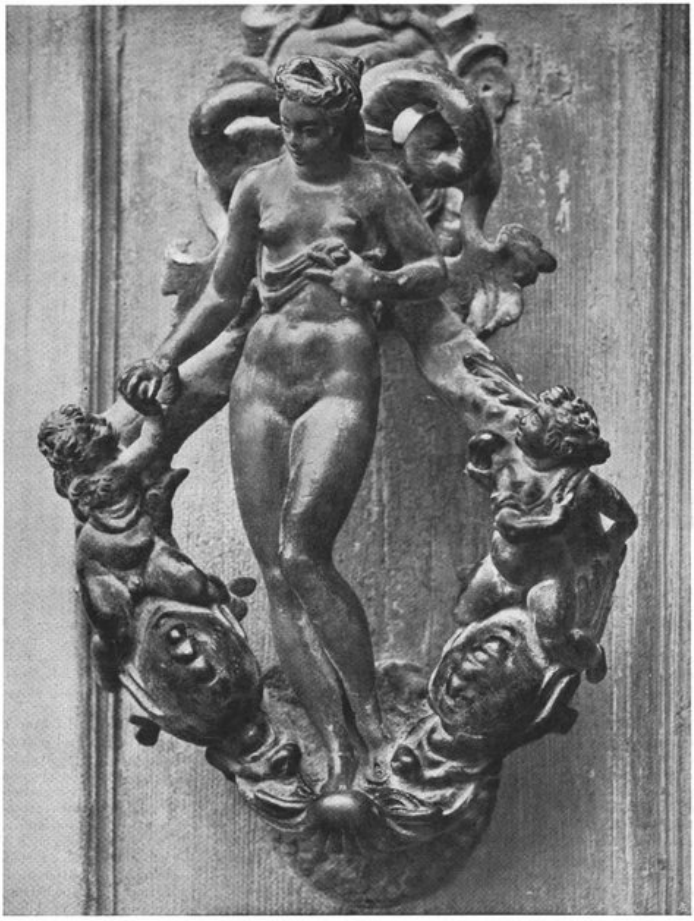
Le dedizioni complete delle singole città istriane a Venezia sono più tarde, ma è dal 932 che Venezia domina di fatto sulla provincia dell'Istria; ed è tradizionale, proverbiale ormai la fedeltà che questa mantenne sinceramente alla Repubblica Veneta, la quale la chiamava la *magis devota provincia*. Favori reciproci andavano legando intanto Venezia e l'Istria, e questa condivise con la prima le gioie delle più grandi vittorie, ma anche i più crudi dolori, specialmente quando, nel 1380, al tempo della guerra di Chioggia, soldataglie genovesi la misero tutta a sacco.

A Venezia l'Istria diede insigni letterari, scrittori, scienziati, artisti e eroi. Chi può non ricordare quel Biagio Zuliani che nel 1634 alla Canéa, precorrendo di secoli il gesto — quanto a fama più fortunato — di Pietro Micca, fece saltare il forte di San Teodoro, pur di non cederlo ai Turchi, sprezzando la vita propria, dei suoi e dei pochi comandati alla difesa della polveriera, per la gloria della Regina dei Mari?

E quando il mercato di Campoformio si avvicinava e il destino della gloriosa Repubblica era già stato segnato, l'Istria trovavasi oramai legata da vincoli spirituali e materiali solidissimi a Venezia. Sollevazioni e torbidi turbarono la caratteristica pace istriana; a Capodistria il popolo incolpava i nobili di tradimento e li scovava dalle case e il vescovo Da Ponte fu costretto a pontificare a mezzanotte nel Duomo, dove il conte Carli, sospetto, fu portato in veste da camera e obbligato a giurare, assieme a tutto il popolo, davanti all'altare, fedeltà al governo già estinto!

La palazzina "Lassé pur dir" a Pirano.

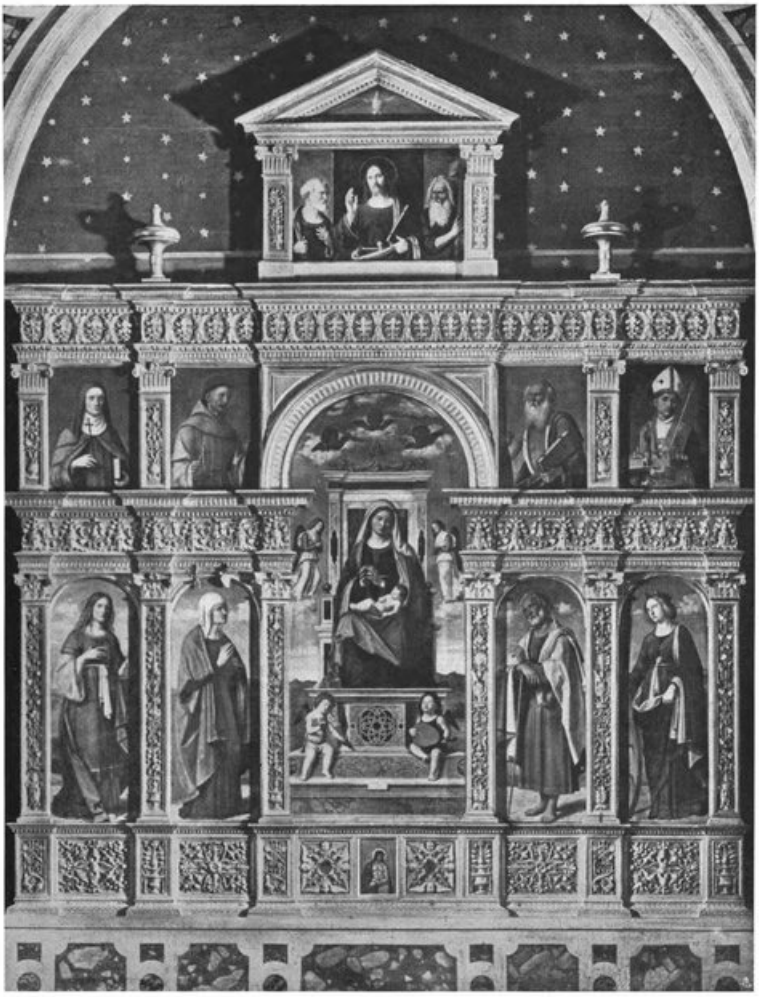
Fotografia Pizzarillo.



Battente in bronzo del Palazzo Tacco a Capodistria.

Seguirono anni più tristi. La dominazione straniera però non riuscì a spegnere la fiamma viva della fede nella riscossa che il Combi e il Bennati tenacemente propugnavano, e che, uscita dal segreto dei cuori brillava e lieta s'espandeva per le aure istriane novamente libere, ma che non furono mai non italiane, nel novembre 1918.

Un millennio di storia, che a volerla seguire tutta anno per anno, giorno per giorno, svelerebbe nobiltà magnifica di sentimenti, fatti notevoli ed altamente significativi! Un millennio di storia che ha lasciato schiette e solenni tracce d'una meravigliosa civiltà e d'una fedeltà senza uguali. Che ci dice quel gioiello d'architettura veneziana quattrocentesca ch'è la Piazza del Duomo di Capodistria? Che ci dice la struttura a calli e a campielli di tutte le cittadine istriane? Non parlano un linguaggio chiaro e commovente per attestare gloria e devozione ad un tempo? Ed è vera-



Cima da Conegliano: *La Madonna col figlio e i Santi. (Chiesa di S. Anna a Capodistria).*

mente da deplorare che svariati motivi abbiano tenuto lungi dalla generale conoscenza il patrimonio artistico dell'Istria, dove figurano i nomi dei più fastosi artefici veneti, dal Vivarini al Carpaccio, da Tiziano al Tintoretto, da Cima al Santacroce, da Palma al Bassano e così via! Nomi insigni, ma che non occorrerebbero a dimostrare l'impronta veneta nell'Istria, dove la pittoricità dell'ambiente, il profumo dei giardini, il ritmo dell'onda, l'aria stessa parlano un unico linguaggio, per dire soltanto di Venezia. E la popolazione non è diversa: il ciarlio vivace delle donne intorno alla fontana, il sorriso saputo dell'uomo, la tendenza alla critica qualche volta anche maliziosa e salace, sono caratteri squisitamente veneziani.

Il motto che sta scritto sotto allo stemma d'una famiglia di Pirano tutti li riassume e collo sfondo archiacuto della palazzina pittorescamente li commenta: *lassé pur dir...* *f. s.*

CARCASSONA "LA VILLE DU PASSÉ"

In Francia Carcassona deve avere la stessa fama che ha da noi San Gimignano, se debbo giudicare dalla pubblicità che si fa a questo antico castello e da quello che gli amici tolosani mi hanno detto per indurmi a visitarla.

Tutti chiamano Carcassona "la ville du passé" per antonomasia, e difatti non è facile imbattersi, dal Reno all'Atlantico, in ruderi tanto vetusti e respirare un'atmosfera così adatta a ricondurre lo spirito nei tempi passati, e ad eccitare la nostra fantasia.

L'atmosfera di Carcassona e le leggende che vi nacquero, sono forse più importanti dei ruderi, in quanto questi sono stati abilmente menomati con ricostruzioni pressochè fedeli, fatte per suggestionare una certa categoria di turisti sprovvista di quel particolare dono di Dio che permette di ricreare spiritualmente quelle rovine e quello che il tempo, e spesso la nequizia degli uomini, hanno devastato.

A noi italiani, abituati a volare con la fantasia in tutte le epoche della storia attraverso mille documenti della grandezza degli evi passati, la ricostruzione turistica di Carcassona provoca una certa smorfia di disappunto, poichè pensiamo subito a ciò che di grande e di bello ci avrebbero narrato, senza tanti ritocchi e tanti rifacimenti, le cinquantadue torri, il muro interno di oltre un chilometro e il muro esterno di un chilometro e mezzo, i ruderi dell'antica cittadella e della porta Narbonese o di quella dell'Aude, e delle numerose opere di difesa che la circondavano.

Non si può immaginare questa famosa *Cité* così azzimata in ogni particolare architettonico, dopo la funzione da essa assolta durante l'epoca romana come scolta vigile della Porta Aquitana, dopo le vicende patite durante l'occupazione dei Visigoti dell'VIII secolo o durante quella araba, nel susseguirsi delle dinastie comitali fino al secolo XIII nel periodo comunale e in quello della conquista da parte dei Crociati, che la rendeva capitale degli stati di Simone di Monforte; nel volgere delle dominazioni dei re di Francia e sotto il dominio di Raimondo Trencavel II.

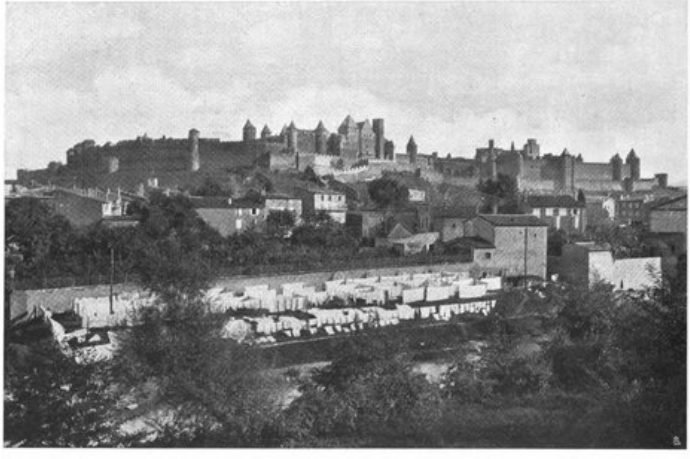
Ma se ci avviciniamo a quello che la speculazione turistica non ha potuto riorganizzare, vorremmo quasi dire menomare a buon fine, e ci abbandoniamo per un momento alla contemplazione del paesaggio circostante e ascoltiamo la gran voce dei secoli che si esprime nell'alto silenzio che circonda la *Cité*, allora ringraziamo col pensiero chi ci ha condotti quassù e ci sentiamo moltiplicare la vita, come se d'improvviso acquistassimo la capacità di abbracciare ed intendere un più vasto orizzonte di eventi storici ed un più largo respiro di umanità.

Ecco che una voce ci addita attraverso i merli e le feritoie la fontana di Carlo Magno. Il grande imperatore sostò dunque alle pendici di Carcassona? Noi sappiamo soltanto che verso il 760 Carcassona cadeva nelle mani di Pipino. Ma non ci serve sapere di più...

La leggenda dell'Imperatore è legata a questa fonte che ci viene indicata.

Carlo Magno assediava Carcassona e il suo esercito si decimava sotto il potente sole di luglio, chè l'acqua dei fossi dell'Aude era stata avvelenata. Allora l'imperatore brandì la sua buona spada *yoyeuse* e fece un taglio profondo nel macigno. L'onda miracolosa scaturì abbondante e i guerrieri poterono così soddisfare la loro sete.

L'assedio continuava e il castello appariva sempre imprendibile all'imperatore; ma Dame Carcas, la fiera



Una veduta generale di Carcassonne presa dal basso.

castellana della leggenda, vedeva trapassare col terrore nell'anima i suoi ultimi e fedeli vassalli.

Aveva un bel prodigarsi a vigilare dappertutto la difesa delle mura, ormai l'ora della resa era vicina. Che fare? Prese il suo ultimo porco affamato dai lunghi digiuni, lo portò davanti all'ultimo sacco di miglio e lasciò che si empisse fino alla gola. Poi, con le sue mani che sapevano maneggiare saldamente lo stocco, gettò questo suo ultimo compagno dai merli della rocca. Il porco rotolò fino ai piedi di Carlo Magno che stava ispezionando le difese, e il ventre della bestia si aprì proprio all'imperial cospetto, spandendo il miglio di cui era strapieno.

Dinanzi a questo segno di abbondanza Carlo, disperando ormai di vincere, ordinò di suonare la ritirata.

Il famoso condottiero che aveva sottomesso alla sua legge mezza Europa si allontanava melanconicamente dalla città imprendibile.

La sua armatura d'oro scintillava come un sole caduto nella pianura. La torre Pinte si inchinò per un supremo saluto, e da quel tempo i suoi muri strapiombano sulla sua base massiccia. Carlo Magno cavalcava in silenzio verso il Nord, tra i suoi prodi ammutoliti anch'essi.

Guardando indietro gli alti pioppi dell'Aude si intravvedevano appena e la *Cité* si era perduta nella caligine della sera...

Appena si discende nella città bassa, l'incantesimo della leggenda dispare, chè le lunghe vie regolari fiancheggiate da platani e da tigli sono tutte un fermento di vita, come raramente accade di vedere nelle città francesi di provincia.

Le insegne luminose già trapungono l'aria o sagomano

La Torre della Giustizia da un accesso del Castello.

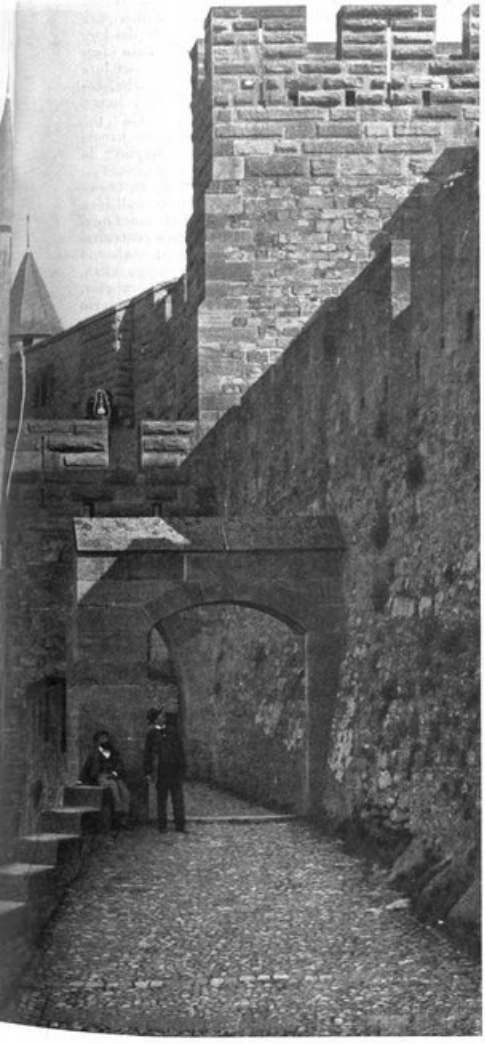
Sopra: *La porta dell'Aude colle sue difese.*

gli edifici pubblici: richiami sonori mescolati alle grida dei banditori cinematografici, allo scampanellare dei tram, allo strombettare delle auto, sovrastano il brusio della folla cittadina che già inizia gaiamente il riposo serale.

E si sente perciò il bisogno di continuare l'illusione fuori della città moderna, lontani dall'ombra delle case, all'aperto, lungo l'Aude, per godere ancora qualche minuto i colori del tramonto, con lo scenario lontano dei Pirenei, tra i filari degli olivi grigio-argento, i casolari circondati di siepi, avvolti dall'odore della campagna cui spesso si mescola quello delle alghe portate dal vento marino.

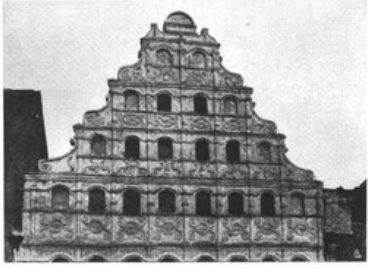
All'aperto, per abbandonarsi a quell'ebrezza di eternità che solo la natura sa donare avvicinando l'anima a Dio.

FRANCO CIARLANTINI



A sinistra: *Carcassonne. La porta dell'Aude coi suoi grandiosi muraglioni.* Sotto: *La Torre dell'Inquisizione. - Un altro lato delle mura colla Torre d'Angiò.*

ANTICHE CASE DELLA



Dall'alto in basso: *Edificio costruito nel 1642 a Hameln sul Weser (Hannover). - Casa municipale nella stessa città (1610). - Cortile d'una casa a Friburgo in Brisgovia.*

"My house is my castle": la mia casa è il mio castello. Questo detto proverbiale degli inglesi vale per quasi tutti i popoli dell'Europa settentrionale, ma specialmente per i tedeschi. Per essi, la casa non è soltanto l'abitazione, ma è la difesa e il riparo contro nemici esterni ed interni, è la custode dei loro migliori sentimenti, il loro orgoglio; e nella casa identificano quasi la famiglia unendola a questa nei loro affetti migliori. Tutte le case borghesi tedesche, costruite in qualsiasi epoca e in qualsiasi stile, hanno in comune la loro qualità di essere "gemütlich": parola intraducibile che vuol significare armonia, benessere, tepore piacevole, e che può simboleggiare la "casa nostra".

La nostra epoca, con le sue esigenze di costruire i grandi caseggiati in comune, ci allontana dall'idea della casa borghese. Oggi, o meglio da cinquant'anni a questa parte, solo il ricco può pensare a costruirsi la "sua" casa secondo suo gusto e capriccio; o almeno questa restrizione riguarda le grandi e medie città, mentre nei paesi c'è, anche per la media borghesia, la possibilità economica di soddisfare questo desiderio e questo orgoglio.

Ma in passato, quando le condizioni economiche e le condizioni di vita erano differenti, non solo il ricco, ma anche il borghese poteva costruirsi a suo piacere una casa grande e comoda, nei paesi come nelle città. E il borghese tedesco, più d'ogni altro, fu quello che approfittò di queste favorevoli condizioni.

Esaminando la costruzione delle antiche case della borghesia tedesca, vediamo che una delle maggiori caratteristiche era data da certe finestre sporgenti (Erker) che in alcune parti della Germania vengono chiamate "piccolo coro" (Chörlein) perchè anticamente servivano da cappelle con piccoli altari. L' "Erker", col suo gradevole raccoglimento e con la bella veduta sulla strada, era il posto prediletto della famiglia. Un bell'esempio di questo tipo di costruzioni lo abbiamo nella "Leipnitz-haus" ad Hannover.

Altra caratteristica era quella delle "Lauben", e cioè dei portici o arcate sotto ai quali si aprivano le botteghe. Questa architettura era, veramente, di origine meridionale, dove si usava per ragioni pratiche, e cioè per riparare le botteghe dal sole e dalla polvere. Ma l'usanza venne adottata molto largamente in tutta la Germania, dove, specialmente nelle regioni settentrionali, i portici servivano per i giorni di mercato.

Il piano e la costruzione della casa borghese tedesca durarono fino alla fine del Medio Evo senza mutamenti sostanziali. A differenza della casa antica, la casa del Medio Evo si aprì verso strada; il cortile, che nell'antichità era il centro della vita domestica, divenne una parte secondaria, che servì per lo più al governo della casa o a dar luce agli ambienti interni. Nella costruzione della casa si procurò di significare anche all'esterno i vari usi per i quali era costruita: talora ci furono due o più entrate, delle quali una dava accesso alla bottega o all'officina, un'altra alla scala a chiocciola, e qualche volta portava in un apposito corpo di fabbrica, dal quale si saliva poi agli appartamenti. Nelle regioni vinicole, anche la cantina aveva la sua porta all'esterno.

L'addensarsi della popolazione in area ristretta, obbligò gli abitanti delle città ad erigere case di parecchi piani; le strade strette richiedevano molte e

BORGHESIA TEDESCA

Dall'alto in basso: *Casa d'una comunità a Hildesheim (Hannover) nel 1529 - Dettaglio di intarsi in legno nella stessa casa - Frontone d'un edificio a Greifswald in Pomerania.*

fitte finestre, come si può vedere dalla "Casa sul mercato lungo" di Danzica e da quella detta "Casa di Rotschild" a Francoforte sul Meno di cui pubblichiamo le fotografie. Di solito la casa, più alta che larga, veniva divisa in due corpi: uno verso strada e l'altro verso corte; un alto frontone dominava la facciata, nella quale le finestre erano distribuite od aggruppate in maniera molto pittoresca, come si vede ad esempio nelle due case di cui pubblichiamo la fotografia: quella detta "Casa del cacciatore di topi" ad Hameln sul Weser, costruita nel 1642, e quella di Herford in Westfalia.

Anche nelle modeste casette borghesi, tipo che si venne facendo sempre più raro, appare una certa somiglianza nel piano, in paesi fra loro assai lontani, tanto che sembrano appartenere ad una stessa famiglia. Il pianterreno occupato dalla bottega e retrobottega o dal magazzino, e il piano superiore formato da due camere ed una cucina, alle quali si accede per una scala ridotta al minimo spazio, costituivano un tipo di casa che si trova particolarmente a Lubecca ed a Colmar, ma anche in tutto il resto della Germania.

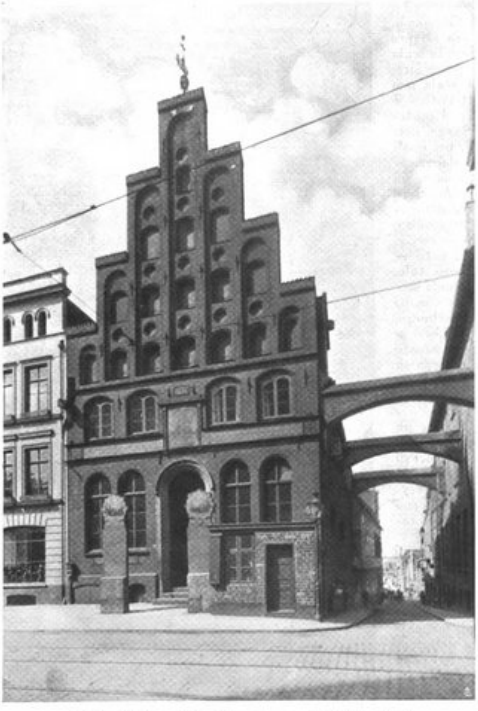
Il piano della modesta casa borghese era sempre questo: una o due camere, la cucina, l'andito, la scala con pianerottolo, il cortile e un locale posteriore. Nella Germania meridionale il vano della scala non occupava mai due piani. Un tipo caratteristico è quello che consta di tre parti: l'anteriore, il posteriore, e, nel mezzo, il cortile. Ma i migliori saggi dell'architettura privata tedesca sono i cortili, nei quali i motivi degli archi aperti, delle colonne, dei parapetti, sono adoperati in modo da ottenere sempre un gradevole effetto di raccoglimento, come si può vedere dalle due fotografie che pubblichiamo: quella del cortile di una casa commerciale a Friburgo in Brisgovia e quella della cosidetta "Corte vecchia" a Braunschweig.

Per le costruzioni di casi civili — com'è noto — il mattone è un materiale molto comodo: come tale, fu adoperato in modo eccellente nella Germania settentrionale, dove di tali costruzioni rimangono molti e bellissimi esempi. Nella Pomerania, nel Meclemburgo, nelle città anseatiche, le case dei ricchi borghesi si distinguevano dalle altre per la ricchezza dell'ornato policromo e per il frontone acuminato che sorpassa il culmine del tetto. Ciò si può vedere benissimo nelle fotografie delle due case di Greifswald in Pomerania e in quelle di Braunschweig e di Hildesheim.

In generale, le forme dell'architettura sacra furono applicate spontaneamente, in quanto era possibile, anche alle costruzioni civili in mattoni. Le cornici di mattoni sagomati intorno alle porte e alle finestre, le fasce alternate di intonaco bianco e di mattoni verniciati, i fregi a balaustrini e trafori, producevano una bella varietà di forme e di colori, con effetti talora veramente notevoli.

Anche la casa a telai di legno rimase uno dei tipi principali dell'abitazione borghese tedesca negli ultimi tempi del Medio Evo. In Germania, di regola, i piani superiori aggettano sopra gli inferiori, e ciò avviene sia per ragioni costruttive, perchè l'aggetto delle travi verso l'esterno agisce in senso opposto all'ineguale appoggiarsi delle travi intermedie ed alla deformazione delle stesse, sia perchè il far sopravanzare i piani superiori è stata ed è tuttora usanza comune. I vani fra i montanti erano riempiti con mattoni, che si pre-

Da destra: *La casa Leipnitz a Hannover, uno dei più insigni monumenti dell'architettura borghese tedesca - La casa Rotschild a Francoforte sul Meno.- Le ricche decorazioni d'una casa di Braunschweig (XVII sec.)*



Antica Lubecca: Casa di una comunità di barcaioli.

stavano all'ornato policromo; nelle testate delle travi maestre, nella superficie esterna dei correnti orizzontali e nelle imposte, l'ornato d'intaglio era cosa che veniva da sè. Così la casa a telai assunse un aspetto grazioso e allegro, che spesso non lasciava scorgere affatto la povertà del materiale. Non mancano esempi di siffatte costruzioni che hanno del monumentale e raggiungono una notevole leggiadria.

Caratteri particolari alle costruzioni a telai nella Germania settentrionale sono le molte finestre che occupano la maggior parte della facciata, e la decorazione arieggiante quella delle costruzioni di pietra, ma limitata alle testate delle travi maestre, alle facce esterne delle travi orizzontali ed ai collegamenti. All'incontro dei correnti e dei montanti venivano applicate colonnine poligone o mensole, talora in forma di maschere o di piccole cariatidi, che sorreggevano la cornice sulla quale poggia il piano superiore od il tetto, cornice che talora sporge come baldacchino; la superficie era avvivata anche dal risalto delle pareti in muratura. Le testate delle travi erano ornate di mascheroni; nelle cornici orizzontali talora erano intagliati animali fantastici e simbolici, ma più comune era il fregio a scala, motivo di facile applicazione. Tutto ciò si può vedere dalla fotografia di un particolare d'intarsio in legno d'una casa di Hildsheim, come pure da quella dell'Albergo del Cavaliere a Heidelberg

Da sinistra: *Casa sul "Mercato Lungo" a Danzica. - Un interessante edificio del XVII secolo a Braunschweig. - Un noto albergo di Erfurt, nel quale l'impronta del Rinascimento italiano è pure evidente.*

e da quella nella Reihenstrasse a Braunschweig.

Nelle costruzioni in legno della Germania meridionale abbondano gli accessori, come corpi sporgenti, veroni a cappelletta, torricelle angolari, ecc. Le case a telai erano ancora in uso nel secolo XVII, senza mutamenti sostanziali di forma, dopo l'innovazione avvenuta nel secolo XVI, di terminare la facciata con un frontone ad angolo acuto anzichè con un tetto a padiglione.

Le città di Hildesheim, Braunschweig, Hannover, Osnarbrueck e la Westfalia posseggono veri tesori d'arte folkloristica. La più bella di queste costruzioni a telai di legno si trova nell'antica e graziosa cittadina di Dinkelsbuehl, che ancor oggi è cerchiata di mura e di antiche torri come nel Medio Evo. E' proprietà di un'antica famiglia bavarese, quella dei conti Drechsel Deufstetten.

Anche il Rinascimento, venuto dall'Italia, ebbe la sua benefica influenza sulle costruzioni delle case borghesi tedesche. La forma gotica, simbolo della volontà ascendente, venne impregnata dalla tranquillità armoniosa e caratteristica del Rinascimento italiano. E dalla fusione di questi stili nacque il Rinascimento tedesco. Costruzioni di quest'epoca si trovano in tutta la Germania, ma specialmente nota è quella dell'Albergo "zum breiten Herd" in Erfurt.

CORRADO ROSSI

Casa sul mercato a Greifswald (Pomerania.)

VINCENZO GIANFERRARI

Non è un giovane musicista affacciatosi alla ribalta della notorietà con qualche saggio di composizione più o meno applaudito. Non è una nuova recluta di nessun pattuglione avanguardista che dia la scalata alla gloria con le catapulte di rumorosi programmi meno rivoluzionari che esibizionisti. Invano si cercherà il suo nome nei nostri dizionari musicali così indulgenti, spesso, per la vanità e le speranze dei nuovi arrivati.

Veramente, un accenno che lo riguarda si legge nelle note biografiche di Riccardo Zandonai, di cui fu il primo maestro; ma è accenno brevissimo e fugace, citazione informativa trascurabile, non certo esposta a titolo elogiativo di qualsiasi portata. A chi supera in rinomanza il proprio maestro non si mettono in conto i dati della sua prima formazione culturale se non come un fatto suppletorio o come un riempitivo pleonastico. Inversamente, infatti, avviene di aureolarsi della gloria soverchiante di chi à presieduto alla nostra educazione come per un diritto acquisito: un diritto, verrebbe detto, quasi di nascita.

E' sempre così: si trascurano le nostre origini quando si riesce ad innalzarsi in qualche modo su di esse, ma non si obliano, invece, laddove possono costituire un titolo qualsiasi di superiorità e di nobiltà.

Il rilievo è generico, e pel caso in discorso non è allusione di nessun intento offensivo. L'autore di *Francesca da Rimini* à dato più di una aperta prova, cospicua, anzi, e inalterabile, della devozione e della riconoscenza che lo legano al Gianferrari. Se mai, si può dedurne un appunto pei compilatori dei repertori bibliografici della musica italiana.

Il maestro Vincenzo Gianferrari non è da nominarlo dal Nessuno omerico per esimersi di occuparsi di lui. Non è l'indifferentissimo anonimo che veglia alle sorti di una scoletta musicale, ancor più anonima, di un nostro trascurabile angolo di provincia. Se à vissuto e vive in ombra, non vuol dire che l'oculato sguardo di un paziente ed amoroso bibliografo non debba mai scoprirlo. Se attorno a sè non à mai fatto fare e non à anzi fatto quel chiasso moderno che proviene da certe strombazzature pubblicitarie e si esplica da compiacenti e sapienti esaltazioni di amici, uniti in società di mutuo incensamento, non è detto che il suo nome abbia da risuonare a vuoto.

Un titolo, almeno, per la nostra passione musicale più caratteristica, pel nostro gusto melodrammatico, cioè, che resiste da secoli a tutte le prove, il maestro Gianferrari poteva esibire da tempo e ottenere una qualche considerazione, sia pure soltanto, come si dice, pei diritti di cronaca. Una sua opera, *Trecce nere*, uscita vittoriosa da uno dei famosi concorsi Sonzogno, quello del 1893, lo aveva posto all'ordine del giorno facendone brillare il nome come una nuova promessa del nostro teatro d'opera.

I concorsi melodrammatici di quel lontano tempo godevano di un credito che quelli dei nostri giorni ignorano, ahimè, quasi completamente. Erano gare la cui novità cullava ogni illusione. Senza dubbio, con esse si muoveva la ruota della fortuna, ma appunto per questo nessuno rinunciava a credere di non poterla fermare. La fortuna non è forse, per coloro che credono alla eccellenza della loro opera — e c'è, fra gli artisti, chi non ci crede? — il diritto in atto: il diritto che segue il proprio corso naturale e si ferma nel suo punto di gravitazione automatica? Pochi anni prima, questo punto d'arresto non si chiamò *Cavalleria rusticana?* Non favorì e premiò un ignoto? Non ne propagò il nome nel mondo con una rapidità portentosa, con le acclamazioni altissime che gli entusiasmi iperbolici della sua opera provocavano?

Trecce nere, è vero, non furoreggiò mai. Non s'affacciò alla ribalta scenica con la predestinazione di un successo mirabolante, taumaturgico. A risentirla oggi non se ne avrebbe che il labile profumo di un tempo trascorso: l'essenza un po' svanita di uno spirito artistico d'altri giorni, vivo, per altro, e come sublimatosi in opere che lo esprimono in totalità e perfettamente: violinate d'aperta melodiosità, impeto ed enfasi drammatica.

Ma il maestro Gianferrari non si fermò a questa prima tappa fortunata del suo cammino artistico. Il presentimento di una lunga esistenza che aveva davanti a sè, l'incontentabilità e l'inquietudine propria degli artisti che aspirano a sempre nuove conquiste della loro mente creativa, gli fecero pensare a questa sua vittoria come ad una prova iniziale, a cui ne dovevano seguire ben altre per numero ed importanza.

In verità, la vita del maestro Gianferrari è stata un cammino in continua ascesa e in mirabile rispondenza di dirittura morale con quella artistica. La solitudine e il silenzio l'ànno sempre accompagnata per lasciare all'uomo ed all'artista la soddisfazione profonda di una sua interiore conquista, di un suo intimo orgoglio, nell'amarezza, però, e nel dubbio di una incomprensione e di un abbandono generale.

La musica, prima d'altro, dev'essere una sua necessità fisiologica. Egli ne compone da un cinquantennio. La insegna da quarant'anni, non meno. Nato a Reggio Emilia nel 1859, violinista e maestro compositore diplomatosi a Bologna in quel celebre Liceo musicale, vagheggiò subito, sin dall'inizio della carriera, l'ammaliante sirena teatrale. Dall'ambiente in cui crebbe e si educò, assorbì la passione delle avvampanti espansioni drammatiche infervorandosi di quel sentimento lirico che sboccia in rigogliose fioriture di melodiosità canora. Le fortune del teatro d'opera, il Pozzo di S. Patrizio della musica italiana, lo incantarono al miraggio dei successi melodrammatici. A *Trecce nere*, quindi, fece seguire ben presto altre opere: *Villia*, *Sergio*, *Eulalia*, drammi di un romanticismo inequivocabile, azioni di vita comune, non svolte certo intorno a grandi personaggi storici e leggendari, melodrammi di quel verismo piccolo borghese, che trionfava, appunto, sulla fine del secolo scorso.

Intanto, le necessità pratiche e materiali della vita urgevano. Il maestro Gianferrari poteva attendere fiducioso la propria ora e accumulare opere su opere; ma bisognava, allo stesso tempo, applicare altrimenti il proprio ingegno e realizzar guadagni se pur più modesti nell'intento, immediati, ad ogni modo, e sicuri. Accettò, da prima, la direzione della Scuola musicale di Rovereto, accogliendovi dalla vicina e minuscola Sacco lo Zandonai, a cui aveva letto, di dentro, l'anima d'artista innata, e tenne come sua missione di apprendergli, con le nozioni tecniche della musica, l'alto spirito degli ideali artistici più nobili e severi. Passò poi a Trento a costituirvi e a dirigervi quella Filarmonica, che tuttora lo à a capo. Qui, in piena maturità di mente, trovò sè stesso in più profonda e complessa unità spirituale: espresse di sè quanto l'uomo può dare di meglio a sè e ai suoi simili nel sentimento di amorosa solidarietà umana. Alla Scuola, infaticabile, scrupoloso e sagace maestro, donò i generosi impulsi della sua attività intellettuale. Promosse e diresse concerti, orchestrali e da camera, che furono,

Vincenzo Gianferrari.

per Trento, il fondamento della sua coltura musicale moderna e un segnacolo di italianità artistica.

A fianco di questa attività, che si può chiamar sociale, altra ne svolse, intima: l'attività del proprio fervore creativo, quella che traduce l'indicibile delle passioni umane in immagini di bellezza, in concrete espressioni artistiche.

La sua educazione musicale, che aveva ricevuto le solide fondamenta contrappuntistiche dalla scuola del Busi — l'ultimo geniale erede dei vecchi geniali maestri bolognesi — lo portò in un certo senso a riprendersi da essa: lo volse verso lo spirito musicale più genuino, quello che chiede alla musica se non di essere musica: una costruzione sonora a sè stante, senza derivazioni e rispondenze letterarie. Si dedicò esclusivamente alla composizione istrumentale e vocale, con concetti di ispirazione classica. Scrisse Sinfonie, Sonate, Fughe, Poemi sinfonici e Quartetti. Avvertì anch'egli, senza dubbio, la necessità di un nostro ritorno alla musica pura, per la quale dettammo, da iniziatori, i canoni, divenendone maestri a tutto il mondo, e fu, anche in questo, anello ideale di congiunzione italiana in terra irredenta.

Non sfolgorano, queste sue musiche, per la più parte inedite, di luci abbaglianti di genialità. Non promanano essenze della più sottile raffinatezza espressiva, nè aprono abissi di drammaticità dantesche. Tutte, però, ànno un segno di marcata distinzione: una dignità di scrittura che giunge, a volte, come nel *Quartetto* edito dal Ricordi, al virtuosismo contrappuntistico; una sostenutezza stilistica, come nei *Tre preludî* orchestrali: sostenutezza, ossia, addirittura, nobiltà d'espressione, anche se in pieno abbandono romantico; una cura di evitare il luogo comune, uno studio, si direbbe, di far proprie certe conquiste della tecnica moderna sino a raggiungere la vaghezza coloristica, quale si riscontra nella *Voce di notte lunare*.

Anche a guardarlo in questa sua immagine fotografica, Vincenzo Gianferrari attesta un po' l'arte sua: in un che di tenero e vaporoso e di maschia vigoria, insieme; in un'aria romantica di uomo d'altri tempi in vesti moderne; negli occhi sognanti, che conservano ancora riflessi di sentimentalità giovanili; nell'asciutto, smagrito e, direi, bruciato del volto: segni di una lunga, faticosa e ardente vita, tutta amore e dedizione artistica.

ALCEO TONI

TESTONI

Benini talvolta pronunziava le parole a labbra schiuse e a denti stretti: era un suo modo di mordere e di ridere senza lasciarsi sfuggir di bocca il filo del discorso. Infilava i pollici nei gheroni del panciotto, gonfiava l'esile petto, torceva con uno sforzo le spalle malate all'indietro e fiutava l'aria con quelle sue narici mobili, trasparenti, diffidenti...

Ricordo una serata soffice e stanca, snervata e slombata, dopo il fiasco. Il pubblico del Teatro Olimpia aveva fischiato una commedia nuova di Alfredo Testoni: l'arte e il fascino di Ferruccio Benini non erano riusciti ad arginare una crescente ondata di mormorii che, raggiunto l'orlo massimo, s'era rovesciata sul palco con una cateratta di sibili.

Testoni era disfatto: si allontanava da noi e gesticolava curiosamente; si avvicinava per aggrapparsi al braccio di Benini, e diceva: — Che ne pensi? Mi hanno seppellito per sempre... E' finita, è finita!

Io, ragazzo, guardavo con occhi furtivi, quasi vergognandomi della mia placida e soave giovinezza, quel maturo ragazzo celebre e infelice che certamente, dopo di aver accompagnato l'attore fin sulla soglia di casa, se ne sarebbe andato a zonzo per la città tutta la notte soffiando, gemendo e rosicchiando le unghie; e pensavo che la tortura degli esami non finiva mai, anzi diventava più feroce col fluire degli anni, e che nessuna tregua era concessa dal destino all'ansia di creare... Testoni sotto la fronte gonfia e l'ala del cappello nero aveva la luce di due piccoli occhi pesti, limacciosi, smarriti, che parevano due piccole pozze di pioggia nella fanghiglia della strada, e le sue labbra argute si torcevano spasmodicamente.

D'un tratto Benini ghermì lo sconvolto amico per un braccio, con un gesto così improvviso e nervoso, che mi parve quasi collerico. Sotto il lume di un faro i due si arrestarono per guardarsi fissamente negli occhi.

— Non dimenticarti — sibilò l'attore schiudendo le labbra sui piccoli denti stretti, tenaci, mordenti — che ti chiami Testoni!

— Me ne ero quasi dimenticato.

— Non bisogna. E ricordati che gli applausi della prossima commedia avranno, anche per merito di questi ultimi fischi, un valore inestimabile.

Testoni e il teatro erano una sola cosa. Anche i suoi sonetti sono scene dialogate. Il sonetto è il più teatrale dei componimenti poetici, per la sua struttura geometrica, per la sua sintesi inflessibile, per l'effetto della sua battuta finale. La signora Caterina esce dalle quinte ad ogni schiudersi di sonetto e rientra, dopo l'ultimo verso, fra le quinte di una vecchia Bologna gloriosa che resta ormai definitivamente affidata alla memoria di Alfredo Testoni.

Le commedie sono innumerevoli. Sono tutte dialettali, nel senso più sereno, gagliardo, onesto e conviviale della parola. Vive in esse la parlata pronta e arguta di quella borghesia che si stacca dal popolo soltanto per generare un contrasto ancor comico nelle aule e nei conversari di uno strato sociale superiore. Questa borghesia con i gomiti lustri o lo scialle sgargiante, aristocrazia decaduta lentamente o plebe rapidamente ascesa ai fasti di una vita abbagliante, sta per scomparire. Il teatro di Testoni la raccoglie, la difende, la consacra in pagine che saranno il documento sincero e vivace di una ricostruzione futura.

Ghiotto e bonario, semplice ed astuto, amò la vita e glorificò il buon senso. Si compiaceva di osservare i cortei fastosi dal povero davanzale di un abbaino fra due vasi di geranî fioriti, e non dimenticava di mettere, prima di ritirarsi, una ciotoletta di latte fuor delle imposte perchè il micio innamorato trovasse, durante i vagabondaggi notturni sui tetti, un po' di ristoro, fedele alla profonda massima che l'amore e il chiaro di luna sono due bellissime cose, ma che la vita ha anche altre esigenze delle quali bisogna tener conto.

Amava il teatro veneto e si sentiva autore veneto, pur non conoscendo quel dialetto, come Bertolazzi.

Le ultime sue commedie infatti crearono i successi più ilari e festosi di Giachetti, di Cavalieri, di Baseggio e di Micheluzzi.

Dopo la fortuna del *Cardinal Lambertini* e del *Nostro Prossimo* i preti frequentavano assiduamente le sue fantasie sceniche. Erano preti, che, pur suscitando risate per certi contrasti piccanti e per certe linee caricaturali, generavano un senso di commossa simpatia e di umana solidarietà. Erano buoni preti di campagna dalla santità miope e zoticona, erano dolci prelati dalla arguta e benedicente comprensione. L'indulgenza diventa in queste commedie la virtù canonica che sorpassa d'un cubito ogni altra salutare e benefica virtù.

Gli amori, intorno, s'intrecciano giovani e sani: la vicenda non tenta di svignarsela mai per le viuzze buie ed equivoche di certo teatro che vuol parer di eccezione, ma che è soltanto di perdizione. I contorni dei personaggi sono nitidi. La vita è osservata in piena luce, con letizia d'intenti, con dovizia di umori salutari. Quando l'estro si decide ad aprir la porta, le persone che entrano devono essere tutte amiche. L'arte di Testoni è gioia. Non è bagliore futile, accecante, sibilante e sonante di fuoco d'artificio: è il colore e il calore accogliente e duraturo della vampa del ceppo.

Un buon sapore di tradizione italica è in questa arte ruvida e sostanziosa. Forse è un sapore che man mano si attenua e che presto si sperderà... Per ciò diventa più prezioso in questo cumulo di buoni ricordi che Alfredo Testoni, andandosene, ci lascia; e che sarebbe doveroso riordinar subito con intelletto, con venerazione e con amore.

Ora il caro vecchietto con la fronte gonfia, il mento aguzzo, e i baffi di spillo, se ne è andato. Non so che vuoto sia rimasto a Bologna dopo le ultime esequie.

Mi pare che sia rimasto lassù, nel cielo, e che rimanga per sempre un piccolo abbaino con le imposte chiuse, con due vasi fioriti, con la ciotoletta colma per il ristoro del micio vagabondo e innamorato...

La signora Caterina è vedova, non ci racconterà più le sue favole saporose e rimate: fra poco morirà. Il teatro non aspetterà più ogni anno le gaie sorprese che questo tenace e fecondo innamorato sa-

Alfredo Testoni

peva regalare al suo pubblico fedele. Molte cose, troppe cose forse, e non soltanto a Bologna, muoiono con Alfredo Testoni.

Ma non bisogna ripiegarsi con malinconia sul ricordo di una vita che seppe essere lieta e serena, e di un'arte che seppe apparire ininterrottamente ottimista e cordiale.

Si sa che tutto finisce e tutto ricomincia quaggiù. La semplice filosofia conviviale di Testoni c'insegna a superare con rassegnazione anche il dolore di una morte sentita, di un lutto molto grave. Le pagine che restano sorridono sempre, e sanno sorridere anche al grigiore di un probabile ed umanissimo oblio.

Ecco, cantava un moribondo pallido ma che sapeva pur sempre argutamente sorridere, ed era un dialettale spaesato, *ecco: la gloria: un corridoio basso, tre ceste, un canterano dell'impero, la brutta effigie incorniciata in nero, e, sotto, il nome di Torquato Tasso.*

Par di udire la voce pacata di Alfredo Testoni commentare questi versi di Guido Gozzano con un motto definitivo: — Se non si può disgiungere il senso della gloria dal segno della morte, ebbene... abbasso anche la gloria! Evviva la vita!

Ma la vita, quando sa diventare arte come nelle rime e come nelle scene di Alfredo Testoni, diventa gloria senza impallidire nel presagio della morte, e resta vita bella, generosa, robusta, onesta, sanguigna anche al cospetto dei tempi che mutano e si trascolorano, e delle nuove generazioni che irrompono cantando il loro diritto crudele e sacrosanto al predominio!

g. r.

IL "BAILE FLAMENCO"

Prima che io conoscessi la Spagna guardandola sul luogo, lungamente e con buone guide, non sapevo fino a qual punto il genere di danza detto *flamenco*, fosse più nobile degli altri perchè rimasto popolare e in nulla contaminato.

Il genere di danza spagnuola più noto in Europa è quello delle nacchere e dei duetti rabescati a colpi di anche: esso però appartiene allo stile volgare, che da noi si chiama Umberto I, del tempo che i *variété* si intitolavano Alcazar e Eldorado, essendo in grande auge i numeri spagnuoli con la bella Otero e Tortajada, ballerine che m'hanno dato le prime emozioni spagnuole da ragazzino. Questo "genere spagnuolo" di Europa è, dunque, di assoluta maniera. Le danze di *majas* del Goja, le *seguitillas* castigliane, vecchie danze galanti alle nacchere, sono appunto quelle corrotte dal caffè concerto dell'Ottocento; pur se restano, per il grosso pubblico, le caratteristiche danze iberiche. La vecchia Spagna, stereotipata da quella che inventò Teofilo Gautier, ha l'obbligo di non disilludere gli americani che si recano a Siviglia per la Settimana Santa! Altrimenti come marcia l'American Express?

La stessa pretesa hanno gli impresari di music-hall. Se questi vedessero un vero *baile flamenco* direbbero ch'è una danza gitana in embrione, trovando, forse, che non sa di niente. Per fortuna degli spagnoli il vero *flamenco* è restato, in Spagna, puro. Le autentiche danze di questo genere si vedono raramente all'estero; e sempre sono un poco adattate alle esigenze dei grandi teatri: cioè sempre un poco snaturate. Ciò anche perchè, quando la ballerina va all'estero, fatalmente subisce l'influenza delle scuole straniere, donde è sorpresa e ammirata; si che vuole quasi nobilitarsi, uscir dal popolare e far l'Arte. Contagi della peste accademica!

Fra tante ballerine, che in Europa trattano il genere spagnuolo reinventato a Parigi, ce ne sono alcune che, essendo grandi artiste, fan cose belle, nonostante la contraffazione dei componimenti e la maniera pretesa dal genere cosidetto spagnuolo. Tra queste sono Maria del Villar, con le sue *Jotas* di Navarra e Sardane di Catalogna; Lolita Osorio figlia di un sivigliano e di un'araba, morbida e africana; Laura di Santelmo famosa per le sue *alegrias*, quelle che ballava nelle strade di Siviglia accompagnata da un chitarrista, prima che fosse portata agli onori della scena; ma sopratutto la Argentina, vera e grande ballerina spagnuola, che dai balli di Spagna è partita per tentare artisticamente ciò che il proprio temperamento le suggeriva, senza riguardi — fuori luogo d'altronde — per le regioni storiche e folkloristiche. Essa ha calcato un poco le orme di Sergio di Diaghilef che, ricordate, compose nel 1921 un *Cuadro Flamenco*.

Ma la Argentina è una così grande artista che richiederebbe molto spazio per una degna illustrazione. Per questo rimandiamo il lettore a un eccellente libro su la Argentina scritto da André Levinson e pubblicato in superba edizione d'arte da un editore italiano che lavora a Parigi, Gualtiero di San Lazzaro (*Edition des chroniques du jour*, cinquantadue riproduzioni in fototipia, a esemplari numerati).

Il portamento fiero e l'andatura saporosa di curve, del passo spagnuolo, è, comunque, d'origine jeratica, e possiede austera sobrietà nel *flamenco*. Rare danzatrici — e prima fra tutte la Argentina — riescono a conciliare sulla via musicale — il ritmo di talloni e la meraviglia melodica delle nacchere! — Poche riescono a sostenere il genere originario con quello acquisito d'esigenza europea. La castità è il pegno di questa purezza dell'espressione sensuale. La vera danza spagnuola è senza doppi fini. La carne vibra per sè, ingenuamente. La corruzione comincia quando la ballerina vuole esercitare una influenza sulla platea e pensa agli spettatori, anzichè restar riflessa sulle proprie intime sensazioni. Tale è il carattere del genere gitano europeo, voluto dagli impresari.

Il pubblico europeo conosce dunque meglio il *bolero* e il *fandango*. Più piccanti degli altri generi. Infatti quest'ultimo ha fatto dire alla signora Voiart che "il pudore e la delicatezza europea debbono guardarsene". Nel *fandango* i ballerini non si toccano neanche con una mano, ma il modo di guardarsi, di circuirsi, di accostarsi e l'un l'altro insinuarsi, il momento in cui la danzatrice, con un progressivo languore preannunzia la sua imminente disfatta, ma con uno scatto d'anguilla scivola e sfugge all'abbraccio del cavaliere, il senso in cui questi la rincorre, per rinunciare, e come lei lo segue e seduce per abbandonarlo, tutta questa gentile *corrida* dei sensi esercita con gli sguardi i gesti e gli atteggiamenti una seduzione che, al di là del palcoscenico, intorbida la mente degli spettatori invasi di desiderio. Questo ballo è un po' la giostra dei piccioni in amore.

Il *fandango* si fa derivare dalla Scica congolese, danza portata alle Antille dai negri, e in Europa dagli spagnuoli. Questa Scica pare siasi mescolata a suo tempo con le danze dei Caraibi, che conosciamo dalla descrizione e dalle incisioni dei libri di viaggio secenteschi. Il fondamento dell'azione coreica della Scica ce lo dice il signor Moreau, in un'opera intitolata "Notizie Coloniali" pubblicata nel 1789. Su un ritmo di tempo "marcato al sommo" la danzatrice fa consistere la propria arte sopratutto "nell'agitare la parte inferiore delle reni e nel conservare il resto del corpo pressochè immobile"; in questo mentre il ballerino "precipitosamente a lei si slancia incontro e quasi a toccarla a giungere; retrocede, avanza novellamente, e scongiurarla sembra di seco cedere". Non c'è nulla di più voluttuoso e lascivo. "E' desso una specie di lotta nella quale tutte le astuzie dell'amore pongonsi in campo e tutti i mezzi si adoperano". "Timore, speme, sdegno, tenerezza, capriccio, ripulsa, piacere, delirio, fuga, ebbrezza, annichilimento hanno tutti un linguaggio".

Il *bolero*, più sereno e sostenuto del *fandango*, non ha niente a che vedere coi generi cui abbiamo accennato. E' il *bolero* una danza di figure composite, come, per esempio, è la quadriglia, e si divide in cinque quadri: il *paseo*, le *traversias*, dove si cambia di posto, la *differencia*, altra mutazione a scambio, la *finale*, dove si torna ai primi posti e il *bien parado*, dove alcune coppie danzano di fronte ad un'altra coppia che non danza. Il mio amico Amleto Palermi m'ha costretto a ballare una sera, in casa di una bella attrice di cinema, una strana quadriglia siciliana, comandata con balda sostenutezza in dialetto palermitano, ed evidentemente mista di questo *bolero* che, vi dicevo, è danza da salone figurata d'egual genere. (Vedi i miei libri di danza: *Scultura vivente*, Ed. Eroica; e *Jazz band*, Ed. Corbaccio).

Il vero *flamenco* è troppo mistico e interiormente sensuale per costituire attrazione coreografica utile al music-hall. Esso è quasi immobile come una danza indiana: fatto di piccoli fremiti, di brevi ondeggiamenti e d'un riservato anchegglare sullo stesso punto, che ci dice più l'insidia sensuale subita, che la insidia tesa dalla ballerina agli spettatori. Mentre lo scopo del "variété" è appunto quest'ultimo: e cioè l'inverso.

Il *baile flamenco* si sviluppa verticalmente, invece che in pianta scenica; ed ha per circoscrizione una pista d'appena trenta centimetri. Le modulazioni plastiche di quel serpeggiare sul posto, costituiscono il centro profondo del genere e il suo linguaggio squisito.

E' come se il corpo rotolasse su se stesso, in tutti i versi, quasi fatto sfera. Le braccia lambiscono l'aria d'attorno, e s'arrischiano a sfiorar più in alto, talvolta, ritraendosi al tocco ideale, scivolose e schive, per tornare alla giostra attorno ai seni, segreti e pure tanto presenti. I tacchi ritmati spezzano la mollezza di questo languido gioco di curve sinuose, dando nervi in scatto alla carne dolente e inebriata, che si torce nell'eloquente silenzio plastico. Perchè nel *flamenco* non crepitano nacchere. E', questo, un ballo gitano d'origine araba. Ma, d'altronde, di quale danza spagnola non si dice che sia d'origine araba? Perfino le *seguitillas boleros* secondo Carlo Blasis sarebbero maure, come il *fandango* secondo G. Desrat.

Le *seguitillas boleros* sono così dette perchè danzate con la chitarra in mano. Sarebbero un bolero per coro di quattro, sei o otto persone, piuttosto vibrato, e per questo utile ai quadri finali. Si danno infatti in Spagna commedie basate su un numero forte di flamenco: canti e danze su chitarre, ispirati al vecchio *romancero gitano*. A questo genere appartiene una commedia ch'io ho veduto a Madrid, di Quintero e Guillen, *El alma de la copla*. Gli assi cantanti erano Guerrita e Pena figlio; "cantadora" era l'Andalucia; ballerino Acha Rovira. I "tocadores" — quelli che toccano la chitarra — erano Martell e Rojo. Tutti formidabili artisti popolari. La cosa più interessante che ho visto in Spagna è stato appunto il teatro Fuencarral, dove mi ha condotto il mio amico duca de las Torres che, per quanto Grande di Spagna, ama soltanto le cose popolari.

Ma questi artisti del *flamenco* unitisi a tanti altri amici artisti organizzarono per me di notte una festa "castiza", che non dimenticherò facilmente, in un curioso posto caratteristico, cacciato nei vicoli della vecchia Madrid. Qui, dopo aver man-

La Argentina, la famosa danzatrice spagnola, viene decorata dal Presidente Zamora.

giato pesciolini fritti, ravanelli e olive, dopo aver bevuto molti bicchieretti di manzanilla, dopo aver rimangiato gamberetti, patatine fritte e olive e ribevuto altre diecine di bicchieretti di manzanilla, verso le sette del mattino arrivò il momento delle gare di *flamenco*. Cantano uno alla volta, con appassionata malinconia, con modulazione lenta e accorata, terminando con una sorta di lamento melodico tutto d'un fiato, disperato, eterno, chè quella è la bravura. Chi conosce certe sfide cantate dai napoletani, (anche nella Festa a Montevergine di Viviani) ha un'idea del canto *flamenco*.

In questa nottata memorabile, quello che cantò meglio di tutti, battendo i suoi propri interpreti, fu l'autore della commedia, Antonio Quintero, da non confondersi coi fratelli Quintero. Antonio è un tipo piccoletto, tutto fuoco, con una voce così interiore che pare che gli salga dalle visceri, con scatti così furenti e tragici da sembrare un suicida che, per impegni di canto, abbia rimandato il momento di spaccarsi il cuore con la rituale lama di Toledo. Alla fine del canto gli ascoltatori, protesi, ansiosi, coi nervi tirati da spezzarli, e approvano quasi arrabbiatissimi, perchè piglian la cosa giustamente sul serio. Consentono drammatici e cupi: *muy bien! muy bien!* Allora prende a cantare un altro, duro serioso e di buzzo buono, sempre senza smancerie, perchè in queste cose ognuno ha paura di sembrar ridicolo e di far l'attore.

Io *lo siento mucho* questo lamento, e *mucho me gusta* il *baile*. Ed ecco, infatti tra i canti, apparir pomposa, tutta pizzi e "falbalas" a tripli giri di "volans" gonfi e ricciuti, la *bailarina*, quella che in Spagna nulla ha a vedere con la *danzarina*: la gitana che balla il *flamenco*, col suo ardore di razza, riposto e celato nel pudore dell'esserino selvaggio.

E le canzoni dicono:

Tu non ti chiami Maria nè Carmela nè Pilar:
ti chiami ogni giorno come ti vogliono chiamar.

E un'altra:

Capelli biondi e occhi neri,
Guarda che contraddizione!
Insieme è bionda e bruna,
Fuoco e neve, luna e sole.

La danzatrice di quella notte era una giovinetta di cui non conosco il nome, piccolina rotondetta e snella: orgogliosa fuori della danza e solitaria in fondo a un tavolo: poco loquace, ma con gli occhi ardenti. Non era una professionista, ma una ragazza gitana che ballava per sè, ed era già stata presentata a un pubblico speciale da un moderno "régisseur" madrileno, che è mio amico, seppure nei generi siamo un poco lontani. Cipriano de Rivas Cherif, col suo nome mauritano, ben s'intende di ballerine gitane. La piccola ballerina artista cominciò a ballare. Come di sotterfugio. Tutti tacquero: pareva che tenessero il respiro. Se la divoravan con gli occhi. Essa nuotava nella mistica lascivia del suo corpo ignaro, tutta inebriata d'amore spirituale, tesa a una dolce angoscia, spagnolissimamente sospirosa e contenuta, esplosiva e platonica. La danza spagnola è l'amore solitario: lo spasimo del desiderio non placato, ma non represso: raffinatamente insoddisfatto. Sarebbe un delitto chetare tanto anelito, sedare questo tumulto animatore. Crollerebbe tutto il delizioso edifizio, artistico erotico sentimentale, dello "stato di danza" iberico. A una signora madrilena, con la quale io ascoltavo una canzone *flamenco*, disperata come un ululato, io primitivamente esclamai:

— Ma perchè questi innamorati non risolvono positivamente la loro aspirazione, se sono ambedue così fieramente appassionati!

— Ma allora finirebbe tutto! — m'ha risposto, scandalizzata e compassionevole, la mia amica. — Oh, questi italiani praticoni! — avrà pensato. Si dice: *Olè* in spagnuolo, *Olà* in francese, *Oli* in italiano... col doppio senso.

Così ci feci una pessima figura.

Per la sua natura, di contemplazione dell'orgasmo d'anima e corpo, la "creatura d'amore" danzante in Spagna, non costituisce dunque uno spettacolo da gran sala. Quando essa va a fare il suo numero all'estero deve, per questo, necessariamente inquinarsi di elementi estranei, sovrapposti allo stile spagnolo per grossolane esigenze teatrali. Lo stile *flamenco* è compostissimo e raccolto: quello teatrale è il contrario, per ragioni di visibilità dei grandi ambienti e di topografia nei palcoscenici. Una ballerina che fa effetto a teatro "riempie" anche da sola, la scena; mentre quella che rimane fissa su un punto, è facile capirlo, fa meno figura. Chiede d'essere guardata da vicino. E' uno spettacolo da camera, analitico ed intimo. Quello, del resto, che nessun lettore si rifiuterebbe di studiare avendo, così a portata di mano, una gitanella tutta pepe.

ANTON GIULIO BRAGAGLIA

LA PAGINA DELLE SIGNORE

(Disegni di Bepi Fabiano).

E' sempre difficile conciliare i desideri di tutti: chi crede nei vantaggi di una sensata economia, e chi la deplora come nemica del commercio. Chi tende a migliorare il bilancio comunale e chi, al contrario, a sollevare le misere condizioni delle famiglie sempre più tartassate.

Gli opposti intendimenti mi ricordano il problema di quell'antico sacerdote che aveva due figlie: l'una sposata ad un vasaro e l'altra ad un coltivatore. Venne un giorno la prima di esse a pregare il padre:

— Intercedi presso gli dei che facciano brillare oggi un caldissimo sole ad asciugare i vasi di fresco torniti da mio marito.

E già il sacerdote stava per accondiscendere ai desideri della figlia, quando l'altra venne a genuflettersi davanti a lui, perchè ottenesse la pioggia benefica ad impedire che le coltivazioni dello sposo inaridissero.

Da padre imparziale, il degno sacerdote, allora, sospese ogni preghiera, lasciando che le cose andassero pel loro verso, chè, tanto, non avrebbe potuto far paghe tutte e due le supplici figlie.

I giornali francesi, meno saggi, pregano ogni alterno giorno, in opposti sensi: — Saggezza, economia, guardarsi dallo sperpero, badare al risparmio, non per una settimana ma per la vita — predicano da un canto. E dall'altro si spaventano. — Se le signore, dicono, seguitano a ridurre le loro spese, il paese è rovinato, e non solamente nelle industrie dell'abbigliamento ma anche in tutti gli altri rami del commercio nazionale. Sono sempre (o quasi) le donne che spendono. Raramente un marito ha il tempo o il desiderio di entrare nei negozi e dedicarsi a laboriose selezioni. Egli lavora, guadagna e se ha fiducia nella propria moglie, lascia a lei le iniziative diverse che alimentano la vita della casa.

— Che le donne non abbandonino dunque la loro eleganza personale, nè le cure della tavola (la gastronomia è un altro vanto francese) nè il benessere sempre meglio perfezionato del focolare. Non è questo il tempo buono pel risparmio, poichè questo discutibile vantaggio vostro si tradurrebbe in grave danno per il paese. — E' un po' quello che predicano da più di due anni in America. Chi ha ragione? Il risparmiatore o lo sperperatore? Discussione inutile quando la maggioranza è costretta a decidere per il risparmio da mancanza assoluta di pecunia. Nel momento che il pane è la base del problema, il lusso è una parola inutile.

E se il giornale predica per le fortune del commercio, il marito dal canto suo si spiega con chiarezza tacitiana, e taglia tutti i nodi: "Non ho quattrini".

Può essere che tentenni sulle sue convinzioni, benchè abbiano tale base ineluttabile, leggendo il resoconto di un processo discusso il quattro dicembre a Londra, dal giudice Mac Cardie, contro la signora del romanziere Gilbert Frankau. Ma quel vecchio scapolone di un giudice finirà per averli tutti dalla sua.

Mac Cardie non ha capito quello che i suoi colleghi di Francia sanno alla perfezione: che il vestito femminile può assurgere all'importanza di una creazione di bellezza. Tanto è vero che pochi giorni or sono, a Parigi, è stata applicata una legge del 1793, per difendere i modelli di Vionnet: legge promulgata in piena rivoluzione, a proteggere le opere d'arte.

Il magistrato francese d'oggi fa specialmente osservare che il vestito, essendo sempre la riproduzione di un disegno, appartiene, senza alcun dubbio alla categoria sopraddetta. Non è esso inoltre destinato a correggere i difetti dell'umanità e a metterne in valore i pregi? Opera estetica quant'altra mai, che mi fa pensare a quella milanesissima modista che parlando con un pittore, suol dire: "Noi, artisti...".

Cosa che quel povero giudice inglese, rimasto alla mentalità dell'uomo delle caverne, avrebbe negato fino all'estremo sospiro.

— La signora Frankau, non potendo pagare tutti i vestiti che si è fatta fare, non avrebbe dovuto ordinarli — riflette Mac Cardie.

— Nessuna dama, nella posizione sociale della signora — spiega con indulgenza la difesa, più evoluta dell'accusa — vorrebbe ricevere un'amica, indossando il vestito medesimo che portava andando a trovare l'amica stessa, in casa sua.

— E perchè no? — chiede il giudice sbalordito.

— Perchè — spiega l'illuminato difensore — ella non può permettere che si pensi il suo guardaroba così poveramente rifornito, o la sua pratica mondana così scarsa, da farle indossare lo stesso abito in due distinte occasioni.

Fu allora che il giudice dette la stura alla sua indignazione.

— E' così che la moda riesce ad irretire le donne e a rovinare i patrimoni, facendo loro dimenticare che la ragione prima del vestito sta nell'unica necessità di proteggerci dal freddo.

Qui gli avvocati si guardarono. Davanti a tanta ingenuità, sarebbe stato necessario un corso d'istruzione *ab ovo*.

Parlò allora l'avvocato del marito spiegando che il suo cliente, da scrittore assetato di estetica, aveva preteso sempre da sua moglie il massimo di bellezza che la sua apparenza potesse raggiungere.

Il giudice allora solamente capisce di non capire, e vuole maggiori precisioni.

— Ditemi, allora — chiede — quando una donna tocca questo limite di venusta apparenza.

Perplesso, l'avvocato risponde fra l'ilarità dei presenti, che la cosa dipendeva dai vari punti di vista. E il giudice chiese un rinvio per maturare la sentenza.

Nel frattempo mi pare di vederlo compiere dei veri sforzi per colmare la lacuna delle sue cognizioni. Interrogherà la cugina incartapecorita, la padrona della pensione dove mangia e persino la portinaia, per formarsi un'idea della mentalità femminile. Ah! se il giusto mezzo di tutte le cose fosse segnato con una visibile linea di confine, come diventerebbe facile la vita!

Il giudice ignorava, fra le altre elementari regole del buon matrimonio, che un uomo si attacca ad una donna in proporzione di quello che gli costa in denaro e grattacapi. Ma le mie lettrici lo sanno.

Ne ho intervistata una, passando per Roma. La chiameremo Maria, per la chiarezza del racconto. Maria è vestita con una squisita semplicità che sa coincidere alla perfezione colle varie ore della giornata. Ella è per di più appassionata di tutti gli accessori nuovi, che costano un occhio e non valgono niente, e, pur essendo ricca, ha un marito che sa fare i conti.

Date queste circostanze, le ho domandato come riuscisse ad ottenere con mezzi relativamente misurati un così notevole risultato. Ella si è raccolta un momento, e poi ha spiegato:

— Il primo segreto, per correre agilmente da una moda all'altra, consiste nel non lasciarsi ingombrare mai da un oggetto di grande valore, che fa sempre della donna che lo possiede una miserabile schiava per anni ed anni a venire. Una mia cugina era moglie serena, quando ebbe in dono dalla sua formidabile suocera, un mantello di visone. Da allora ella giace immobile, fossilizzata e priva di speranze, sotto quella cappa di ricchezza. Se dice timidamente al marito: "Quest'anno si usa, per esempio, un soprabito a vita di morbida lana nera, con un mantelletto sulle spalle di agnellino di Persia nato prematuramente", si attirerà uno sguardo di incondizionata condanna.

— Scusa, tu non hai il visone?

— Si — dovrà confessare l'infelice — ma per mattina il visone proprio non va. E' il mantello di gran parata.

Vana speranza la induce a parlare, perchè l'argomento, per buono che sia, non sempre tocca il segno, specialmente se l'avversario è in mala fede.

Il marito sarà capace di risolvere la questione così: "Ebbene la mattina occupati della casa ed esci solamente di pomeriggio".

Dopo di che, la povera donna, stanca di vedersi così implacabilmente ammantellata, andrà a mettersi in ginocchio davanti alla suocera implorando:

— Riprendi il tuo dono nefasto. L'immobilità serve certamente per donne di un certo peso e di una certissima età. Io voglio mutare continuamente il mio aspetto, e cogliere al volo tutte le espressioni della moda per farle mie, e sostituire a cuor leggero la penultima trovata colla nuovissima, per camminare spedita dietro alla mutevole dea. Accetto anche il brutto, purchè sia nuovo; anche l'assurdo purchè segni il cambiamento. "Sempre pernice" dicono gli uomini per ben altri propositi, "può essere squisito, ma stucchevole".

E sempre visone?

Adesso, per esempio, si fa di nuovo avanti la lontra, che per anni era rimasta fra le quinte, come un greve ricordo.

"Voglio una giacchettina di puledro o di vitellino mal venuto alla luce, con robusta cintura ed una sciarpa di lana a gai colori. Voglio la gonna sportiva color della giacca, e un feltro concomitante, con qualche penna che riprenda i colori della sciarpa. E per il pomeriggio, la sciarpa annodata di traverso, da un lato del collo, sarà di velluto color rubino, o color di cielo serale. Oppure sull'abito di maglia color di zafferano, mi alletta una giacca di velluto scozzese in cui lo zafferano predomini, pur essendo mescolato ad altri colori ...Voglio...".

Quante cose vuole la donna, mentre guarda passare le svenevoli indossatrici di vesti nuove, o quando va da una vetrina all'altra della sua città, o nel leggere un resoconto di eleganze mondane. E sopratutto, quando la stagione è abbastanza inoltrata, quante cose non vuole più. Tutte quelle che ha.

E con che ansia aspetta, col primo sole primaverile, il segnale del cambiamento di guardia.

Stanno certamente tramontando i cappellini secondo Impero, pagando così il fio di un favore esagerato che abbracciò tutti i prezzi e tutte le classi sociali. Yvonne Printemps li ha dichiarati antiestetici, e prima di lei, e dopo di lei, altre belle donne. Il che è per stupire un poco, dato che il bel quadro non ha gran che a temere dalla sua cornice.

Si sussurra che la nostra generazione, avida di sport e di viaggi, voglia un cappello più solidamente piantato sulla testa e favorisca il ritorno del berretto basco, al quale si darà un altro "termine" come ai presidenti di repubblica, quando il popolo è contento di loro.

E i vestiti cambiano linea, avviandosi verso l'Impero. Ma l'abito Impero non sarà mai un vestito di sportiva disinvoltura, per cui i suoi cappelli avranno il carattere relativo. Già anche il mobile Impero, modesto o regale che sia, si fa strada insieme col tanto deprecato Luigi Filippo. Si capisce che sopra una poltrona a collo di cigno, vicino ad una tavola a sfingi e zampe di leone, stia bene una signora colla vita corta di Giuseppina. La quale avendo, durante le orgie direttoriali, osservato che il suo seno non più fermissimo, si avvantaggiava del sostegno di una cintura alta, tenne una fedeltà ferrea a quella moda del suo successo. Ma per l'Impero è più necessaria che mai una figura sottile, anche se di statura relativa. Questo pensavo guardando i pochi quadri rimasti al loro posto nella mirabile Reggia di Caserta, chiusa ora al pubblico per qualche restauro.

Il capolavoro di grandiosità ed armonia raggiunto da Vanvitelli, per Carlo di Borbone, è un poco menomato ora per aver accolto scuole nobilissime certo, ma meglio collocate altrove.

Così com'è, in ogni modo, è una gioia degli occhi che sembra dare ali allo spirito. Si dice che il Borbone di Napoli, facendo costruire la mirabile Caserta (Casa Erta) avesse in animo di oscurare la gloria di Versailles. E' certo che la sobria armonia di questa architettura che lega reggia e giardini, viali, boschetti, specchi d'acqua e dovizia di chiare statue, rasenta il prodigio naturale. E questo è dire molto, poichè l'architetto più grande del mondo è sempre stato il buon Dio.

Rimangono ancora pochi mobili preziosi, nella Reggia mirabile, e sono quasi tutti di stile Impero. Qualche rievocatore di antichi fasti può cogliere nel Museo Napoleonico di Roma nuove felici ispirazioni, e qui, nelle stanze che appartennero anche a Gioacchino Murat, il re fanfarone, avventuriero e traditore che seppe ben morire.

MANTICA BARZINI

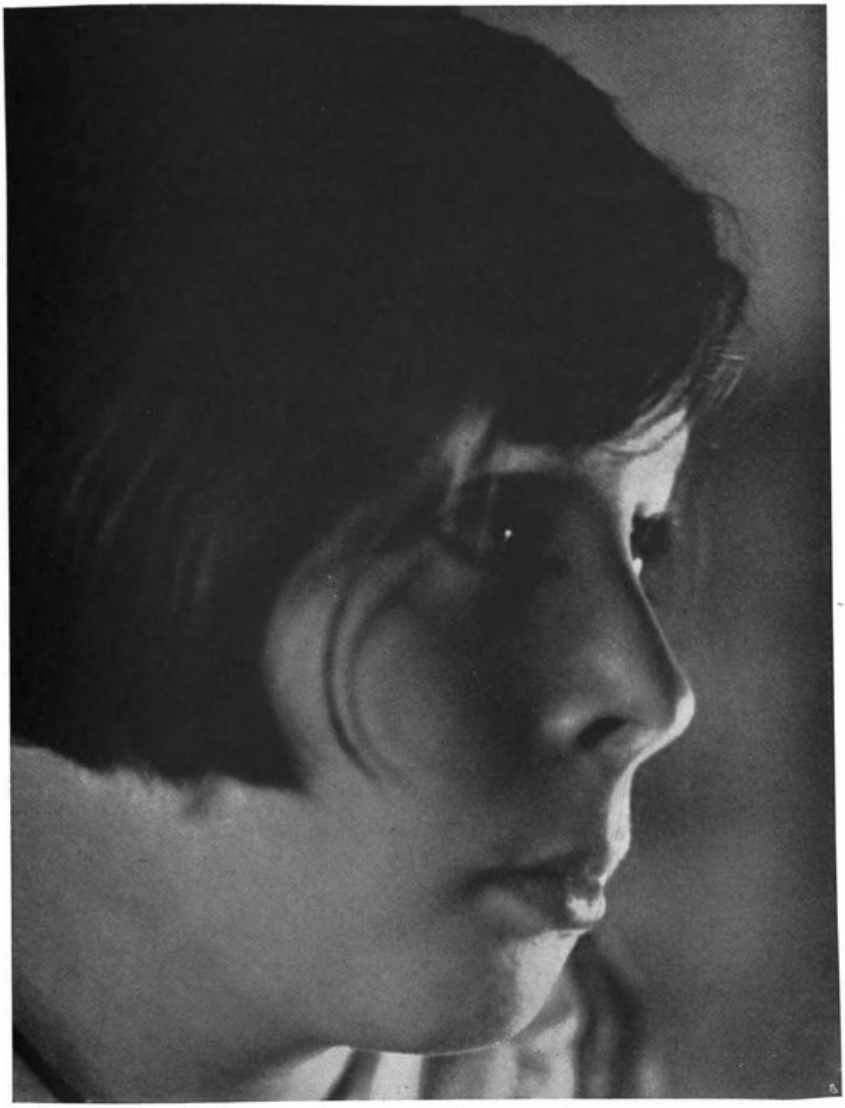
RIFLESSI DELLO SPORT NELLA MODA FEMMINILE

In contrasto con la classica linea delle toilettes da sera, che danno alla femminilità tutto il risalto possibile, la moda d'oggi vuole che l'abito da giorno rispecchi evidentemente lo spirito e le abitudini della donna moderna, dedita a tutti gli sport e alla più febbrile attività mondana quando pretenda di essere veramente elegante. Giacche corte dunque, cappelli piccoli e stravaganti, un insieme di dettagli che esprima indipendenza, iniziativa, ardimento; l'industria sfrutta l'occasione e spinge su questa via. Occorre un gusto sicurissimo per non passare all'eccesso; in ogni modo la severa, aristocratica eleganza della sera ristabilisce l'equilibrio.

Abito di vigogna nera con giacca corta e berretto di breitschwanz orlato d'ermellino.

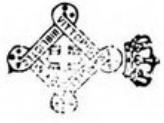
Fotografie Luigi Diaz.

Sotto, da sinistra: *Giacca di poulain nero. - Abito da passeggio in tessuto di lana nero. - Mantello di lana marron rossastro con manicotto e collo di astrakan grigio.*



Ritratto di Bambina

(Fotografia Anna Biermann)



LINEA AUSTERA TINTE SEMPLICI PER L'ABITO DA SERA

A destra: *Abito da sera in tinta marron chiaro, sfumante in alto, con mantello della stessa tinta ma più scura. - Toilette da ballo in mussolina di seta bleu notte, con scialle di pagliuzze celesti.*

In basso, a destra: *Collana di brillanti per sera.*

Fotografie Luigi Diaz.

Sotto: *Completo da sera in seta nera con giacca guarnita di pelo. - Un mantello di velluto nero con collo di renard.*

Il monumento ai Caduti della Crociera transatlantica inaugurato a Bolama.

PELLEGRINAGGIO A BOLAMA

Nell'isola di Bolama, sulla sponda volta verso l'Atlantico, sotto le palme grandiose è stato eretto il monumento in memoria dei Caduti dello storico volo. Non per compiangerli, ma per esaltarli nell'apoteosi della riconoscenza nazionale ci siamo portati nell'isola lontana ove fu compiuto il sacro rito d'amore.

S. E. il generale Italo Balbo ci conduceva verso il luogo del suo magnifico ardire. Con lui erano il generale Valle e tutti i volatori atlantici superstiti, e le rappresentanze del Senato, della Camera dei deputati, dell'Accademia d'Italia, del Partito Nazionale Fascista, del Regio Esercito, della Regia Marina, della Regia Aeronautica, della Milizia fascista, nonchè quelle del Governatorato di Roma, del Comune di Milano. Partecipavano anche con i loro rappresentanti parecchie provincie della Penisola, molti Aereo Clubs, alcune Federazioni fasciste e Confederazioni sindacali. Non mancavano i rappresentanti della stampa, tra i quali il Presidente dell'Agenzia Stefani.

Una folta schiera di gentili signore: Donna Emanuella Balbo-Florio, cui facevan corona nomi risplendenti dell'aristocrazia italiana.

Erano pure a bordo numerosi allievi della Regia Accademia Aeronautica, che portavano una nota assai simpatica di balda giovinezza. Essi erano adibiti al servizio d'onore nelle varie cerimonie ed erano stati scelti fra i più meritevoli. Così che il viaggio, oltre che un fattivo elemento d'istruzione, costituì per i prescelti un premio ambito ed atteso.

Il piroscafo *Esperia*, destinato a portarci alla mèta, salpò da Napoli il 16 dicembre, seguito dai fervidi saluti ed auguri delle Autorità e del pubblico convenuti a rendere cordiale omaggio al Ministro e ai suoi valorosi compagni di volo.

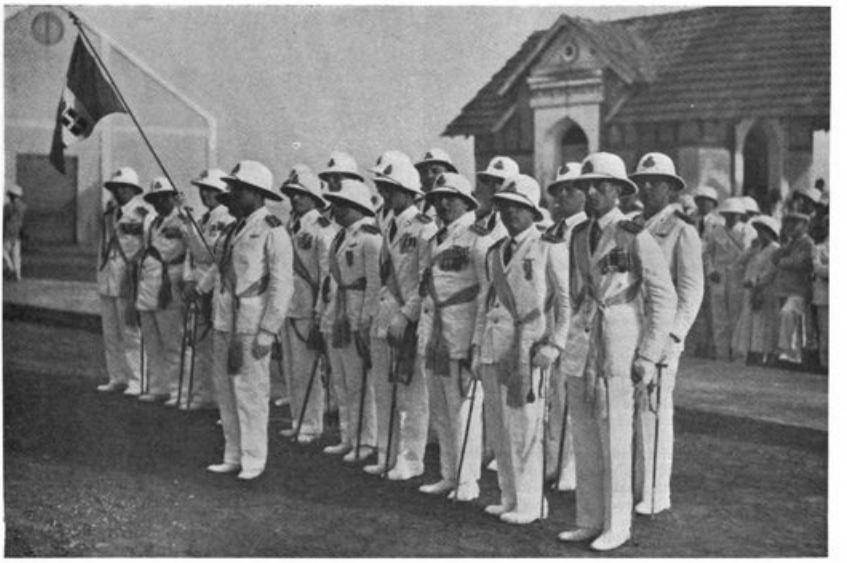
La bella nave era comandata dal cav. uff. Umberto Ferraro, che seppe far apprezzare la sua maestrevole perizia nel dirigere la non facile rotta durante tutto il lungo viaggio.

Fra i numerosi crocieristi — superavano i trecento — andò subito formandosi un'atmosfera di cordialità, animata dalla presenza e dalla parola di Italo Balbo.

La mattina del 19, dopo una magnifica traversata del Mediterraneo, che si era conservato in ottime condizioni, l'*Esperia* approdò a Casablanca. Sul molo era schierato un battaglione di tiratori marocchini con la banda degli zuavi e lo stendardo. Il controllore capo della regione, accompagnato dal generale comandante la divisione, dal console generale italiano, dal reggente il Fascio e da numeroso seguito, salì a bordo per portare il saluto del Presidente generale del Marocco al nostro Ministro dell'Aria. La cerimonia avvenne nel grande salone, mentre sul barcarizzo il plotone degli allievi accademici rendeva gli onori militari. Il Presidente francese tributò una solenne accoglienza a Balbo ed ai suoi che, scesi dall'*Esperia* tra le salve dell'artiglieria e gli onori dell'armi, s'erano recati al palazzo del Governo a restituire la visita.

Dopo la cerimonia ufficiale, riuscitissima per la cordialità delle manifestazioni, il Ministro e i crocieristi visitarono le nostre floride scuole italiane, accolti dai canti dei nostri piccoli connazionali schierati in divisa, fiore rigoglioso di nostra razza in terra straniera. Nelle scuole attendeva la colonia italiana che non lesinò festose entusiastiche accoglienze agli ospiti, ed offrì alle signore crocieriste mazzi di rose legati con i nastri nazionali. Le parole incitatrici di Balbo, suscitando i ricordi della patria lontana, provocarono una fervorosa dimostrazione al Duce.

Una colonna di automobili recò poi gli ospiti a Rabat, ove il Ministro e il seguito furono ricevuti con tutti i debiti onori dal Presidente generale del Marocco. Facevano pittoresca ala, per tutta la lunghezza dell'ampio viale che conduce al palazzo, i fucilieri algerini e la guardia marocchina, mentre la banda della legione straniera squillava la marcia reale.



Il gruppo dei piloti atlantici col loro glorioso gagliardetto.

Il Presidente, che accolse con viva cordialità il nostro Ministro sulla soglia del palazzo, lo convitò ad un pranzo cui parteciparono tutte le autorità civili e militari del Marocco. Il nostro Console generale, on. Meriano, volle che tutti i crocieristi fossero nel pomeriggio suoi ospiti per un the, al quale intervenne anche il Presidente generale.

Anche a Rabat il generale Balbo, col seguito, visitò le nostre scuole, s'intrattenne con la colonia italiana riunita e pronunciò parole incoraggianti al Fascismo, dando atto, fra entusiastici applausi, dell'opera instancabile di italianità costantemente svolta dal nostro Console generale on. Meriano.

Ritornati a Casablanca, risalimmo a bordo e salpammo verso Dakar. Vi giungemmo la mattina del 23 dopo una traversata che ebbe momenti d'emozione per il rapido salvataggio di quattro naufraghi negri, da due giorni trasportati sopra una fragile imbarcazione dalle correnti marine. Ed anche nella capitale dell'Africa occidentale francese le accoglienze furono quanto mai liete e solenni. Schieramento di soldati indigeni e cavalleria nelle caratteristiche uniformi, sparo di cannoni, entusiasmo di folle salutanti e spiccata cordialità di manifestazioni da parte delle autorità locali. La città era imbandierata e la folla indigena ed italiana acclamava al passaggio del nostro Ministro che visitò il campo dell'aviazione ed i magnifici impianti e gli imponenti lavori del porto per i quali sono stanziati oltre trecento milioni di franchi. Altre festose accoglienze il Ministro ed i suoi raccolsero alla Camera di Commercio italiana ed al Palazzo del Governo ove ebbe luogo una colazione ufficiale, durante la quale furono scambiati brindisi inneggianti alla fortuna ed all'avvenire delle nazioni sorelle. Nel pomeriggio si svolse una imponente manifestazione sportiva, organizzata in onore della Crociera, cui parteciparono le truppe indigene, e assistette l'intera popolazione.

E dopo una così fervida giornata, l'*Esperia* salpava la sera verso Bolama, ove nel tramonto del 24 dicembre poteva gettare le ancore.

Meravigliosa suggestione nella notte lunare, sulle acque mèmori, le luci dell'abitato, i proiettori delle due cannoniere portoghesi giunte ad onorare l'Ospite, la Stella d'Italia bianco-lucente sulle ciminiere dell'*Esperia*, il Fascio Littorio risplendente sulla poppa!

Già in quel tramonto la cerimonia dell'ammaina bandiera, cui (per consuetudine voluta da S. E. Balbo) tutti indistintamente i passeggeri convenivano, aveva assunto una solennità speciale.

Poi, a mezzanotte, il cappellano militare di bordo, alla presenza di S. E. Balbo, di tutti i crocieristi e del Governatore portoghese, accompagnato dai suoi più alti ufficiali e funzionari, celebrò la triplice Santa Messa di Natale.

Là, sul ponte più elevato della nave, sotto alla volta splendente del firmamento, nella penombra avvivata soltanto dalle fiamme dei ceri agitate dalla brezza, davanti all'altare ove alla immagine del Redentore faceva da sfondo il nostro bel Tricolore, la Patria era presente e viva nel cuore e nel desiderio di ognuno. La suggestione dell'ora e del luogo si mesceva negli animi al ricordo dell'Evento che si era venuti a commemorare, al sentimento religioso della Ricorrenza Divina, alla nostalgia della casa e degli affetti di ciascuno, all'orgoglio di sentirsi figli d'Italia, alla fierezza di essere messi del Duce del Fascismo, inviati da Lui ad onorare i grandi Morti e i gloriosi Viventi.

All'alba seguente tutti i crocieristi sbarcarono: i militari colle loro grandi uniformi, i civili in camicia nera o in abito da cerimonia, le rappresentanze coi loro labari, le signore coi loro abbigliamenti più graziosi. Era come se tutta l'Italia, quella del popolo e quella del censo, della bellezza e della potente industria, quella

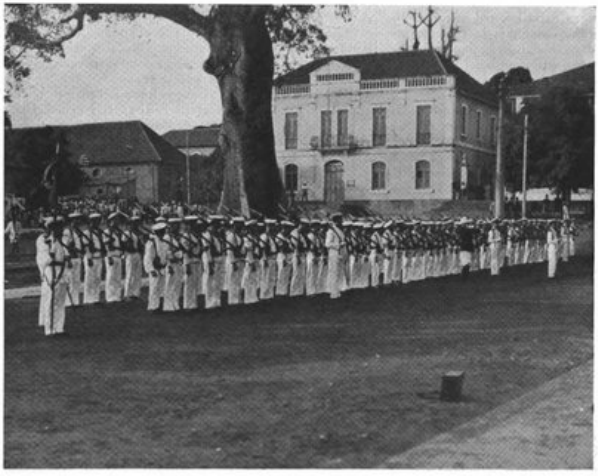
ufficiale e quella del cuore spontaneo, fosse riunita lì davanti alle pietre scolpite dall'artista Ruggeri, sotto le altissime palme ondeggianti, a testimoniare l'amore pei Caduti e la fede pei Sopravissuti, a promettere che non ci arresteremo, e che se quella di Bolama è una pietra miliare, molte altre vorrà porne l'aviazione italiana con le sue vittorie sulle grandi strade aeree che il progresso ha solamente indicato ma non ancora stabilito nel mondo.

Truppe portoghesi ed indigene rendevano gli onori, schierate in un grande quadrato esterno entro il quale si disposero i ranghi degli atlantici, degli altri ufficiali, delle rappresentanze, dei crocieristi e degli allievi della R. Accademia Aeronautica in plotone armato.

Al discorso del Ministro Balbo, fervido d'italianità fascista, alato d'immagini, ferreo di pensieri e di propositi, fece seguito l'appello di ogni Caduto, salutato dalla salva d'onore sparata dai moschetti degli accademisti e dal grido: "Presente!".

Poi il Governatore portoghese rispose nobilmente, ringraziando e prendendo in consegna il Monumento ai piedi del quale venne messa al posto d'onore la corona bronzea offerta dal Duce, e tutto intorno numerose altre corone.

Veduta d'insieme del piazza
Nello sfondo a destra si no



In alto, a sinistra:
Il Governatore della Guinea Portoghese Soarez Zilbao pronuncia il suo discorso

Fotografie Ufficio Stampa Ministero Aeronautica

I marinai portoghesi schierati davanti al monumento.

Terminata la cerimonia, dimessi gli abiti di gala, tutti si sparsero verso la foresta in escursione: armati d'elmetti coloniali, di macchine fotografiche, di fucili express... nonchè d'un desiderio d'esplorazione e di caccia grossa, che solo qualche fortunato riuscì in parte a soddisfare.

Quando la marea lo permise il piroscafo rivolse la prora verso il ritorno; e questa seconda parte del viaggio sarebbe stata la più gradevole e simpatica che si posso immaginare, tra i crocieristi ormai perfettamente affiatati nei parecchi giorni di vita a bordo, animati dal brio di alcuni capiscarichi, dalla grazia di tutte le signore, dal buon gusto incitatore e moderatore del generale Balbo, se non fosse venuta a porre tristezza negli animi la notizia della morte improvvisa di Arnaldo Mussolini. In suo onore venne celebrata una solenne messa cui assistettero commossi e sgomenti per l'inaspettata sciagura, tutti i crocieristi.

Pur tuttavia la bellezza dei luoghi visitati, sopratutto delle isole di Teneriffa e di Madera, la festosità delle accoglienze a Lisbona, la cortesia squisita e solenne delle accoglienze francesi negli scali delle colonie mediterranee, dettero anche alla seconda parte della crociera un fascino particolare.

sorge il maestoso monumento.
Esperia", la nave della crociera.

In alto, a destra: *S. E. Balbo, il Governatore portoghese e le Autorità assistono alla cerimonia.*

Fotografie Ufficio Stampa Ministero Aeronautica

La salva d'onore dei nostri aviatori allo scoprimento.

La visita al Presidente della Repubblica del Portogallo, gen. Carmona (fra S. E. Balbo e il Min. degli Esteri portoghese).

Giunti a Tangeri, il gen. Balbo e i crocieristi sono accolti con evidente simpatia dalla popolazione che è curiosa di vedere gli eroi di una così ardita impresa. Dietro la guida del nostro Console visitammo rapidamente la città, sostando nella grandiosa scuola italiana, già sede del sultano Mulai Hafid, ove il generale e il seguito furono salutati dai lieti evviva delle scolaresche schierate in divisa.

Poi l'on. Balbo, accompagnato da una parte dei crocieristi, si portò in automobile a Tetuan, e al confine tra il territorio internazionale di Tangeri e il Marocco ricevette l'omaggio dal rappresentante del Governatore e dal comandante dell'aviazione spagnuola. Fu, di poi, visitata la regione del Rif, ben nota per la guerriglia, non priva di memorabili episodi d'ardimento e di valore, sostenuta contro Abd-el-Krim. Il generale Balbo ha voluto visitare con molta attenzione Amyedida, il luogo ove fu combattuta nel 1919 un'aspra battaglia durata quattro giorni, fra le colonne spagnole ed i ribelli di El-Reisuli. Quindi venne raggiunta la città di Tetuan, ove attirò le curiosità e l'ammirazione di tutta la cittadella moresca, dalla quale il Generale si diresse al Palazzo del Governo, ricevutovi con tutti gli onori militari dalle truppe spagnuole schierate, mentre il cannone tuonava a salve. L'Alto Commissario Spagnolo del Marocco circondato da funzionari civili e militari della Colonia offerse all'on. Balbo una colazione cui intervennero anche tutte le rappresentanze e i giornalisti partecipanti alla crociera.

L'Alto Commissario volle, poi, personalmente guidare il nostro Ministro e i suoi compagni a visitare la caserma della Legione straniera dove furono ammirati i magnifici impianti e gli alloggiamenti. Salutati dal rombo di aeroplani guizzanti nel cielo si è ripresa la via per Cecta. La folla che gremiva la banchina di fronte all'*Esperia*, accolse con una vibrante manifestazione di omaggio il Trasvolatore e i suoi eroici compagni, mentre le truppe, al rullo dei grossi tamburi ed al rombo delle artiglierie, rendevano gli onori militari.

Sull'imbrunire di quel giorno movimentato l'*Esperia* riprendeva la rotta verso Algeri.

Non senza entusiasmo furono le accoglienze prodigateci dalla Colonia italiana e dalle autorità algerine al nostro atteso arrivo. Il nostro Console generale Magistrati accompagnò subito il generale Balbo alla Casa degli italiani ove la manifestazione della nostra colonia commosse il Ministro e il suo seguito. Il Reggente del Governo ha offerto al Casino Municipale un pranzo in onore del gen. Balbo, pranzo cui intervennero tutte le autorità insieme a tutte le notabilità della nostra Colonia. Improntati a calda amicizia furono i brindisi pronunciati dal nostro Ministro e dal Reggente che ha in seguito restituito le visite a bordo dell'*Esperia*.

Con alla testa il nostro Capo, ci recammo

Lo sbarco a Lisbona. S. E. Balbo coll'amm. Cao Coutinho, valoroso trasvolatore dell'Atlantico.

La sfilata dei nostri aviatori davanti al monumento del Milite Ignoto a Lisbona.

a deporre una corona di fiori al monumento dei Caduti, tra i quali il nostro orgoglio nazionale annovera *trecento* compatrioti. Attesi dagli Spahis e dagli Zuavi nelle loro sgargianti divise che formavano sul declino verde del pendio un caratteristico quadro di colore, il Ministro è stato ricevuto dalle rappresentanze delle autorità dell'esercito francese, e delle associazioni francesi ed italiane. Dopo un ricevimento al Circolo Militare, S. E. Balbo ricevette a bordo le rappresentanze del Fascio, dei Combattenti e dei Mutilati.

Il Comandante del Corpo d'Armata dell'Algeria volle porgere, prima che l'*Esperia* levasse le ancore, il suo saluto al nostro valoroso Volatore, che rispose calorosamente. Ed eccoci volti verso Tunisi. La nave deve far scalo nel porto militare di Biserta per le pessime condizioni d'ancoraggio dovute alle recenti mareggiate. E' un divario che interessa. Gli italiani di Tunisi hanno accolto il Ministro Balbo e i suoi compagni di crociera con accoglienze veramente trionfali. La prima impressione dello slancio fremente dei nostri connazionali verso l'Eroe e i suoi, la si ebbe allo sbarco di Biserta ove gli italiani erano ad attenderci. Le banchine formicolavano di popolo venuto da tutte le parti della regione bisertina. Le associazioni italiane erano schierate lungo le rive ed una selva di bandiere tricolori ondeggiava in alto sul popolo acclamante. Uno spettacolo indimenticabile. Autorità francesi, rappresentanti di organizzazioni italiane, i bimbi delle nostre scuole, le compagnie militari d'onore, il suono delle bande, e mani plaudenti e voci gridanti l'evviva. Il sole smagliante ha favorito lo svolgersi della nostra giornata tunisina, che fu di fervida propaganda di italianità.

Folla ovunque e i cordoni militari la trattenevano a stento. I nostri connazionali sembravano deliranti ed il loro saluto romano non soffriva dei rattrappimenti.

Le cerimonie si svolsero nella più viva delle cordialità. La visita al Residente, la restituzione della visita, il ricevimento al Consolato, ove si era riunito il fior fiore della Colonia e tutte le rappresentanze delle nostre organizzazioni, la imponente sfilata del popolo che dopo lunghe ore di attesa ha potuto vedere e salutare gli Eroi, furono un susseguirsi di deliranti manifestazioni di entusiastica ammirazione. Sembrava che tutti volessero personalmente urlare la dedizione al Duce e all'Italia fascista, commentandocon il canto le note di *Giovinezza* lanciate dalle musiche. Il gen. Balbo si recò più tardi alla Sede delle Scuole Medie, visitò il campo di aviazione di Anina e partecipò a un ricevimento offerto dalla Colonia a tutti i crocieristi.

Venne poi ricevuto dal Bey di Tunisi che gli porse le insegne della sua più alta onorificenza e fra nuove esplosioni di entusiasmo, fra gli saluti augurali dei connazionali animati dalla più pura e nostalgica fede d'Italia, l'*Esperia* salpava da Tunisi verso Napoli, degnamente suggellando in una apoteosi spontanea di popolo italiano in terra straniera il superbo rito di italianità compiutosi a Bolama.

Il comandante dell'Esperia Umberto Ferrario e il commissario cap. Ciro Marinelli.

GIOCATTOLI VOLANTI

Quest'argomento può dirsi d'attualità in un periodo dell'anno quando i bimbi ed i giovanetti manifestano in parte la loro indole, le loro tendenze e vocazioni con il desiderio e con la predilezione dell'uno o dell'altro giocattolo.

E non può dirsi argomento futile come non è futile ogni questione che concerna le generazioni giovanissime, dalle quali soltanto i propositi e le ambizioni dell'attuale generazione adulta potranno essere realizzati, dalle quali soltanto si può sperare la piena maturazione di quel concreto "italiano nuovo" che l'Animatore auspicò, volle e plasma, e verso le quali pertanto noi abbiamo indilazionabili doveri.

"La nostra stirpe deve diventare stirpe di volatori come fu ed è stirpe di marinai".

Quest'auspicio dell'Aviatore Balbo può trovare la sua opera di realizzazione in ogni età del giovane italiano. Pei grandi col pilotaggio dei velivoli a motore, pei giovanissimi col volo a vela, pei giovanetti e i fanciulli col giocattolo volante.

Nessun pilota può fare a meno d'una cognizione completa della macchina che vola; ogni aviazione progredisce non solo in quanto possiede piloti provetti, ma sopratutto in quanto possiede tecnici esperti ed ingegneri geniali.

Il giocattolo volante prelude alla formazione del cervello e del cuore per gli uni e per gli altri; per coloro che sulle ampie strade del cielo compiranno audacie nuove, e per coloro che nel segreto d'un laboratorio e nel fervore d'un'officina progetteranno e realizzeranno il velivolo od il motore che farà fare un balzo in avanti a questo ramo dell'attività umana.

MODELLI E GIOCATTOLI

Un certo pudore di uomini adulti ha dato il nome di *modelli* anzichè di giocattoli a questi leggeri tralicci di legni e di tele che spinti dalla forza d'un elastico rattorto od anche da altre minuscole energie, partono dalla mano trepida d'un fanciullo e fanno fiorire un sorriso sereno e meravigliato sulle labbra delle persone gravi che assistono.

In realtà i giocattoli volanti non sono la copia in piccolo, non sono il modello dei velivoli veri. Si può affermare all'ingrosso che le pigmee copie dei grandi velivoli sono destinate a non volare.

Troppo la loro struttura risulta appesantita dalla riproduzione di ali, fusoliere, carrelli e code, troppo le resistenze che l'aria oppone si moltiplicano nell'urto contro elementi costruttivi che è impossibile riprodurre in giusta scala, troppo esigua forza motrice è possibile ottenere con peso tollerabile dal motorino, di qualsiasi genere esso sia, se ci si ostini a rispettare la somiglianza.

Ciò che propriamente si chiama *modello* d'un velivolo serve ad esperienze di laboratorio nelle gallerie del vento per lo studio delle sagome e delle forme, e ne parlammo qualche mese fa su queste colonne; ma si tratta di modelli fatti di legno massiccio o di metallo e non sono atti al volo.

Pur tuttavia la forma generale dei giocattoli volanti è simile a quella dei velivoli veri, le leggi che ne regolano il moto e l'equilibrio sono esattamente le stesse, gli organi di cui abbisognano sono analoghi, e molte constatazioni che i giocattoli permettono di fare sui fenomeni aerodinamici e sulla resistenza dei materiali, sono applicabili anche alle costruzioni reali sebbene dissimili.

Questa cosa è tanto vera che i modellini prima di diventare giocattoli per fanciullo costituirono le prime materializzazioni degli intuiti dei pioneri dell'aviazione, dettero ai primi costruttori l'ebbrezza del successo nel vedere librarsi nell'aria il piccolo ordigno e la luminosa promessa che, essi perseverando, il volo umano da sogno sarebbe divenuto realtà.

Ma quelli di tali inventori che non seppero tra-

Le gare dei modelli volanti a Taliedo. Un concorrente lancia il suo modello.

La numerosa schiera dei partecipanti al concorso di Venezia.

polare i risultati conseguiti nè applicare ai modelli tutte le modifiche necessarie per passare alla vera grandezza, pagarono con amare delusioni e talvolta con la vita l'eccessiva fiducia e l'insufficiente raziocinio. Diremo di più: ancora oggi alcuni tipi di macchine volanti, quali gli elicotteri, mentre sono stati realizzati con meravigliosi risultati come modelli volanti, non sono stati realizzati, o lo sono stati senza risultato apprezzabile, in grandezza tale da poter sollevare un uomo. Il valore informativo, culturale di questo giocattolo è molto grande se si pensi alla molteplicità delle leggi fisiche che vengono conosciute e assimilate dal fanciullo mentre si diletta; se si pensi all'opera manuale di falegname, fabbro, saldatore che richiede al piccolo artigiano.

Ma assai più grande ed importante è il valore formativo ed educativo di questo passatempo, per l'emulazione cui incita, per la laboriosità cui obbliga, per la pazienza e la diligenza cui induce, per la tolleranza e la resistenza che richiede di fronte agli insuccessi ed alle piccole disavventure, nonchè per la.... moderazione che insegna nei successi molto spesso effimeri.

IL PREMIO DEL PICCOLO INGEGNERE

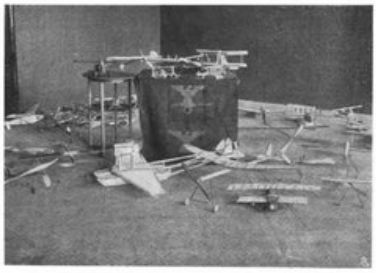
La costruzione dei giocattoli volanti, dopo aver dato al fanciullo operoso e intelligente tanta messe di intime soddisfazioni e di spirituali vantaggi, darà anche soddisfazioni palesi e pubbliche, nonchè riconoscimenti e premi che potremmo dire ufficiali e materiali.

Ogni anno infatti per la munificenza di qualche privato, sotto il patronato del Ministero dell'Aeronautica e per opera del Reale Aero Club d'Italia, si organizzano concorsi per modelli volanti, con regolamenti dettagliati, con giudici scelti tra piloti e ingegneri militari e civili, con eliminatorie svolte per cura degli Aero Clubs periferici sopra un campo di aviazione della Provincia e con gare finali, fra i migliori così selezionati, che si svolgono quasi sempre a Roma sull'aeroporto del Littorio.

Si può riconoscere che per un giovanetto questo genere di soddisfazioni e di compensi sia sufficiente a spronare ogni più tenace e perseverante ingegnosità ed operosità.

Ma d'altro vi si aggiunge davvero cospicuo perchè nell'anno corrente il concorso nazionale, oltre ad avere per premi coppe e medaglie, aveva anche somme di danaro che andavano da lire cinquecento a lire tremila.

Questa gara si ripete ogni anno nell'intento di spronare l'amore e l'interessamento per l'aviazione da parte dei giovanetti, e



Piccoli apparecchi costruiti da Balilla e Avanguardisti.

Il gruppo dei concorrenti alla gara dell'Aero Club sul campo del Littorio.

ad essa possono partecipare tutti i giovani dei due sessi, cittadini italiani, e regolarmente inscritti in qualsiasi Istituto di istruzione di grado medio, del Regno.

La Coppa offerta dal Conte Giovanni Bonmartini è un premio *challenge* che viene assegnato ogni anno alla scuola presso la quale è inscritto l'alunno vincente.

Esso rimarrà di proprietà della scuola i cui alunni avranno vinto il concorso due volte, sia pure non consecutive, entro cinque anni.

Il regolamento precisa il tipo di modelli che possono concorrere, la loro dimensione massima, le norme per le gare eliminatorie, la composizione della giuria e stabilisce che mentre le eliminatorie provinciali e regionali debbono terminare entro il 31 luglio, le gare finali si svolgono in settembre.

I vincitori delle eliminatorie hanno il viaggio gratuito dalla loro residenza a Roma e ritorno.

AVANTI BALILLA!

..... ma l'incitamento va pure agli Avanguardisti perchè questi giocattoli richiedono capacità che non sempre un Balilla può avere.

Nell'anno passato gli Aero Clubs di Trieste, di Venezia, di Varese, di Roma, di Terni, di Torino, ecc., raccolsero ciascuno parecchie decine di concorrenti (quello di Venezia giunse a settanta); alle gare finali parteciparono ben cinquanta concorrenti. Si ebbero, oltre diecimila lire di premi di cui è dotata la Coppa Bonmartini, anche lire duemilatrecento di un Premio Littorio con molte medaglie d'oro e d'argento annesse.

Nelle eliminatorie si raggiunsero voli di 233 minuti secondi. Furono anche esibiti tre modelli d'idrovolanti, si ebbero modellini con motore ad aria compressa oltre quelli più numerosi ad elastico.

Infine, i risultati finali più notevoli furono:

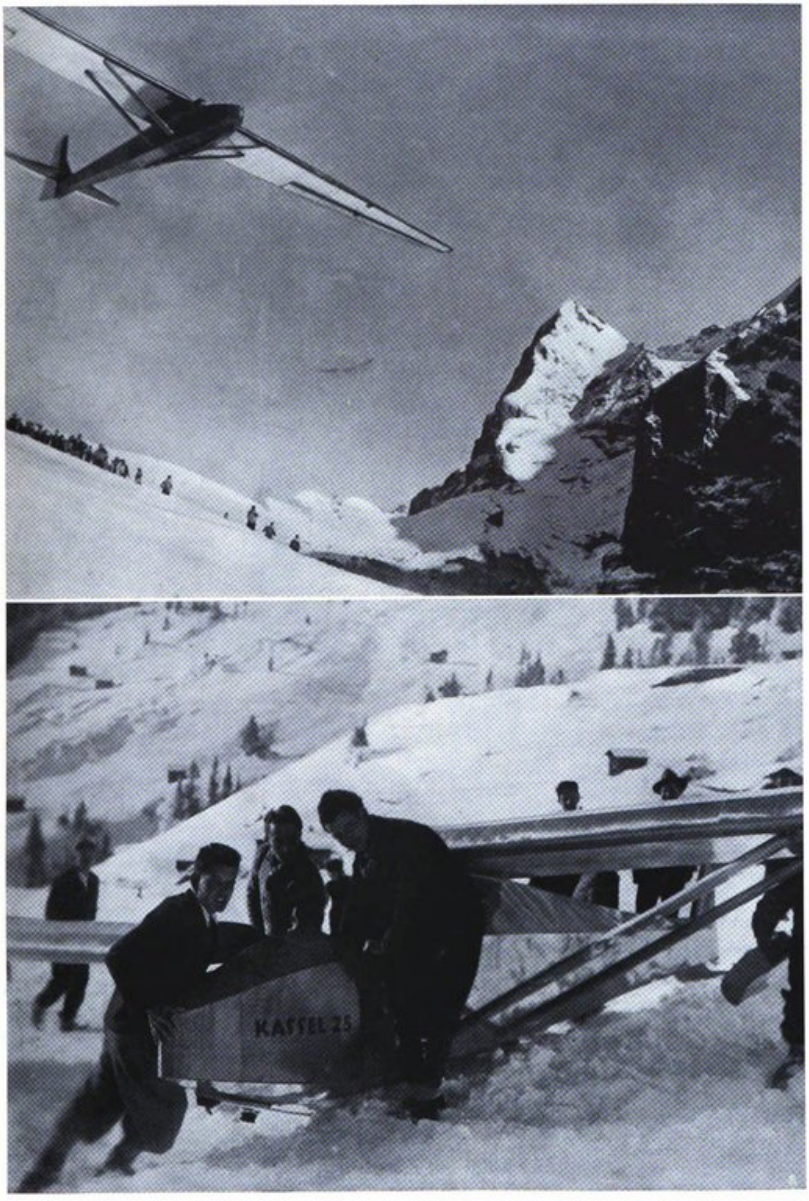
644 minuti secondi di volo del concorrente Otello Mulinacci con idrovolante; 363 minuti secondi di volo del concorrente Efre Nobili con velivolo mosso ad aria compressa; 218 minuti secondi di volo del concorrente Umberto Frattini; 167 minuti secondi di volo del concorrente Valerio Ciampolini.

Con ciò la Coppa Bonmartini, prima detenuta dall'Aero Club di Varese, è passata all'Aero Club di Pisa.

Avanti Balilla! Anche in tali piccole competizioni un uomo ancora piccolo può mostrare cuore e cervello grandi.

AMEDEO MECOZZI

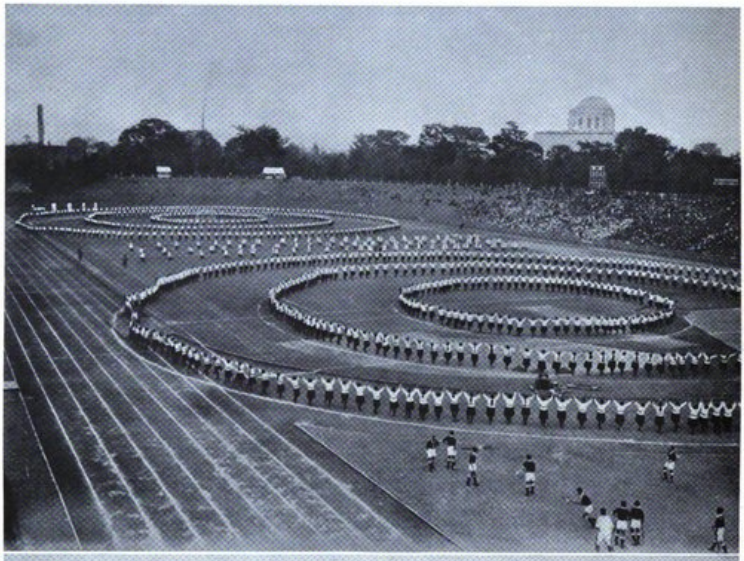
Due vincitori: Umberto Frattini di Varese e Valerio Ciampolini di Pisa.



Un ardito volo a vela di mezz'ora è stato compiuto dal tenente svizzero Gerber nell'Oberland bernese. I preparativi della partenza e una fase del volo.

L'Italia sportiva. Una gara di regolarità ha riunito a Milano 2548 motociclisti di 66 motoclubs.
Sotto: *Il traguardo della "Rosa d'inverno" e, sopra, i concorrenti in arrivo al Parco.*

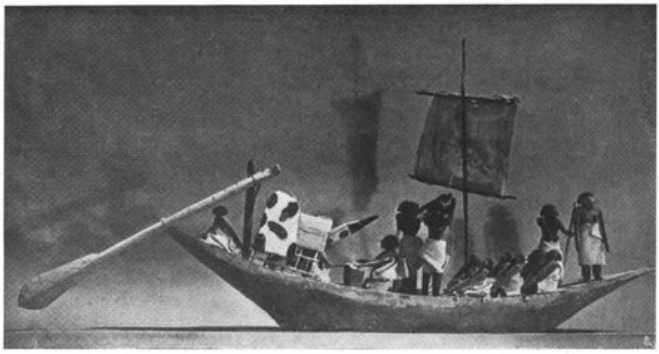
L'invincibile squadra di hockey dell'Ottawa al Palazzo del Ghiaccio di Milano. Sopra: *Una fase del primo match Canadà-Milano, che di fronte all'insuperabile bravura dei canadesi ha messo in rilievo l'ottima classe dei giocatori milanesi.*



Contrasti dello sport. Un torneo di bocce femminile, tipica espressione dei costumi sportivi in Inghilterra.
Sopra: *Esercizi collettivi per celebrare un anniversario patriottico al nuovo stadio di Tokio.*

L'attività dei cantieri italiani. Il varo della motonave "Neptunia" del Lloyd Triestino a Monfalcone.

Fot. Graziadei.



Modello in legno d'un naviglio con equipaggio del periodo eracleopolitano nell'Ashmolean Museum di Oxford, (da "The Art of Egypt", Ed. "The Studio", Londra).

STORIA DEI GRANDI NEGLI OGGETTI DEI PICCOLI

Un giocattolo è un sosia nano della verità! sosia nano della forma umana, dell'arredamento della casa, dello strumentario.

Questo amore per la verità ridotta, è una tipica caratteristica dell'uomo. In alcuni periodi diventa una mania che giunge a quelle curiose aberrazioni del seicento, a cagione delle quali in un nocciolo di noce si poneva tutta la storia sacra incisa e rilevata! Altre volte mantiene confini più umani lavorando sulla natura per donarci ad esempio piante nane, animali nani e perfino uomini nani; oppure resta in più comprensibili confini per produrre soltanto copie prive di vita della realtà maggiore. Il giocattolo è nato da questa tendenza, da questo umano desiderio di riprodurre in piccolo, di imitare quanto si presenta agli occhi.

E' assai probabile che anche nei primi tempi della vita umana si creassero giocattoli. Alcune statuette di osso di renna o di corno di elefante dell'uomo primitivo, forse non sono altra cosa se non mozzi e modesti giuocattoli dell'uomo della caverna. La interpretazione non è davvero facile per la mancanza di segni grafici rivelatori: ma chi bene osservi questa produzione, chi bene mediti alcuni di questi prodotti dell'arte primitiva, ha diritto di pensare che sostanzialmente queste piccole opere plastiche null'altro fossero che giocattoli fatti dai grandi per i piccoli e rimasti nel tempo a testimoniare per la civiltà dei grandi.

Non è del rimanente tutta questa l'alternativa della vita? Il piccolo uomo imita con serietà il grande: il quale più tardi bamboleggierà con altrettanta serietà imitando i piccoli senza neppur saperlo.

Nelle civiltà definite, che si aggirano tra il 3800 prima di Cristo ed il periodo della Repubblica Romana, questa tendenza all'imitazione minuscola delle forme (dalla quale tendenza è derivato il giocattolo) ha assunto forme sue definite, che in tutti i popoli hanno la loro manifestazione.

Poco è giunto sino a noi. L'uomo che ha distrutto tutto le opere di coloro che credeva conquistare distruggendo, non ha risparmiato neppure questi segni ingenui dell'arte. Anche quando l'amore per la conoscenza aveva assunto forme nobili santificate da un più alto senso di amore umano, egli ha distrutto senza criterio e senza pietà le traccie del passato.

Gli spagnuoli che conquistavano il Messico od il Perù ad esempio, non si sono minimamente curati di salvare questi segni. Eppure gli Incas, ad esempio, avevano l'abitudine di costrurre bambole che sopravvivono in scarsissimi esemplari e che documentano della immutabile tendenza umana alla costruzione del giocattolo. Così sono andati distrutti documenti di arte e di vita che avrebbero dato gioia ai nostri occhi ed al nostro pensiero, e che avrebbero permesso una maggior conoscenza di un lungo periodo di civiltà che noi abbiamo soffocato distruggendo perfino le ricordanze materiate, che in ogni caso dovevano parere manifestazioni di bellezza.

La morte si diletta di aiutare la vita anche attraverso a quanto essa nasconde negli ipogei. E' dalla morte ancora una volta che sono derivati a noi in questo campo della rappresentazione artistica, i segni più nobili e più belli del tentativo umano di riprodurre la vita. Già gli scavi di alcuni paesi appartenenti al passato avevano rivelato alcuni dei giuocattoli significativi, che a noi hanno permesso di vedere come si riproducevano per i piccoli le opere dei grandi.

Pompei aveva dato ad esempio alcuni documenti in questa materia: e gli innamorati di quel meraviglioso tempio del nostro passato che è il Museo Nazionale di Napoli, conoscono questi segni illustrati da anni e diventati materia di comune coltura.

Anche dagli scavi di Creta erano derivati alcuni documenti, e forse le statuette di Tanagra sono prima di tutto e sopra tutto dei tipi veri e propri di eleganti giocattoli giunti sino a noi come segni di un'arte magnifica e di una sapienza non meno considerevole.

Non diversamente in Oriente quelle che sono le bambole cinesi e giapponesi non rappresentano altro che la continuazione di una tradizione sociale ed artistica che risale a decine di secoli addietro. Perchè in ogni tempo l'uomo, pur con mezzi e forze varie, è stato l'eterno fanciullo che si diletta delle imitazioni e le costruisce togliendo in parte alla vita ed in parte alla fantasia, gli elementi rappresentativi.

Anche oggi nei popoli meno tocchi dalla civiltà la medesima tendenza si mostra manifesta; e i grandi lavorano il legno ed il tessuto, creando piccoli fantocci che sono nati dall'istinto sotto tutte le latitudini

e con tutti i climi. Alcune volte questa tendenza è così manifesta che il giocattolo resta una delle basali rappresentazioni artistiche delle primitive collettività. L'amore per i nati, il desiderio di porre tra le mani dei piccoli i segni della vita, spinge a queste traduzioni pratiche del senso artistico, creando talora espressioni mirabili di verità e di bellezza.

Spettava agli ipogei egizi dare a noi anche in questo campo la più nobile e più interessante rivelazione.

La civiltà umana deve essere ben grata alla tendenza egizia di collocare il morto in luoghi protetti con tutto l'arsenale e lo strumentario della vita. Senza questa abitudine e senza questa credenza, oggi la vita di quattro millenni di civiltà sarebbe un mistero insondabile, e la fantasia spazierebbe in campi nei quali potrebbe bensì creare fantasmi, senza la gioia di una tangibile verità, che resta superiore a distanze astronomiche da tutte le vaporose ed indefinite creazioni dell'immaginazione.

I trovamenti degli ultimi lustri hanno permesso di vedere sovra indimenticabili documenti con quale perfezione e con quale abilità si creassero in Egitto (in un periodo che risale almeno al 3000 prima di Cristo) i giocattoli per i ricchi. Anche allora i grandi costruivano bambole e fantocci per i piccoli, imitando tutto quanto è il segno reale della vita. Anche allora l'artigiano amava riprodurre in scala minuscola i viventi e le scene della vita: e i giocattoli d'allora nulla di differente avevano nel significato intimo ed ultimo dai giocattoli moderni.

Era per certo un'arte complessa che aveva i suoi cultori e i suoi innamorati; che aveva i suoi capolavori e che certo trovava nel mondo dei piccoli i clienti desiderosi di queste minuscole rappresentazioni della vita.

I saggi più notevoli di questa arte remota del giocattolo sono quelli provenienti da Beni Hasan oggi al museo di Oxford e quelli ancora più ricchi di Meketre raccolti al mirabile museo del Cairo.

Anche il British Museum possiede altri esemplari del genere: i quali debbono essere attribuiti a periodi varii, alcuni relativamente remoti (XI dinastia), mentre altri cadono in epoche meno lontane da noi. Si tratta di veri e proprii giocattoli che rappresentano, coi materiali che allora si offrivano all'artista, figure umane e scene di vita.

Assolutamente preziosi per la conoscenza della tecnica egizia sono ad esempio i giocattoli rappresentanti le barche del Nilo: modelli che tra altro dimostrano come la tecnica navale copta di ben poco differisca da quella delle dinastie medie faraoniche.

Questi capolavori arcaici (almeno tali in relazione colla tecnica del giocattolo) sono costrutti in legno diversamente colorato. Il lavoro di incisione e di modellatura è eseguito con una nobiltà che nulla muta per la osservanza rigida di quelli che formavano i canoni basali di tutta la plastica egizia.

I soldatini di Asyut trovati nella tomba di Mesekhti, ad esempio, non sono solamente i più antichi soldatini prodotti dall'uomo, ma sono anche tra i più nobili saggi di questa arte minore. La varietà degli atteggiamenti, la bellezza della esecuzione, l'armonia dei rapporti nelle diverse figurazioni, fanno di questi esemplari documenti senza pari. Ed è veramente una fortuna che si usasse porre nella tomba del principe questi saggi rappresentativi della vita, senza dei quali molti dettagli dell'esistenza di quei periodi sfuggirebbero a noi, così come ci sfuggirebbe la conoscenza della bontà esecutiva dei primitivi artigiani.

Oggi abbiamo tutta una raccolta di così fatti oggetti. Si discute se essi debbono interpretarsi come veri e proprii giocattoli o come ridotte rappresentazioni della vita, costrutte apposta per la tomba. Ma ripugna pensare che dal momento che artisti capaci esistevano ed abitudine alla rappresentazione ridotta si aveva, non si usassero le piccole forme anche così come si usano oggi i giocattoli costrutti per i nostri piccini.

Con ogni verosimiglianza gli egizii producevano veri e proprii giocattoli non solamente per decorare la tomba e per accompagnare il defunto, ma anche per la gioia dei vivi.

Certo è che noi abbiamo il diritto di interpretare questi prodotti di un'arte già ben evoluta e realmente matura, come veri e proprii giocattoli appartenenti ad un tipo di tecnica abituale.

Sono questi minuscoli saggi artistici costrutti forse anche per i vivi, che a distanza di quattro mila anni permettono al nostro pensiero di ricostrurre su documenti non fantastici la vita di quel periodo. La navigazione sul fiume sacro, la pesca, una parte dell' agricoltura, la vita militare riprendono tutto l'aspetto della vita reale attraverso a questi modellini gentili e suggestivi.

Ancora una volta l'arte per i piccoli ha giovato alla conoscenza dei grandi ed ha permesso di ricostrurre la esistenza dei grandi.

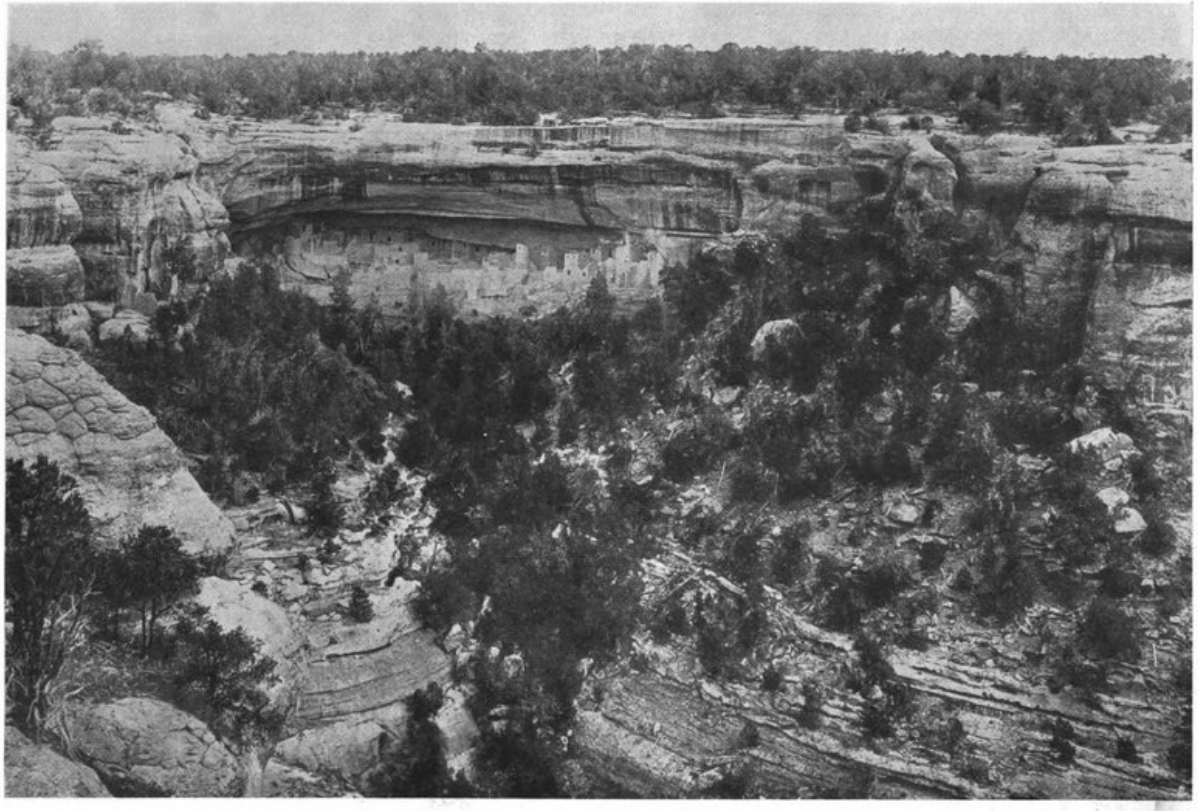
Non diversamente dai principi del 600 e del 700, i Faraoni dovevano amare questi prodotti che non senza una ragione accompagnavano l' estinto nel lungo sonno degli ipogei.

Ed ecco come il giocattolo diventa improvvisamente vivo documento di storia e prezioso materiale di ricostruzione del passato.

E. BERTARELLI

Giocattoli egizii nel British Museum e nel Cairo Museum (dalla citata pubblicazione).

I grattacieli della civiltà meccanica nella lussureggiante cornice della California a San Diego.

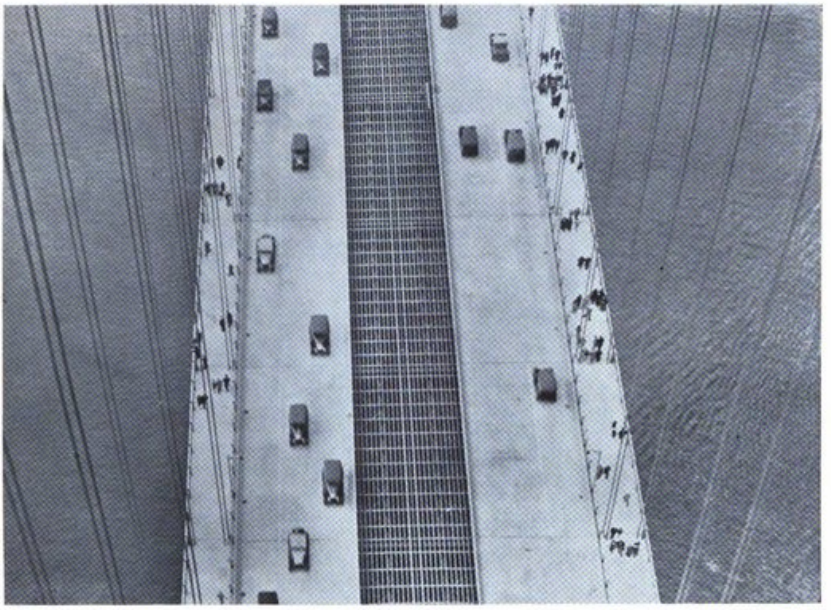


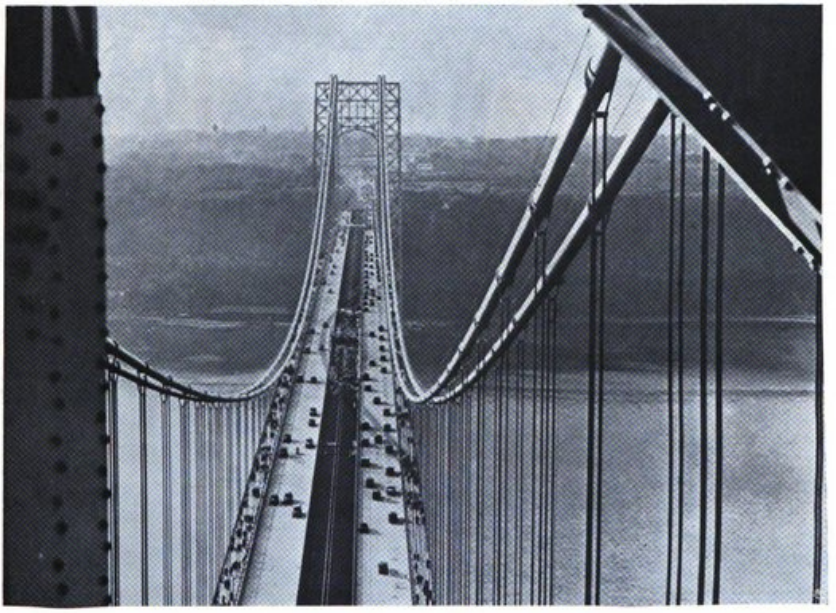
Rovine millenarie nel Parco Nazionale di Mesa Verde, che ricordano la civiltà misteriosa dei primi abitatori del Colorado. Presse Photo.

Il mondo dall'alto: Il titanico lavoro dell'uomo in una zona industriale tedesca. Presse Photo.

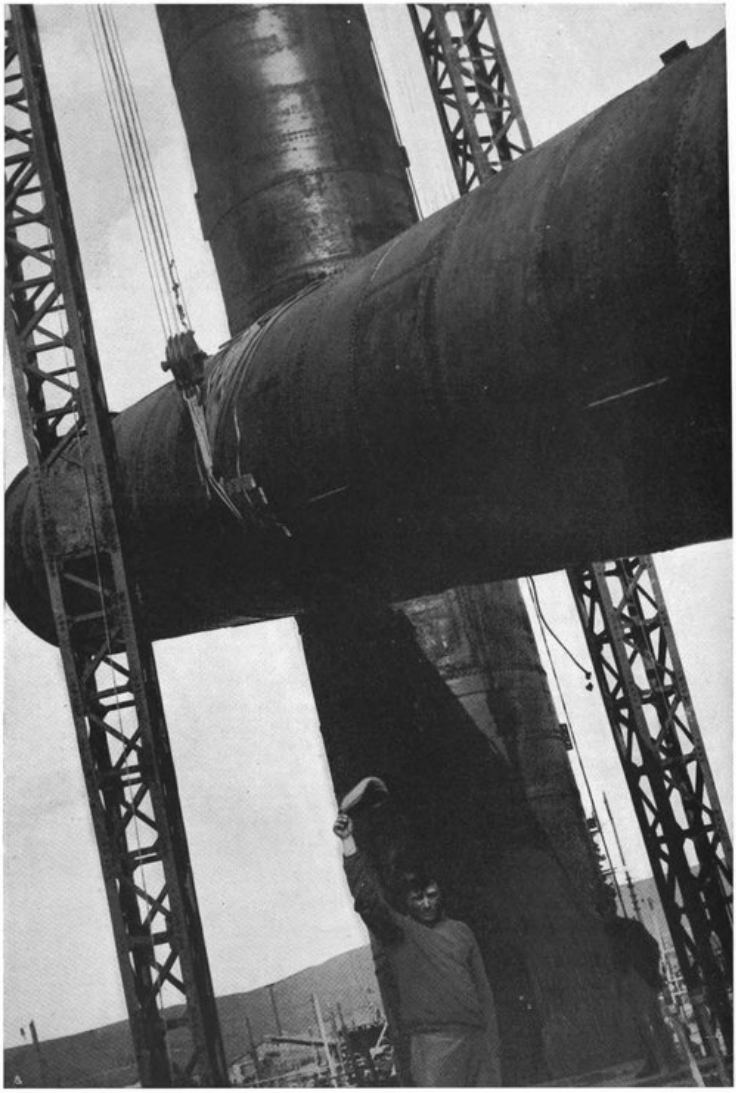
La pacata fatica dell'agricoltore che trasforma il suolo in un pittoresco tappeto. Fotografia presa in volo sopra una zona agricola della Germania.

Meraviglie dell'illuminazione moderna. Grattacieli di Detroit e, sopra, il Campidoglio di Washington.





Come si presenta visto dall'alto il ponte George Washington tra New-York e New-Jersey, il più lungo del mondo, nella sua sistemazione definitiva.



Aspetti della tecnica costruttiva moderna. Impianto di tubazioni nello stabilimento metallurgico di Magnitogorsk (Russia).

Direttore responsabile: MANLIO MORGAGNI

IMPRESE GENERALI

Società Anonima - Capitale L. 20.000.000

MILANO

Via Romagnosi, 3 - Telefoni: 37-234 - 86-669

COSTRUZIONI STRADALI

Pavimentazione della Via Aurelia - Tratto San Remo-Confine

Chlorodont

Pasta dentifricia

L. 4,50 e L. 2,70

Il delizioso e rinfrescante dentifricio alla menta

Spazzolini per denti

L. 5,50 e L. 3.—

Spazzolino speciale con setole taglio dentato

Elisir dentifricio

L. 12,— e L. 6,—

con squisito aroma alla menta

Stabilimenti Leo S. A., Milano, Via Spontini, 11

A.E.I

SOCIETÀ ANONIMA AERO ESPRESSO ITALIANA

Via Emilia, 86 - ROMA

Le più celeri, comode e sicure comunicazioni fra l'Italia ed il Levante

BRINDISI-ATENE-ISTANBUL

UNDICI ORE DI VOLO

BRINDISI-ATENE-RODI

NOVE ORE DI VOLO

RODI - Entrata del Porto

Tariffa passeggeri: Brindisi-Atene L. 700
Brindisi-Istanbul L. 1370 - Brindisi-Rodi L. 920

Visitate Rodi, l'Isola delle Rose, clima sempre temperato

Rivolgersi alle principali Agenzie di Viaggi

CASSA NAZIONALE DI ASSICURAZIONE PER GLI INFORTUNI SUL LAVORO

DIREZIONE GENERALE - ROMA

Fondata con Legge 8 Luglio 1883, n. 1473, e riordinata con R. D. Legge 18 Maggio 1926, n. 855

PRESIDENTE Sen. Gr. Uff. Avv. Carlo Bonardi — DIRETT. GEN. Gr. Uff. Dr. Giulio Calamani

ISTITUTO PARASTATALE
Sotto l'alta vigilanza del Ministero delle Corporazioni

OPERAZIONI PRINCIPALI:

1. - *Assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro nelle industrie e in agricoltura.*
2. - *Assicurazione di responsabilità civile per gli infortuni sul lavoro.*
3. - *Assicurazione facoltativa contro gli infortuni sul lavoro.*
4. - *Assicurazione rischi aeronautici.*
5. - *Riassicurazione dei Sindacati ed altri Enti mutui.*

Svolge le sue operazioni in tutto il Regno, nelle Colonie e nelle Isole dell'Egeo a mezzo di Compartimenti, Sedi, Agenzie ed Uffici di Corrispondenza. - Gestisce numerosi ambulatori, posti di pronto soccorso e ospedali propri per la cura e la rieducazione professionale gratuita degli infortunati. - La Cassa Nazionale Infortuni, che possiede oltre le riserve normali altri cospicui fondi di garanzia ed è l'unico Istituto che operi, nel campo infortunistico, a premi fissi, non ha scopi di lucro e destina gli utili di esercizio a fini di assistenza a favore degli infortunati e delle loro famiglie.

L'Istituto pubblica in Roma - Piazza Cavour N. 3 - la **"RASSEGNA DELLA PREVIDENZA SOCIALE"**

rivista mensile indispensabile per chi vuole avere una guida sicura nell'applicazione pratica delle leggi sulle assicurazioni per gli infortuni del lavoro ed una fonte preziosa di elementi scientifici, dottrinari, giuridici, tecnici nello studio di tutti i problemi della previdenza sociale.

Anno XIX - 1932 - Abbonamento annuo L. 40 - Estero L. 75

MONTE DEI PASCHI DI SIENA

ANNO 307° D'ESERCIZIO

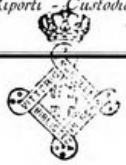
SUCCURSALI: Altopascio - Arezzo - Carrara - Cascina - Casteldelpiano - Castelfiorentino - Castelnuovo Garfagnana - Castiglion del Lago - Cecina - Certaldo - Chiusi - Colle d'Elsa - Cortona - Empoli - Figline Valdarno - Firenze - Foligno - Greve - Grosseto - Gubbio - Livorno - Lucca - Massa - Massa Marittima - Montalcino - Montecatini Terme - Montepulciano - Montevarchi - Orbetello - Orvieto - Perugia - Pescia - Pietrasanta - Piombino - Pisa - Pistoia - Poggibonsi - Pontedera - Pontremoli - Portoferraio - Prato Toscano - Roma - San Gimignano - Sinalunga - Terni - Tivoli - Viareggio - Viterbo - Volterra.

UFFICIO CORRISPONDENZA - NAPOLI

AGENZIE: Abbadia di Montepulciano - Abbadia San Salvadore - Acquapendente - Acquasparta - Amelia - Anghiari - Arcidosso - Asciano (Siena) - Bagni della Porretta - Bagni di Casciana - Bagni di Chianciano - Bagni di San Giuliano - Barga - Bastia Umbra - Bettolle - Bientina - Borgo a Buggiano - Borgo San Lorenzo - Bottegone - Bucine - Buonconvento - Buti - Calci - Camaiore - Campagnatico - Campiglia d'Orcia - Camucia - Capoliveri - Casal di Pari - Casole d'Elsa - Castagneto Carducci - Castelfranco di Sopra - Castellina in Chianti - Castelnuovo Berardenga - Castelnuovo dei Sabbioni - Castelnuovo dell'Abate - Castelnuovo Val di Cecina - Castiglioncello - Castiglion della Pescaia - Castiglion Fiorentino - Cavriglia - Cerreto Guidi - Cetona - Chianciano - Chiesina Uzzanese - Chiusdino - Chiusi (Stazione) - Cinigiano - Città della Pieve - Città di Castello - Civitella Marittima - Collesalvetti - Coreglia Antelminelli - Cutigliano - Dicomano - Ferentillo - Ficulle - Ficulle (Stazione) - Fiesole - Firenze, Ag. A, Via Pietrapiana, 11 - Fiorenzuola - Foiano della Chiana - Follonica - Forcoli (Pisa) - Fornoli (Bagni di Lucca) - Forte dei Marmi - Fucecchio - Gaiole - Gallicano Garfagnana - Gambassi Gavorrano - Grotte di Castro - Incisa Valdarno - Lamporecchio - Lastra a Signa - Laterina - Levane - Livorno - S. Marco Torretta - Loro Ciuffenna - Lucca (Borgo Giannotti) - Lucignano Val di Chiana - Lucolena - Magione - Magliano Toscano - Manciano - Marciana Elba - Marciana Marina - Marina di Campo - Marsciano (Umbria) - Massarosa - Mercatale (Cortona) - Montefalco - Monteleone d'Orvieto - Montepulciano (Stazione) - Monteroni d'Arbia - Monterotondo Marittimo - Monte San Savino - Montespertoli - Monticiano - Montieri - Montisi - Navacchio - Nocera Umbra - Norcia - Orciatico - Paganico - Panicale - Panzano in Chianti - Passignano - Pelago - Piancastagnaio - Piegaro - Pienza - Pieve a Nievole - Pieve a Presciano - Pieve di Sinalunga - Pieve di S. Stefano - Pitigliano - Poggio a Caiano - Pomarance - Ponsacco - Pontassieve - Ponte a Poppi - Ponte Buggianese - Portolongone - Porto S. Stefano - Pozzuolo - Umbro - Pracchia - Prata - Querceta - Radda in Chianti - Radicofani - Radicondoli - Rapolano - Ravi - Reggello - Rifredi - Rio Marina - Roccalbegna - Roccastrada - Roccatederighi - Roma, Agenzia di Città n. 1 Via Po 90 - Ag. di Città n. 2 Corso Vitt. Em. 110 - Ag. di Città n. 3 Via Cola di Rienzo 293 - Ag. di Città n. 4 Via Gioberti 58 - Ag. di Città n. 5 Piazza Mignanelli 22 - Ag. di Città n. 6 Via Ostiense 8 C (Quartiere San Paolo) - Rosignano Marittimo - Rufina - Samprugnano - S. Casciano Val di Pesa - S. Giovanni Valdarno - S. Giustino Valdarno - S. Miniato - S. Quirico d'Orcia - S. Romano (Empoli) - Sansepolcro - S. Fiora - Santa Maria degli Angeli - S. Angelo in Colle - S. Vincenzo - Sarteano - Scarlino - Scarperia - Seggiano - Seravezza - Sesto Fiorentino - Signa - Soci - Sorano - Spoleto - Staggia Senese - Subbiano - Suvereto - Tavernelle Val di Pesa - Tavernelle (Umbria) - Terranova Bracciolini - Todi - Torre del Lago - Torrenieri - Torrita di Siena - Trequanda - Tuoro - Umbertide - Venturina - Vernio - Vetulonia - Zone (Segromigno) — **SUB-AGENZIE:** Rio nell'Elba.

OPERAZIONI

Conti correnti a vista - Depositi di Risparmio ordinario - Depositi a piccolo Risparmio - Depositi vincolati - Depositi speciali (a favore di Istituzioni di Beneficenza, Mutuo soccorso, ecc.) - Depositi con servizio circolare - Mutui ipotecari a contanti e a cartelle Fondiarie - Sconti cambiari - Operazioni di Credito Agrario - Rilascio gratuito di assegni circolari - Compra e vendita di Titoli - Riporti - Custodia e amministrazione di Titoli.



Fate la minestra
col
Brodo
di
carne
in Dadi
MAGGI
purissimo e sostanzioso
Croce-Stella
ORO
Provate il nuovo tipo
Non aromatizzato

PER I VIAGGIATORI MODERNI
SISTEMI MODERNI!

ACQUISTATE PER I VOSTRI VIAGGI I

B. C. I.
TRAVELLERS' CHEQUES

ASSEGNI PER VIAGGIATORI DELLA

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

IN LIRE ITALIANE, FRANCHI FRANCESI
MARCHI, STERLINE E DOLLARI
VENDUTI FRANCO DI COMMISSIONE E SPESE

OPUSCOLO SPIEGATIVO PRESSO TUTTE LE FILIALI DELLA
BANCA COMMERCIALE ITALIANA

Stampata su carta della Cartiera di Maslianico Soc. An. Stab. Arti Grafiche Alfieri e Lacroix - Milano, Via Mantegna, 6

LA RIVISTA

ILLUSTRATA del Popolo d'Italia

BIBLIOTECA NAZIONALE VE-ROMA
19 LUG 1932
RIVISTE

ANNO X - N.° 2 - FEBBRAIO 1932 - PREZZO L. 10 - C.C.P.

GRUPPO INDUSTRIALE PURICELLI

Sede Generale delle Soc. del Gruppo Puricelli - Milano - Via Monforte, 44

S. A. PURICELLI STRADE E CAVE - Milano - Bologna - Firenze - Roma - Napoli - Palermo - Genova - Torino - Capitale L. 150.000.000

S. A. INDUSTRIE RIUNITE DELLA STRADA PURICELLI - Milano - Capitale L. 55.000.000

S. A. AUTOSTRADE - Milano - Capitale L. 50.000.000

S. A. AUTOSTRADALE TRASPORTI ED ESERCIZI DIVERSI - Milano Capitale L. 2.500.000

S. A. QUARTIERE DONIZETTI - Milano - Capitale L. 1.000.000

S. A. IMMOBILIARE AUTOSTRADALE - Milano - Capitale L. 150.000

S. A. MINIERE INDUSTRIE ASFALTIFERE - Milano - Capitale L. 360.000

S. A. PURIESTER - Milano - Capitale L. 10.000.000

SOCIEDAD ESPAÑOLA PURICELLI - Madrid - Capitale 3.000.000 di pesetas

COMPANHIA DE PAVIMENTAÇÃO E OBRAS PUBLICAS - São Paulo Capitale 2.000:000$000 di réis

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE MILANO VIA LOVANIO, 10 - TEL. N. 66-651

Anno X - N. 2 - Febbraio 1932 - LA RIVISTA esce ogni mese
ABBONAMENTO per il 1931 L. 100 - Estero L. 200 - NUMERO SEPARATO L. 10

Pubblicità: Concessionaria esclusiva Unione Pubblicità Italiana S. A. — I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi

NUOVE ISCRIZIONI

Nella nostra vita politica attuale assistiamo al prodursi di un fatto assai importante e causa di compiacimento per le constatazioni che ne derivano e per gli ammaestramenti che ne scaturiscono.

Il nuovo Segretario del Partito, fra i primi suoi atti, applicando quanto deliberava il Gran Consiglio, ha stabilito di autorizzare l'iscrizione al Fascio di tutti i cittadini che, sentendosene o credendosene degni, ne facessero richiesta.

In ogni città d'Italia, in ogni nostro paese le domande d'iscrizione affluirono e continuano ad affluire così numerose da superare di gran lunga anche quella che poteva parere la più rosea delle aspettazioni.

Eppure, tutto questo potrebbe anche non esulare dalla ordinaria amministrazione della nostra compagine di partito se non si avverasse nelle condizioni e nel tempo che duramente traversiamo. La crisi economica si aggrava ogni giorno più nel mondo e l'Italia ne subisce, non meno di ogni altra nazione, le conseguenze. L'ottimismo aiuta a sperare e ad agire, ma la realtà è quella che è ed il disagio materiale è innegabile.

Il Regime fronteggia con tenacia i non facili tempi e, per la volontà del Capo e la bontà della dottrina e delle provvidenze, riesce spesso ad attutire, se non ad annullare, i colpi di una sorte avversa. Il Partito fascista è l'organo intimo e basilare del Regime, l'armata di manovra svelta e sicura, pronta negli spiriti ed attrezzata nei mezzi per gli sviluppi della Rivoluzione fascista. Le molte adesioni che si esprimono oggi in modo concreto e con una manifestazione di fatto e non platonica, consistente nel richiedere l'ammissione al Partito, stanno a dimostrare che all'infuori delle nostre forze fedeli di ogni ora, esiste nel nostro popolo una ben netta e decisa volontà di collaborare per il bene della Patria e del Regime proprio nel Partito e col Partito che del Regime è il fulcro e la difesa. E' il riconoscimento inequivocabile della vitalità e della efficienza del Partito stesso se per correre a servire la Patria, che ne ha bisogno nella tristezza del momento che volge, non si trova di più giusto e di più desiderabile che di ottenere la tessera. Che se così non fosse, il popolo italiano, che in ogni difficoltà della sua vita collettiva di nazione operante ed ascendente, ha sempre dimostrato sanità di pensiero ed infallibile intuito delle proprie necessità, non sarebbe accorso e non continuerebbe ad accorrere dopo tanti anni ancora, a serrarsi intorno al Littorio che la mano di Benito Mussolini stringe ed innalza sulla vita d'Italia ad affermazione ed a monito.

Le benemerenze del Partito nel Paese sono innumerevoli. Basterebbe accennare a quanto fu fatto in questi tempi nel campo della assistenza e della solidarietà umana. La fratellanza non venne esaltata con le grosse parole che solleticavano gli orecchi dei nostri languidi professionisti della carità democratica, ma con salde opere che ristorano i corpi confortando gli animi. E queste opere il popolo italiano ha rilevato ed apprezzato così come quelle che si svolsero e stanno quotidianamente svolgendosi in ogni altro campo della attività nazionale.

Il Partito è presente ovunque occorra l'impulso, l'esperienza e l'azione, solo preoccupato del bene del Paese e del suo prospero divenire.

Ecco il segreto delle numerose richieste che vanno ora accumulandosi in ogni angolo d'Italia per ottenere la tessera del Partito, ed ecco il più ambito riconoscimento di una infaticata ed infaticabile opera di ricostruzione nazionale.

Nè si supponga, nè si creda che la ricerca di far parte del Fascio nasconda secondi fini, non confessati interessi, desideri di tornaconto personale o assicurazione sul futuro. Non è il momento propizio per tali baratti. Le norme austere ed inflessibili stabilite per chi vuole entrare, contengono maggiori argomenti di perplessità che ragioni di allettamento. Chi chiede la tessera sa a quali procedure va incontro; sa che dovrà esporre la sua vita pubblica e privata sul tavolo anatomico di commissioni non use a debolezze; sa che deve provare la illibatezza del suo costume e della sua azione politica e che solamente se reggerà alla prova egli sarà ammesso a far parte della sacra milizia. Milizia e non circolo di chiacchiere e non adunata di disparati uomini con diversi pensieri e con diverse tendenze; ma blocco granitico di corpi e di cuori che si muove in una disciplina ferrea, con molti doveri, con pochi diritti, con gravi responsabilità di ogni specie, con capi che non vacillano, con regolamenti che non lasciano adito ad arbitrarie interpretazioni, con pene per i trasgressori che imprimono un marchio non facilmente delebile. Non solo; ma a capo del Partito è oggi un uomo che ha a più riprese dimostrato di non scherzare, un ex squadrista che ha vissuto le ore eroiche del Fascismo allo sbaraglio sulle piazze e sulle strade e non sdraiato nelle comode poltrone di ben guardati appartamenti.

L'intransigenza consapevole del Segretario del Partito è a tutti nota come la rigidità delle sue decisioni. Le illusioni non possono, quindi, formarsi nè sussistere e l'inganno svelato porterebbe a rapide e severe sanzioni. Il carattere politico di Achille Starace ne dà sicura garanzia. E' evidente, dunque, che l'ora non è adatta per la leggerezza degli atteggiamenti. I giorni facili delle tessere d'onore sono lontani, se pur abbastanza vivi nel nostro ricordo. L'incongruenza, per non chiamarla con altro nome, di dare la tessera con particolare nota d'onore e di plauso proprio a coloro che non avevano mai sentito sino allora il dovere di acquistarsela, è stata rilevata e la non lieta usanza è illanguidita e si è spenta nel crescere.

Oggi si accede al Partito per la porta grande aperta e non per le socchiuse finestre di scorcio, e chi ha ottenuto l'onore di esservi ammesso vi entra col passo fermo e guarda ed è guardato negli occhi. Chi entra compie un atto di amore e di fede, dimostra di non mancare di coraggio e di voler agire nel solo ed unico interesse del Regime e della Patria. E' un nuovo soldato che si arruola e volontariamente accetta i gravosi doveri in servizio e per il trionfo di una Idea.

E tutto questo è sintomatico, è probativo, è definitivo.

Il Fascismo ha trasformato le costumanze politiche, ha ravvivato le forze latenti, ha svegliato le sopite energie e ne ha suscitato di nuove assicurando all'Italia l'avvenire.

Questa è la realtà e la verità.

E il Popolo italiano, con l'innato e sano buon senso, corre verso questa verità e questa sicurezza. Nelle schiere del Partito, che è energia e vita, il Popolo italiano procede fieramente in avanti.

MANLIO MORGAGNI

GLI AVVENIMENTI INTERNAZIONALI

DEBITI RIPARAZIONI E DISARMO

I due editoriali del *Popolo d'Italia*, "Decidersi" e "Discorso all'America", hanno prospettato dinanzi alla opinione pubblica mondiale gli aspetti della crisi economica e finanziaria in relazione al problema dei debiti di guerra e delle riparazioni.

Il mondo ha voluto riconoscere in quegli scritti la opinione di Benito Mussolini e li ha interpretati come la espressione del punto di vista del governo italiano. Effettivamente i due articoli, che potremmo definire storici, riflettono la volontà del Duce, ribattono e volgarizzano la proposta che il Duce aveva fatto a Londra fin dal 1922.

A dieci anni di distanza le previsioni fatte allora da Mussolini hanno avuto conferma nella tragica e dolorosa realtà degli avvenimenti. Se gli uomini di governo inglesi, francesi ed americani, che nel 1922 credettero opportuno lasciar cadere le proposte del Capo del governo italiano, avessero invece riflettuto al grave ammonimento contenuto nelle previsioni di Mussolini, forse al mondo sarebbe stata risparmiata una dolorosa e costosa esperienza ed a milioni di uomini non sarebbero state riservate sofferenze inaudite e la più atroce delle miserie.

Ma nel 1922 i creditori erano tutti tesi verso il desiderio e la ansietà di incassare, o meglio, erano presi dalla infantile illusione di rifarsi degli enormi sacrifici sostenuti dai popoli in guerra esigendo il saldo di una spettacolosa partita di dare e di avere aperta nel momento in cui le passioni ed i rancori erano tuttora esacerbati dai ricordi recenti della guerra e dalla esasperata esaltazione della vittoria.

Per correre dietro al fantasma delle riparazioni tedesche e nella persistente illusione che fra impegni di sangue e impegni finanziari fosse possibile stabilire una ripugnante ed illogica distinzione, si è riusciti a condurre la civiltà sull'orlo di un baratro pauroso, si è provocato il crollo di tutto il sistema economico moderno e si sono distrutte ricchezze che ogni calcolo è insufficiente a rappresentare ed a stabilire.

I due articoli del *Popolo d'Italia*, che la opinione generale vuol far risalire alla penna del Duce, hanno richiamato il mondo alla realtà di una situazione che appare ormai come non più a lungo sostenibile. A dodici anni dalla firma dei trattati, dopo la dolorosa e disastrosa esperienza e dopo la ripetuta dimostrazione della incapacità della Germania a sostenere il peso schiacciante degli impegni finanziari impostile a Versaglia, il mondo ora si ricrede e comincia a convincersi che solo con la chiusura della "tragica contabilità della guerra" sarà possibile ristabilire la fiducia e dare un riassetto alla sbandata economia mondiale.

Gli articoli del *Popolo d'Italia* hanno denunciato la esistenza di una crisi morale e politica — quasi una crisi di civiltà — che rende più penosamente difficile il risanamento della situazione economica. Ed in verità alla base della crisi economica sta un profondo reale malessere politico che turba e falsa i rapporti fra i governi ed i popoli. Cancellare i debiti, rinunciare alle riparazioni, abbandonare il sistema odioso ed inutile dei tributi sarebbe già un segno tranquillante di rinsavimento morale che rivelerebbe di per se stesso la presenza di elementi capaci di ristabilire l'equilibrio nella situazione politica dell'Europa.

I problemi sollevati dai due articoli di ispirazione mussoliniana hanno richiamato i governi ed hanno sospinto la opinione pubblica mondiale a considerare la urgenza e la necessità di affrontare il problema con la intenzione precisa e netta di risolverlo una volta per sempre. E' naturale che dinanzi a questa diffusa volontà di chiarificazione e di risoluzione si siano irrigidite le preesistenti ostilità e le opposizioni ad una liquidazione del problema debiti e riparazioni così come era stato prospettato nella tesi di Mussolini e così come ora è accettata in Inghilterra e sotto molteplici aspetti anche in America.

L'articolo "Discorso all'America" richiamava l'Europa al dovere di una concorde solidarietà continentale, prima di fronte alla Germania e quindi di fronte all'America. Ma il tentativo per ora è fallito perchè l'Europa non ha superato ancora la profonda crisi politica e morale che la travaglia e che sta al centro di tutti i problemi europei e mondiali, perchè profondamente differenti sono ancora dinanzi alla Germania le posizioni politiche e spirituali dei popoli che contro di essa furono già uniti e solidali in guerra. Questa solidarietà, rotta dai cattivi trattati di pace, poteva però essere ricostituita, non contro l'ex nemico, ma di fronte alla necessità grandiosa di risollevare l'Europa e di dare inizio alla ripresa dell'economia mondiale.

La conferenza per le riparazioni che era stata convocata a Losanna per il 25 di gennaio, avrebbe dovuto appunto risolvere il quesito della solidarietà europea di fronte a questo urgente e grave problema di portata mondiale, ma i preliminari del lavoro di preparazione

La Delegazione Italiana a Ginevra: Da sinistra, seduti: Acton, Sirianni, Balbo, Grandi, Graziani e Cavallero.

hanno messo subito in rilievo la sostanziale divergenza di vedute fra gli stessi creditori della Germania, ciò che rendeva inefficace ogni azione concorde verso l'America.

Dopo un mese di nuove trattative franco inglesi è stato possibile ottenere l'adesione dei governi interessati all'idea di tenere la conferenza annunciata per la fine di gennaio nel prossimo mese di giugno, ma non è chiaro se l'accordo sulla necessità di convocare la conferenza si estenda agli orientamenti, e alle direttive che i vari governi e specialmente la Francia, intendono di adottare di fronte al problema. La tesi italiana sulla necessità di passare il colpo di spugna e sui debiti e sulle riparazioni va intanto guadagnando terreno in estensione ed in profondità.

Siamo ancora in presenza di uno degli aspetti più simtomatici e gravi della crisi politica che attraversa l'Europa. Tutti i governi dei maggiori Stati creditori della Germania: Francia, Inghilterra ed Italia, sono concordi nel ritenere che la Germania nè oggi nè mai è in grado o sarà in grado di pagare le riparazioni secondo le cifre e le modalità del Piano Young; ma la divergenza comincia quando da questa constatazione di ordine economico, che è una realtà indistruttibile, si intendono trarre considerazioni di ordine politico.

La Germania, secondo il concetto irriducibile del governo francese, dovrebbe comunque rimanere debitrice per un tempo indefinito e scontare la carenza economica con l'adattarsi ad una situazione politica che la metterebbe in permanente stato di inferiorità e di impotenza di fronte al più forte e più esigente dei suoi creditori. Una tale forma di schiavitù larvata non può essere accettata da un popolo di settanta milioni di individui situato al centro dell'Europa, e senza la cui collaborazione leale e spontanea non sarà mai possibile restituire la tranquillità e il benessere al Continente.

Le moratorie rinviano ma non risolvono i problemi, mentre il mondo ha bisogno di un atto concreto e definitivo che chiuda per sempre una epoca di incertezze, di rancori e di paure. L'avvenire di un popolo non può essere ipotecato dalla scadenza sempre imminente di una cambiale per cifre astronomiche. In America, del resto, non sarebbe certo questa soluzione o complicazione di ripiego speculativo che potrebbe vincere le ultime resistenze di quella parte di opinione pubblica contraria alla cancellazione dei debiti; anche perchè una tale soluzione non darebbe all'America alcuna di quelle garanzie di tranquillità sugli sviluppi avvenire della situazione politica ed economica alle quali invece gli americani tengono più che ai miliardi che attendono dai loro creditori europei, perchè le considerano come condizioni indispensabili alla ripresa degli affari e al ritorno della normalità negli scambi, al ristabilimento del rotto equilibrio fra i prezzi, la produzione e il consumo.

Sotto questi auspici poco incoraggianti si è aperta a Ginevra la Conferenza mondiale per la riduzione e la limitazione degli armamenti.

Il problema del disarmo e degli armamenti è di una gravità pari a quella che hanno i debiti e le riparazioni, le posizioni pressochè identiche. Disarmo o armamenti? Cancellazione o esigenza dei debiti e delle riparazioni?

Da questi interrogativi dipendono in eguale misura le sorti del mondo e della civiltà. Problema essenzialmente politico anche quello del disarmo e degli armamenti; questione di valutazione della situazione politica internazionale e questione di posizioni e di mentalità particolari nel giudicare e nel considerare i diritti, i doveri, le necessità dei popoli e delle nazioni.

Al centro delle opposizioni al disarmo si trova sempre la Francia, il cui governo esamina e giudica i grandi problemi che interessano la vita internazionale secondo un concetto egocentrico e con il disprezzo più solenne delle necessità di vita, di

Una istantanea dell'assemblea durante il discorso di Henderson.

S. E. Grandi pronuncia alla Conferenza di Ginevra il suo impressionante discorso sul disarmo.

libertà, di sviluppo degli altri popoli. La Francia, armata più di qualunque altra nazione nel mondo, esige condizioni particolari di sicurezza per accedere al principio del disarmo non unilaterale e antepone queste sue illimitate e illegittime esigenze alle necessità di ordine economico, politico e morale che suggeriscono una riduzione ed una effettiva limitazione degli armamenti.

La prima fase della Conferenza si è esaurita con la esposizione dei programmi e delle direttive dei governi delle maggiori Potenze: Francia, Inghilterra, Stati Uniti d'America, Italia, Russia, Giappone e Germania.

Una vecchia tesi francese è stata rimessa a nuovo e forse peggiorata dal sig. Tardieu, il quale, a nome del governo francese, ha domandato la costituzione di una armata internazionale affidata alla Società delle Nazioni con l'incarico di vegliare alla conservazione dello *statu quo* in Europa e nel mondo. I nuovi armamenti, come le armi ed i mezzi di offesa proibiti, dovrebbero essere destinati a formare il super-esercito del super-Stato di Ginevra; ma i singoli Stati continuerebbero a mantenere gli stessi sproporzionati ed ineguali armamenti che oggi posseggono. Dunque, nessuna limitazione e riduzione degli armamenti attuali, ma sibbene un nuovo aumento di armamenti.

Il capo della delegazione italiana S. E. Grandi, ha opposto a questa concezione particolarista e negativa della Francia argomentazioni di carattere universale. "Occorre rafforzare la giustizia e non già giustificare la forza", egli ha detto. In questo contrasto sta tutto il valore della discussione che si è aperta a Ginevra sul disarmo e alla quale l'Italia ha portato il contributo di precise proposte per la limitazione degli attuali armamenti di terra, del mare e dell'aria.

Sarebbe falso affermare che a Ginevra si ripeta ancora un episodio del contrasto italo-francese: non c'è una tesi italiana contro una tesi francese, ma c'è invece una concezione francese che urta gli interessi, i diritti, le aspirazioni, le necessità e gli ideali della grande maggioranza dei popoli e delle nazioni.

Sul tumulto delle passioni, delle paure e degli egoismi domina la tremenda realtà della situazione.

Il mondo va alla rovina se l'Europa non si libera dall'incubo dei pagamenti di guerra; va alla rovina e alla guerra se la corsa agli armamenti non subisce almeno un arresto che dia respiro alle finanze esauste degli Stati e tranquillizzi la turbata coscienza dei popoli.

In tanto tumulto ed in tanta eccitata ansietà s'è compiuto in Italia un avvenimento di alto significato morale e politico che consacra un Patto storico, ristabilisce definitivamente la pace fra tutti gli Italiani, chiarifica ed armonizza le relazioni fra lo Stato italiano ed il Capo venerato di un potere spirituale verso il quale sono orientate le coscienze e gli spiriti di centinaia e centinaia di milioni di uomini.

Il Capo del Governo italiano e Duce del Fascismo, Benito Mussolini, ha fatto visita nella Città del Vaticano, la mattina dell'11 febbraio, terzo anniversario della firma del Patto lateranense che poneva fine al grande dissidio storico fra l'Italia e il Papato, al Pontefice Pio XI. La solennità con la quale il Capo del Governo italiano è stato accolto nello Stato vaticano e la inconsueta lunghezza della conversazione svoltasi fra Pio XI e Mussolini, hanno rivelato al mondo che la visita del Duce dell'Italia fascista al Capo di tutta la cristianità non era un puro atto di formalità protocollare.

Il mondo, tormentato dalle angustie e dalle miserie, provocate in gran parte dalla sua stessa incapacità ad uscire dalla crisi non solo e non sopratutto economica che lo travaglia, deve avere guardato non senza profonda riflessione all'atto di pace che veniva consacrato in Roma fra due grandi Italiani...

LIDO CAIANI

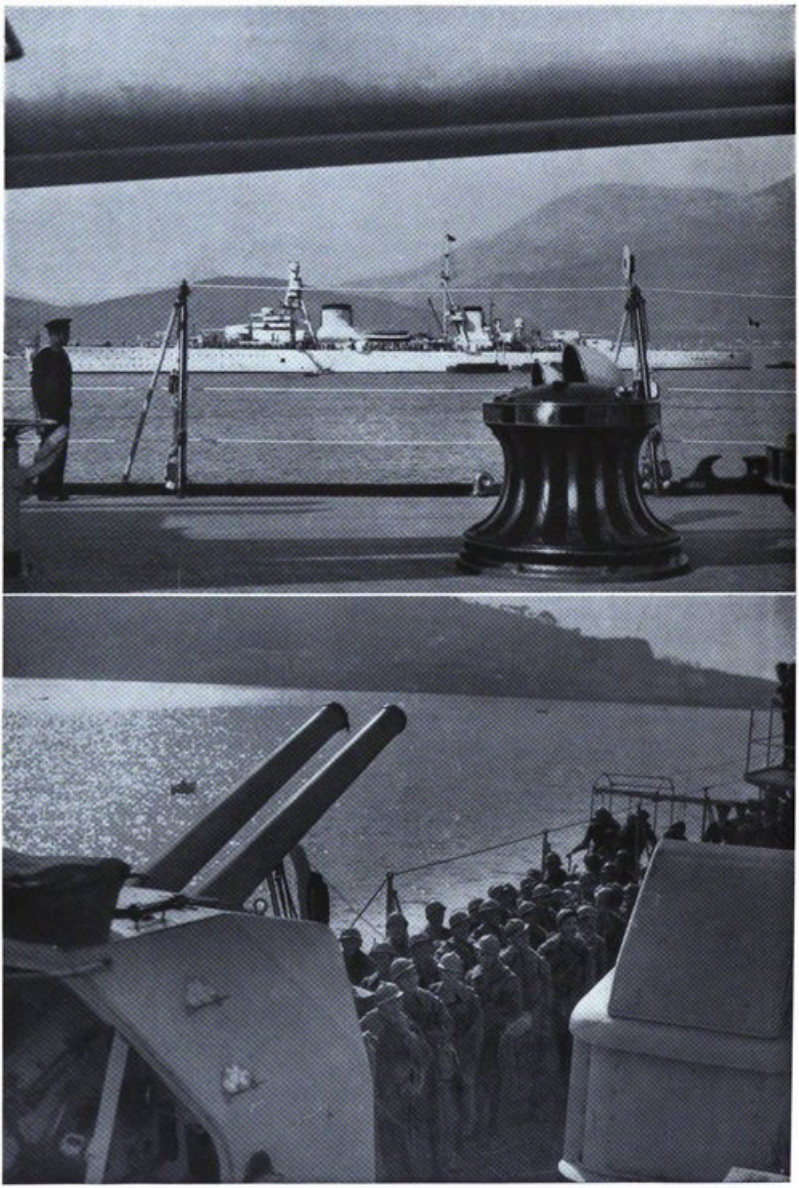
La Delegazione degli Stati Uniti d'America alla Conferenza.

"La giocoliera"

(Disegno di Damiano Damiani)

La visita del Capo del Governo a S. S. Pio XI nel terzo anniversario della Conciliazione. Il corteo delle automobili in Piazza S. Pietro. **Sopra**: *L'attesa dinanzi alla Basilica.*

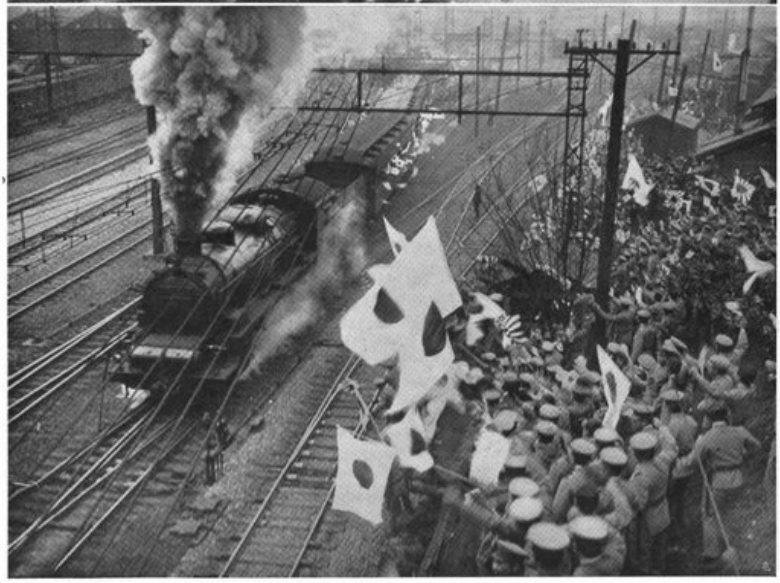
11 Febbraio 1932 - X. Il Duce col suo seguito, fotografato dopo la storica visita al Sommo Pontefice.



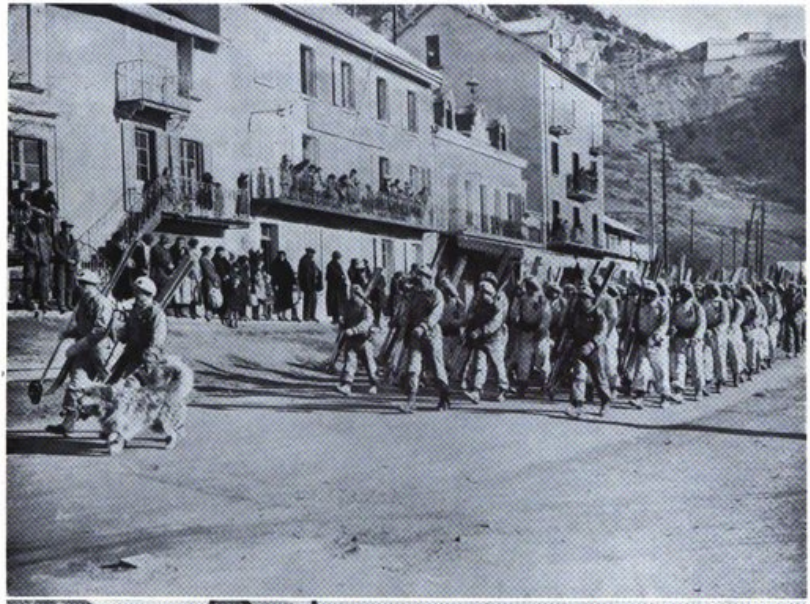
La partenza da Gaeta dell'incrociatore "Trento" e del cacciatorpediniere "Espero", diretti a Sciangai per la tutela degli interessi italiani. Truppe da sbarco sull'incrociatore. Sopra: *Il "Trento", visto dalla tolda dell'"Espero".*

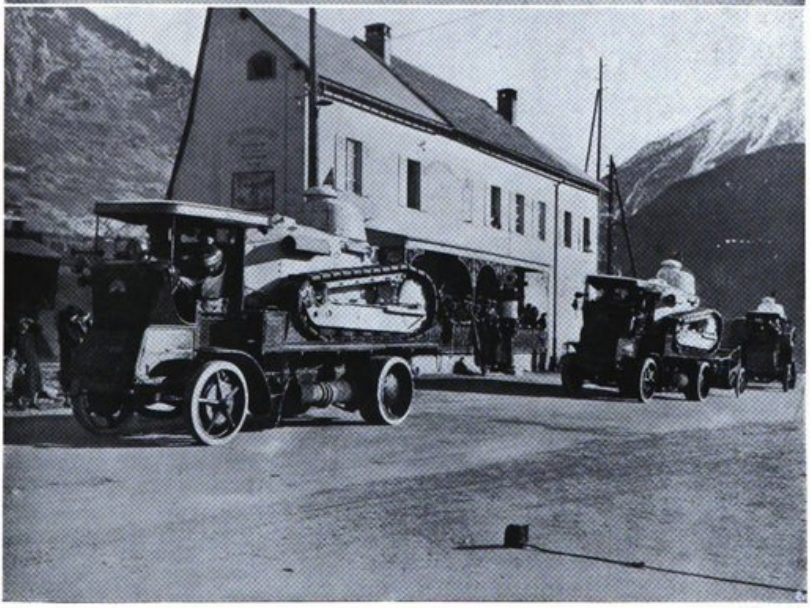
Un reparto del battaglione da sbarco destinato a Sciangai attracca all'incrociatore "Trento" nel porto di Gaeta.

Fotografia Bruni.



Il conflitto cino-giapponese. Truppe in partenza da Tokio, accompagnate dall'entusiastico saluto della popolazione.





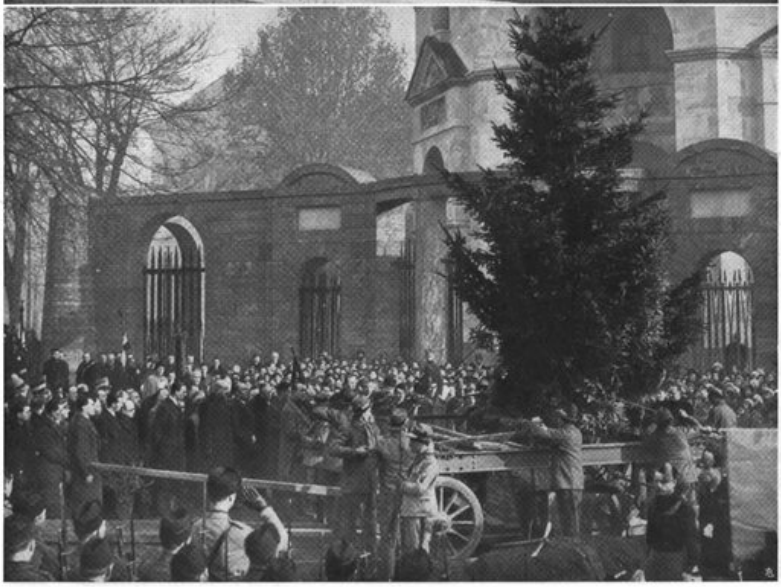
Manovre francesi sulle Alpi. Una sfilata di tanks e, sopra, reparti sciatori a Briançon.

Nei paesi dell' oro. Scene quotidiane a Parigi: disoccupati in attesa di un rancio gratuito dall'iniziativa privata.
Sopra: *Un grande comizio di disoccupati a Pittsburgh, negli Stati Uniti.*

Nella Spagna irrequieta. La polizia al lavoro contro i sovversivi in una via di Bilbao.

L'imponente adunata del Fascismo Torinese nell'anniversario della Milizia. Il Segretario del Partito parla al Teatro Regio; e, sopra, passa in rivista reparti di sciatori della Milizia e della Legione Sabauda.

La solenne celebrazione dell'annuale della Milizia nel Palazzo Ducale a Venezia. Fot. Grazianelli.



Il trigesimo della morte di Arnaldo Mussolini celebrato solennemente a Milano. L'albero piantato in Piazza Sant' Ambrogio, a fianco del Monumento ai Caduti. Sopra: *Il discorso di Arturo Marpicati al Teatro Lirico.*

L'anniversario della morte di **Michele Bianchi** *celebrato con austere cerimonie a Roma. Un viale della Capitale intitolato al Quadrumviro.* Sopra: *La solenne messa funebre.*

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

GAETANO POLVERELLI

Il giornalismo italiano, fiero dei suoi uomini migliori, ha salutato con unanime calorosa affettuosità la scelta di Gaetano Polverelli a dirigere l'Ufficio Stampa del Capo del Governo. La di lui chiamata all'alto compito è un ambito riconoscimento di concrete virtù, di sicuri valori spirituali e tecnici, coronamento di una instancabile attività in servizio di un Capo e di una Idea.

Ed il compiacimento del giornalismo italiano, in modo particolare dei giornalisti fascisti, è più che legittimo, poichè di Gaetano Polverelli può bene affermarsi che sia nato giornalista. La febbre del giornale, che riplasma nel turbinio della rotativa la vita vissuta di ogni giorno e stabilisce con la cronaca i documenti della storia, lo assalse assai giovane.

I suoi inizî furono come quelli di tanti altri, attratti dall'incanto della professione irrequieta, cui dinanzi sono aperte tutte le strade che conducono a tutti i successi; ma egli seppe sin dai non facili primi passi distinguersi per fervorosa passione, per intelligente operosità, per una insaziabile smania di apprendere e di approfondire le proprie cognizioni perchè lo spirito fosse preparato e pronto a quanto l'avvenire avrebbe potuto richiedere alla sua attività ed alla sua fede. Così, in un lavoro costante e consapevole, temprò la mente, svelti la penna, allargò gli orizzonti alla sua capacità e si formò quella sicura competenza che doveva creargli linea e stile inconfondibili.

Quando Benito Mussolini con la infallibile percezione dei destini d'Italia sfidò l'impopolarità e lasciò sdegnoso ma altero gli antichi compagni che non lo capivano più, quantunque lo amassero ancora, e con un ardimento eroico fondò la fucina infocata del *Popolo d'Italia*, ad un tempo bandiera ed arma, fra i pochi che lo seguirono alla tenda nel deserto, in quel 1914 che segna nella storia d'Italia una data basilare, fra quei pochi, spiritualmente, era Gaetano Polverelli che fu tra i primi collaboratori del nuovo quotidiano. Vi portava l'entusiasmo di una coscienza solida e serena formata alle antiche tradizioni famigliari, alla fattiva austerità della gente marchigiana, da cui proviene, e all'esempio dell'avo che nel 1849, volontario con Garibaldi, combatteva nelle epiche giornate che rendono eterna nella gloria e nel ricordo la caduta della Repubblica Romana. Le naturali doti dell'intelletto, aperto e vivido, egli nutrì e corroborò di forti studi a Roma ed a Pavia ed una incitante passione lo spinse verso l'esame degli avvenimenti storici e la loro acuta indagine per conoscere le cause dei fatti e i moventi delle azioni degli uomini. Da questa smania di investigazione doveva nascere quel suo *Studio storico su Giulio Cesare* che si afferma essere opera ammirevole di un ingegno colto e raffinato.

Ma il giornalismo ebbe il sopravvento sulla passione dello studioso. La vita della Nazione tumultuante in una crisi fondamentale da cui poteva scaturire la rovina o la salute, richiamava le energie di coloro che amavano veramente l'Italia, perchè il cuore del popolo non fosse più oltre traviato e la guerra venisse finalmente decisa. Ed egli ascoltò la voce della Nazione che risuonava in quella ammonitrice di Benito Mussolini, e fu con Lui in devozione fedele. Incominciò a scrivere, come collaboratore, sul *Popolo d'Italia*. Sono del novembre del 1914 i suoi primi articoli sul giornale rinnovatore. Vennero subito avvertiti per la sicurezza dell'intuito, per la lucidità nella comprensione delle situazioni, per la chiarezza e la limpidità della forma. Si occupava dei problemi interessanti la nostra politica estera e quella degli altri Stati. Trattava tali argomenti con competenza ed obiettività.

Egli sentiva la politica estera e ne avvertiva ogni sintomo e ne segnava ogni movimento. La sua attenzione era richiamata anche dai programmi militari navali ed aerei delle nazioni europee, specie in riferimento a quelli del nostro paese. E spesso le conchiusioni cui arrivava dopo il suo coscienzioso esame, lasciavano prevedere le decisioni che sarebbero state in seguito adottate dagli organi competenti. Per questo Gaetano Polverelli rimase dal 1914 il redattore di politica estera del *Popolo d'Italia* e nel 1924 lo divenne anche di questa nostra *Rivista*, i cui lettori apprezzarono sempre in lui la preparazione politica nei problemi esteri di cui fu diligente e convincente illustratore.

Nel 1919 Benito Mussolini volle che Gaetano Polverelli assumesse la direzione dell'ufficio di corrispondenza da Roma al *Popolo d'Italia*.

Era un momento grave, pericoloso e delicato che la Nazione traversava in quel convulso dopoguerra ed occorreva alla Capitale un attento e capace osservatore. Ed egli, che la scuola di Benito Mussolini aveva temprato ai più duri, ai più ardui cimenti, seppe corrispondere alle aspettazioni del Capo e rimase al posto assegnatogli come una vedetta in trincea, silenzioso, fedele, disciplinato e sempre pronto, dal 1919 ad oggi.

La sua attività non si limitò alla battaglia sulle colonne del giornale. Audacemente combattè i negatori dei diritti nazionali e contribuì efficacemente a costituire il Fascio di Roma seguendone le più ardite manifestazioni e partecipando alla sua gagliarda azione ricostruttice. Nel Fascio di Roma fu chiamato a posti di responsabilità che a più riprese sostenne con grande dignità ed efficacia. Ma va qui ricordato a sua lode tutta l'azione che vi svolse come segretario politico quando i becchini cantavano a morto e si illudevano, nei loro complotti, di ricostruire il caduto impero sulle rovine del Regime fascista. Ed in quella così tesa e grave situazione politica Gaetano Polverelli diede nuova prova della sua coscienza di italiano e di fascista, della sua serietà di responsabile e del suo coraggio senza iattanze e senza ostentazioni, ma inflessibile nella difesa e nella esaltazione del Fascismo e del suo Duce.

Fu addetto per la stampa alla Conferenza internazionale di Losanna e nel 1924 entrò alla Camera per le Marche ed il mandato gli venne riconfermato nelle elezioni plebiscitarie del 1929. Gli furono affidati altri importanti incarichi: segretario dal 1928 del Sindacato dei giornalisti di Roma, delegato aggiunto per l'Italia all'Assemblea della Società delle Nazioni, rappresentante del Partito nella delegazione italiana in Ungheria.

Nella nuova alta carica cui fu meritatamente chiamato, egli — ne siamo certi — confermerà di essere veramente uno dei più degni usciti dalla scuola creatrice di Benito Mussolini.

MANLIO MORGAGNI

L' on. Gaetano Polverelli
Capo Ufficio Stampa del Capo del Governo.

L'ORIGINALITÀ DEL SISTE

Il giudizio spontaneo sul metodo di educazione che il Fascismo ha applicato alle nuove generazioni è particolarmente pregevole, come pietra di paragone, quando è formulato da individui che, appartenendo ad un'altra civiltà, giungono vergini di ogni preconcetto nella nostra Patria. Questa premessa è necessaria perchè non ci si creda laudatori ed esaltatori ad ogni costo, proni e reverenti, di quanto possono dire di noi gli stranieri che vanno per la maggiore nel momento e che passano per il nostro paese, soffermandosi a constatare e ad ammirare. Il parere del grand'uomo del momento ci lascia in genere freddi, o, al massimo, genericamente compiaciuti per la sua sincerità, pregevole se si applica con intelligenza a cose italiane. Ma quando non si tratta di un europeo, ma dell'esponente di un complesso di ragioni e di metodi di vita che differiscono essenzialmente da quelli degli occidentali, ci è grato soffermarci un poco con legittima soddisfazione ad esaminare il suo giudizio e le ragioni interiori che lo hanno ispirato.

Il Gandhi è passato poco tempo fa in una fantasmagoria di accoglienze, di omaggi, per mezza Europa, ammirato da pochi come espressione di una grande idea che si afferma ineluttabilmente, da molti con il dilettantismo dei facili politici, da moltissimi per snobismo.

Quest'uomo che porta con sè una somma di esperienze millenarie e che tenta in uno sforzo immane di fonderle con le esigenze dell'avvenire del suo popolo, non è stato cortese con l'Europa.

La civiltà meccanica lo fa sorridere di compatimento; le accoglienze dei potenti lo lasciano olimpicamente indifferente.

Nella sua via di ritorno al carcere, è passato per l'Italia. Non si è sbracciato, come han fatto moltissimi, indiani e non, prima di lui, ad esprimere ammirazione entusiasta per i nostri metodi politici.

Ha risposto con misura e compostezza alle cortesie con cortesie, ha guardato, ha constatato, ed è rimasto colpito in modo particolare da un solo fattore nell'ordine nazionale italiano: il nostro sistema di educazione delle generazioni che appaiono adesso alla vita sociale e che si allenano con fascistica celerità a darci l'ineluttabile cambio.

Ed in questo campo Gandhi ha ammirato da conoscitore e da istintivo.

Come conoscitore è rimasto sorpreso dall'ordine perfetto che in tutte le nostre organizzazioni giovanili, che radunano ed assommano nelle varie specialità tutti i bimbi d'Italia, forma la caratteristica esteriore più appariscente; come istintivo ha presentito la grande forza latente che si svilupperà con certezza da queste masse educate con severità ai grandi compiti del domani.

Il Mahatma tornava da molti altri paesi dove gli elementi di disordine, a stento contenuti da misure repressive, tentano di esplodere in mille manifestazioni materiali e morali.

Il dissolvimento politico, economico e spirituale di molti strati sociali dei "dominatori" deve averlo fatto gioire intimamente, con la logica del nemico della razza e dei sistemi di coloro che al suo popolo appaiono genericamente gli oppressori.

Chi sa che nella sua anima raccolta egli non abbia tratto gli auspici della fine, da questa vecchiezza, da questa decadenza, dell'Europa superba?...

Ma Gandhi, osservatore acuto, varcate le frontiere d'Italia si è trovato al contatto della risorgente e rinnovata civiltà mediterranea, romana, e ne ha visto le espressioni più sicure: le Legioni dell'Opera Balilla. Era ed è questo l'elemento nuovo che lo ha colpito, sicchè egli deve essere partito da Brindisi col dubbio che qualcuno stia raccogliendo la eredità della vecchia Europa entro i suoi stessi confini. Una stirpe, per virtù di un Condottiero, sta raccogliendo vigorosamente le eredità di una razza, ridonandole un Credo e segnandole una via.

La grande missione storica del Fascismo e di Mussolini, che si proietta già in impensati sviluppi,

Gandhi nella sua visita a Roma, fra i tamburini e i marinaretti dell' O. N. B.

MA EDUCATIVO FASCISTA

nei secoli futuri, è affidata proprio a quelle disciplinate Legioni dinanzi a cui il Gandhi si è soffermato in perplessa ammirazione.

Noi non possiamo chiedere al capo indiano la comprensione rapida dei nostri metodi politici, nè ci interessa di chiederla perchè non hanno bisogno dell'avallo di nessuno. Ci basta questo suo stupore, che nasce dal paragone silenzioso con quello che egli ha constatato in altre nazioni, per darci un grande motivo di allegrezza in quanto ci offre una riprova della nostra potenza.

Analoghe considerazioni possiamo farle desumendo le impressioni che, a contatto con le organizzazioni giovanili, ha provato un altro illustre visitatore di questi ultimi tempi: il Principe Ereditario di Etiopia.

Per merito di Benito Mussolini il vecchio mondo sta ritrovando una strada; è nostra fede cieca che le attuali difficoltà economico-politiche saranno alla fine superate seguendo i concetti ragionevoli ed ammonitori che vengono da Roma.

In ogni caso si salveranno i più sani ed i più giovani, seguendo una legge naturale che non ha mai fallito nei millenni.

Ne fanno garanzia le generazioni fasciste che Benito Mussolini educa con schietta originalità.

Altrove la organizzazione giovanile non esiste affatto o non esiste mai in senso totalitario, numerico o spirituale, come da noi.

Qua e là organizzazioni confessionali radunano, con lo scopo istruttivo, masse più o meno vaste di giovani che, prescindendo dall'ordinario studio delle discipline e delle pratiche religiose, non hanno alcun punto comune. Ciascuno mantiene il proprio punto di vista politico.

Insegni a questo proposito la Spagna, dove la organizzazione giovanile era da secoli completamente nelle mani del clero; questo non ha impedito la proclamazione della Repubblica antireligiosa.

In altre nazioni di organizzazioni giovanili non ne esistono, prescindendo da istituzioni di carattere culturale dove il massone ed il cattolico, il realista e l'anarcoide possono tranquillamente coesistere senza urtarsi.

E' un poco quest'ultimo il quadro sconsolante dell'Italia prefascista.

In alcuni altri paesi esistono invece organizzazioni di giovani educati all'odio; organizzazioni ristrette di numero nelle quali la ragione d'essere si riduce ad una folle speranza di raggiungere, attraverso metodi barbarici, irraggiungibili chimere.

Non c'è nulla di più immorale e ripugnante di questa istillazione metodica di odio in anime che dovrebbero aprirsi al bello ed al giusto. Non c'è nulla di più terribile della responsabilità enorme che, in senso spirituale, si assumono i tristi maestri verso la propria coscienza e verso Dio e che, in senso materiale, si assumono nei riguardi della società.

Queste organizzazioni sono destinate, non avendo una base morale e mancando di base politica in Stati costruiti con formule faticose e con stirpi differenti e contrastanti, a ruinare al primo attacco.

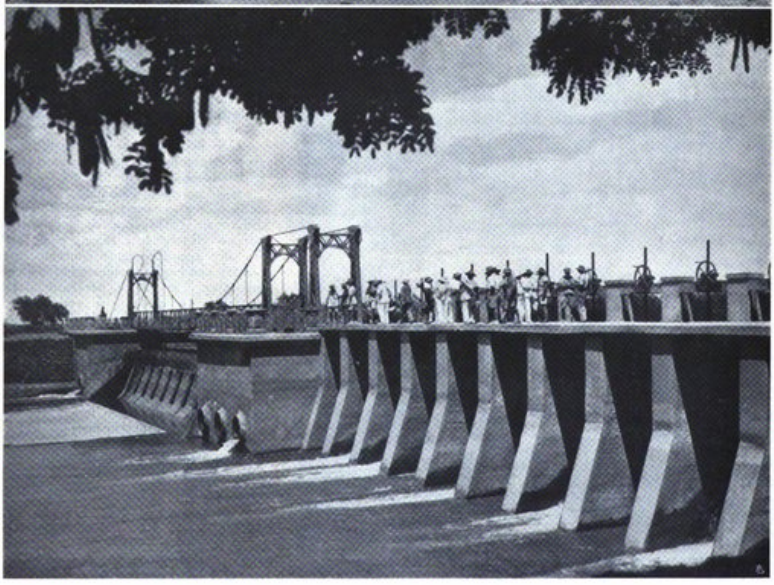
Con l'odio non si costruisce; non crescon arbusti a quell'aure o dan frutti di cenere e di tosco.

L'educazione italiana e fascista delle nuove generazioni si distingue e differenzia nettamente da ogni altra perchè gli elementi morali son tutti fra loro armonicamente contemperati, mentre con impianti modernissimi e con iniziative provvide si persegue sistematicamente lo scopo di sviluppare i corpi in perfetta salute. Dalle vibranti adunate si alzano solo canti d'amore che, inneggiando alla Patria in un fervore mistico, ben promettono all'umanità tutta per la nobiltà dei sentimenti che esprimono.

Il Duce additando le vie da seguire agli educatori fascisti ha preparato con romana fermezza e con intelletto d'amore la salvezza di una civiltà dopo averci dato la sicurezza della Patria.

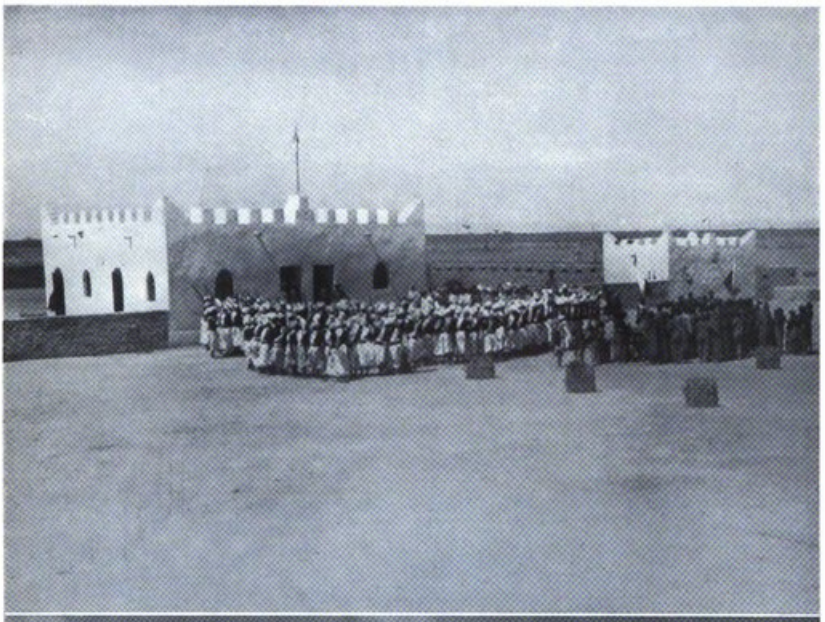
LUIGI GRASSINI

Il Principe Ereditario d'Etiopia passa in rivista i marinaretti e i reparti ciclisti.



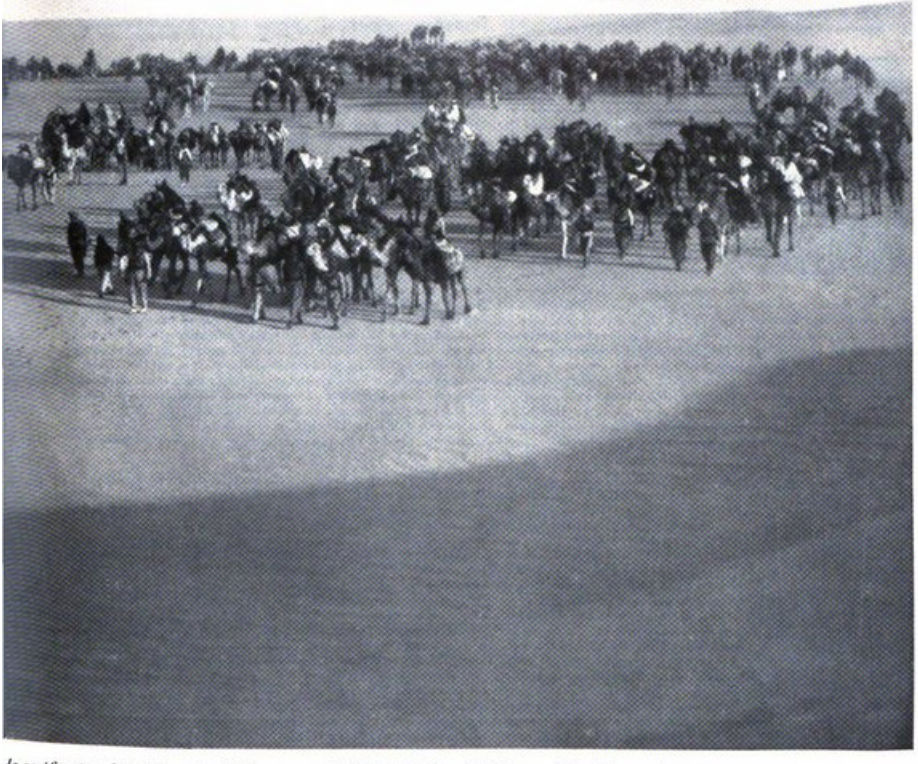
In Somalia: Le visite del Governatore Rava alla Colonia. La grandiosa diga sul canale De Vecchi a Genale.
Sopra: *S. E.ª Rava sotto le maestose palme dum del fiume Daua sul Malcarè, sul confine col Kenia e l'Abissinia.*

Foto Pedrini.



Fantasie di donne al tramonto in onore al Governatore della Somalia a Obbia. Sopra: *Nell'alto Uebi Scebeli S. E. Rava ha visitato le ridotte delle nostre bande armate di confine.* Fot. Pedrini.

Uno spettacoloso documento fotografico della marcia su Kufra che ha virtualmente con



la pacificazione della Cirenaica. (Dalla monografia "Kufra", edita dal Governo della Cirenaica).

I LIBRI DEL MESE

Ecco un libro che, a distanza di un anno dalla morte di un poeta, riunendo gli ultimi suoi scritti contribuisce in modo mirabile a ricostruire la dolce, schietta e pensosa imagine dello Scomparso: *Il silenzio* di Fausto Maria Martini (A. Mondadori, editore - Milano).

Non sono novelle o racconti, *Il silenzio, La sonnambula, Cinque meno, L'esame, L'ospite, Una culla,* e gli altri scritti del volume, per quanto tutti siano più o meno legati al filo d'una vicenda ideale o reale: ma piuttosto capitoli di un libro di memorie. E giustamente afferma Ugo Ojetti nella prefazione: "Non so ancora staccare queste pagine da lui che le ha scritte. Ritrovo qui ad ogni riga il suo parlare sommesso, il suo sospirare e sperare, il suo confidarsi e ritrarsi, la sua fiducia e le sue perplessità...".

Ricordi di fanciullezza, dunque: e fantasie, rievocazioni, nostalgie: pagine essenzialmente "intimiste".

Ma quanta sincerità e quale evidenza d'arte nel ricordare, nell'analizzare il sè stesso del tempo passato! A ritrovare dentro sè, a più di quarant'anni, il fanciullo ch'egli fu, si sente che il poeta se ne meraviglia come d'un prodigio, e di questa meraviglia fa insieme il suo affanno e il suo orgoglio. Ascoltiamolo: e all'ammirazione per l'artista si unirà sempre più il rimpianto per quello che la Sua morte immatura ci ha tolto.

Ed ecco, una volta tanto, in mezzo a romanzi e a novelle, un dramma. Ma *La sete di Dio* di Rino Alessi (Fratelli Treves, editori - Milano) è opera che appartiene, oltre che al teatro, alla letteratura: opera d'indagine e anche di polemica storica, ma sopra tutto opera di pensiero.

Il contrasto fondamentale di questo dramma è anzitutto di idee, di istinti storici e di fatalità sociali. I personaggi, Robespierre, Sain-Just, Carlotta, Cornelia, non furono presi a prestito dall'autore per creare un lavoro verista, ma per sintetizzare — come lo stesso Alessi afferma — "alcuni aspetti puramente spirituali rintracciabili nell'ambiente, negli uomini e nel tempo di altre rivoluzioni politiche o religiose, non escluse quelle più lontane da noi".

Perciò il lavoro, applaudito e discusso fervidamente a teatro, ha un interesse che apparirà anche più evidente alla meditata analisi del lettore. Notevole è l'interpretazione che l'autore dà della troppo spesso vituperata figura di Robespierre. Contro i detrattori dell'Incorruttibile, l'Alessi vuol rivendicare il sincero tormento dell'uomo che sostituì alla "Dea Ragione" il principio dell'"Essere Supremo", all'arbitrio la legge, e ai tumulti di piazza un regime. Ma il Dio di Robespierre è posto su un vertice di fuoco. Egli, raggiungendolo, ne ha le ali bruciate, perchè Iddio punisce in lui la superbia e l'abuso del potere terreno.

Un altro libro di guerra: scritto da un italiano, con schiettezza, con vigore, con una notevole sensibilità di osservazione: *75 m/m*, romanzo di Giorgio Maria Sangiorgi (Casa editrice Agnelli - Milano).

75 m/m, tutti lo sanno, è il calibro di un cannone d'artiglieria da campagna: il libro dunque è d'un artigliere, dedicato agli artiglieri. Lo segnaliamo ai camerati che furono seguaci di Santa Barbara, perchè ritroveranno in queste pagine molto della loro passione e del loro orgoglio, rievocheranno l'emozione di star sui "pezzi" in batteria durante un attacco, saranno ripresi dalla nostalgia di certe cavalcate notturne sulle diritte strade del Veneto o di certe prese di posizione accanto alla fanteria, quando più l'ora era grave e sembrava che solo dalla tempestività dei nostri cannoncini dovesse dipendere il risultato finale di un'azione.

L'autore si arruola a diciotto anni. Poco dopo, confesserà orgoglioso: "Ho una stelletta d'argento sulla manica, un'amica che mi scrive ogni giorno, un cavallo che si chiama "Udalli"... ...non ho in me nemmeno più un briciolo di borghesia". E tutto il libro, così, ha il tono di un fresco e baldo diario.

Nella collezione dedicata dall'editore Valentino Bompiani (Milano, 1931-33) all'Umorismo, ecco un libro di *Risate Argentine*: umoristi argentini moderni, scelti e tradotti da Raniero Nicolai e Carlo Boselli.

Enrique Méndez Calzada, tracciando una rapida storia dell'umorismo, ci insegna, sulle soglie del libro, come questa forma letteraria sia sopravvenuta assai tardi in Argentina, perchè fino a poco tempo fa vi imperava il pregiudizio che la letteratura debba essere "una cosa seria", in un senso di gravità, spesso di noia... Ma il Nicolai e il Boselli affermano che, oggi, in Argentina, l'umorismo lo si respira nell'aria: esala dalla terra, anche là dove le strade pampeane, annodandosi intorno a un mazzetto di case, diventano vie di città; e tuttavia, al contrario di quanto avviene in Europa, è un prodotto paesano al cinquanta per cento: e per conoscerlo a fondo converrebbe sfrondare la lirica estemporanea campagnola... A riprova di quanto essi affermano, ecco pagine dei migliori prosatori umoristi: da Eduardo Wilde all'Alvarez, dall'Estrella al Cancela, dal Gache al Lanuza: scorrevoli, tipiche, pittoresche e tradotte con limpida efficacia.

Anche Millo da Milano s'impegna in un'opera di vaste proporzioni, ricca di pagine meditate e sofferte, con *La semina dell'amore*, romanzo (Casa editrice Ceschina - Milano).

Non la guerra, ma la montagna, col mistero delle sue solitudini e dei suoi silenzi, ne è la vera protagonista. Il romanzo nasce sulle pendici del Monte Rosa. Là un giovine signore di grande casata, Antonio di Roccabruna, si rifugia per un profondo bisogno di raccoglimento: e là vuole il destino che egli s'incontri con una donna che lo renderà ancora una volta infelice. Alpigiana e selvaggia, Silvana ebbe la vita segnata, fino dalla giovinezza, da una sorte tragica. E l'amore con Antonio, vana illusione travolgente, non potrà portare che nuovi tormenti.

Un bel libro per ragazzi: *Corcontento* di Renzo Pezzani (Società Editrice Internazionale - Torino).

La sorte del protagonista è, questa volta, più dura del nome beato che porta. E' giusto che sia così. Pinocchio e Giannettino passando attraverso la guerra, devono pur vestire il grigio-verde e imbracciare il moschetto. E Corcontento, figlio di un contrabbandiere cresciuto sui monti del vecchio confine trentino, non potrà accontentarsi di portare al pascolo le pecore. Verrà l'uragano del 1915: fra le sue valli arriveranno i soldati italiani a piantar piazzuole... E il ragazzo farà da guida in un'impresa ardita... Sarà ferito, avrà una medaglia... Poi verrà la rinascita che lo troverà, forte e temprato, al suo posto di uomo.

Se la figura di Massimiliano Robespierre ha ispirato non pochi scrittori e uomini di teatro, altrettanti, e forse in maggior numero sono stati i biografi, i commentatori e i drammatizzatori della vita del suo famoso antagonista: Giorgio Danton.

Si può dire anche che l'oscillazione dei giudizi sui due rivoluzionari abbia dato luogo ad un fenomeno d'inversione particolarmente interessante: se, infatti, la storia fu, per tutto il secolo decimonono, quasi sempre ostile a Robespierre, e solo in tempi più recenti si volse a interpretarne la figura con maggior spirito di equanimità, Danton ebbe da tutte le cronache del secolo scorso, si può dire, una magnifica "stampa": i francesi dell'ottocento adorarono in lui il precursore della grande oratoria democratica, il tribuno per eccellenza: e soltanto oggi una critica storica più severa riduce il suo ricordo a più giuste proporzioni.

Ecco una vasta biografia, vera "vita romanzata" del celebre agitatore, che l'inquadra nel tempo con chiarezza e con larga obiettività: *Danton* di Hermann Wendel, traduzione italiana uscita nella collana delle "Scie" dell'editore Mondadori. L'autore penetra nella vita del tribuno con accorto spirito analitico. "Non è nè un dio nè un diavolo — scrive —; è un uomo". E il volume deriva il suo più alto interesse dal fatto che, del grande rivoluzionario, è sopra tutto messa in rilievo e compresa l'umanità.

Ora torniamo, per un momento, in casa nostra: fra le mura della possente città che vede la nostra diuturna fatica, e che, forse perchè sempre a noi presente, abbiamo meno osservato e conosciamo meno di altre. Ci fa da guida un milanese autentico, colto e studioso, Luigi Venturini. E il suo libro ha per titolo: *Milano dentro della cerchia antica* (Tip. del "Popolo d'Italia").

Ancora una volta, ogni nostra frase di presentazione e di commento si trae in disparte dinanzi ad una prefazione che il nostro venerato Direttore dettò poco prima della morte. "Il Venturini — sono parole di Arnaldo Mussolini — unisce all'attività di docente quella di giornalista. Per questo, la disamina dei dati storici si rivela, attraverso le sue pagine, coscienziosa e accurata, per un vigile senso della vita reale... Questo autore non ha il feticismo del passato, ma considera invece il fluire della vita della sua Milano attraverso i secoli, dalla romanità al medioevo, dal Rinascimento fastoso alla dominazione spagnola immortalata dal Manzoni, dalla Milano romantica del Foscolo alla Milano d'oggi, vibrante di attività, illuminata dalla viva fede del Fascio primogenito"...

Rivendicazione del passato, dunque, e occhio ben aperto e vigile sul presente. I milanesi (e non essi soltanto) leggeranno volontieri questo bel libro denso di notizie e caldo d'amore.

Dalla Francia della Rivoluzione passiamo alla Romania moderna con un attraente volume, ricco anche di numerose illustrazioni, di Paolo Terruzzi: *La grande Romania* (Casa editrice Alpes - Milano).

L'autore ha vissuto a lungo nel pittoresco paese dei Carpazi e del Danubio, ha abitato nelle sue principali città, l'ha visitato per lungo e per largo, e può parlarne con competenza, dopo intelligenti indagini storico-politiche. Non sempre e non tutto gli è stato dato di ammirare, e fin da principio egli dichiara che il suo libro "non vuol essere uno dei soliti saggi apologetici, ove tutto è dipinto in azzurro e in rosa; e cerca di dire sempre la verità, anche la verità spiacevole". Eccellente premessa. La Romania, infatti, non ha bisogno di adulatori, ma di amici. E il Terruzzi, dopo averne ricordate le lontane origine storiche e la difficile formazione nazionale, attraverso tante lotte di razze e avversità di Stati confinanti, si sofferma particolarmente a studiarne l'economia e l'agricoltura, la letteratura, le arti, i rapporti con le minoranze ribelli. E illustra i suoi notevoli progressi, e crede fermamente alla sua prosperità avvenire.

In elegante veste editoriale appare un volume di Giuseppe Cartella Gelardi intitolato ad *Achille Alberti* (Ediz. L'impronta - Torino).

E' un libro interamente dedicato ad un noto scultore, dai difficili inizi della carriera alle prime esposizioni e ai primi successi, alla florida e operosa vecchiaia. E' l'omaggio di un amico e di un ammiratore ad un Maestro: e l'entusiasmo col quale è scritto invita alla lettura, anche perchè nulla è più interessante, per i suoi riflessi umani, della vita di un artista autentico, semplice e schietto. Per parlare di Achille Alberti e dei postulati sui quali si fonda la sua arte, l'autore si rifà dal Vasari e dal Canova. Scriveva il Vasari: "La scultura è un'arte che, levando il superfluo dalla materia suggetta, la riduce a quella forma di corpo che nell'idea dell'artefice è disegnata". E il Canova: "Noi abbiamo una parola sola da dire, ma questa parola dev'essere chiara e colpire subito, come un raggio di luce, gli occhi e la mente di chi guarda".

Occorre aggiungere altro, per lumeggiare l'artista cui tali insegnamenti furono di norma costante?

E poichè siamo a viaggiare nel tempo e nello spazio, portiamoci a Madrid — sulla seconda metà del settecento — con questo denso volume di Giovanni Vincenti Mareri: *Un diplomatico del secolo decimottavo* (Corbaccio - Milano).

Il diplomatico è il Cardinale Ippolito Antonio Vincenti Mareri, che, originario di una nobile famiglia di Rieti, fu per lunghi anni Nunzio a Madrid per passare poi alla Legazione di Bologna e terminare la sua movimentata esistenza nell'esilio di Parigi, nel 1810. L'autore ha riordinato un vecchio archivio privato ed ha potuto così recar nuova luce sulla figura del Cardinale, che visse in un'epoca particolarmente ostile alla Chiesa, sulla quale avevamo fino ad oggi notizie nebulose e inesatte.

Casa Hoepli non resta nella feconda sua opera di divulgazione scientifica e sempre più arricchisce il patrimonio culturale librario per il quale è già tanto benemerita in Italia. Ora pubblica — fra molti altri volumi, e tutti assai pregevoli per la eleganza ed il nitore dell'edizione — *Il libro del pilota aviatore* di F. Barbieri, ricco di ammaestramenti teorici e pratici, che spiega chiaramente, anche con il sussidio di centinaia di disegni e di illustrazioni originali, ogni singola manovra del sicuro pilotare. Altra interessantissima pubblicazione della stessa Casa editrice è il volume dell'ing. Arturo Castellani: *Televisione e radiovisione*, con la dotta guida del quale riesce meno arduo rendersi conto delle ricerche sulla *televisione* nel mondo.

IL CENTENARIO DI VOLFANGO GOETHE

In uno dei primi giorni di primavera — il 22 marzo del 1832 — serenamente V. Goethe moriva ottuagenario, proferendo le parole che riassumono tutto lo slancio e tutto l'ideale della sua vita. "Luce, ancora un po' più di luce!" egli disse, e spirò senza una sofferenza, senza un dolore.

Spirò come un dio che si allontana dalla terra, in un'ora di liberazione dal lungo e gioioso esilio che per lui fu un'esperienza feconda. S'allontanò dal mondo delle ombre, come si allontanano gli eroi trasfigurati e assunti all'eternità nei miti. Era passato fra gli uomini come un essere straordinario, una di quelle anime superiori che non conoscono le piccole passioni umane se non per esaltarle, purificate, nelle forme della bellezza. Come se a lui fosse cognito il culmine che egli poscia raggiunse con la tranquillità con cui le superbe vette dei monti raggiungono la zona della più alta atmosfera, e come se, dai primissimi anni del suo lavoro e della vigilia del suo intelletto, egli intravvedesse il suo termine glorioso e il suo solare vertice, di dove nei giorni della olimpica vecchiezza doveva riguardare con chiara pupilla il mondo delle cose dominate e degli uomini tumultuosi e della storia signoreggiata ai suoi piedi, Goethe avanzò d'anno in anno e d'ora in ora, nella sua strada segnata dal destino senza mai un solo istante di perplessità che l'arrestassero a rimeditare, o lo sospingessero verso un altro sentiero e un'altra méta.

E così operò con una fede sicura che mai non conobbe incertezze; e nei suoi cinquanta anni di lavoro costruì quella mole stupefacente di proporzioni ciclopiche che è la sua vasta, marmorea opera di pensatore e di poeta.

Pensatore e poeta, Goethe chiuse un'età letteraria e ne aperse una nuova. Venticinque anni dopo il "Messia" di Federico Klopstock, nel 1773, vedeva la luce il suo primo capolavoro, che, appena ventiquattrenne, lo mise a capo della giovine letteratura tedesca, il *Goetz von Berlichingen*. Il periodo augusto e buio della imitazione francese, dei calchi germanici del gran secolo della Francia borbonica, dell'arido classicismo accademico vuoto d'ogni pensiero e irrigidito nelle sue forze stereotipe senza un brivido di sentimento e un soffio di passione fra i suoi morti tronchi, era finito. Se ne schiudeva uno nuovo con la sua mattutina freschezza e il suo luminoso splendore, il cui astro magnifico era appunto Volfango, questo spirito apollineo che rifoggiò il vecchio mondo, improntandolo dei segni eterni e dei segni del superbo avvenire.

Mondo che prende nome, nella storia della cultura umana, di *romanticismo*. Mondo alla cui formazione genii di prima grandezza armonicamente concorsero, oltre a Goethe: Emanuele Kant, Fichte, Schelling, i grandissimi filosofi contemporanei del poeta; e Federico Schlegel, e prima ancora quell'Herder, iniziatore magnifico e maestro incomparabile della sua nazione, e sopra ogni altro il poeta pensatore, l'artefice squisito ed appassionato, lo storico pensoso Federico Schiller, che, con Goethe, rappresenta la diade stupenda, culminante sul cielo della Germania all'alba del secolo XIX.

Romanticismo; vale a dire, non soltanto pensiero — che è una forma dello spirito — ma tutto lo spirito con le sue sorgenti irrazionali, con i suoi èmpiti e furori di passione, con le sue febbri di volontà, con le sue armonie del segreto sogno, e con i suoi voli veementi verso l'infinito; questo oceano e questo porto a cui l'anima dei romantici si tende con tutte le sue ali, come alla propria patria che deve essere dall'uomo riconquistata.

E, ciò non di meno, Goethe non fu romantico. Non fu romantico, nè classico: ma l'una cosa e l'altra insieme. Ragione e irrazionalità, pensiero e passione, veemenza e legge; norma infrangibile e quasi musica che governa il supremo principio dell'ordine, del numero. Fu vivente armonia, conciliazione degli opposti, concorde stupefacente discordia dei contratti. Un giorno per liberarsi dal tormento di un amore che lo strazia e che gli disegna dinanzi agli occhi limpidi di giovinezza appena aperta l'immagine del suicidio, scrive il *Werther*. Romanzo autobiografico, che rugge di dolore contenuto e di angoscia traboccante entro forme perfette d'un'arte che è tutta norma, chiarezza, costruzione, sapienza di calore e di linea. Ed ecco che, non appena terminato il romanzo, quel Volfango, già pronto a colpirsi di pugnale, è sanato: fatto libero da quella proiezione, in cui si è tutto studiato e obiettivato, nella sua luce d'arte-liberazione per l'arte; arte liberatrice, divina potenza affidata dal Fato creatore agli uomini di pieno intelletto!

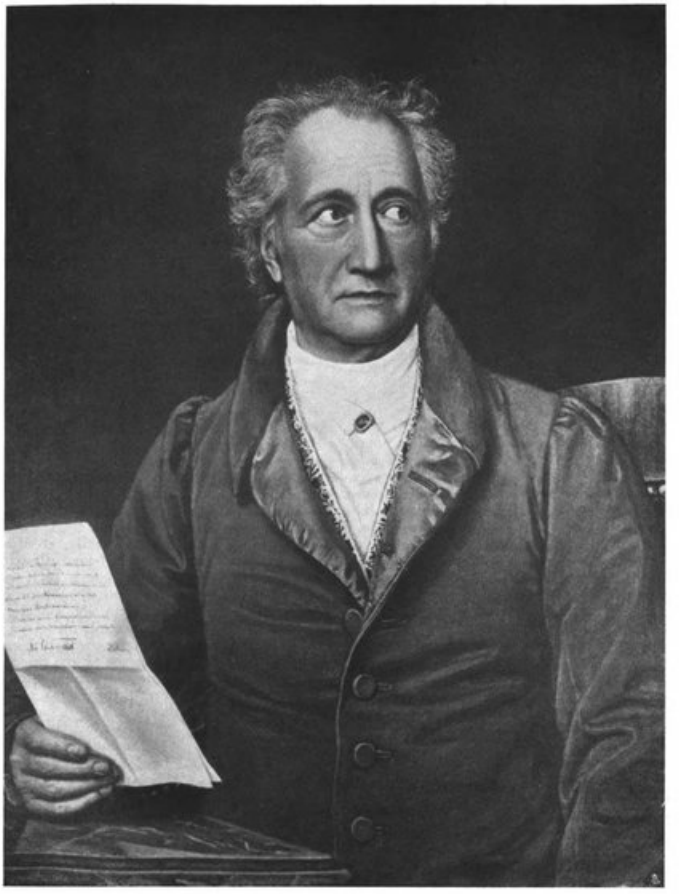
Ma, più tardi, viene in Italia — non ancora è concluso il sec. XVIII —; e il Goethe romantico, il Goethe wertheriano, dinanzi alle vestigia sublimi di Roma, termina in poche settimane di lavoro giocondo, quella "Ifigenia", che è modello insuperato di arte misurata e classica, dove pure ricircola, come nei grandi modelli di Sofocle e di Euripide, il sentimento sovrano che dà il tono, il tempo, l'armonia al melodioso devolversi degli eventi e al musicale succedersi dei grandi versi.

E anche "Mignon", la dolcezza e la grazia del fiore melanconico, e il "Wilhelm Meister", il romanzo della misura, il trionfo della ragione, lo scherno e la beffa sopra i traviamenti di quella letteratura che egli stesso aveva iniziato; e il "Tasso" e le "Elegie Romane", e il "Divano d'Oriente" ed il "Faust"...

Duplicità che si risolve in unicità indissolubile. Come in minor misura Schiller, così Goethe. Entrambi perseguono questo ideale di conciliazione armoniosa, tra l'antico e il moderno, tra il romantico e il classico, tra la Grecia dei miti e della grandissima arte e l'Europa pensosa dei più travolgenti problemi; tra il Partenone e Lutero, tra Fidia, Pindaro, Eschilo, e Dante e Kant e lo spirito moderno, che è travagliato nell'intimo del dissidio tra essere e voler essere.

Iniziano quell'umanesimo estetico che entrambi riescono a far trionfare nella Germania moderna, e di là in tutta l'Europa civile. Vagheggiano e vogliono non l'uomo-frammento, lo scienziato da una parte, il poeta e l'artista dall'altra, il pensatore ad un polo, l'uomo pratico, l'uomo di azione all'altro polo; miserabile separazione operata dalla vita e dalla civiltà moderna: ma, come in Grecia l'uomo fu tutto l'uomo, come Eschilo fu poeta e combattente e guerriero e uomo politico, così oggi la Germania — essi pensano — e tutti gli eredi viventi della grande civiltà della Ellade debbono affaticarsi, ognuno per sè, a ricostituire nel proprio spirito quella unità necessaria, che fa dell'uomo, l'uomo integrale, l'uomo totale, il vero, l'autentico "Uomo". Sentire ed esperimentare passioni, raccogliere entro lo specchio nitido del pensiero, la geometria esatta d'ogni vero speculativo; osservare la natura, esplorare lo spirito; pensare, soffrire, godere — senza dismisura apparente, senza mai perdere il segno della propria nobiltà — dominare per conoscimento, più vasta zona di mondo che sia possibile, e, ad un tempo, agire, fare, produrre, assimilare le cose; improntare le cose di sè.

Viene in Italia; e a Palermo, e sulle Alpi studia la flora del Sud con l'entusiasmo di uno scienziato.



Un ritratto di Goethe eseguito da Karl Stieler nel 1828.

La natura non è — come Fichte aveva affermato — una resistenza rude, un ostacolo necessario al farsi dell'*Io* creatore; la natura è vivente e incosciente spirito che anela alle forme ed alle espressioni della coscienza, spirito nella sua fase prenatale, lavoro profondo dell'unico assoluto, che è pensiero consapevole dell'uomo, e inconsapevole pensiero nelle cose. Più che a Fichte, Goethe aderisce a Schelling, e — attraverso questo — a Spinoza, il suo filosofo preferito, il filosofo di tutti i romantici.

Onde alla natura egli si volge come a contemplare, scoperte che siano, le grandi leggi informatrici della vita e dell'essere. E queste leggi egli scopre, sia nel dominio dei vegetali, sia nel dominio dell'anatomia comparata: le due grandi famiglie di viventi, piante e animali, lo seducono, lo attraggono, lo inchiodano a investigare, a speculare. Che cosa è il cervello? Fu Goethe primo a enunciarlo alla scienza, che poi ne trasse profitto. Esso è lo sviluppo del midollo spinale. L'occhio, questo organo che ci lega alle più favolose distanze, gli appare veramente una mirabile energia dello spirito. E l'occhio vede, discerne, separa, illumina, colora... Ecco la "Teoria dei Colori" che Goethe lascia in retaggio alla Fisica e all'Ottica; teoria che ancor oggi sopravvive.

Non si limita, non si circoscrive. Non è il letterato, il poeta, Volfango Goethe. E' l'uomo. Tutto l'uomo, col suo poderoso genio, che si prospetta ad esempio di umanità superiore. Si capisce che da questo spirito universale dovesse nascere quella epopea moderna, in cui tutte le voci e tutti i pensieri risonano e si intrecciano — armonia filosofica e ad un tempo di altissima poesia — che è il "Faust".

Dante, Shakespeare, Goethe: tre mondi, tre mo-

menti dello sviluppo storico dello spirito europeo. Dante, il poeta e il profeta della Redenzione per opera della rivelazione divina; Shakespeare, il titano che ricompone nelle sue linee maestre i muri della storia e dentro vi scruta tutte le colpe e tutti i misfatti degli uomini, che pur non arrestano il progresso, sempre fatalmente inteso verso la sua mèta prestabilita; Goethe, il genio moderno che si innesta alla Rinascenza europea del secolo XVI e ne promuove una nuova, più vasta e più comprensiva; il pensiero conciliatore ed unificatore dei dissidi interiori e dei dissidi formidabili apertisi nell'anima individuale e nell'anima collettiva dell'occidente: il poeta di "Faust".

Anche il "Faust" è un'immensa cattedrale come la "Commedia". E anche il "Faust" è il poema della redenzione umana; ma non più in forza di una trascendenza e d'una provvidenza eterna, sì in forza delle energie immanenti e possenti che lo spirito, eterno anch'esso, cela nelle sue profondità inesauribili. Conoscere, sapere, godere, mordere a tutti i frutti della vita e saziarsene. Non è questo l'anelito dell'anima moderna, dell'anima romantica, d'ogni anima consapevole dei suoi insopprimibili istinti? Ed è l'anelito di Faust; quello che travolge nella rovina ed esalta su tutte le vette, quello che minaccia di dominare gli uomini e Faust; il quale d'esperienza in esperienza, sempre insaziato, sempre sentendo d'un cubito sovrastare il suo desiderio alla sua conquista, sente in sè vacillare la fede, e — per il suo investigare e scrutare — perde l'ingenuo potere di credere nelle cose, ove scorge deformità e stoltezza, abbagliato dallo stesso suo lume interiore. Onde il suo riso beffardo, il riso di Mefistofele, sdoppiamento del suo essere, scisso fra la negazione e il sogno. E non è questo il profondo dramma di ogni anima moderna, che i romantici hanno espresso ed esprimono con parole vibranti di infinita passione? Dovremo pertanto adagiarci ai margini dell'abisso in una sterile contemplazione di noi stessi e del nostro amaro destino? L' "Umanesimo" di Goethe non lo consente. Esso vuole una catarsi degna dell'uomo e del suo dramma laceratore.

Riabbeveriamoci pertanto alla saggezza dei padri mediterranei. Riadoriamo la bellezza, che nelle sue linee misteriose, avvolge l'anima torturata e la placa, esaltandola nel mondo delle armonie immortali! Ecco la scena centrale del poema; l'apparizione di Elena argiva, che è la stessa bellezza eterna, consolatrice terrestre e ammonitrice infallibile. In quella sfera sovrumana di vita, Faust comprende che cosa è misura e che cosa è armonia interiore. E riode le voci della Natura e rivede gli aspetti della realtà, con altro udito e con uno sguardo rinnovellato. Comprende che l'uomo è tutto l'uomo; non conoscenza soltanto, non unità separata dal tutto umano e dal tutto cosmico, ma parte integrante e integrata dall'infinito mondo, nelle cui correnti egli deve risommergersi, concorde con le leggi della vita e della natura, per redimersi nella sua vera felicità superiore. E Mefistofele spare, dissolto come una nebbia. E l'azione creatrice appare a Faust il Vangelo supremo cui l'uomo deve obbedire se non vuole distruggersi in vani tentativi e se vuole veramente dominare il mondo.

L'antica bellezza; ecco la Redenzione di Faust. Bellezza che non è solo ciò che era apparso ai nostri umanisti della Rinascenza; ma ciò che intuirono Winckelmann, e Herder, e Federico Schlegel e Federico Schiller; ma sopra ogni altro, Volfango.

Questa bellezza attrasse il poeta-filosofo magneticamente in Italia, la culla dell'antica civiltà classica, sorella d'elezione dell'Ellade. Giovine, Volfango già sentiva il grande fascino di Roma. Era il Sud, con tutta la suggestione che esso ha sempre esercitato sul Nord. Sud e Nord che, nel pensiero goethiano, dovevano compenetrarsi in unità e redimere l'uomo moderno, come redensero Faust. Di città in città, egli si avvicina all'"Ombelico del mondo". Roma circonfusa di luce, gli appare una di quelle espressioni della vita universa che non hanno l'eguale; solitarie ed uniche, slanciate nel cielo della storia e della vita come cuspidi di cattedrali prodigiose volute dal genio di una intera stirpe. La voce dei grandi gli parla al cuore e al pensiero, lo feconda, lo colma. Le rovine lo aggrandiscono. I monumenti fatali che non conoscono il tempo lo slanciano in una zona di vita che è canto, poesia, sublimazione. Tutto egli ammira ed ama, nella Roma settecentesca sovrapposta alla Roma legionaria e conquistatrice. Ogni via ha per lui un altare. Ogni angolo è un'ara religiosa. Può la natura creare alcuna cosa più grande di Roma? E' la sua patria adottiva, la sua vera patria. Egli lo sente. E in qualche luogo di sogno e di bellezza i divini èlegi, che gareggiano con quelli di Tibullo e di Ovidio, gli sgorgano dalle labbra canore, mentre alla bruna Faustina insegna egli col dito inzuppato nel vino a scrivere sui tavoli dell'osteria i due sacri nomi di Amore e di Roma.

Nè la immagine della città, con ciò che essa serba nei secoli a ricordo ed a monito nelle sue linee segrete, più l'abbandona, tornato che egli è nella sua patria nordica; ma si inserisce al suo genio e lo compenetra e vi semina a fondo, come in un solco di prodigio, la semenza imperitura di tutto ciò che egli quindi penserà e scriverà di sublime e di immenso.

Così Goethe si mostra al mondo, da allora, quella potenza mirabile che, al di sopra di ogni divisione e di ogni conflitto, affratella e unifica due stirpi, due pensieri, due ideali, due storie; il sole mediterraneo di Roma e dell'Ellade, l'Italia maestra e consolatrice, e la forza speculatrice del genio settentrionale, che fa dell'uomo l'incarnazione di un dio.

Rivive nel suo genio due storie e le assimila, le fonde, le plasma in stupende opere d'arte. E assolve la sua missione grandiosa, di stampo veramente "romano". Che non fu forse il genio di Roma dotato di questa virtù sovrumana? Conciliare, unificare, avvolgere nella medesima spirale di civiltà, di cui non si vede la cima, tutti gli uomimi, tutte le razze, tutti i pensieri, le opere, le aspirazioni.

E' per ciò che noi onoriamo, come tutto il mondo lo onora, Volfango Goethe.

FRANCO CASETTI

La casa natale di Goethe a Francoforte.

La prima casa ove abitò Volfango Goethe a Weimar.

A WEIMAR, SULLE ORME DI GOETHE

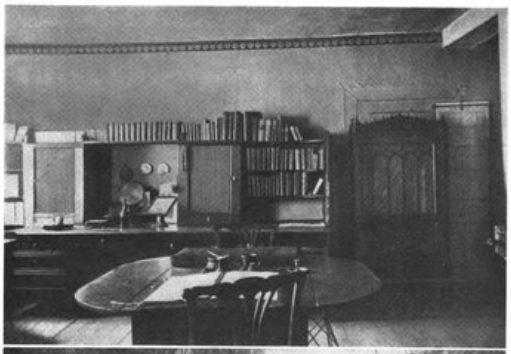
Quest'anno la piccola, severa, quasi monotona città di Weimar, capitale di Turingia, si adornerà di festoni, rintronerà di musiche, aspettando il pellegrinaggio votivo di alcune migliaia di tedeschi attaccati alla tradizione, sempre se la gravissima crisi economica renderà ciò possibile. Sono cent'anni che vi è morto Goethe. La sua tomba è là assieme a quella del suo contemporaneo Schiller, presso i sepolcri dei Principi, di cui specialmente il primo fu il beniamino. La sua tomba è custodita come si custodisce uno dei reliquari più sacri, come si custodisce l'urna della Patria, la sua tomba dalla quale si direbbe salga ancora l'appello angoscioso "Mehr licht!" (Luce, più luce!) adattantesi così bene al momento storico che la Germania attraversa. La piccola cittadina, bagnata dal fiume Ilm, carica d'anni e di avvenimenti, da oltre un secolo è un simbolo germanico. Con Goethe e con i suoi Principi mecenati visse un periodo aureo, punto di raccolta di un vasto mondo letterario che ebbe la sua risonanza in tutta l'Europa colta. Poi l'era fridericiana e bismarckiana. Circa quattordici anni fa vi nacque quella Costituzione repubblicana che poneva fine alla lunga fase imperiale e segnava l'inizio della mortificazione dopo la grandezza, la Costituzione di Weimar intorno alla quale e per la quale la lotta politica fino ad oggi non ha cessato di esistere un minuto. Nel linguaggio delle persone istruite fu chiamata "Goethopoli", ma ci fu anche chi le pose il nomignolo di Atene tedesca o quello di Mecca tedesca. Schiller la derise chiamandola "il villaggio di Weimar". La denominazione di Necropoli che altri le imposero non è poi molto in contrasto con l'apparenza austera ed uggiosa ch'essa ha sempre avuto. Goethe, più generoso e riconoscente, egli che in Weimar aveva conosciuto la gloria ed ottenuto benefizi innumerevoli, la paragonava a Betlemme con una strofe che i weimaresi non dimenticheranno mai:

"O Weimar, dir fiel ein besonder Los:
Wie Bethlehem in Juda, klein und gross"

"O Weimar a te è capitata una speciale sorte: sei come Bethlemme nella terra di Giuda, e cioè piccola e grande"

Qui si è dato il 30 gennaio di quest'anno per la prima volta in Germania il lavoro *"Campo di Maggio"* nella sua versione tedesca, e qui nel marzo sarà commemorato il grande poeta di *"Ifigenia"*, del *"Tasso"* e di *"Faust"*, come a riaffermare il legame spirituale esistito, già ai tempi di Goethe e per gran parte per opera di Goethe, col suo famoso viaggio in Italia, fra Roma e il Nord, fra la latinità classica e il nascente pensiero germanico. Qui, dove Goethe, favorito dalla protezione del suo grande amico, Duca Carlo Augusto, lavorò alla preparazione delle sue opere mirabili e dove la letteratura tedesca assurse ai suoi maggiori fasti, dove si coltivava il sapere nell'intimità dei salotti letterari che diedero un "Sturm und Drang" e richiamarono il Carlyle ed il Thackeray, abbagliati dalla luce che veniva da Weimar e ch'era un riflesso della luce di Roma, attraverso i molti ricordi dal poeta delle *"Elegie*

Il monumento a Goethe e Schiller a Weimar.



nè gli sviluppi ulteriori che hanno fatto della Germania il paese più travagliato e depresso della terra, egli, che aveva conosciuto soltanto le comodità della Corte ducale, lo splendore della fine Settecento e principio Ottocento. Non vi è quasi traccia di preoccupazione politica in tutta la sua opera, sebbene egli fosse in certo senso, non come poeta, ma come funzionario presso la Corte stessa (e ci mancò poco fosse nominato ministro) corresponsabile dell'andamento politico e sociale della nazione che si preparava a conoscere il polso formidabile di un Bismarck. Così non è possibile ricollegare il pensiero goethiano alla storia di quest'ultimo secolo e specie di questo cinquantennio; tuttavia è ricca di presagi la sua poesia e piena di un contenuto che dà forza e vigore alle ideologie della moderna Germania.

Weimar va orgogliosa del privilegio che le deriva di conservare le spoglie mortali del grande poeta.

Dall'alto: *La stanza di lavoro del poeta a Weimar. - La villetta, offerta dal Duca Carlo Augusto, ove Goethe scrisse l'Ifigenia. - Uno scalone interno della casa che fu l'ultima dimora del grande scrittore.*

Romane" portati in patria dal suo soggiorno italico, qui, nelle chiuse stanze che ospitarono il grande rappresentante della vita spirituale tedesca, ove immagini indistinte ancora si conservano, idealmente vive, bagnate nell'alone della lanterna che illuminò il travaglio di Goethe ed illuminò la sua ispirazione, sarà tenuta, alla presenza del Maresciallo Hindenburg e delle alte cariche dello Stato, la festa commemorativa che in questo momento è affermazione non solo di omaggio verso un illustre scomparso, ma di unità nazionale.

A pochi passi da queste stanze grigie e quasi sepolcrali, come abbiamo detto, venne alla luce la nuova Costituzione del Reich. Accanto alla piramide del pensiero e dell'opera di colui che fu uno degli antesignani maggiori della grande Germania, la piramide del rivolgimento politico e sociale che, derivato dalla guerra, dette nuova forma e nuovo assetto alla nazione tedesca. Quella Costituzione fu stabilita e firmata mentre ancora non erano dileguati i fumi della grande guerra mondiale e sotto l'imperio della necessità, mentre i vincitori ponevano il loro piede sul Reno ed il paese sembrava dovesse dissolversi in un immane cratere. Attorno a quella Costituzione è ancora più che mai acceso il dibattito. Goethe non poteva prevedere quanto è successo, nè l'urto delle Nazioni su di un immenso campo di battaglia dall'Occidente all'Oriente, nè la sconfitta, nè la rivoluzione,

Questa curiosa piccola città di provincia, che non ha quasi nulla di pittoresco, nulla da offrire allo sguardo inappagato del visitatore, vive solo di ricordi. E quali ricordi! Oltre Goethe, Schiller, il re Ludovico di Baviera, i fratelli Humboldt, Liszt, Wagner, Paganini, Weber, Hebbel, Heyse, Mendelssohn, Bach. Bach sedette all'organo della cattedrale di Weimar per lunghi anni. Là lavorò Schiller ai suoi *"Masnadieri"*, qua abitava quella Corona Schröter, che fu l'Ifigenia di Goethe, là ancora teneva circolo la sorella di Volfango, Cornelia, qua visse il figlio di Goethe, Augusto, morto poi in Italia. E l'umanesimo venne in urto col romanticismo e la satira si alternò col panegirico. In una "scatola di conserve", come Weimar veniva chiamata in qualche circolo letterario tedesco, accadevano a quel tempo le cose più clamorose, la cui eco si diffondeva in tutta la Germania ed all'estero.

Ora vi impera il silenzio che

Dall'alto: *La "sala Aldobrandini" ove Goethe riceveva gli ospiti. - La camera e il letto ove il Poeta morì. - Uno scaffale con alcuni cimeli della raccolta botanica di Goethe.*

il centenario di quest'anno con le sue cerimonie romperà solo per breve tempo. Ora vi sono Musei da vedere e le case inabitate degli illustri ospiti di un tempo, le collezioni private, le reliquie, il teatro dove Goethe recitò la parte di Oreste, il giardino ov'egli coltivò da dottissimo naturalista le piante più rare. Silenzio e pace. Sugli spalti del forte quasi millenario si poggiano gli sparvieri giungenti dagli altopiani dell'Harz o dalla foresta turingia per abbeverarsi nell'Ilm. Tutt'intorno la muraglia dei boschi. Il rococò degli stucchi di vecchi ormai cadenti palazzi si sposa alla letizia mesta e solitaria delle genziane sui davanzali polverosi. L'arte di ricevere in Weimar non è più quella dei tempi di Goethe. Morto lui, morti i suoi famigliari, la figlia Ottilia, che ne conservò la tradizione e la memoria, morti gli amici, morti i visitatori giungenti spesso da lontano per un'ora di conversazione pacata col poeta, morta la piccola "Minchen" che usava servire loro il tè nel giardino della casa goethiana, morti i discendenti dei discendenti. Mutata è la maniera di accogliere i forestieri. Però sempre vive quel vecchio amore alle cose ed ai cimeli che suscitano i ricordi, ed ogni cittadino weimarese assolve con nobile scrupolo all'ufficio di cicerone nella piccola necropoli. Mostrandovi le cose più importanti, vi dice con una punta di orgoglio, come Goethe disse: *Ich bin Weltbewohner, bin Weimaraner!*

FILIPPO BOJANO

IL "DVO" COSTECCA

Antonio Costecca era di statura leggermente inferiore alla media. Ma portava, in ufficio, i manichini di *satin* nero e i parapolsi di celluloide. Aveva una barba rossa, corta, quadrata, come quella del capitan Coccoricò (come quella di Leonardo, diceva lui). Ma salutava i colleghi al mattino, entrando nella sua stanza, con un disinvolto: "Good bye!" perchè suo cognato era interprete presso un albergo di San Remo.

Aveva quarant'anni. E diceva, a tutti, con tono faceto, di essere giovane, giovanissimo anzi:

— Sicuro! Non sono forse... due volte ventenne?

Si rivolgeva al direttore dell'azienda metodicamente con un melliflùo:

— Commendatore...

— Non sono commendatore! Ha capito? — rispondeva ogni volta il principale, battendo il pugno sullo scrittoio.

Costecca non si sgomentava. Accentuava il proprio sorriso; e avrebbe voluto replicare, col luccicore dello sguardo e dei denti d'oro:

— Lo so, lo so! Ma per me, creda, è proprio come se lei fosse commendatore!...

Quando il direttore — Carlo Palmenti — entrava nella sua camera, si alzava di scatto in piedi, rovesciando la sedia; e guardava gli altri con sdegnoso cipiglio, perchè non facevano altrettanto.

— Lei finirà, caro Costecca, per fracassare una gamba! — lo ammoni, un giorno, Palmenti.

— Che finezza, signor commendatore! — sbottò Costecca, piegandosi in due, per inchinarsi, fino a rovesciare, con l'orlo del paramaniche, il calamaio. — Stia tranquillo, signor commendatore: ho le gambe dure, io!

— Ed io parlo delle gambe della sedia!

Quando il direttore se ne fu andato Costecca rimase, per un istante, in estasi.

— Il bene che mi vuole, quell'uomo!... — commentò.

In un'altra occasione Palmenti entrando nell'ufficio "cataloghi", l'ufficio del "barbarossa", chiese:

— E' libero, lei, questa sera?

— Sissignore, signor commendatore! — buttò fuori, gridando, Costecca.

— Non parlo con lei! Voglio dire al suo vicino di tavolo che, se è libero stassera, ci sono due poltrone per l'opera.

Due settimane dopo Costecca venne chiamato nello studio del principale.

— E' libero, lei, questa sera, Costecca?

— Libero? Se io sono libero, signor commendatore? Ma quattro, dieci, venti volte libero! Arcilibero!

— Tanto meglio. Ritorni qui, allora, verso le nove. C'è la revisione del catalogo C.

Voleva far carriera, Antonio Costecca. E non aveva torto, poichè qualche "numero" di prim'ordine, proprio, non gli faceva difetto. Intanto, il nomignolo di "barbarossa" o "barbadirame", che lo rendeva piuttosto orgoglioso. Poi la coscienza di meritarsi un posto nel mondo. ("Se non altro, per decoro!" diceva sempre). Infine il dono del sorriso. Sorrideva, beato, imperturbabile, se gli offrivano un cerino, se gli appioppavano una gomitata nello stomaco, se gli rovesciavano sul capo un diluvio di contumelie. Sempre.

Gli davano dell'imbecille ed egli ringraziava, con un largo, nobile gesto, come se volesse mormorare:

— Troppo, troppo buono!...

La qualifica veniva ribadita; e Costecca, per la gran tenerezza, si faceva spuntar le lacrime al ciglio degli occhi.

Era stato assunto, come avventizio, per la trascrizione degli indirizzi. Cessato il proprio compito, rimase. Nessuno riuscì a conoscerne il motivo. Ma Costecca rimase.

— Ancora qui fra i piedi, lei? — lo investì una volta, rudemente, il direttore.

— Cosa vuole, commendatore — rispose, torcendosi tutto e ballonzolando, "barbadirame". — Ella non vorrà prestar fede alle mie parole; ma stia a sentire e mi creda. Io per lei, per lei soltanto, si capisce, mi farei mettere addirittura sotto i piedi...

Palmenti rimase talmente male, da ammutolire seduta stante: non gli riuscì di trovare un'espressione verbale che rendesse a sufficienza il proprio stato d'animo. E, invece di prendere a pedate l'ometto barbuto, se ne andò.

Costecca raccontò alla moglie, che il padrone, quando si era trattato di decidere della sua sorte, gli aveva gettato le braccia al collo.

Egli aveva, infatti, una moglie. Di un palmo più piccina di lui, ma, in compenso, con quattro denti d'oro in più; col viso eternamente infarinato, i capelli verniciati di nero, un piccolo *décolleté* mal sagomato, degno della reginotta di un teatro di marionette, la signora Ester Costecca era l'ombra fedele del marito. Andava all'ufficio con lui e ne ritornava, quattro volte al giorno, senza riuscire a indurre in tentazione alcuno fra i rubicondi colleghi del suo Antonio.

Fu proprio la signora Ester — informata sempre di tutto, per via di una certa dimestichezza col portiere dell'ufficio — che una sera afferrò il marito, con ambo le mani, al bavero della giacca, gridandogli in viso:

— Antonio! Tocca a te!...

Costecca la guardò trasecolato.

— Tocca a me... che cosa?

— Tocca a te farti avanti!

— Ma io non sto facendo altro, da che sono al mondo!

— Non basta. Bisogna fare di più!

— O insomma, che succede?

La signora Ester spalancò gli occhi, li roteò, puntò innanzi la destra.

— Antonio! Credi a me: è giunto il gran momento!

Antonio Costecca dovette riconoscere che sua moglie aveva ragione. Caspita, se non approfittava di un'occasione come questa — le nozze di Palmenti, il principale, nientemeno! — voleva proprio dire ch'egli intendeva rinunziare, forse per sempre, a farsi strada.

— La mia donna è ispirata dal cielo! — andava rimuginando "barbadirame" con una certa punta di orgoglio, poichè quella donna, in sostanza, se l'era scelta lui.

Si mise subito in campagna. La prima volta che incontrò sulle scale Palmenti, si fermò a guardarlo, sorridendo con intenzione.

Palmenti, senza riuscire a raccapezzarsi, cominciò a guardarsi la giacca, i pantaloni, il cappello, aggiustandosi il nodo della cravatta.

— Ho qualche cosa fuori di posto? — chiese.

— Eh, commendatore, sappiamo, sappiamo...

— Sappiamo... che cosa?

— Tutto! Sappiamo tutto, commendatore... — replicò Antonio, accennando, con la mano, un gesto di paterna accondiscendenza. E sgattaiolò via, poichè il direttore era lì lì per rannuvolarsi. Ma il giorno dopo gli fece trovare di soppiatto, sullo scrittoio, un mazzetto di fiori d'arancio.

Il principale lo fece chiamare. Costecca, che attendeva ansioso, spiando dall'uscio, accorse trionfante e, prima ancora che Palmenti aprisse bocca, lo prevenne:

— Non si disturbi, commendatore! Una cosetta da niente, una sciocchezza!...

— Senta Costecca, è una cosetta da niente, questa, che ha fatto sbellicare dalle risa tutto il personale. La invito ad essere più serio!

Ma anche lui, Palmenti, non riuscì a trattenere il riso. "Barbadirame" non aspettava altro.

— L'amore è una cosa santa! Creda a me, commendatore, a me che lo conosco da vent'anni, l'amore, con la mia Ester! — urlò levando alte le braccia e facendosi sotto, quasi volesse abbracciarlo.

Tornò a casa raggiante e raccontò ogni cosa per filo e per segno a sua moglie.

La signora Ester che aveva assunto la direzione generale delle operazioni, ascoltò in atteggiamento napoleonico.

— Antonio — disse poi lentamente — ti sei comportato bene. Gli eventi maturano. Passiamo alla seconda fase.

Estrasse con sussiego, un cartoncino dall'orlo merlettato, sul quale stava scritto a caratteri gotici dorati:

Ester ed Antonio Costecca
offrono i loro servigi
bene augurando.

— Questo — proseguì la donna — lo mandiamo oggi stesso al commendatore.

Il marito la strinse impetuosamente al cuore.

— Un capolavoro! Questo è un autentico capolavoro!

Il "commendatore", che si era alquanto raddolcito alla vigilia del matrimonio, si vide costretto ad interpellarlo:

— Costecca, io non mi sono mai impicciato delle sue faccende private. Ad ogni modo, poichè sembra che lei non intenda fare altrettanto nei miei confronti, le sarò grato se vorrà passare a casa mia domattina.

Quella sera i coniugi Costecca, più lustri che mai, si presero il lusso di andare al cinematografo — primi posti — e dal gelatiere di moda.

— E' fatta! — commentava "barbadirame" stringendosi al

fianco la zoppicante metà. — Domattina Palmenti mi affida la sua segreteria particolare, il disbrigo degli affari più urgenti durante la sua assenza per il viaggio di nozze e, chissà, magari qualche coserella di più!

Si prendeva la libertà, ormai, di non dare più neppure del "commendatore" al principale.

— Siamo quasi di famiglia, non ti pare?

Il direttore, la mattina successiva, non gli affidò precisamente la segreteria nè la bacchetta dell'*interim*. Ma lo mandò a recapitare, da un capo all'altro della città, le bomboniere ed i confetti per gli amici.

— Non era quello che mi aspettavo — commentò Antonio. — L'incarico di fiducia, ad ogni modo, c'è!

E sgambettò, in lungo ed in largo, arrampicandosi sopra migliaia di scalini, suonando decine di campanelli, con l'unica amarezza che tutti gli volevano dare la mancia.

— Mi manda personalmente Palmenti, capisce? Personalmente!

Fra una corsa e l'altra, trovò il tempo per far sottoscrivere, ai ghignanti colleghi, una gran pergamena su cui navigavano sette od otto putti, che reggevano un nastro con la scritta: *"Requiescant in pace"*. Costecca, ahimè, non conosceva il latino. Per questo forse, quando venne la sua volta, sottolineò il proprio nome con un tratto di penna.

— Così Palmenti capirà che tutto si deve al suo Costecca!...

Il gran giorno era ormai vicino.

— Hai pensato alla "montura?" chiese la signora Ester.

— Per farne che?

— Per la cerimonia nuziale, diamine! Non vorrai andartene in chiesa con l'abito di tutti i giorni!

— Giusto, perbacco!

"Barbadirame" corse da un vestiarista teatrale suo amico, dal quale ottenne, per qualche decina di lire, il costume nero di un congiurato del quarantotto. Appena tornato a casa volle provarlo.

— Sembri un ministro! — mormorò entusiasta la consorte.

— Ma... hai pensato al regalo?

Antonio si grattò la testa. Ecco, al regalo, proprio, non ci aveva pensato.

— Non ti allarmare, Antonio! Ci ho pensato io!

E corse, agile come una scolaretta, alla credenza, dalla quale estrasse un pacco piuttosto voluminoso.

— Guarda un po' qui! — aggiunse liberando l'oggetto dai viluppi della carta di giornale e da un monte di trucioli. Il regalo apparve, in tutta la sua cruda nudità.

Era un'alzata di terraglia a quattro ripiani, sormontata da una cestella di fiori artificiali.

— Sei un angelo! — gemette "barbarossa".

— Ti piace?

— Superbo, ti dico che è superbo!

Il giorno delle nozze la signora Ester indossò un abito tutto di pizzo nero, con una collana nera a triplice giro intorno al collo. Antonio che, oltre al cupo palamidone lungo fino quasi alle calcagna, aveva neri la cravatta, il tubino e i guanti, non era da meno. Quando furono per uscire, la portinaia li avvicinò, tutta contrita.

— Non sapevo, *sciour* Costecca, che le fosse morto qualcuno!

Provarono, per quella povera donna, così profonda commiserazione, che non la degnarono neppure di uno sguardo.

Scrollando le spalle e stringendo in pugno, ciascuno, il proprio mazzetto di garofani, se ne andarono in chiesa. Mancava un'ora e mezza alla cerimonia: e c'era un funerale. Fin tanto che il morto non venne portato via, la coppia si trovò perfettamente ambientata. Ma quando venne steso, dall'altare alla piazza, il lungo tappeto e il tempio cominciò ad affollarsi di allegri parenti e di amici e non mancarono che pochi minuti all'arrivo del corteo nuziale, i due vennero cortesemente avvicinati dal cerimoniere.

— Sono sicuri, loro, di non avere sbagliato?

"Barbarossa", stavolta, si indispettì.

— Questa è curiosa! — ribattè. — Io non sbaglio mai! Aspetto Palmenti, io!

Palmenti giungeva in quel momento, con la sposa bianco vestita: e l'organo intonava, a piene canne, il dolce canto di gloria.

Preso alla sprovvista, il "duo" Costecca venne sballottato, soffocato, assorbito, respinto dalla folla degli invitati e dei curiosi, e dovette rassegnarsi ad assistere al rito da una posizione di ottavo o decimo ordine. Ma all'uscita, perbacco, non poteva mancare la rivincita.

Gli sposi, discesa la breve gradinata, procedevano lentamente, fra la gente che faceva ala. A metà navata la signora Ester si buttò avanti, inciampando nel pizzo nero, ma protendendo i garofani.

— A voi, sposi felici — articolò — sorridano in questo giorno di gaudio, i fiori e le preci...

Venne involontariamente rigettata indietro, in modo piuttosto brusco, dal cerimoniere, che stava ordinando il corteo. Rimase, stordita e imbambolata, col suo inutile mazzo di garofani in mano. Si riprese subito. Tentò ancora di passare. Maledizione! Gli sposi, ormai, erano usciti dal tempio.

Fuori, però, sulla piazza, li attendeva Antonio, che presago, forse, della disfatta della fragile consorte, aveva raggiunto, a furia di spinte e di gomitate, l'automobile infiorata, ferma in attesa.

Quando Palmenti fu accanto alla macchina, "barbadirame" tutto congestionato gridò, con quanta voce aveva in corpo:

— Evviva! Evviva il... commendatore!

Non seppe dire altro. Ma, prevenendo lo chauffeur in livrea, afferrò la maniglia dello sportello, levandosi la bombetta.

Palmenti continuò a sorridere, sia pure a denti stretti, perchè aveva al suo fianco la sposa biancovestita. E allungò la mano verso Costecca, che la strinse teneramente, nel suo guantone nero. Quando ritirò il guantone, "barbadirame" si accorse che Palmenti, con la stretta di mano, gli aveva dato cinque lire.

Vissero giorni di speranza e di esaltazione.

— Meglio di così non poteva andare! — canterellava Antonio. — Ed ora, mia cara, prepariamoci a mutar tenore di vita. La strada è lunga, Ester, ma un giorno o l'altro, credi a me, si finisce sempre col rendere onore al merito!

Ester stava smacchiando la giacca nera del marito, che, nel fausto giorno, era rimasta violentemente strisciata da un parafango della automobile di Palmenti.

— Quello che ancora non ho ben capito è questo: se il principale preferisca aumentarmi di grado o raddoppiarmi lo stipendio. Bah! vedremo!

Suonò il campanello. Corsero tutti e due ad aprire. Era la portinaia con un biglietto.

— Posta!

Si guardarono negli occhi.

— Ci siamo!

— Apro io!

— Apri tu.

La busta venne lacerata dalla signora Ester. Ne balzò fuori un cartoncino trasparente, che diceva così:

Maria e Carlo Palmenti

p. r.

ALDO PASETTI

Palermo: Interno dell'Oratorio di San Lorenzo.

GIACOMO SERPOTTA

Dopo lunghi secoli di servaggio, attraverso le più disparate manifestazioni artistiche; dai bizantini agli arabi, ai normanni, agli spagnoli, ai lombardi, ai toscani, il genio dei siciliani per l'arte era rimasto come soccombente alle varie scuole, e la Sicilia non aveva ancora avuto un artista proprio di educazione e di sangue; essa aspettava da tempo l'uomo che la personificasse nelle sue qualità di vita esuberante con la ricchezza della fantasia, con le speciali doti etniche della terra del sole e dei colori.

E quest'uomo venne, e fu l'espressione più viva e vera della vita siciliana, perchè seppe accogliere in sè, con profonda originalità quanto l'arte eveva prodotto in tutti i secoli passati, uniformandola alla sua natura tutta meridionale. L'uomo destinato a salire a cotanta altezza si chiamò Giacomo Serpotta, nato in Palermo nel 1656, morto nel 1732.

Questo re dello stucco, come amabilmente si compiace di chiamarlo Corrado Ricci, dominò l'arte di quel periodo, trattenendola dalla maggiore decadenza e facendola assurgere all'altezza di una vera e propria manifestazione siciliana. Modellatore poderoso della figura umana, egli presenta sempre le sue statue muliebri in tipi eleganti e signorili, talvolta anche ricercati, sì da ricordare la galanteria francese, che allora dominava ovunque. Dell'età in cui visse, il Serpotta ebbe soltanto l'abito, la veste esteriore; perchè l'arte sua, ritornando alla verità degli affetti umani si avvicina e si collega ai periodi più felici dell'arte di ogni tempo e di ogni luogo. Anche quando si ispira ai classici o ai quattrocentisti egli segue gli ardimenti del suo genio, così che il contenuto dell'opera risulta sempre originale.

Sono giunte a noi le opere superbe di questo grande, attraverso due secoli di transizioni neo classiche e veriste, come il ricordo di una eco lontana.

Nei tempi in cui il disprezzo per quell'arte faceva dimenticare la sua gloria, non fu tenuto conto dell'artista che pure discende in linea retta dallo studio accurato e coscienzioso dei classici, e rappresenta, in epoca di corruzione, un precursore di Antonio Canova, in abito secentesco.

La chiesa nel seicento era divenuta sontuosa nelle apparenze, sfolgorante di ori e di argenti, profusa di marmi colorati e di colonne tortili, ammaliatrice delle plebi che restavano estatiche nella contemplazione, ma dalle quali era esulata la fede.

Il Serpotta trovò, in questo ambiente conforme al suo spirito, l'occasione per svolgere le sue mirabili facoltà inventive e decorative, e nella materia che trattò il mezzo più adatto a rendere con lusso e ricchezza di immagini quanto la sua inesauribile fantasia rapidamente concepiva.

La sua mano non batte sopra le asprezze d'informi blocchi di marmo, per trarne l'anima sopita dentro la materia bruta; ma la sua stecca liscia e s'incava, appiana e svolge il bianco stucco come per toglierne l'involucro che resiste alla vita delle sue creature, e sotto le sue dita nervose si sviluppano le membra infantili, si animano le statue e si avvivano gli angeli come al soffio potente del Creatore.

Entrò nel campo dell'arte ancor giovanissimo con l'esecuzione di un monumento equestre a Re Carlo II, per la città di Messina. Contava allora 24 anni, e tra una pleiade di scultori famosi per opere insigni, tra cui Carlo D'Aplile e Scipione Li Volsi, fu prescelto a tradurre le sembianze del Re che aveva umiliato il popolo insofferente di tirannide.

Il Serpotta non eccelle per originalità in questa statua; egli imitò molto davvicino il monumento a Filippo IV di Pietro Tacca da Carrara, che dal 1640 trovasi nella Piazza d'Oriente a Madrid.

Nel 1848, la statua e il piedestallo furono distrutti dalla ribellione popolare. Per fortuna ci resta un piccolo bozzetto in bronzo che trovasi in casa Sieri Pepoli in Trapani.

Dopo questo lavoro giovanile, l'operosità del Ser-

nali del volto femminile, egli le seppe fermare sotto la dolce carezza della sua stecca, come fermò tutte le gioie dell'infanzia, tutti gli affetti, tutte le bellezze di queste minuscole creature, da cui mai riuscì a distaccarsi.

Il putto del Serpotta però, a differenza di quello del Rinascimento, che era puramente decorativo, incarna un significato dovunque si trova, e non vive per l'ambiente, ma ne fa parte e l'integra.

Gli oratorii furono una delle manifestazioni più significative e appariscenti del culto dei palermitani nel mille e seicento. Ogni corporazione, ogni classe, ogni ceto, ebbe il proprio oratorio, e tutti gareggiavano per la ricchezza e la magnificenza di esso; i più rinomati artisti erano chiamati a ornare di quadri le pareti; a S. Lorenzo il Caravaggio, a S. Cita il Maratta, nell'oratorio della chiesa del Rosario il Van Dyck e Pietro Novelli, per dire dei maggiori; dappertutto il Serpotta.

L'oratorio di S. Lorenzo assurge però ad una vera opera d'arte e rappresenta il suo grande capolavoro. Qui è l'artista ancor giovane che spazia libero e sovrano signoreggiando tutte le forme. Vi si scorge quasi la gioia e la felicità di chi sente e sa di dar vita alla

Compagnia di S. Lorenzo: Un gruppo di putti. Sotto: *Oratorio del Rosario. La Fortuna.*

potta giunge al massimo, e la sua attività prodigiosa si prolunga sino alla tarda vecchiaia e si esplica in mille modi e con una infinità di opere d'arte, la maggior parte esistenti in Palermo, molte distrutte, e molte sparse per i vari paesi dell'isola.

Per quanto ci risulta, non fece più della grande arte dopo il monumento a Carlo II; profuse invece tutta la sua attività in molte chiese e oratorî, plasmando concezioni che sembrano poemi con cantiche superbe, in cui hanno un mirabile rilievo le allegorie di virtù e le vive scene della vita infantile. Le allegorie erano state predilette dalla Rinascenza; ora il rifiorire della vita ecclesiastica, le volse alle personificazioni cristiane, e così la scultura glorificò le virtù come trionfanti sui vizi.

Egli arricchì molte chiese di queste allegorie che poggiava su leggere nuvolette addossate alle pareti o su pilastri isolati, tanto che di primo acchito sembrano sperdute, quasi fossero aggiunte non necessarie al corpo dell'edificio. Esse hanno invece un intimo significato e si prestano mirabilmente a dare il carattere di ambiente mistico a tutto l'edificio; pregio si può dire quasi smarrito nella architettura di quella età.

Ma è negli oratorî che il Serpotta tocca le più alte vette dell'arte. Il suo genio trova, in questo ambiente, larga ispirazione, e la sua fantasia il campo adatto per realizzare tutti i suoi sogni di bellezza. Alla fredda e monotona tinta della materia che plasma egli infonde vita, calore e sentimento. L'artista rivela qui tutti gli aspetti del suo temperamento e dell'animo suo giocondo, perchè tutti i sorrisi aggraziati e le belle forme e le espressioni passio-

Giacomo Serpotta: La Carità - Museo Nazionale di Palermo

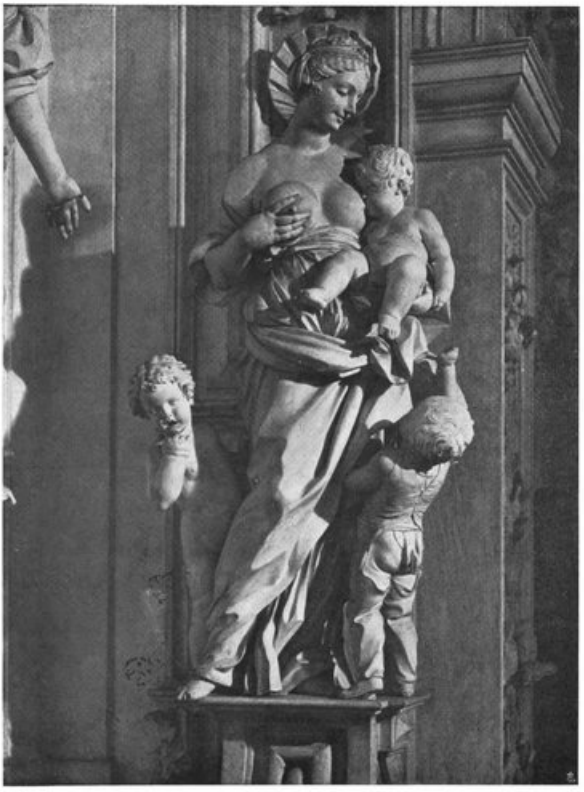
(Fotografia Randaccio - Palermo)

Allegato alla "Rivista Illustrata del Popolo d'Italia" n. 2 - (Febbraio 1932 - X)

materia inerte e muta. Eleganza di membrature architettoniche, con assoluto predominio della linea retta, servono di sfondo alle innumerevoli figure che popolano quelle pareti, tra le quali, eccelle il prodigioso gruppo della *Carità*.

I bimbi, questi deliziosi, piccoli esseri invadono le pareti, e ruzzano, giuocano, girano, fanno a cavalcioni, si prendono in braccio, ridono, si commuovono e piangono, o si fanno velo della manina per non vedere, a seconda il sentimento che può destare in loro l'azione che le grandi figure rappresentano. In una parete, è rappresentato il *Martirio di S. Lorenzo;* più di una composizione scultoria esso dà l'impressione di un quadro di pittura, di cui imita anche gli effetti nella partizione delle ombre e nei diversi piani delle figure. La scena si svolge nel piano inferiore con solenne austerità, senza atteggiamenti coreografici o movimenti tumultuosi. Il Santo nella sua magnifica nudità, è nell'atto di distendersi sopra la graticola con le braccia spontaneamente aperte, la testa bellamente rivolta al cielo, la bocca semi aperta e lo sguardo vagante.

La serenità del viso e quella di tutti i muscoli del corpo che non si contraggono nè per l'immediata azione del fuoco,



Compagnia di San Lorenzo: La Carità. Sotto: *Oratorio del Rosario: La Carità.*

nè per la visione tragica degli ultimi istanti, gli danno l'atteggiamento di chi presago della sua beatitudine tende con tutta la persona a raggiungere la divina gloria che gli angeli gli annunziano.

Corrado Ricci fa derivare questa scultura dalla *Flagellazione di S. Andrea*, che il Domenichino frescò nella chiesa di S. Gregorio al Celio in Roma. Molti sono realmente i punti di contatto nelle due composizioni, e però mentre in questa domina la teatralità in tutte le mosse delle figure, in quella del Serpotta si nota la costante compostezza della linea, la semplicità e l'eleganza di tutte le masse plastiche.

Nell'oratorio del Rosario di S. Domenico le pareti erano già ricche di superbe pitture che i confrati, facoltosi e potenti, avevano allogato ai più rinomati artisti dell'epoca. Il Serpotta, chiamato a ornarle, non si sentì per nulla inferiore in sì eletta compagnia e concepì una decorazione grandiosa. Egli non pensò di fermarsi alla ornamentazione dei singoli dipinti, già famosi per sè stessi, ma con idea geniale inquadrò questi nell'opera sua, a cui diede maestrevolmente una continuità organica che si accentra nell'arcone dell'abside, e si completa nello sfondo dell'altar maggiore ai cui lati stanno i due gruppi della *Divina Grazia* e della *Divina Provvidenza*.

La complessa varietà di movimenti e di pose, la composta linea dei panneggiamenti, la fine fattura di ogni singola parte, sia che renda l'opacità della lana o la lucentezza della seta, la trasparenza dei veli, delle trine o dei merletti, denotano la sicura padronanza della materia del grande statuario. Non è più la libera

Compagnia di San Lorenzo: L'Umiltà e gruppo di putti.

riproduzione di concetti classici come in S. Lorenzo, ma una studiata ispirazione che muove e un nuovo ideale umano per assumere in certe statue tutta l'apparenza del ritratto, come nella *Divina Grazia* e nella *Divina Provvidenza*. Io credo di non andare errato, affermando che questi siano dei ritratti, forse di nobili dame benemerite dell'oratorio.

In S. Cita il Serpotta confuse l'opera sua con quella di altri. E' suo il magnifico gruppo dei due adolescenti sotto il bassorilievo della *Battaglia di Lepanto*, e le due statue di *Ester* e *Giuditta*. In S. Agostino il Serpotta raggiunge l'apogeo della sapienza tecnica e della sua gloria. Le statue sono possenti di vita e di pensiero, e agli angeli e ai putti non manca che il soffio della vita.

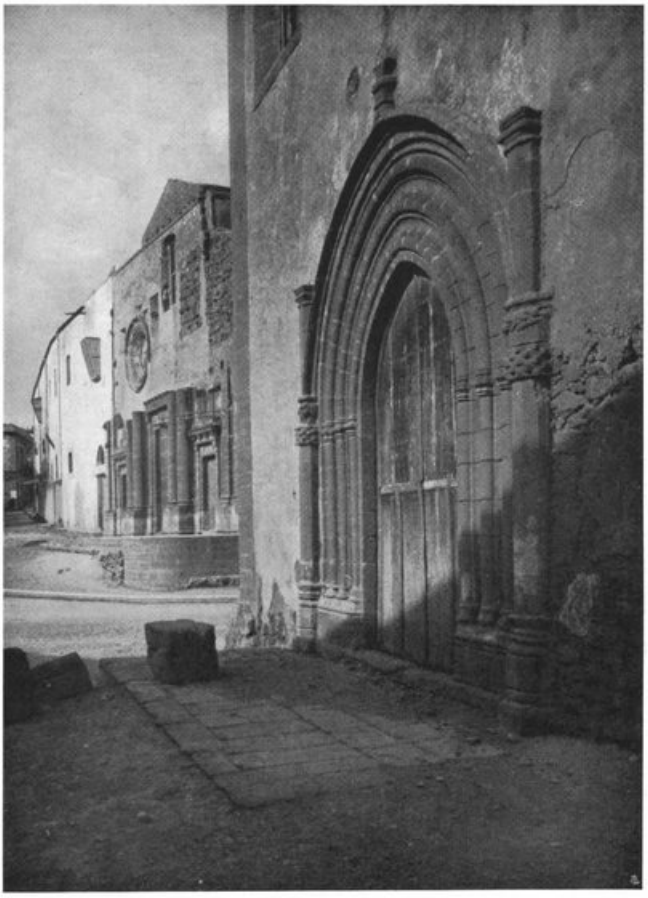
Signore òrmai della forma, meraviglioso nel vestire le figure, conoscitore profondo dell'anatomia, perfetto intenditore di tutte le passioni, egli irrora di mestizia il volto delle vergini e infonde celestiale bellezza a quello delle madonne. La *S. Monica* deriva dalla *S. Teresa* del Bernini, ma è più umana e meno civettuola.

L'illustre critico Corrado Ricci, a proposito delle meravigliose sovraporte di questa chiesa, fa dei raffronti con la decorazione delle cantorie di S. Maria del Popolo in Roma, scolpite da Antonio Raggi; ma il raffronto, a mio modesto avviso, non regge; la plastica del Serpotta è più sapiente e geniale, più larga e maestosa, e nessun elemento può giustificare l'ipotesi di annoverare il Serpotta fra i discepoli del Raggi.

Il Serpotta è stato invero un dimenticato per colpa imperdonabile dei suoi contemporanei che poco o nulla si sono occupati, in passato, di storia dell'arte. Da poche decine d'anni Egli ha interessato i critici e i facitori di grossi volumi che spesso hanno trinciato giudizi a vanvera, come chi credette di inquadrarlo tra i decoratori di stile rococò! Che cosa ha fatto Palermo per la gloria del suo grande figlio? Molto poco invero, tranne una via, in un quartiere secondario della città, che s'intitola al suo nome.

Per il 26 febbraio prossimo la città di Palermo prepara un vasto programma di onoranze, ed io, non ultimo tra gli appassionati studiosi del grande artista, auguro che la celebrazione riesca veramente degna, e tale da far obliare tutto un passato ingiusto verso l'uomo che tanta gloria ha riverberato sulla sua Sicilia.

GIUSEPPE COSTA



Il portale di San Salvatore, tipico esempio di architettura gotico-normanna.

SCIACCA, LA CITTÀ DELLE TERME

Lontano, verso la pianura ricolma di rena, si alzano le rovine dei Templi di Agragas, avvolti fra i sommessi sospiri di un popolo disperso: qui, a ridosso del monte sulfureo — alla cui base Sciacca splende di azzurro — è sepolta la potenza di Selinunte; le diacce maschere delle sue metope millenarie tremolano ancora sui triglifi, le colonne mozze, avvolte dalle stoppie dei campi, si alzano coll'agave e dalle terme distrutte ritorna, nel mesto soave silenzio, il canto dei prodi Romani, intenti alle salutari abluzioni dopo le temerarie imprese.

Dominata dal monte Kronios, il San Calogero famoso pel Santuario. Sciacca, distesa verso il mare africano, sembra essere stata beneficiata dalla natura per le sue caverne abbondanti di acque sulfuree, onde gli antichi qui edificarono doviziose terme, i cui recinti, architettati con pregio, formarono ampie corone al monte.

Prima ancora che la città sorgesse, i Selinunzi impiegarono molte delle loro attività edili alla costruzione delle magnifiche terme.

L'antico Pomponio Mela chiamò questa contrada Terme: Plinio l'accenna come "Colonia di Terme", forse per la diversa natura delle acque pioventi nelle grotte, sin d'allora adibite per sudare e per le abluzioni. Sorgendo queste polle nel litoraneo lungo il

La casa Arona di Bartolino. Fot. F. Pasta.

Selino, Strabone, nel IV libro, le citò come miracolose acque selinuntine.

Nelle caverne limitrofe al mare abbonda lo zolfo, il sale ed il calore, quest' ultimo emanazione sulfurea dovuta alla natura lotosa della terra. Fra queste sono famose la "Santa", presso la zona Bagni, così chiamata per le miracolose virtù diuretiche del liquido; poco discosta è la "Babbuina", un'altra, verso Eraclea, è nota per le acque balsamiche.

Sulle falde del monte si incontrano quattro sorgive di natura diversa, le cui acque, infiltrandosi attraverso substrati fangosi — differenti nella formazione geologica — vengono alla base delle caverne con gli elementi presi nel tortuoso cammino.

Essendo però il calore eguale in tutte le grotte, si spiegò il fenomeno secondo i principi della Meteora aristotelica, e si disse che avendo il substrato primitivo elementi omogenei, le acque conservano, anche nel lungo percorso, la prima natura del grado calorifero.

Verso il monte sono le terme per sudare. La prima, naturale, è quella del Tajano, famosa per l'incredibile eco. Poco discosto è un obliquo pozzo, dalla cui sinistra apertura viene un suono cupo, simile allo scrosciare furioso di acque sotterranee. Sulla cima, verso mezzogiorno, sono i tre antri famosi di San Calogero. Nel primo pare sia stato sepolto Calogero l'Eremita: il secondo non presenta attrattive di sorta, il terzo è il più famoso pei bagni sulfurei. Questo venne ampliato nei primi periodi, e pare che Dedalo ateniese, vi costruì, nel fondo della caverna, il famoso labirinto: un cunicolo che si sprofonda nelle viscere roride, sinuosamente s' inerpica tra i fondi rocciosi, svia, si contorce, s'abbassa, cupamente, tenebrosamente.

Altre caverne, ognuna delle quali ha una leggenda. Ad ogni passo una mitica rievocazione, anche dal monte viene il biblico lamento di Calogero, sepolto attorno i sedili di pietra, sui quali i caratteri antichi chiedono al paziente di denudarsi affinchè, sudando,

Portale di Santa Margherita a Sciacca, opera di Francesco Laurana (XIV secolo)

(Fotografia di F. Pasta)

Porta Palermo, monumento del dominio spagnolo. Fot. F. Pasta.

liberi il corpo dai mali terribili. Ed in questa terra fumigante nell'età antica splendette il recinto romanico, e col selino crebbe la zagara, polline d'oro che soverchio brillò sui seni delle vergini, quando dalla gettata marina salirono al monte e madide di sudori stettero negli antri, come ad ultimare uno strano innocente afrodisiaco rito.

Roma, con la sua potenza di Madre di tutte le genti, buttò nei dintorni le basi classiche di un recinto salubre per gli uomini, arginò e scavò canali, aprì porte custodite da possenti leoni di bronzo, e nei valichi rupestri edificò il filare delle colonne maestose ultimi resti di quella potenza che oggi si rinnova.

Vennero a Sciacca, pei bagni selinuntini, uomini da Erizia, vergini d'Ortigia, vecchi d'Atene. Dal mare, pieno sino all'orizzonte di infinite galere, dalle chiglie rosse ed ornate di ori, i navalestri cantavano l'età magnifica...

Rimpetto, all'opposto monte, altri di Roma costruivano i ginnasi e gli anfiteatri. Ma l'alito tempestoso della distruzione, il mare mugghiante, gli scirocchi dell'arido Sahara, contaminarono...

Con l'invasione degli Arabi, la città famosa si chiamò Shakkah, e nel medio evo rifulse di splendori, fino a che ebbe la nomea di "città regale". Ruggero il Normanno la donò alla figlia Giulietta, la quale vi edificò, nello stile dell'epoca, sontuosi manieri.

Federico II, nel 1330, la circonda di mura ed alle estremità si innalzano i Castelli baronali, ambita residenza dei Luna e dei Perollo, le cui lotte furono cagione di reiterate agitazioni popolari e passarono alla storia col nome di "Caso di Sciacca".

L'architettura arabo-normanna vi fiorì con le sue policrome applicazioni e lo Sterepinto, superbo dalle merlature alle porte ogivali, ne attesta tuttavia la magnificenza. Il Castello dei Perollo fu sede di parecchi Parlamenti.

L'Ospedale Vecchio con la sua caratteristica loggia. Fot F. Pasta

L' Ospedale Vecchio dalla porta ogivale, la Casa Arona con le bifore snelle e l'antrone maestoso, la marmorea Porta del Laurana nella facciata di Santa Margherita — ove nell'interno, ad una sola navata, si ammirano gli stucchi pomposi del secentista Ferraro e nella Cappella i "Fatti di San Calogero", rarissimo esemplare di bassorilievi in marmo del Laurana — formano un insieme di vestigia medievali pregevoli.

La Chiesa Madre, edificata nel periodo normanno, conserva di trecentesco le absidi, e nell'esterno, sfolgoranti nel mistico sguardo, sono le statue di S. Pietro, S. Paolo, S. Giovanni Battista e S. Calogero, agilissimi monumenti che i fratelli Antonio e G. Domenico Gagini scolpirono sul marmo duro. Ancora, nell'interno, opere del Laurana e due sarcofaghi del '500.

Lontano dal Castello Luna, avvolta dalla modestia e riposante nel silenzio della pendice, è la Chiesetta di S. Nicola, del sec. XII. Alto, con la torre campanaria, è S. Michele, dalle cui strette finestre, appare l'immensità del mare, sino a Pantelleria, la ellenica Cossyra.

Nel Santuario, che guata sul monte tufaceo, è la statua di S. Calogero, che Antonello Gagini vivificò sul marmo di Menfi, ed il fratello Giacomo ne compose, in un panneggio elegante nel suo candore, il vestimento.

Il Duomo nella sua facciata posteriore (XVII secolo).

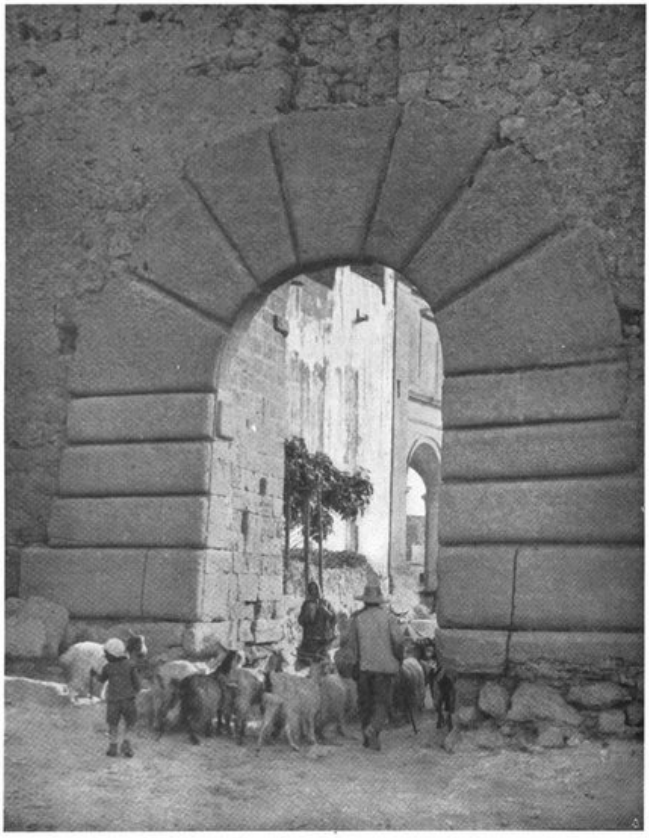
Dalla cresta del monte, nei tramonti divini, s'intravedono le Pelagie, sparsi approdi dei cercatori di perle.

Lontana, confusa con la vastità dell'elemento, è l'Africa ardente, coi misteri dei deserti, con le torri buttate dal cielo. All'intorno, fra il fiorire delle infinite esotiche piante, il monte brulica di grotte; in ognuna, in ogni secolo, è passata la coorte dei bagnanti.

Qui venne, danzando coi sandali di fuoco, Tersicore, ed i fauni, pellegrinando coi liuti; qui sostò Agatocle, studiò Empedocle, qui si fermò Roma, con la fosca muraglia, quando dalla distrutta Selinunte giunse l'eco dell'esodo punico.

Come allora, anche oggi, seguendo lo stradale che, serpeggiando per le spiagge arse e ricamate dai palmizi africani, si parte da Menfi — la città baronale e dalle cave di marmo — si arriva nella ubertosa Valle del Bertolino, e, dopo aver oltrepassato il piccolo Carbo, ruscello silenzioso, hanno inizio i colli alti sino a S. Marco, dominato dalla Rocca Ficuzza e da Caltabellotta, nivea sul roccioso monte.

Padrona del mare, sulle cui insenature si adagia come in un molle amplesso e dal cui fondo acquoreo venne per due anni l'isola Ferdinandea (18 luglio 1830 - 12 gennaio 1832) appare Sciacca, confusa nel



Una delle ciclopiche porte delle vecchie mura.

verde dei suoi giardini. Sopra, il S. Calogero alto 338 metri, al quale si accede uscendo da Porta Palermo per la mulattiera lunga sette chilometri.

A nord, salendo per le dirupate rocche del Nadore, l'esule della Gran Montagna, intorno all'antico castello, Sambuca Zabut — ove nel 1302 fu segnata la pace tra Federico II di Sicilia e Carlo di Valois e si poneva termine alla Guerra del Vespro — è Caltabellotta. Sull' opposta discesa sta la distrutta Triocala, fortezza dei condottieri Atenione e Trifone, che la edificarono durante le guerre del 99 a. C.

I ciuffi verdi degli ulivi, le agugliate palme che girano intorno al S. Calogero, dominano Sciacca, nel cui porto placido sembra sonnecchino ancora le bianche vele latine. La borgata pare portata sulla roccia dalla furia delle onde; in Piazza Friscia, ov'è il Viale della Vittoria, il Santuario del Monte descrive un orizzonte di sogni. In Piazza del Popolo i baluardi, coperti di rigogliose piante, dànno l'aspetto di un parco anadiomene, e nella Villa gli eucalitti si slanciano a ferire il cielo.

Il Duomo, duro e massiccio, monco e classico nella linea modesta, squarciato in un lato, trasfonde l'ingenuità delle storie divine. I Portici del Palazzo Podestarile, romani nell'ordine ma confusi nella baraonda eteroclita dello stile, rimembrano Firenze: dalle trifore e dagli archivolti dei palazzi medievali si diffonde, pallida, l'ombra diafana del tramonto lontano.

Fuori, sul parco sterile, il Castello Luna, poderoso di tenebre, avvolge le istorie dei secoli. Le Terme lavorano, fumigano ancora. Come ieri. Sempre.

Splendente di sole, Sciacca, volta alla sua storia di eterna salute, baciata dal mare — le cui onde accarezzano, volubili e blande, le sabbie vellutate — pensa che sulla policroma ghiaia Pindaro intese il grido dell'Universo e nelle notti fonde vide il poema della luce.

FRANCO L. BELGIORNO

Un angolo pittoresco nel centro di Amsterdam.

CITTÀ OLANDESI: AMSTERDAM

Certe città italiane, si direbbe che si visitino per vedere "un pezzo di passato in atto". Così Siena, Sangemignano, Viterbo, Assisi, Gubbio, Pienza. Come queste, la città olandese ha conservato in genere i suoi antichi caratteri, a cominciare da quelli di un Medioevo che si spinge molto più in qua del nostro, fin nel Cinquecento. I grandi centri portuali e industriali d'Olanda, ci appaiono perciò, essenzialmente, agglomerati urbanistici del passato, che rievocano con i loro ponti, con i loro canali, con i loro fossati, con le fortezze, con angoli di darsene, di mercati e di ghetti non solo quel Medioevo, ma anche il Rinascimento, e fino al barocco nordico nella sua grazia e originalità. E tuttora la vita, che vi circola in forme commerciali modernissime, è patinata di antico.

A differenza della maggior parte delle città europee, che si visitano e si ammirano per i loro monumenti, di cui alcuni famosissimi, la città olandese è degna di nota e di amore più per il suo assieme che per chiese, palazzi e monumenti che ne emergano.

Esistono bensì anche monumenti artistici e ricordi d'alto interesse storico; ma non sono dominanti, non costituiscono, come altrove, il perno della vita locale, determinandone l'unica fisionomia che lo straniero ne ricordi. Si capisce anche da ciò che l'Olanda ha proseguito sempre sulla stessa linea, ha "voluto" sempre nello stesso senso, senza ambire a costruzioni mistiche, ad architetture vertiginose, disdegnando però il surrogato, il *parvenu*, il *liberty*, il composito, il cementizio, il floreale, l'affrettato e in genere tutto ciò che deturpa certe pur bellissime città storiche, anche italiane, che non sono state rispettate nemmeno nel loro sacrario artistico.

Dove il moderno e il modernissimo s'è voluto affermare, è stato collocato in zone adatte, per lo più alla periferia, con piani regolatori quanto mai intelligenti che certi progettisti nostrani dovrebbero studiare.

Ma parlando di "antico" dobbiamo chiarire che la città olandese non è mai molto antica. Soltanto nel XIII secolo la casa di mattoni si sostituì alla casa di legno, dal tetto di cannicci, che ricordava quasi la capanna del pescatore delle lagune, e non poteva durare. Fu allora che cominciò l'attività artigiana dei tessitori, tintori, costruttori di navi, calzolai, sellai, armaioli, mugnai, ecc., che si costituirono in corporazioni, e si disegnò così il futuro assetto sociale.

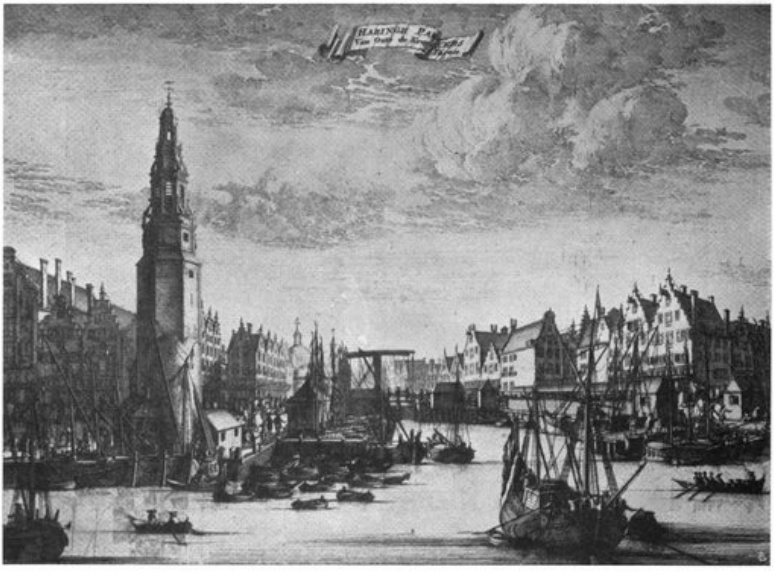
Ma il vero e grande sviluppo commerciale-politico doveva cominciare nel XV secolo, quando le città portuarie, partecipando alla grande lega anseatica, presero a commerciare fin nell'alto Settentrione, in Oriente e in Occidente, per quelle vie del mare e dei fiumi, cui l'Olanda deve la propria prosperità.

Nel '500 e nel '600 si rivela il periodo di massima fioritura delle città, che obbedendo al principio decentratore tipicamente olandese, ressero il confronto con i più importanti centri europei dell'epoca.

Però, il fatto d'esser nate tardi, e più tardi che mai cresciute, non significa che le città olandesi abbiano carattere meschino o provinciale; tutt'altro. Amsterdam e Rotterdam sono città mondiali, e l'Aja è degna di qualsiasi grande, sontuosa residenza.

Conseguente il carattere essenziale del popolo, dato da un commercialismo attivo, borghese e si direbbe quasi artistico, la città olandese si sviluppa nella sua totalità, e non nelle singole sublimazioni architettoniche, sicchè ricca di pittoreschi cantucci e di vetusti magazzini, ponendo uguale amore nel costruire imbarcaderi, darsene, moli, fari, gru, cantieri, tettoie di mercati, edifici commerciali d'ogni sorta, borse, banche, ponti, canali, strade, quanto altre città nell'abbellirsi di chiese, scuole e palazzi del Governo, costituisce di per sè uno spettacolo del più alto interesse.

L'Olanda, costruendo in massima parte sull'acqua o lungo i canali, dovette risolvere singolari problemi urbanistici; e sono proprio quelli che danno alle sue città il loro bizzarro e affascinante aspetto pittorico, dove tutto è strettamente calcolato: lo spazio per le



Una vecchia stampa riproducente uno dei canali di Amsterdam col suo traffico.

case, il terreno concesso ai frontisti, l'ubicazione delle chiese e dei grandi edifici, la necessità di ponti e viadotti, il formarsi di giardinetti interni, l'aprirsi di canali, di laghetti, di fossi, di stagni, e dove giocano così vivamente l'acqua, la luce, gli alberi, il cielo.

Lungi dall'essere monotone e grigie, queste città sono piene di amabili sorprese. Le case private, prima di tutto, spirano benessere, pace, accuratezza. Elevate di qualche palmo sul marciapiede, difeso da paracarri e catene, indicano un geloso senso della proprietà; la scala, le grandi vetrate che assorbono la luce del cielo grigio, i bellissimi portoni ornati di borchie, le rifiniture, le pietre levigate, i cortiletti, le balaustrate, tutto esprime la passione, l'agiatezza, l'amore del focolare. La potenza politica e marinara acquistata appieno nel XVI secolo e che durò fino alla metà del XVIII, dotò le città olandesi di sapienti fortificazioni militari e di grandiosi lavori portuari; le arricchì di quartieri dove si muoveva la folla degli artigiani; e accorrendo da tutte le parti gli ebrei in gran numero, per la libertà religiosa che vi si godeva, i ghetti formarono uno degli angoli più pittoreschi in ciascuna di esse. La forma architettonica puramente monumentale è dunque rara in Olanda, ed è d'importazione ed imitazione. Questa mancanza di forza creatrice ed architettonica "pura" si mostra nella costruzione delle chiese gotiche, che, a causa delle condizioni del suolo, spesse volte dovettero essere interrotte a metà. I campanili, lasciati a mezzo per la paura di appesantire troppo le fondamenta sulle palafitte a volte, vennero troncati a mezzo e finiti con materiale più leggero. Eppoi, per quanto la patina del tempo ricopra di una bizzarra e anacronistica malinconia questi strani edifici, si avverte sempre che il gotico — stile mistico per eccellenza — non è proprio del paese.

Meglio si addice un Rinascimento che chiameremmo borghese e utilitario, e che gli olandesi hanno volto sapientemente ai loro fini. E' lo stile di molte case private ed anche di edifici pubblici del '600 e '700, pieno di signorilità, di particolari ornamentali gustosi, già tendenti al barocco, all'esotico, e insieme al comodo, al casalingo; sopra tutto quando via via si accosta al pesante barocco tedesco, in cui l'Olanda trova finalmente ciò che corrisponde ai suoi bisogni architettonici e diciamo pure religiosi. Nel XVII

Il medesimo canale come si presenta oggi.

Il Palazzo del Municipio e la Chiesa Nuova da una stampa del settecento.

e XVIII secolo questo stile servì a completare con libera bizzarria i campanili gotici, lasciati a metà, li arricchì di balaustrate, colonnine, davanzali, cornicioni, li rifinì in orologi e *carillons*, in vasi e cupoline e pinnacoli sormontati da una croce, con effetti, più che architettonici, pittorici, come è regola in Olanda, esprimendo a meraviglia l'amore del popolo per la "rarità", la "cineseria", il garbo arzigogolato. E visti così nello sfondo di un canale, nella nebbiosa atmosfera marina, con la loro civetteria un po' goffa e pesante, appaiono veramente deliziosi.

Si hanno anche esempi di stile monumentale italiano nell'ex Municipio di Amsterdam (ora Palazzo Reale) e in altri palazzi del genere, all'Aja; ma non essendo architettura "nativa", colpisce come una bugia.

Bellissimi sono in Olanda quegli edifici di cui di solito non parlano le guide, e che si avvicinano allo stile della casa borghese, pure essendo di carattere più solenne; e cioè gli Ospizi, gli Orfanotrofi, i Convitti, tutto ciò che è casa di corporazione, asilo di previdenza sociale o di utilità pubblica; e qualche semplice chiesa, come, in Amsterdam, quella luterano-evangelica; o, sulle rive dello Spui, il Ritiro dei vecchi e la Sinagoga portoghese; o la chiesa luterana in Rotterdam. Questo stile nè rinascimento nè barocco, pesante e solido, un po' tetro, ma "nativo", è ciò che di meglio offre la monumentalità architettonica locale.

Il classicismo, il neo-classicismo, l'Impero, passano sulla città olandese quasi senza lasciar traccia, e si comprende bene il perchè, tanto tali sensibilità artistiche sono poco in armonia col suo spirito.

Mai con tanta ragione si parla del "pittoresco", come di fronte ai sapienti effetti di certi incroci fra canali e viali, dell'armonia fra laghetti e giardini, fra case e viuzze, fra angoli di porto e bastimenti, fra giochi di luci ed ombre moltiplicantesi all'infinito sull'acqua. La città olandese è "pittorica" e non "architettonica", perchè piena di dettagli, brulicante di battelli, di barche, di gru, di balle di mercanzia, di banchi e tettoie, in una sinfonia di grigio, di marrone, di verde, attraverso l'atmosfera argentea dei vapori marini o lagunari. Il segreto di questo effetto pittorico è che tutti gli oggetti sono ricchi di carattere, di vita, di utilità, senza che nessuno voglia emergere e dominare; così, anche lo spazio più stretto pare pieno di ampiezza e di potenza, e nello stesso tempo, quello che

Il Municipio e la Chiesa nel loro aspetto odierno.

La Chiesa Meridionale da una stampa di H. Schoute.

è grande appare pure sempre intimo e famigliare.

Amsterdam conta centocinquantamila abitanti più di Rotterdam, possiede un porto e tonnellaggi commerciali di poco inferiori ai suoi, alimenta industrie in grande stile, nei suoi laboratori di diamanti, nei suoi cantieri navali e nelle sue fabbriche di tabacco, eppure il suo carattere è sostanzialmente differente da quello di Rotterdam. Il carattere "nazionale" non è stato distrutto dall' "industriale", anzi, quello che si potrebbe chiamare carattere olandese specifico, vi è rappresentato per intero.

Oggi Amsterdam è animata, è chiassosa, è pittoresca, ma è anche patriarcale; e, nonostante il suo formicolio, è tuttora un idillio; è piena di fumo sì ma anche di tanto verde campestre fin nei più remoti recessi. Domani, forse, lo americanismo distruggerà e deformerà il medioevo che qui ancora vezzeggia, e Amsterdam subirà la sorte di molti altri punti della vecchia Europa.

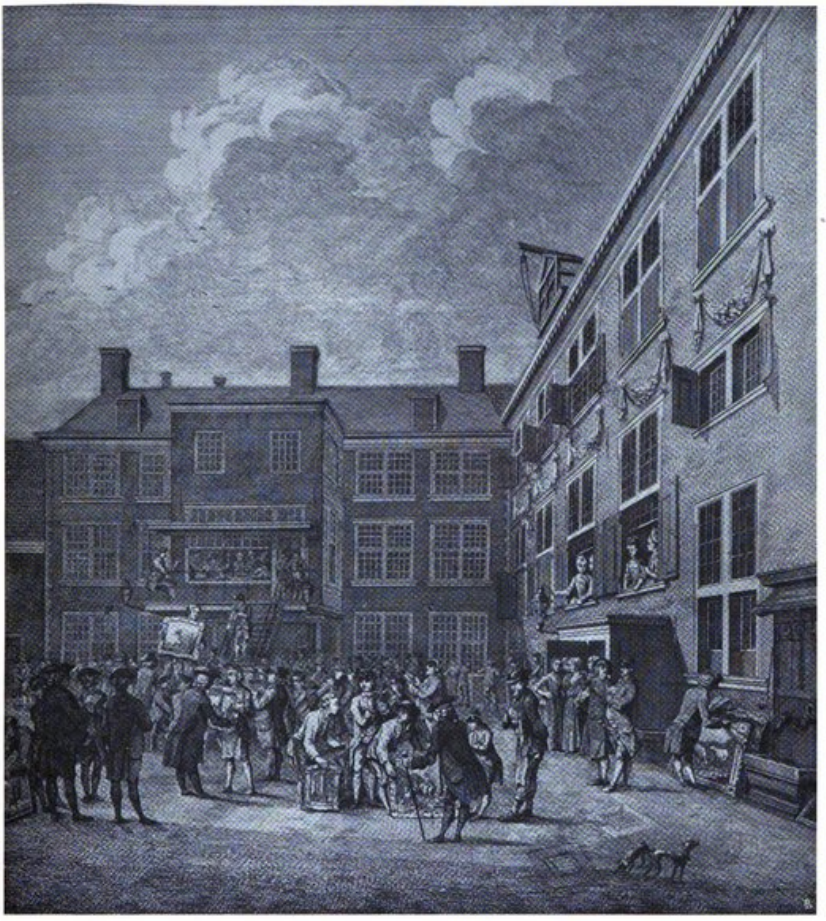
Questa città, il cui nome significa: spalletta del fiume Amstel — rappresentato oggi dal grande "quai" che dal porto conduce alla stazione — fu villaggio di pescatori e sede vescovile, che a poco a poco attrasse a ventaglio altre strade e costruzioni e formò il piano intricato e complicato dell'attuale città, ingrandita incessantemente di decennio in decennio. Si avvalorò anch'essa del commercio mondiale e della fondazione della Compagnia delle Indie, s'infittì di profughi religiosi e politici, di ebrei spagnoli, portoghesi, tedeschi e dell'oriente europeo, che le diedero quel suo carattere chiassoso e orientaleggiante.

Il canale che la unisce al mare del Nord, costruito attorno alla metà del secolo scorso, ne fece, come di Rotterdam, un porto d'importanza mondiale.

Non manca di bellissimi edifici, come la Westerkirche, dove è sepolto Rembrandt, chiesa in stile barocco con squisito carattere ibrido olandese, in cui spiccano le finestre gotiche, come il vecchio municipio che Napoleone tramutò in Palazzo Reale; e come molti altri edifici pubblici.

Similmente a Venezia,

Il campanile della stessa chiesa domina ancora un paesaggio quasi immutato.



L' interno del mercato dell'Oude-Zyds durante un'animata vendita di quadri.

cui è fiera di essere paragonata. Amsterdam non presenta, dal punto di vista artistico, alcun punto "morto" salvo nel quartiere modernissimo dell' estrema periferia; ma, più che Venezia, dove il pittoresco è pur sempre latinamente classico e plastico, Amsterdam trae i suoi effetti da contrasti minuti e sgargianti; popolareschi, chiassosi, certe volte perfino plateali.

Accanto alle magnifiche dimore patrizie, che si specchiano, dove sognanti dove taciturne, nelle acque dei canali, ecco il rumoroso tramestio dei mercati ebrei, ecco le casette oscure e lercie dove vivono tuttora i negozianti di diamanti con la loro preziosissima merce; accanto agli ospizi severi e tetri, ai "béguinages" pieni di donne avvizzite innanzi tempo, ecco, nelle vicinanze del porto, fra botteguccie e magazzini di stracci e oscure catapecchie, l'apparizione quasi orientale di altre donne vestite di cenci sgargianti, che lusingano il passante dal fondo di androni fuligginosi. E nulla stride, nulla è anacronistico, tutto essendo fuso in un'inquieta e ambigua, ma affascinante armonia pittorica!

Arte e vita sono qui strettamente commiste, come in Italia.

Il traffico del ghetto ricorda al vivo il tedesco Liebermann, che ha dedicato all'Olanda la sua im-

Uno dei pittoreschi canali della Venezia del Nord.

pressionistica tavolozza, ma sopratutto ricorda Rembrandt, la cui casa sorgeva infatti all'angolo del quartiere ebreo; l'interno delle case e dei cortili d'Amsterdam fa pensare a Pieter de Hoogh, il mercato del pesce ai quadri di Beijerens, veduti al museo, e dove la città si apre, dove si guarda sulle lagune o sulle dune malinconiche, rivivono van Ruisdael e Adriaen van der Velde.

Se invece si guardano i mulini a vento e i canali, ecco balenare van Goyen e Veermeers. La natura è così legata all'arte, che ancora, dopo trecento anni, quest'arte è profondamente vitale e profondamente rassomiglia alla natura.

Il Museo Reale è il più notevole, non solo di Amsterdam, ma di tutta l'Olanda, nonostante il Mauritshuis dell'Aja, e si può paragonare, come importanza, al Prado di Madrid e agli Uffizi di Firenze: davanti agli occhi del visitatore sta tutta la pittura olandese in atto, e in una serie di autentici capolavori.

Le cifre però parlerebbero, nei riguardi d'essi, un singolare linguaggio: dei cinquecento quadri legati al nome di Rembrandt, soltanto trenta si trovano in

Rembrandt: *La corporazione dei drappieri (Rijksmuseum di Amsterdam).*

Olanda, e solo dodici ad Amsterdam. Per di più la storia dell'arte ci insegnerebbe che la maggior parte di essi non poterono emigrare soltanto per questioni di.... "dimensione".

Le relazioni fra l'Olanda e il suo maggior genio sono un malinconico capitolo; quando quel genio fu riconosciuto e ammesso — dopo un doloroso duello fra spirito trascendente e spirito borghese — la maggior parte della sua pittura era già fuori di patria.

L'architettura del Museo Reale, la cui fondazione risale a Napoleone, ma che in principio non occupava che qualche sala nel vecchio Municipio, è un infelice esempio di quello stile "politecnico" e "composito" che fiorì verso il 1870-1880, e ad ogni modo le sale sono inadatte a molti quadri di piccolo formato. L'arte olandese è, per gran parte, un'arte di "boudoir", di ambiente raccolto, magari di stanzetta rustica, non di sala accademica.

La famosa raccolta Six, collezione privata, come il Museo Poldi-Pezzoli di Milano, si trova a meraviglia in una bella casa patrizia sulle rive dell'Amstel, che, già di per sè, con i suoi begli stucchi interni, le sue nobili sale e le sue poetiche vedute su giardini e sul *quai* animato, è un'opera d'arte. La collezione di quadri non è molto ricca, ma ciò che ne fa una Mecca per il pellegrinaggio artistico è il ritratto di Jan Six, dipinto da Rembrandt nel 1654. Con qualche ritratto di Raffaello e di Tiziano e col Papa Innocenzo III del Velasquez, esso sta fra i più bei ritratti del mondo, di quelli da contare sulle dita delle mani, forse di una mano sola.

Se è vero, come è vero, che pochi pittori hanno la grandezza di Rembrandt, Rembrandt non è mai stato grande come in questo quadro.

Il tempo che vi si trascorre davanti diventa una esperienza vitale, che la memoria, col volgere degli anni, farà ingigantire. Lo spirito che lo ha creato ci appare come la più alta manifestazione del genio di tutta una nazione, che ha anch'essa creato la sua opera d'arte immortale: la città di Amsterdam.

FRANCO CIARLANTINI

La casa patrizia dall'aristocratica impronta italiana che ad Amsterdam è legata alla gloria di Rembrandt.

LA TOMBA DEL BOTTICELLI A FIRENZE

Interno della Chiesa di Ognissanti ove fu fatta l'interessante scoperta.

Il Padre Calamandrei è un francescano semplice e dotto, di comunicativa non solo sostanziata di religioso fervore, ma di umana simpatia, di fervore artistico, di limpidezza toscana.

Mentre lo attendiamo, perchè è andato a dir messa, non sappiamo in quale chiesa di lontano convento, ci aggiriamo nel bellissimo chiostro della storica chiesa di Ognissanti, e la meditazione peripatetica, nel sereno scorcio delle colonne che si succedono in splendente prospettiva sostenendo le volte affrescate luminosamente, ci prepara lo spirito alla importanza ed alla bontà del colloquio.

Il Padre Calamandrei ha rintracciata, dopo assidui e lunghi studi e accuratissime ricerche storiche e topografiche, la tomba del Botticelli, che s'era come sprofondata nella triste oscurità del tempo, nella molteplicità delle vicende, nel groviglio misterioso dei rifacimenti e degli spostamenti, nelle penombre dell'inerzia e degli abbandoni.

Il più rappresentativo se non il più grande dei pittori fiorentini, l'artiere che più di ogni altro doveva dirci per l'immortalità la soave bellezza delle immagini femminili nella grazia e nella santità, di quel suo tempo già così espressivo e complesso, e dare un volto proprio di luce alla *Primavera* e farne un miracolo della terra rifiorita, un miracolo appena velato dalla dolcezza dei mattutini crepuscoli ancora trapunti dagli astri dei Cieli, avrebbe dovuto, poi, per secoli, avere, per le sue ceneri, non mai spente certamente dalle faville della bellezza, la sepoltura più ignota e ignorata.

Del resto il donatore della più grande ricchezza d'immagini e di sogni, doveva già in vita avere le più ingrate tribolazioni del bisogno quotidiano da aggiungersi alle ascose tribolazioni del cuore. Perchè Sandro Botticelli, al secolo Filipepi, estrasse spesso dall'intimità del suo nascosto dolore, la pensosa bellezza delle immagini.

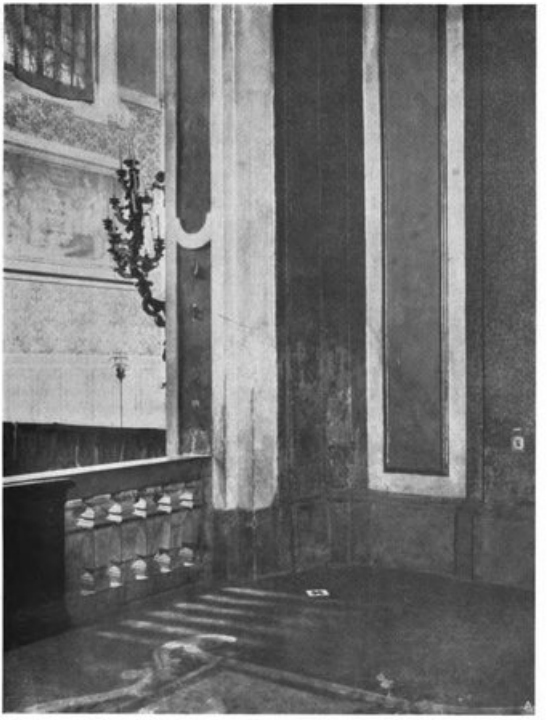
Forse da ciò la più alta ed attonita soavità? Fu per natura un fedele della malinconia, ma la malinconia, nelle necessità dei brutali contatti con la ordinaria gente del suo tempo, dovette farsi in certi momenti mortale tristezza. E una espressione di quella sua grande tristezza, non pare anche a voi, sia rimasta nel suo autoritratto? Ricordate specialmente la profonda piega dolorosa della bocca!

".... Finalmente — dice il Vasari — condottosi vecchio e disutile, e camminando con due mazze perchè non si reggeva ritto, si morì, essendo infermo e decrepito, d'anni settantotto, e in Ognissanti di Firenze fu sepolto".

Ma prima lo stesso Vasari nelle *Vite* ci fa sapere, a proposito del disegno del *Trionfo della Fede* del Savonarola — e si sa che del grande Frate il Botticelli fu seguace ardentissimo, tanto alla purezza dell'arte univa la purezza del cuore — che "Sandro fu in guisa partigiano che ciò fu causa che abbandonando il dipignere, e non avendo entrate da vivere, precipitò in miseria grandissima".

Onde "in ultimo si trovò vecchio e povero di sorte, che se Lorenzo dei Medici mentre che visse non lo avesse sovvenuto, e poi gli amici e molti uomini da bene stati affezionati alle sue virtù, si sarebbe quasi morto di fame".

Si sapeva dunque, e niente altro, che Sandro Botticelli era sepolto in Ognissanti, in quella grande chiesa alla quale già egli in vita tribolata aveva donata.... in anticipo sulla infinita ricchezza della fama di cui lo avrebbero gratificati i posteri, la dolce e possente immagine di *S. Agostino*. E dice ancora il Vasari: "In Ognissanti dipinse a fresco, nel tramezzo alla porta che va in coro, per i Vespucci, un *S. Agostino*, nel quale cercando egli allora di passare tutti coloro che al suo tempo dipinsero, ma particolarmente Domenico Ghirlandajo che aveva fatto dall'altra banda un *S. Girolamo*, molto s'affaticò: la qual opera riuscì lodatissima, per aver egli dimostrato nella testa di



La cappella col punto esatto ove fu ritrovato il sepolcro del Botticelli.

Fotografie Brogi, Firenze

quanti "mattutini" il buon Padre avrà chinato la fronte sui documenti del tempo, giacchè è inutile aggiungere che la sicurezza del ritrovamento (Egli dice soltanto: *fede*) è basata sulla sicurezza dei documenti della storia. E ci tiene a dirci che egli, ha seguito: Stefano Rosselli nel *Sepoltuario Fiorentino*, 1657; Fra Francesco Martellini nei *Sepoltuari della Chiesa d'Ognissanti*, 1660; il padre Antonio Tognocchi da Terrinca nella *Descrizione della Chiesa e del Convento d'Ognissanti*, 1691; il Padre Gregorio da Firenze, bibliotecario e archivista di Ognissanti, nella sua *Appendice* all'opera suddetta del Terrinca, 1769.

Il *Sepoltuario* del Rosselli trovasi MS. in due Vol. nella Biblioteca Nazionale di Firenze: Cod. 126, provenienza Poirot. Le altre tre opere sono MS. nell'archivio del Convento d'Ognissanti.

Sandro Botticelli, dunque, "è qui", su questo spazio (e Padre Calamandrei descrive il piccolo spazio, chinandosi a indicare con precisione il rettangolo), e in questo punto era lo stemma della sua famiglia; "Leone con seste nelle zampe", non solo, ma con l'"arme"; e sotto era la "iscrizione" che non può mentire: *Maiano Filipepi et Filiorum 1510*. E l'arme almeno, che fu sua, se non si vorrà ricordare con altro segno, su questo rettangolo che racchiude le ceneri non mai spente, al fuoco, alla gloria della divina bellezza dell'arte, simbolo di vita nell'adorazione, che nei secoli non verrà meno, l'arme, almeno, di famiglia, diciamo, non dovrà ritardare, per la semplice, grande, fiera nobiltà che rappresentava fin dalle origini (fierezza leonina veramente del genio a sostegno e a sostanza della soavità ineffabile dell'espressione che sarebbe stata di Sandro?) l'arme non dovrà tardare a ricomparire su la semplice pietra che ha sfidato il mistero, l'ignoto e la misconoscenza.

C'è chi ha proposto che ad onorare degnamente la memoria del grande ed, oggi, amatissimo pittore, si ponga in Ognissanti, accanto alle sue risfavillanti ceneri magnanime, e precisamente sulla parete più vicina alla ritrovata tomba, nella cappella già ricordata, il capolavoro della sua arte: *l'Adorazione dei Re Magi*, ove egli stesso s'è effigiato in quella sua espressione di fiera e rivelatrice tristezza.

L'Adorazione dei Re Magi, già da Santa Maria Novella, fu portata al Poggio Imperiale, poi agli Uffizi ove attualmente è, e sta benissimo.

Ma perchè, in vista del nuovo ufficio, così pio e di rinnovellata adorazione più che mai religiosa e devota, che le si vorrebbe conferire, non potrebbe essere accolta la proposta?

PIERO DOMENICHELLI

quel santo quella profonda cogitazione ed acutissima sottigliezza, che suole essere nelle persone sensate ed astratte continuamente nella investigazione di cose altissime e molto difficili.

Questa pittura, come si è detto nella Vita del Ghirlandajo, quest'anno 1564 è stata mutata dal luogo suo salva e intera".

Della sepoltura qualche indicazione ulteriore dirà: "nel luogo detto dell'Ortaccio presso il campanile". Ma scomparsa la modestissima pietra tombale dei Filipepi, e lo stemma di famiglia che v'era sovrapposto, per più secoli, nella vicenda dei rifacimenti di cui abbiamo già accennato, nessuno più saprà indicare il punto dove sono raccolte e riposano le stanche ceneri del grandissimo artiere, il più rappresentativo ed amato dei pittori fiorentini.

Ora, poichè è ritornato, seguiamo nella grande chiesa il Padre Giuseppe Calamandrei. Egli ci porta difilati nella cappella, anzi sulla soglia, nel transetto ove ha ritrovata la sepoltura del Botticelli, e ci dice semplicemente: — E' qui —. La sicurezza è francescana come la pazienza fervorosa che per mesi e mesi, forse per anni, lo ha aiutato nelle ricerche e nel ritrovamento. E si sente, nella stessa inflessione della voce commossa, nonostante l'apparenza della religiosa serenità che comanda Iddio, specie ai.... francescani, come la espressione della semplice frase deve avergli costato lunghe e profonde ricerche. E chi sa per

ANTONIO CICOGNANI

E' un mistico. Il suo mondo spirituale è negli spazi eterei del pensiero religioso: è in Dio. La sua vita interiore non conosce che la sublimità delle contemplazioni ascetiche. Non è all'unisono di sè stesso ove il suo canto non s'intoni coi testi sacri.

Insensibile ai piaceri ed agli interessi materiali del vivere comune, quasi senza legami sociali, specialmente fuor dei mulinelli in cui si agita e si ingorga la folla presa nel turbinio degli allettamenti mondani e dell'affarismo, non sa che la via della sua casa più che modesta, del Liceo dove insegna e della chiesa che lo accoglie a pregare; intende e soddisfa le necessità della vita esteriore con estrema semplicità; si è abituato ad un regime di sobrietà contenutissima; vive da anacoreta. Con le tendenze sibaritiche del nostro tempo, un uomo siffatto può vestir panni come ogni comun mortale e muoversi nel bel mezzo delle nostre città, ma, in effetto, passa la vita come i santi nel deserto o come i religiosi nell'eremo.

Infatti, le scarsissime notizie che si possono avere su Antonio Cicognani non si raccolgono che da taluni suoi allievi in particolare corrispondenza ideale con lui, o sono brevi e intermittenti echi di cantorie, che echeggiano, a quando a quando, delle sue musiche religiose. I dati biografici di questo musicista si possono presto trascrivere a rapidi tratti, così: è nato nel 1859; à studiato a Bologna e in Germania, qui approfondendo le vedute della scuola satisbonese; insegna al Liceo musicale di Pesaro, di cui è vice-direttore, dal 1897 — docente di contrappunto e fuga e di tutte le discipline della musica sacra —; à scritto varia musica, prevalentemente liturgica, e quasi tutta inedita.

Non è molto, è vero, per impegnare le trombe apologetiche a richiamargli d'attorno la curiosità pubblica, abituata, com'è, a veder districare ed illustrare ben altre fila di vicende biografiche più complicate ed emozionanti; non è molto per quello che si vede, ma non sarà inutile andar oltre l'apparenza. Nei solitari c'è sempre una polla di vita nascosta, talora occultata per selvatichezza e spesso sacrificata dall'ignoranza. Isolati materialmente e spiritualmente, senza possibilità, perciò, di contatti e di scambi intellettuali; privi, così, d'ogni elemento idoneo per affinarsi e provarsi alla cote della realtà pratica, chè l'arte non è soltanto ideazione astratta, essi non riescono sempre ad esternarsi compiutamente e perfettamente: il mondo dei loro fantasmi artistici resta più sottinteso che espresso, più in potenza che in atto.

Si può ignorarli e trascurarli con la sufficienza dei superbi e degli insensibili? Laddove una affermazione artistica è mancata, ivi è sempre una nebulosa, che non sarebbe mai stata e non potrà mai essere un mondo?

Il mondo o la nebulosa di Antonio Cicognani? Il suo spirito artistico, quantunque abbia spaziato variamente in altro aere, à sempre teso però e tende spiccatamente e preponderatamente verso i cieli mistici della musica sacra. Per insoddisfazione dei suoi primi saggi di composizione libera? perchè vi fu portato naturalmente: per elezione istintiva o per reazione alla bassa spiritualità della musica dei suoi lontani tempi giovanili?

Taluno dirà che le strettoie stilistiche e contrappuntistiche della musica sacra, secondo i precetti dell'ultimo *motu proprio* papale che ne regola e determina i canoni, sono la volontaria coatta disciplina di coloro che non ànno l'estro della genialità irrefrenabile; la rinuncia alla libertà di chi non può usarne, il ricovero dei nullatenenti dell'ingegno musicale. Non sbaglia gran che.

La musica che in virtù dell'accennata disposizione s'accampa da un trentennio nelle nostre chiese, avendo soppiantato i rococò delle melodie teatrali poco prima imperanti, ed è la sua unica giustificazione artistica, a non voler dire banalmente che siamo caduti dalla padella nella brace, non è che una sapiente, ma fredda e stereotipata esercitazione accademica — e non si parla dei miseri contrappuntini bastardi e delle rimasticate armonie degli infimi maestrini di cappella. Le grandi e piccole composizioni corali, che sui dettami ortodossi si ispirano al canto gregoriano, o che del canto gregoriano sono tutte intessute, non ripetono che le bravure e le maniere dei nostri classici polifonisti: ne ricalcano i modelli formali, stanno sulla falsariga delle loro più stucchevoli imitazioni canoniche, ne adottano le più viete figurazioni contrappuntistiche, gli andamenti più usuali della modulazione armonica. Sono dei ricettari di locuzioni care al purismo grammaticale; dei saggi di stilismo storico. Le sacre melodie degli antifonari vi stanno dentro come corpi imbalsamati. E' musica svigorita d'ogni attributo personale e passionale; è una lingua morta come il latino rituale, e come il latino non serve che da formulario verbale invariabile: una specie di isolatore della espressività profana, che raffrena ogni slancio passionale, che livella il tono delle effusioni artistiche per limitarle e per subordinarle a quelle religiose.

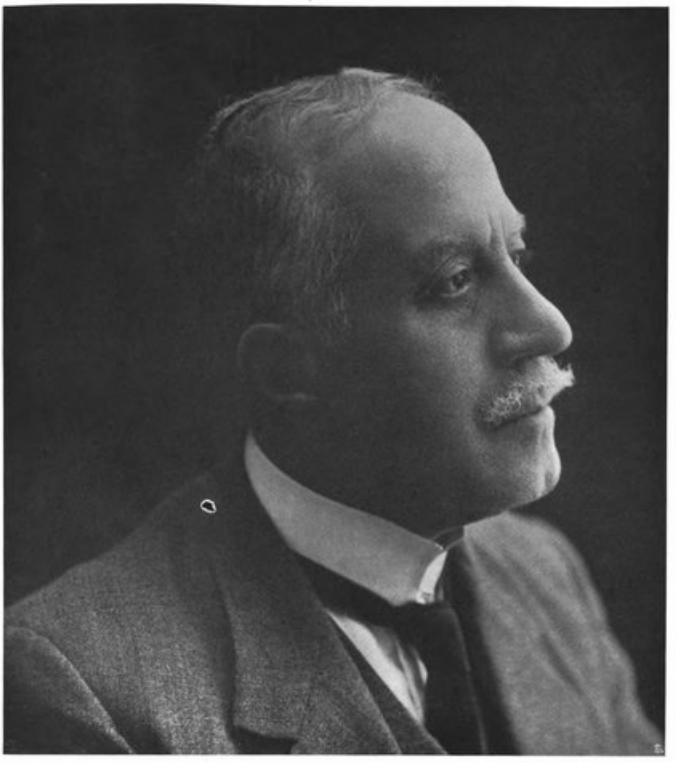
Anche in musica, la Chiesa preferisce oggi l'anacronismo espressivo: diffida degli incentivi della passionalità contingente: pensa che il senso dell'eternità e dell'universalità, che è alla base del suo spirito religioso, possa come identificarsi in determinate espressioni, invariabili ed immobili, del genio artistico. Il Concilio di Trento, che dovette pure disciplinare gli ordinamenti estetici e formali della musica liturgica, non previde e non volle certo questo. Palestrina, ai suoi tempi, era vivo in musica com'era vivo in persona. I caratteri stilistici ed espressivi della sua musica furono quelli divinati dal suo genio in rispondenza ai caratteri psicologici della propria epoca. In ogni secolo c'è sempre stata una musica religiosa, che ne à atteggiato la sua particolare fisonomia.

Solo i musicisti d'oggi non riceverebbero dal momento che passa gli impulsi del suo fervore religioso? La domanda involge una questione che non si può intavolare e discutere esaurientemente qui. Basta avervi accennato come introduzione al discorso che segue.

Le molte musiche di Antonio Cicognani che è sott'occhio, sono anch'esse, per buona parte, dei rami secchi di quell'albero liturgico che le Commissioni diocesane per la musica sacra ànno il compito di far fiorire. Musiche di severi contrappunti, di esemplare dottrina, impeccabili secondo l'*imprimatur* a cui si sono attenute e che ànno ottenuto. La loro espressività è, sì, austera, ma à qualcosa di compassato, à un che di formalistico, un'aria mummificata, insomma, che è propria di certi atteggiamenti spirituali che si possono dire riflessi o passivi. Può calmare l'ansia di un'emozione troppo viva e condurre a contemplazioni serene: non crea quella vaga inquietudine interiore, quel latente entusiasmo e quel rapimento fuor di te stesso, quell'esulare dai termini comuni verso una plaga ideale verso un mondo di sensazioni nuove, imprecisabili, estasianti, che è il miracolo dell'arte.

Qualche accenno però, qua e là — nel fraseggiare, in certi slanci della figurazione tematica, in taluni effetti corali intesi a sè stanti — fa credere che l'artista si sia contenuto: abbia imposto a sè stesso una limitazione espressiva. Si intravvedono in lui, perciò, delle possibilità artistiche sue proprie.

Antonio Cicognani è un credente senza riserve: è un cattolico praticante senza mentiti ossequi. La



Il Maestro Antonio Cicognani.

sua fede è sentita e profonda. Se prega non può biascicar paternostri, ma si esalta certo di amor divino. Il suo fervor religioso dev'essere nell'abbandono istintivo dell'anima. Come dunque all'artista potrebbero bastare le formule fossilizzate di un'arte trapassata? Non c'è un tono, un modo più aderenti e consoni al suo io musicale per cantar lodi a Dio?

Antonio Cicognani, che già aveva abbandonato i primi sentieri dell'arte sua perchè non conducevano alla strada maestra ch'egli sognava, e si era portato sui binari morti della liturgia ortodossa, à dovuto una seconda volta mutar cammino. C'è una terza maniera nella sua musica — non la terza maniera dei volontari di teorie meccaniche, ma quella degli artisti che si sforzano eroicamente di ritrovar sè stessi, chè anche in arte il comandamento è l'ostinato e tragico perdurare — nella quale à conquistato la propria personalità inconfondibile, e posto i segni di una fisonomia originale.

E' manifesta compiutamente in *Voce mea* — un salmo a dodici voci, con orchestra.

E' un'opera che sta nella tradizione della classica polifonia italiana, ma la continua superandola. Più che il solco palestriniano sembra seguire quello del Da Venosa, così vivo ancora e, vorrei dire, moderno per certe arditezze armoniche, per certe spaziosità e ariosità coraliche e per il carattere coloristico di esse.

Qui le citazioni stilizzate o testuali del cantofermo non ricorrono affatto o quasi. Di temi stereotipati dal contrappunto tradizionale non v'è traccia. La scrittura non è densa e trita pur con disegni complessi ed armonie piene. La composizione si forma per sviluppi tematici e per conseguenziali addentellati melodici. La cantabilità è ariosa, libera, spontanea: un fiore del lirismo moderno, che odora come d'incenso. Gli accenti drammatici sanno del nostro più incisivo e suggestivo declamato. La quadratura formale è a larghe, libere strofe. Senza orpelli e ridondanze dispersive, senza svenevolezze sentimentali, ha la bellezza di un nudo scarnito, perfetto; un candor d'espressione purissimo e incantevole che raggiunge, a volte, una intensa vibrazione drammatica. Dalle sue note l'anima s'innalza a Dio nei più dolci e frementi rapimenti della fede. E' il poema religioso moderno della più alta spiritualità. Ahi! che non potrà mai facilmente, e spesso, venire al contatto del pubblico.

Nel paese di Palestrina, di Gesualdo da Venosa e di Orazio Vecchi, una federazione di società corali a guisa di quella ginnastica, e come giusto e naturale contrapposto di essa, non è stata ancora possibile. Dev'essere forse temuta come cosa oziosa e lussuosa da decadenti.

ALCEO TONI

GIANNINO ANTONA-TRAVERSI

Quando parve che in un Congresso di Parigi qualcuno, un italiano illustre, malamente servito dagli stenografi di lassù e forse anche dalla conoscenza della lingua francese nei dedali intricatissimi di una disamina critica, avesse denigrato il teatro italiano dell'ottocento, una voce sorse, rauca e metallica, concitata e severa, in mezzo a noi per dichiarare aperta una disfida e pronta una difesa.

Tutti riconobbero quella voce e salutarono con gioia Giannino Antona-Traversi redivivo e immutato nel campo battagliero del teatro.

Ci eravamo battuti, ci stavamo battendo sanguinosamente ancora per una italianità continuamente insidiata e spesso mortificata sulle scene di prosa, avevamo anche creduto che la nuova generazione fosse la prima a sferrar l'assalto con armi insospettate contro l'orda dei mercanti barbari, e ci eravamo dimenticati di lui! Di lui che, primo veramente, con lo stesso nostro cuore, con lo stesso nostro animo, con la stessa nostra fede, ma forse più solo e più indifeso, aveva saputo dichiarare guerra all'invasore mettendo la sua spada nuda attraverso la soglia del mercato.

Quanti anni son passati? Giova non contare, se si deve constatare che altre spade si sono snudate invano e che il mercato non soltanto è più invaso di prima, ma coloro che, prima, erano soltanto i rivenditori scalmanati ora sono i padroni di tutti i banchi e costringono, per fame, il popolo ad ingozzar le bucce.

Pazienza! Constatiamo invece con gioia che quella cara voce di un autore che pareva avviato per altri destini, s'è fatta viva non soltanto per dar fiato a un allarme, ma per consacrare una continuità d'intenti, una insospettata fraternità di spirito e di fede che ci è preziosa e che ci commuove. Giannino Antona-Traversi è ancora in mezzo a noi. Lo presentiamo a coloro, ai novissimi, che non l'hanno conosciuto, che l'hanno dimenticato, che credono soltanto stoltamente nell'indipendenza spavalda ed effimera della propria giovinezza.

Qualcuno pensa che le generazioni nuove per dimostrare di essere veramente vitali, debbano, in arte, affacciarsi battagliere; e che le battaglie più sacrosante siano quelle che issano la bandiera dell'avvenire sulle fumanti macerie del passato. Sia benedetta la guerra se ci ha insegnato che vecchi e giovani possono mescolarsi fraternamente insieme intonando una sola canzone, animati da un'identica fede! Questa guerra ha vestito il bianco Giannino da snello lanciere delle Guide: e ce lo ha fatto trovare accanto nelle trincee con la sua bazza aguzza, con i suoi piccoli occhi puntuti e sfolgoranti, con la sua ilare e frenetica voce arsa, con la sua ingenua giovinezza imperitura, rifatto e rinato, simile a tutti, simile a noi, proteso come noi verso il mistero religioso della morte e la luce miracolosa della vita, in uno slancio che aveva per méta soltanto la comune gloria dell'avvenire.

Ora egli è il più guizzante, il più inquieto, il più scarnificato e il più ciarliero dei senatori italiani: è tutto bianco, è tutto vivido; è sempre sapido, aguzzo e festoso. Pronto a spalancar le braccia e pronto ad incrociar la lama della polemica, non conosce, come non ha conosciuto mai, mezzi termini nella valutazione dei valori umani: il genere umano si divide per lui in due grandi zone: amici o nemici. Per ciò è un ingenuo, resta sempre un ingenuo che s'innamora e s'accascia, si prodiga e si dispera.

Conosce tutti. La sua vita è lunga, ma si ricorda di tutti. Ha le tasche piene di foglietti rabescati in fretta sui quali si confondono note e indirizzi, nomi di strade e cifre telefoniche. Va, viene, corre, sosta; lascia uno, trova l'altro... poi, si rammenta e scappa via fulmineo, sparisce nell'ombra di un portone, sale al quinto piano, conforta e aiuta chi ha fame; scende al primo piano, bacia la mano alla marchesa. Si congeda dal generale perchè è aspettato dal parroco, e parla, e ride, e ascolta, e annota... ed è contento di vivere così, sempre per gli altri, sempre per tutti, perchè in tutti rimanga un poco di lume della sua fosforescenza benefica e il suo nome piccolo, intimo — nome di buon fanciullo che non stona ancora — sia ripetuto come un' invocazione alla fraternità.

Autore tipico di un'età che decadeva, egli fu anche, a torto, creduto frivolo. Una falsa fama di galanteria s'impadronì del suo nome e lo rese famigliare nei salotti. Giannino era lì con la sua bazza aguzza ed i suoi occhi d'acciaio, non come un ganimede fra le dame scollacciate e i cavalieri corrotti e beoti, ma come un giudice. La sua satira non è sonante, ma è nondimeno spietata. L'istinto della sua osservazione diretto e implacabile mirava a colpir giusto. E se la botta non era mai, per ragioni di bontà, rivolta al cuore, non per questo il gioco del suo fioretto è da ritenersi meno magistrale e perfetto. *Carità mondana* e *La scuola del marito* sono due capolavori del genere che allo studio dei costumi prebellici, in un periodo più sereno e più lontano, porteranno, per ch sappia interpretare, un contributo non indifferente.

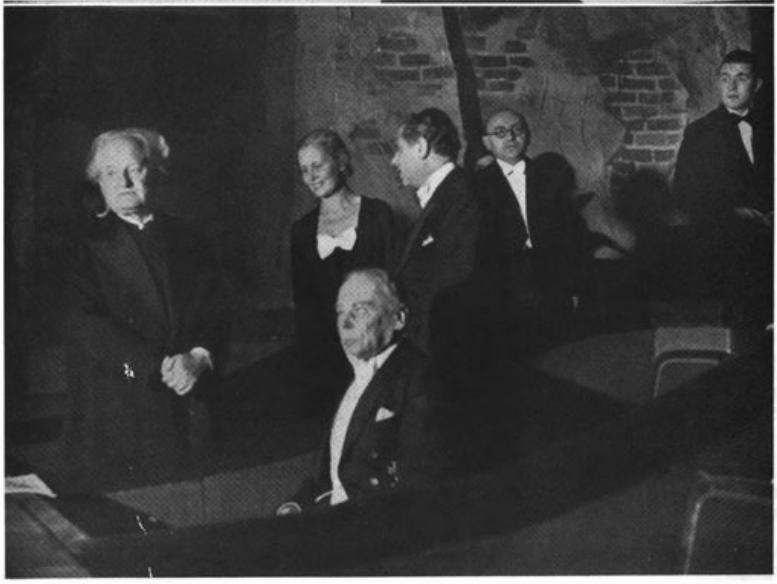
Ma anche sul cielo apparentemente sereno di que-

Giannino Antona-Traversi. Fotografia A. Badodi.

sto teatro festoso e fiorito, in mezzo al quale palpitano i ventagli come ali di farfalle e par che la caccia alla parola di spirito sia un gioco spensierato, si addensano le nubi del pensiero. Con *La grande ombra* e *La madre* Giannino si accosta di colpo alla tragedia. Il destino stringe i tempi: non consente più soste sorridenti e svaghi educativi. Qualche cosa è nell'aria, che freme. La frusta della satira diventa una lingua di fuoco e segna fra le nubi, schioccando, lo zig-zag della saetta.

Udremo, subito dopo, brontolare il tuono. Il mondo, quel mondo che Giannino avrebbe voluto sanare dei suoi piccoli mali, sobbalza e ruggisce come colpito dalla follia mortale. I lievi segni geografici che delimitavano confini quasi illusori fra popolo e popolo, diventano crepe profonde e frementi. La guerra, la più terribile guerra, è in alto: Giannino è al fronte. Ed è al fronte ancora, poi che la sua eterna giovinezza, fatta di abnegazione e di amore, non può smobilitare. E' là a coordinare i suoi eserciti di croci, che non smobiliteranno mai più. Ad ogni croce egli ha ridonato un nome: egli ha voluto che quelle braccia di legno spalancate fossero ben visibili sui limiti della nostra Patria riconquistata a significare fraternità e perdono, ma a significare anche che la fede generata dal sacrificio non crolla, non cede, non indietreggia.

GINO ROCCA



I Teatri in Germania. Sopra: *"Campo di maggio", rappresentato col titolo "I cento giorni" sulle scene del Teatro Nazionale di Weimar.* Sotto: *Gerhard Hauptmann, Helene Thimig, Max Reinhardt (in piedi, da sinistra) ad una rappresentazione di beneficenza allo Schauspielhaus di Berlino; (seduto) il Generale von Seeckt.*

VELE

(Fotografia di Stefano Bricarelli)

IL CARNEVALE DI VIAREGGIO

Le feste di carnevale di Viareggio, che trovano nella tradizionale sfilata di maschere e di carri lungo il mare l'episodio principale, sono ormai le uniche a sopravvivere. La folla accorre da tutta la Toscana e si contano a centinaia le automobili che da tutte le parti d'Italia portano spettatori entusiasti. In quest'anno di melanconiche preoccupazioni il carnevale di Viareggio ha dato un bell'esempio di giocondità, di vigoria e di fiducia.

Le vendemmiatrici, le figure meglio riuscite della mascherata.

Sopra a destra: *Due carri allegorici fra i più ammirati del corteo.*

Fotografie E. Biagini.

La folla immensa durante la sfilata dei pittoreschi carri.

LA PAGINA DELLE SIGNORE

(Disegni di Bepi Fabiano)

"Si vuole la moda italiana".

E' una frase che esce all'aria, ogni tanto, ed è l'espressione di una giusta, logica, patriottica aspirazione.

"Non più tributari dell'industria straniera" è, in fatti, un motto efficacissimo di richiamo, che sarebbe bene applicare non ad un solo ramo, ma a tutto il nostro commercio, se l'applicazione del motto non venisse poi ad alterare il bilancio degli scambi internazionali. In fondo, ogni questione ha più di un punto di vista ed è sempre necessario accordare le aspirazioni colla realtà.

Non siamo solamente noi a sentirci l'amor proprio bastonato per questa sovranità mondiale di un altro paese. Noi abbiamo, forse, più ragione di aspirare a riconquistarla poichè, in lontani tempi, ha cominciato coll'essere nostra. Ma poichè l'abbiamo perduta e ci abbiamo rinunciato da un pezzo, diciamoci che tutto non si può avere, e consoliamoci di questa perdita, coll'idea che abbiamo acquistato, invece, ben altre sovranità, di maggiore importanza per la storia del progresso.

Se ognuno dei paesi europei che tentano di tirare quest'acqua iridescente e spumeggiante al loro molino, riuscisse, anche in parte, nel suo intento, avremmo una moda per ogni nazione, l'una indipendente dall'altra. Guaio gravissimo e inevitabile, perchè si può rendersi liberi prima e più facilmente che soggiogare i nostri compagni di servaggio. Anche in questa guerra, insomma, ci vuole un fronte unico, se no basterebbe uscire dai propri confini per destare l'ilarità dei monelli.

Bisogna riconoscere, a onor del vero, che la Germania, per esempio, e Vienna forse più ancora, hanno saputo trarre dal verbo parigino, ispirazioni, variazioni e fantasie ottime. Ma quando la Germania fosse abbandonata a se stessa, non si può immaginare dove andrebbe a precipitare.

Perchè da Parigi non viene solamente la novità. Parigi facendosi per secoli la sacerdotessa di questa frivola dea, la moda, ha avuto tutta una preparazione a formare come l'aristocrazia di quel ramo d'industria. La sua attrezzatura odierna è fatta di eredità e di selezione; di uomini e di fabbriche scaltrite alla scelta e pronte all'obbedienza, e sensibili ad ogni cambiar di vento o di gusto. Anche noi abbiamo dietro le spalle un passato di arte, di gusto e di finezza, ed è inutile discutere qui quale sia il più grande e il più glorioso. Ma le nostre attività si indirizzavano verso altri scopi: non possiamo deviare il loro corso senza dispendio eccessivo: improvvisare altre strade senza temere che perdano il passo. E' da vedere se valga la pena di sprecare l'esperienza e la conquista di oggi in un tentativo lodevolissimo, ma meno importante di quello che sembri, verso un incerto domani.

Insegni l'esempio di Rosa Genoni. Questa signora tentò, anni addietro, di creare la moda italiana, ispirandosi al nostro passato e ai capolavori artistici che sono rimasti a testimoniarne. Se questa coraggiosa signora raccolse, nella sua lotta, soddisfazioni parziali e temporanee, prevalse alla fine l'amarezza dell'insuccesso.

La moda è un po' come il sole. Deve nascere in un dato punto. Quando è sorta, tutti ne profittano per una più o meno lontana irradiazione. Ma non è possibile farla entrare in vita fuori dal grembo nel quale è andata maturandosi attraverso il tempo.

E siccome anche due sole cifre sono più eloquenti delle parole, diciamo che, per esempio, nel 1930 l'Italia ha per verità, importato cose relative all'industria dell'abbigliamento, per sessantadue milioni di lire. Molti. Ma siccome, nello stesso ramo, abbiamo poi esportato per centotrentadue milioni, i nostri conti tornano ottimamente.

Che se, invece, la moda cessasse di essere uno scambio internazionale, ognuno rimanendo coi suoi prodotti, saremmo proprio noi ad avere la peggio.

Citiamo un particolare minimo per dare un'idea dei mutamenti che si sviluppano simultaneamente attraverso il mondo, fronte unico, come dicevamo. In autunno, per tacita comune intesa, anzichè portare la volpe intorno alle spalle, o girata al collo, si preferì di lasciarla pendere in quasi tutta la sua morbida lunghezza, lungo il dorso della proprietaria. Unica allacciatura, sul davanti, due zampette che, unendosi, sostenevano il resto.

Questo, a pochi giorni di differenza, fu osservato a New York, a Milano, a Madrid e in altri centri importanti.

Aveva quel piccolo capriccio potuto attraversare il mondo in un baleno, conquistando tutte le donne insieme, ovvero era stato un sincrono bisogno di variare, tradotto nello stesso gesto?

Nessuno potrebbe dare la spiegazione. Rimane il fatto che, minimo com'è, dimostra come la moda non possa avere altro confine che quello decretato dai vari climi.

Così in questo momento, dato l'inverno mite in tutto il mondo, le donne hanno inalberato con grande anticipo il cappello di paglia. Forse anche le aveva stancate il manierismo troppo diffuso del copricapo "Imperatrice Eugenia". Infine il termine di rigore sarebbe ancora di là da venire, e già paglie grosse e lucide, o paglie leggere, di lontana provenienza esotica, formano dei cappelli — piccoli per il momento — che escono con grazia svelta, a fare contrasto, cogli alti baveri di pelo.

Perchè l'inverno ha un bell'imitare la primavera; i pellicciai non perdono, per questo, i loro diritti. Tutti i vestiti con giacca sono guerniti di pelo, e così i soprabiti diurni e le giubbette serali.

La pelliccia lunga, invece, non si è degnata, quest'anno di ricorrere all'ausilio di animali diversi. Ma sopra al vestitino intero di lana nera guernito di pelle-vernice nera, impunturata di bianco, starà molto bene, per un pomeriggio soleggiato, una cravatta di ermellino, col rotondo manicotto uguale, che può anche chiudere in sè ben dissimulata la borsetta o un surrogato della medesima.

Non bisogna però mai dimenticare che l'ermellino è sempre guernizione di cerimonia. Per mattina può essere sostituito da agnellino raso, del colore che si vuole, o da altre pellicce corte, che non siano delicate o costose.

In autunno i colli a pelo lungo vanno bene, in primavera danno un'impressione di minor calore quegli altri, anche sulla giacca corta del *tailleur*. Come variano questi abiti a "due pezzi" sulle svelte figurine, pure rimanendo fondamentalmente gli stessi! Sono piccole fantasie di taglio, innovazioni nei risvolti e nelle allacciature delle giacche corte, strette alla vita. E i colori? A scelta, purchè si metta per qualche tempo in pensione il verde violento. Ancora si vedono le gonne diverse dalla giacca, che però si fa nella tinta unita che predomina fra le altre nella gonna, sia essa a righe o a quadri.

Dubito che, se nel secolo prossimo si faccia mai un'esposizione del 900, essa sia per avere i caratteri di quella dell'ottocento, che rimarrà aperta, a Roma, fino al mese di aprile. Noi non potremo certo condensare in una piccola vetrina i vestiti, non dirò di un ventennio, ma nemmeno di una stagione, come si è fatto pel secolo scorso, forse un poco sommariamente.

Per la biancheria basterebbe anche un portaritratti, ma quanto ai vestiti, è un altro paio di maniche, poichè si moltiplicano col variare delle occasioni, e abbiamo larga varietà di tessuti, e quello che serve in una classe sociale non è di eguale utilità nell'altra.

Basta sfogliare una raccolta di giornali di moda, per rendersi conto della trasformazione continua cui noi sottostiamo. Pure, per quanto le nostre ave avessero vesti che duravano intere esistenze e più, non credo che, per esempio, la biancheria che ci fanno vedere in un'apposita vetrina, sia da tenere in debito conto. Lì si vede che gli organizzatori non hanno domandato un consiglio di donna.

Abbiamo veduto tutti, nelle vetrine dei merciai rionali, quei grossi cotoni bianchi traforati dai ricami svizzeri, coi relativi passanastri, il tutto abbondante e goffo. Ma è stato per un breve periodo, e non servì quella roba alle persone eleganti.

Avremmo piuttosto voluto vedere la biancheria che adoperavano le padrone delle suggestive, se pur logore, vesti Impero, che forse incorniciavano la classica e prodiga beltà di Paolina Borghese, pessima moglie, ma tenerissima sorella nei giorni del dolore.

In ogni modo, l'esposizione ci offre un quadro di quello che siamo state qualche decennio fa, e di quello che, forse, ridiventeremo.

E, in altri campi, stampe e quadri, mobili e storia; ricostruzioni di caratteri scomparsi e visioni di momenti gloriosi. Rievocazione e ricordo.

L'elegante scrittore che abitualmente ha vigile e amorosa cura dei tesori napoleonici lasciati dal Conte Primoli, fra tutti i mobili della ormai *sua* casa, ne predilige uno che fa bella mostra di sè in questa Esposizione. C'è da pensare che Diego Angeli si penta cinquanta volte al giorno di avere ceduto, anche per qualche mese, il lettuccio che appartenne a Paolina, e ch'egli ritiene essere quello stesso sul quale giaceva la bellissima, quando Canova ne riprodusse in marmo le forme perfette. L'amore dell'arte ha sì gran braccia che, si dice, Canova

amasse la sua quasi imperiale modella. E allora... la mia lettrice concluda.

Il golf ridotto a proporzioni da miniatura, ha fatto il suo tempo. Adesso a Parigi c'è sempre, in miniatura, il paesaggio alpino con relativi sports invernali e grande spreco di acido borico a riprodurre la neve che manca anche sui monti. E' stata l'occasione per creare il vestito dello sport invernale cittadino.

Oscuro, per fare contrasto col candore dei cristalli nivei, ma rischiarato dai fiocchi rotondi che adornano il berretto, allacciano la cravatta, i polsi e persino il cinturino alle caviglie. I colori più gai, l'unione più discordante dei medesimi sono dunque permessi, al collo, ai polsi e nelle maglie che fan capolino.

Il numero delle donne disoccupate in Inghilterra si fa sempre più allarmante. Pure, molte hanno una violenta contrarietà a collocarsi come domestiche, sopratutto se hanno avuto una certa istruzione, o se son nate in modo da sognare, per l'avvenire, più sogni delle altre.

Così che in Inghilterra si è pensato ad elevare questo impiego, creando delle scuole per signore cuoche, signore cameriere e anche signore giardiniere.

Pare che molte persone di classe anche borghese abbiano trovato che un posto conquistato in seguito ad esame, è abbastanza decoroso, tanto più che queste dipendenti diplomate sono trattate da eguali e siedono a tavola con la famiglia che le impiega.

Con una perfetta educazione da ambe le parti può darsi che non ci siano urti. Ma quanto durerà la pace?

MANTICA BARZINI

L'ORA DEI CAPPELLI DI PAGLIA

Cappello di paglia bianca con ricami di lana gialla.

Fotografie Luigi Diaz.

Sotto, da sinistra:
Quattro modelli di ultimo grido: Paglia nera guarnita di piccole rose. - Paglia crème orlata di feltro rosso. - Paglia nera con fiori rossi e bianchi. - Paglia nera lucida con nastro di seta verde e bianca.

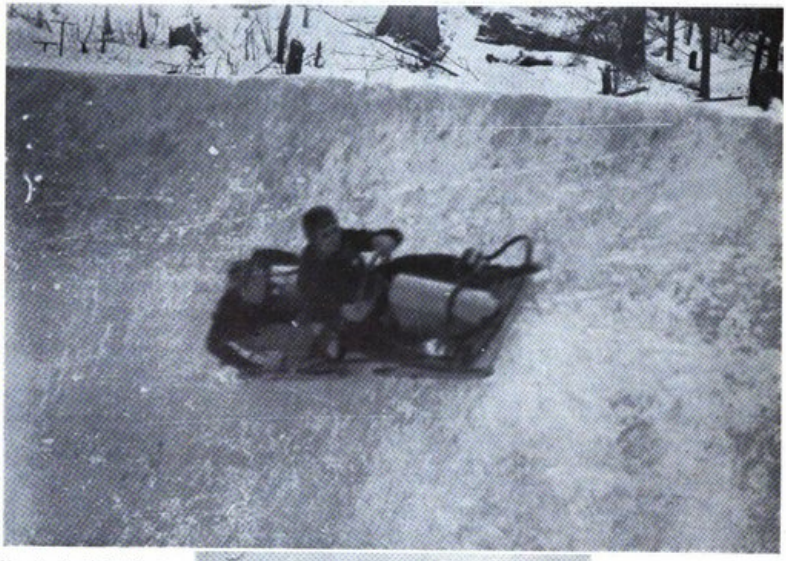
Da sinistra a destra: *Vestito per mattina in lana beige con cintura di daino marron e sciarpa di seta beige o marron. - Abito da casa di lana leggera, con giacca. - Tailleur fantasia di lana con sottana bleu e giacca rossa.*

Fotografie Luigi Diaz.

In odio al feltrino, troppo pratico, troppo durevole, troppo trasformabile, la moda ha lanciato prima i berretti di lana e lancia oggi i cappelli di paglia. E naturalmente finchè si tratta di paglia comune, di poco costo, saranno minuscoli; quando invece si tireranno in campo paglie d'oriente, dai prezzi inabbordabili, diventeranno grandiosi.

Cappellino di paglia larga lucida con due coccarde di seta, una rossa e l'altra verde.

CAMBIA LA FORMA MA NON LA REGOLA



Il conte Rossi di Montelera e il cap. Casini in allenamento sulla pista di bob, subito dopo l'incidente nel quale rimasero feriti tre tedeschi.

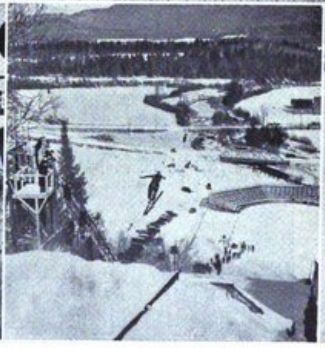
LE OLIMPIADI D'INVERNO A LAKE PLACID

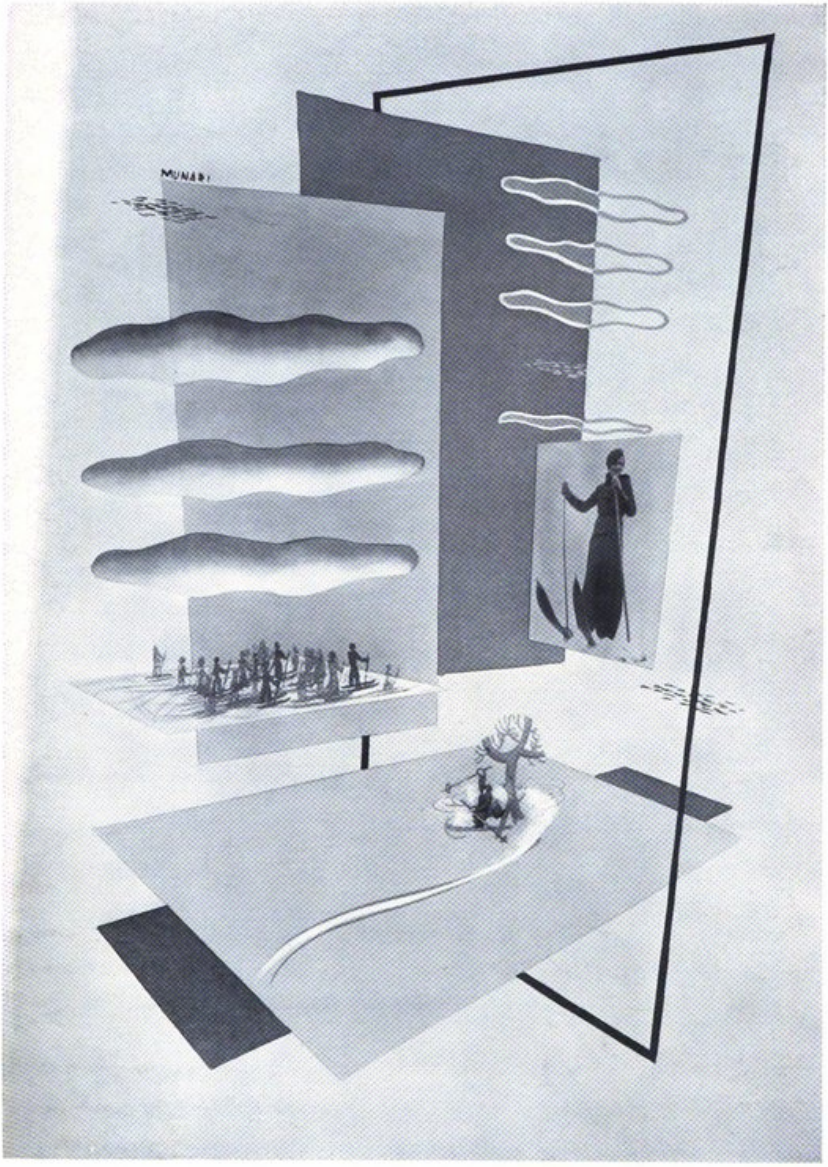
Nel centro: *La squadra italiana che disputò con onore le gare di bob.*

Sotto, in mezzo: *Il trampolino olimpionico di Lake Placid, durante le prove di allenamento.*

Sotto: *L'austriaco Karl Shäfer, campione olimpionico per il pattinaggio artistico.*

Sotto: *La squadra italiana che partecipò alle gare sciatorie.*

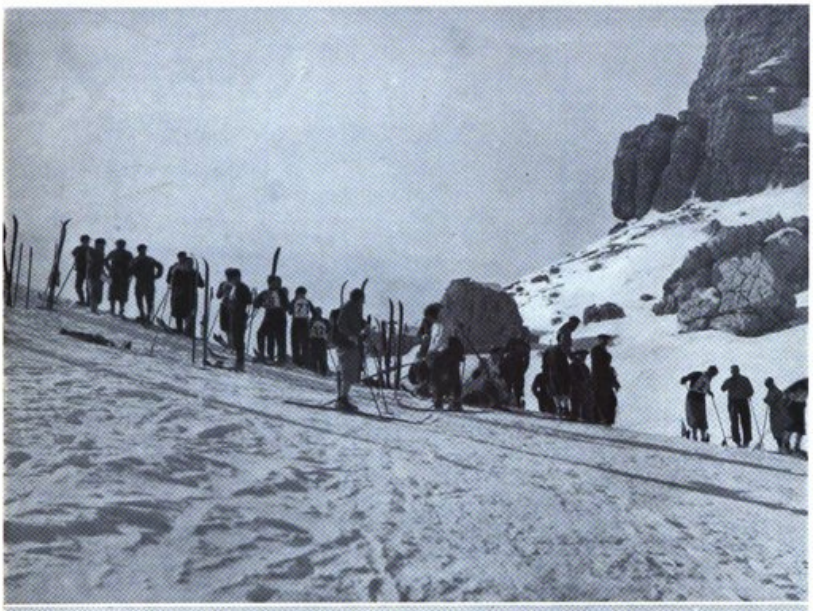


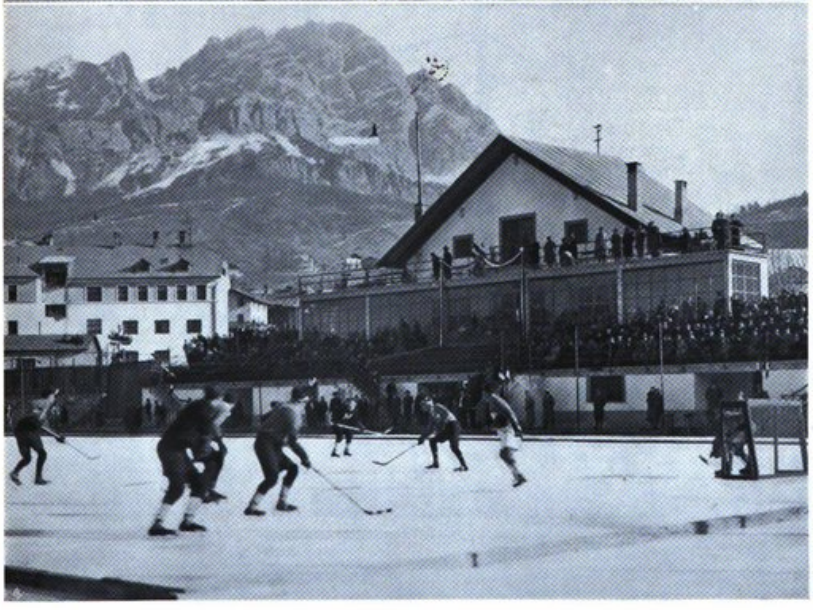


"L'inutile acrobazia"

(Composizione di Munari)

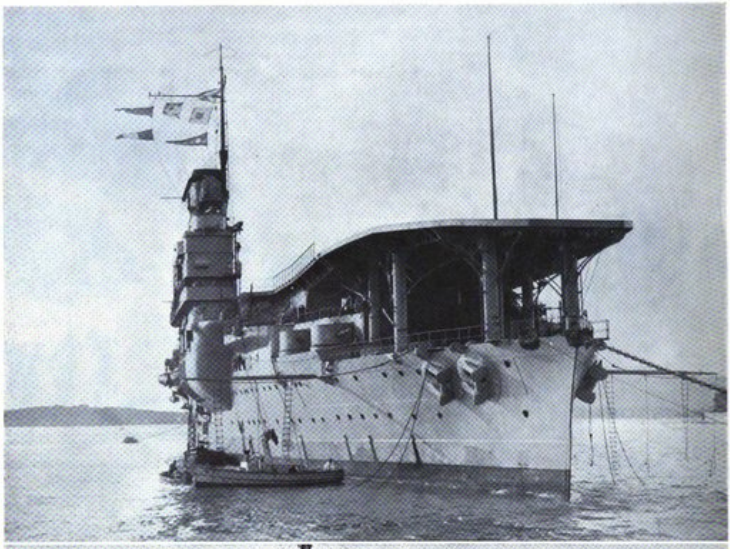
Allegato alla "Rivista Illustrata del Popolo d'Italia" n. 2 - (Febbraio 1932 - X)

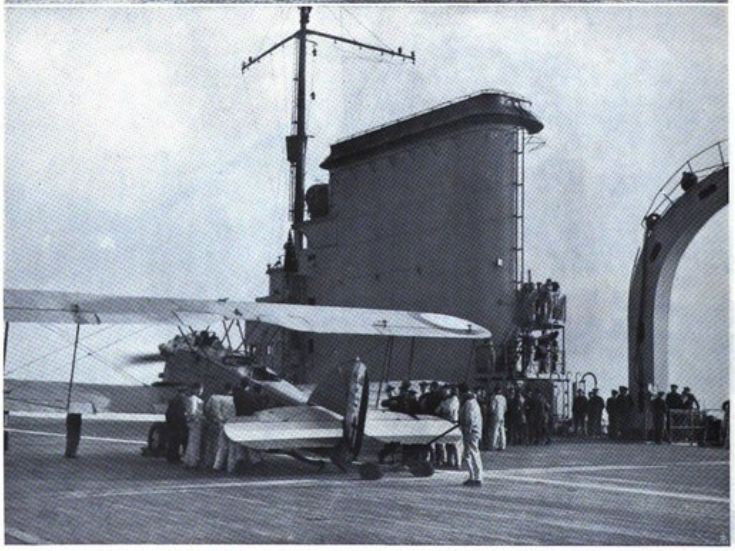




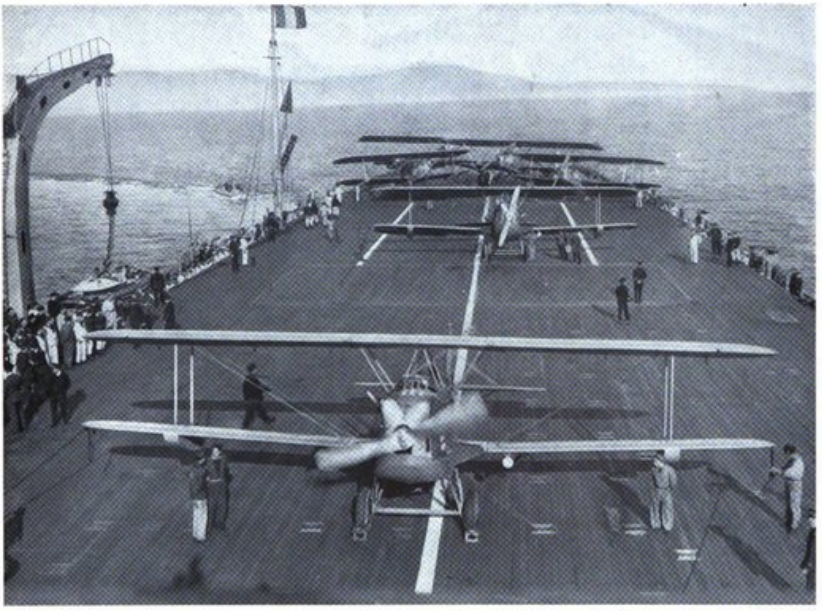
Le gare invernali a Cortina d'Ampezzo. La partita decisiva del campionato nazionale di hockey vinta da Cortina contro Milano (2-1). Sopra: *I concorrenti della gara internazionale di discesa radunati alla Forcella Nuvolau.*

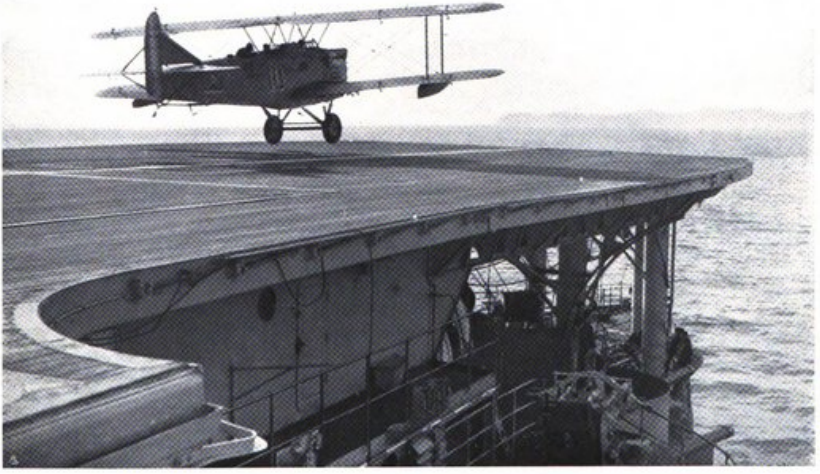
Fot. A. Zardini.



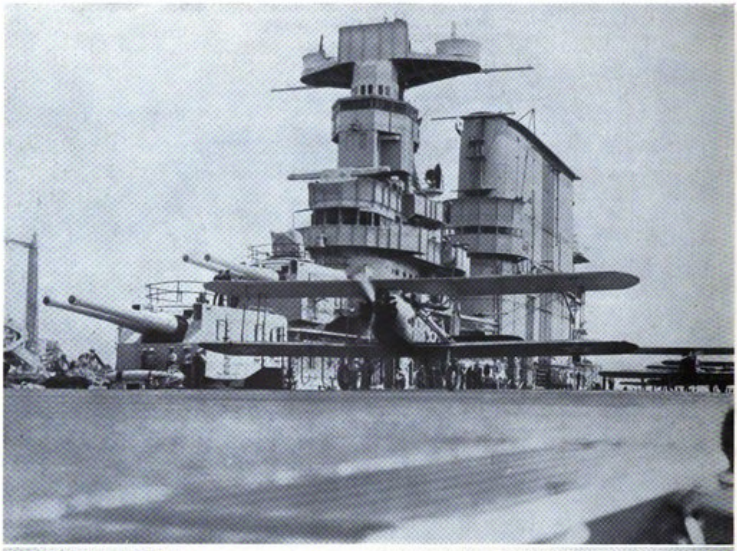


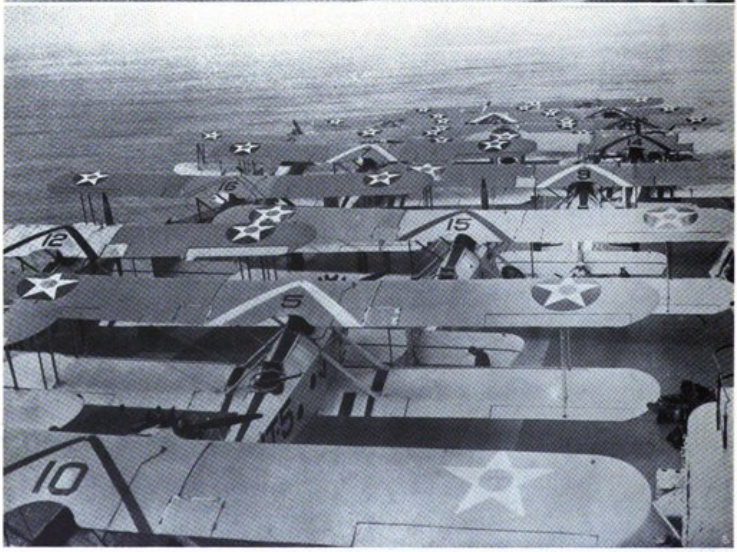
Navi porta-aerei nelle flotte moderne. Il " Bearn ", la più importante unità della Marina Francese, visto da prua e, sotto, un velivolo in arrivo sulla piattaforma della nave.





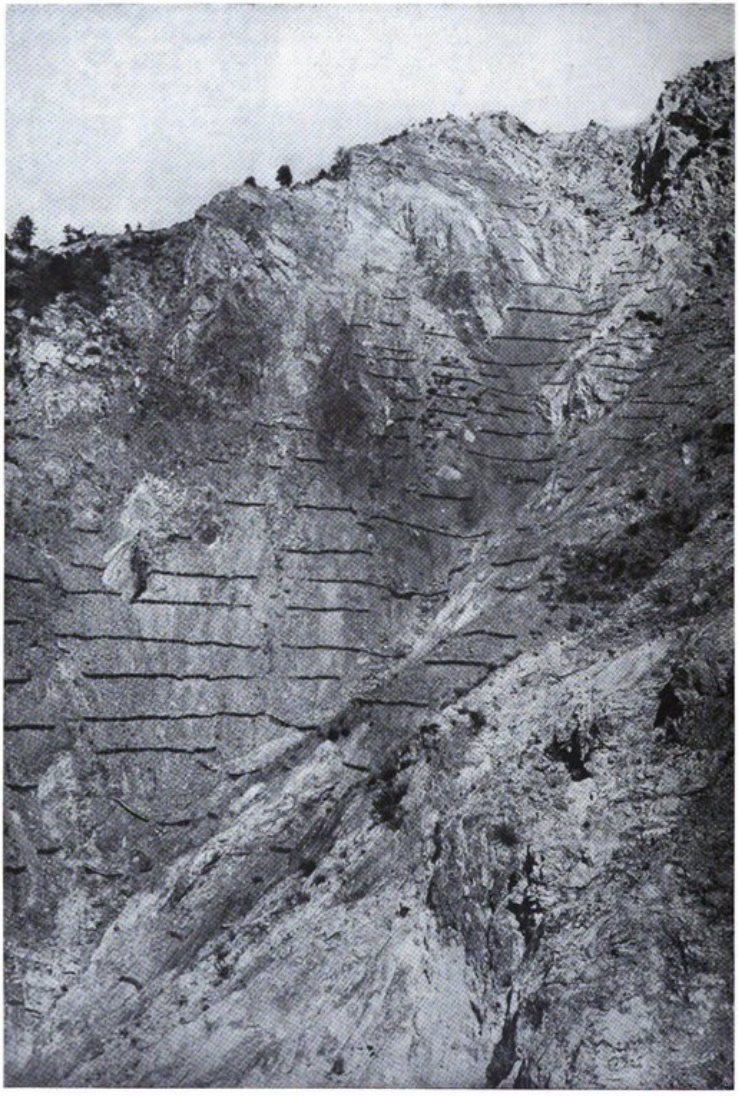
Esercitazioni sulla nave porta-aeroplani "Bearn" nella rada di Tolone. Un decollaggio; e, sopra, gli aeroplani pronti.



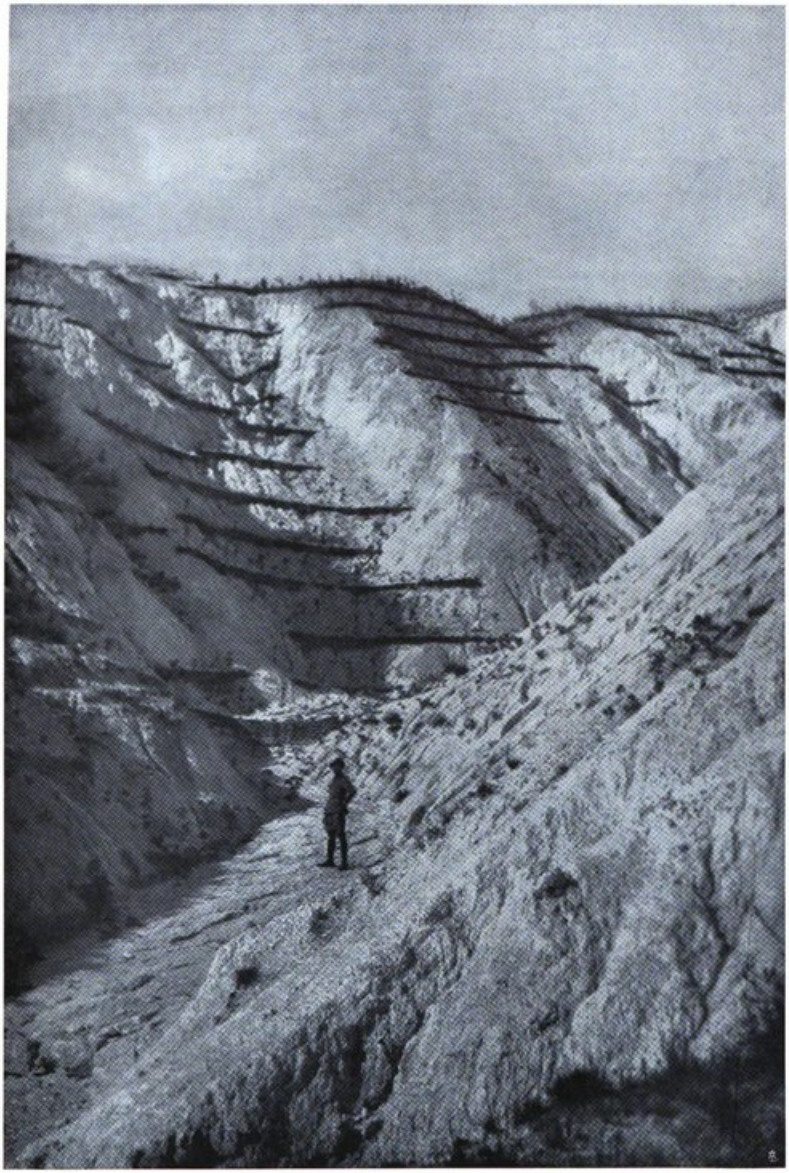


Una delle più grandi navi porta-aeroplani della flotta americana: il "Saratoga". Sopra: Aeroplani da bombardamento si staccano dalla nave. Sotto: La schiera dei velivoli sulla coperta.

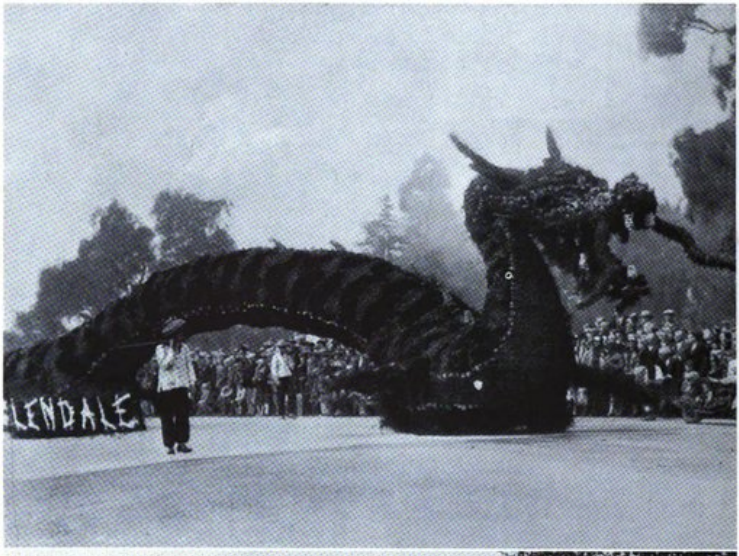
La base del monumento ai Caduti di Bolama, colla corona inviata dal Duce nell'anniversario.



Le opere della Milizia Forestale. Sistemazione montana per arrestare l'erosione e preparare il rimboschimento.



Dighe e protezioni contro la minaccia incessante di frane in una gola scoscesa.



Nei paesi del sole. Un corteo nuziale nell'isola di Borneo e, sopra, il giorno delle rose a Pasadena in California.

Le belle costruzioni lungo il canale che attraversa Mussolinia.

MUSSOLINIA DI SARDEGNA

Mussolinia di Sardegna costituisce uno dei più felici risultati ottenuti dagli esperimenti di bonifica agraria e colonizzazione interna. Una plaga, fino a dieci anni fa paludosa, sterile e deserta, è stata trasformata in una delle più ubertose e ridenti regioni della provincia di Cagliari; la regione di Terralba — nome ch'evoca la poesia delle prime luci e la promessa del giorno radioso — è tale da rappresentare veramente un modello in fatto di bonifica integrale.

Tecnici italiani e stranieri visitano continuamente questo centro agricolo-industriale esprimendo i giudizi più lusinghieri per questa meravigliosa trasformazione, operata da un manipolo di volonterosi con l'alto incoraggiamento del Governo.

L'impresa non è stata, specie nei primi tempi, scevra di difficoltà: sia perchè la zona sottoposta al disciplinamento idraulico — un comprensorio di 18.000 ettari — appariva, e tale veramente era, la più ingrata tra tutte le plaghe suscettibili di bonificamento; sia perchè la diffidenza, celata o aperta, sulla riuscita dell'audace impresa si era spesso manifestata, non agevolando certo i propositi dei costruttori.

Edificio scolastico a Mussolinia.

Ma quanto è più aspra la lotta, tanto è più bella la vittoria, tanto è più grande il merito.

Per chi, attraverso i vasti territori ancora poco popolosi della Sardegna, giunge oggi a quel centro propulsore di feconda vita rurale ch'è Mussolinia, la sensazione prima è quella di trovarsi in una terra sorta improvvisa per virtù d'incanto. Non può dirsi un villaggio, perchè le teorie di palazzine elegantissime — piccoli modelli di aggraziata architettura italiana — che si allineano, circondate da giardini, sulle spaziose strade, non somigliano per nulla alle tradizionali costruzioni paesane troppo rustiche anche se da lontano sembrano pittoresche, non mai comode abbastanza nell'interno. Queste, pure essendo costruite appositamente per famiglie coloniche, sono munite di tutto quel minimo di conforto: luce elettrica, acqua corrente, bagni, disposizione razionale degli ambienti, decorazione sobria e armoniosa, ch'è indispensabile alla vita odierna, perchè la casa costituisca veramente il nido di pace, riposo, benessere.

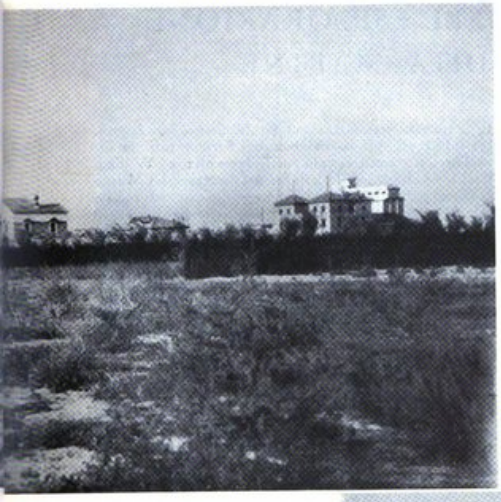
Nè d'altronde la vita degli oltre tremila abitanti di Mussolinia, i quali provengono in gran parte dal Polesine e dal

Una veduta generale delle principali

Forlivese, ha la monotonia malinconica di quella dei contadini dei vecchi villaggi; chè il più giovane Comune d'Italia offre tutti gli svaghi sani che la città può dare: campi sportivi, sede del Dopolavoro, cinematografo, audizioni musicali, conferenze, danze, ecc., offrono seralmente e nei giorni festivi divertimento a questi lavoratori e alle loro famiglie che crescono a vista d'occhio. (Siccome i giovanotti sardi trovano le fanciulle polesine e forlivesi oltremodo seducenti e i polesini e i forlivesi trovano le sarde non meno attraenti, il Parroco di Mussolinia è molto occupato a registrare matrimoni e battesimi), con brillanti risultati dell'incremento demografico.

Ma d'altronde, la speciale prova di attività che caratterizza questo centro di vita, i grandi *silos*, il caseificio, i pollai razionali dove migliaia di candide *livornesi* producono quotidianamente

Dall'alto: *La Chiesa di Mussolinia. - Uno dei canali di irrigazione. - Il mulino e lo stabilimento dei silos.*

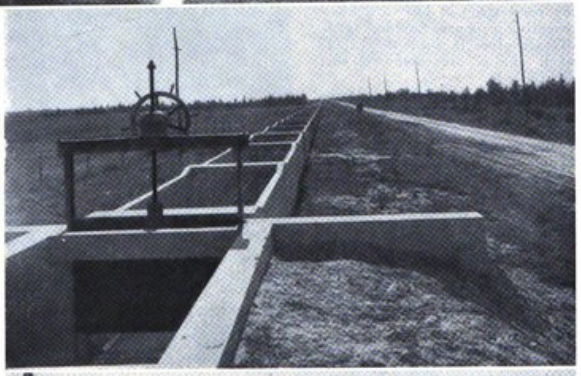


costruzioni della città di Mussolinia.

altrettante migliaia di uova che vengono subito trasportati sui camions al mercato di Cagliari; gli stabilimenti per la trasformazione dell'uva in mosto che viene esportato direttamente in Inghilterra; tutto il complesso di attività che caratterizza questo giovanissimo Comune, vi avverte che siete pure ben lontani dalla città, dove chi lavora nell'officina o nella fabbrica non ha i volti dall'espressione così sanamente gioconda e serena come questi uomini, la cui fatica è ristorata dall'aria libera dei campi e dal sole che dà una patina d'oro alla pelle.

Mussolinia di Sardegna è l'espressione della vita rurale così come l'ha intesa e voluta il Fascismo. E' il modello di quello che saranno in un avvenire non lontano tutti i nuovi Comuni che sorgeranno sulla terra trasformata dalla bonifica integrale.

MYRIAM RICCIO



Dall'alto: *Le scuole. - Il Comando della Milizia - Un altro canale. - La sede degli Allievi Ufficiali della Milizia*

RISULTATI NUOVI NELL'ESPLORAZIONE DELLE PROFONDITÀ MARINE

Le profondità marine sono state già esplorate dai poeti. Essi sono discesi colla luce della loro fantasia negli abissi, sul fondo dei quali si stendono i campi non mai arati di alghe: si sono soffermati a fissare le forme misteriose degli abitatori oceanici: hanno raccolto le luci strane dei viventi fosforescenti che talora nelle distese sconfinate urtano contro i cavi che portano attraverso gli oceani il fremito dei cuori umani.

Kipling in Inghilterra, Anile, Betti in Italia, per citarne alcuni, sono stati nel numero di questi esploratori fortunati che non abbisognano di scafandri o di batisfere.

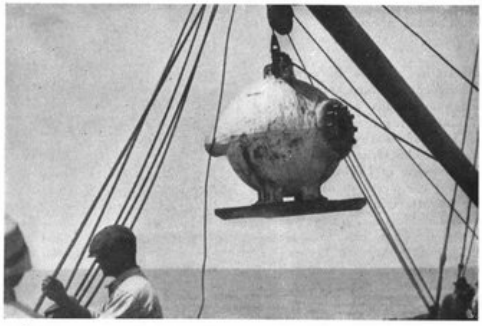
L'uomo ha tentato di penetrare negli abissi protetto dagli scafandri. Ha cominciato con scafandri di tessuto flessibile e impermeabile, mediante i quali a stento ha toccato profondità di ottanta metri. Poi ha costrutto scafandri rigidi di alluminio, capaci di sopportare pressioni considerevoli, e con questi è sceso fin quasi a duecento metri: profondità considerevoli, ma sempre modeste in comparazione coll'altezza dei mari. Inoltre gli scafandri non permettono la libertà dei movimenti e neppure rendono facile all'osservatore il rilievo degli spettacoli che si presentano innanzi allo sguardo.

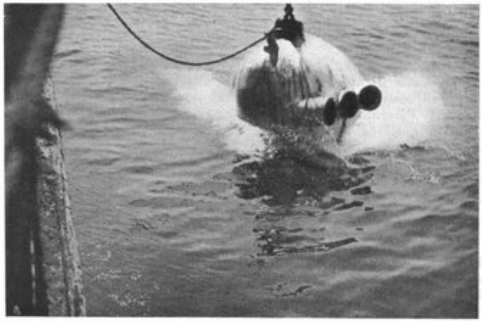
Occorreva giungere a una diversa impostazione del quesito, sopratutto se si aveva di mira lo studio dei fenomeni naturali sottomarini. Si era a tale scopo cominciato col costrurre barche a fondo piatto, una porzione del qual fondo era di vetro spesso. Difendendo l'osservatore con una specie di camera oscura in tela era possibile, in zone con intensa vita marina, osservare qualche scena del fondo: ben inteso quando questa non era a moltissimi metri dalla superficie delle acque.

A questo primo tentativo un po' ingenuo, altri ne erano seguiti di interesse ben maggiore. Nel 1929 ad esempio si era tentato di seguire la vita dei pesci e degli invertebrati marini presso le isole Bahama, servendosi di una piccola nave al cui fondo si era raccordato un grosso tubo, terminato in basso da una camera sferica, nella quale trovavano posto due studiosi. Attraverso un grosso vetro, inserito nella camerina sferica, si seguirono i fenomeni della vita marina, raccogliendo documenti impensati intorno a questa manifestazione vitale fino a ieri ignota. I risultati di queste osservazioni furono tali da invogliare a tentativi più considerevoli: e William Beebe, — che è uno dei più famosi direttori del Museo di storia naturale di New York — iniziava nel 1930 e nel 31 un nuovo metodo di rilievi, che ha permesso già definite conquiste e che in futuro permetterà certamente di penetrare a grandi profondità marine, rendendo possibili tutti i rilievi che possono interessare la nostra curiosità.

William Beebe è noto anche ai profani della biologia per alcune narrazioni di viaggi e di esplorazioni, primissima quella delle Isole Galapagos nel Pacifico, isole che egli ha bene studiato e bene descritto. E' anzi probabile che il suo volume abbia invogliato a cercare rifugio in una di queste isole una coppia di innamorati berlinesi che due anni fa hanno richiamato sull'isola l'attenzione dei cronisti di tutto il mondo.

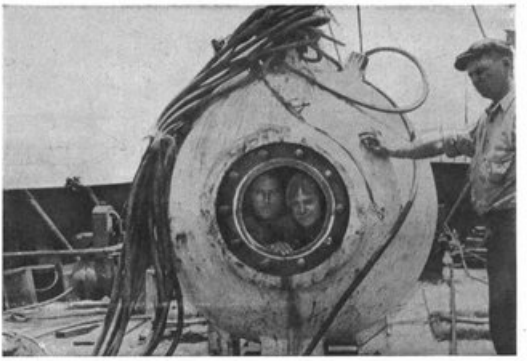
Nel suo tentativo di esplorazione abissale Beebe fu appoggiato e sostenuto da un industriale mece-





Da "The National Geographic Magazine".

La batisfera sospesa in aria sta per essere calata in mare. - Gli ultimi istanti prima della immersione totale.



Gli esploratori, dopo l'impresa, si affacciano allo sportello della batisfera. - Beebe, a sinistra, e il suo compagno Barton, dopo un'esplorazione nelle profondità marine.

Da "The National Geographic Magazine".

nate, l'Otis, il quale volle personalmente prendere parte a tutte le prove.

Beebe pensò che si poteva giungere a notevoli profondità ponendosi in una robustissima sfera libera di acciaio, collegata a gancio con un robustissimo cavo, mantenendo collegata la sfera con altri cavi all'aria esterna (così da garantire il rifornimento della stessa), e alla nave che doveva somministrare l'energia per l'illuminazione.

Così fu costrutto quel curioso apparecchio battezzato "batisfera" o sfera delle profondità, del quale han dato una succinta relazione i giornali politici e che più tardi (1931) Beebe ha largamente descritto nel periodico della Geographic Society degli S. U.

La batisfera è una robustissima sfera cava di acciaio del diametro interno utile di m. 1,50 con pareti spesse attorno a 30 cm. La sfera è munita di una porta circolare d'ingresso a salda tenuta e di alcuni "occhi" chiusi con spesse lastre di cristallo. Due persone possono rimanere comodamente sedute nell'interno seguendo i diversi fenomeni che si svolgono innanzi agli occhi.

La batisfera è solidamente agganciata ad un cavo che la nave di sostegno svolge adagio adagio, lasciando così cadere la sfera a diverse profondità. Cavi appositi portano aria, luce e voce: inoltre la sfera possiede mezzi proprii per fissare l'anidride carbonica sviluppata dagli osservatori chiusi all'interno, e per rigenerare l'ossigeno indispensabile alla buona respirazione. Le prove eseguite a sfera vuota hanno confermato il sicuro funzionamento dell'apparecchio stesso, il quale indica, si può ormai dire, una via certa per le esplorazioni delle profondità marine.

Dopo quelle che si possono definire "prove in bianco", si sono iniziate le discese in acqua della batisfera con gli osservatori collocati nell'interno: e le discese più importanti sono quelle effettuate dallo stesso Beebe in compagnia di Otis. Gli osservatori collocati innanzi ad una delle finestre-spie potevano seguire i fenomeni che si presentavano all'osservazione, fissando sulla carta schizzi e disegni, mentre col cavo telefonico si trasmettevano i rilievi eseguiti. A volontà potevano anche essere proiettati fasci luminosi che per un certo tratto illuminavano la zona circostante.

Al di là dei rilievi eseguiti, la importanza della batisfera deriva da ciò che con analoghe camere di maggior diametro, sarà possibile scendere a grandi profondità senza veri e propri pericoli (non ripugna pensare a batisfere capaci di resistere a 300 atmosfere e capaci di spingersi a 3000 m.)

Per ora le profondità raggiunte sino alla primavera 1931 sono di circa 600 m., ma è probabile che nelle prove estive del 31 (non ancora comunicate) si siano toccate quote basse più imponenti.

I primi rilievi eseguiti dimostrano che noi siamo in errore nel pensare a strati idrici bui: ad esempio, verso i quattrocento metri si osservano fenomeni di strane luminosità azzurre che a tutta prima non si riesce a spiegare. La colorazione azzurra assume fantastiche tonalità e lascia pensare a fenomeni fisico-chimici non previsti.

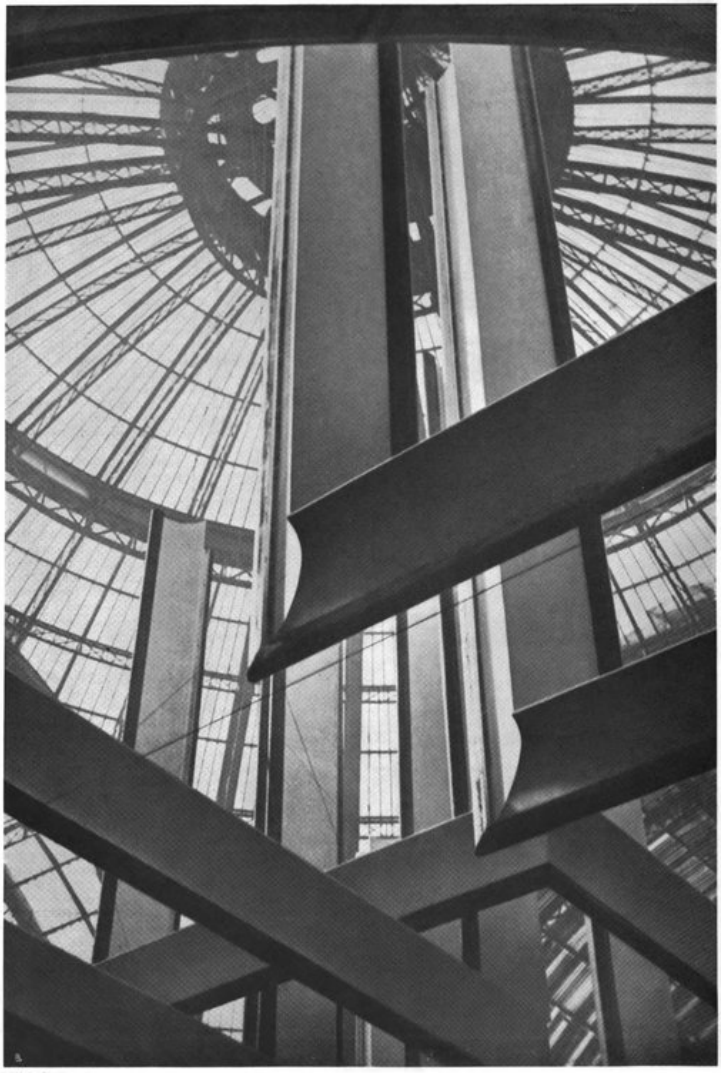
Le manifestazioni vitali, come si poteva prevedere, sono scarse. Però strani viventi - alcuni assolutamente nuovi, altri ritenuti esclusivi abitatori delle profondità abissali, - sono passati innanzi alla batisfera e sono stati schizzati da Beebe.

Tra le specie più strane è l'*Argyropelecus hemigymnus* dai grandi occhi opalini simili a pietre rare tondeggianti fissate su un corpo incolore e il *Nemichthys scolopaiens* anguilliforme, elegante, cogli occhi iridescenti.

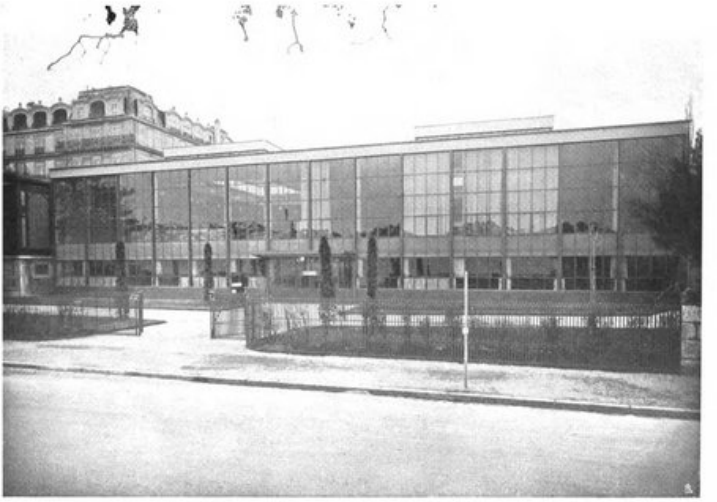
E' ancor troppo presto per trarre i corollari delle esplorazioni che la nuova metodica può rendere possibili, e bisogna mettersi in guardia contro le iperboli della fantasia.

Qui si voleva segnalare la via nuova aperta all'indagine: via nuova che dà realtà pratica all'idea della possibile discesa negli abissi oceanici.

E. BERTARELLI



Dettagli decorativi d'un salone d'esposizione meccanica. Fotografia S. Bricarelli.



Il Palazzo per la Conferenza del Disarmo a Ginevra; la facciata sul Quai Wilson (Arch. Guyonnet).

IL PALAZZO PER LA CONFERENZA DEL DISARMO

Ogni interesse per le riunioni internazionali di Ginevra culmina in questi giorni, come si sa, nella fatidica parola: disarmare. Ed in questa nuova promessa di riavvicinamento dei popoli troviamo un modo d'intonare le varie vicende ed i vari concetti dell'architettura moderna alle prospettive più avanzate degli ideali del mondo politico europeo. Ma anche su ciò si potrebbe non insistere, se non fosse risaputo che una architettura nuova crea un nuovo spirito civile. Per noi, razionalisti dell'arte di costruire, è su tale speranza che s'innestano i lavori della Conferenza del disarmo, i quali si sono aperti in ore critiche di contrasti e di passioni nazionali.

Il palazzo che ospita la più grande Conferenza che il mondo abbia conosciuta è stato progettato dall'architetto ginevrino Ad. Guyonnet, il quale si è ispirato ai motivi tecnici ed alle compensazioni plastiche dell'architettura trasparente. Architettura tipica che è ormai diventata la base essenziale della costruzione contemporanea; intendiamo alludere a quella tendenza fondamentale che interpreta i dati novatori delle società organizzate su principi d'ordine e di equilibrio evolutivo.

In primo tempo, per la sistemazione della Conferenza del disarmo, la commissione speciale che preparava il grande raduno pensò di edificare alcune costruzioni complementari nei pressi immediati del "Bâtiment Electoral" ove hanno luogo, generalmente, le conferenze internazionali del lavoro; ma il conto preventivo si rivelò troppo elevato. Ammontava infatti a 500.000 franchi svizzeri (dedotta la somma di 200.000 franchi svizzeri che si sperava di poter ricavare dall'eventuale ricupero di parte dei materiali, passata la Conferenza). Si esaminò allora l'idea di sviluppare gli edifici del segretariato della Società delle Nazioni, al Quai Wilson. E così fu eseguita l'opera attuale dell'architetto Ad. Guyonnet. Il problema da risolvere era assai complesso poichè si trattava insomma di installare tutti i servizi della Conferenza: nove sale, trentasei uffici e undici locali accessori. Le piante stabilite dal progettista danno, con una cubatura di 26.500 metri, una superficie di 2850 metri per piano. Il presidente dell'assemblea ed i presidenti delle diverse sezioni hanno ciascuno il proprio ufficio-salone, e la biblioteca che contava 350 metri quadrati all'inizio dei lavori, è stata portata a 810 metri. La Società delle Nazioni, mediante una locazione che rappresenta l'interesse del capitale esposto, potrà, dopo l'assemblea, utilizzare i nuovi edifici del disarmo ad uso suo e questo sino all'insediamento definitivo nel proprio costruendo palazzo. Le vie d'accesso, comprese le linee tramviarie, sono state sensibilmente migliorate.

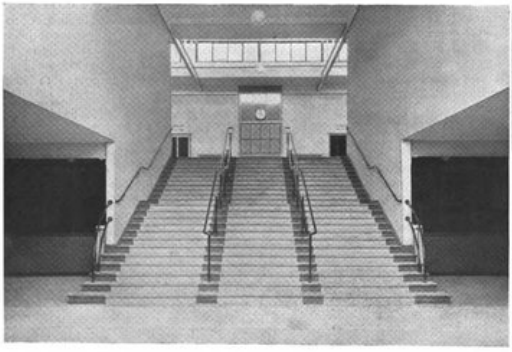
Incominciata il 23 giugno 1931, la costruzione venne inaugurata dalle autorità e dalla stampa l'11 gennaio 1932 e consegnata ultimata alla Società delle Nazioni il 31 gennaio 1932, secondo le precise previsioni dell'architetto.

Come dicevamo innanzi, il palazzo edificato per le commissioni ed i servizi della Conferenza del disarmo è stato eseguito coll'applicazione di criteri assai moderni. L'armatura metallica rappresenta un volume di 480 tonnellate ed i tramezzati esterni di mole importantissima sono costruiti in "gunite". Le terrazze che coprono una superficie di 2700 metri, sono state pur esse eseguite col medesimo procedimento il quale consiste nel saldare il metallo disteso su travi di ferro e, dopo averlo "coffrato" su una faccia, nel proiettare malta di sabbia e cemento sino a concorrenza di m. 0.05 di spessore col mezzo del "cement-gun". Le fondamenta sono in cemento armato e le pareti interne in "aérocrète" (cemento cellulare). L'isolamento dei muri e dei pavimenti è stato ottenuto coll'impiego di pareti

in legno rivestite di "celotex". Mentre gli altri lavori: serramenti, falegnameria, vetreria, linoléums, pavimenti di caucciù, installazioni sanitarie, elettricità, ecc., sono improntati ad evidenti dettami di raffinata modernità.

Il palazzo della Conferenza del disarmo, adiacente a quello della Società delle Nazioni, è legato direttamente a quest'ultimo e comprende, al primo piano, per le commissioni, due grandi sale di 600 metri quadrati con vaste pareti vetrate che hanno vista sul Quai Wilson e sul lago Lemano. Colla sala attuale del Consiglio della Società delle Nazioni sita nell'antico Hôtel National, le commissioni disporranno così di tre grandi sale. Dalla parte della Piazza Butini sempre per le commissioni, un'altra sala di 200 metri quadrati e quella della stampa coi servizi amministrativi, compresi i locali del telegrafo, del telefono e della radio,

Una facciata laterale dell'edificio



In alto: *Il grande vestibolo.*
A sinistra: *L'ingresso per i giornalisti al salone delle conferenze.*
A destra: *La sala della stampa.*

Fotografie L. Molly.

Lo scalone che porta alla sala di adunanza delle Delegazioni.

chiaro esempio di architettura razionale.

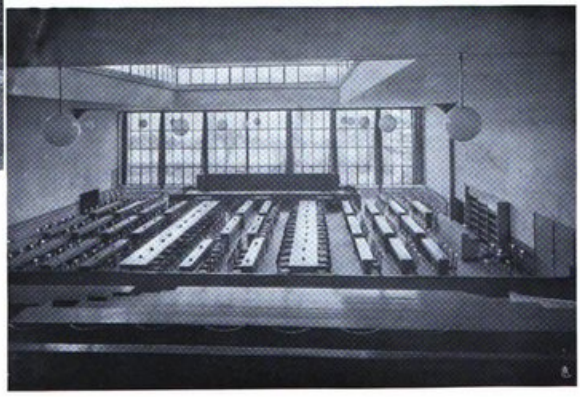
In alto: *Il grande salone al primo piano dove si radunano in seduta generale i membri della Conferenza del Disarmo.*

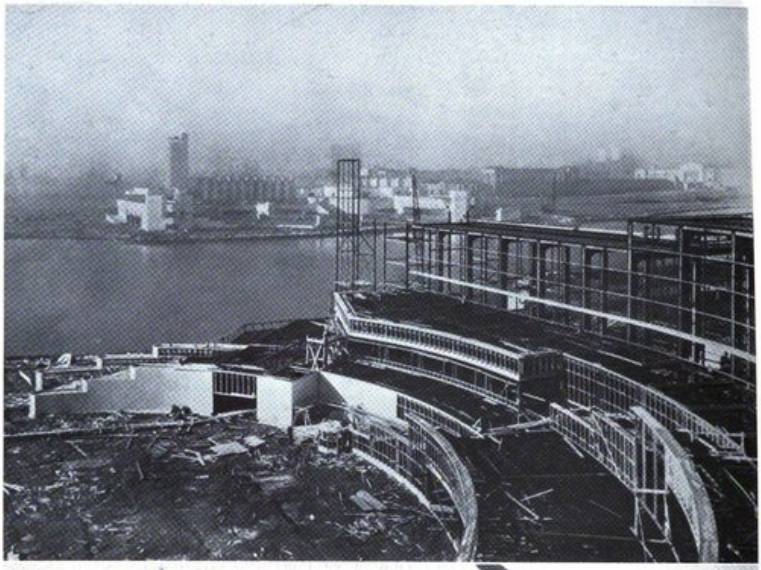
Fotografie La. Molly.

La stessa sala vista verso il banco della presidenza.

completano la distribuzione planimetrica del primo piano. Convien aggiungere che nella sezione riservata al telefono, 44 cabine sono a disposizione dei giornalisti. Al piano terreno, invece, sono stati sistemati i locali delle poste, delle ferrovie, delle banche e tutta una serie di uffici per il personale della conferenza. Una nuova via conduce dal Quai Wilson alla Piazza Butini ove si trova l'ingresso principale del Palazzo del disarmo.

L'opera architettonica di quel distinto artista che è Ad. Guyonnet, non può avere, come si è visto, un carattere provvisorio. Data la sua importanza, servirà certamente, dopo l'attuale assemblea, ad altre conferenze internazionali durante le quali i delegati di ogni singolo paese cercheranno di raggiungere accordi duraturi inerenti ai problemi politici, economici e sociali del presente e dell'avvenire. *Arch.* ALBERTO SARTORIS





Profili di metropoli americane: L'isola di Manhattan, centro di New York, dal ponte sospeso sul Hudson.
Sopra: ***Costruzioni per l'esposizione mondiale che avrà luogo nel 1933 a Chicago.***

Un colosso di Manhattan. La nuova sede del Waldorf Astoria a New York, che coi suoi quarantasei piani e un costo di ottocento milioni di lire è sicuramente il più grande albergo del mondo.

Un bell'esempio di architettura moderna in Germania: Palazzo d'uffici a Berlino.

Direttore responsabile: MANLIO MORGAGNI

IMPRESE GENERALI

Società Anonima - Capitale L. 20.000.000

MILANO

Via Romagnosi, 3 - Telefoni: 37-234 - 86-669

COSTRUZIONI STRADALI

Pavimentazione della Via Aurelia - Tratto San Remo-Confine

Chlorodont

Pasta dentifricia

L. 4,50 e L. 2,70

Il delizioso e rinfrescante dentifricio alla menta

Spazzolini per denti

L. 5,50 e L. 3.—

Spazzolino speciale con setole taglio dentato

Elisir dentifricio

L. 12,— e L. 6,—

con squisito aroma alla menta

Stabilimenti Leo S. A., Milano, Via Spontini, 11

SOCIETÀ ANONIMA AERO ESPRESSO ITALIANA

Via Emilia, 86 - ROMA

Le più celeri, comode e sicure comunicazioni fra l'Italia ed il Levante

BRINDISI-ATENE-ISTANBUL

UNDICI ORE DI VOLO

BRINDISI-ATENE-RODI

NOVE ORE DI VOLO

RODI - Entrata del Porto

Tariffa passeggeri: Brindisi-Atene L. 700
Brindisi-Istanbul L. 1370 - Brindisi-Rodi L. 920

Visitate Rodi, l'Isola delle Rose, clima sempre temperato

Rivolgersi alle principali Agenzie di Viaggi

AEROPLANI CAPRONI

Sede e Direzione Generale

MILANO

Via Mecenate, 76 (Taliedo)

Telefoni: 51-784 - 51-785 - 51-786 Casella Postale N. 12-19
Telegrammi: Aeroplani Caproni C. P. E. Milano N. 55681

Costruzioni metalliche in legno e miste
Aeroplani e idrovolanti di qualsiasi potenza
Militari, Commerciali e da Turismo

"Caproni 101" Tr. C. 600 HP (Lorraine)

"Ecco, caro, la base della nostra futura felicità:

con il Lux Sapone Profumato, manterrò la mia carnagione sempre fresca, e tu mi vorrai sempre bene, perchè sarò sempre bella, così come ti sono parsa il primo giorno che m' hai vista."

★ Procuratevi questo nuovo Shampoo che rende i vostri capelli morbidi e fluenti come la seta, e graziosamente ondulati.

LUX SAPONE PROFUMATO

LTS 41-025 IT

S.A. FRATELLI LEVER, MILANO

Fate la minestra
col
Brodo
di
carne
in Dadi
MAGGI
purissimo e sostanzioso

Provate il nuovo tipo
Croce-Stella
ORO
Non aromatizzato

PER I VIAGGIATORI MODERNI SISTEMI MODERNI!

ACQUISTATE PER I VOSTRI VIAGGI I

B. C. I.
TRAVELLERS' CHEQUES

ASSEGNI PER VIAGGIATORI DELLA

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

IN LIRE ITALIANE, FRANCHI FRANCESI MARCHI, STERLINE E DOLLARI VENDUTI FRANCO DI COMMISSIONE E SPESE

OPUSCOLO SPIEGATIVO PRESSO TUTTE LE FILIALI DELLA

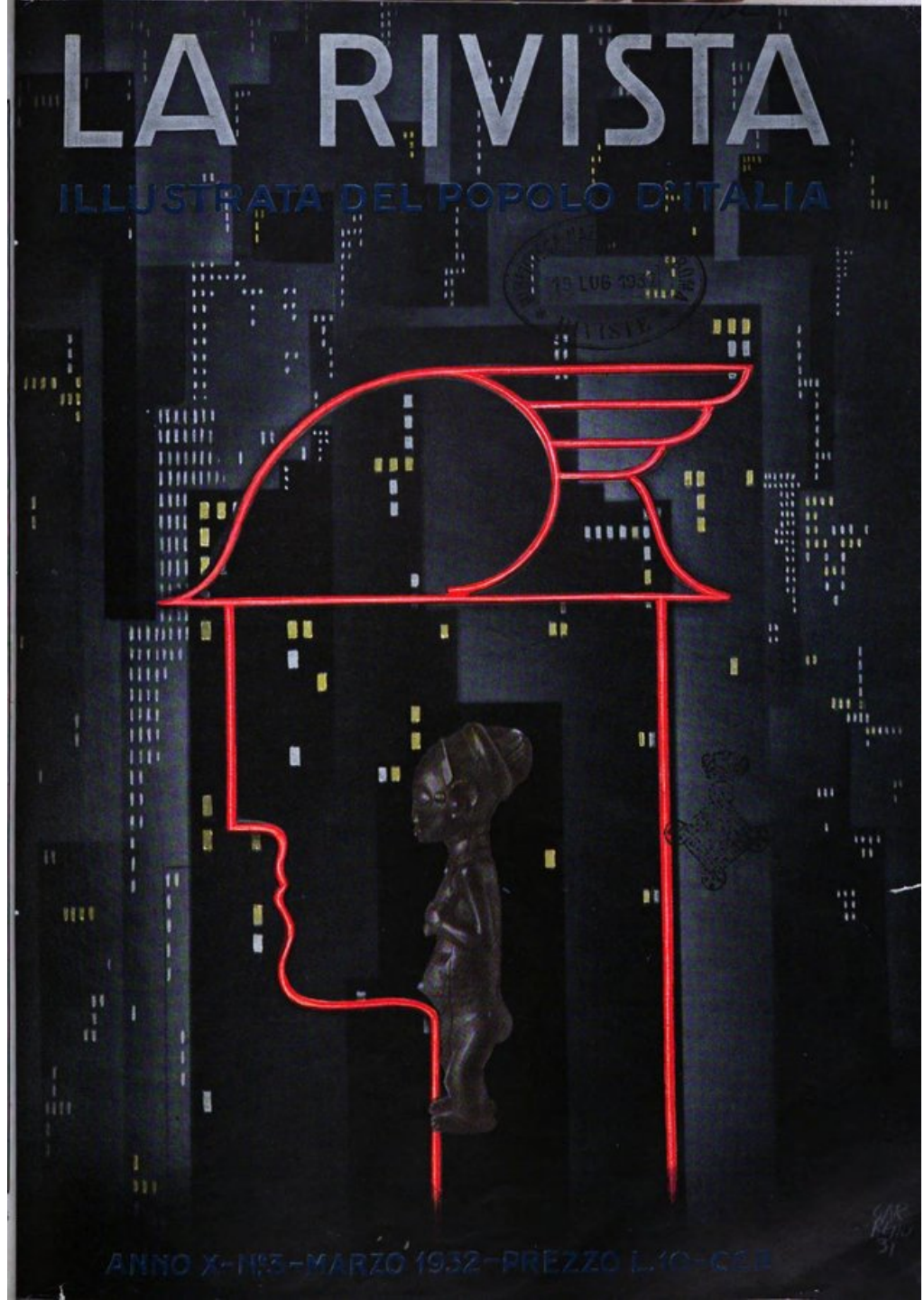
BANCA COMMERCIALE ITALIANA

Stampata su carta della Cartiera di Maslianico Soc. An. Stab. Arti Grafiche Alfieri e Lacroix - Milano, Via Mantegna, 6

LA RIVISTA

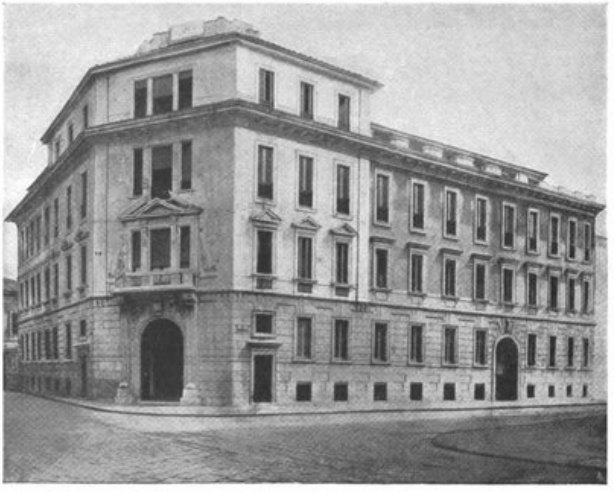
ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

15 LUG 1931



ANNO X - N.° 3 - MARZO 1932 - PREZZO L. 10 - C.S.R.

GRUPPO INDUSTRIALE PURICELLI



Sede Generale delle Soc. del Gruppo Puricelli - Milano - Via Monforte, 44

S. A. PURICELLI STRADE E CAVE - Milano - Bologna - Firenze - Roma - Napoli - Palermo - Genova - Torino - Capitale L. 150.000.000

S. A. INDUSTRIE RIUNITE DELLA STRADA PURICELLI - Milano - Capitale L. 55.000.000

S. A. AUTOSTRADE - Milano - Capitale L. 50.000.000

S. A. AUTOSTRADALE TRASPORTI ED ESERCIZI DIVERSI - Milano Capitale L. 2.500.000

S. A. QUARTIERE DONIZETTI - Milano - Capitale L. 1.000.000

S. A. IMMOBILIARE AUTOSTRADALE - Milano - Capitale L. 150.000

S. A. MINIERE INDUSTRIE ASFALTIFERE - Milano - Capitale L. 360.000

S. A. PURIESTER - Milano - Capitale L. 10.000.000

SOCIEDAD ESPAÑOLA PURICELLI - Madrid - Capitale 3.000.000 di pesetas

COMPANHIA DE PAVIMENTAÇÃO E OBRAS PUBLICAS - São Paulo Capitale 2.000:000$000 di réis

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE MILANO VIA LOVANIO, 10 - TEL. N. 66-651

Anno X - N. 3 - Marzo 1932 - LA RIVISTA esce ogni mese

ABBONAMENTO per il 1932 L. 100 - Estero L. 200 - NUMERO SEPARATO L. 10

Pubblicità: Concessionaria esclusiva Unione Pubblicità Italiana S. A. — I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi

ANNIVERSARIO

Non sono trascorsi che pochi anni e un fascino di leggenda già avvolge i fatti che da quel giorno, per le fortune d'Italia, si sono avverati. E' storia d'ieri — e quale storia! — e rievocandola ci sembra d'inoltrarci nella profondità del tempo, tanto nuovo, fervido, fattivo è stato il cammino della Nazione verso un suo più degno avvenire.

XXIII Marzo. Una data che va segnata accanto alle date più memorande del libro nazionale dei ricordi, pur così copioso di gloria.

Mentre gli italiani sbandati e sperduti subivano inonoratamente gli insulti degli incoscienti che spingevano il Paese alla irreparabile rovina, un pugno di uomini chiamati da un Capo, che *solo*, fra il dilagante marasma, aveva la visione del futuro e l'intuizione dell'impellente rimedio al male, si riuniva il 23 marzo 1919 in un locale di Piazza San Sepolcro. Non tutti quegli uomini avevano la medesima concezione politica, non tutti erano stretti dalla medesima comunanza di idee e di tendenze, ma tutti avvinceva la fede sicura ed incrollabile nell'Uomo che, con la potenza del pensiero e dell'azione, aveva trascinato l'Italia, nolente e pigra, a riconquistarsi il nome ed il prestigio sui campi di battaglia, e si ergeva ora, vindice e custode della raggiunta vittoria.

Avevano fede in Lui poichè sapevano che era l'antesignano di feconde idee e l'araldo di un domani migliore, ed intorno a Lui si serrarono come una compagnia di assalto, come una schiera votata alla morte pronti a tutto, al dolore ed alla rinuncia pur di vendicare i morti e ridare all'Italia in agonia la coscienza del suo destino.

Benito Mussolini non tergiversò in quell'adunata. Disse con tacitiana precisione e chiarezza il suo pensiero che non conteneva adulazioni o demagogici allettamenti, ma prometteva ai seguaci una dura vigilia. Chi sentivasi il coraggio ed il fervore di arruolarsi lo facesse, ma senza lasciar dietro a sè rimpianto o nostalgie. I pochi uomini intesero che nella voce di Benito Mussolini era la verità e la luce e gli giurarono fedeltà.

Compivasi in quel momento come un rito sacro, nel quale è fatto dono della propria volontà, dei propri pensieri e fors'anche dei più intimi affetti al Capo, e in quell'atto di dedizione nasceva l'ordine nuovo che doveva salvare l'Italia.

Da quel giorno si iniziava l'Era che doveva mutare il volto alla nostra Nazione, formare la coscienza del nostro Popolo e rendere lo Stato italiano forte all'interno e rispettato e temuto all'estero. Nel 1919 l'Italia era considerata nella assise delle Nazioni come una povera compagine di masse indisciplinate destinate a servire. In quell'epoca i nostri diplomatici subivano le umilianti anticamere dei ministri esteri e li buttavano lagrime e dignità sopportando ogni rinuncia; oggi invece i messi del Duce sono accolti con i segni di un sincero riguardo, sono ascoltati e seguiti. A Ginevra l'Italia è pari fra le pari e nulla può essere concluso senza il suo beneplacito.

L'eminente posizione politica raggiunta all'estero dal nostro Paese ha il suo riscontro con le mutate condizioni dell'interno.

Chi scende fra noi dopo alcuni anni di assenza non riconosce più l'aspetto delle nostre contrade. Spariti gli spettacoli umilianti dei baraccamenti insalubri ed immorali e le esposizioni delle più sordide miserie,

si ammirano i lindi e ariosi quartieri nuovi e le opere edilizie sorte imponenti. Le nostre strade gareggiano con le più rinomate straniere per ampiezza e comodità, e le autostrade rendono più celeri e facili le comunicazioni fra città e città.

Attuati i piani regolatori, in pieno sviluppo le bonifiche integrali, dotati di edifici pubblici, scuole, ospedali, municipi anche i più remoti paesi, l'Italia appare veramente rinata. Ristabilito l'ordine in ogni manifestazione della vita collettiva, i servizi pubblici funzionano con una regolarità non consueta nemmeno nelle nazioni che hanno più antiche tradizioni di ordine e di progresso.

Sistemato il bilancio, valorizzata la moneta, dato incremento al commercio ed all'agricoltura, sviluppate le colonie, l'Italia ha saputo resistere e resiste alle avversità di una crisi subita ma non meritata. E questo nel solo campo della vita materiale, chè se volessimo gettare uno sguardo alla vita morale e spirituale del Paese, avremmo infiniti argomenti di consolazione e di compiacimento.

Tutta questa immensa opera di bene, tutto questo fattivo rinnovamento ha avuto inizio all'adunata di San Sepolcro e devesi alla mente, al cuore, ai muscoli di Benito Mussolini.

Egli ha voluto e saputo attuare il programma che era già sin d'allora lucido e ben definito nella sua volontà, e di uno *stato d'animo* di eletti fra mezzo la incomprensione, anche ostile, del popolo considerato come massa, ha saputo trarre una realtà storica divenuta regime e dottrina; realtà storica che ha sorvolato le Alpi ed il Mare per essere accarezzata e desiderata anche da popoli che soffrono dei mali dai quali noi siamo, per unico merito di Benito Mussolini, compiutamente guariti.

Il popolo italiano, dotato da natura di un finissimo intuito, ha compreso tutto lo sforzo compiuto dal suo Duce per portare verso il benessere e la prosperità la Nazione, e con disciplina consapevole ha dimostrato e dimostra di volerne rendere meno aspro il raggiungimento.

L'inverno che sta per finire è stato il crogiuolo più infocato per la prova della fedeltà e della comprensione di questo nostro forte e sano popolo, il quale pur costretto a sacrifici non lievi, pur nella forzata inerzia ha sentito che ogni sua salvezza era nelle mani del Duce che già tanti miracoli ha compiuto per la rigenerazione del Paese. Il popolo sa che il Duce non dorme, che la sua fatica è senza tregue, che la sua antiveggenza è mirabile. E sa che il Duce, con assoluta noncuranza della sua persona, non sdegna qualsiasi sacrificio pur di poter dare agli italiani uno stato di vita più equo e più agevole.

Il Duce ha fiducia in questo popolo sano e temprato e, al vertice di ogni suo pensiero, sta lo scopo precipuo del suo benessere morale e materiale.

Ma se l'evidenza di tanto bene con sovrumana fatica apportato alla Nazione rende grato e ancor più avvinto l'animo della parte sana e spontanea della massa, vi sono alcuni ristretti strati, e i meno compatibili, che con sopiti gemiti e clandestine voci denotano una tortuosa e deplorevole quanto sterile irrequietezza.

Sono alcune categorie della borghesia insaziabile e pettegola che ama sdebitarsi dei molti ed insigni benefici ricevuti dalla Rivoluzione fascista anzi che con la dedizione fedele, con la più stolta delle incomprensioni e con la più subdola delle condotte.

Fra queste categorie, che ebbero ogni mezzo per meglio comprendere, la più esemplare delle discipline dovrebbe essere norma assoluta di vita e il consenso dovrebbe sgorgare spontaneo ed entusiasta dal cuore per l'opera gigantesca del Duce del Fascismo e Capo del Governo.

Ma mentre è doveroso riconoscere come alta e anche sublime, sotto certi aspetti, sia la disciplina ed il consenso del nostro Popolo, altrettanto è logico riconoscere come queste alcune categorie di borghesi vogliano, dopo averne beneficato, chiudere gli occhi alla luce per non vedere e gli orecchi per non sentire. Ammalati di tabe congenita che li fa avversi ad ogni cosa buona e bella che non promani da loro, mormoratori per abitudine, malcontenti per snobismo, lodatori di tempi che più non torneranno, traditori forse, sembra che accarezzino nella pavida anima qualche imprecisa attesa. Sfruttando la bontà delle istituzioni fasciste, la austerità del nuovo costume politico, guizzano nell'ombra come serpi per gettare di nascosto il veleno, e si rintanano sperando di non essere sorpresi.

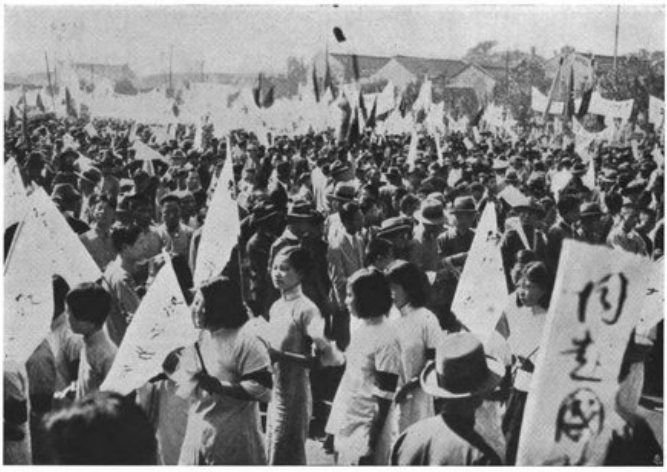
Ma sono ben conosciuti, sono individuati per la bava che lasciano dietro il loro cammino e per l'identità del male che compiono. Contro costoro è vana ogni pietà; più che vana, perniciosa. Il 23 marzo 1919 è nata in San Sepolcro la Rivoluzione fascista, che ha lasciato per le strade e per le piazze d'Italia i suoi Martiri e dietro a loro il pianto inconsolato delle madri e un vuoto incolmabile nelle famiglie. La Rivoluzione fascista ha dato all'Italia una nuova vita e le ha garantito il futuro.

Per tutto quanto fu sofferto, per tutto quanto fu compiuto, per i benefici largiti, per le provvidenze e preveggenze in ogni campo, per i nostri Morti e per i vivi e, sopratutto, per il Duce vivificatore e vigile, non deve essere permesso a costoro di bofonchiare volgari ingiurie o di accennare a gesti avversi.

La Rivoluzione ha i suoi diritti, e sacrosanti. E il Duce — ne siamo certi — ove occorra, saprà farli valere inesorabilmente contro tutti e contro tutto perchè la civiltà nuova, sorta il 23 marzo 1919 in S. Sepolcro, non cessi di effondere la sua luce feconda sull'Italia e sul mondo.

MANLIO MORGAGNI

Nel XIII anniversario della fondazione dei Fasci di Combattimento. Disegno di Mario Sironi.



Una dimostrazione antigiapponese nel quartiere internazionale di Sciangai.

LA CINA, IL GIAPPONE E GINEVRA

Le vicende del conflitto cino-giapponese in Manciuria ed a Sciangai interessano sotto aspetti molteplici la situazione generale politica internazionale.

Dopo sei mesi di conflitti e di battaglie può sembrare almeno anormale che fra la Cina ed il Giappone non ci sia stata ancora una vera e propria dichiarazione di guerra; eppure il Giappone ha invaso e staccato dall'insieme del territorio nazionale della Cina una grande, bella e ricca provincia, mentre a Sciangai si sono scontrate imponenti forze appartenenti agli eserciti nazionali dei due paesi in conflitto, e le operazioni militari sono state organizzate e spinte precisamente come si trattasse di una guerra dichiarata, dalla quale ci si ripromettesse di raggiungere obbiettivi di prima grandezza.

Questo aspetto stranissimo della situazione corrisponde certamente alle necessità di una finzione politica internazionale che muove da Ginevra e che trova la sua apparente giustificazione nella critica situazione nella quale la crisi economica e politica del mondo intiero ha gettato alcune grandi Potenze europee e gli Stati Uniti d'America.

Quella che si combatte ora in Estremo Oriente fra il Giappone e la Cina, è la prima guerra che si sia verificata nel mondo — fra soci della medesima organizzazione internazionale creata allo scopo di allontanare i conflitti armati e per derimere con mezzi pacifici le controversie che potrebbero sorgere fra le nazioni — e dopo la firma della solenne dichiarazione che va sotto il nome di Patto Kellog o di Parigi, in virtù della quale i governi firmatari — ed i due governi dei paesi asiatici ora in conflitto sono fra questi — si impegnano di escludere dalla loro politica la possibilità del ricorso alla guerra.

Per fare omaggio agli impegni presi a Ginevra ed a Parigi, dunque, si è convenuto — almeno da parte del Giappone e con il tacito consenso delle Potenze — che ad onta degli sviluppi seri ed imponenti presi dal conflitto cino-giapponese, non sia il caso di parlare di guerra. Sono forse le parole che fanno paura ed impressionano i governi? No. Sono le conseguenze imprevedibili, ma ad ogni modo gravissime, che una confessione aperta, un riconoscimento ed una ammissione sul carattere delle operazioni militari di Manciuria e di Sciangai, possono provocare, quelle che turbano la coscienza degli uomini di Stato ed allarmano i governi dei paesi maggiormente interessati agli sviluppi e alle conseguenze del conflitto.

Il meccanismo delle relazioni internazionali è diventato così complicato e delicato, e la situazione generale internazionale è così poco solida che si arriva perfino a negare i caratteri di certi avvenimenti, che pure non hanno bisogno di interpretazioni giuridiche per essere definiti nella loro vera essenza dall'osservazione e dalla constatazione pura e semplice dei fatti e della realtà.

Il vero carattere della situazione generale è stato interpretato dal Giappone, il cui governo, almeno nella fase iniziale del conflitto, ha dimostrato di essere un tempista meraviglioso e di possedere inoltre tutti gli elementi per giudicare in anticipo e per misurare freddamente le conseguenze e le risultanze dell'azione che stava per iniziare contro la Cina, con la precisa intenzione di condurla avanti e bene a fondo.

Non bisogna accusare la Società delle Nazioni di impotenza, di malvolere o di incapacità se ad onta dei pressanti appelli della Cina e malgrado gli sviluppi delle operazioni militari in Estremo Oriente, non è riuscita nè ad impedire, nè a limitare, nè a regolare tempestivamente il conflitto. La Società delle Nazioni non poteva e non avrebbe nemmeno potuto fare di più e di meglio, nemmeno se avesse avuto a sua disposizione quella formidabile armata internazionale che nel progetto francese presentato alla Conferenza del disarmo dovrebbe provvedere al mantenimento della pace fra le nazioni e dello statu quo nel mondo.

Un'automitragliatrice giapponese in trincea, al Sud di Sciangai.

Anzi, gli avvenimenti di Estremo Oriente hanno messo in luce gli aspetti ed i lati deboli del progetto francese, il quale, se adottato, finirebbe col diventare e per costituire il più grande pericolo e la più grande minaccia per la pace del mondo.

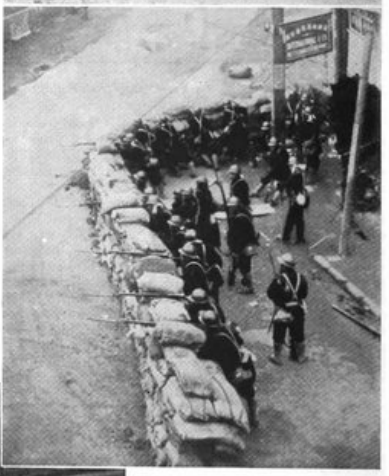
Se i governi di grandi e potenti nazioni che hanno in Cina ed in tutto l'Estremo Oriente interessi vitali ed imponenti non riescono, o non vogliono, o non possono venire in soccorso della Cina invasa, battuta, smembrata ed aggredita, vuol dire che la situazione comporta difficoltà di tale natura e di tale delicatezza da immobilizzare le iniziative del supposto super-Stato di Ginevra e da rendere inutile la presenza e la efficienza del super-esercito che gli si vorrebbe assegnare a spese di tutti. Col pericolo, in caso diverso, di complicare e di aggravare maggiormente la situazione senza possedere assolutamente la certezza di avere servito gli ideali e gli interessi della pace e della giustizia internazionale.

Nessuno è stato ancora in grado di emettere un giudizio chiaro, sincero e positivo sulla natura del conflitto asiatico: nè le Potenze maggiormente interessate, nè gli organi — Consiglio ed Assemblea — della Società delle Nazioni, nè le Cancellerie esperte nell'interpretare i limiti, la portata, lo spirito delle convenzioni, degli accordi e dei patti internazionali.

Vero è che se la situazione economica e politica del mondo non fosse stata quella che è attualmente, si sarebbero certamente trovati i motivi e le giustificazioni per intervenire con mezzi persuasivi ed efficaci; ma in questo caso, probabilmente, i fatti di Manciuria e di Sciangai non si sarebbero verificati per volontà dello stesso governo giapponese, e anche senza interventi stranieri. Ad ogni modo le ragioni

Quadri di Sciangai. Giorno di mercato nel quartiere cinese. Le armoniche costruzioni del quartiere europeo.

Reparti della Marina giapponese dietro le barricate, e carri armati nelle vie di Sciangai.



che hanno impedito e che impediscono di agire a governi di particolari paesi, che in situazione diversa avrebbero potuto intervenire o influire sugli sviluppi del conflitto, influiscono e valgono anche per determinare e per giudicare la mancata azione e l'atteggiamento apparentemente passivo della Società delle Nazioni.

La verità è che non si possono ridurre gli aspetti del conflitto ad elementari ed infantili motivi di controversia. Troppo semplicistico sarebbe individuare nell'uno dei belligeranti l'aggredito e nell'altro l'aggressore. Il problema è molto più complesso, più interessante e più vitale; ecco, anche, perchè i governi e la Società di Ginevra incontrano tante difficoltà e vanno così cauti nel prendere decisioni e nell'assumere atteggiamenti di fronte al conflitto, sia nei riguardi del Giappone come in quelli della Cina.

Il semplicismo non può spiegare le ragioni profonde delle necessità che hanno spinto il Giappone a penetrare in Manciuria, da prima, e ad iniziare una regolare azione guerresca contro le forze organizzate del governo cinese, sul territorio di Sciangai; nè può calcolare e valutare a quali conseguenze di ordine politico e nazionale nei confronti dell'avvenire della Cina può condurre l'azione intrapresa in Cina dal Giappone.

Il popolo giapponese, ordinato, laborioso, sobrio e sopratutto prolifico, non poteva adattarsi, come non si adatta, a vivere, a lavorare a progredire costretto com'è nello spazio limitato ed insufficientissimo delle isole che compongono i territori nazionali dell'impero. Allo spirito di iniziativa dei giapponesi non potevano bastare le risorse limitate del paese, specie dopo che erano state loro precluse le vie della emigrazione, sfogo e remora al bisogno e allo stimolo di espansione. Ed ecco il lento movimento di penetrazione in Manciuria, terra ricca dalle mille risorse, e spopolata e disorganizzata e quasi abbandonata a se stessa dall'incerto, lontano e mutevole governo centrale di Pechino o di Nanchino.

In questo modo si sono andati creando in Manciuria interessi enormi, dipendenti dalla iniziativa e dallo sforzo economico dei giapponesi, i quali un giorno si sono sentiti o hanno creduto di sentirsi minacciati, nella vita, negli averi, nella libertà e nella tranquillità dei traffici dalla attività contrastante dei cinesi.

A questo punto la Società delle Nazioni avrebbe dovuto intervenire per stabilire, con assoluta certezza di indagine e serenità di giudizio, da quale parte si trovassero i perturbatori e gli aggressori; compito, come si vede, quanto mai difficile e delicato, anzi, pericoloso. La Società delle Nazioni non si è mai sognata di iniziare una indagine simile ad onta delle sollecitazioni e delle precise circostanziate denunce del governo cinese, che si sforzava di far comprendere al consesso ginevrino — articoli del Patto alla mano — come si fossero verificate tutte le condizioni previste in determinati articoli del Patto.

La Società delle Nazioni ha agito saggiamente perchè al suo

Soldati inglesi nelle vicinanze della Stazione Nord di Sciangai.

Dall'alto: *Un treno blindato. - Soldati nelle trincee di Da-Hin. - Prigionieri cinesi.*

mune da presumibili e prevedibili errori di valutazione. Meno felici e meno accorti sono stati forse i giapponesi nella seconda fase — la fase di Sciangai — della loro azione contro la Cina.

Qui si entra certamente in un altro ordine di cose e di idee. Ma anche questo aspetto della situazione non è meno pieno di interessanti rilievi e degli sviluppi più impensati. A Sciangai intanto si è avuta la sorpresa di una resistenza cinese preordinata ed organizzata con metodi e con costanza che rivelano l'azione di forze, non solo materiali e tecniche, ma psicologiche e spirituali, che forse i giapponesi sospettavano meno ancora della resistenza incontrata.

Per i giapponesi, a Sciangai, il problema ha assunto un aspetto tutto particolare, perchè la mancata disfatta delle forze inviate contro gli invasori dal governo cinese, ha creato per i giapponesi una questione di prestigio e di amor proprio alla quale non si può negare un valore politico e morale di primo ordine. Perchè i giapponesi si decidessero a sgombrare i territori occupati attorno a Sciangai in seguito a costosi, difficili e sanguinosi combattimenti, occorrerebbe che i cinesi si lasciassero deliberatamente e clamorosamente battere. E chi può sentirsi l'animo di consigliare ad un popolo o ad un governo una soluzione simile? Ecco un altro difficile problema.

Ma l'azione a fondo del Giappone contro la Cina potrebbe essere il segnale del definitivo risveglio nazionale del popolo cinese, l'inizio di un'epoca di riassetto interno; di disciplina amministrativa; di coesione sociale e nazionale fra i quattrocento milioni di abitanti che conta il vastissimo paese.

Il mondo asiatico è in ebollizione, e lo sviluppo degli avvenimenti provocati dall'azione giapponese non potrà arrestarsi alla creazione di uno Stato autonomo della Manciuria sotto il controllo e la protezione del Giappone e affidato alla sovranità... amministrativa del giovane spodestato imperatore della Cina, come non potrà limitarsi alla risoluzione del problema di forza e di prestigio creato dallo sbarco dei corpi d'armata giapponesi a Sciangai e dalla risoluta e valorosa resistenza delle truppe governative cinesi.

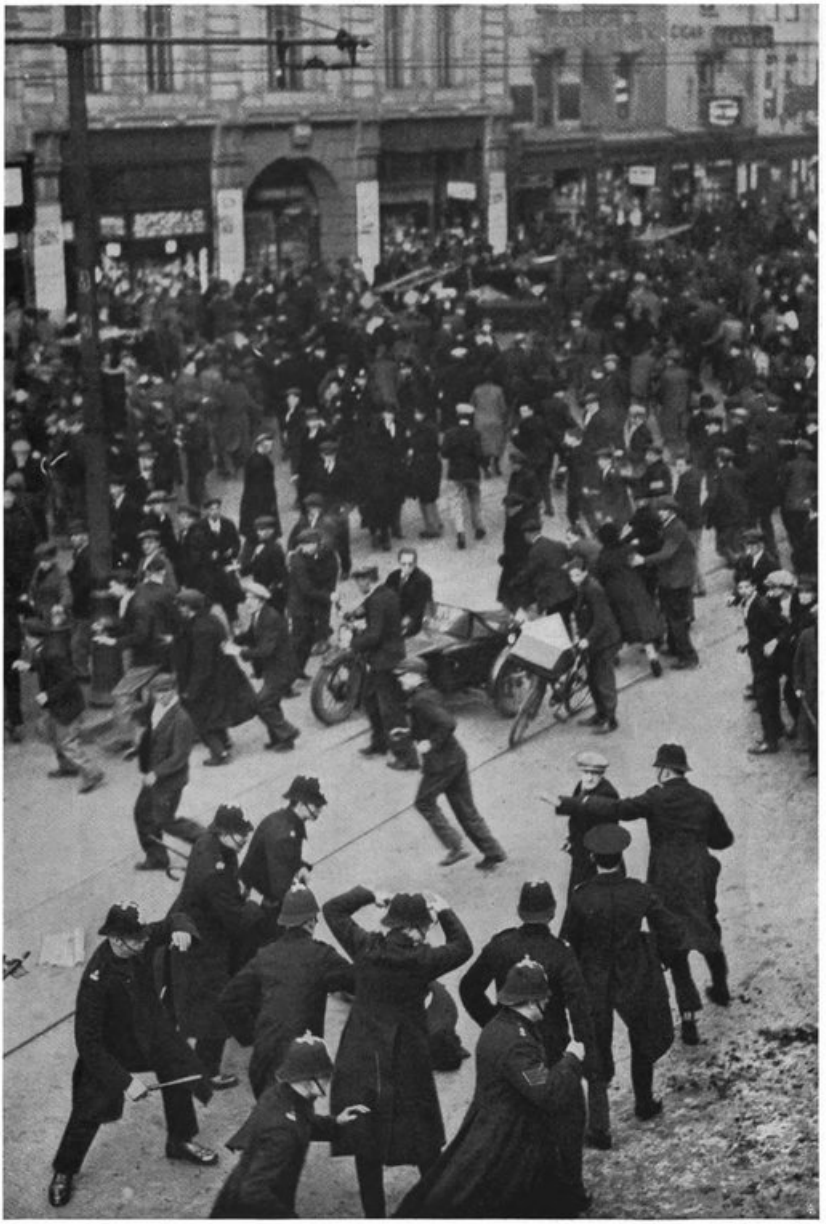
Ma le vicende del conflitto cino giapponese varranno comunque a dimostrare la impossibilità di giudicare e di regolare i rapporti fra i popoli e le nazioni seguendo i metodi semplicistici degli interessati pseudo filantropi sostenitori della inamovibilità e della inalterabilità della situazione politica ed economica internazionale.

LIDO CAIANI

giudizio sfuggivano numerosi elementi determinanti della situazione, ed è stato un bene grandissimo che la sua autorità fosse stata solamente e puramente morale, perchè così è stato evitato il pericolo che venissero prese decisioni e provvedimenti capaci di far pesare la forza di un organismo internazionale e lontano, sfornito dei mezzi e delle possibilità necessarie a rendere il suo giudizio ed il suo intervento im-

Giapponesi in trincea al sud di Sciangai.

La crisi nel mondo Sopra: *Manifestazioni di disoccupati nelle vie di New-York.* Sotto: *Una dimostrazione comunista sciolta dall'energico intervento della polizia con bombe fumogene.*



La disoccupazione in Inghilterra. Una carica della polizia contro una dimostrazione di disoccupati nelle vie di Bristol.

LA NAZIONE TEDESCA SOTTO IL TORCHIO DELLE ELEZIONI PRESIDENZIALI

Per una nazione sopraffatta dalla crisi economica ed impegnata a fondo nelle più complicate vertenze internazionali del dopoguerra, elezioni in così grande stile come queste per la nomina del nuovo presidente dello Stato tedesco, non sono certamente un dono del destino. La grande massa del popolo germanico mostra di prendere con sufficiente filosofia e ardente interesse la nuova battaglia elettorale e tutte le circostanze che la precedettero ed ora l'accompagnano, quantunque la parabola della disoccupazione sia salita a vertici altissimi, quantunque le casse dello Stato e dei territori federali e dei comuni siano vuote, quantunque l' economia privata sia indebitata come di più non potrebbe essere; e pur sapendo che la situazione interna ed internazionale del paese difficilmente potrà ricavare dalle nuove elezioni dei miglioramenti, prende parte sempre più viva alle vicende politiche, come pensasse che un giorno tutti i nodi dovranno venire al pettine. Sulle esperienze fatte negli ultimi tredici anni il pacato e flemmatico cittadino tedesco preferisce non tornare più neppure col pensiero. Ecco, se non ci fossero le riparazioni, il cui conto non è ancora regolato e di cui trattano le Cancellerie d'Europa, si potrebbe voltare e dimenticare, almeno per il conto privato d'ogni cittadino della Germania, la pagina di questi tredici anni amari...

Le elezioni presidenziali (fortuna che esse capitano una volta ogni sette anni) sono una giostra politica abbastanza costosa. Dopo la caduta dell'Impero e dopo la Rivoluzione, la Germania fece una volta sola queste elezioni come proprio esse devono essere, e cioè quando nel 1925 Hindenburg fu eletto presidente dal popolo; allora costarono oltre tre milioni e mezzo di marchi (l'inflazione era di già superata e si era giunti al reichsmark). Il primo presidente del Reich, Ebert, fu nominato dall'assemblea nazionale a Weimar, nel pieno del tripudio rivoluzionario.

Il meccanismo delle elezioni si rivelò sin dal principio ultracomplicato. Quando esse hanno luogo, la vita della Nazione sembra avere un momento di arresto. Ogni attività collettiva ed individuale è presa dall'attimo storico.

In Germania vi è un ufficio permanente a carattere nazionale, aggregato alla grande amministrazione statale, il cui compito è di organizzare ogni elezione sia presidenziale, sia politica, sia magari un *Volksentscheid* o referendum, e queste cose accadono ormai così spesso in Germania, specie i *Volksentscheid*, che un organo di tal natura deve tenersi sempre pronto a svolgere la sua funzione. Si tratta del *Reichswahlleiter*, e cioè del direttore generale delle elezioni, il quale provvede al riconoscimento ufficiale delle liste elettorali, ad emanare le disposizioni circostanziate per il voto, a controllare la votazione, a verificare i risultati, non però alla proclamazione del candidato vittorioso. Un cittadino tedesco per essere candidato all'alto ufficio di presidente del Reich deve avere almeno 35 anni di età, indifferentemente se uomo o donna (anche le donne possono aspirare a questo posto e non tarderà il giorno in cui in Germania vedremo un elettore in gonnella salire i marmorei scalini del palazzo nella Wilhelmstrasse, dimora del Capo dello Stato). Il candidato deve obbedire ad una serie infinita di formalità. Anzitutto deve avere la cittadinanza tedesca. Hitler, oriundo austriaco, ha dovuto regolare la sua posizione rispetto alla cittadinanza, ottenendo la nomina di consigliere nella città di Braunschweig, nomina che comporta l'acquisto della cittadinanza.

Ventimila cittadini elettori devono rendersi garanti per lui ed apporre le loro firme sotto la domanda di candidatura. Questi ventimila, per Hindenburg sono stati stavolta tre milioni e più.

Sull'interpretazione delle norme costituzionali riferentisi alle elezioni del presidente esiste tutta una

Un comizio di hitleriani a Berlino durante un discorso di Goebbel.

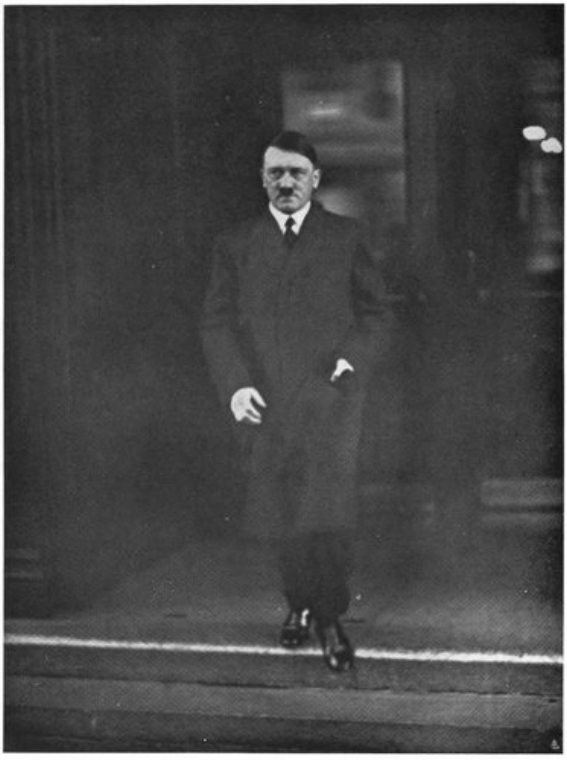
Il maresciallo Hindenburg mentre pronuncia al microfono il suo discorso al popolo tedesco.

letteratura di diritto, che è servita a nutrire una lunga polemica fra il Cancelliere attuale ed il capo delle Camicie Brune, dei quali il primo voleva riconvalidato Hindenburg *ipso facto*, senza una consultazione popolare, e l'altro era contrario.

Quando le liste dei candidati sono pronte, e pubblicate, allora si scatena in pieno la lotta, la quale in Germania assume aspetti interessanti per la varietà degli elementi che ad essa concorrono. Degli ebrei, arricchiti proprio in questi giorni di vigilia elettorale, presi dal panico per le ripercussioni di tale lotta, hanno provveduto ad inviare con ogni sotterfugio, in barba alle disposizioni legali, una parte dei loro capitali all'estero, ripromettendosi di partire anch'essi magari col motto salace col quale il defunto re di Sassonia, nel momento della sua abdicazione durante il moto rivoluzionario del 1918, sottolineò, nell'andarsene, il suo disprezzo: e che si potrebbe pulitamente tradurre: "vi lascio alle vostre sporcizie".

I seggi elettorali in Germania sono 68.200 e richiedono 550.000 persone per formare i presidii di ciascun seggio. I distretti elettorali sono 35, gli elettori 38 milioni o giù di lì. Ebbene, se le cose procedono secondo le regole, gli scrutini devono essere terminati in sette od otto ore, per cui la popolazione impaziente di conoscere i risultati generali, può saziare la sua curiosità verso le tre o le quattro del mattino dopo le elezioni. In questo caso il telegrafo ed il telefono sono al completo servizio delle elezioni stesse. E così è avvenuto infatti.

Quando una votazione è fatta e non ha avuto il risultato definitivo, perchè, com'è noto, nel primo concorso alle urne un candidato per essere vincitore deve avere riportato la maggioranza assoluta dei voti, allora se ne prepara un'altra a distanza di una ventina di giorni ed in quest'ultima è sufficiente che il candidato abbia la maggioranza semplice. Allora si fa a chi raccoglie più schede, curioso modo di esten-



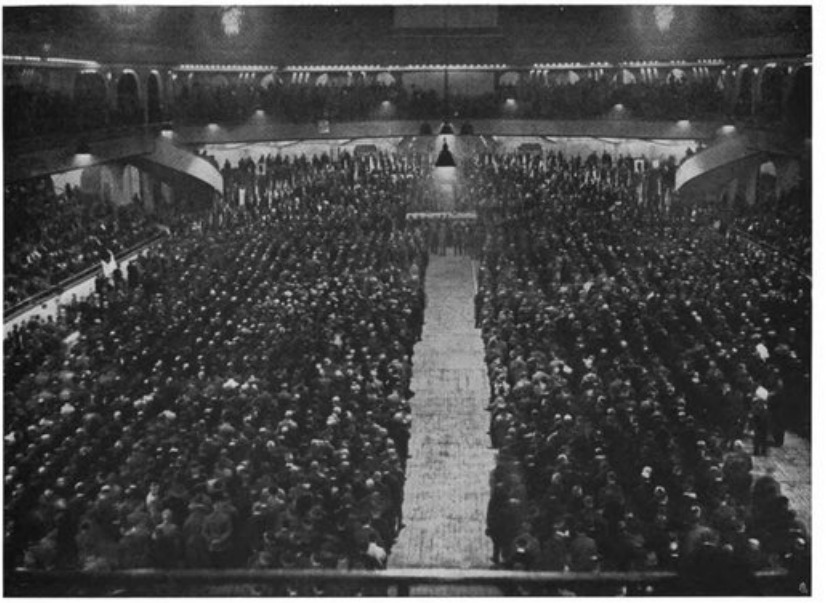
Adolfo Hitler, l'avversario di Hindenburg nelle elezioni presidenziali.

dere la generale ansietà e di complicare le cose. Difatti per lo più accade che i prospetti delle liste cambino sostanzialmente fra la prima e la seconda votazione e nomi di candidati scompaiano come neve al sole. Altri potrebbero farsi avanti e la giostra ha la sua seconda ripresa.

Per la propaganda elettorale la Rundfunk, la società delle radio-audizioni circolari con le sue stazioni trasmittenti, è di grande aiuto, meglio dei comizi stessi; però in Germania questa società è un'appendice del Governo e del regime, per cui ne possono usufruire soltanto i partiti governativi. In questo caso sia ad Hitler come agli altri oratori dell'opposizione nazionalista o comunista, all'impetuoso Goebbels come al milite onorario dell'Armata Rossa, il comunista Pieck, è stato inibito di avvicinarsi ai sacri microfoni. Il resto della propaganda è fatto con i grandi manifesti murali che rivestono le facciate delle case, pittoreschi e retorici, con manifestini volanti (nell'ultima elezione presidenziale ne furono consumati venti milioni e dodici tipografie furono richiamate in vita per la speciale circostanza), con cortei che talvolta assumono un aspetto carnevalesco, con le riunioni al Palazzo degli Sport o nelle altre vaste arene, infine con le colluttazioni che non mancano in questo periodo. Si è calcolato che le elezioni presidenziali vengono a costare ad ognuno dei 38 milioni di elettori tedeschi e forse più, circa dieci pfennig, magra spesa, non certo però in periodo di crisi quando con dieci pfennig in una locanda di Alexander Platz si può gustare uno shop di birra.

Ma questa volta per poco non è venuto a mancare questo elemento indispensabile delle elezioni, la birra. All'inizio della battaglia elettorale di quest'anno vi è stato, inatteso, uno sciopero dei birrai che ha diffuso lo sconcerto negli organizzatori. La massa operaia, quella sopratutto, si conduce alle urne con la birra e così è accaduto che si è dovuto venire a patti con Gambrinus per non rovinare l'effetto delle elezioni.

La battaglia quest'anno è cominciata attorno a quattro nomi di candidati, il maresciallo Hindenburg, presidente attuale, portato dal Governo e dall'intera coalizione demo-socialista-cattolica; Adolfo Hitler col suo seguito di Camicie Brune; Düstenberg, uno dei due



Un'adunanza degli "Elmetti d'acciaio" allo "Sportspalast" di Berlino.

comandanti generali dell'organizzazione degli "Elmi d'acciaio"; Thalmann, il pontefice massimo del comunismo tedesco. Quattro diversi nomi, quattro differenti significazioni. Molta acqua è passata sotto i ponti della Germania repubblicana dal 1925 ad oggi, se pensiamo che coloro i quali allora sostennero a spada tratta il Maresciallo, il salvatore della Prussia contro il rullo compressore russo nel 1914, il capo delle forze armate tedesche durante il tragico epilogo della guerra, oggi sono contro di lui, mentre invece gli artefici della rivoluzione che dileggiarono per dieci anni Hindenburg, accusato da loro di essere conservatore e monarchico per la sua manifestazione di devozione al deposto Imperatore nel momento di salire sullo scanno di presidente della Repubblica, oggi si recano a votare per lui. Con questo, Hindenburg non è cambiato nella sua *Weltanschauung*, vale a dire nei suoi principî, e nep-

Hugenberg, il capo del partito nazionalista,

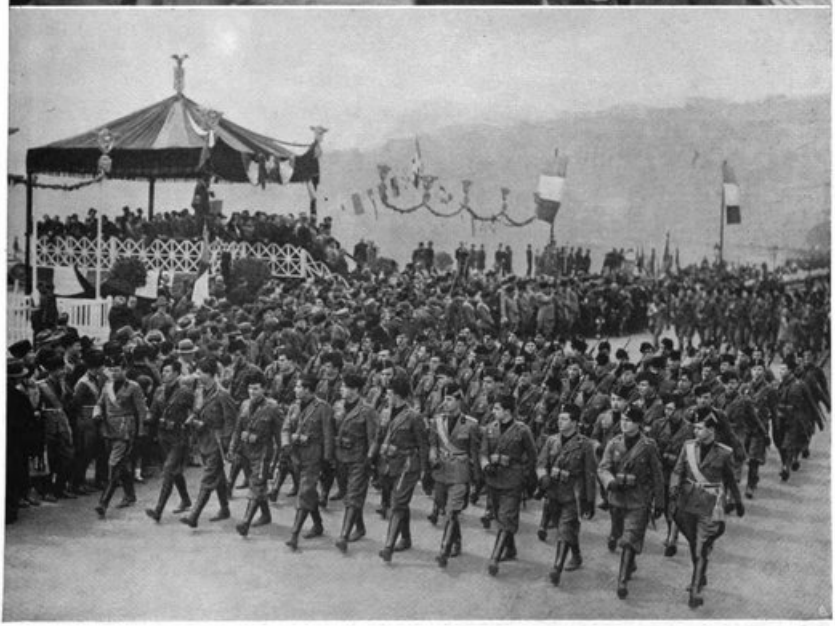
pure la montante marea del nazionalismo germanico, che di fatto non ha cessato mai d'esistere e di palpitare e di combattere per le sorti della Nazione, può dirsi cambiata. Il capriccio del destino ha voluto che in un'ora pressochè tragica per la Germania, quando questa combatte l'ultima sua battaglia per risorgere, il comandante di eserciti ed i suoi antichi e valorosi soldati si dividessero in due campi opposti della politica tedesca.

Ragione di stupore può essere forse che i detrattori del Maresciallo siano oggi visti aggrapparsi ai suoi consumati galloni, non per rispetto verso Hindenburg, ma per salvare la propria posizione e la propria influenza nello stato democratico e repubblicano.

La lotta che in questi giorni si svolge in Germania è oltremodo istruttiva, ricca di contrasti e di cupa drammaticità.

FILIPPO BOJANO

La luminosa giornata del Segretario del Partito a Firenze. S. E. Starace passa in rivista le Legioni della Milizia in Piazza della Signoria.



La grande adunata napoletana. S. E. Starace passa in rivista la Milizia, e, sopra, assiste alla consegna del Labaro alla Legione della Difesa Antiaerea Territoriale.

Il Duce visita i lavori della ferrovia elettrica Roma-Viterbo, che s'inaugurerà nell'anniversario della Marcia su Roma.

Le onoranze funebri di Roma a S. E. Paolo Boselli. La sfilata del corteo. Sopra: *Ministri e gerarchi dietro il feretro.*

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

LA MONTAGNA E IL SUO VALORE EDUCATIVO

Quando, in contrasto non solo con i misoneisti, ma anche con una larga corrente di cosidetti "benpensanti", l'Opera Balilla ha per la prima volta iniziata per alcuni reparti la istruzione sportivo-premilitare sui campi di neve, non son mancate le disapprovazioni e, in qualche caso, le reprimende.

Oggi invece, dopo parecchi anni di esperienze scientificamente riuscite, ampi cori di lode salgono da ogni dove ad esaltare l'iniziativa che ha posto e pone decine di migliaia di giovani in contatto con la vita rude e sana dell'alta montagna.

Inutile ripetere la cronaca dei quotidiani segnalando i Concorsi e le Gare opportunamente organizzate e superbamente condotte alla fine, senza incidenti degni di rilievo, ove si eccettuino quelle ammaccature che sono il corredo fatale dello sciatore ed in modo speciale del principiante, ma che, lungi dal nuocere al suo spirito ed al suo coraggio, appaiono le stimmate di una impresa un poco audace che rende orgoglioso chi le porta.

E, siccome quando è salvo l'orgoglio è quasi sempre eliminata anche la preoccupazione estetica, considerata come il riflesso dei giudizi e delle impressioni altrui sulla nostra apparenza, i vantaggi superano di gran lunga, anche in questo campo, gli inconvenienti. Segnaleremo soltanto, per non perderci in citazioni, i risultati lusinghieri ottenuti dalle gare dei giovani fascisti e degli universitarii, cui volle assistere quell'alpinista provetto che è il Principe Ereditario.

E la citazione serve non solo a lumeggiare un risultato, ma a stabilire una verità ormai evidente: che la istruzione ricevuta nelle file dell'Opera Nazionale Balilla permane in tutto il suo valore anche quando i giovanetti passano da questa istituzione a quella dei giovani fascisti, non meno provvida e sagace nello spirito che ha presieduto alla sua formazione.

Facendo una digressione breve diremo a questo proposito come le disposizioni del Segretario del Partito abbiano creato a questo proposito, con una finezza che non sarà sfuggita ai vecchi organizzatori, un punto di sutura indovinatissimo tra gli avanguardisti ed i giovani fascisti. La sistemazione delle gerarchie rispettive corona questo provvedimento del quale sarà apprezzata solo negli anni che verranno la importanza e la opportunità.

Ritornando alle considerazioni iniziali constatiamo con gioia come, dopo i primi anni di tentativi indecisi, la istruzione, diremmo la educazione alpinistica, sia stata sviluppata non solo nelle regioni settentrionali ma anche nelle centro meridionali, laddove, almeno, si possono trovare dei campi sufficienti.

Pur sapendo di cozzare, in questo nostro desiderio ed in questo voto, contro cospicue se non insormontabili difficoltà tecniche, esprimiamo un parere di cui speriamo vorrà tener conto la Presidenza dell'O. N. B. Partendo dal presupposto che bisogna coltivare in ciascuna regione le caratteristiche peculiari dell'ambiente, istruendo i giovani in relazione ad esse si parte da un presupposto pedagogico comune ed evidente: sfruttare le possibilità locali sviluppandole razionalmente.

E sta bene in quanto ciò rappresenta una economia ed una facilitazione per gli insegnanti.

E' però altrettanto vero che, ad esempio, in riva al mare, sono sussidio alla scuola ed alle istituzioni nell'impartire una educazione marinara molti altri coefficenti: primi la famiglia e la tradizione.

Insegnare a nuotare ad uno "scugnizzo" napoletano è quasi sempre inutile. Si potrà insegnargli a navigare razionalmente, a sfruttare i prodotti del mare e sta bene poichè tutto questo è estremamente utile alla Patria sotto i diversi aspetti economico, politico e militare. Ma gli è certo che questa cosa è facilitata, a chi è preposto alla bisogna, dai fattori che abbiamo elencati. Per l'educazione delle nostre masse di avan-

La partenza di un reparto avanguardista per una marcia sciistica.

Esercitazioni sciatorie di avanguardisti.

guardisti e balilla in montagna si può e si deve fare qualcosa di più di quanto si attui ora; bisogna promuovere nuove iniziative specialmente tendenti a portare alla montagna coloro che, per ragioni di ubicazione, non la conoscono affatto. Non si cada beninteso nell'eccesso deprecabile che una interpretazione eccessivamente lata di questo voto potrebbe determinare.

Il pretendere che dalle spiagge vere e proprie i giovani vengano a masse enormi, portati verso le montagne è bella cosa, ma di attuazione difficilissima, anche se servirebbe a completare superbamente la loro istruzione rendendoli perfetti e preparati per ogni bisogna.

Uno scambio di elementi tra la montagna ed il mare è invece possibile durante la stagione estiva, e, parzialmente, anche durante la stagione invernale nei non infrequenti periodi di vacanze scolastiche prolungantesi per più giorni.

Non dobbiamo dimenticare, anche se è stato ripetuto sino alla sazietà, che tutta la nostra frontiera terrestre è alpina; l'avere in ogni evenienza truppe già addestrate perfettamente ai disagi della montagna è cosa di valore inestimabile. Pur deprecando alla eventualità di conflitti, ciò sarà utile a dare preventivamente a chichessia il senso della nostra potenza seguendo il classico: *si vis pacem para bellum.*

Vorremmo inoltre che diminuissero, per quanto concerne gli adolescenti, le Colonie Marine per aumentare i campeggi.

Senza entrare nel merito di considerazioni di carattere morale, constateremo come, terapeuticamente considerata, la cura di montagna racchiuda e sublimi i vantaggi della cura balneare, aggiungendo gli inestimabili benefici per lo spirito che la confidenza con l'alpe ci dà. Per quanto riguarda l'educazione del coraggio, inteso come pratica costante e non come saltuaria esplosione di temerarietà, la montagna è mezzo eccellente perchè adusa gradatamente l'individuo che la affronta.

E' già in sè stessa mezzo e metodo, incitamento e correttivo. Ricordo un campeggio nell'ampia conca dello Spluga, qualche anno fa, con quasi mille avanguardisti. Con quotidiane escursioni ed esercitazioni si portavano ogni giorno tutti i giovanetti sopra i duemila metri. Nei primi giorni una bufera violentissima portò un poco di disagio cui provvidero, per eliminarne gli effetti morali, con paterna cura, tutti gli ufficiali.

Qualche episodio comico nasceva qua e là dalla impreparazione della massa a subire i rovesci, comuni alle grandi altitudini.

Orbene, pochissime settimane di montagna avevano preparato mille giovani usciti da tutte le classi di una grande città ad affrontare quasi senza bisogno dell'ausilio dei superiori le non comuni difficoltà che si presentavano. Fu uno spettacolo bellissimo e convincente per giudicare come e quanto avesse trasformato in uomini assennati, la pratica della montagna, mille giovanetti di tutte le classi di una grande metropoli. Il senso di sicurezza si tramutò in allegria, i perfetti equipaggiamenti furono sufficienti alla bisogna e le popolazioni alpine videro con stupore una Legione perfettamente inquadrata attraversare, con tutto il materiale militarmente raccolto ed ordinato, i paesi dirigendosi al piano con la serena noncuranza dei vecchi soldati.

E quando ci pervenne un elogio, noi, i comandanti, ed i militi, lo girammo, per esprimere con formula burocratica un sentimento di commossa nostalgia, alla montagna che ce lo aveva fatto guadagnare.

LUIGI GRASSINI

Autorità e rappresentanze italiane in Egitto riunite a bordo dell'"Esperia" per salutare il glorioso Presidente dei Mutilati.

ITALIANI ALL'ESTERO

Fotografie Melegari.

Al centro: *L'on. Delcroix, dinanzi al R. Consolato d'Italia a Porto Said, parla alle Organizzazioni Giovanili Fasciste.*

DELCROIX IN EGITTO

Fotografie Melegari.

Le Giovani e le Piccole Italiane adunate dinanzi al nostro Consolato.

La sfilata delle Organizzazioni Giovanili Fasciste per le vie di Porto Said.

Il piccolo Carlo Augusto Lindbergh la cui misteriosa sorte ha attratto il trepidante interesse del mondo intero.
Sopra: *Una veduta aerea della casa di Lindbergh nel New-Jersey, dalla quale fu rapito il bimbo.*

LIBERTÀ GIOCO DI TIRANNI

Considerando la storia dal presente al passato, si cade nell'illusione che tutti i fatti siano stati mirabilmente preordinati alla conclusione dell'oggi: ma ricostruendola dal passato al presente, è facile vedere le diversità intercorse fra le speranze e gli effetti, fra i propositi e i risultati, fra i tentativi e le vittorie.

Non crediamo possibile riportarci certezza per certezza alle radici capillari da cui si alimentò la coscienza nazionale. Nello sfondo luminoso della storia, domina suggestivo e vitale il richiamo di Roma; le repubbliche comunali e i principati, dall'età di mezzo alla Rinascenza, tennero desto l'orgoglio degli Italiani: guerre, arti, munificenze di mercanti, splendori di corti; la rivoluzione francese dell'89 provocò incendi nel seccume medioevale di tutta Europa e portò, anche fra noi, concezioni di diritto, fierezza di milizie, novità di istituzioni che la delusione e il tradimento non valsero, poi, a distruggere.

"Napoleone con la sua superbia, co' suoi errori, con la sua tirannia fu fatale alla vecchia Repubblica di Venezia, ma utile all'Italia". "Bugiardo, ingiusto, tiranno, egli fu il benvenuto".

E' interessantissimo studiare come, nell'àlveo scavato dalle sue vittorie, si incanalasse la storia d'Italia: non solo egli impose i primi passi al risorgimento nazionale, secondo l'espressione di Ippolito Nievo dal quale riportiamo i brani virgolettati; ma perfino le gelosie politiche e le nemicizie infocolate dalla sua potenza entrarono in gioco a nostro favore.

Quando la corte austriaca sembrava accomodarsi, imparentandosi col Bonaparte arbitro ormai delle sorti d'Europa, proprio un arciduca d'Austria concepiva l'ardito disegno di liberare l'Italia dal giogo imperiale francese. *Liberare l'Italia*, per l'arciduca austriaco, voleva significare farsi uno Stato o, avendolo (come pochi anni dopo accadde), ingrandirlo a spese, s'intende, delle tirannidi circostanti...

FRANCESCO IV CONTRO NAPOLEONE, PER LA LIBERTA'

Parliamo di Francesco IV d'Austria d'Este, principe tanto insufficiente quanto ambizioso, che fece scontare ai patriotti illusi, con la crudeltà delle repressioni, la magnanimità degli incitamenti. Cominciò egli dall'avvicinarsi agli Inglesi, i più formidabili nemici della potenza napoleonica.

Per raggiungere le loro basi navali nel Mediterraneo orientale, sulla fine del 1810, partì da Vienna in incognito, accompagnato dal savoiardo Vittorio de La Tour, dimesso dall'esercito austriaco, da Fiquelmont, da Salburg, da Leveroni e da alcuni servi; traversò i paesi balcanici e, dopo un lungo percorso, raggiunse Salonicco. Da Salonicco, s'imbarcò per Smirne; e, da Smirne, sopra un vascello inglese, salpò in volta di Malta. Qui giunse l'11 maggio 1811, ed ebbe le prime intese per una sollevazione italiana contro Napoleone. Da Malta, andò a Cagliari, presso Vittorio Emanuele I, del quale sposò la figlia Maria Beatrice.

Il 28 agosto dello stesso anno, il conte de La Tour, per Francesco IV, Maitland e Bentinck, per l'Inghilterra, concertavano un'azione rivoluzionaria da svolgere in Italia. A questi accordi faceva riscontro una convenzione, fra l'arciduca estense e il reggente di Inghilterra, che regolava anche le condizioni finanziarie di un'impresa che il governo inglese intendeva largamente favorire.

In Albania e in Dalmazia si congiurava per la libertà delle Provincie Illiriche; in Sardegna e in Sicilia si ingaggiavano uomini sotto le direttive dell'arciduca Francesco; da Malta, l'emissario Leveroni procurava armi ed armati.

Però, in tutto questo, entravano molto i danari e le mire arciducali e inglesi, poco ancora la coscienza nazionale. Le forze raccolte servirono all'Inghilterra

e ai suoi alleati, e furono mandate in Ispagna a combattere gli eserciti francesi.

Così l'Italia forniva truppe a Napoleone e volontari all'Inghilterra: ad Alicante, combatterono Italiani contro Italiani. Ma tale fratricidio per conto di terzi accese più vivo nell'animo dei nostri il sentimento della Patria e il proposito di "spendere il sangue" come scrisse Santorre di Santarosa "per il terreno natìo, per la dignità propria, pei genitori, pei figli, e mostrare al mondo virtù italiana non adoperata a far poderoso altrui".

L'AUSTRIA CONTRO NAPOLEONE, PER LA LIBERTA'

Nel 1813, l'Austria riprende apertamente le ostilità contro Napoleone; l'Inghilterra ha fiducia nell'atteggiamento liberale assunto in quest'occasione dagli Asburgo e si disinteressa, perciò, dell'Italia.

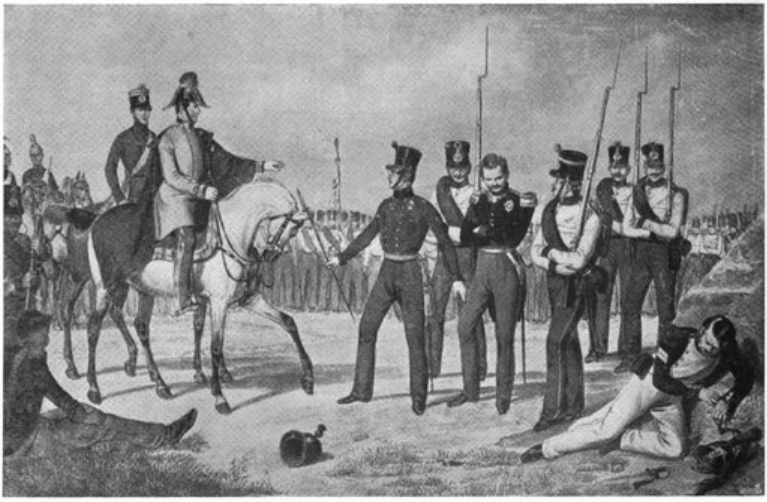
Dopo Lipsia, la potenza napoleonica tracolla.

Francesco IV non può congiurare più ai danni del despota francese... e occorre tempo perchè gli si presenti il destro per tentar lo stesso gioco a scalzare le ripristinate tirannidi. Intanto, a stornar qualche diffidenza, dichiara che tutto era stato da lui escogitato a favore dell'Austria, sua patria di adozione. (L'arciduca Francesco ebbe, poi, dal Congresso di Vienna, quello che il Giusti chiamò *guscio di castagna* modenese).

Dimessa la finzione liberale, gli Absburgo mostrarono la loro vera faccia nel Lombardo-Veneto.

Intanto, re, imperatori, arciduchi avevano, sia pure a loro profitto, stimolato i sentimenti nazionali. Gli Italiani continuarono a sperare eccessivamente in principi nostrani e in re stranieri: avevano compreso che occorrevano grandi forze e prestigio nominale e simpatie politiche e interventi e, quel che più conta... *non interventi!*

In essi era ben chiaro il concetto dell'unità d'Italia, sotto un monarca italiano che governasse costituzionalmente da Roma. L'idea di valersi dell'influenza di un principe nostrano, una volta lanciata, fece presa.



Arresto di alcuni ufficiali dell'esercito delle "Provincie Unite Italiane" dopo la battaglia di Rimini (25 marzo 1831).

IL ROGANTIN DI MODENA CONTRO TUTTI, PER LA LIBERTA'

Francesco IV, ricchissimo, ambiziosissimo, in fama di uomo energico, nato in Italia da madre italiana, potè autorevolmente illudere di essere atto a promuovere l'indipendenza nazionale. Il patriotta modenese Misley afferma che "non vi era in Italia alcun altro principe regnante su cui si potesse meglio contare"; e i congiurati, in un certo momento, si accordarono su quel nome. Il Misley fece, appunto, da intermediario tra i cospiratori e Francesco IV. Ciro Menotti, messo nel 1829 a parte di questo segreto, organizzò la rivoluzione nell'Italia Centrale.

Salito al trono di Francia Luigi Filippo d'Orléans, il quale aveva giocato per suo conto la grande partita della libertà, i liberali si lusingarono di averlo dalla loro; ma il nuovo re, per amicarsi l'Austria ed averne il riconoscimento, pare svelasse le trame dei patriotti italiani e di Francesco IV.

La tragedia è all'epilogo. Ciro Menotti, volendo prevenire la resipiscenza del duca, affretta gli eventi: a Modena e nel contado, divampa la rivoluzione. Francesco IV tradisce, inferocisce, impicca. Bologna, pure insorgendo, non muove a soccorso del Modenese, in omaggio al principio della "non intervenzione".

L'Austria, invece, interviene: manda le truppe e il boia. Il governo liberale di Bologna, per una formalità politica, arresta al suo confine i volontari modenesi sbandati e li disarma.

Luigi Filippo, in onta ai principi da lui stesso proclamati, tollera l'intervento armato dell'Austria contro la rivoluzione nell'Italia Centrale.

NOI E GLI ALTRI

Nei nostri rivoluzionari c'era il senso della politica estera prima che della costituzione dello Stato.

L'italiano è un popolo eminentemente giuridico il quale, in ogni tempo, ha fatto gran conto di tutto ciò che mostrasse forma e dignità legale, pur avendo sperimentato che le costituzioni, le convenzioni, i trattati sono per i governi quello che sono gli argini per i fiumi: servono ad incanalare il normale fluire degli avvenimenti, ma non sempre riescono a contenere l'irruenza delle fiumane.

Ciro Menotti, da una stampa dell'epoca.

L'interesse storico dei fatti, ora strepitosi d'armi e di crolli imperiali, ora sottili di trama sul filo arrotato delle ambizioni, delle passioni, degli intrighi; umili talvolta nell'insufficienza di taluni protagonisti, eroici nell'impeto ribelle popolare e nell'urto delle improvvisate milizie, sublimi nell'olocausto, vengono, con profonda sagacia, ricostruiti e abbondantemente documentati nell'opera dell'on. prof. Arrigo Solmi: *Ciro Menotti e l'idea unitaria nell'insurrezione del 1831*, recentemente uscita per i tipi della Società Tipografica Modenese.

Dopo questa lettura, ripensando al gioco liberale politico francese in Italia, sul principio dell'800, e agli atteggiamenti pseudo liberaleggianti assunti dall'Austria e dai suoi arciduchi contro la tirannide napoleonica, e al ripetersi dello stesso espediente, in seguito, sia contro l'Austria, sia per ismorzare o volgere a profitto la forza crescente della nuova coscienza italiana, vien fatto di concludere in questa sentenza: i potentati, nelle loro tregende, si guardino bene dall'invocare il Maligno, perchè, una volta presente nelle cose politiche, il diavolo non si caccia per esorcismo.

DANTE DINI

Le stampe che illustrano questo articolo provengono dalla "Civica Raccolta delle Stampe" di Milano.

I LIBRI DEL MESE

Luigi Orsini, il caro poeta de *Le campane di Ortodonico*, ci offre questa volta un libro di prose: *Casa paterna* (Treves-Treccani-Tumminelli, editori - Milano-Roma). E son prose nitide e schiette, dolci e luminose, che sanno rasserenare lo spirito e spesso commuoverlo con sobrietà di tocchi e di accenti.

Il poeta lascia la città grande "dall'ansia affannosa e dalla tensione suprema", e torna alla sua piccola patria "dai tetti rossastri, adagiata nella verde zona de' suoi cento orti. La città quieta dalla buona gente, che ha i nervi calmi. La città spalancata sulla campagna, fra colle e piano, cui i venti portano odore di erbe falciate e d'alberi in succhio": Imola.

Vi torna un giorno in cui cominciano le Rogazioni. E una processione per una festa della Madonna lo fa ridiventare fanciullo, e induce il suo cuore a ricordare l'infanzia, la casa dei padri, i primi studi, le prime gioie sincere e i primi dolori della vita. Ed ecco rievoca nostalgicamente la villa di campagna — chiamata la Palazza — e la passione di suo padre per la musica e per i fiori, e traccia un rapido quadro gustoso della vita provinciale romagnola sulla fine del secolo scorso. Poi... è la nostalgia di Ortodonico, la chiesetta ove lo guidava la madre adorata; poi l'Università e gli incontri a Bologna con grandi personaggi: il Carducci, il Pascoli, l'Oriani...

Con *Rinascita* del capitano Vittorio Pasini (Casa editrice Nemi - Firenze) torniamo alla tragica contemplazione della guerra.

Diciamo tragica, perchè l'autore è passato, dopo una logorante lotta spirituale, attraverso due guerre — quella di Libia e quella europea — e ne è uscito cieco d'occhi, ma con una vista intellettiva acuta e serena; il suo volume offre dunque una documentazione umana d'un valore inoppugnabile. Non è un letterato il Pasini, anche se laureato in filosofia; e il suo stile è semplice e mite, aderente alla dignitosa umiltà degli uomini forti che la vita ha provato in mille modi e che, senza trovar nulla di facile e di fortunato, son passati vittoriosi attraverso ostacoli e bufere. Ma la guerra è vista da lui con esattezza franca e schietta, senza cadere nelle esagerazioni in cui cadono spesso gli scrittori di trincea: che dipingono tutto o troppo brutto e terrorizzante o troppo bello ed angelico.

Basterebbe il passo dove l'A. descrive l'abbandono di tutto il suo essere, dopo la ferita, tra il fango del Podgora, o l'altro ove richiama i sogni deliranti che lo turbavano nel suo letto d'ospedale, per rendersi conto di come il Pasini possegga anche una franca efficacia espressiva, acutizzata dalla sofferenza... Libro umano, dunque, e savio, coraggioso, leale — come ben afferma Luigi Bonelli nella prefazione: libro d'uno spirito eletto.

Dalla quiete raccolta e pensosa delle evocazioni orsiniane, passiamo con Vittorio Tedesco Zammarano in tutt'altra atmosfera: tra le foreste e lungo i fiumi d'una nostra fiorente colonia africana.

La casa editrice Agnelli continua con questo volume, *Impressioni di caccia in Somalia italiana*, la bella serie dei libri d'avventure e di cacce iniziata con *Na giamba* del Marin e *Uoò baracà* del Fossati.

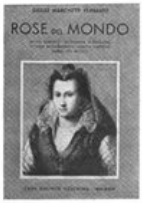
Anche qui, chi racconta è un esploratore coraggioso e instancabile. E il suo stile è schivo di fronzoli letterari, asciutto e obiettivo. Stile da diario di viaggio. Infatti i vari capitoli del libro non sono che la raccolta genuina di rapidi appunti di caccia, nelle regioni dell'Uebi e del Dafet. Nè sempre l'autore vuol mettere in valore episodi fortunati, coronati dal successo; ma talvolta non esita a ricordare lunghe e infruttuose ricerche, e allora lo scopo della narrazione è soltanto istruttivo: quello, cioè, di rivelare le abitudini di alcune bestie feroci, come i rinoceronti e i leopardi, ed il loro speciale atteggiamento di fronte al pericolo. Il libro perciò porta, oltre tutto, un contributo preciso allo studio della fauna somala.

Nella Collezione letteraria, storica e scientifica della Casa editrice Vallecchi, ottima davvero per la scelta delle opere, per l'accuratezza della compilazione e perchè il prezzo d'ogni libro è alla portata di tutti (tre lire), ecco un nuovo volumetto che reca in copertina un grande nome: *Napoleone*.

Un'altra biografia napoleonica? Ma Raffaele Ciampini, il giovane scrittore toscano, autore di questa recentissima storia, s'è fatto veramente notare, e non da oggi soltanto, per la serietà con cui ha studiato ed approfondito la vita del Grande — cui dedicò, già prima di quest'ultimo, altri due saggi: *Napoleone visto dai contemporanei* e *Conversazioni* — ed ha dimostrato di avere le migliori doti per una revisione storica illuminata e serena.

Napoleone è qui, ancora, il Grande che ha per meta spirituale l'impero di Roma; costruttore e ricostruttore di popoli, vincitore nelle opere di guerra: in quelle di pace. E se qualche riserva (non mai in forma di giudizio) non è sottaciuta nel quadro colossale dell'opera Sua, ciò non ne diminuisce, anzi ne valorizza, la superba grandezza.

Quali sono le *Rose del mondo?* Secondo Giulio Marchetti Ferrante, autore di questo interessante volume edito dal Ceschina, la bellezza di eccezione, quella che, oltrepassando una angustia cerchia, fa di una donna la "Rosa mundi", ebbe in retaggio quasi costante, in ogni paese e in ogni tempo, la tragedia e la catastrofe. L'opinione può esser tacciata di unilaterialità, ma è certo che il mistero della bellezza fu spesso quello del dolore. La storia insegna che quasi sempre la donna celebre si servì della propria bellezza per conquistare la potenza. Eccone cinque, fra tante: Giulia Farnese, Giovanna d'Aragona, Vittoria Accoramboni, Bianca Cappello, Maria dei Medici. Vale la pena davvero di seguirne le drammatiche vicende.



Ulrico Hoepli pubblica due nuovi volumi intesi alla divulgazione dei problemi più interessanti per ogni attività umana. Nel libro *Le frutta, i legumi e le verdure nell'alimentazione e nella terapia* del dott. Masoni sono raccolti i dati scientifici, le notizie storiche, le risultanze pratiche di esperimenti sulle frutta e sulle verdure ed i consigli che tecnici e medici hanno suggerito nei riguardi della frutta come forma di cibo a beneficio della salute dell'uomo. Della casa comoda e bella con poca spesa e poca fatica e del come sistemarla tratta il volume riccamente illustrato di Lidia Morelli, *La mia casa*, che con grazia squisitamente femminile e con criterio d'arte espone le norme e dona sapienti consigli perchè la dimora sia più lieta e meno aspra l'esistenza.

Un volume del quale è stato molto parlato quando uscì la sua prima edizione francese, *La crisi dell'Inghilterra nel secolo XX*, di Andrè Siegfried (Valentino Bompiani, editore, Milano - Collezione "Libri scelti"), appare oggi opportunamente in una chiara ed efficace traduzione italiana di Carlo Coardi. E la sua comparsa è tanto più degna di nota, in quanto che gli eventi maturatisi in Europa e particolarmente in Inghilterra in questi ultimi mesi confermano molte previsioni che l'autore faceva fino dagli inizi dell'anno scorso: onde lo studio ha, per molti aspetti, anche un carattere profetico. Più che un periodo di crisi, Andrè Siegfried considera il momento attuale, per l'Inghilterra, la conclusione ineluttabile di un'epoca storica. Non è in crisi, insomma, il magnifico popolo inglese; ma l'Inghilterra vittoriana, ancora troppo appoggiata ai principî e ai metodi del secolo XX. E' necessario che l'Inghilterra si riesamini da sè, senza pietà; il male che la circonda è cambiato; quello che formava il successo inglese del 1850 non potrebbe più dare il successo inglese del 1930: ecco la tesi, la cui bontà — lo ripetiamo — appare avvalorata dai nuovi orientamenti che hanno guidato la politica britannica recentissimamente. Forse non è inutile aggiungere che l'A. è un francese legato all'Inghilterra da vincoli personali, e che ha fatto la guerra nell'esercito inglese.

Si può scrivere un libro anche senza metter insieme un seguito di capitoli, anche senza una sola parola di testo? Si può, sì, colle fotografie: e che si possa lo prova egregiamente l'editore Mondadori con questi *Venti anni di storia mondiale - 1910-1930*, che si presentano al lettore attraverso trecento pagine di illustrazioni.

Un volume di imagini, dunque: ma imagini che sono documenti; e dicono di per sè stesse una parola tragica ed enorme: disordine: il disordine degli istituti nella storia di Europa di questi ultimi vent'anni.

Ma dal disperato disordine s'è generato, se pur con tanta fatica, l'ordine nuovo? E sulla sterminata tragedia, che qui è documentata da un mirabile e raro materiale fotografico — tutti i fronti, tutti gli eserciti, tutte le trincee — è nato il sole d'una nuova storia e d'una nuova gloria? Una risposta a tale interrogativo soltanto l'Italia Fascista può darla fino da oggi, e i documenti fotografici di questo bel volume lo provano luminosamente: quella che altrove può esser considerata luce e speranza per il domani, è già fortunatamente in Italia una manifesta affermazione del presente. Varie e diuturne sono le provvide forme di attività ricostruttiva, e viva è l'aderenza dell'anima tutta della nazione allo spirito animatore del Regime che ha creato un ordine nuovo, ha risolto con romana energia problemi assillanti.

Un contributo saldo e ben costrutto alla conoscenza del nuovo diritto statuale in stretta coerenza con lo spirito impressogli dal Regime fascista e dalla struttura corporativa, ha dato Guido Bortolotto con i due volumi *Lo Stato e la dottrina corporativa*, editi dallo Zanichelli di Bologna. L'A. ha cercato di elaborare le dottrine che ritiene fondamentali per il nostro ordinamento. Tali sono la dottrina della massa e dei valori sociali, quella delle persone giuridiche e dei rapporti di diritto pubblico; la dottrina della gerarchia in relazione con la superiore disciplina delle volontà individuali e collettive; la dottrina dell'interesse in rapporto coll'ordinamento corporativo. Tutta questa profonda e fondamentale materia è esposta dall'autore per semplici lineamenti che mantengono allo studio il carattere di *saggio*, specialmente dove non si è compiuta l'esposizione sistematica dei singoli istituti, per curare la spiegazione e lo svolgimento delle dottrine e dei principî fondamentali. La parte più direttamente dedicata all'ordinamento corporativo è un'analisi sintetica e robusta delle nuove realtà italiane, che gli stranieri studiano appassionatamente, intuendone l'originalità e la verità.

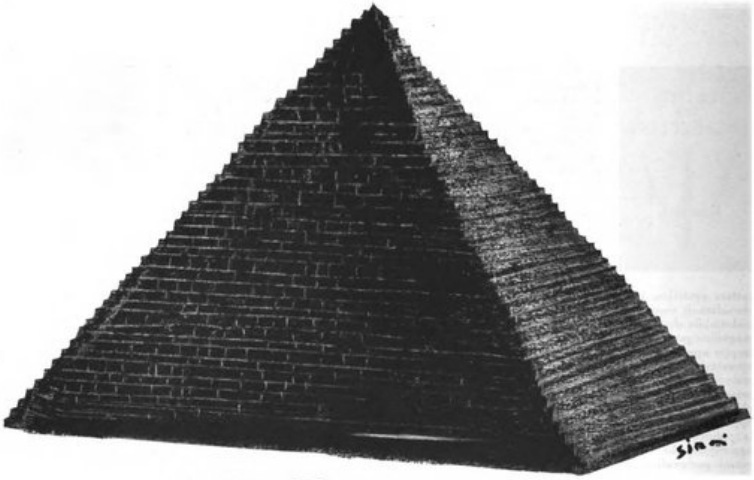
In una collana di Politica, Economia e Corporativismo diretta da Renato Caniglia, l'editore napoletano Chiurazzi pubblica un notevole libro di Sergio De Cesare dal titolo *Revisione*. Si tratta, come ben s'intende, dell'interessante dibattito internazionale sulla revisione dei trattati di pace. E l'autore parte dalla questione posta in così chiari e decisivi termini dal Duce nel discorso di Napoli: la "parità di diritto", parità che fu distrutta dal Trattato di Versailles. Esaminando acutamente l'art. 231 di tale Trattato, riflettente le responsabilità di guerra, il De Cesare si propone di sfatare la leggenda della colpa unica germanica nel conflitto, e giunge alla conclusione logica di creare la nuova storia sulla collaborazione dei popoli, basata — secondo la tesi mussoliniana — sulla parità giuridica.

Il volume si dedica poi alla discussione severa ed attenta di alcuni fondamentali problemi odierni, come il disarmo, la sicurezza, l'arbitrato e la collaborazione economica. E la disanima è fatta con sobrietà e con lodevolissima chiarezza: sicchè il libro, oltre che interessare i tecnici della politica e della critica storica, potrà essere di utile orientamento per tutti.

Il conflitto cino-giapponese in Manciuria ed a Sciangai ha richiamato sulle bocche di molti la parola "imperialismo", quale biasimo al Governo di Tokio. Il perchè è assai semplice: per i più l'imperialismo non è altro che sinonimo di violenza militare, e da ciò nasce una dannosa confusione di idee... Ecco un lato del problema che Giorgio Maria Sangiorgi studia e approfondisce con chiarezza e obiettività nel volume *L'imperialismo giapponese* (Nicola Zanichelli, editore - Bologna).

La formazione e l'ascesa della nazione nipponica è esaminata dall'autore nei suoi sviluppi storici, fino al momento attuale, particolarmente importante, in cui al suo imperialismo s'innesta un dramma profondo: contro l'Oriente o contro l'Occidente?

Un altro cultore appassionato di scienze politiche è Francesco Ernesto Lorizio, che col suo volume *Il discorso imperiale* (Licinio Cappelli, editore - Bologna) ci offre un saggio veramente notevole di introspezione storica. Movendo dal punto di partenza che tutta la storia antica fa capo a Roma, l'A. esamina le vicende italiane attraverso i secoli, in rapporto agli scrittori che le tramandarono ai posteri. E afferma "che il giorno che la storia d'Italia sarà riesaminata e rifatta da Italiani per gli Italiani, il travaglio spirituale nostro sui nostri secoli ci condurrà a conclusioni forse inaspettate". Ci condurrà, in ogni modo, a veder grandeggiare luminosamente l'idea immortale dell'Impero, cui il Fascismo ha restituito le ali.



ATEDEH

— Atedeh. Si chiamava così; non posso ricordare questo nome senza un fremito strano...

Chi raccontava era un uomo vecchio, dal volto glabro, dai capelli bianchissimi, ondulati. Guardava lontano davanti a sé, verso il mare; era l'ora del crepuscolo. Il piroscafo filava a grande velocità, infrangendo le onde, rese opache dal declinare della luce; il cielo chiarissimo si sbiancava a poco a poco raccogliendo tutti i suoi colori ad occidente, sulla linea dell'orizzonte, dove il sole sembrava immergersi nel mare.

Intorno al narratore, sul ponticello elegante, davanti al bar, erano adunate tre signore di diversa nazionalità; una giovane spagnola, due vecchie americane. Io ascoltavo con loro. L'uomo che aveva cominciato a raccontare parlava inglese, ma era uno spagnolo: aveva girato tutto il mondo, e quando il suo sguardo si fissava, non più sul mare aperto, ma su qualche persona viva, acquistava tutta la profondità di chi sa guardare negli animi per lunga esperienza, per memoria di infiniti paesi, e di svariate vicende.

Doveva essere vicino alla settantina, ma soleva camminare eretto, con qualche cosa di giovanile nel passo, nei movimenti, nell'impeto della conversazione. Parlava un inglese strano, nel quale alcuni accenti di passionalità tutta spagnuola sembravan talora singolari e quasi fuori di posto. Noi conoscevamo la sua arte di narratore e ascoltavamo con piacere.

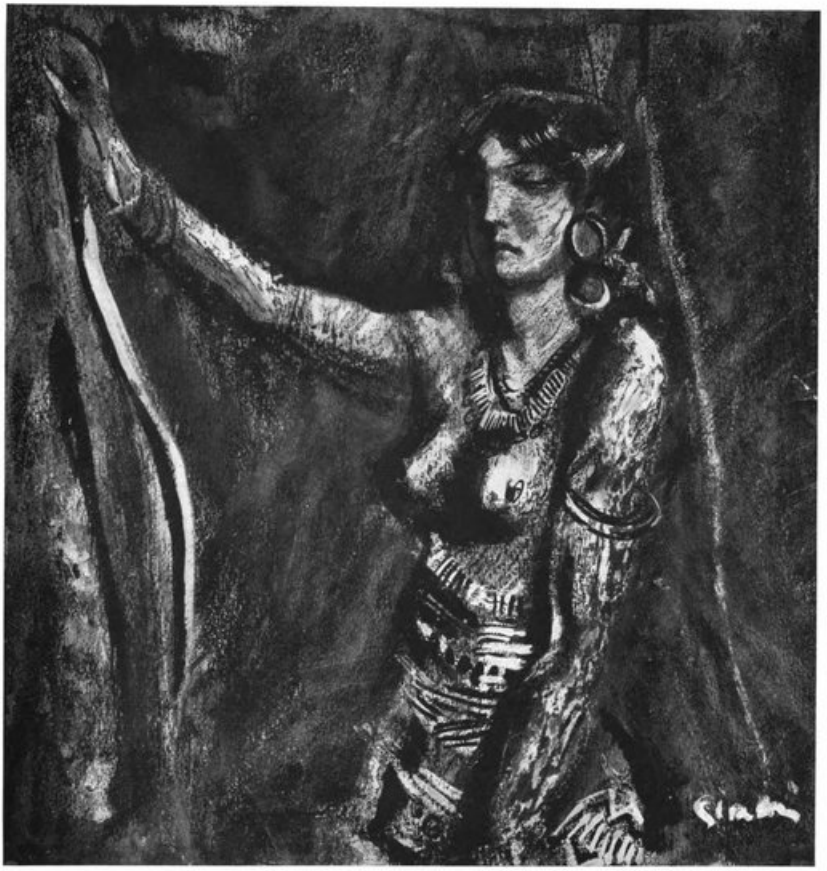
— Ho conosciuto molte donne nella mia vita; ma forse nessuna era bella come Atedeh. Era una donna araba; ma chi sa quali mescolanze di razze, negli antichi misteri degli *harem*, dovevano aver formato la sua razza. Arabo era lo sguardo, nero opaco, velato dalle lunghe ciglia sotto cui, a volta a volta, si nascondeva o si rivelava; ma il volto, di un ovale perfetto, faceva pensare alla più pura stirpe caucasica - il corpo impeccabile, simile a quello delle pure statue elleniche, era tutto bianco; il candore della sua pelle aveva qualche cosa che faceva pensare all'avorio: sembrava quasi un travestimento, sovrapposto sin dalla nascita, a un essere di razza scura. Le labbra eran di donna orientale, sopra tutto quando ella rideva, aprendo molto la bocca, e ponendo in mostra i suoi denti luminosi, come filari di perle.

" Non conosceva nessuna lingua europea; parlava solo arabo. Rammento, come se fosse ora, la prima volta che potei accostarla. Si era in un periodo torbido della vita egiziana; rivoluzioni, spiriti ribelli, congiure... La vita appariva fosca e cupa. Io mi ero rifugiato nella luce serena di Eliopoli, perché ero convalescente da una di quelle bufere dell'anima, che due o tre volte si attraversano nell'esistenza. Vivevo solitario, osservando quel torbido mondo di lotte. Avevo un amico arabo. Era un uomo a cui una volta, nel pieno di una rissa, ero riuscito per caso a salvare la vita con un gesto audace. Questi mi si era legato con una devozione senza limiti. Un giorno, vedendomi triste, mi disse: " Io voglio procurarti gioia. Ti farò conoscere una donna bellissima. Tu non ne hai mai visto una simile ".

" Sorrisi. E quando fu notte, andammo con la mia automobile un poco fuori del Cairo, lungo il Nilo, in una di quelle dimore formate da vere e proprie imbarcazioni, ancorate lungo il fiume, che sono i luoghi di piacere degli egiziani, e gli arabi chiamano col nome di *dhakabia*.

" La *dhakabia* di Atedeh era lussuosa. Si entrava per una passerella in una piccola saletta orientale, tutta ricoperta di pelli e di oggetti preziosi. Si saliva poi, per una scaletta, al piano superiore, per giungere in un grande salone che aveva le finestre aperte sul Nilo. Si udiva lontano qualche canto che si perdeva nella notte; penetrava dalle finestre, di tanto in tanto, qualche folata del vento fresco del fiume. Si era di febbraio; tempo di *ramadan;* solo di notte la vita araba si ridestava.

" Il mio accompagnatore mi lasciò solo nella grande sala. Mi guardai intorno; vidi un' infinita dovizia di eleganze voluttuose; pelli, tappeti di ogni specie, divani da una parte e dall'altra, piccoli tavolini decorati, armi preziose... Ad un certo momento, si sollevò una tenda, e in fondo alla sala si presentò, sorridente, Atedeh. Non sapevo chi fosse; non sapevo neppure il suo nome. Il mio accompagnatore non mi aveva voluto rivelare nulla. Ella mi guardò: mi sorrise; poi con le mani accennò alla sala dove si trovava come per dirmi: — Ti piace questo luogo? — Io le feci capire che mi piaceva lei. Rise forte; mi fissò negli occhi uno sguardo pieno di luce. Poi battè le palme: vennero, a quel richiamo, due servi nubiani, dalla consueta veste bianca, stretta ai fianchi con una sciarpa rossa; portarono delle guantiere colme di frutta d'ogni specie; di strani dolci e bevande di cocco. Deposero tutto e si ritrassero.



" Atedeh mi offriva ora una cosa ora l'altra e rideva. Non capivo perché; forse rideva alla gioia, alla giovinezza. Non poteva avere più di sedici o diciassette anni. Rideva. Poi, stanca di parlarmi a gesti, cominciò a esprimersi nel suo idioma soavissimo che io non intendevo. Era per me come una musica; cinguettava dicendo infinite cose ignote... Alternava i suoni aspirati e gutturali della lingua araba con le dolcezze delle ampie vocali aperte, abbandonandosi a inflessioni di voce che sembravano canti.

" Infine, stanca, illanguidita, appoggiò la testa al davanzale di una delle finestre, guardò verso il Nilo. Gli occhi le si velarono di pianto. Quale tristezza, quale dramma ignoto era nella vita fastosa di quella donna strana? Non potevo saper nulla; non avrei saputo mai nulla. Ma quel pianto improvviso dopo tanta allegria, quella tristezza languida, quel senso di scoramento, di fronte al fiume fatale, mi diedero un senso di pietà profonda. Senza volerlo, le presi una mano e la baciai; più forse con devozione che con amore.

" Ma Atedeh si scosse; come presa da un fremito; si volse a me; mi prese il volto con tutte e due le mani e senza baciarmi si abbandonò fra le mie braccia. Da quel momento fu solo la più mirabile donna d'amore che io abbia conosciuto nella mia esistenza...".

Le due ascoltatrici americane erano un poco irritate della piega del racconto, ma non volevano farlo vedere; invece, più scettica e sincera, fu la giovane spagnuola che disse:

" Ma, infine, tutto questo non era che una commedia... ".

Il narratore la interruppe bruscamente:

" No, mi intenda bene, non si trattava di una prostituta. Non volle mai da me nemmeno il minimo dono. Potevo a stento farle accettare dei fiori, quando andavo a trovarla. E vi ritornavo di frequente, ma a grandi intervalli. Non conoscevo la strada che conduceva alla *Shakabia;* ero completamente nelle mani del mio amico arabo, che frenava talora per delle intere settimane le mie impazienze: "Non si può, mi diceva, oggi non si può; domani nemmeno; forse, chi sa? fra quattro o cinque giorni...".

" Ed io aspettavo quel momento con un' indicibile ansia; cercavo di sapere qualcosa della sua vita: ma un mistero circondava Atedeh. Era impossibile sapere qualche cosa. Quando andavo a trovarla, sempre di notte, ella mi veniva incontro nella grande sala, con il suo sorriso soave. In certi momenti si attristava; e poi si lasciava prendere da un impulso disperato di amore; da un desiderio violento di gioia. Sembrava voler strappare, a quei pochi momenti, tutta la gioia di una vita destinata a spegnersi. Infine, si offuscava d'improvviso e io non potevo sapere perché. Qualche volta, cantava per me

alcune nenie arabe, soavissime, piene di tenui e dolorose modulazioni, e allora sembrava che non il suo dolore soltanto, ma il dolore del mondo, ma le passioni di tutti i tempi, vivessero in quel canto appassionato.

"Confesso che ero turbato. Avevo creduto che Atedeh potesse essere soltanto il conforto di un'ora della mia tristezza, e invece questa donna, senza parlare una lingua che io potessi intendere, mi aveva preso completamente. E non mi dominava solo per i sensi, ma per questo misterioso dolore, che sembrava il centro della sua vita.

"Interrogavo ansiosamente il mio amico, ma non potevo averne risposta. Egli diceva: "Non so; non so". Oppure: "Non si può dire". E si chiudeva in un mutismo inesorabile.

"Una sera avvenne un fatto strano. Ma quasi, a questo punto, non vorrei più raccontare...".

E il narratore si interruppe. Un'ombra velò i suoi sguardi limpidi. Ora non più la spagnola, ma le due vecchie americane insistevano perché egli andasse avanti, incuriosite.

"Ebbene, egli riprese, sentite... Una sera, Atedeh mi era apparsa più triste, più angosciata del solito. Aveva cantato con inflessioni di spasimo; a poco a poco, quelle modulazioni tenui e strane che sono proprie dei canti arabi, avevan preso in lei il suono di una implorazione, di un lamento, di un fremito di angoscia. Non intendevo le parole di quel suo canto, ma sentivo che tutto era lacrime e pensiero di morte. A un certo momento, s'interruppe bruscamente e si affacciò alla finestra; guardò verso il Nilo. Guardai anch'io; nell'ombra mi parve di intravvedere una piccola imbarcazione che si allontanava veloce, a lumi spenti. Atedeh fu presa da un'ansia vivissima: mi disse alcune cose che non potevo capire; mi guardava fissa negli occhi, come per farsi intendere; poi tacque, e con un gesto ansioso mi supplicò di andarmene. Conoscevo quel gesto che significava congedo; ma quella sera Atedeh lo fece in un modo diverso; ansiosa, spaurita, come di fronte a una minaccia. Non potevo lasciarla così. Non potevo aspettare ancora tanti giorni prima di rivederla, e osai domandarle un appuntamento per il giorno dopo. Nella sua lingua sapevo dire solamente: *domani*. Le presi il volto pallido tra le dita; la baciai in fronte; la guardai negli occhi con infinita pietà e le chiesi: *bucra?* domani?...

"Atedeh fece un cenno negativo, sconsolato, e dai suoi occhi belli vidi scendere le lagrime. Piangeva, così, senza scomporre il volto, guardando fissa e accennando di no.

"Questa è l'ultima immagine che serbo di lei. Non dovevo vederla mai più.

"Il giorno dopo, interrogai a lungo il mio arabo, ma egli non volle dirmi nulla. Alla sera gli chiesi di accompagnarmi alla *dbakabia*. Egli non voleva; lo trattai male; imprecai; finalmente l'arabo mi disse: "Andiamo, e che Allah ci protegga, ma sarai triste per non avermi ascoltato".

"Non disse altro, e prese a guidare la mia automobile. Era l'ora del crepuscolo; quasi annottava; quella giornata, al Cairo, era stata torbida di disordini; nel quartiere di Bulac la plebaglia aveva preso a sassate le carrozze tramviarie; le automobili pubbliche erano in sciopero; qualche automobile privata era stata fermata dai tumultuanti, con pericolo degli europei. Passammo attraverso la città, per allontanarci lungo il Nilo. Ma quando fummo in vista della *dbakabia* di Atedeh, un'ombra ferma in mezzo alla strada, ci sbarrò il cammino. L'arabo fermò la macchina. In mezzo alla via si vedeva un uomo solo, alto, vestito alla foggia dei beduini. Il suo volto non era oscuro come quello degli abitatori del deserto; ma aveva il pallore tipico degli aristocratici arabi. Era un uomo anziano, forte, armato, con l'aspetto di persona abituata a comandare.

"Il mio amico scese di macchina e si gettò ai suoi piedi facendo atto di rispetto. Il beduino gli disse poche frasi violente; l'altro rispose a lungo, prolissamente: sembrava che volesse giustificarsi; io non capivo di che cosa. Cercavo di intervenire, ma i due uomini non si curavano di me. Allora, senza badare a loro, ritornai alla macchina e mi attaccai al volante per riprendere il cammino; ma sùbito mi fu puntata alla fronte una rivoltella. Il beduino mi minacciava, guardandomi sereno, senza sdegno; sembrava quasi mi studiasse, contento della mia immobilità. Sùbito tentai di prendergli il braccio che impugnava la rivoltella; ma allora il mio amico arabo — quello a cui avevo salvato la vita — non esitò a venirmi dietro le spalle e a colpirmi alla tempia, forse col pugno, forse con un oggetto metallico... Rimasi stordito, chino sul volante della mia automobile.

"Quando ripresi i sensi era già notte. Mi guardai intorno, feci uno sforzo per capire quello che mi era successo, e vidi subito davanti a me, in direzione della *dbakabia*, le fiamme di un incendio.

"Abbandonai la macchina: mi misi a correre verso quella direzione. A mano a mano che mi avvicinavo, la visione dell'incendio si faceva più chiara. La casa natante presso le sponde era avvolta nelle fiamme; attraverso gli alberi che costeggiano il fiume io vedevo, sulla sponda oscura, le grandi lingue rosseggianti che terminavano in un nembo di fumo; all'intorno, sull'acqua, un riverbero rosso si distendeva per parecchi metri, e l'acqua sembrava tutta intrisa di sangue. Non si udivano voci umane. L'incendio compiva la sua opera in silenzio assoluto.

"Quando fui davanti alla *dbakabia* vidi soltanto che la passerella era stata spezzata; ed erano stati infranti tutti i legami che avvincevano la casa con la sponda. Già le fiamme si attenuavano; già le lingue rosse si afflosciavano, perdendosi nel fumo umido e opaco che avvolgeva la casa natante. Una angoscia sempre più viva mi dominava; volevo fare qualche cosa; volevo andare sopra quelle tavole accese, ma era impossibile; gridai con tutte le mie forze: Atedeh! Atedeh!

"Ma la mia voce si perdeva nella notte.

"A un certo punto, gli ultimi resti della *dbakabia* precipitarono fragorosamente; le fiamme si estinsero nell'acqua, non più sanguigna ma nera, e non rimasero che pochi rottami abbandonati alla corrente.

"Io gridavo ancora quel nome; ancora nelle tenebre oscure speravo d'intravvedere quel volto soavissimo; quegli occhi di pianto; ma ormai Atedeh non era più che un ricordo.

"Due giorni dopo rividi l'amico arabo. Mi chiese perdono di ciò che aveva fatto; disse che era stato per salvarmi la vita: "E Atedeh?" gli chiesi.

"Con un gesto chiaro e preciso mi indicò che era morta.

"E quel beduino che ho veduto sulla strada chi era? Ha bruciato lui la *dbakabia?*

"Sì, rispose. Era il padrone e doveva fare così.

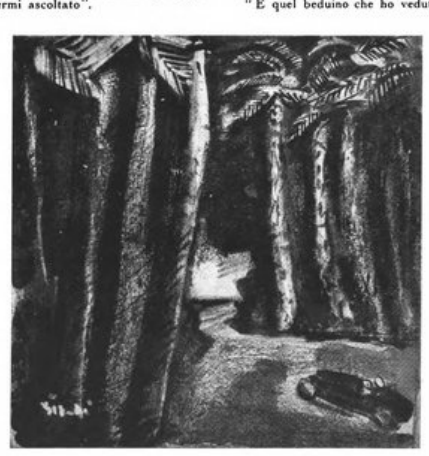
"Non potei avere altre spiegazioni.

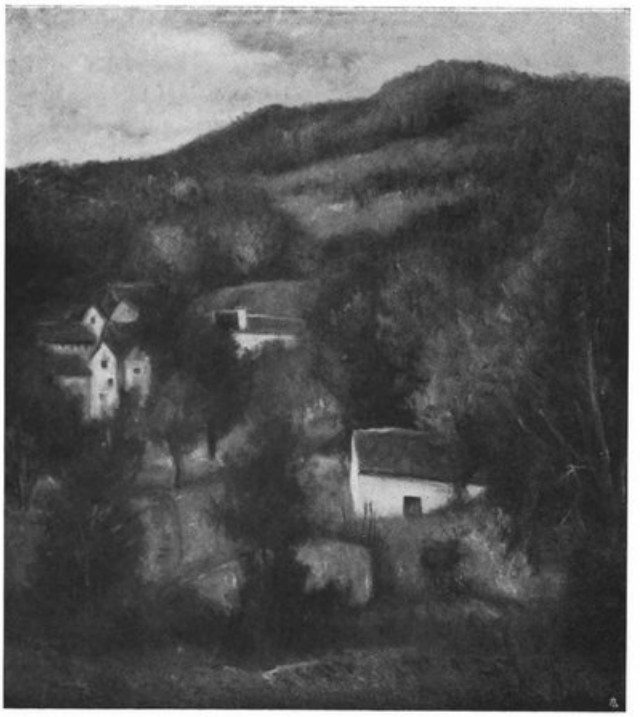
"In che modo quell'uomo era il padrone di Atedeh? Come viveva quella creatura di sogno e d'amore? Non seppi mai nulla.

"Quell'imagine rimane legata, nella mia memoria, a quel canto fatto di lagrime e di spasimo, e a quella grande fiammata sul Nilo, nella piena notte. Vi ho detto: è un nome di tristezza, e non posso pensarlo, senza provare di nuovo un fremito d'angoscia".

Nel dire queste parole, il narratore riaccese la sua breve pipa che si era spenta; e si allontanò da noi. Entrò nel bar ancora illuminato, ordinò un *whisky*; poi riprese a fumare e offerse alle sue amiche una partita di *bridge*.

VALENTINO PICCOLI





Amerigo Canegrati: *In Val Vigezzo.*

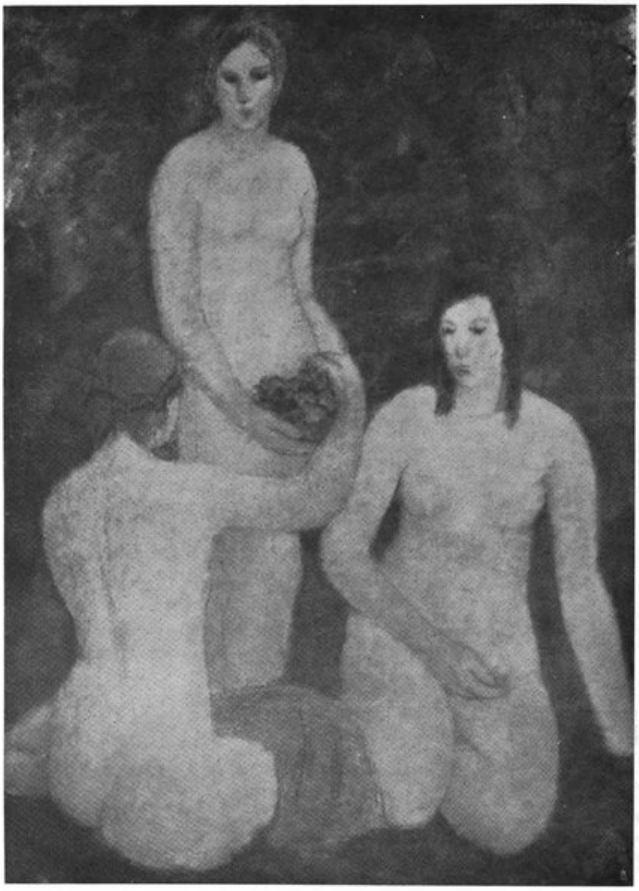
LA TERZA MOSTRA DEL SINDACATO FASCISTA DELLE BELLE ARTI DI LOMBARDIA

La terza mostra del Sindacato, riunita come le precedenti nelle Sale del Palazzo della Permanente, che pur sfruttare con sagaci accorgimenti fanno sospirare il giorno del trasloco nel nuovo Palazzo al Parco, va considerata sotto due punti di vista, quello degli artisti e quello del pubblico.

Per il progresso dell'arte, per il vantaggio degli artisti, per la soddisfazione e l'educazione del pubblico, le due opinioni dovrebbero convergere in un unico accordo, ma la realtà pratica, irta di difficoltà materiali e morali, porta purtroppo a conclusioni piuttosto divergenti. Gli organizzatori si sono prodigati nel loro compito incredibilmente arduo di conciliare i desideri e le necessità degli artisti sindacati con le esigenze del pubblico e nei limiti ristretti della loro possibilità hanno raggiunto un risultato quale non si poteva pretendere migliore.

Il visitatore ignaro della fatica organizzativa trova tuttavia che per gli artisti si sono avuti riguardi talvolta indulgenti, mentre non si è tenuto conto adeguato dello stato d'animo singolarmente confuso e delicato in cui si trova oggi il pubblico rispetto all'arte. Quattrocento artisti avevano presentato quasi un migliaio di opere, che praticamente avevano già passata una precedente selezione; di queste 446 sono state respinte e ben novantadue autori hanno dovuto rinunciare all'onore di partecipare alla mostra.

Parrebbero eloquenti e decisive queste cifre per attestare la rigorosa attenzione prestata nella scelta delle opere esposte. Eppure corre tale un divario di tendenze, di maniere, di valore fra le cinquecento opere rimaste, alcune sale sono in contrasto così stridente col movimento, indefinito ma evidente, di rinnovamento che in tutti i migliori si nota, certi espositori sono in così violento disaccordo coll'ideale comune che s'indovina, per fortuna, in molti altri



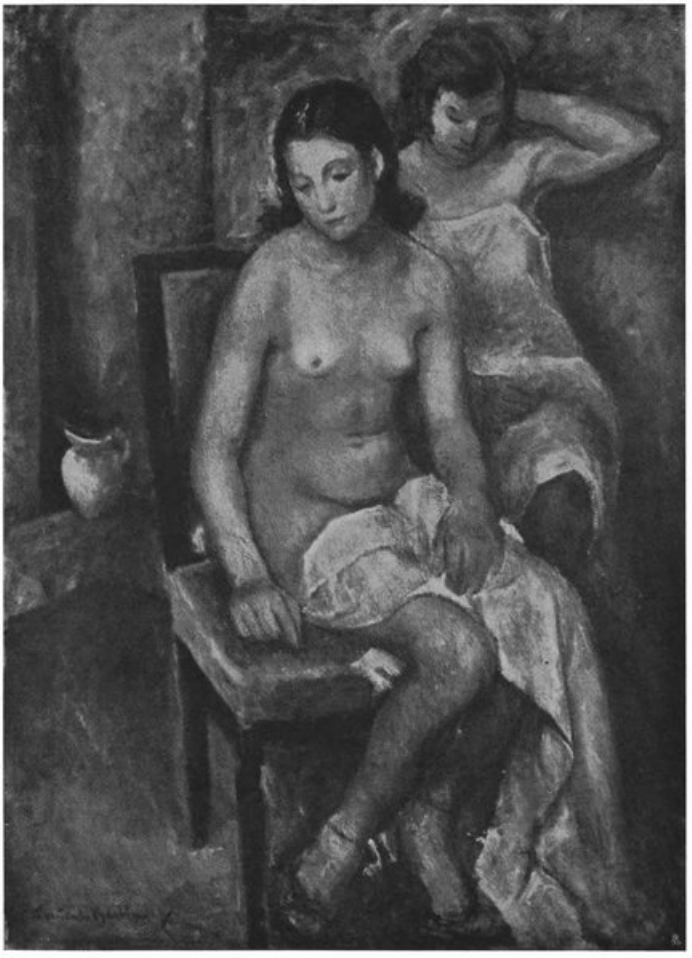
Carlo Bellesia: *Ragazze dopo il bagno.*

artisti, da far pensare se un rigore raddoppiato nell'accettazione delle opere non sarebbe da preferire.

La raccolta è vastissima, la sfilata delle forze è imponente, ma il pubblico esce dalla Mostra più disorientato che mai e il buongustaio, non improbabile acquirente di quadri o di sculture, può pensare con nostalgia alle piccole mostre delle gallerie private.

In ogni modo la Mostra, se dal punto di vista egoistico lascia desiderare una più decisa orientazione, riesce nella sua vastità molto istruttiva. Il distacco della nuova generazione dagli schemi accademici del passato e dalle snervate ipocrisie della maniera romantica è ormai un fatto compiuto in tutti quelli che meritano il nome d'artisti. Altrettanto vero è però, che questa terza Mostra non ci ha rivelato nella pittura un gruppo compatto e omogeneo di autori come quello che ci fa ricordare con entusiasmo gli alfieri del Novecento nella prima esposizione del Sindacato.

E sono i loro nomi che eccellono anche in questa terza rassegna dell'arte lombarda. Tosi, Pratelli, Carrà,



Contardo Barbieri: *Nello studio.*

Funi, Salietti e pochissimi altri figurano tuttora come il nucleo centrale della pittura dell'arte lombarda, anche se le opere esposte non sono sempre le più rappresentative, anche se l'attività di qualcuno è volutamente ricordata da un solo quadro e non dei più recenti.

Carrà fa atto di presenza col quadro del *Bove*, che non aggiunge nulla a quanto si ammira della sua arte duttile ed esperta. Anche la *Crocifissione* del Funi non porta in sostanza un contributo nuovo alla solida fama dell'autore. Alberto Salietti sfoggia nel suo quadro di figura più che nel paesaggio e nella natura morta, vigoria di riflessi e vivacità d'armonie cromatiche.

I paesaggi di Tosi sono sempre alla quota più alta per la schietta naturalezza della sua pittura, ricca di tutti i toni più vari ma sempre contenuti con sovrana maestria in uno spontaneo equilibrio.

L'affermazione di Esodo Pratelli in confronto delle mostre precedenti è più decisa. Fra il suo quadro *L'attesa*, abilmente disegnato, composto con sicurezza, dipinto con raffinata morbidezza e i due paesaggi, vi-

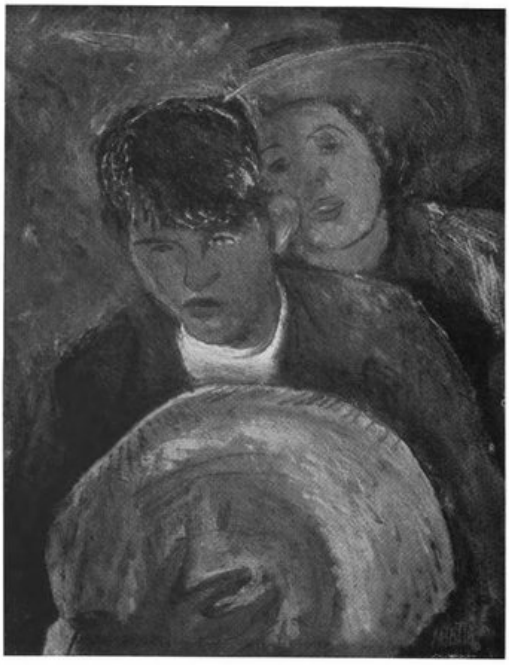
gorosamente sentiti ed espressi, Pratelli mostra, qui, una sensibilità pronta e profonda, una padronanza tecnica, una varietà di mezzi, di cui precedentemente forse non ci aveva dato una misura così evidente.

Fra coloro, che hanno un nome ormai ben noto, s'affermano ancora De Grada e Cesare Monti con paesaggi di temperamento diverso ma di equivalente interesse. Giuseppe Montanari, che espone il quadro vincitore del Premio Carnegie a Pittsburg, è tra le figure salienti della Mostra.

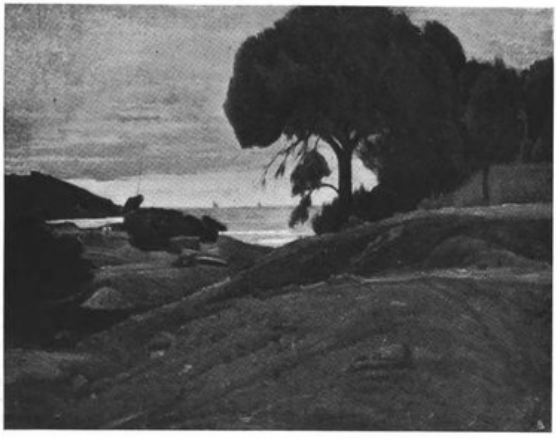
Bergamo ci rivela Contardo Barbieri, premiato per un quadro rappresentante due fanciulle, ma forse più maturo ed elevato in un paesaggio alpino, costruito con ammirevole rilievo e con religioso amore per la bellezza della montagna. Canegrati è accanto ai migliori con un fresco paesaggio di Val Vigezzo, che seduce per la trasparenza dell'atmosfera e la delicatezza dei toni.

Umberto Lilloni, ricco di talento, espone opere di contrastante tecnica, preludendo a future realizzazioni immancabili. Mantova ci manda Arturo Cavicchini, che conta senza dubbio fra le più sicure promesse.

Un successo meritato coglie



Guido Paolo Pajetta: *Contadini.*



G. Cesare Vinzio: *Autunno.*

Giuseppe Montanari:
I pescatori.

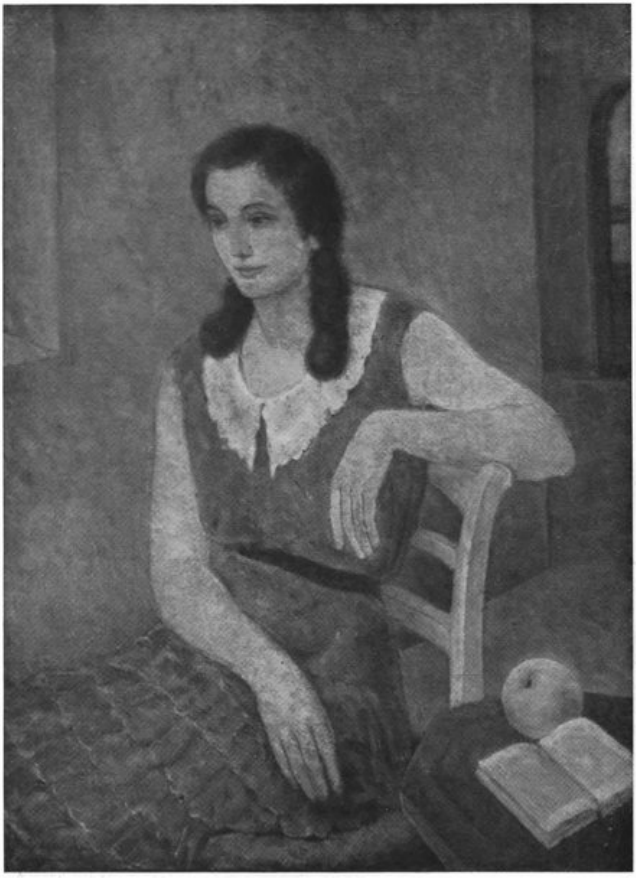
Alberto Salietti:
Ciociara.

Guido Pajetta per le sue squisite qualità di colorista. Graziani, Usellini, Del Bon, Morelli, Carlo Prada, Arata, Breveglieri, Moreli, Usellini meriterebbero tutti un cenno particolare e attento.

Carpanetti espone una tela, sempre di grandi dimensioni, che certamente non riuscirà convincente per l'esagerata retorica e l'ampollosità pretenziosa dell'esecuzione. E' innegabile però che il quadro, benchè non rifletta una genuina maniera dell'autore, segna nella fattura un passo notevole sulle precedenti composizioni.

La schiera dei giovani nuovi alle mostre del Sindacato racchiude energie promettenti per ardore di studio e vivacità di temperamento. Oscar Sorgato è certamente fra i più completi; Nino Strada vale più di quanto appaia dal suo quadro *Ufficiale degli Alpini*, come lascia capire l'altra sua tela dei tipici puledri. Gennari, Occhetti, Soldi si faranno valere presto.

Diverso da questi, in pieno travaglio artistico è Leonardo Borgese, il quale rivela attraverso l'agitata ricerca di effetti una sensibilità quasi morbosa del colore, che darà risultati più solidi quando l'esperienza e l'osservazione gli avranno tracciato una strada sicura ed una meta precisa.



Paolo Graziani: *Fanciulla in verde.*

Si deve nominare anche Ernesto Pisani, il quale in due tele di ispirazione forse non troppo originale, dimostra una morbida eleganza di disegno e di colore.

La Mostra della scultura, rappresentata da un numero limitato di lavori, ma in compenso d'un valore medio molto elevato, rivela nei suoi artisti vigore, serietà e sincerità. Carlo Pizzi, Aldo Bergonzi, Angelo Bertolazzi, Carlo Bonomi sono all'avanguardia della valorosa schiera, che ha saputo offrire in questa rassegna un panorama confortante della scultura lombarda d'oggi. Come pietoso omaggio è stata raccolta in una saletta la mostra retrospettiva dello scultore mantovano Lorenzetti, morto a ventitre anni, quando la Biennale di Venezia gli aveva già dato fama.

Il ritratto d'uomo di Carlo Pizzi è opera di un temperamento autentico di scultore. Su piani diversi stanno *Maternità* del Bergonzoni, modellata con austera semplicità, e la statua del *Centometrista*, com-

Cesare Breveglieri: *Mammina.*

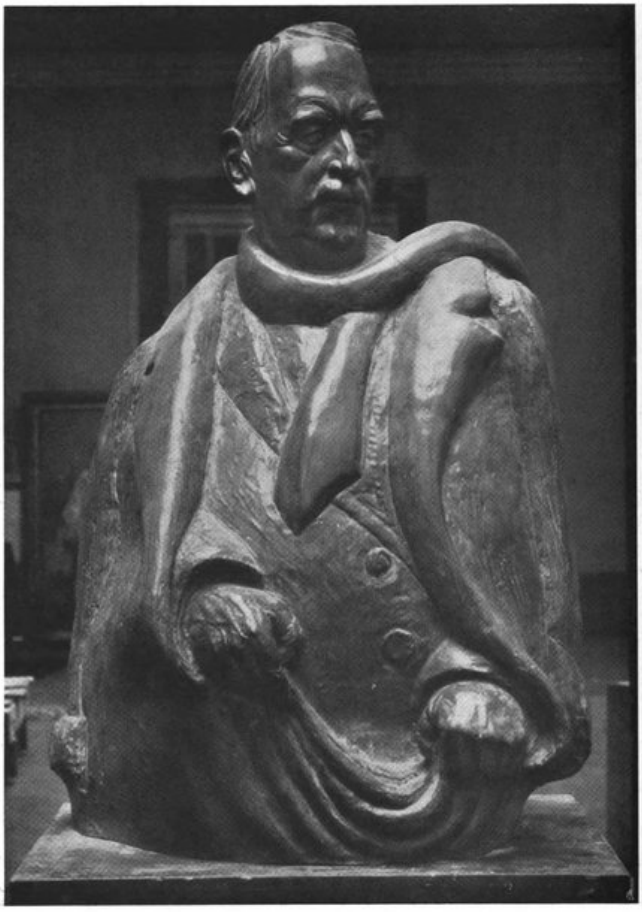
piuta dal Bertolazzi con sorprendente abilità, che sono fra le opere di scultura più osservate della Mostra.

Al secondo piano del Palazzo della Permanente è riunita una mostra di bianco e nero, alla quale hanno collaborato anche artisti di altre regioni italiane. Sironi, Tosi, Semeghini, Carrà, Bartolini, Salietti, Vitali, Sinopico, Morelli, Guidi, Marini ed altri, degni tutti d'ogni considerazione, espongono disegni e acqueforti, che si guardano con vero gusto, vivo interesse e sentito orgoglio per i nostri artisti.

L'ampia rassegna d'arte del Sindacato è completata da due piccole ma accurate mostre, di architettura l'una e di scenografia l'altra, delle quali si trae motivo di schietta soddisfazione per lo spirito di modernità e d'intraprendenza che ne emana.

Non sarà inopportuno completare questo riassunto elencando i premi assegnati in occasione della Mostra:

Premî Principe Umberto: per la pittura, alle opere



Carlo Pizzi: *Ritratto.*

Nello studio di C. Barbieri e *Pescatori* di G. Montanari; per la scultura, al *Ritratto d'uomo* di Carlo Pizzi.

Medaglie d'Oro del Ministero dell'Eduzione Nazionale: per la pittura, alle opere *Fanciulla in verde* di Paolo Graziani e *Donne al mare* di Oscar Sorgato; per la scultura, alla *Giovane madre* di Carlo Bonomi; per il bianco e nero, a Pio Semeghini.

Premî del Comune di Milano: per la pittura, alle opere *Cime di Fopp* di Contardo Barbieri; *Pescatori* di G. Montanari; *In Val Vigezzo* di A. Canegrati; per la scultura, al *Centometrista* di Angelo Bertolazzi.

Premî della fondazione Guido Ricci: ai dipinti *Strada ed ulivi* di Raffaele De Grada e *Il Coro* di Gianfilippo Usellini.

Premio della fondazione Luigi Cassani al quadro *Il Mendicante* di Alberto Vitali.

Premio Vincenzo Stanga per l'incisione, diviso a metà fra Alberto Salietti e Alberto Vitali. P.

Scalone del Palazzo del Comune a Verona.

(Fotografia del Dr. Paul Wolff)

Allegato alla "Rivista Illustrata del Popolo d'Italia" n. 3 - (Marzo 1932 - X)

Pompei - La "via delle Tombe" con il monumento sepolcrale di Arrio Diomede.

LE FIRME DEI "VISITATORI" DI POMPEI

Alessandro Dumas, in quel suo ormai introvabile volume intitolato *Le corricolo*, ove si tratteggiano a vivissimi colori molti aspetti della storia dei Borboni di Napoli e si descrivono assai bene i caratteri della vita cittadina nella capitale del Regno delle Due Sicilie, racconta di un inglese che per visitare Pompei scelse come guida un *lazzarone*.

Erano strani tempi, allora, e l'epoca cui l'illustre romanziere accenna non era più nemmeno la sua. Regnava in Napoli, Ferdinando I, il famoso re Nasone, e la custodia degli scavi, che da una cinquantina di anni soltanto si andavano svolgendo in Pompei, era affidata alle cure dei cosidetti *invalidi*, o grandi mutilati delle ultime guerre.

Non era permesso di accedere alle "ruine" se non trascinandosi al fianco di uno qualunque di essi, ed ecco perchè quel *lazzarone*, che l'Inglese aveva scelto per compagno, ne fece assoldare dal suo cliente, volta per volta, tre, uno cieco, uno zoppo ed uno sordo.

Mercè tale stratagemma, il buon figlio di Albione potè compiere le tre cose che più dell'altre erano proibite in quei tempi: parlar male del re, copiare gli affreschi e rubare una statua. L'altra cosa — quella di apporre la sua firma sui muri e deteriorare così una parete — potè concedersi completamente il lusso di farla, perchè a quei tempi non sembra fosse proibita. Fu per noi posteri un bene? Fu un male?

Inutile dire che guai al giorno d'oggi a chi volesse imitare le gesta di quel galantuomo. La Soprintendenza dei Monumenti ha stabilito un premio per i custodi che sorprendono un individuo o un forestiero nell'atto di imbrattare con uno scritto qualunque le pareti affrescate o non affrescate. Ne consegue che si può giurare di non vedere altri "graffiti" su di esse, all'infuori di quelli che vi tracciarono gli antichi abitanti: sgorbiature incise a punta secca dentro e fuori le case, date, ricordi, versi celebri, poemetti, parole di amore, imprecazioni oscene, epigrammi, ingiurie.

Una così ardua e severa vigilanza, è, si può dire, di ultimo modello. Negli anni decorsi, malgrado vi fossero leggi e disposizioni al riguardo, essa non veniva esercitata con troppo zelo, sì che più volte i nipoti dell'inglese di cui parla Dumas, o i suoi compagni di altra lingua e di altre terre poterono lasciare, vuoi a matita, vuoi a punta dura, una traccia del loro passaggio per quei luoghi fatti sacri dal tempo, dalla gloria, dal dolore, dall'arte e dalla scienza.

Sulla scorta della storiella che racconta Dumas, io mi proposi di ricercare *le firme dei visitatori di Pompei*. "Chissà — dissi tra me — se tra le tante di ignoti non mi venga fatto di trovarne qualcuna che richiami alla mente qualche illustre personaggio e il suo breve o lungo soggiorno nella Napoli borbonica?". Certo, a primo parere, "l'illustre personaggio" non avrebbe dovuto danneggiare una parete antica, anche se quel danneggiamento fosse stato a lui consentito di fare; ma se si pensi che Pompei non era considerata altro che un'enorme cava ove poter pescare tesori, e i ruderi delle sue belle dimore nient'altro che oggetto di vana curiosità, l'atto che ai nostri giorni deve ritenersi assolutamente vandalico poteva facilmente esser compiuto e trovare qualche giustificazione.

La ricerca era tutt'altro che facile. Si trattava di assodare quali case erano state scavate per prime, e questo in verità non era un problema difficile a risolvere. Purtroppo però di quelle case ben poco rimane in piedi, sia perchè, al tempo dei primi scavi, esse furono tutte interrate, dopo che vennero frugate in ogni canto, sia perchè dalle loro pareti vennero asportati gli intonachi "a fresco" per farne dono a *gente di riguardo* o adornarne le sale del Museo.

L'ingresso agli scavi, al tempo dei Borboni, era situato all'estremità della via delle Tombe. Si entrava nella città morta, passando attraverso il suo cimitero. Era, ed è ancora oggi, quello l'angolo più suggestivo di Pompei. E' là che si trova la magnifica villa di *Arrio Diomede*, vasto cimitero a sua volta, perchè dal suo ampio criptoportico vennero riportati alla luce ben venti scheletri. Era là quella che fu detta *la villa di Cicerone*, grandioso edifizio fatto interrare dai primi scavatori. E' là, infine, che si ritrovano tutti quei monumenti sepolcrali che rividero per primi la luce, quasi che Pompei risorgente avesse voluto presentarsi al volto attonito dell'umanità con la figura dolente ma tranquilla di una morte serena, e non già con quella travagliata dal dolore.

La Via delle Tombe non è altro che un magnifico peristilio, per ove i Romani, questi eterni passeggiatori dell'antichità, potevano accedere alla porta di Ercolano. I sepolcri che la fiancheggiano si sono conservati intatti come al giorno in cui

uscirono di mano dell'artista: soltanto il tempo ha deposto su loro quella magnifica tinta cinerina, quella vernice dei secoli, che rappresenta la suprema bellezza di ogni architettura.

Sono rari i visitatori che oggi vanno ad esplorare l'interno di quelle tombe. La maggior parte di essi si accontenta di guardare l'esterno del monumento. Eppure è lì — sulle pareti nascoste dei colombari — che si trovano a migliaia le firme e le scritte dei turisti di un secolo fa, come è sulle pareti del bagno di Diomede o su quelle della casa di Sallustio che si vede incisa, con un temperino od un chiodo, l'invocazione o il saluto augurale dei vandalici esploratori.

E' facile comprendere perchè il visitatore che oggi attraversa Pompei non si indugi a osservare minuziosamente quei tratti di rovine. Esso arriva in quei luoghi stanco dall'aver percorso tutta una città e getta uno sguardo distratto al cimitero di essa. Non così una volta, quando quel cimitero rappresentava l'unica parte degli scavi e la villa di Diomede era la sola restituita alla luce.

Gli scavi sistematici della città morta furono incominciati, com'è noto, nel 1748, per ordine di Carlo III di Borbone. Quanto tempo intercorse da quel primissimo giorno fino a quello in cui "un visitatore" mise piede in Pompei?

Per quante ricerche abbia fatto, la più antica firma che ho rinvenuta incisa sulle pareti rimonta al 1780: trentadue anni dopo che il piccone ebbe dato il suo primo colpo nel lapillo e nella cenere! Essa si ritrova nella quarta stanza a sinistra della villa di Diomede e fu tracciata da un certo *Henri Winburn*. E' quasi illeggibile, ma porta ben chiara la data: 1780!

Così semplice e concisa, quella scritta rievoca tutto un passato e dà a Pompei un'aria più profondamente misteriosa di quella donde la vernice dei venti secoli non l'abbia circondata! 1780: in Francia non era scoppiata ancora la rivoluzione, e Luigi XVI regnava inconsapevole delle minacce che si addensavano sul suo povero capo. In Napoli, suo cognato, Ferdinando IV regnava già da ventun'anni, anch'esso ignaro dei pericoli che erano per colpire il suo regno.

Quell'*Henri Winburn* che si era recato a visitare i primi scavi di Pompei, da qual paese vi era giunto? Attraverso quali disagi? Con quali complicati e costosi mezzi di trasporto? 1780: era un'epoca quella in cui affluivano in Napoli stranieri in gran copia e tra essi moltissimi inglesi e tedeschi. Venne poi la volta dei francesi, ma per trovare qualche traccia del loro passaggio bisogna che si svolga tutto il terribile periodo che va dalla Rivoluzione al tempo di Giuseppe Bonaparte e di Gioacchino Murat. In quell'epoca, infatti, non doveva essere molta la gente che viaggiava e meno ancora quella che si concedeva il lusso di andare a visitare gli scavi di Pompei, proceduti, del resto, molto a rilento.

La dominazione francese fu quella che fece giungere in Napoli a migliaia i sudditi di Napoleone, ed ecco che le loro firme, sulle pareti di Pompei, ne fanno testimonianza.

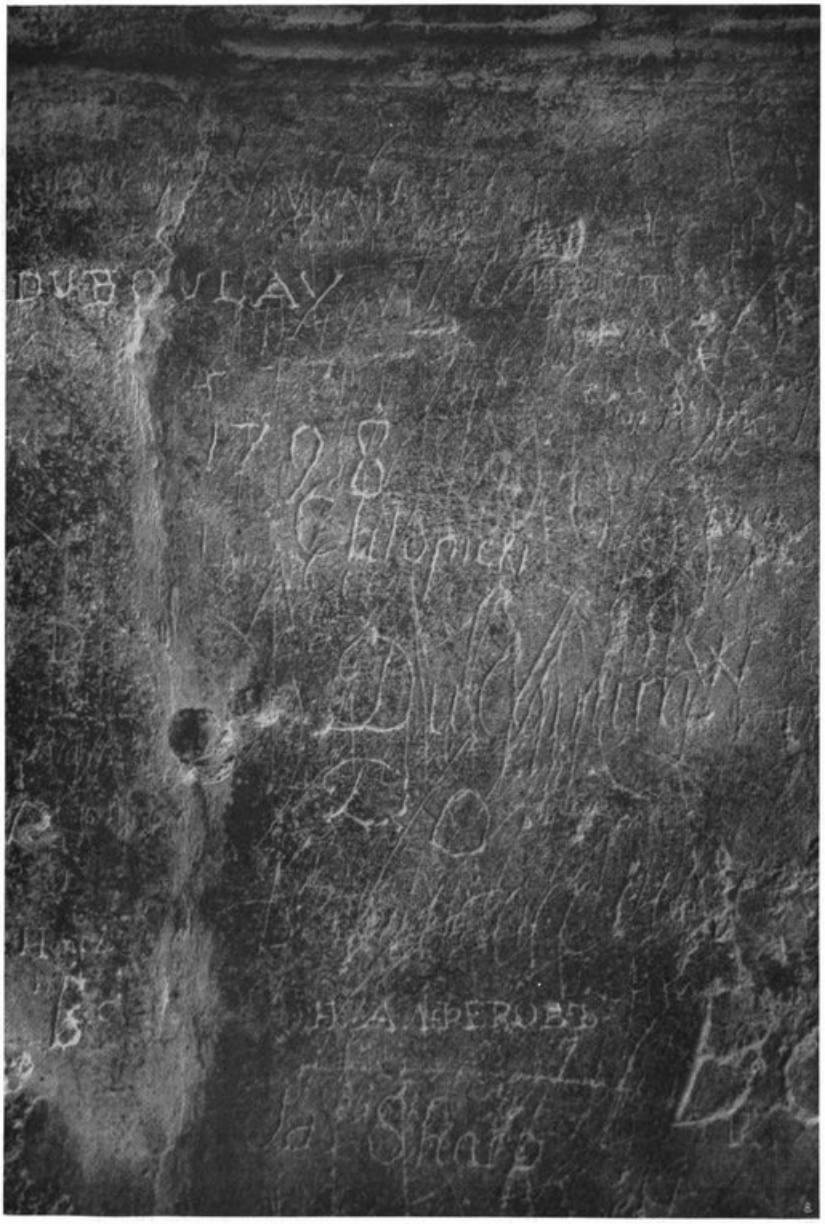
Sempre sui "freschi" delle stanze della villa di Diomede troviamo in bella scrittura tracciato il nome di *Merlin - 1818*. E' un nome che ci fa riflettere. Chi era costui? Un qualunque insignificante personaggio o non piuttosto quel Filippo Merlin, conte di Douai, giureconsulto ed uomo di Stato francese che, nato ad Arleux nel 1754, morì a Parigi nel 1838, dopo essersi segnalato alla Costituente come fautore delle più grandi riforme giuridiche del momento? Membro della Convenzione, quell'uomo fu tra i primi a votare la morte del re. Membro degli Anziani, ministro di Giustizia, fu poi tra i fedeli di Napoleone che lo coprì di onori. Si sa che Giuseppe Bonaparte lo ebbe per qualche tempo alla sua corte, e perchè quindi non supporre che, durante quel periodo, egli si sia recato a Pompei e vi abbia lasciato un segno di sua presenza?

Prove? Nessuna. Ma non è questa la sola che manchi. Sopra ogni firma bisogna lavorare di pura fantasia. D'altra parte sarebbe assurdo pretendere che ogni imbrattatore di muri avesse scritto una nota autobiografica.

Nel 1812, un signor di *Saint-Sal* lascia la sua firma sulla seconda parete di sinistra della stessa stanza; e, dopo di lui, nel "giugno 1817", un certo *Joseph M. de Ferrariis* fa l'istessa cosa. Ritornano poi ad affacciarsi gli inglesi; e, cosa strana, troviamo notato il nome di un *T. Clark* nel 1815 al fianco di quelli di qualche americano: *C. Ford, A. Gasmer, W. Eaton, Yankor, American Villard*, con la data del 4 settembre 1806. Più vandalici degli altri questi americani, i quali dovevano forse viaggiare in comitiva, incisero profondamente la parete per una lunghezza di circa mezzo metro, ma per fortuna non ne guastarono le zone affrescate.

E' del 1803 la firma di un certo *Camillo Oliverio*, del 1821 quella di *W. Walsall*, del 1820 quella di *Celine de Cajadia*, del 1828 quella di un tal *Ferraris*, del 14 aprile 1813 quella di un certo *Pazotti* e del 1831 quella di *Dalloz*. Più oltre si notano le firme di *H. Wautour - 1801*, di *W. Shearim - 1801*, di *Franco Orsini - 1805*, e in un piccolo cubicolo, quasi nascoste agli sguardi, quelle di un tal *Abignente - 1819*, di un

Il peristilio della villa di Arrio Diomede.



Una parete del bagno della villa di Diomede, colle firme di un secolo fa'.

Graffiti lungo le pareti della villa di Diomede.

signor *Regis - 1802* e di un *Bernardino Picelli - 1794*. Come si vede, gli Italiani avevano maggior pudore degli stranieri e celavano agli occhi altrui le loro malefatte. Infatti, in un cubicolo precedente al primo si trova la firma di un altro italiano: *Pacelli - 1818*; ma bisogna passare in una grande stanza ed osservare una larga parete per rivedere gli stranieri: *Miss Bennett - 1814, S. George - 1818, Simon Seller, Granier, R. Kavanacia*, senza data, ma del tipo delle precedenti. Un *Goncourt* firma nel 1784, al fianco di *Giacomo Fabri* e *Marianna Mercier* che incidono fortemente i loro nomi quasi per eternarli nella posterità.

Più oltre troviamo *D. Costa - 9 mars 1820*. Chi era costui? Perchè quel cognome italiano vien fatto seguire dall'indicazione del mese in lingua d'oltr'Alpe? Si tratta di una moda del tempo e di un senso di bassa cortigianeria; o non piuttosto di un segno lasciato da un vero e proprio naturalizzato francese, e forse da quel Costa celeberrimo ostricultore che venne a Napoli per istudiare la cultura dei molluschi nel lago del Fusaro, ed al cui studio la Francia va oggi debitrice dell'enorme sviluppo di quel suo fiorentissimo commercio?

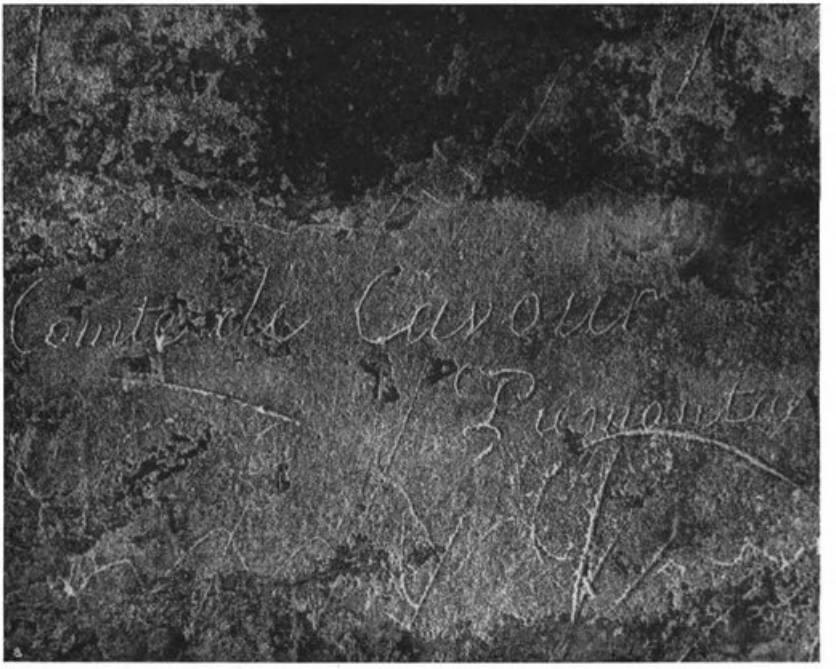
Una scritta, senza nominativi di sorta, tracciata a punta dura sulla parete destra del bagno di Diomede, sotto quella di un *Lombardo-Sigiliano-Calabraico - 1792*, ci lascia lungamente riflettere: *Anno XII!* Come si vede, l'anonimo visitatore non poteva essere che francese! Ma di che terra era invece quel *Lombardo-Sigiliano-Calabraico*, o per dir meglio quel lombardo-siciliano-calabrese, che mi dà l'aria di essere un anelante alla libertà dell'Italia, un precursore dei moti del '99 e più ancora di quelli del '31?

E le firme si succedono alle firme. Ora è la volta di quelle scritte a matita sulle pareti bianche. Sembra incredibile come esse si siano potute conservare e rimanere così perfettamente leggibili. Dove non lo sono più, ciò è dipeso dai restauri che nel tempo sono stati apportati alle pareti, e dalle spennellate di bianco che gli operai vi hanno sopra passato.

E' a matita che *M. e M/me de Joinville* firmano il 2 maggio del 1793. Questi due francesi che hanno un nome così aristocratico da far pensare a Luigi Filippo e alla sua corte, nell'anno fatidico se ne stavano lontani dalla patria, incuranti della tragedia che si svolgeva in quella; o, forse, presaghi del destino si erano qui portati ad arte? Quale fu la loro sorte? Non si tratta certo del principe di Joinville, il quale a quella data non era ancora nato. Pure, quell'altezza reale visitò Napoli, nel giugno del 1831, dopo un lungo viaggio compiuto per mare, a bordo dell'*Artemisia*. Qualche giorno dopo il suo arrivo nella "Dominante" del Regno delle Due Sicilie, e precisamente il 25 giugno del 1831, verso le cinque e mezza del pomeriggio, l'illustre ospite si recò a Pompei per vedere gli scavi. Si partì l'augusta compagnia (c'era il Re di Napoli, Ferdinando II, e i fratelli Principe di Capua e Conte di Lecce coi cavalieri del seguito) dal Real Casino di Quisisana, ed entrò nella città morta per la Via dei Sepolcri, *accolta, ricevuta e servita* poi sempre dal soprintendente degli scavi, marchese Arditi.

"Le Reali Persone osservarono con vivo interessamento tutto ciò che meritava attenzione, dall'indicata Strada fino a quella della Fortuna, ove si eseguì uno scavamento che offerse oggetti copiosi e varii, specialmente in bronzo. Fra i tanti di quest'ultimo genere si notava un bellissimo lettisternio con i piedi di avorio ed un pregevolissimo candelabro."

Che il principe abbia letto quella scritta?... o che a sua volta vi abbia apposto una firma?... Mistero!



Villa di Diomede: la firma del Conte di Cavour.

Ma ecco, più importante delle altre scritte, una firma spicca: *Chlopicki*. Su essa può dirsi che non esistano dubbi. Il tipo di grafia è caratteristico. Si tratta della firma apposta dal generale polacco Chlopicki, al tempo di una sua breve visita in Napoli che fu precedente solo di qualche anno alla sua nomina a dittatore della Polonia sollevata.

Questo Chlopicki fu oltre che un valoroso (durante la guerra rimase gravemente ferito) anche un diplomatico di primo ordine. Seppe rinunziare all'altissima sua carica fin dal gennaio 1831, quando non era ancora possibile prevedere quel che il colera e le armi dei russi avrebbero fatto delle armate polacche. Scrisse una lettera piena di amor proprio e di dignità alla Deputazione della Dieta, nella quale dichiarava di non sentirsi in animo di prendere sopra sè la responsabilità di una guerra con uno Stato tanto possente, il quale non avrebbe, se vincitore, risparmiata la sua nazione.

Come è noto la sua voce non fu ascoltata, il generale rinunciò alla dittatura e la guerra si conchiuse con la distruzione di Varsavia e la soggezione della Polonia.

Pagine gloriose e dolorose della storia di oltr'alpe richiamano quindi alla mente dell'osservatore quei pochi segni incisi nel muro.

Ma non basta. Pompei, oltre a lasciarci le traccie più evidenti e palpitanti della vita greco-romana ha lasciato anche per la grande istoria moderna d'Italia un segno ed un nome di gigantesca importanza: *Camillo Benso conte di Cavour*.

Che il grande statista fosse venuto a Napoli era cosa assai contestata. Io credo di essere il primo a dare una traccia evidente del suo passaggio per quella città. Quando poi ciò dovette avvenire è discutibile.

Certo la grafia, a parte le alterazioni prodotte dalla materia nella quale la scritta è stata tracciata, è del tipo in uso circa un secolo fa, ed un'attenta osservazione di essa ci fa risalire col pensiero al 1832, anno in cui il conte di Cavour, già tenente del genio, lasciò il servizio militare per recarsi in Francia e in Inghilterra a compiere un suo viaggio e un suo studio che durò circa dieci anni. E' probabile quindi che egli si sia imbarcato a Napoli, e che nell'attesa della partenza abbia voluto compiere una visita *en touriste* alla Pompei che ritornava alla luce. La sua firma così come può vedersi nelle fotografie, porta per esteso il nome: *Comte de Cavour - Piemontais*. Essa si trova nel primo cubicolo a destra di chi entra nella villa di Diomede, ed è incisa a punta dura sull'affresco giallo.

Ed ora basta. La firma di Dumas che pure deve esserci, giacchè qualcuno mi ha detto di averla veduta, non mi è riuscito di poterla trovare. In una con questa scritta, sembra vi fosse anche un *Viva Garibaldi* tracciato di pugno dal grande romanziere. Certo di frasi elogiative, moltissime rimangono, specie lungo le pareti dell'Anfiteatro, e qualcuna nell'interno delle tombe, ma son tutte di così difficile lettura e di impossibile riproduzione da impedirmi di darne un saggio ai letttori

Qualche francese scrisse *vive le révolution* su un pilastro attiguo ad un sepolcro, ma la scrittura è ormai completamente svanita. Più fortunata fu la dicitura *vive Charles X* la quale poteva osservarsi fino a qualche mese fa sulla parete centrale del cubicolo della Villa di Diomede, ma anch'essa è ormai così sbiadita che si stenta a ritrovarla.

Così col volger del tempo, cedono anche le tracce che i visitatori illustri od ignoti hanno lasciato sulle venerande rovine di Pompei, e le mura domestiche della città millenaria ritornano a chiudersi nel loro profondo mistero e nel loro tragico silenzio secolare.

CARLO AGUILAR

IL PALAZZO DEL CAPITANO DEL POPOLO A REGGIO EMILIA RESTAURATO

L'estate scorsa il proprietario dell' "Albergo Posta", ing. Eugenio Terrachini, appassionato cultore d'arte medievale, mentre faceva scarpellare la facciata del vecchio edificio, dovendo iniziare i lavori di restauro per concorrere all'occupazione di tanti operai bisognosi, s'accorse di certi mattoni colorati in rosso, in blu, in giallo, che affioravano da ogni parte. Allora l'ing. Terrachini intensificò i sondaggi, scoprendo le vestigia della primitiva architettura, così numerose e in condizioni di conservazione tali da assicurare un restauro fedele e perfetto.

Con la prontezza e la genialità che l'han reso benemerito in provincia, l'ing. Terrachini mutò progetto e si accinse con entusiasmo al ripristino del Palazzo del Capitano del Popolo. In sei mesi il centro di Reggio ha mutato aspetto. Dove prima sorgeva la scalcinata casa dell' "Albergo Posta", ora s'ammira la sagoma snella e bellissima dello storico Palazzo, con la sua agile merlatura ghibellina, con la sua policroma facciata, volta alla via Emilia, nella direzione di Parma.

Prima di dare alcuni cenni sull'opera, è doveroso rilevare che l'ing. Eugenio Terrachini s'è reso doppiamente benemerito, portando a termine i lavori interamente a sue spese: verso il Regime, che propugna queste lodevoli iniziative, ma che troppo spesso deve poi concorrere nelle spese: e verso la sua città, che ha grandemente abbellito, non solo con quest'opera illustre, ma anche con molti altri palazzi di recente restaurati. Le due facciate gemelle, di stile classico, o per lo meno classicheggiante, (dovute all'architetto Tirelli), in cui s'incastona la gemma del Palazzo del Capitano, furono appunto costruite dallo stesso proprietario, senza riguardo ai mezzi occorrenti, pur che l'opera riuscisse compiuta.

La Soprintendenza dell'arte medievale diede le norme da seguire nel restauro, e l'ing. Paolo Terrachini, figlio del proprietario, eseguì mirabilmente i lavori, che ormai volgono al loro termine.

I turisti che transitano per la grande via consolare, sostano ammirati dinanzi alla stupenda costruzione dugentesca, anello prezioso, che salda la bella catena degli edifici medievali emiliani, da Piacenza, a Parma, indi a Modena, a Bologna, dov'è il capolavoro del genere, il Palazzo di Re Enzio, a Faenza dei Manfredi, fino a Rimini, che ostenta al sole di estate il suo splendido arengario.

Con lo sgretolamento dell'edificio, in origine isolato, si son scoperti i resti delle finestre, delle porte, del cornicione, del balcone, delle paraste, della caratteristica decorazione cromatica. Sulla Via Emilia si trovò una finestra circolare, indice di un coronamento a frontone triangolare, di cui ornava il centro. Due tipi di finestre si trovarono sotto l'intonaco: le monofore del primo piano, le bifore del secondo, tutte archivoltate. Le ghiere in cotto le incorniciano, elemento decorativo magnifico. Svelte colonnine a sezioni circolari e poligonale, sormontate da semplici capitelli in marmo veronese, partiscono le due luci delle bifore. Il piano terreno, a negozi, è separato da una pensilina in legno, che ha i coppi piatti, appositamente apprestati, come usava al tempo del romanico. Il palazzo era certo munito di torre, ma di questa non si trovò traccia. Il balcone centrale, *l'arengo*, è sormontato da due leoni affrontati, sulle paraste. Secondo gli avanzi esistenti furono ripristinati gli infissi sporgenti in pietra, che nei giorni fasti erano destinati a sostenere arazzi e stendardi.

La decorazione pittorica, di assai vivo colore in origine, mostra per i numerosi avanzi trovati, la sapiente perizia nell'ottenere gli effetti cromatici con l'alternare i mattoni rossi, blu e gialli. Nel timpano di ciascuna bifora, figure allegoriche tolte dall'agri-

Il Palazzo come appariva prima dei restauri.

Il Palazzo del Capitano del Popolo come si presenta oggi.

coltura sono tornate in luce per merito del pittore Govi; così si vedono l'*Aratura*, la *Mietitura*, la *Falciatura*, la *Vendemmia*, il *Raccolto* e la *Libertà* (il sole dalla cui bocca escono due fiaccole). Il Govi ha ripristinato anche gli stemmi ed aggiunta l'arma dei Terrachini. Sotto la cornice del marcapiano, in apposite nicchie, cominciando dalla via Emilia, vediamo tre aquile bianche in campo rosso, poi lo stemma Terrachini, col motto *De malo bonum*, nella terza tre fasce rosse in campo bianco, e così via.

Dal restauro dell'interno è balzato nella sua imponenza il salone del secondo piano. Rifacimenti posteriori avevano grandemente danneggiato il vano. Il finestrone tondo, le pitture di tre epoche, gli avanzi scoperti, permetteranno di portare la sala allo stato originario. Enormi stemmi sui muri: quello del Comune, quello del cinghiale, quello coi fiori rossi, ben conservati. Due pavoni che si abbeverano, nel timpano interno di una bifora, costituiscono esempi preziosi della nostra scarsa pittura romanica.

Una lunga scritta gotica, per ora non decifrata, risale forse alla prima elezione del Capitano del Popolo. Appartiene invece al XV secolo un'effigie frammentaria di Madonna e Bambino, con aureola in rilievo; così pure una scena dell'Annunciazione e dei Padri della Chiesa.

Nessuna traccia antica fu trascurata in questo pregevole ripristino, che costituisce un avvenimento artistico di rara importanza. Della nostra arte e della nostra storia ha dunque bene meritato l'ing. Eugenio Terrachini. Il Regime l'ha premiato concedendogli di infiggere in marmo all'angolo del Palazzo il simbolo della civiltà littoria.

ANDREA BONOMI

Un affresco del Secolo XV rinvenuto durante i restauri.

ANTONIO RICCI SIGNORINI

L'opera e la vita di questo musicista — ignorata l'una, negletta l'altra — non attendono certo col superbo motto di Keplero la rivendicazione di un lontano lettore e biografo. Non c'è da scoprire nello studio della prima la vena d'oro di un'arte riformatrice; non c'è da esaltare nel racconto della seconda il tormento di una lotta drammatica in un complesso di vicende straordinarie. Ma se i segni di nobiltà di cui s'impronta quella stimolano ad accostarvisi con simpatia e con una curiosità che non può essere delusa, è anche da credere che questa non sia senza interesse. La storia dell'arte, come quella umana, del resto, è risaputo, non può limitarsi soltanto a tener conto dei fatti memorabili più grandi e decisivi, e degli uomini che li esprimono nella sintesi più alta e comprensiva. Spesso, se non addirittura sempre, gli uni e gli altri non sono che risultanze conclusive: la somma di molti sforzi collettivi ed individuali: traguardi di marce conquistati in faticose e combattute gare d'emulazione. Chi può dire quanto il vinto, in tali gare, abbia giovato al vincitore? O, per lo meno, chi negherebbe gli incentivi animatori, ideali e pratici, venuti da quegli a questi?

Anche dall'altrui errore il genio non prende norma, se proprio non si ammaestra? Il mondo realizzato degli artisti sommi non è già molte volte in potenza nelle opere dei minori?

E, per questo, la vita di un artista, che si sforza di aggiungere una sua nota a quelle del poema eterno, non ha da essere ricca di intimo fervore e però degna di essere osservata, anche se esteriormente manchevole di tratti significativi, di episodi sensazionali? A chi si è assegnato un compito di far luce intorno ad alcuni nostri musicisti rimasti in ombra nel quadro dell'attività artistica nazionale, per fatalità di eventi o per essere stati incapaci, essi stessi, a rompere la calca degli sfacciati accampati senza pietà e senza diritto nei primi posti, l'opera vasta e varia di Antonio Ricci Signorini si è imposta all'attenzione per quel faticoso ascendere che ne caratterizza il moto formativo.

L'attività creativa di questo compositore, la quale abbraccia un quarantennio — il Ricci Signorini è del '67 e à dato fuori alle stampe giovanissimo — segna un processo evolutivo lento, continuo, faticoso. Non arbitrario, però, secondo una volontà preconcetta e sforzata, ma in rispondenza alle sue naturali inclinazioni, in armonia col proprio temperamento, in concordanza spirituale col proprio tempo.

Di ciò si à una testimonianza a priori nel carattere delle sue creazioni, per la maggior parte, e le più importanti, sinfoniche e da camera.

La musica sinfonica e da camera, veramente, fu ed è il fatto nuovo della operosità musicale italiana. Se l'impulso del rinnovamento nostro, in via spirituale come dal lato tecnico ed estetico, ci venne dal vagnerianesimo — è inutile nasconderlo e negarlo chè anche Verdi, il genio italiano moderno più irriducibilmente italiano, ne subì gli stimoli, e dall'*Otello* al *Falstaff*, pur nulla perdendo del proprio carattere autoctono, tracciò altre vie alla propria arte — gli effetti dell'impulso stesso si fecero sentire oltre i termini diretti del suo raggio d'azione, cioè oltre l'ambito melodrammatico.

La musica vagneriana, in quanto musica presa a sè, indipendentemente dalle finalità teatrali a cui fu asservita, parve risuscitare negli italiani, e risuscitò infatti, tutti gli spiriti della loro genialità musicale. Dopo Verdi, e con tutto il vagnerianesimo dilagante che ne seguì, nella pratica come nella teoria, dalle malìe suggestive del suo mondo sonoro come dalle corrodenti fiumane della verbosità polemica, il melodramma italiano sfuggì in modo assoluto alle influenze della riforma teutonica. Verista e piccolo borghese, tutto accensioni sensuali e teneri abbandoni lirici, il nostro dramma musicale non fu che una variante della vecchia opera lirica italiana. Se non stette nella tradizione del melodramma romantico dell'ottocento, e se più ancora si discostò da quello classico, non si può dire, ad ogni modo, che tralignasse da essi sino alla snaturazione, o che ne rinnegasse completamente l'intimo carattere. Sentimentale, con minime passioni e fatti e personaggi contingenti, cioè, appunto, come si dice oggi, piccolo borghese, non fu anche il dramma lirico del settecento? La più vera e maggiore, dunque, rinnovazione musicale nostra, determinatasi, o meglio, iniziatasi sulla fine del secolo scorso, non può trovar riferimento, in senso lato, che nello spirito musicale inteso a sè stante, ma più particolarmente nelle nuove affermazioni della musica sinfonica e da camera.

Naturalmente, gli inizî di essa son prove più che modeste ed incerte. Non potemmo allacciarci alle fila della nostra tradizione classica, recise da più di un secolo. Come saltare a piè pari la distanza che ci separava da esse? Non fu possibile nemmeno seguire, in massa o alla spicciolata, il cammino di quei pochissimi che fra noi s'ingegnavano di rimanere sulla falsariga del classicismo tedesco. Troppa ardua e vana fatica, chè portava ad una nobiltà espressiva di maniera e ad un accademismo inconcludente ed arido. Nella corrente della musica vagneriana chi poteva poi seriamente pensare di navigare? E navigandovi dove si poteva approdare, quando non si fosse naufragato?

Mancavamo di una solida mano tecnica. Avevamo perduta l'abitudine di scrutarci nell'intimo e di esprimerci, quindi, dalle profondità del nostro essere. Come rifarci il magistero e l'anima dei Palestrina, dei Monteverdi, dei Corelli, dei Frescobaldi? Dovemmo assoggettarci ad un nuovo tirocinio artistico prendendo a modello opere e maestri dal breve ambito espressivo e formale. Grieg, specialmente, e le sue canzoni, i suoi fogli d'album, i suoi poemetti, le sue minuterie eleganti, facili, chiare di linea melodica, squisite di raffinatezza armonica fecero scuola e avviarono più di un musicista alla composizione. Il lirismo grighiano, dietro cui si proiettava l'ombra di Schumann, fu un po' il nostro primo verbo. Non godette fra noi, per qualche stagione, dei favori della moda? (Ma tramontò presto e non accenna a ritornare, e l'oblio che ne copre il nome è più ingiustificato della celebrità che godette).

Nella sua orbita fu facilmente e presto attratto anche il Ricci Signorini.

Uscito dalla scuola bolognese del Busi e del Martucci, dopo aver pagato un ragguardevole tributo al tecnicismo scolastico e al romanticismo del proprio tempo, che identificava il misticismo chiesastico col sentimento panico della religiosità profana, scrivendo due Messe liturgiche con orchestra, si voltò poi e si votò decisamente alla musica istrumentale e vocale da concerto prendendo l'avvio, dunque, dagli incentivi dell'arte grighiana.

Lo portò a questo una naturale disposizione spirituale, ma vi fu indotto pure da ragioni di carattere ambientale e famigliare. Quel suo solitario paese di Romagna, dove abitualmente passava il tempo delle stagioni soleggiate e fiorite, così dolcemente luminoso e verzicante a primavera, così avvampante e misterioso nei notturni estivi e così dovizioso d'uve e di frutti nell'autunno, à certo animato le sue prime ispirazioni poetiche. (Balilla Pratella, che dalla vicina

Antonio Ricci Signorini.

Lugo si recò giovinetto alla villa del Signorini ad apprendervi i primi ammaestramenti musicali, ne subì anch'egli la sottile suggestività e gli rifiorì poi in quei canti folcloristici che sono la nota più caratteristica e più sicura dell'arte sua).

Quel suo fratello poeta, quel Giacinto Ricci Signorini, carducciano della scuola del Carducci, che del maestro echeggiò la nota epica e civile ed ebbe di suo un fine sorriso ironico con cui tentò di temprare l'animo triste e spesso sconsolato, non fu certo estraneo alla sua formazione spirituale e nel determinargli l'indirizzo artistico.

Così la linea ascensionale dell'arte di Antonio Ricci Signorini segue l'andamento formativo della nuova musicalità italiana: va dalla piana stroficità delle liriche vocali e dai brevi bozzetti descrittivi per pianoforte alle grandi costruzioni del poema sinfonico descrittivo, alla solida castigatezza delle forme classiche. Comprende delle liriche amorose dalla sentimentalità comune, diciamo pure dell'epoca umbertina, dei *Paesaggi* impressionistici, dei *Profili di donne*, dei *Quadretti* di genere un po' oleografici; à il poema sinfonico filosofico e romantico, come il *Giuda di Keriot* d'ispirazione boviana, o idilliaco e classicheggiante come il *Dafni e Cloe* longhiano, o storico e romanzesco insieme come *La Caccia di Verucchio*. Ha la cantata moderna, poematica — considerevoli, i *Due madrigali* per voci e un accompagnamento limitato ma inusitato di istrumenti —; una serie di *Rapsodie* italiane per orchestra; delle *Ouvertures* sinfoniche.

Il complesso di tanta operosità costituisce un "corpus" di musiche cospicuo, che non sarebbe trascurabile nemmeno per un artista specificamente fecondo. Pochi però l'ànno notato dimostrando di darvi un qualche peso.

Non dovrà attendere, si diceva, una rivendicazione sensazionale più o meno vicina, ma non dovrà nemmeno perdersi nell'oblio degli anni senza essere giustamente valutato e considerato. L'opera del Ricci Signorini se non brilla tutta dell'originalità assoluta, à le impronte di una creazione personale: quella distinzione espressiva e quella maestria tecnica — una nobile sostenutezza del pensiero melodico e una smaglianza di colorito orchestrale — che non si raggiungono se non affinando ogni virtù personale sino al segno più aristocratico e caratteristico.

ALCEO TONI

ERMETE ZACCONI

Con la testa tremula e i pugni sulle ginocchia, i guanti nuovi nel pugno e un lieve luccichio umidiccio, forse freddo, a sommo della bella fronte altera, sotto i riccioli lievi della parrucca bionda, un sopracciglio abbassato, l'altro sollevato come le due ali di un falco che s'inclinano per roteare, e le labbra strette, e le pupille sbarrate, Ermete Zacconi ascoltava. Capiva? Non so. Sentiva. Ascoltava: e soffriva.

La sala era colma. Ed era forse lo stesso pubblico che riempiva per lui la platea del teatro. Ma non era il teatro. Zacconi, che soleva gagliardamente dominare ogni sera quel pubblico, quel giorno era la preda del pubblico, era dominato dal suo fervore. Taceva; ascoltava. Altri parlava accanto a lui, e parlava di lui. Sul palco sfilavano, furibonde ed eroiche, pittoresche e ineguagliabili, accese e tenebrose, tutte le creature dell'Arte sua meravigliosa. Ma erano già fuori di lui. Erano ombre diverse degli atteggiamenti più diversi del suo corpo massiccio: ma, per creare quelle ombre, la luce, la solita luce amica, non veniva dalla ribalta. Veniva dall'alto, dal basso, di fianco, da ogni parte, a creare come una girandola allucinante. Il fondale della scena era il tempo: ed anche la gloria non era un applauso, era una luce che scaturiva dovunque. L'attore era diventato lo spettatore muto di uno spettacolo creato dalla sua forza, dal suo talento, dal suo istinto, dal suo fervore, ed al quale egli stranamente non partecipava. Ascoltava forse senza capire, guardava forse senza vedere; sentiva e tremava. Non aveva certo assistito mai, inerte, impotente, disfatto, a qualche cosa di simile.

Sul margine ultimo della lunga carriera questo è ancora il doloroso e faticoso premio che aspetta l'attore, che gli mozza il respiro con l'ultima emozione, che gli fa gocciolare la fronte per l'ultimo sforzo. E che gli impone ferocemente di abbandonare tutte le maschere e di vederle là vive, vive senza più la sua luce e la sua voce, vive come lembi di pelle viva strappati dal suo volto, vive per quel segno di vita che l'interprete ha saputo donar loro scrutando sistematicamente se stesso.

Eccolo là, l'ancor vegeto Zacconi, che ogni sera sa rinnovarsi sul palco e mostrare al pubblico attonito il miracolo della sua arte fresca, della sua mente lucida, della sua memoria prodigiosa, eccolo là inerte sulla poltrona mentre la sua gloria s'è per un attimo staccata dalla sua persona fisica e sbandiera per l'aria: non sa muoversi, non sa dire, non sa più nemmeno sorridere. Le sue mani e la sua testa tremolano, i suoi occhi chiari fissano il vuoto..... Quando vorrà alzarsi, qualcuno dovrà aiutarlo. E un altro dovrà gridare al pubblico che, non si stanca di applaudire: — Abbiate pietà di lui!

Ci sembrerà di veder uscire, attraverso la ressa, barcollante, un uomo finito. Correremo a teatro poche ore dopo per veder Zacconi — uno Zacconi di trent'anni — vispo, fresco, gagliardo, rinato, che ha ripreso il dominio di sè stesso e del pubblico; e liberare il cuore da quello strano senso d'angoscia che ci aveva ghermiti assistendo allo spettacolo della diversa glorificazione di un attore fuori del clima e del lume e della scena.

Nato per la scena, per la scena soltanto radiosamente visse, vive e vivrà Ermete Zacconi.

Fu il primo a farci conoscere il primo Molnar: il Molnar del *Diavolo*. Allora Zacconi era moderno: anzi la sua modernità si profilò battagliera, quasi rivoluzionaria. E nacquero per l'Italia gli *Spettri*.

A teatro gli anni passano presto: ma non scompaiono; tornano. Così passano le mode e le maniere. Il tempo inghiotte nel suo gorgo i fuscelli. A volte pare che il tonfo di un piccolo sasso buttato per gioco, o il soffio di una lievissima brezza, scompongano per sempre sullo specchio del tempo i riflessi immortali ed immutabili delle stelle o del sole. Ma la calma ricompone l'eternità dei riflessi che furono cari alla contemplazione dei nonni, che saranno cari alla prima estasi dei nipoti, che compongono l'armonia dei sensi umani con la rivelazione genuina dell'immensa luce e del suo poetico enigma.

Così è tornato Zacconi, vilipeso come rivoluzionario prima, vilipeso come reazionario dopo, nella trasparenza di una luce artistica che non muta che per ricomporsi: semplice e complesso, enfatico e umano, artificioso e immediato, solenne e dimesso, probo e istrione: assurdo e genuino capolavoro vivente della divina finzione scenica.

Ora il tramonto è sereno, è tutto d'oro sull'autunno rigoglioso e senza brine; ed Ermete Zacconi continua a lavorare infaticato, non soltanto per raccogliere le belle frutta mature, ma anche per preparare la semente migliore alle venienti primavere.

I giovani oggi sono intorno a lui con l'ansito del loro entusiasmo più commovente. L'arte, che, in un giorno lontano, quando Zacconi era giovane, nacque isolata, quasi rivoluzionaria, per difendere la bandiera di un piccolo gruppo, traeva l'origine dal fondo della nostra italica tradizione migliore: e non poteva morire. Era fatta di luci lontane e di riflessi immutabili; di quelle luci e di quei riflessi, che ogni qualvolta la calma si ristabilisce sulla superficie della finzione eterna, ritornano a galla.

Questo vecchio verde e tenace, lucido e forte, sa rinnovarsi ancora sulla scena con furore impetuoso e con sorridente galanteria. Se qualche ruga affatica il suo volto, le sue vive maschere sono quelle di un tempo, senza ombre e senza polvere. E il pubblico accorre.

Gli isolati si appartano complottando la nuova ri-

Ermete Zacconi. Fot. Badodi - Milano.

forma, e pensano di essere i primi, di essere i soli: e guatano con disdegno questo fervor popolare che accompagna il vecchio maestro: e non sanno forse che il vecchio maestro nacque ribelle, ma non irriverente come loro, e si appartò senza mai pensare di essere il primo anche se per avventura nella mischia si ritrovò solo.

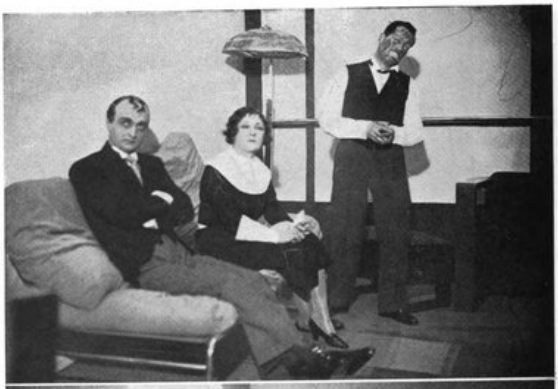
Nella più pura tradizione del teatro un cerchio, che non si spezza, corona la verità essenziale: e i giovani inseguono i vecchi, e i vecchi sospingono i giovani: e niente finisce, e niente comincia; e il trionfo veritiero dell'allegoria più effimera che si possa immaginare crea in tal modo il miracolo insospettato dell'eternità.

Quel miracolo del quale ebbe nozione con uno sbalordimento che lo prostrò, l'altro giorno, assiso spettatore di sè stesso, l'attore settantenne che non poteva mutare di volto, e che vedeva i volti eterni delle sue creature ridere e lacrimare nell'infinito, eternamente vive anche senza l'ausilio di una vita mortale.

GINO ROCCA

NOVITÀ NEI TEATRI DI PROSA

Un vivissimo interesse nel pubblico e nella critica ha destato il nuovo lavoro di Gino Rocca, *Il mondo senza gamberi*, che è stato messo in scena dalla Compagnia di Tatiana Pavlova. Per l'assoluta originalità della trovata, che assurge nei suoi sviluppi e nelle sue conseguenze ad un vasto significato di ironia e di umorismo, la commedia deve essere annoverata fra le più coraggiose espressioni di un teatro italiano moderno e indipendente. Accolto da un bel successo sulle scene dell'Argentina a Roma, il lavoro ebbe a Milano un esito che dimostra anzitutto l'assoluta impreparazione del pubblico a considerare ed apprezzare lavori d'arte che vogliono liberarsi dai vecchi convenzionalismi scenici.



A destra, dall'alto: *Renato Cialente, Tatiana Pavlova e l'Anzelmo nel terzo atto del "Mondo senza gamberi" di Gino Rocca.*

La scena della guerra nel secondo atto della stessa commedia. Da sinistra: Duse, Giachetti, Olivieri, Petacci.

Fotografie Argo.

Franz Molnar ci ha dato con *Qualcuno* un'altra deliziosa commedia di tono paradossale che conferma quale maestro di arguzia e quale osservatore acuto e geniale della vita egli sia.

Paola Borboni, Giovanni Cimara e Ruggero Lupi nella commedia "Qualcuno" di Franz Molnar, rappresentata con grande successo sulle scene dei nostri teatri.

Chiesa a Rhême Notre Dame in Val d'Aosta

(Fotografia Stefano Bricarelli)

FIGURE NUOVE ED USI MODERNI NEL MONDO DEL CINEMA E DELLA DANZA

Inge Borg, una connazionale di Greta Garbo, s'è fatta notare in Germania per la grazia squisita delle sue interpretazioni cinematografiche e la delicata bellezza della sua persona.

Fotografia Binder.

Sotto: *L'arte e il folclore della Russia d'un tempo ritrova una interprete intelligente e affascinante nella danzatrice Nicoloka, che il cinematografo non mancherà d'attrarre per più ampi voli.*

Fotografia Julien Mandel.

Sotto: *Artiste e girls viaggiano in aeroplano verso una spiaggia mondana della Florida, bell'e pronte nei loro costumi da bagno.*

MASCHERE DEL TEATRO GIAPPONESE

Il teatro, in Giappone come in Grecia, come in Persia, come in India, ha origini religiose. Nasce come una danza celebrativa, come un omaggio in onore del Dio; poi, fenomeno comune a tutti i paesi, comincia lentamente ad evolvere per seguire un suo duplice scopo. Legare il popolo alla religione, soddisfacendo il suo innato desiderio allo spettacolo — ed ecco che la semplice, primitiva danza rituale si arricchisce, si complica, si fa coreografica e splendente — e diffondere attraverso di essa, con l'esempio e con citazioni, i principi della religione e della morale. Ed ai passi ritmati, al rullio lieve dei tamburi, si aggiunge la parola, la recitazione.

Poi ancora continuando, col tempo, lo spettacolo da sacro diviene profano. Questa l'origine e gli stadi, i passaggi comuni e quasi obbligati, attraverso cui dalla cerimonia religiosa si arriva al dramma. Così da per tutto, e così anche in Estremo Oriente. Però in Giappone, pure attraverso varie e successive differenziazioni, si è rimasti più vicini al concetto primitivo, di danza, di spettacolo coreografico. Il teatro si è sviluppato in modo diverso, seguendo dei suoi principi particolari, diretto a delle sue mete speciali.

Mai il personaggio principale nel campo del teatro è stato l'autore, sempre invece l'attore. L'attore che fin da bambino si sottopone ad un duro tirocinio, che fa un apprendissage lunghissimo, che deve essere nello stesso tempo mimo, danseur, acrobata, contorsionista e maestro di scherma. L'attore che si muove più di quanto non parli, ma che quando recita è d'una bravura tecnica, d'un realismo, d'una dinamica eccezionali; l'attore che non porta più la maschera come una volta ma che attraverso un trucco sapiente ed una disciplina severissima della mimica, fa del suo viso quasi una maschera che esprima sempre un sentimento al suo parossismo.

Questo ancora oggi. Questo da centinaia di anni. Precisamente da tredici secoli, da quando durante il regno dell'imperatrice Suiko, la prima donna che sia salita sul trono del Mikado, un koreano, Mimashi, portò in Giappone un tipo di danza musicale, il Gigaku. Mimashi, il leggendario Tespi del Nippon, riuscì ad ottenere l'aiuto del principe ereditario Shotuko Taihi, che, buddista convinto, pensò di servirsi del nuovo divertimento per diffondere la religione che gli era cara. Ed a questo scopo costruì i templi famosi di Shitennoji ad Osaka e di Noryuji a Nara, dove tra le altre cerimonie si eseguivano appunto le danze Gigaku. E' così che il teatro fa il suo ingresso nel Paese del Sol Levante.

Ma ben presto accanto a questo, troppo severo, troppo solenne, fiorisce un altro tipo di spettacolo importato pure, attraverso Cina e Corea, dall'India, il Bugaku. E dalla fusione di tutte e due queste forme nasce il primo tipo di dramma veramente giapponese: il Nô. Il Nô è ancora danza, ma già vi si nota un intreccio scenico. Semplice, lineare, breve, mai più di un atto, pochi personaggi, due o tre, scena volutamente sommaria ed imprecisa — come piace allo spettatore orientale — semplice canovaccio su cui la fantasia di ognuno può ricamare a piacere i ghirigori più strani e più personali, versi preziosi di una musicalità raffinata, costumi principeschi: ecco il Nô. E' però un fiore di serra, si rappresenta solo nelle grandi cerimonie, alla corte o nelle famiglie più nobili. E' un divertimento da gran signori. E ce ne accorgiamo vedendo le maschere che indossano gli attori. Maschere meravigliose, scolpite e dipinte da artisti di gran nome, capolavori di arguzia e d'espressione. Le maschere del Nô sono le più interessanti fra tutte le maschere teatrali giapponesi. Sin nel Gigaku si usavano maschere che, come nell'antica Grecia, coprivano tutta la testa ed erano scolpite realisticamente, rappresentavano cioè un individuo qualsiasi e non davano in sintesi un tipo della razza o di una classe sociale. Ma già nel Bugaku le maschere si riducono, coprono solo la faccia e si notano dei progressi sulla via di una rappresentazione sempre più simbolica della figura.

Pur tuttavia sia nel Bugaku che nel Gigaku le maschere risentono ancora dei primitivi modelli indiani e cinesi; e poi sono massiccie, imponenti, incutono troppo rispetto; vien quasi da pensare che non doveva essere un'impresa nè facile nè piacevole l'usarle. Nel Nô invece esse guadagnano in scaltrezza, ed avendo ormai perso del tutto ogni particolare individualistico, raggiungono una più alta potenza rappresentativa. In definitiva si possono considerare come le prime, le vere maschere teatrali giapponesi.

Paragonabili ai nostri Arlecchino e Pantalone, Brighella, Pulcinella, Sganarello, ecc., non certamente per una somiglianza di caratteri, che non sarebbe logica

Maschera di giovine e nobile soldato (opera di Kawachi Iesbige, intorno al 1645).

Maschera di Otobile, di Deme Joshimitsu (intorno al 1616).

Ora le maschere più antiche e più belle, di cui esistono per ogni tipo pochi esemplari, sono conservate gelosamente nei musei e nelle scuole. Così trentun maschere antichissime e che si dice siano le originali usate dal leggendario Mimashi e che per secoli erano state custodite nel tempio Oryugi di Nara, formano uno dei tesori più rari del Museo Imperiale di Tokio. Quelle da noi riprodotte provengono quasi tutte dalla collezione della scuola di Kongo che per quanto riguarda le maschere del Nô è forse la più bella e la più ricca di tutto il Giappone.

DARIO SABATELLO

Dall'alto in basso: *Maschera del mostro Hamya, di Ishiwaka Tatsuemon, personificante la gelosia e l'indignazione (intorno al 1280). - Maschera di Kojo, opera di Kogyu Kiyomitsu (intorno al 1350).*

dato il diverso svolgimento della vita sociale, religiosa e teatrale, ma dal punto vi vista di un nazionalismo del palcoscenico.

Il Nô sin dai tempi più antichi si è suddiviso in rappresentazioni intorno agli Dei, ai guerrieri, alle signore, alle donne... leggere, ed ai mostri. E per ogni tipo di rappresentazione vi sono maschere speciali. Tra gli Dei le maschere più tipiche sono Tobide, Tsurimanako, Tenjin, Ranjin, Mikazuki e Shintai. Tutte hanno la bocca rossa, e grandi occhi vuoti e dorati che esprimono dignità e calma maestosa. I mostri sono in genere spiriti umani che hanno assunto la forma di esseri diabolici o si sono impersonificati in animali. Le maschere più tipiche di questo genere sono Shikami, Oni o il demonio, Shishiguki (il leone) Mohko (la tigre) Nul, Yakan (la volpe) Hamya, Ja, ecc., ed esprimono tutte un sentimento spinto al parossismo.

Le maschere degli Dei e dei mostri sono le maschere più antiche — secondo quanto si legge nel *Kaimen Pu* (lista dei fabbricanti di maschere del Nô) scritto nel 1797 da Kita Kono famosissimo attore — e non è che in un secondo tempo che si crearono le maschere delle signore e dei giovani soldati. Per le signore le maschere più rappresentative sono Koomata, Zeh, Waha-Onna, Magojiro, ecc., e per i giovani soldati Kantan-Otoko, Sumyoshi-Otoko e Juroku. Le maschere, specie nei tempi più antichi, erano create da scultori famosi ed erano delle vere e proprie opere d'arte. Più tardi, nel periodo Togukawa, il far maschere per il Nô divenne una vera e propria professione riconosciuta ed autorizzata, ma la produzione decadde e non fece che ripetere meccanicamente e pedestremente alcuni tra i modelli più facili e più comuni.

LA PAGINA DELLE SIGNORE

(Disegni di Bepi Fabiano)

Ha o non ha voluto la signora Hoover *(la prima dama del paese,* come sogliono chiamare le mogli dei presidenti, agli Stati Uniti) dare il segnale del boicotaggio alle sete giapponesi, quando ha indossato un vestito di cotone, alla Casa Bianca?

E' una questione che si dibatte ma non si risolve, così nel campo dei preziosi cenci femminili, come in quello della politica.

Naturalmente, per noi, non è la politica che conta, benchè appaia molto verosimile che il gesto sia stato suggerito da qualche comitato di quelle donne settarie americane, che finiscono per arrivare ai peggiori risultati, battendo e ribattendo sopra lo stesso tasto con una tenacia veramente sprecata.

Sono pure state le medesime signore e signorine di rigida fede puritana e di età indefinibile, ad imporre il protezionismo ad una nazione immensa, la quale non ne voleva sapere. Infatti — osservò una madre chiaroveggente — quale vantaggio si è ottenuto levando dai caffè i nostri mariti per mandare agli *speakeasies* non solamente loro, ma anche i nostri ragazzi, comprese le figliole? — Nessuno: però le signore di cui sopra, hanno avuto la gioia trionfante di governare il paese... almeno in apparenza. Niente di più facile che diano il bando alla seta, non tanto, forse, in odio al Giappone, quanto ai fragili indumenti intimi d'altre donne che hanno il torto di non pensare e, sopratutto, di non vivere, secondo gli stessi morigerati ideali.

Biancheria di seta? Infernale seduzione dalla quale si debbono salvare le donne che la esercitano e gli uomini che ci si perdono volentieri.

Può darsi che le cose sian andate così e che poi, sul gesto della signora Hoover, abbia gettato il velo del diniego la diplomazia che, persino in America, sa talvolta di dover usare qualche prudenza.

Però ricordiamo che sin dall'anno scorso si presagiva, da queste colonne, il ritorno del cotone per i nostri vestiti estivi. L'America ha una tale sovrabbondanza di questo prodotto, che non sa più che farsene, quasi come il Brasile del caffè, col quale tenta di far camminare le locomotive e pavimentare le strade. Allo stesso modo i paesi meridionali sono afflitti dall'uva così sovrabbondante che i prezzi non possono raggiungere un livello bastante a compensare la spesa del raccolto.

La seta, vera e falsa (perchè c'era anche quella calamità) aveva invaso tutto, sostituito tutto. Nessuno trovava il cotone abbastanza dignitoso e i depositi ne erano colmi e le piantagioni abbandonate. Era giusto che per la buona stagione si facesse ritorno a quel tessuto modesto e forte che si lava meglio e resiste di più, come l'inverno scorso tornò in favore la lana, che pure non potea vantare complicazioni politiche e lontane. La ruota gira: oggi va in alto quello che ieri stava in basso. Va in alto e non ci rimane. A parte, però, lo studio dei varii moventi, sarà bene che l'America ricordi che la seta non va a lei dal Giappone solamente.

Informino i nostri importatori italo-americani, i quali hanno saputo dimenticare di essere concorrenti fra di loro, per formare un fronte unico contro i pericoli della crisi attuale e di altri molteplici guai.

Seta, cotone, o lana, l'importante è di essere eleganti e alla moda. Ho domandato ad un'attrice nostra molto ben vestita quale sia il suo segreto. Me lo ha detto.

— È costoso, qualche volta doloroso, ma chi vuole il fine deve accettare i mezzi. Bisogna saper gettare tutti i resti della stagione precedente, per quanto ancora validi, per quanto ci stessero bene e ad ogni scoccare di trimestre, farsi un piccolissimo corredo nuovo. Per un'attrice, ahimè, il piccolissimo è sempre relativo e in esso è la ragione per la quale quasi tutte, noi, abbiamo più debiti che risparmi. Ma per una signora di buon senso, possono sempre bastare tre vestiti freschi: uno per mattina, uno per pomeriggio e uno per sera. A rigore, due: il primo e il terzo. Ma ognuno di essi dev'essere perfetto anche nei minimi particolari. Dalla punta piegata sull'occhio destro, del cappellino, alla punta delle scarpe, senza dimenticare le sciarpe, le maglie vivaci, la cintura calcolata a millimetri (più su, più giù? alta o filiforme? con quella fibbia e non con quell'altra) e la borsetta e che so io. Non c'è particolare trascurabile, perchè sono appunto queste piccole cose che portano in sè la data e il grado di elevatezza del fornitore, che più sta in alto, meglio può essere al corrente dei decreti più impalpabili e misteriosi dell'eleganza.

Il colore delle calze, per parlare di minima cosa, è di scelta delicatissima, fra la gamma di una stessa tinta per accordarsi a quella certa gradazione del vestito, pur rimanendole estranea. Non soltanto, ma negli ultimi mesi invernali si badava ad accompagnare i guanti colle scarpe, la borsa, la cintura, mentre le calze rimanevano leggermente più chiare. Adesso, invece, calze e guanti faranno bene a mettersi d'accordo, lasciando le scarpe fare comunella col vestito e col cappello.

La primavera riporta la fioritura delle stoffe gaie, ma si avranno anche molti colori uniti, di grande e varia delicatezza. Tutta la tavolozza dei pastelli si prepara a sostituire le tinte violente che tendevano, forse, a rischiarare le brume invernali.

E su quei colori dolci, pensate la gioia mattutina della collana di lapislazzuli o di malachite: di corniola, di topazio o di corallo, montata all'antica con fini ceselli e messa ad accordarsi coll'abito o a contrastargli. Adesso, poi, che il rosso

(come spesso gli accade in primavera) guernisce più o meno tutti i cappelli (che sono sempre meno in equilibrio) il richiamo della collana in grossi coralli, è raccomandabile. Ma, contrariamente all'idea che prevale, guai alle troppo brune se si servono di questa insidia tesa al loro tipo. Più sembrano nate per il rosso, e meno distinte questo colore le farà apparire. In guardia, dunque, contro i cappelli primaverili a piattino rovesciato, sostenuto lateralmente da alte fioriture purpuree.

Se non siete decise a buttarlo fra un mese, guardatevi dal comperarlo. E' l'imprudente primo arrivo, sul quale tutte si gettano con ansia e del quale saranno sazie... al secondo arrivo.

E i cappelli arrivano sempre nell'agone della moda prima dei vestiti. Come si spiega? Nascono pur insieme, e si capisce appena si mettano in pariglia, ma camminano a passo diverso. I modellini preziosi e aristocratici sono un po' ancora tipo berretto basco; tipo canottiera, ma col sinistro lato della tesa arrotondato in su, mentre il destro, scendendo, vi fa fare l'occhietto. Un terzo fa pensare, invece, al copricapo del marinaio americano. Ma su tutti è passato un soffio di trovata odierna e quel soffio li ha spinti di traverso. *Da mihi ubi consistam*, ha detto Archimede, che voleva un punto fermo fuori della terra per fare non so quali miracoli. Quel punto di appoggio l'ha trovato ora il cappello, quasi fuori testa, ma non si sa veramente come possa star sicuro. Miracolo anche questo, del quale ha la sua parte il parrucchiere, e che è più saggio non indagare. Nessuno, in ogni modo, ha perduto ancora il cappello per istrada.

E sono cappelli birichini, sbarazzini, pieni di spirito e di gaiezza, con qualche tentativo verso l'alto, nei nodi di nastro, specialmente.

Le donne, più degli uomini (facciamo eccezione per quelli politici), hanno l'incosciente, istintivo bisogno di piacere a tutti, alti ed umili, belli e brutti, giovani e vecchi, di lasciare di sè un'impressione gentile sia pure nello spazzino stradale che sospende il lavoro per lasciarle passare.

È questo che fa dire talvolta ai nemici delle poverette (i nemici sono gli uomini, per lo più prima e dopo l'infatuazione, ma sovente anche durante) che esse sono, per lo meno, nate commedianti.

Difendiamole, che è tempo.

Se sono dolci e romantiche coll'uomo sofferente di nostalgici ideali; se sanno ridere un piccolo riso corrosivo ad ogni frase del cinico; se sono pronte ad accogliere fra le braccia, teneramente, un reggimento di bimbi cenciosi quando si sanno guardate dall'uomo che crede nelle istituzioni famigliari; pronte a cancellarsi dalle labbra ogni vestigia di colore, in presenza del provinciale tenuto ritto dai principî, non è per cattiveria, nè per falsità, nè per civetteria perfida e corrotta. È un poco per mimetismo, e molto per bontà.

Non vogliono urtare nessuno: preferiscono offrire ad ognuno lo spettacolo attraente e benefico ch'egli predilige. Ma raramente esse ricordano di conservare questa versatilità quando sono in presenza della famiglia e meno ancora dei domestici. Qui è il loro massimo torto, perchè come non ci sono grandi uomini per i loro servi, così non ci sono donne sacre per gli occhi malevoli dei dipendenti che stanno loro intorno. Non bisogna dunque trascurare quelle testimonianze che possono essere più importanti di ogni altra.

Lo sa la principessa Kropotkin che scrive ogni settimana la sua "pagina delle signore" sopra una popolarissima rivista americana. Per avere un'idea nuova su alcune celebrità, ella ha interrogato l'autista (stiamo al corrente) di un signore che dedica la sua attività a ricevere le celebrità (e sono molte) che vanno a farsi consacrare dal suffragio americano. Davanti all'impassibile uomo, le celebrità sono passate senza impressionarlo, salvo Madame Curie, della quale egli parla così:

"Essa si impadronisce della vostra attenzione anche quando è intenta ad altre persone. L'evidente lavorio della sua mente diventa magnetico e le sue spiegazioni scientifiche sono talmente chiare e semplici che anche un ignorante par mio riesce a capire tutto quello ch'essa dice. Per di più è così modesta, che io non posso paragonarla a nessuno che io abbia incontrato: nessuno, all'infuori di Lindbergh".

Gli uomini come le donne dovrebbero trarre qualche conclusione dai giudizi del conducente americano. Tutti i giorni possiamo toccare con mano, per dare un esempio pratico, le conseguenze illimitate che può avere sulla carriera di un uomo la benevolenza o il rancore del suo portinaio. Se il governo vuole insignire qualcuno di un'ambita onorificenza, si rivolgerà alla Questura per sapere se l'uomo sia veramente degno. E a chi farà capo il messo del Questore se non al portinaio? Più di una riputazione è stata rovinata dalla lingua biforcuta di una cameriera scontenta. Informino i processi, pei quali le testimonianze vengono raccolte dovunque càpiti. Piccole persone, delle quali, forse, nemmeno vi siete accorti, passando loro vicino, hanno registrato il vostro sguardo e il vostro gesto, immaginato quello che non hanno veduto, e ricorderanno per anni, sul conto vostro, cose che, forse, non avete mai saputo voi stessi. E' dunque necessario ricordare i possibili testimoni di un problematico processo, prima di farsi un nemico, col perdere il controllo dei propri nervi.

Il processo, si spera, non verrà mai, ma un beneficio almeno ci sarà, certo e immediato: lo sentiranno tutti i membri della famiglia.

MANTICA BARZINI

LINEA CLASSICA E NOTE NUOVE NEGLI ABITI DA PASSEGGIO

Mantello di lana verde con sciarpa di seta in tinta più chiara, portato dall'attrice tedesca Adelaide Seck.

Fotografia B. Winterfeld.

Sotto, da sinistra:

Tailleur in stoffa di lana con cappellino di paglia scura che, rigorosamente fedele alla linea classica, conserva tutta l'eleganza desiderabile, quando si sappia, e si possa, portare.

Abito da pomeriggio in lana nera con cappello di paglia bianca.

Mantello di lana fantasia con abito di seta bleu e grigio.

Foto Luigi Diaz.

Da sinistra a destra:

Toilette da sera in tessuto fantasia di seta e lana.

Abito in crêpe marocain bianco con cappa di velluto nero ornata di ermellino.

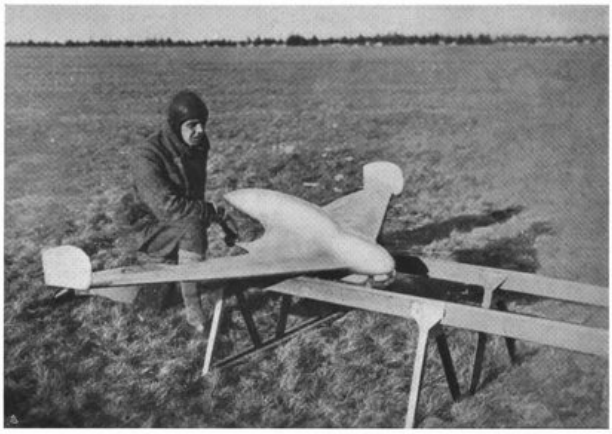
Vestito fantasia nero con punti bianchi e cintura rossa, bianca e nera.

Toilette in mussolina di seta nera, con cintura e collo di nastro rosa, nero e argento.

Fotografie L. Diaz.

Toilette da sera in seta bianca, con drappeggio fantasia in seta rossa e bleu.

INCERTEZZA DELLA MODA NEI VESTITI DA SERA



Il modellino del velivolo di Lippisch sulle rotaie di partenza.

VELIVOLI SENZA CODA

I velivoli moderni, sebbene sembrino tanto perfetti e sebbene migliorino ogni giorno le loro dimostrazioni d'efficienza, son forse destinati ad apparire ai nostri figli tanto grossolani e ridicoli ed illogici quanto appaiono ora a noi quei tricicli e quei bicicli dell'800 con la grandissima ruota anteriore e la piccolissima posteriore, coi pedali applicati al mozzo della ruota davanti e un molleggio così... spietato da costituire supplizio invece di conforto.

Descrivere i difetti dei velivoli moderni e gli studi in corso per eliminarli, sarebbe storia troppo lunga; dal fragore del motore, alla visuale scarsa; dalla eccessiva velocità d'atterrata, all'obbligo di tenere ambi i piedi ed ambe le mani del pilota quasi sempre occupate; fino al trascinare seco nell'aria quel pesante ingombrante impedente organo che si chiama carrello e che serve soltanto nei brevi istanti della partenza e dell'atterrata, ma consuma energia motrice durante tutto il tempo del volo... i difetti sono davvero parecchi.

Si può dire che tutti sono in via di eliminazione, (od almeno ne è stata ideata l'eliminazione) e soltanto questioni economiche impediscono di accelerare gli esperimenti e le costruzioni relative.

Ma il più grande difetto, se la parola non è impropria, nei velivoli moderni è... l'avere la coda.

I velivoli moderni, considerati nella loro generalità, oltre ai piani alari hanno posteriormente altri piani disposti verticali ed orizzontali, che si chiamano impennaggi e sono collegati ai piani alari per mezzo di un organo di forme diverse a seconda dei tipi di velivolo (o forma di scafo o di trave o di fusoliera) e che, insieme ai detti ingranaggi, è chiamato comunemente coda.

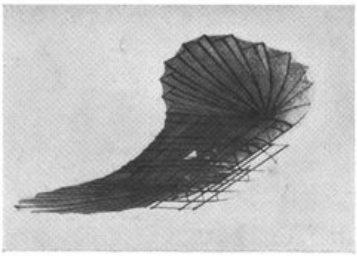
Dalla superficie, sagoma, disposizione degli impennaggi, nonchè dalla lunghezza, forma, struttura della fusoliera (o scafo o trave) dipende la stabilità e la manovrabilità della macchina volante moderna.

L'ambizione massima degli ingegneri aviatori d'oggidì è costruire il "velivolo tutt'ala" nel quale il carrello durante il volo si ritragga e si nasconda nell'ala stessa, e nel quale l'ingombrante appendice caudale sia completamente soppressa.

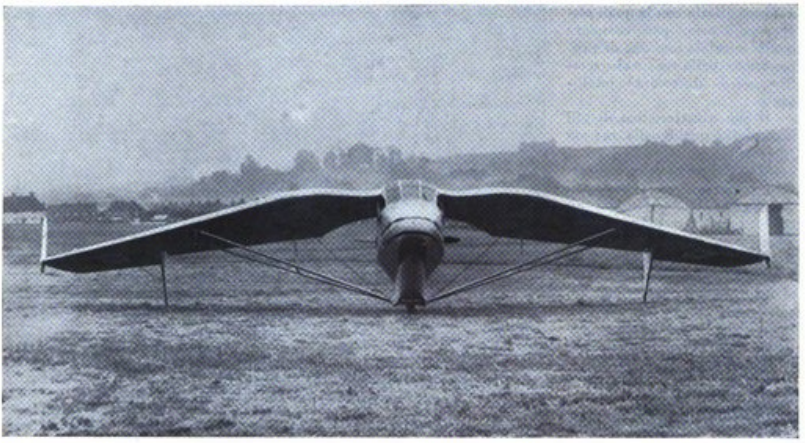
Senonchè il sopprimerla non è facile o, per meglio dire, non lo è stato.

Osservate i colombi che si spiccano e si posano, come dispiegano àrcuano flettono richiudono volta a volta diversamente la coda! Osservate in qualsiasi uccello che voli, nelle rondini la coda a forbice, nei falchi la coda a ventaglio come la manovrano secondo i soffi del vento o le evoluzioni che vogliono compiere!

Tagliate la coda a un buon volatore; lo rende-



Velivolo senza coda costruito da Igo Etrichs nel 1906.



Un aeroplano senza coda progettato in Inghilterra: Il pterodattilo del capitano Hill.

rete incapace al volo anche se le sue ali restino intatte. Sollevate in aria e poi lasciate andare questo povero volatile mutilato di una parte che sembra accessoria, o sembra causata da opportunità soltanto estetiche: lo vedrete starnazzare, capitombolare, precipitare perchè gli manca il punto di appoggio sull'aria per l'equilibrio del corpo.

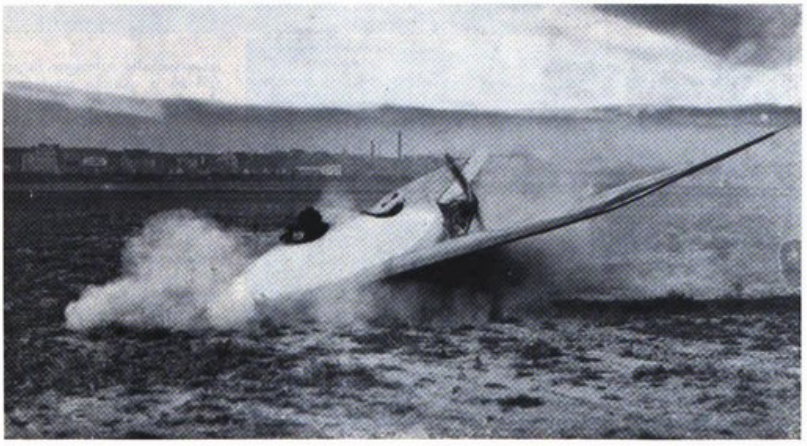
Ma una mutilazione parziale è tollerata, ed anche ad una mutilazione intollerata in un primo tempo l'uccello trova poi (con l'assuefazione e lo studio di movimenti idonei del capo e delle ali) qualche rimedio.

Pel velivolo la coda nel suo complesso costituisce un peso a vuoto pari talvolta alla metà del peso a vuoto dell'intera macchina; la potenza motrice che viene spesa per vincere la resistenza opposta dall'aria alla traslazione dell'appendice caudale ed organi di collegamento supera forse la metà della intera potenza spesa.

Si comprende agevolmente quanto interesse presenterebbe la soppressione di questo "impedimento"!

I primi studi al riguardo risalgono ben avanti la guerra, anzi ai primordi dell'aviazione, giacchè l'utilità stabilizzatrice della coda non fu compresa subito; tra i primi esperimentatori fu senza dubbio il tedesco Igo Etrichs il cui velivolo destinato al volo librato è raffigurato in queste colonne.

Non è male osservare a tale punto che se tra gli uccelli volatori la coda è sempre presente, tra gli insetti essa è quasi sempre assente; inoltre esistono alcuni vegetali i cui semi sono provvisti di appendici



La misera fine di un velivolo senza coda costruito da Espenlaub.

a forma di ala con le quali *planano* sull' aria, per compiere quella mirabile funzione di propagazione della specie che sembra indizio di volontà intelligente.

Il più caratteristico di tali semi alati è quello della *zanonia scivolante*.

Uno dei primi velivoli a motore costruito senza coda fu dell' inglese Dunne, le cui ali erano disposte a forma di angolo acuto.

Lo scarso successo ottenuto, le difficoltà aerodinamiche e costruttive incontrate, la mancanza di capitali da destinare a studi lunghi (mentre la necessità dello sviluppo dei velivoli consueti, urgeva e richiedeva energie e spese) fecero trascurare il problema per molti anni.

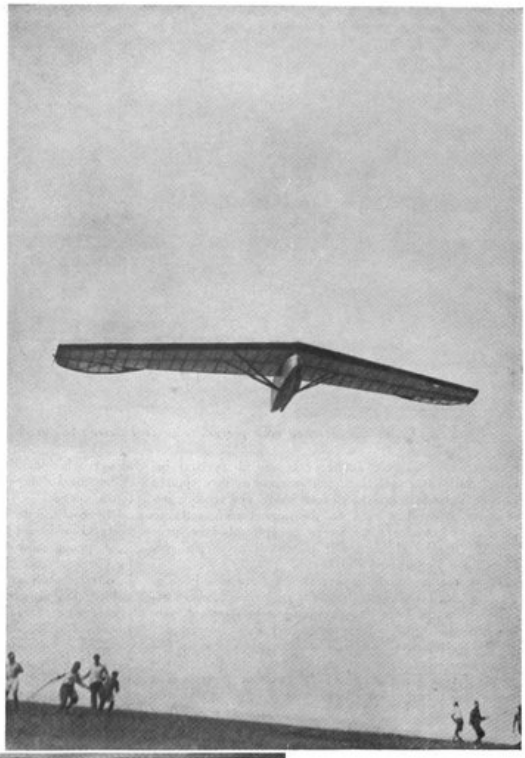
Sorsero poi altri studiosi.

Nelle gare di Hendon del 1927 fu presentato al pubblico inglese un curioso trabiccolo battezzato con un nome ancor più curioso: il *pterodattilo*.

L' inventore capitano Hill aveva adottato non senza arguzia tale nome di un mostruoso rettile fossile in cui le dita delle zampe anteriori erano assai sviluppate e collegate da membrane in funzione di ali.

La macchina volò bene, ma sembrava che il tentativo dovesse finire in quella esibizione quasi comica; invece una grande ditta inglese, la Westland, si interessò alla soluzione, la perfezionò e qualche mese fa un ennesimo tipo di pterodattilo, provvisto di un motore da 120 cavalli, equipaggiato come un biposto da turismo, volò ottimamente con partenze e atterraggi brevi, e sopratutto compì perfette acrobazie dando irrefragabile prova non soltanto che la stabilità era soddisfacente, ma ch'essa non era eccessiva e non toglieva al velivolo la manovrabilità conveniente.

Notevoli realizzazioni hanno



A destra: *La "Cicogna" senza motore di Lippisch in pieno volo.*

Sulle famose colline della Wasserkuppe, patria del "volo a vela", la "Cicogna" provvista del primo piccolo motore.

Le prove della "Cicogna" a Tempelhof, l'aeroporto di Berlino.

Dai modelli passò ai velivoli montati dal pilota ma sprovvisti di motore, che venivano lanciati con uno dei metodi usati colle macchine da volo a vela. Furono così potute studiare esattamente la stabilità dell'apparecchio, l'efficacia dei governali, l'effetto degli impennaggi verticali posti all'estremità delle ali e l'effetto degli alettoni coniugati posti orizzontalmente.

Spiegare le funzioni di tali due coppie di organi ci condurrebbe forse ad allungare troppo questo scritto. Diremo solo essersi constatato che i piani verticali posti all'estremità delle ali riducono o annullano le "perdite marginali" di sostentamento che si hanno nell'ali

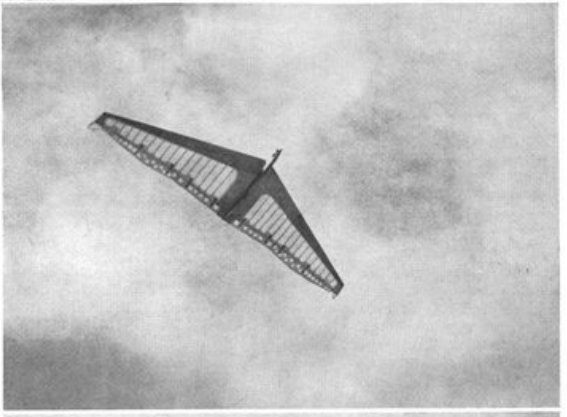
fatto il Soldenhoff col suo L.F. 5 a motore Bristol 30 HP, e lo Tseeranowski con il suo Parabola VII provvisto di un motore Bristol Lucifer di 100 HP che fece buone prove in Russia ma di cui si hanno incomplete notizie.

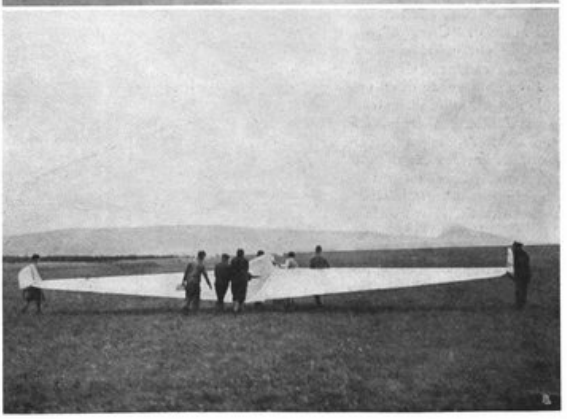
Sopratutto in Germania però gli studi fiorirono.

E' giusto citare l'Espenlaub, celebre pilota di volo a vela, che progettò costruì provò un velivolo senza coda, soffrendo anche qualche incidente grave.

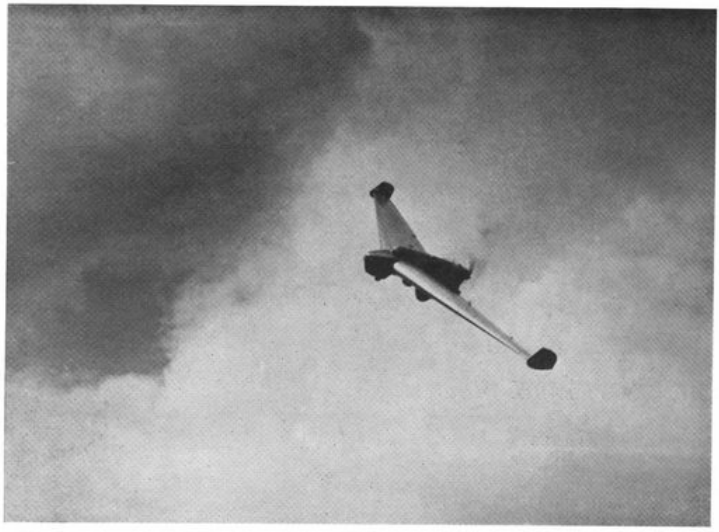
Ma gli esperimenti che sembrano condotti con metodo più rigoroso e sembrano destinati a sviluppi più completi e vasti, sono quelli dell'ingegnere Lippisch, aiutato di incoraggiamenti e di danaro da quel pilota capitano Barone Koehl che due anni fa traversò in volo l'Atlantico con von Hünefeld.

Lippisch cominciò fin dal 1922 ad esperimentare con grossi modelli, lanciandoli a volo su guide o rotaie, studiando accuratamente la pianta e il profilo delle ali, la grandezza e disposizione delle appendici laterali che nelle fotografie si vedono chiare e che hanno parecchie funzioni cui accenneremo.





L'ultimo tipo "Hermann Koehl" del velivolo di Lippisch e, sopra, un recente esemplare a forma di triangolo volante.



Il velivolo senza coda nella sua forma definitiva.

comuni, ed aumentano per questo solo fatto il rendimento dell'insieme.

Uno degli esemplari più interessanti di questa serie di costruzioni fu nel 1925 il velivolo senza motore "L'Esperimento".

La Rhön Rossitten Gesellschaft decise nel 1926 di costruire un tipo Lippisch più perfezionato e lo battezzò col nome di "Cicogna".

Con successivi miglioramenti l'esemplare "Cicogna", nel 1929, provvisto di un piccolo motore volò, dimostrando stabilità, manovrabilità e sopratutto rendimento eccellenti, per la riduzione di tante resistenze passive e per l'alleggerimento di tutta la struttura. Ed ecco il capitano Hermann Koehl che fornisce i fondi per un nuovo esemplare di maggior mole e potenza. Il nuovo velivolo con motore di 36 cavalli ha dato sull'aeroporto di Tempelhof le prove più convincenti della sua alta efficienza. I piloti che successivamente lo hanno condotto in volo ne celebrano le qualità di facile e sicura guida.

Lippisch è ben deciso da attuare il proprio progetto d'un grande velivolo da trasporto con due motori l'uno davanti e l'altro dietro l'ala.

Se l'odierna crisi mondiale non l'avesse impedito con ostacoli finanziari, ormai il grande *velivolo tutt'ala*, con i motori, gli attrezzamenti, l'equipaggio, i passeggeri, i bagagli, tutto posto entro lo spessore dell'ala, sarebbe un fatto compiuto; e il progresso dell'aviazione (a meno d'imprevedibili difficoltà tecniche) avrebbe fatto un salto notevole verso la perfezione.

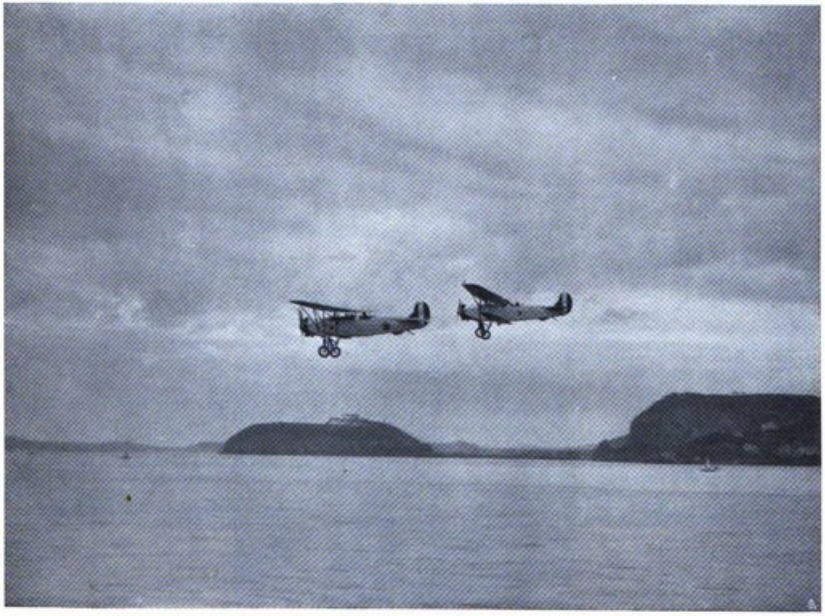
AMEDEO MECOZZI

Foto Akademia.

Il tenace inventore e costruttore Alessandro Lippisch

Foto Akademia.

ed il valoroso pilota Groenhoff che provvede ai collaudi.



Velivoli sul mare. In alto, una squadriglia militare nel porto di Dakar fotografata da bordo dell'"Esperia" durante la recente crociera a Bolama. Apparecchi italiani in volo nelle vicinanze di Nisida, fuori del golfo di Napoli.

Una fase dell'accanita partita che documenta nell'atteggiamento di due avversari i progressi del rugby fra gli atleti del calcio.

UNA PARTITA MEMORABILE NEL CAMPIONATO DI CALCIO

La squadra del "Milan", sostenuta dall'orgoglio della sua tradizione battagliera e accesa dalla fiamma dei suoi ultimi successi, ha sconfitto, allo Stadio di San Siro a Milano, i giuocatori del "Bologna", probabili campioni del 1932. Per ogni vittoria si ricordano circostanze favorevoli ai vincitori; in ogni sconfitta si trovano attenuanti per i battuti. Mancava alla squadra bolognese uno dei migliori giuocatori; l'attaccante più abile. Schiavio, era ridotto dopo mezz'ora di giuoco in condizioni precarie da un fortuito strappo muscolare. Ma pochi minuti dopo l'inizio della partita, i focosi, insistenti attacchi del "Milan" lasciavano capire che il risultato poteva facilmente essere diverso da quello generalmente previsto.

Ed ecco infatti un *goal* segnato dai milanesi, che l'arbitro, forse ingannato da un segnale del guardalinee, ritiene di dover annullare per fuori giuoco, mentre viceversa era perfettamente regolare.

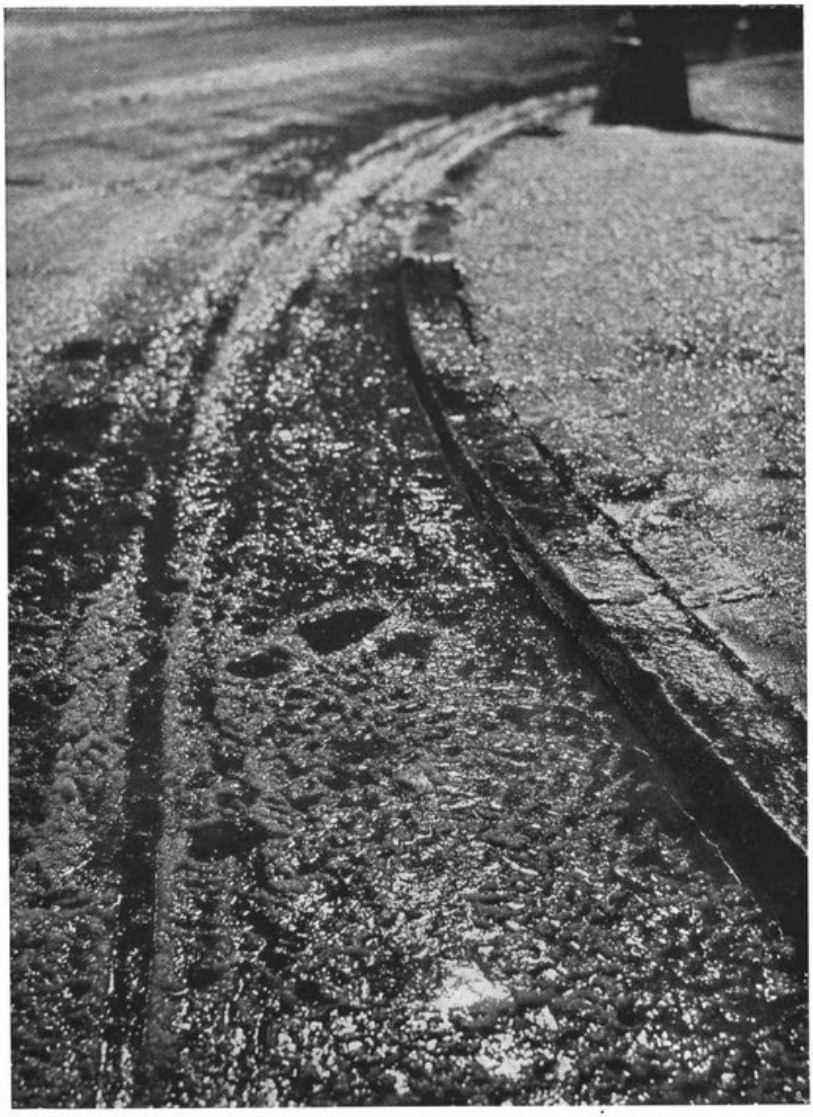
La partita riprende più violenta, con spostamenti continui del giuoco; botta e risposta si seguono con ritmo vertiginoso, senza che il "Bologna" riesca a togliere l'iniziativa agli avversari. Il *goal* della vittoria non è stato dei più limpidi, ma in fondo non immeritato. Una mischia sotto la porta, un pallone a candela, un lampo d'incertezza del portiere, un colpo di testa fortunoso e il punto era segnato. Un bilancio dei calci d'angolo, delle parate dei portieri, dei calci salvati dalla fortuna documenterebbe con indiscutibile evidenza il valore della prova sostenuta dalla squadra del "Milan", ripetutamente acclamata da una folla imponente.

Il meraviglioso spettacolo sportivo non è stato esente da qualche macchia. Nell'ultimo quarto d'ora giuocatori dell'una e dell'altra parte si sono lasciati trascinare ad atti sleali, che il calore della lotta non basta a giustificare. Sgambetti, calci, urti e pugni, dissimulati abilmente o grossolanamente mostrati, dovrebbero avere sempre la più rigorosa punizione.

L'arbitro non può vedere tutto e i guardalinee hanno un compito diverso. S'istituiscano dunque degli osservatori che, a partita finita, possano chiedere conto di episodi antisportivi sfuggiti all'arbitro e proporre la punizione dei giuocatori sleali.

Ai gerenti dello Stadio poi il pubblico chiede che gli venga risparmiato lo spettacolo d'una tribuna coperta semivuota, quando tre tribune popolari sono zeppe. Un lieve ed equo ritocco dei prezzi otterrebbe il risultato e lo Stadio, senza perdere denari, contenterebbe dignitosamente tutti.

Un episodio di folla allo Stadio del "Milan".



Inverno in città

(Fotografia di Willem van de Poll)

Un gruppo di concorrenti partecipanti al 24° torneo internazionale di tennis a Sanremo che ha riunito, oltre ai nostri, campioni inglesi, francesi, tedeschi, belgi, ungheresi, cecoslovacchi, del Nord e del Sud America.

Da sinistra: *Adamoff (Francia), Manfredi, Quintavalle, Baumgarten (Ungheria), G. Sartorio, Horn (Germania), Valerio, Rosaspina, Sertorio, Ucci Manzutto, Grey Deutsch (Germania), Pirro, Bartoni; in basso, Mangold, Castori e Barbato.*

CAMPIONI DI TENNIS SULLA RIVIERA

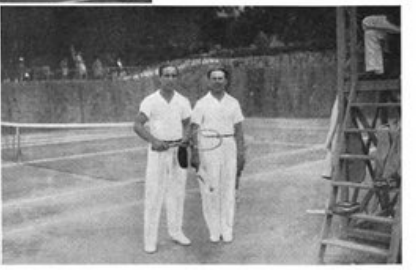
Dopo le vittorie dei nostri campioni in Egitto, altri tennisti italiani si sono affermati nei tornei internazionali della Riviera francese e nostra.

Sotto: *Lucia Valerio, vincitrice delle gare femminili e la signorina Horn (Germania).*

COSTANTI PROGRESSI DEL TENNIS ITALIANO

Nel centro: *La signorina Ivana Orlandini, rivelatasi la estate scorsa a Milano, ha vinto a Parigi il più importante criterium giovanile.*

Sotto: *Tito del Bono, uno dei più brillanti tennisti italiani col cecoslovacco Wodicka (a destra).*



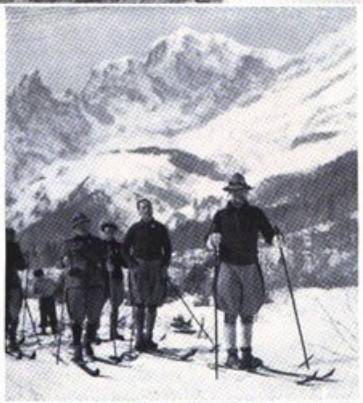
Le gare internazionali di salto ad Oropa. Il cortinese Dallago, quarto classificato e, sopra, Mario Bonomo di Asiago, terzo, a pochissimi punti dai vincitori, gli svizzeri Chiogna e Badrutt.

Passaggio di una pattuglia in Val Ferret per la gara di resistenza nei campionati invernali della Milizia.

CAMICIE NERE SULLA NEVE

Il trofeo più ambito dei Campionati, la Coppa Mussolini, è stata assegnata alla pattuglia della 12 Legione Monte Bianco.

Foto A. Melegari



Nel centro: *S.E. Teruzzi assiste alle gare della Milizia, nell'alta Val d'Aosta.*

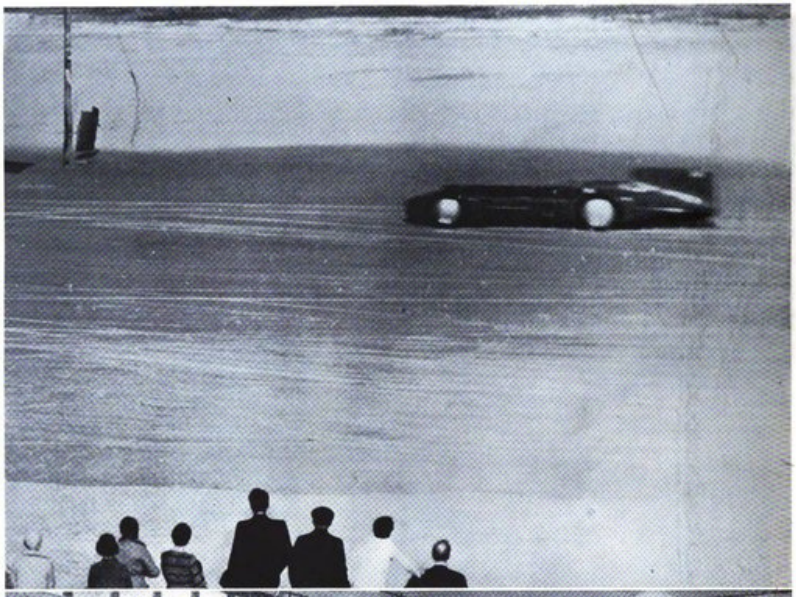
GARE INVERNALI DELLA MILIZIA

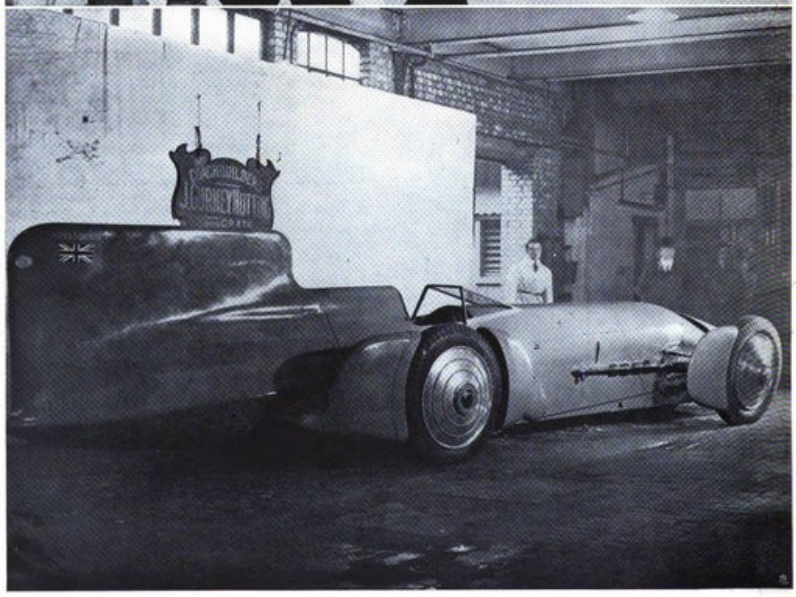
Il primo raggruppamento, comandato dal gen. Carini, ha riportato il maggior numero di vittorie guadagnando la Coppa Courmayeur.

Foto A. Melegari

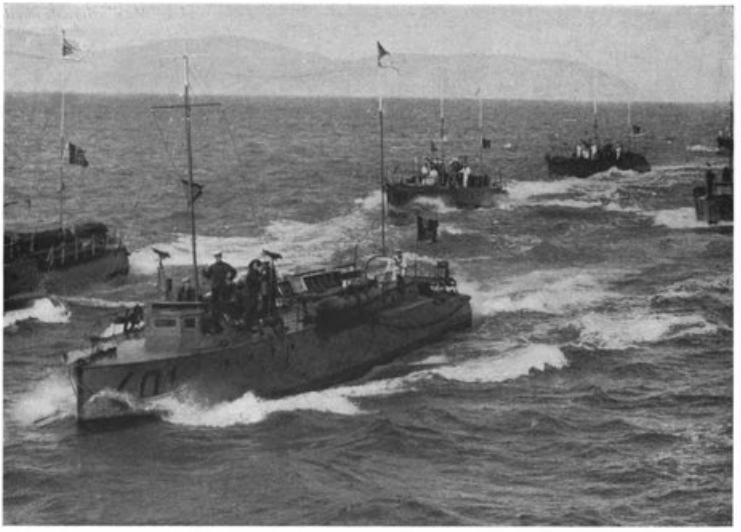
Esercitazioni di tiro collettivo. Sullo sfondo a destra il massiccio del Monte Bianco.

Una pattuglia in gara mentre sta eseguendo il tiro durante il severo percorso.





Sir Malcolm Campbell ha raggiunto col "Blue Bird" la velocità di oltre 400 chilometri orari. Il gigantesco bolide di Campbell e, sopra, una istantanea del secondo passaggio sulla classica spiaggia di Daytona, nella Florida.



Squadriglie di "Mas" in doppia linea di fila, durante un'esercitazione tattica.

ATTILIO BISIO, L'ARCHITETTO DEI "MAS"

Un giovinetto asciutto di membra, agile di mente, che sorrideva più cogli occhi neri che colle labbra, al quale pesava (ne son certo) lo star rinchiuso dentro le quattro pareti di un'aula scolastica, tale, nei miei ricordi, è rimasto Attilio Bisio che ebbi discepolo all'Istituto Tecnico Livornese. Studioso? Diligente? Non lo rammento mica; ma ciò non vuol dire nulla, ricordo invece che lo vedevo anche fuor di scuola: nel cantiere dei Fratelli Orlando, presso i quali suo padre copriva non so quale impiego, e nelle mie frequenti visite alla famiglia Orlando incontravo spesso Attilio che girava nelle officine e nei capannoni, cogliendovi al volo gli elementi svariati di una coltura pratica marinaresca dalle labbra loquaci e dai gesti muti di tutte le maestranze, suoi inconsapevoli maestri.

Così l'arsenale operoso con i suoi reparti fu il libro aperto di cui sfogliò con diletto e zelo le pagine, incoraggiato dai benevoli paterni consigli del vecchio Giuseppe Orlando, il macchinista del *Lombardo* allo sbarco dei Mille a Marsala; e dalla dimestichezza contratta coi miei amici allora allora laureati architetti navali, Giuseppino e Salvatore Orlando, chiamati a diventare Maestri nell'Arte loro, il ricordo dei quali si amalgama con la cronaca dello sviluppo marittimo dell'Italia.

Ma il Cantiere di San Rocco (in quel tempo più ristretto che oggi) fu dunque per Attilio Bisio prodigo di un insegnamento di fronte al quale impallidisce tutto ciò che i libri di Scienza e d'Arte possono procurare. Respirò colà a pieni polmoni anche la passione patriottica, fervida in quei tre fratelli esuli dalla Sicilia, discepoli di Giuseppe Mazzini, ligi a Garibaldi e benvisti da Cavour, non ostante le opinioni repubblicane sinceramente manifestate. Alla scuola di quei cavalieri dell'Italia da redimere, Attilio Bisio imparò assai più che a costruire un giorno dei veloci battelli da battaglia, imparò ad offrirli a suo tempo a Gabriele d'Annunzio per la redenzione di Fiume, insidiata dai nostri alleati.

Ma gli anni passano e il giovinetto, che si è fatto uomo, vuole aprirsi una via nel mondo del lavoro. L'ha trovata frequentando il popolo dei meccanici il quale si sta affaccendando intorno ad un ritrovato che (dicono i ferventi del "motore a scoppio") sconvolgerà la industria stradale. Sta intanto conquistando le strade maestre e si prepara a contendere il primato alle ferrovie. Intanto Tellier, in Francia, ha applicato il nuovo motore alla propulsione di battelli di un suo specialissimo disegno che, agli occhi della maggioranza, puzza di eresia lontano un miglio. Figurarsi! La maggior larghezza dello scafo non è alla mezzania, ma bensì all'estremità della poppa! Il battello di Tellier, visto dall'alto, pare un gigantesco ferro da stirare. Ma Attilio Bisio non giudica con severità il costruttore francese; chè anzi ne adotta l'idea fondamentale. Abbandona Livorno, si trasferisce a Viareggio, paese ove fiorisce l'industria della costruzione navale in legno, mercè maestranze espertissime; v'impianta un cantierino, trova clienti, tra i quali il Maestro Giacomo Puccini, il cui buon esempio infonde fiducia in altri.

Bisio cimenta allora le sue creazioni viareggine in gare internazionali; a Riva di Trento, in terra irredenta, ove (per certe angherie della locale polizia) mantiene con fermezza i suoi diritti di cittadino italiano: a Montecarlo, ove si tengono le prime assise navali in cui, dinanzi ad un pubblico competente, si

Un "Mas" silurante diretto all'attacco alla velocità massima.

Chi non ha veduto la costa tirrena del paese di bellezza svilupparsi sotto i proprî occhi correndo a 15 nodi, costeggiando i capi che la decorano (quasi a toccarli), non ha goduto dello spettacolo più sorprendente che godere si possa. A Napoli vennero a bordo della *Florentia III* Scarfoglio e Gabriellino d'Annunzio; il giorno dopo l'ammiraglio Giuseppe Palumbo.

Nel viaggio di ritorno ci trattenemmo a Roma più del necessario. L'ammiraglio Morin, che venne a visitare il battello, ci raccomandò di non metter tempo in mezzo e di discendere a Fiumicino per prendere il mare. Il vecchio marino sentiva il libeccio che veniva, e mi raccomandò di buttarmi dentro Porto Santo Stefano al riparo dell'Argentaro. Vi giungemmo col libeccio alle spalle. Si scatenò proprio quando ci ormeggiavamo nel porticciolo disegnato da Leopoldo II Granduca di Toscana.

Imperversò più che per l'usato, ma ci diede il mezzo di riconoscere qual valente costruttore di navi fosse l'ingegnere Bisio. Ecco come:

Ogni mattina il postale *Barone Ricasoli* salpava da Porto Santo Stefano per l'isola del Giglio. Deponeva la posta e i passeggeri, se ne aveva, e tornava al Porto. Ma ecco che veniamo a sapere che Capitan Laganà del *Ricasoli* si è affacciato al canale tra l'Argentaro e il Giglio, ed è tornato indietro senza approdare all'isola. E sapevamo che a Laganà il libeccio non faceva paura, e siccome nemmeno a noi faceva paura, si decise lì per lì di uscire a mare, fuori della punta estrema dell'Argentaro ed ivi, prima a mezza forza, poi a tutta forza, facendo un giro tondo, in maniera da cimentarsi col vento freschissimo e il mare grosso a tutte le andature. L'esperienza riuscì totalmente. La *Florentia III* non si sollevava sull'onda, come fanno tutti i battelli,

discutono i pregî delle nuove barche e dei loro motori. Le barche di Bisio riportano premî e il suo nome corre per le bocche dei dilettanti del diporto. E ulteriori trionfi riporterà quando da Viareggio si trasferirà alla Spezia, trascinando seco i suoi carpentieri viareggini e i suoi macchinisti. Qui è il luogo di segnare che in Firenze un gruppo di capitalisti aveva fondato una Società per la costruzione di vetture automobili, la quale stabilì alla Spezia un cantiere per architettarvi *vedette* richieste dalla Marina Militare, buoni autoscafi da tenere il mare e pescherecci con motore ausiliario. Alla Spezia Bisio ebbe i primi contatti colle autorità marittime cui quel giovine ardimentoso e sicuro di sè piacque.

Correndo l'anno 1906 la Società Florentia, d'accordo con l'Agenzia Stefani, mi diede l'incarico di partecipare ad una crociera della *Florentia III* nel Tirreno. Percorso: dalla Spezia a Napoli, in due tappe, come usavano fare le siluranti della R. Marina. Tempo, il mese di ottobre. Nel viaggio di ritorno risalire il Tevere per mostrare il battello ai dilettanti del diporto nautico. Se vi fossero offerte di acquisto segnalare alla casa. A bordo avrei trovato il mio antico discepolo. La mia gioia fu indicibile.

La *Florentia III*, ultima creazione di Bisio, era riuscita vincitrice in una gara sul Lago di Garda, dopo aver riportato un Gran Premio a Montecarlo nella primavera. Lunga 12 metri, aperta, animata da due motori disposti a "tandem", ciascuno di 75 H.P., pescava una quarantina di centimetri a prora e anche meno a poppa; poteva camminare a tutta forza in ragione di 19 nodi orarî. Stabilimmo con Bisio che 15 nodi avesse ad essere la nostra velocità di viaggio. Non avendo avuto tempo di guarnire il battello dell'apparecchio per fare "marcia indietro", si partì decisi a farne a meno.

Un "Mas" silurante moderno mette in azione l'apparecchio nebbiogeno.

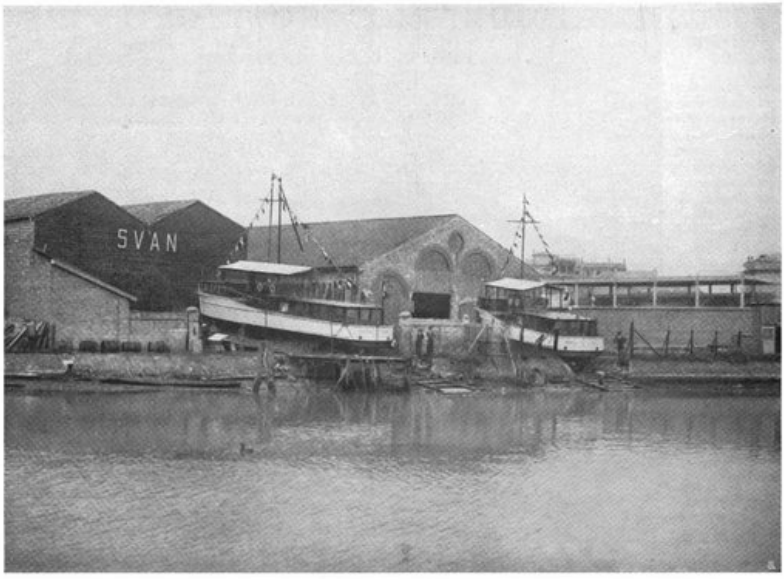
L'ing. Attilio Bisio.

ma la spezzava lasciando alla propria destra ed alla propria sinistra due superfici piane, di guisa che il maroso non frangendo contro il bordo, ma giungendovi smorzato, non una goccia saliva a bordo; ma noi eravamo inondati di acqua polverizzata.

Era la giustificazione indiscutibile delle linee di Bisio e di Tellier. Ripetemmo a due riprese l'esperimento, alla presenza di un ingegnere delle Acciaierie dell'Elba che ci aveva accompagnati nella nostra prova. Tellier, che lesse nel "Le Yacht" di Parigi la relazione della crociera e dei suoi incidenti degni di nota, salutò i navigatori della *Florentia III* per la testimonianza che rendevano in favore delle linee di carena di cui egli era stato il primo banditore, ringraziandoli fraternamente.

Ormai Bisio aveva conquistato il suo posto al sole per la costruzione del materiale a motore..., ma gli occorreva un teatro affollato di più numerosa clientela.

Il Direttore della S. V. A. N. di Venezia *(Società Veneziana di automobili natanti)*, fondata dal compianto On. Conte Piero Foscari, essendosi volontariamente dimesso, Bisio fu chiamato a rimpiazzarlo. Si affrettò a raggiungere il nuovo posto di comando, facendosi seguire dal suo stuolo di maestri carpentieri viareggini, i quali a Venezia avrebbero fatto scuola di lavoro ben eseguito e raffinato. Venezia è la sola città italiana, per ora, che possa dare lavoro ad un cantiere di motoscafi. Tutti i servizi pubblici, e molti privati, hanno bisogno a Venezia di un mezzo di comunicazione celere e comodo. La gondola, contemporanea del guardinfante, della maschera, e della Venezia sintetizzata nel celebre trinomio *Messetta, Donnetta* e *Bassetta* è moribonda; ha almeno tre secoli di vita, e mi pare che basti. Che il gondoliere si trasformi alfine in meccanico, la mutazione ridonderà a suo vantaggio economico e sociale: la evoluzione è già ben avviata. Bisio ebbe l'accortezza di non



Fabbricati del cantiere S.V.A.N. a Venezia, dove si costruivano i "Mas".

forzarla, praticando quella difficile virtù che è la modestia, ricordandosi che se la modestia non sorretta dalla fermezza è codardia; il coraggio, ogni qualvolta la modestia non lo accompagni, è presunzione.

D'altronde, lo spirito progressivo lavorava per lui. Esso possiede la virtù d'imporsi ai più recalcitranti. In breve il giovine ingegnere conquistò il mercato; e tra i primi clienti ebbe il Comando Marittimo di Venezia, che gli commise parecchie *vedette*.

La guerra Libica fu l'ultima nel decorso della quale le navi percorsero impunemente il Mediterraneo, senza il rischio di essere sventrate da mine spesso inavvertitamente seminate da mano amica. Ma anche prima dell'apertura della tenzone terribile, in cui le armi subacquee ebbero parte preponderante, l'attentenzione degli Ammiragliati si era fermata sui luoghi ove costruivansi battelli veloci animati da motrici a scoppio. Ecco infatti un telegramma in data 14 giugno 1907, stillato dal Gabinetto del Ministero della Marina al Direttore della S.V.A.N.:

"Addetto navale inglese domanda copia disegni costruzione motobarche costruite da codesta ditta. Prego telegrafarmi se nulla osta per parte S.V."

Qual fosse la risposta di Bisio all'ammiraglio Corsi che firmò il telegramma, ignoro: nelle carte di Bisio non ve n'è alcuna traccia. Ma ho luogo di credere che in quel telegramma devesi rintracciare la prima origine del *"Motoscafo anti sommergibile"* che tanta parte ebbe nel combattere vittoriosamente la silurante sommergibile; gli diede una parola d'ordine Gabriele D'Annunzio degna di sè, degna anche delle gesta che l'Italia attendeva dai giovani ufficiali che le capitanarono: *"Memento Audere Semper"*. Le iniziali dell'appellativo ufficiale (sono le medesime della parola di ordine del poeta) formano il monosillabo di MAS, col quale noi italiani chiamiamo lo snello e celebre battello armato di cannoni, di siluri e di bombe di profondità, col quale i ben serrati porti della costiera adriatica di levante sono stati violati e le corazzate nemiche affondate.

Infine, come Dio volle, squillò la diana della quinta Guerra della Indipendenza Nazionale, voluta dagli eletti, ma avversata dalla maggioranza imbelle. Certe concioni di propaganda che, per incarico della *Lega Navale*, esposi successivamente a Bergamo, a Vicenza ed a Venezia, mi diedero modo di vedere a più riprese Attilio Bisio al lavoro. Ospite in casa sua, venivano la sera a tenerci compagnia alcuni comandanti di "caccia" colle loro mogli e, intorno al tavolino da giuoco, colle carte nelle mani, in gaie partite a maus, l'ingegnere, i comandanti, e l'ospite dimenticavano, per un istante, le fatiche del giorno. Talora accadeva che un appello di telefono chiamasse il più anziano, Costanzo Ciano: un subitaneo arresto nel giuoco: il ritorno tra noi di Ciano: il suo annuncio che "si partiva per il largo", approfittando del tramonto prossimo della luna; e le coppie di sposi, ormai abituate a quei distacchi frequenti, salutavano i padroni di casa e se ne andavano sereni e fidenti verso il dovere, che talvolta significò la morte dell'uno e la vedovanza sconsolata dell'altra.

Alle richieste dell'Ammiragliato nostro la S.V.A.N. non bastò più, quantunque lavorasse con alacrità insuperabile. Ma sul modello del MAS tracciato da

Tettoia per l'allestimento dei "Mas" nel cantiere S.V.A.N. a Venezia. Fot. Giacomelli.

Bisio, correndo il 1916, i cantieri privati italiani si diedero a compaginare motoscafi antisommergibili; se ne costruirono anche sull'Arno, a Limite presso Montelupo. E il Ministero ebbe tanta e giustificata fiducia nel loro ideatore che gli fu data missione speciale di verificare sul posto che battelli costruiti dai diversi cantieri privati fossero conformi al modello.

Quando la Storia della Guerra Navale in Mediterraneo troverà il suo espositore, non potrà fare a meno di indicare tra gli artefici della vittoria finale Attilio Bisio. Allo storico coscienzioso non sfuggirà, ne sono sicuro, il telegramma del quale stiamo per parlare.

Nulla è — nel suo laconismo — più eloquente del testo fregiato dalle firme di quattro autentici vittoriosi:

Ing. Bisio - Società S.V.A.N. - Spezia.

"Ancora una volta lo strumento di guerra da Lei costruito fu condotto meravigliosamente alla vittoria".

Gabriele D'Annunzio - Rizzo
Costanzo Ciano - P. di Revel

La data? addì 11 luglio 1918, quarantotto ore dopo l'affondamento del *Sankt Istvan*. E come mai il telegramma era diretto alla Spezia, qual sede della S.V.A.N.?

Questo si vedrà poi: e non sarà piccolo titolo di merito per Bisio. Intanto se il telegramma dei quattro eroi navali attesta la qualità del prodotto del cantiere S.V.A.N. ecco per la sua quantità un breve cenno di statistica.

Durante la nostra neutralità gli fu commessa la costruzione di cinque Caproni, consegnati e collaudati i quali, si diede mano a costruire i due MAS. Modificati alcuni particolari riguardanti i tubi lancia siluri, s'iniziò la costruzioni in serie.

Nel 1915-16 se ne consegnarono *trenta*. Nel 1917, *venticinque auto cannoniere* lunghe 18 metri, di 19 tonnellate di dislocamento: *dieci* MAS lunghi 22 metri e di 30 tonnellate. I motori di tutte codeste barche li diede la casa Isotta-Fraschini.

Ma ecco nel fervore dell'opera sopraggiungere Caporetto e l'austriaco tentare l'investimento su Venezia. Il Ministero ordinò la sollecita evacuazione su Piacenza del materiale esistente in arsenale e nella officina della S.V.A.N. Salvo le prime autocannoniere che, ormai ultimate, potevan giovare alla difesa di Venezia, di tutto ciò che volevasi sottrarre alla eventuale cattura, si fece un convoglio sul quale si caricò quanto più si potè di materiale e di viveri per la scorta di duecento cinquanta uomini di maestranza. Da Venezia agli Alberoni in Laguna: dagli Alberoni per i canali sino a Cavanella di Po; poi risalendo il gran fiume sino a Piacenza. Qui si voleva fare sosta e creare un arsenale di fortuna; ma se ne dimise il pensiero; e ogni cosa (questa volta per ferrovia) fu incolonnata per la Spezia. E là si ripresero i lavori interrotti.

Infine nel dicembre del '17, Roma spiccò l'ordine di rientrare a Venezia.

Nei primi del '18 gli uomini di Attilio Bisio ultimarono il naviglio iniziato alla Spezia. Cosicchè all'istante della firma dell'armistizio egli aveva consegnato all'Italia *novantadue* fra MAS e cannoniere e *sei* velivoli Caproni.

JACK LA BOLINA

SENSO UMANO E CONTENUTO ESTETICO DELL'ARTE POLINESIACA

Negli ultimi due lustri l'arte negra ha sollevato un interessamento così vivo che spesso si è gridato alla nuova forma di snobismo, esaltatore di ingenuità scambiate come sincere espressioni del pensiero estetico. Quello che inizialmente era un comprensibile dilettantesimo etnografico, a poco a poco è diventato un semi-esaltamento, che ha permesso di vedere forse più cogli occhi della fantasia che non con quelli del corpo e dell'intelletto.

Per poco non si è affermato che l'arte Benin era sorella germana del preraffaellismo: e perfino nelle ingenuità della Costa d'Oro e del Dahomey si è scorto una nobiltà che in effetto era soltanto nella fantasia. Può ammettersi che tutte le espressioni di arte ingenua abbiano un loro fascino che non è soltanto etnografico: può essere pacifico che in alcuni casi (come per taluni legni scolpiti Benin, per qualche rarissimo bronzo sudanese) l'espressione ingenua accenni una nobiltà rappresentativa particolare; ma di qui agli esaltamenti per queste espressioni ingenue corre assai.

In modo particolare occorre stare in guardia contro il ritorno alle infantilità, anche se questa è una rivelazione di sincerità. I segni grafici di un ragazzino che appena maneggi la matita sono sempre interessanti, e si può ammettere che in ogni caso risultino sinceri. Ma chi vorrà ritenere che per questa loro ingenuità sincera siano veramente in grado di determinare una sensazione estetica? Chi potrà pensare che l'elevatezza estestica sia esclusivamente funzione della infantilità rappresentativa? In tutti gli artisti negri, così come negli indigeni dell'Australia o della Polinesia la tecnica è così povera, così limitata, che già per questa ragione si ha una manifesta inferiorità.

Gli artisti anonimi del periodo bizantino possono differire modestamente da questi in relazione colla ingenuità espressiva; ma lo sforzo a rendere la loro sensazione d'arte è sempre manifesto e sempre ha qualche impronta simpatica. Lo Antellami — che è di un periodo successivo — ad esempio, resta ingenuo, ma valuta già i piani, i rapporti e dà valore all'espressività della figura umana. I migliori artisti del Senegal e della Costa d'Oro sono chiusi in un immutabile rigidismo che non accenna a evolvere e resta perennemente infantile.

Per queste ragioni l'arte — e si intende quasi sempre arte plastica — dei popoli selvaggi e barbari, può interessare etnograficamente e artisticamente, ma non può destare brividi di commozione.

Le espressioni artistiche dei popoli della Polinesia hanno richiamato un interesse assai più limitato di quello generato dall'arte negra.

La Nuova Caledonia, le Isole Marchesi, le Salomone, le Nuove Ebridi, le Isole di Pasqua — per citare alcuni centri di produzione — offrono numerosi esempi di scoltura (spesso policroma) che per molti rispetti si avvicina all'arte negra. Anzi è da segnalare un fenomeno a tutta prima non comprensibile: e cioè che su quest'arte indigena non ha avuto quasi influenza l'arte kmer, la bali o l'indiana, sebbene le relativamente piccole distanze geografiche permetterebbero di pensare a fratellanze fatali.

Si direbbe quasi che la Polinesia abbia nei rapporti estetici una fratellanza coll'Africa, la quale è in verità così lontana dall'arcipelago. Anche in Australia le manifestazioni estetiche degli Arunta (così ampiamente studiate da sir Boldwin Spencer) presentano legami evidenti coll'arte dei gruppi africani della costa atlantica: e rimane quasi inesplicabile l'assenza di un qualsiasi influsso asiatico. E' bensì vero che in tutte queste isole la vita delle tribù è rimasta ad un livello di civiltà non diverso da quello che si riscontra nei gruppi africani; talchè la comunanza d'arte non è che il fenomeno risultante da una identica stratificazione di civiltà. Ad ogni modo è curioso che la penetrazione asiatica sia nettamente assente.

Gli artisti primitivi delle isole polinesiache ignorano quasi interamente la lavorazione dei metalli, sebbene in pratica da quattro o cinque secoli i metalli importati non facciano difetto.

E' quindi raro trovare segni rappresentativi estetici in metallo. Talora in alcuni totem di legno si rilevano parti in ferro aggiunte a scopo decorativo: e non sarebbe difficile segnalare qualche opera che presenta punti di contatto con talune manifestazioni cubiste di Arcipenko. Il che non si esprime con irriverenza verso i tentativi cubisti, ma solamente per segnalare una comunanza di genesi in manifestazioni estetiche così lontane tra di loro.

Quasi tutta l'arte polinesiaca è plastica: le espressioni coloristiche entrano in atto soltanto come decorazione complementare delle opere di scoltura.

I collezionisti ed i musei di Europa e di America hanno raccolto una messe notevole di opere di queste isole. Sono in genere totem di espressione varia, maschere di stregoni, bastoni o boumerang incisi, statuette senza particolare destinazione, feticci, bastoni di comando, strumenti musicali decorati, armi fregiate, ecc. Non mancano i vasi ed altri oggetti di carattere schiettamente decorativo, talvolta anche complessi.

Il legno è il materiale predominante in tutte queste manifestazioni artistiche: più di rado in esse è impiegato l'osso e molto di rado appaiono i materiali fit-

Idolo delle isole Nicobar.

Da "L'art nègre et l'art océanien".

Da sinistra a destra: *Idolo delle Isole Sandwich e della Nuova Guinea - Statuetta della Nuova Caledonia.*

tili. Piume, fibre vegetali, di provenienza varia fanno pure la loro comparsa, sempre però con una notevole limitazione: e anche in queste particolari applicazioni si rileva la ingenuità della tecnica posta in opera, nella quale si è ben lontani dalla meravigliosa abilità esplicata dagli artisti incaici ed azechi.

La maggioranza delle opere plastiche vuol esprimere il terrore: sono cioè feticci e totem, talora policromi, con espressioni che vorrebbero incutere paura e che più di una volta appaiono grottesche. I saggi che rivelino l'intimo afflato artistico sono rari, ma in alcuni casi si presentano con nobiltà di senso decorativo. Ad esempio nella collezione Van der Heydt ad Ascona, si ha qualche oggetto decorativo proveniente dalle Nuove Ebridi di squisita fattura e di un gusto superlativo, e qualche feticcio della Nuova Caledonia rivela la presenza di un vero e proprio senso decorativo guidato da vivace fantasia.

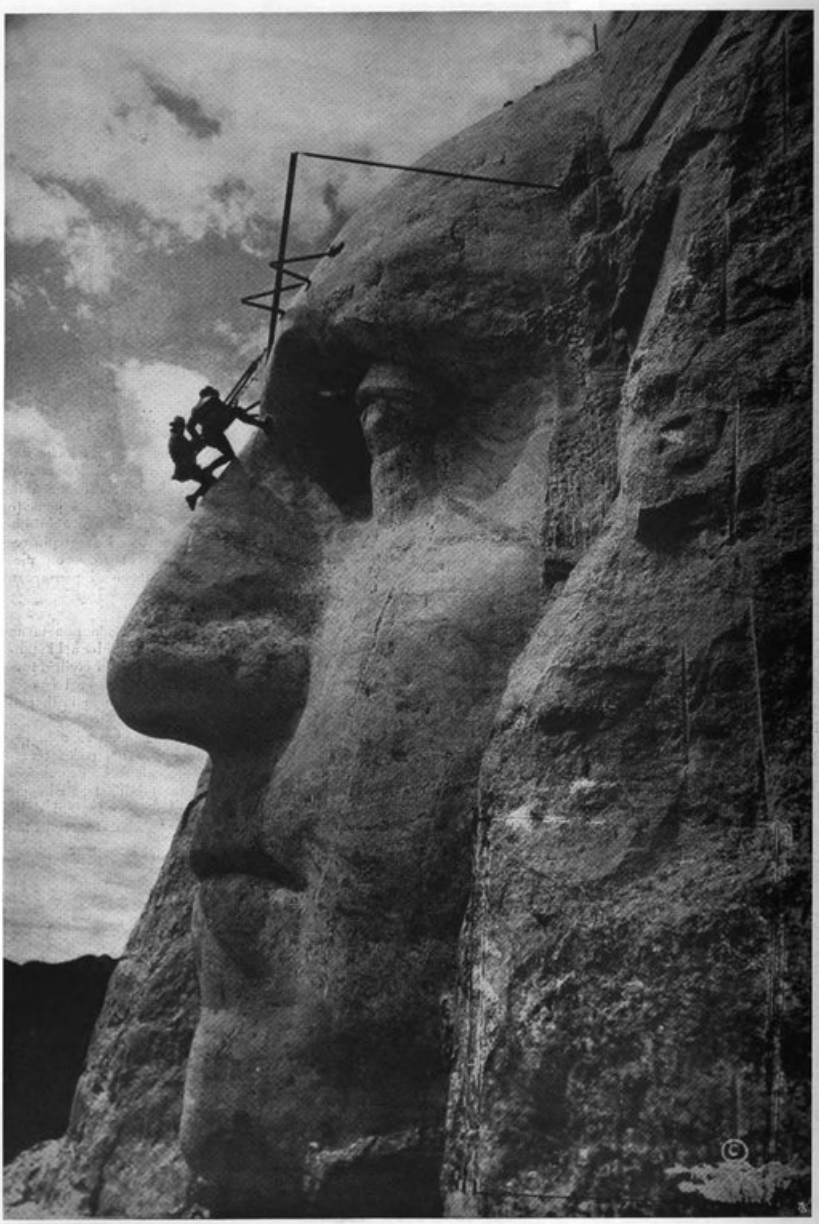
Tozze invece appaiono le poche opere in pietra provenienti dall'Isola di Pasqua nel Pacifico. Questa isola ha un passato molto misterioso ed ha formato oggetto di ipotesi svariate. E' ben noto come in essa si riscontrino avanzi architettonici complessi che depongono per un notevole sviluppo di civiltà. Per contro nulla sappiamo su questo periodo di produzione artistica ora estinta: e non meraviglia che si sia pensato ad una civiltà spenta, parallela a quella molto dubbia dell'Atlantide misteriosa. In ogni caso i saggi più recenti di questa popolazione ormai ridotta a un piccolo gruppo di uomini, non permettono di pensare a nessuna particolare genialità di razza.

Oggi l'arte della Polinesia è di moda non meno della sua consorella africana. Gli uomini bianchi stanchi del troppo correre lungo le vie della civiltà, tornano a tutte le manifestazioni semplici, così come i palati guasti dal cibo raffinato, tornano agli alimenti più ingenui.

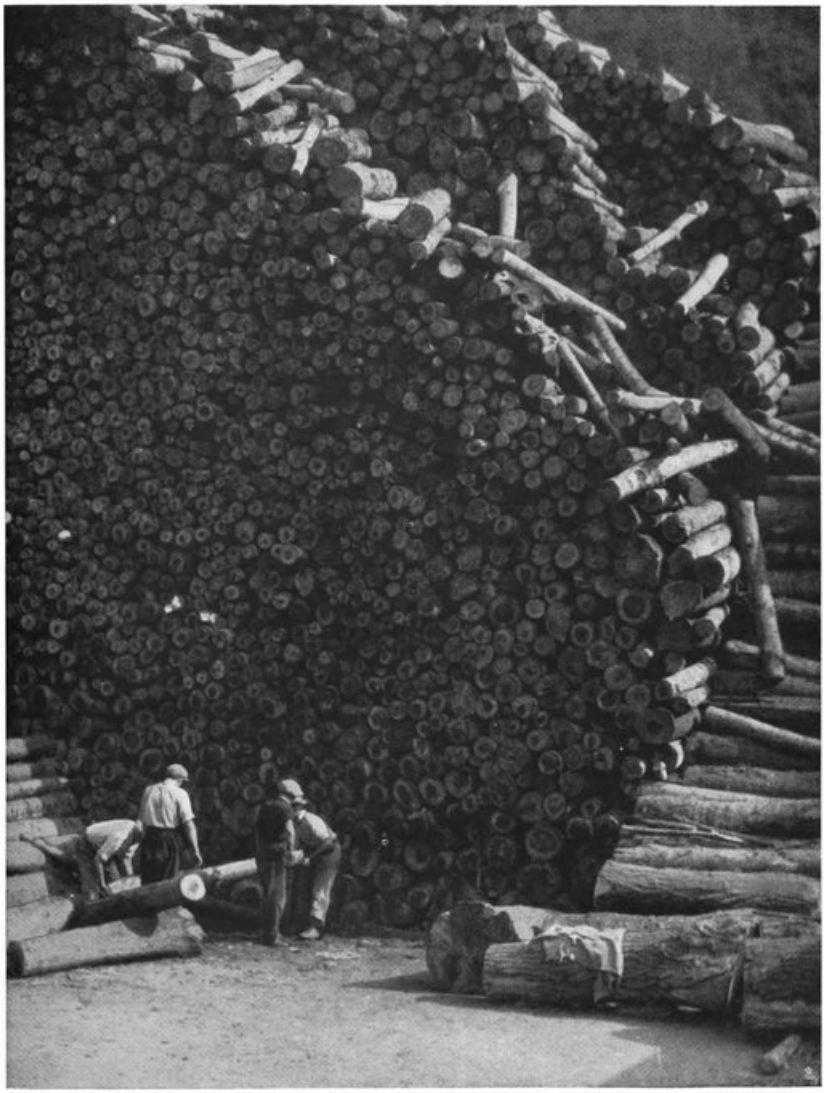
Il senso nuovo nascosto in queste opere e la genuinità istintiva di questi anonimi artisti può interessarci; ma tutti questi segni non sono che espressioni dell'uomo fanciullo ancora lontano dall'arte, così come i primi balbettamenti del bimbo sono lontani dallo sfolgorio del pensiero.

E. BERTARELLI

Da sinistra a destra: *Feticcio delle Nuove Ebridi - Maschere della Nuova Zelanda e della Nuova Caledonia.*

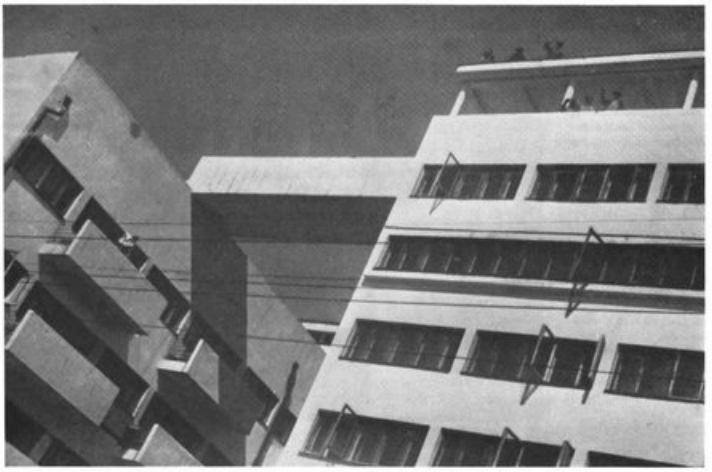


La colossale testa di George Washington scolpita sul fianco di una montagna nel Sud Dakota (U.S.A.) per ricordare il Primo Presidente della Repubblica Stellata, di cui ricorre il centenario.



Pioppi per cartiera

(Fotografia di Stefano Bricarelli)



Edificio d'amministrazione pubblica a Sverdlovsk, il nuovo centro industriale degli Urali.

NELLA CAPITALE DEGLI URALI

Ero arrivato alla stazione di Sverdlovsk. Mi sembrava di essere piombato in pieno Far West al tempo del *gold rush*, quando gli avventurieri e i *desperados* correvano la California e risalivano il Klondike.

Oggi tutta la zona degli Urali è in movimento. Le piccole locomotive d'avanguardia compaiono nelle zone quasi inesplorate, le draghe frugano la terra e d'inverno le traversine corrono perfino sui fiumi gelati mentre i treni passano rompendo il silenzio della *taiga* e della *tundra*. L'America cento anni fa era in preda alla stessa febbre. Bastava che uno sceriffo o un minatore qualsiasi desse la voce, e tutti correvano come branchi di lupi affamati. Allora era la sete dell'oro. Ora, invece, la forza motrice di questi spostamenti di masse è la parola d'ordine dei poteri sovietici.

Sverdlovsk, situata nel cuore degli Urali, sul passaggio della Transiberiana, si trova quasi senza volerlo, a dover fare da capitale a questo nuovo mondo in formazione.

Avvengono perciò a Sverdlovsk dei fenomeni sorprendenti che non avvengono più o che non avvengono ancora nel resto del mondo.

In tutti i paesi della terra si sa quando si parte e non si sa quando si arriva. A Sverdlovsk avviene il contrario. Si sa quando si arriva e non si sa, a nessun costo, quando si potrà ripartire. Il treno che porta all'ovest, verso Mosca e verso l'Europa, viene da Vladivostock, e quando giunge sugli Urali ha otto giorni di viaggio sulle spalle. Teoricamente dovrebbe essere a Sverdlovsk alle 4 di notte, ma la teoria e la pratica in Russia fanno a pugni dalla mattina alla sera. E perciò succede che quando vi viene concesso il permesso della polizia per comperare il biglietto, dopo una lunga trafila per la quale devono passare tutti i russi, bisogna attendere nelle sale d'aspetto un tempo interminabile, di ore e di giorni, fin che viene un ferroviere ad annunciare con il portavoce l'arrivo del treno.

Allora tutti si muovono come se levassero le tende da un accampamento. Soltanto gli stranieri possono evitare questa attesa recandosi dal capostazione a chiedergli la sua opinione sull'arrivo della Transiberiana. Ma ci vuole pazienza perchè la risposta che riceverete è di solito molto evasiva.

— Vedremo, vedremo!

E voi capite che certe domande bisogna farle a tempo opportuno, per cui ritornate più tardi ed allora avete la soddisfazione di constatare che il capostazione sovietico è la più buona pasta d'uomo che si possa immaginare.

— Andate pure a dormire, "compagno". Il vostro treno fino a questo momento ha 18 ore di ritardo. Venite a vedere domani nel pomeriggio. Ne riparleremo.

E così la stazione diventa per i russi un dormitorio pubblico e per gli stranieri un posto di caccia, dove vi recate di notte e di giorno nella speranza che la vostra buona stella vi permetta di acchiappare il desiderato convoglio.

Ero, dunque, appena arrivato a Sverdlovsk. Le due grandi camerate d'aspetto offrivano uno spettacolo che mi fece dimenticare il peso delle valigie tenute per mano. Era un accavallamento impressionante di gente. Quasi tutti dormivano. Il silenzio sarebbe stato assoluto se non fosse stato continuamente interrotto dal vagito dei bambini. Finiva l'uno e cominciava l'altro, proprio come quando gli agnelli belano nel folto del gregge tenendosi nascosti fra le zampe delle pecore.

Sul piazzale della stazione molta gente "accodata" segnava il passo e batteva i denti davanti ad alcune baracche. Era gente che aspettava di prendere il biglietto. E poichè le trasmigrazioni da città a città si sono intensificate oltre le normali capacità degli uffici di stazione, così è subentrato nell'uso comune questo curioso espediente delle "casse" supplettive.

Alcune *briche* aspettavano i viaggiatori. E fu con uno di questi calessi di campagna che mi decisi a recarmi in cerca d'alloggio.

Fu un viaggio mirabolante.

Non so se voi avete mai assistito ai salti che fanno i pompieri quando si gettano dall'alto per cadere in quei teloni tenuti distesi a forza di braccia. Ebbene, io ero nelle stesse circostanze, e per quanto il bravo *izvoscik* facesse del suo meglio tirandosi le redini sullo stomaco, non poteva neppur lui nascondersi il pericolo di perdere da un momento all'altro il cliente per la strada.

Le strade di Sverdlovsk fino al mese d'ottobre sono fiumi di fango, ma fiumi così larghi e così diritti che neppure la Via Nazionale di Roma potrebbe competere per spazio e linearità.

La grande Caterina, quella che quando svernava in Crimea si preoccupava del freddo eccezionale di Pietroburgo per

Una grossa fonderia metallurgica in costruzione, nelle vicinanze di Sverdlovsk.

la paura che le morissero gli uccelli nelle gabbie dell'Ermitage, fu l'ideatrice di questa metropoli che da due secoli aspetta quelle piccole cose senza delle quali un bel piano regolatore non può diventare una grande città.

Le strade, dunque, ci sono. E tanto grandi che si sono formate dentro di esse delle piste serpeggianti secondo gli umori del terreno e secondo l'abitudine dei passanti. Qualche volta, grazie a Caterina, c'è anche un marciapiede alto un buon metro sul fondo della strada. E sembra fatto apposta così, oltre che per agevolare lo sgombero della neve che cadendo dalle parti riempie la strada e lascia libero il passaggio, anche per contribuire alla selezione della specie facendo rompere il collo agli ubbriachi, ai miopi e in generale a tutti coloro che non hanno spiccate doti di equilibrio.

I russi non mancano mai di idee grandiose. Ad ogni passo ne avete una prova. Perfino i pali telegrafici, che si allineano per le strade di questa singolare città, sono così robusti che mi venne più volte la tentazione di abbracciarli per amor dell'abbondanza.

Sverdlovsk, come tutte le città russe, ha la sua Via Lenin sul tipo molto approssimato della Main Street alla Sinclair Lewis, tipica delle città americane. Nella via Lenin passano tre o quattro tramvai, si affacciano due cinematografi, che quando non hanno in vetrina Harold Lloyd presentano i frati e le monache dei films antireligiosi; e grandeggia la statua di Sverdlovsk, al quale compete l'altissimo onore di averla fatta finita per sempre con Nicola Romanoff e famiglia.

Nella via Lenin stanno anche sorgendo alcuni grattacieli e lo spettacolo più suggestivo di quassù è certamente quello di vedere di notte sotto i fasci dei riflettori, mentre la città è immersa nelle tenebre, i piccoli uomini andare e venire fra le impalcature, curvi sotto il peso del materiale che serve a costruire la metropoli incantata.

Caterina ha dato le grandi strade, i bolscevichi daranno i grattacieli e non è escluso che fra altri duecento anni qualcun altro dia qualcosa di più. Intanto, se chiedete ai membri del Soviet locale le

Gruppi di case operaie, costruite per il sistema di vita collettivo, sorgono a Sverdlovsk.

Un circolo politico di operai e impiegati nel centro della città.

loro previsioni sullo sviluppo economico degli Urali, vi diranno molto autorevolmente che fra quattro o cinque anni Sverdlovsk avrà due milioni di abitanti invece dei 250 mila di adesso.

Sverdlovsk, per voler essere più comunista delle altre città, ha finito per diventare una città fuori del comune. Oltre alla Casa Ipatieff, oltre ai traguardi rossi nel mezzo delle vie che minacciano fuoco e fiamme ai nemici di classe, esiste anche il Caffedral. Il caffedral è una tipica istituzione sovietica. E' una cattedrale trasformata in caffè. Non si rimuove l'edificio, non si guasta nulla. Tutto avviene con pochissima spesa. Una volta spediti i sacerdoti "al regno del generale Sukhonin" basta sostituire due *effe* ai due *ti*. I fedeli ortodossi dovrebbero diventare automaticamente *habitués* da caffè, mentre gli altoparlanti al posto dell'altare vomitano fiumi d'insolenze contro il vecchio regime.

A Sverdlovsk quando avete appetito non dovete mai cercare il ristorante o la trattoria o l'albergo. Sono istituzioni borghesi. Dovete semplicemente cercare "la fabbrica del cibo". Poichè tutti aspirano ad essere operai, il cuoco diventa un fabbricatore di pietanze così come lo sguattero teoricamente dovrebbe essere un fabbricante di pulizia. Come in tutte le città della Russia anche a Sverdlovsk si vive a base di contraddizioni. Ogni tre passi trovate i cestelli per rifiuti. Mentre state pensando che questo è un progresso dovete constatare che è pressochè sconosciuto l'uso dei fazzoletti. Con il pollice e con l'indice della mano destra i passanti si stringono le narici, provocano un po' d'aria compressa, vi fanno fare un salto indietro se siete in prossimità e tutto va a posto da sè.

Dopo, magari, prendono delicatamente il mozzicone della sigaretta e vanno cercando il cestello per buttarvelo dentro.

I russi sono fatti così.

Durante gli anni della carestia il negozio di Mosca che lavorava di più era ed è tuttora una bottega d'uccelli sulla via dell'Arbat. I russi non avevano niente da mangiare, ma si portavano a casa i canarini e i fringuelli per sentirli cantare d'allegria. Ed ancor oggi la gente

Una strada principale della capitale, che attende dopo l'affrettata costruzione, di essere sistemata.

si mette pazientemente "in coda" per comperare i fiori artificiali da esporre copiosamente tra i vetri doppi delle finestre.

Non appena giunsi al nuovo albergo di Sverdlovsk — sei piani, duecento camere, termosifoni — chiesi, com'era naturale, una camera ad un letto. Mi guardarono in faccia e sorrisero. E succedette, per una volta di più, quello che normalmente non succede in nessun'altra parte del mondo. Quando vi presentate ad un albergatore borghese per chiedere una camera ad un letto, questi vi offre una camera a due piazze invece che ad una, dicendovi che l'albergo è pieno anche se è vuoto. A Sverdlovsk no. A Sverdlovsk chiedete una camera ad un letto e l'albergatore-funzionario vi guarda di malocchio perchè avete delle pretese eccessive, per non dire antisociali.

— Il letto sì, la camera no.

Potete avere un milione in tasca, ma di qui non si scappa. E dovete rassegnarvi a dormire comunisticamente, insieme a gente mai vista e mai conosciuta. L'albergo di Sverdlovsk è una tipica conquista del regime. I soviet prima di costruire le case costruiscono gli alberghi, perchè gli alberghi rispondono pienamente ai criteri del collettivismo. Avviene così che gli alberghi diventano alveari di case, ossia cellulari per famiglie. Quando una famiglia riesce a cacciarsi in una camera cerca di passarvi tutta la vita. Teoricamente l'albergo sovietico dovrebbe corrispondere alle *apartament houses* del Nord America. In pratica, come sempre, le cose vanno diversamente.

Quando entrai all'albergo di Sverdlovsk due uomini erano coricati sulla porta d'ingresso. Erano due clienti. Altri stavano nei corridoi sdraiati, per terra, ed un ospite, con tanto di pelliccia e di stivaloni, era disteso sopra il davanzale interno di una finestra, supino come sopra una tavola anatomica. Sembrava un posto di soccorso dopo una catastrofe tellurica.

La tranquillità che si gode in un albergo sovietico è senza precedenti nella storia del quieto vivere. Poichè mai nessuno dorme alla stessa ora, l'albergo è sempre in preda alla mobilitazione generale. In una camera si riunisce un consiglio notturno di ispettori sovietici, in un'altra degli ingegneri tedeschi si ubbriacano con la vodka, in una terza una cantante non aspetta neppure il primo chiaror dell'alba, come l'aspettano perfino le galline, per esplodere in certi gorgheggi che vi obbligano a rimpinzirvi le orecchie di bambagia come se doveste fare un viaggio in aeroplano. Aggiungete a tutto ciò i bambini che fanno la maratona nei corridoi giocando alla palla, un cane che si diverte ad abbaiare, i clienti dal sonno arretrato che appena chiudono gli occhi fanno tremare le pareti, e, se ciò non bastasse, la corsa rumorosa di un letto sulle rotelle che arriva nella vostra camera come una locomotiva ad una testa di linea. E poi l'andirivieni delle donne di servizio che passano l'una dopo l'altra a vedere se c'è da fare quello che ha già fatto la precedente.

A tutto ciò dovrei anche aggiungere un topo che di notte, quando vi è un momento di tranquillità, non si lascia scappare questa difficile occasione per rosicchiare il legno dell'armadio. Ma poichè i pacifici lettori del mondo borghese possono credere che io voglia caricare le tinte, lasciamo stare anche il piccolo topo.

Pensavo alle delizie della vita in comune, aspettando l'ora di dormire, quando, per quei colpi di genio che capitano a tutti, mi venne l'ottima idea di leggere il Regolamento appeso alla parete. L'ultimo capoverso diceva testualmente così: "la presenza delle cimici non costituisce motivo di protesta". Povere bestiole!

Ecco finalmente un paese dove anche per loro esiste il diritto d'asilo. Io le avevo già conosciute sulle cuccette dei *cargo-boats* e devo riconoscere — ad onor del vero — che queste di Sverdlovsk hanno un senso di riguardo che un elementare dovere di cronaca mi induce a segnalare.

Me ne accorsi quando presi il coraggio a due mani e giocando il tutto per tutto, decisi di dormire. Le povere bestie, vuoi per naturale timidezza, vuoi per l'indole buona e per l'appetito soddisfatto, si tenevano sotto la federa del guanciale e camminavano carponi, passo passo, come se temessero di svegliarmi. E non era colpa loro se i buchi delle federe le portavano fuori dal chiuso con quel lento grattare che l'epidermide dell'uomo ha il torto di avvertire.

I materassi di Sverdlovsk sono alti un dito. Sembra di dormire sopra una foglia di tabacco accartocciata. Avviene così uno stranissimo fenomeno. Più vi coprite e più sentite freddo. Alla mattina, quando viene l'ora di alzarsi, svelate il segreto dei letti di Stato. Il freddo viene dal disotto. Invece di coprire sè stessi, bisogna coprire la rete metallica.

Non avrei mai pensato che la rivoluzione sommovesse perfino queste regole elementarissime del quieto vivere.

A destra: *Suonatori ambulanti in un quartiere di Sverdlovsk; sopra, bimbi in un ricovero per l'infanzia abbandonata.*

Edificio d'amministrazione nel centro di Sverdlovsk.

Alla mattina, dopo una notte insonne, mi parve perdonabile il desiderio di riconfortarmi con una tazza di the. Venni informato che non c'era zucchero. Questo inconveniente capita spesso anche a Mosca, dove nei ridotti dei teatri vi possono dare bensì il the amaro, ma con il conforto di una caramella.

A Sverdlovsk niente. Nemmeno con il the si possono provare le dolcezze della vita. Soltanto alcuni giorni più tardi arrivò la cameriera quasi trafelata portandomi un blocchetto di zucchero. Dapprima credetti che fosse marmo degli Urali identico al marmo di Carrara. Poi compresi il pregio di quel dono.

Mi sembrava di aver trovato il Gran Condé scomparso dagli *étagères* del castello di Chantilly. Per un pomeriggio stetti a guardarlo. Poi cominciai a sfaccettarlo con rimorso, giorno per giorno, bevendo sempre il the amaro ma con l'illusione che fosse dolce. Finalmente, a Sverdlovsk venne un'ondata di zucchero e il problema sembrava risolto. Ma fu proprio in quel giorno che non si trovò più il the.

Tutte le cose russe vanno press'a poco così.

L'unico modo per stare bene a Sverdlovsk è di cadere ammalati. Allora si ha l'impressione di diventare i benemeriti della società bolscevica. Ho fatto questa constatazione a spalle di un povero russo che alloggiava con me. Può darsi che per due o tre giorni non vi riesca di avere un dottore, ma se avete la pazienza di non morire prima, avrete, oltre al dottore, le medicine, gli alimenti e tutto gratis. Una buona malattia è una cura per ingrassare ed è un modo come nessun altro per fare economia.

Quando poi entrate in convalescenza dovete cominciare a chiedervi cosa state facendo di male perchè poco alla volta vi si debba privare di tutto.

Sverdlovsk è una terra d'avventure. Dalla pianura siberiana, dalla montagna, dai bacini industriali, tutti convengono qui per trovare lavoro, per prendere i treni, per dare un colpo qualsiasi al timone di rotta della propria vita. Gli stranieri che lavorano negli stabilimenti sperduti nella solitudine della terra russa vengono a consumare quel quarto d'ora di buon umore senza del quale l'esistenza non avrebbe uno scopo.

Una sera fui svegliato da una voce stentorea che faceva eco nei corridoi dell'ineffabile albergo di Stato. Afferrai confusamente due parole: "andate", "forca". Mi sembrava roba italiana. Mi alzai in fretta e furia. Su e giù per il corridoio camminava un pezzo di giovanotto con gli stivaloni alla moschettiera, una bottiglia di vodka infilata nella cintura dei pantaloni, i capelli per aria.

Era un italiano che veniva dalla Siberia: l'ingegnere Paolo Soprani di San Remo.

— Come vi trovavate laggiù?

— Molto bene. Il primo giorno che arrivai a Novosibirsk mi presero a schiaffi.

— A schiaffi in Russia? E' una cosa impossibile. O a baci o a rivoltellate.

— No, a schiaffi. Andavo per la strada quando mi si avvicinò un uomo. "Permette?", mi disse. "Permetto", risposi. E mi diede un solenne ceffone. Cercai di reagire, ma i suoi compagni mi tennero. E l'uomo continuò a far saltellare il palmo della sua mano sulla mia faccia. Poi dovetti ringraziarlo.

— Come mai?

— Sì. Eravamo a 40° sotto zero e mi stava congelando una guancia. Io non me ne accorsi. Se ne accorse lui. Per riconoscenza degli schiaffi ricevuti dovetti invitarlo a bere la vodka.

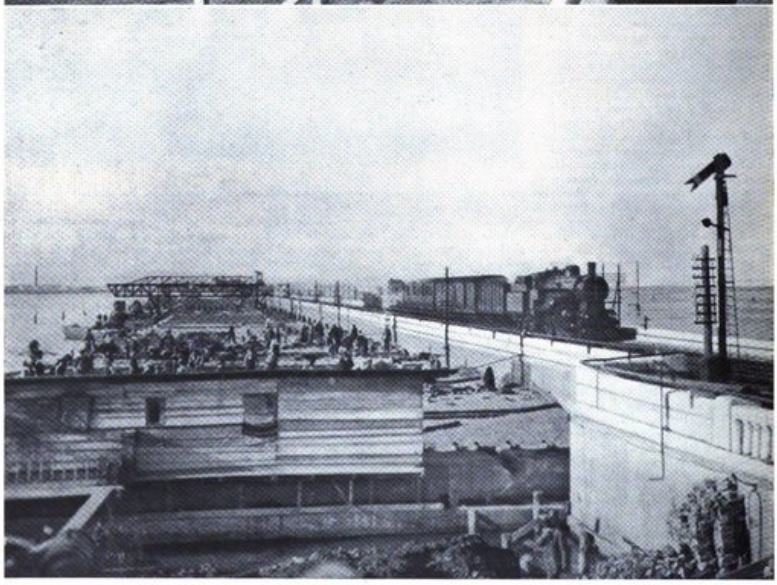
Quella sera gli italiani di Sverdlovsk si riunirono. Eravamo in tre. Avremmo potuto essere in cinque, ma due saltimbanchi, il duetto Zappa che lavorava al circo equestre, furono introvabili.

C'era anche l'ingegnere Lorenzo Marchetti, romagnolo di Faenza, che dà il contributo della sua esperienza tecnica per la creazione degli impianti elettrici e che va su e giù per la spina dorsale degli Urali ispezionando i nuovi centri della metallurgia nera. E' anche lui un ospite della Casa del Libero Scambio, dove basta che uno si alzi dal letto per essere certo che qualcun altro va prontamente a sostituirlo. Ma l'ingegnere Marchetti ha risolto con un ingegnoso strattagemma il problema del letto riservato. Prima di uscire di camera dà di piglio a una catenella e la tira come se suonasse una campana. Il letto a poco a poco si libra dolcemente nello spazio innalzandosi fino al soffitto. Poi il bravo connazionale dà un giro di chiave e se ne va tranquillizzato.

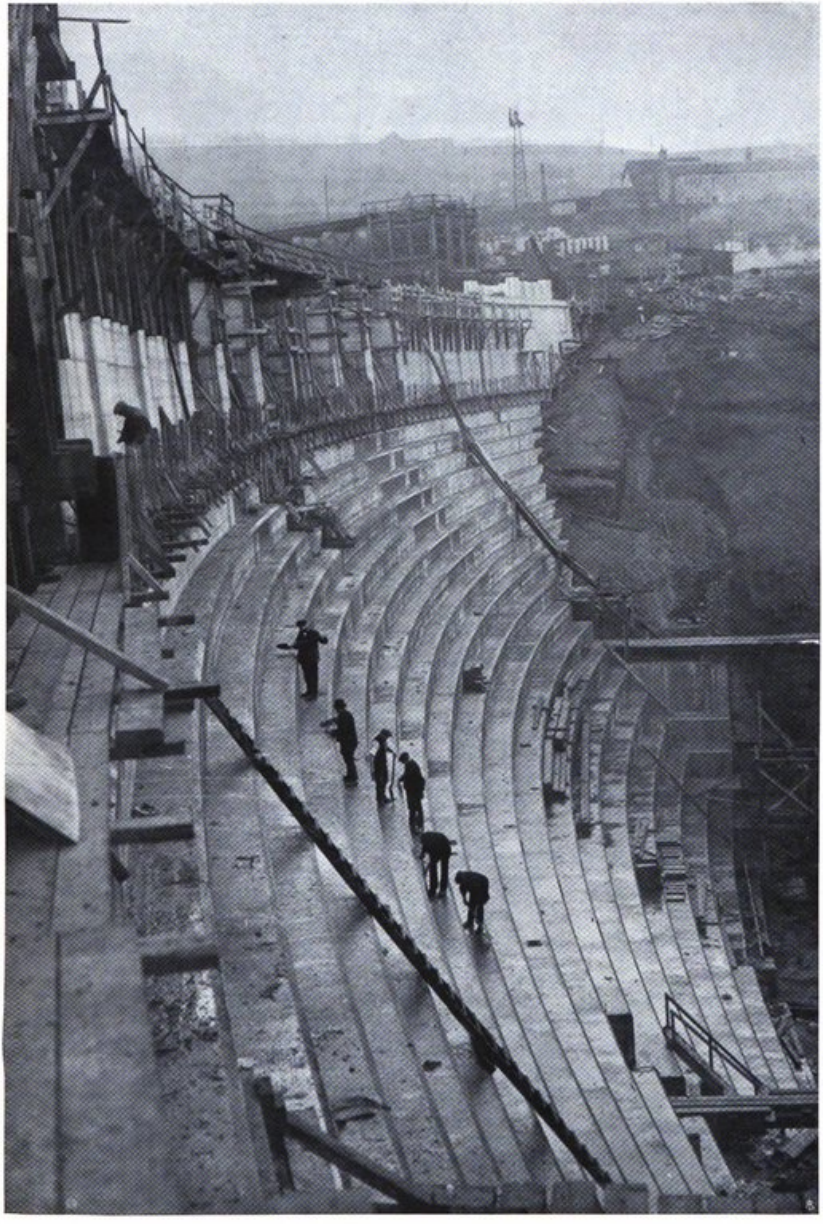
Il giorno dopo uno dei tre, Soprani, questo bel tipo di pioniere in berrettone di pelo e giubba di frustagno, partiva per Leningrado per dare i suoi preziosi consigli a una grande azienda statale di turbine a vapore.

Di italiani, negli Urali, non restavano, oltre a noi, che la via Sacco e Vanzetti e la marca di fabbrica sull'organetto immemorabile di un mendicante cieco: Cocchi, Bacigalupo e Graffigna.

MIRKO ARDEMAGNI



Il nuovo ponte che unirà Venezia alla terraferma. Operai all'opera su un tratto ove i lavori sono più avanzati, a fianco del vecchio ponte ferroviario. Sopra: *Una zona tracciata per la costruzione.*

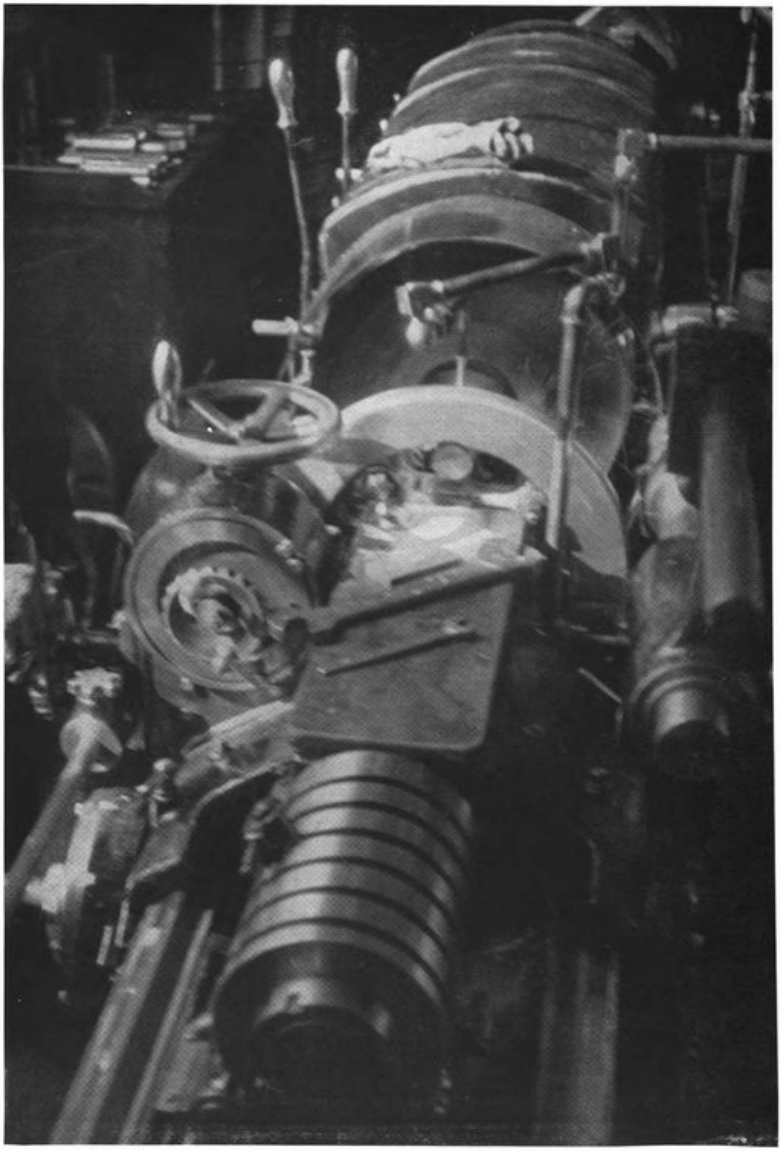


La poderosa diga di Ryburn negli Stati Uniti, che si sta ultimando dopo cinque anni di lavoro.

Armonie geometriche. Il ponte sospeso del porto di Marsiglia. Fot. Dr. Bleck.

La nuova Stazione di Milano.

Fotografia di Bruno Stefani.



Architettura meccanica. Le bellezze della macchina rivelate dalla fotografia. Dr. P. Wolff.

Direttore responsabile: MANLIO MORGAGNI

SOCIETÀ ANONIMA AERO ESPRESSO ITALIANA
Via Emilia, 86 - ROMA

Le più celeri, comode e sicure comunicazioni fra l'Italia ed il Levante

BRINDISI-ATENE-ISTANBUL
NOVE ORE DI VOLO

BRINDISI - ATENE - RODI
SETTE ORE DI VOLO

RODI - La città medioevale con le sue mura

Tariffa passeggeri: Brindisi-Atene L. 700
Brindisi-Istanbul L. 1370 - Brindisi-Rodi L. 920

Visitate Rodi, l'Isola delle Rose, clima sempre temperato

Rivolgersi alle principali Agenzie di Viaggi

Chlorodont

Pasta dentifricia
L. 4,50 e L. 2,70
Il delizioso e rinfrescante dentifricio alla menta

Spazzolini per denti
L. 5,50 e L. 3.—
Spazzolino speciale con setole taglio dentato

Elisir dentifricio
L. 12,— e L. 6,—
con squisito aroma alla menta

Stabilimenti Leo S. A., Milano, Via Spontini, 11

CASSA NAZIONALE DI ASSICURAZIONE PER GLI INFORTUNI SUL LAVORO

DIREZIONE GENERALE IN ROMA

PRESIDENTE: On. Sen. Gr. Uff. Avv. Carlo Bonardi
DIRETT. GENERALE: Gr. Uff. Dott. Giulio Calamani

La Cassa Nazionale Infortuni, fondata nel 1883, attualmente ordinata e disciplinata secondo le disposizioni del R. Decreto Legge 16 maggio 1926, n. 858, convertito in legge il 25 giugno 1926, n. 1262, è Istituto di diritto pubblico, posto sotto la vigilanza del Ministero delle Corporazioni ed autorizzato per legge ad esercitare, a *premio fisso*, l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni degli operai sul lavoro.

E' amministrata da rappresentanti dei datori di lavoro e dei prestatori d'opera, designati dalle rispettive organizzazioni sindacali e da rappresentanti dei Ministeri delle Corporazioni e delle Finanze, tutti di nomina governativa. L'Istituto, dotato di un'organizzazione amministrativa e tecnica assai decentrata e snella, non ha scopo di lucro, ma devolve tutti gli utili di esercizio ad opere di assistenza a favore degli infortunati e delle loro famiglie ed ha creato e gestisce sei ospedali traumatologici specializzati; oltre cento ambulatori, venticinque gabinetti radiologici dotati di tutti gli impianti per cure fisiche ed elettriche.

La Cassa Nazionale Infortuni ha proprie sedi in tutti i capoluoghi di provincia ed anche in altre località del Regno che siano centri industriali, nelle Colonie e nelle Isole Egee. Pubblica dal 1914 in Roma, Piazza Cavour 3, la rivista mensile *Rassegna della Previdenza Sociale* (Politica Sociale, Diritto e Giurisprudenza, Medicina Sociale, Tecnica Assicurativa).

VETRI TADDEI DI EMPOLI
VETRI ARTISTICI DI OGNI FORMA E COLORE
VETRI PESANTI IN VETRO VERDE ANTICO

Servizio Modello Dantesco

Offerta speciale del servizio da tavola in vetro verde antico

Servizio per sei persone: N. 24 bicchieri in 4 grandezze (per acqua, vino, vermouth, liquore) - N. 1 brocca per acqua - N. 1 boccia per vino. - Prezzo L. **54**

Servizio per dodici persone: N. 48 bicchieri in 4 grandezze (per acqua, vino, vermouth, liquore) - N. 2 brocche per acqua - N. 2 boccie per vino. - Prezzo L. **100**

Merce franca domicilio in tutta Italia. Imballo compreso nel prezzo. Pagamento anticipato oppure parte anticipato e rimanenza contro assegno ferroviario.

NB. Per lo stesso servizio nei colori blu, viola, ametista, bianco, giallo, ecc. il prezzo aumenta del 20 °/₀. In rosso aumenta del 50 °/₀.

Sala di esposizione e vendita di oltre cinquecento modelli presso lo Stabilimento di Empoli - Via Provinciale Fiorentina - (trenta minuti di automobile da Firenze).

***Succursale di vendita:* FIRENZE - Via Tornabuoni, 14**

Alla prossima Fiera di Milano visitare i nostri Stand numeri 1061 - 1062 - 1063 (Padiglione cinque gallerie).

Chiedere Catalogo e Listino alle
VETRERIE E. TADDEI & C. - EMPOLI (FIRENZE)

A voi massaie

è ormai entrato in testa e nessuno ve lo può togliere, che i Dadi Liebig sono i migliori. - Sfido io! i risultati parlano chiaro! Badate bene però che ogni Dado porti il nome Liebig.

DADI PER MINESTRA

A BASE DI ESTRATTO DI CARNE DELLA Cº **LIEBIG**

"Ho dimenticato a casa il mio sapone da toeletta preferito.

Mandatemene a comperare un pezzo. È il Lux Sapone Profumato, del quale mi fido per mantenere fresca la mia carnagione, specialmente dopo di aver passato tante ore in treno.„

★ Procuratevi questo nuovo Shampoo che rende i vostri capelli morbidi e fluenti come la seta, e graziosamente ondulati.

LUX SHAMPOO

LUX SAPONE PROFUMATO

S.A. FRATELLI LEVER, MILANO

LTS 40-025 IT

PER I VIAGGIATORI MODERNI SISTEMI MODERNI!

ACQUISTATE PER I VOSTRI VIAGGI I

B. C. I.
TRAVELLERS' CHEQUES

ASSEGNI PER VIAGGIATORI DELLA

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

IN LIRE ITALIANE, FRANCHI FRANCESI
MARCHI, STERLINE E DOLLARI
VENDUTI FRANCO DI COMMISSIONE E SPESE

OPUSCOLO SPIEGATIVO PRESSO TUTTE LE FILIALI DELLA
BANCA COMMERCIALE ITALIANA

Stampata su carta della Cartiera di Maslianico Soc. An. Stab. Arti Grafiche Alfieri e Lacroix - Milano, Via Mantegna, 6

LA RIVISTA
ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. ROMA
15 LUG 1932
ACCIONE

ENZO BIFOL

ANNO X - N.° 4 - APRILE 1932

PREZZO L. 10 + C.C.P.

GRUPPO INDUSTRIALE PURICELLI

Sede Generale delle Soc. del Gruppo Puricelli - Milano - Via Monforte, 44

S. A. PURICELLI STRADE E CAVE - Milano - Bologna - Firenze - Roma - Napoli - Palermo - Genova - Torino - Capitale L. 150.000.000

S. A. INDUSTRIE RIUNITE DELLA STRADA PURICELLI - Milano - Capitale L. 55.000.000

S. A. AUTOSTRADE - Milano - Capitale L. 50.000.000

S. A. AUTOSTRADALE TRASPORTI ED ESERCIZI DIVERSI - Milano Capitale L. 2.500.000

S. A. QUARTIERE DONIZETTI - Milano - Capitale L. 1.000.000

S. A. IMMOBILIARE AUTOSTRADALE - Milano - Capitale L. 150.000

S. A. MINIERE INDUSTRIE ASFALTIFERE - Milano - Capitale L. 360.000

S. A. PURIESTER - Milano - Capitale L. 10.000.000

SOCIEDAD ESPAÑOLA PURICELLI - Madrid - Capitale 3.000.000 di pesetas

COMPANHIA DE PAVIMENTAÇÃO E OBRAS PUBLICAS - São Paulo Capitale 2.000:000$000 di réis

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE MILANO VIA LOVANIO, 10 - TEL. N. 66-651

Anno X - N. 4 - Aprile 1932 - LA RIVISTA esce ogni mese

ABBONAMENTO per il 1932 L. 100 - Estero L. 200 - NUMERO SEPARATO L. 10

Pubblicità: Concessionaria esclusiva Unione Pubblicità Italiana S. A. — I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi

SENZA PRECEDENTI

L'osservatore che segue lo svolgersi degli avvenimenti internazionali in questo momento di affannosa ricerca delle soluzioni salvatrici, deve certo rimanere stupito ed estatico dinanzi ai fatti che giornalmente si producono nella vita politica ed economica italiana. Di fronte a così nuove ed inconsuete realtà — tangibili ed inconfutabili — dovrà constatare che mentre ovunque cadono e s'infrangono credenze, istituti e sistemi, si capovolgono tradizioni e si rovesciano valori, in Italia, nella vecchia povera Italia tante volte e per tanti anni misconosciuta, per merito di un sol Uomo pulsa rigogliosa la vita.

Nessuno mai avrebbe pensato ad un crollo della formidabile finanza nordamericana. E' caduta come un castello di carte. L'Inghilterra, la cui solidità monetaria era l'ammirazione del mondo, ha abbandonato la parità aurea seguita da altre Nazioni pure privilegiate. La Germania non sa risollevarsi, la Francia soffre un po' il male del suo oro che le pesa più che le giovi, la Russia vagola nel buio dei suoi piani quinquennali tra lo spettro della carestia e la minaccia del fallimento mentre il politicismo conduce alla rovina la Spagna. Il Chile è in angustia, il Sud America in ebollizione, il centro Europa alla questua ed i Balcani, cui la Francia non potè dare la manna, nè tutte le felicità abbondantemente promesse, in sordo rancore.

Nell'Italia fascista, invece, le cose camminano diversamente. Benito Mussolini ha chiesto ancora una volta al suo popolo il contributo di collaborazione per il buon andamento dello Stato in questo periodo di squilibrio mondiale. Lo ha chiesto al suo popolo perchè non vuole dipendere dai ricchi epuloni di fuori che stanno spiando ogni occasione per offrire solleciti le briciole delle proprie ricche mense. Lo ha chiesto al suo popolo perchè sapeva di potervi contare con tutte le sicurezze e perchè il popolo italiano ha in sè la forza e la capacità della propria salvezza. Ed ha chiesto *un miliardo*, ed ha lasciato *tredici* giorni di tempo per sottoscriverlo.

In un giorno solo il popolo italiano ha dato al suo Capo *quattro miliardi e mezzo*, costringendo il Ministro delle finanze a chiudere le operazioni al cadere della stessa giornata per non essere costretto poi a rifiutare le nuove offerte che già si preannunciavano ingenti. Allora il popolo italiano ha proprio tutta la fiducia nel suo condottiero? allora è assoluta la sua dedizione al Regime? Ed il Regime fascista è realmente penetrato nella coscienza e nella comprensione del popolo se con tanto entusiasmo il popolo accorre a portare e ad offrire la propria ricchezza perchè le sorti dello Stato fioriscano sempre più? Questo è il miracolo che, nel disorientamento generale del mondo, Benito Mussolini ha saputo compiere per la salute degli italiani. E gli italiani, ancora una volta e ancor più clamorosamente, hanno voluto provargli come abbiano fede in Lui, nella saldezza degli Istituti da Lui fondati e nella vitalità delle conquiste della rivoluzione ch'Egli conduce in questa decrepita Europa che si sostiene malamente sulle grucce. Ma la fiducia del popolo italiano, ferma, sicura, costante non è, come qualche malinconico transalpino potrebbe insinuare, fatta di poesia, di ardente entusiasmo secondo il clima del nostro sangue e l'esuberanza della nostra razza.

La fiducia del popolo italiano è materiata di fatti e basa sulla evidenza delle constatazioni. Il Duce, in dieci anni di lavoro, che parrebbe incredibile se non ne vedessimo i risultati, ha dato alla sua nazione la certezza che Egli sa condurla ove è necessario per il benessere e la prosperità collettivi. Ogni suo atto, ogni sua parola, sono intesi a questo unico fine e la nazione Lo comprende e Lo seconda in una comunione di pensieri e di propositi, di volontà e di spirito supremamente edificante. In qual'altra Terra è mai ciò possibile, specie nelle diffidenze che ogni giorno aumentano fatalmente verso uomini e regimi?

In Italia, invece, nella disciplina più perfetta, e perfetta perchè consapevole, si attende in serenità e si procede senza soste. Così è proficua l'opera diuturna degli organi dirigenti e il supremo Consesso del Fascismo può raccogliersi intorno al Capo ed udirne la parola vivificatrice che per oltre due ore scende ad irrorare di nuova feconda rugiada i cuori e le menti.

Il Duce nel Gran Consiglio Fascista guarda alla situazione del mondo e ne addita i rimedi se veramente si vuole che si instauri il regno della pace. In tutto questo vano affaccendarsi di uomini politici che si rincorrono da capitale a capitale, da città balneare a città balneare, solo Benito Mussolini sa trovare la parola opportuna e il suo monito è raccolto e meditato.

Un giorno, auguriamo non lontano, il mondo sentirà riconoscenza per il Duce d'Italia che addita la via nel solo e superiore interesse dell'umanità e del benessere dei popoli. Quotidiani di alta importanza internazionale già rilevano la potenza del programma mussoliniano, lo esaltano e ne invocano prontamente l'attuazione per la rigenerazione del mondo.

Nell'attesa di questa ineluttabile realizzazione, il Duce lavora per il suo popolo, ne antivede i bisogni, appronta le provvidenze e prepara le opere future. Un nuovo miliardo di lire è stanziato per lavori pubblici e forniture industriali; un miliardo è destinato ad alleggerire il disavanzo del bilancio. Il popolo italiano sente di poter guardare con tranquilla attesa a nuove ardue prove, se verranno, così come con virile fermezza ed austeramente ha superato quelle che lo colpirono. E questo vuol dire al suo Duce ogni qualvolta ha la felicità di incontrarlo sui campi del lavoro. Questo hanno voluto significare le spontanee dimostrazioni fattegli dagli operai delle imponenti bonifiche dell'Agro Pontino, ove parecchie migliaia di lavoratori dissodano la terra ed apportano pane e salute in una gigantesca impresa; e questo hanno voluto significargli con fervide manifestazioni d'entusiasmo le maestranze occupate negli scavi alla Capitale. E non è volta che il Duce si rechi fra il suo popolo che lavora e che l'ama, che non sia accolto da deliranti attestazioni d'amore e di dedizione. Ma tanto amore degli italiani per il loro Condottiero ha un'altra più profonda e significativa riprova nel dono del proprio sangue, nell'offerta dei propri figli. Le forze giovanili fasciste hanno avuto quest'anno, secondo le ultime statistiche, un aumento di iscritti che supera il milione. Il 21 Aprile festa del lavoro fascista e commemorazione del solco quadrato di Romolo, oltre duecentomila giovani, già consci dei doveri e della disciplina per il lungo noviziato nelle organizzazioni giovanili, passeranno nelle file del Partito. In questa sublime offerta di spiriti, di coscienze, di energie e di volontà giovani e fresche il Popolo italiano esprime nel più alto grado il suo consenso al Duce perchè in essa sta la continuità, la vita e l'avvenire della Rivoluzione e, di conseguenza, il benessere degli italiani.

MANLIO MORGAGNI

GLI AVVENIMENTI INTERNAZIONALI

REVISIONE DEGLI ERRORI

Le fasi degli avvenimenti politici internazionali si ripetono oramai con una monotonia esasperante. Qualunque sia il tema o il problema in discussione si assiste sempre ad una lotta, ora palese ed aperta, ora sorda e sotterranea, fra gli scopi egemonici della politica francese e le supreme necessità di difesa dell'una o dell'altra grande potenza europea, o di tutte insieme le grandi potenze che non intendono di lasciar correre la Francia al predominio politico, economico, militare e finanziario del Continente.

Gli avvenimenti delle ultime settimane hanno dato ancora una volta il senso e la misura di questo grandioso contrasto che si è acceso all'indomani della conclusione della pace, allorquando, attraverso le formule dei trattati è apparso chiaro che tutti i frutti e tutti i benefici della vittoria erano andati ad inorgoglire, a rafforzare e ad arricchire una sola delle nazioni vittoriose, e precisamente la Francia.

Anche la grave crisi che travaglia da due anni il mondo dovrebbe servire ai fini della politica egemonica della Francia ed offrire a questa politica i mezzi, il momento ed il pretesto per concludere il ciclo della fortunata ascesa del prestigio francese. Se questa politica si è rivelata fino ad ora impotente e se non ha dato nessuno dei frutti che i suoi autori ne speravano, non significa per questo che gli effetti e le ripercussioni si riflettano e pesino sulla situazione generale politica ed economica dell' Europa con risultati negativi che complicano i problemi, già gravi e complicati, e che ritardano l'opera di risanamento e di riassetto del Continente.

L'episodio questa volta è scaturito da un progetto francese, che va sotto il nome e la paternità del signor Tardieu, tendente a soccorrere i paesi del settore balcanico danubiano colpiti duramente dalle ripercussioni della crisi economica mondiale.

In effetto, per alcuni di questi paesi, come l'Austria, l'Ungheria e la Bulgaria, la gravità delle difficoltà nelle quali non da ora si trovano e si dibattono, hanno origini più lontane e più profonde; origini che risalgono all'epoca della conclusione o della imposizione dei trattati di pace, che un sistema di alleanze politiche e militari creato dalla Francia attorno a questi piccoli paesi mutilati, spogliati e disarmati, ha aggravato ancora di più negli effetti e nelle conseguenze.

Il momento ora è giunto nel quale il contagio delle difficoltà e della miseria ha reso penosa la vita anche agli Stati ai quali venne affidata la missione di sorvegliare, di intimidire e di soffocare i tre paesi esclusi dal sistema, oltre che la funzione più alta e più lontana che avrebbe dovuto consistere nel fare da contrappeso alla influenza dell' Italia e ad una temuta ripresa della Germania.

Fino ad ora la Francia ha rifornito questi paesi di denaro, di armi e di materiali. Cecoslovacchia, Jugoslavia e Rumenia hanno goduto della protezione politica della Francia, degli aiuti finanziari e della sicurezza che veniva loro dal considerarsi parti vive della grande repubblica imperiale e militarista d'occidente. I tempi della crisi finanziaria ed economica mondiale accelerando, hanno reso, però, evidente la inconsistenza e la instabilità dell'agglomerato politico costituito dai tre paesi danubiani e balcanici facenti parte del sistema delle alleanze francesi. Questi paesi non hanno resistito, pure uniti politicamente fra loro, protetti ed aiutati in tutti i modi da una grande e ricca nazione, allo sconquasso della economia mondiale; tanto più che i loro intrinsechi interessi economici divergevano in luogo di armonizzare, quando e dove non erano in aperta antitesi ed in fiero contrasto.

Le correnti degli scambi e dei traffici non seguivano affatto gli indirizzi e gli orientamenti della politica dei governi e della simpatia dei popoli, ed i caratteri economici contrastanti dei tre paesi fra loro alleati non riuscivano ad armonizzarsi compensando con sacrifici reciproci i disquilibri e le dissonanze di ordine economico.

Ora il progetto francese tendeva ad includere nel blocco piccolo intesista danubiano e balcanico, l'Austria e l'Ungheria allo scopo di creare un insieme economicamente armonico che saldasse gli scarti e le differenze preesistenti nel sistema a tre, obbligando questi due paesi, finora tormentati e dimenticati, a rompere le relazioni economiche allacciate nel frattempo con paesi sostanzialmente efficienti e capaci di compensare senza artificiose combinazioni unitarie le differenze della economia e della produzione — come l'Italia e la Germania — per diventare clienti ed alleati economici, e quindi politici, degli altri tre paesi balcanico danubiani a vantaggio particolarmente di

La Conferenza economica di Londra. (da sinistra) l'ambasciatore tedesco von Neurath, il capo della Delegazione germanica von Bülow, i delegati inglesi Runciman e Simon, il ministro Grandi e l'ambasciatore Bordonaro.

uno di questi Stati, la Cecoslovacchia, la cui preponderanza industriale non riusciva finora a trovare sbocchi adeguati negli altri due paesi del sistema, la cui economia è basata quasi esclusivamente sulla agricoltura e la pastorizia.

La preferenza accordata dal progetto francese alla Cecoslovacchia non era nemmeno causale nè sentimentale, essendo noto come le industrie cecoslovacche vivano con l'apporto del capitale francese.

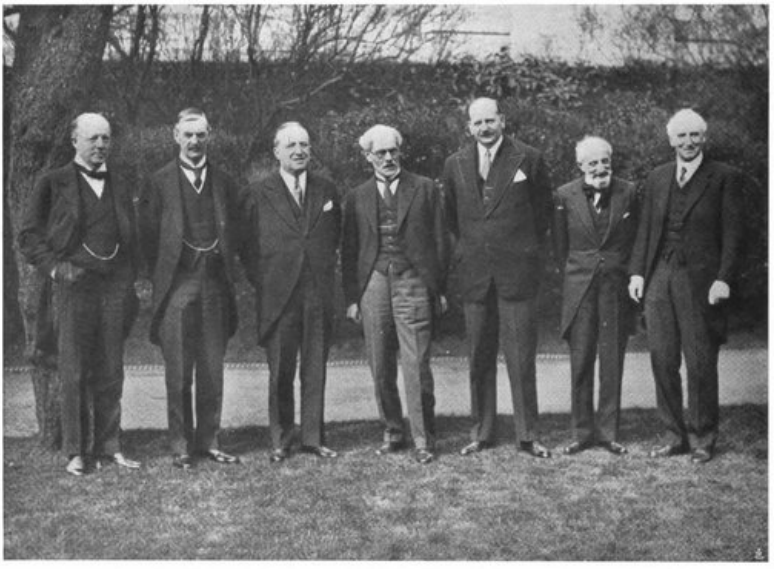
Un curioso aspetto di questo progetto, fiorito nella fantasia fervida del signor Tardieu, consisteva nel rappresentare esso una specie di ricostruzione del vecchio impero austro-ungarico, e nel dimostrare la bestialità colossale compiuta a Versaglia nello spezzettare l'impero absburgico per creare un sistema fittizio di Stati successori e privilegiati, ingranditi in modo esagerato ed assurdo con i territori risultati dallo smembramento dell'impero.

Più strana e sintomatica appariva ancora la esclusione dal sistema economico danubiano costituito fra gli Stati successori della vecchia monarchia, del maggiore degli stessi Stati successori, dell'Italia, che per diritto storico — avendo essa determinato il crollo definitivo dell'impero — per la sua posizione geografica e per l'importanza delle sue relazioni commerciali ed economiche con tutti i vecchi ed i nuovi paesi dell'Europa centro-orientale, è indubbiamente il paese maggiormente e più da vicino interessato agli avvenimenti di questa zona, e più di ogni altro paese è in grado di partecipare effettivamente ad un'opera di risanamento e di soccorso, come ha già fatto attraverso e per mezzo degli accordi commerciali stabiliti con l'Austria e con l'Ungheria ed anche in conseguenza delle intense relazioni economiche e degli attivi scambi commerciali che mantiene, ad onta di tutto, con il vicino e confinante regno dei serbi-croati-sloveni; e si sarebbe dovuta escludere dal sistema anche la Germania, malgrado la massa di interessi economici che questo grande paese industriale ha allacciati e mantiene specialmente con l'Austria e con l'Ungheria.

Il piano del signor Tardieu è risultato inapplicabile ed irrealizzabile ai rappresentanti delle grandi potenze convenuti a Londra su iniziativa ed invito del governo britannico per esaminare l'opera di soccorso da compiere in favore dei paesi del centro e dell'oriente europeo.

In questa conferenza la tesi sostenuta dal governo italiano ha costituito l'argomento centrale della discussione, e sul punto di vista sostenuto ed illustrato dall'on. Grandi si sono infine concordati i pareri e raccolte le adesioni dei delegati della Germania e dell'Inghilterra, sanzionando in tal modo la impossibilità di applicare il sistema prospettato nel progetto francese.

La conclusione della breve e rapida discussione di Londra ha la sua notevole importanza politica, come aveva un preciso scopo politico il progetto avanzato dal governo francese. Questo scopo è stato particolarmente compreso e giudicato dagli inglesi, ai quali inoltre può essere sembrata strana e sospetta la esclusione dal piano di soccorso francese, della Bulgaria e della Grecia la cui situazione non è migliore di quella della Rumenia, della Jugoslavia e della Cecoslovacchia ed i cui interessi gravitano e si affermano nel medesimo settore europeo preso particolarmente



I rappresentanti inglesi e francesi alla Conferenza delle Quattro Potenze a Londra: (da sinistra) Runciman, Neville Chamberlain, Tardieu, Mac Donald, Flandin, Fleuriaux e Simon.

di mira nel progetto francese. La politica francese tende a costituire una situazione tale che renda possibile la istaurazione di una egemonia della Francia in Europa, e questa politica urta con gli interessi vitali di tutte le altre potenze europee ed anche dell'Inghilterra, la cui indipendenza economica, la cui influenza politica ed il cui prestigio di potenza ad interessi oceanici e mondiali sarebbero gravemente compromessi dal sopravvalere dell'influenza politica e dal predominio della potenza economica e finanziaria di una potenza continentale qualunque, ma particolarmente della Francia.

Uno degli aspetti più preoccupanti della situazione creata dagli indirizzi e dalla condotta della politica della Francia è la facoltà negativa di qualunque iniziativa che possa essere presa dalle potenze per cercare di porre rimedio e di mettere un riparo ai mali e ai danni della crisi che minaccia di travolgere l'ordine economico delle nazioni e di attentare alle basi stesse della civiltà contemporanea.

Il mondo non può certamente attendere che i francesi si persuadano della inutilità dei loro sforzi volti a soggiogare il Continente o della assurda concezione della politica estera comune a qualunque dei loro governi. E' risultato ormai evidente d'altra parte che il susseguirsi degli incontri fra i rappresentanti dei governi ed il ripetersi degli insuccessi e delle delusioni aggravano sempre di più la situazione, in luogo di risolverla, e portano a considerare la più triste delle eventualità: la guerra.

Da Ginevra a Londra, e forse domani a Losanna, i governi delle potenze si trovano sempre dinanzi al medesimo ostacolo, e la situazione peggiora perchè la negazione non costruisce e non realizza, ma è improduttiva sotto tutti gli aspetti, perchè crea la stasi, esaspera i problemi e sovreccita le passioni.

Il Gran Consiglio del Fascismo ha preso in esame la situazione internazionale nella sua ultima riunione dell'otto aprile ed ha denunciato i pericoli ai quali il mondo viene sospinto da un sistema di discussione che si conclude sistematicamente con rinvii umilianti e con insuccessi penosi ed esasperanti. C'è modo di uscire dal circolo chiuso dei convegni e delle conferenze a seguiti successivi ed a conclusioni nulle?

La situazione internazionale è turbata e falsata da alcune disposizioni insostenibili ed inapplicabili contenute nei trattati di pace. Occorre dunque rivedere e riesaminare queste condizioni irrealizzabili ed insostenibili dei trattati attraverso l'organo internazionale particolarmente indicato a questa funzione dallo stesso trattato-base di Versaglia: la Società delle Nazioni.

L'articolo 19 del Patto contempla la possibilità di rivedere e di modificare quelle clausole dei trattati che fossero riconosciute inapplicabili, cause di disordini e capaci comunque di turbare la pace del mondo. Appelliamoci alle disposizioni chiarissime di questo articolo del Patto della Lega e risaliamo il cammino degli errori che sono stati compiuti nella turbata ed arroventata atmosfera della guerra.

La crisi del mondo balcanico e danubiano è solo un aspetto della grande crisi politica e spirituale che è germogliata dalla pace malamente conclusa. E' per questa ragione che Roma ha posto il problema della revisione degli errori.

LIDO CAIANI

Adolfo Hitler coi suoi luogotenenti ad un'adunata del partito.

CAMICE BRUNE IN MARCIA

Per il movimento tedesco delle Camice Brune sono questi i mesi della lotta ad oltranza per la conquista del potere. Rapidamente, inavvertitamente, negli ultimi tre anni questo partito che, fondato nel febbraio 1920 da Adolfo Hitler, fu costretto dopo il fallimento del *putsch* bavarese, ad un lungo periodo di inazione e di tregua impiegato soltanto nella riorganizzazione, ha saputo divenire il più forte dei partiti germanici e nel settembre del 1930, mandando 107 deputati al Reichstag, ove prima era soltanto rappresentato con sette od otto mandati, palesava la crescente sua forza destinata ad aumentare ancor più nei mesi successivi nelle varie elezioni politiche, od amministrative, sino alle elezioni per la nomina del nuovo presidente del Reich. Per la sua particolare "Weltanschauung" Adolfo Hitler è stato anche dagli stessi suoi alleati caratterizzato come un non "tedesco" ma "uomo imbevuto di idee romane", un temperamento non sufficientemente nordico per essere il rappresentante della Germania dei Teutoni. Lasciamo all'orgoglio di una razza il suggerire un sì peregrino giudizio, ed accontentiamoci di considerare Hitler ed il suo movimento nel quadro reale delle loro attività presenti e nel centro della lotta divenuta titanica fra due concezioni antistanti, quella democratica e quella nazionalista. Sugli sviluppi di tale lotta nessuno assolutamente può arrischiare delle previsioni, giacchè gli elementi mancano per giudicare a quale risultato condurrà la sfida legale lanciata dal partito delle Camice Brune ad un già decadente sistema demosocialista.

Il movimento di Monaco, che ha bandito la guerra al marxismo ed al semitismo, si è diffuso in tutta la Germania per genesi spontanea, si è preparato all'urto finale con costanza e certa intuizione degli avvenimenti. Poco a poco è penetrato nelle casematte del vecchio regime, nelle pubbliche amministrazioni, frammezzo ad una borghesia scontenta e ad un proletariato senza orientamento, si è accattivato le simpatie dell'esercito, urtandosi col clero, con l'alta finanza di borsa, con la burocrazia governativa tenuta alle redini da una socialdemocrazia rimasta per molti anni padrona assoluta del campo. In qualunque altro paese un partito che fosse giunto ad una tale potenza e che si fosse portato al primo posto per numero di seguaci avrebbe ricevuto la consegna immediata del potere governativo, ma la Germania si trova in una speciale situazione; nella quale essa è padrona dei proprii atti soltanto in modo relativo e deve preoccuparsi anche di ciò che si dice all'estero. Così è accaduto che il più numeroso partito tedesco è stato lasciato fuori della porta.

In ogni località della Germania troviamo la "gau" nazionalsocialista con relativa squadra o gruppo di squadre d'assalto che vanno sotto il nome di "Sturm Abteilung". E l'organizzazione è veramente grandiosa specie in questo momento elettorale. A Dietramzell, piccolo luogo bavarese, ove il Maresciallo Hindenburg da tanti anni suole trascorrere alcuni mesi di vacanza e dove egli possiede un castello col privilegio di una tradizione famigliare, Hitler ha ottenuto più voti nelle ultime elezioni dello stesso presidente.

In questi giorni si parla di depositi segreti di armi allestiti dalle Camice Brune per ogni eventualità, ed il fatto semplice che fu ordinato a tutti i militi nazionalsocialisti nel giorno 13 marzo di rimanere consegnati e concentrati nelle loro sedi ha dato adito a tutte le voci più allarmanti.

La propaganda che si fa partendo da Berlino a favore di Hitler si serve di tutti i mezzi più moderni sin dell'aeroplano di cui si gettano tonnellate di manifestini e addirittura pacchi di giornali; nelle fabbriche esiste quasi ovunque la cellula nazionalsocialista e fra gli impiegati, anche statali, l'agitazione ha potuto prender piede con insospettata rapidità.

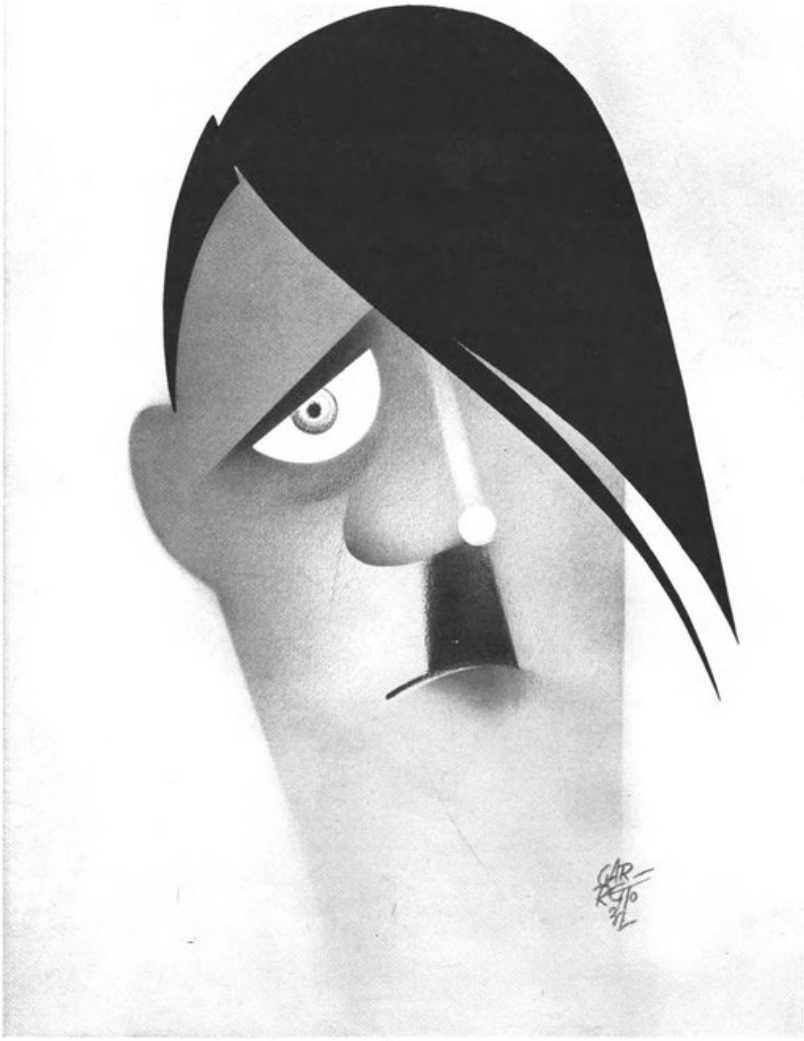
Il partito è divenuto una massa di manovra che copia in gran parte l'organizzazione dell'antico esercito germanico e nulla ad esso è sconosciuto di quanto costituiva la pratica normale ed il segreto di prepa-

razione delle vecchie truppe imperiali. Per massima parte questi legionari sono giovani; sono appunto le nuove generazioni che da un trattato di pace sono condannate ad espiare le colpe dell'altra generazione, quella che nel 1914 dichiarò guerra al mondo intero. Giovani che hanno il seme del combattente nell'animo e sono animati da spirito patriottico. La monumentale costruzione delle armate di Hindenburg, di Ludendorff, di Mackensen si ritrova in queste falangi bruno vestite che alzano il braccio per il saluto romano gridando: "Deutschland erwache!". Costruzione finita nei dettagli, sino alle misure contro i possibili nemici nascosti tra le file regolari, sino a porre in guardia contro le spie; "Achtung! Der Feind hört mit!" sta scritto accanto ai telefoni delle varie sedi hitleriane, "Attenzione! Il nemico ascolta!" E nelle circolari è menzionato di continuo il pericolo dello spionaggio politico di partito, come è ricordato a tutti i seguaci di non farsi trascinare da agenti provocatori. Fra i militi circola la parola d'ordine come fra bravi soldati di un corpo di guardia. Questa parola d'ordine, detta "relais", riporta involontariamente nell'atmosfera di battaglia. Il partito delle Camice Brune si è creato una sede centrale, posta nel cuore di Monaco di Baviera, a pochi metri dal Consolato d'Inghilterra, la Casa Bruna; però, nel pieno della lotta politica, lo stato maggiore hitleriano si trasferisce di solito a Berlino, nell'Hotel Kaiserhof, di rimpetto ai palazzi del governo ed è là che Hitler riceve di consueto i rappresentanti della stampa estera per comunicare ad essi direttamente, senza il tramite di agenzie ufficiose o semiufficiose, le sue decisioni.

Ad ogni stormir di vento, tutti guardano incuriositi od ansiosi a ciò che si svolge fra le dorate sale dell'antico lussuoso albergo berlinese, ove è comparso negli ultimi tempi già tre o quattro volte il segretario di stato Meissner, l'emissario di Hindenburg, e dove fa qualche volta apparizione anche il famoso gen. Schleicher, detto "l'emi-

Sopra: *La "Casa Bruna" sede della Direzione del Partito di Hitler a Monaco di Baviera.*

A sinistra: *La croce uncinata, simbolo del partito, sui vessilli dei socialnazionali.*



Adolf Hitler

(Caricatura di P. Garretto)

Hitler passa in rivista un reparto di Camice Brune.

nenza grigia" del Ministero della Guerra. La proclamazione della assoluta legalità di partito autorizza in certo modo il capo delle Camice Brune a parlare come da pari a pari a qualunque delegato del governo. Gli altri hanno l'autorità, egli ha la forza.

Lo speciale momento politico tedesco è non poco interessante per questa situazione veramente eccezionale nella quale un partito, temuto più di qualunque altra cosa dagli ambienti politici, per effetto della sua organizzazione, è trattenuto tuttavia con tutti gli espedienti della piccola politica, con ogni sorta di manovre, lontano dal timone di comando.

Sulla sponda opposta a quella su cui si trovano i croceuncinati, non vi sono che gruppi dispersi, decimati di numero, stremati dalla guerriglia quotidiana, sempre più abbandonati dalle masse. Ciascuno di questi gruppi non potrebbe nulla da solo contro la travolgente marea delle Camice Brune, contro la fiumana sempre più compatta degli scontenti, ma tutti assieme quei gruppi, posseduti dal panico, formano un fronte eterogeneo, una barriera che impedisce l'inoltrarsi del numeroso esercito nazionalsocialista. I profeti della politica già vedono però il frammentarsi di questo fronte e l'inevitabile vittoria di Hitler.

F. BOJANO

Una sfilata di Camice Brune in una città della Ruhr.

Il XIII anniversario dei Fasci a Roma. Il Duce parla dal balcone di Palazzo Venezia.

L'imponente adunata di popolo in Piazza Venezia in attesa del discorso del Capo del Governo.
Sopra: *Il Duce presiede nella storica ricorrenza il Consiglio Nazionale del Partito al Palazzo del Littorio.*

L'anniversario Fascista celebrato a Milano colla solenne consegna dei brevetti ai Sansepolcristi.
Sopra: *L'adunata notturna dei Fasci Giovanili in Piazza del Duomo.*

Il Duce per le opere della scienza e per le imprese del lavoro. Una visita alle bonifiche dell'Opera Combattenti nell'Agro Pontino. **Sopra**: *La Commissione per la fondazione della nuova Città Universitaria riunita presso il Capo del Governo.*

IL IX ANNUALE DELLA FORZA ARMATA DELL'ARIA

Il 29 marzo passato fu la ricorrenza della data nel 1923 quando il Sovrano firmò il decreto istituzionale della Regia Aeronautica come forza armata a sè stante distinta dall'Esercito e dalla Marina.

Non occorre rievocare in queste pagine in quale inopia ed atassia l'Aviazione nazionale fosse caduta negli anni buî del dopo guerra. Non occorre rienumerare le graduali tappe che han portato la Regia Aeronautica, costituita e rafforzata per volere del Duce, alla situazione odierna. Non occorre neppure riprospettare questa situazione di forze, di potenza, di prestigio non soltanto nei cieli d'Italia ma nei cieli del mondo, per l'opera precipua del Ministro Generale Balbo.

Tutto ciò fu più volte trattato in queste pagine illustrate ed è costante doverosa cura di chi vi scrive il trattarne.

E' curioso rilevare che proprio mentre si avvicinava la celebrazione del IX Annuale sia stata aperta sui giornali, da parte di alti ufficiali dell'Esercito, sulla utilità di un'Aviazione militare forte, una discussione nella quale la correttezza inappuntabile della forma celava male l'acerbità della sostanza. Impulso a tale riesumazione d'argomenti fu probabilmente la costituzione in Francia di un Ministero della Difesa Nazionale riunente in sè Esercito, Marina ed Aeronautica. Ma ogni Nazione fa quel che vuole e la Francia è abbastanza ricca per pagarsi questa novità che non tarderà a rivelarsi un errore. Tanto più grave errore sarebbe per l'Italia, sebbene il massimo scrittore italiano di cose aviatorie (ora defunto) abbia tra l'altro propugnato anche tale provvedimento. In Italia (e dovunque sia un'Autorità forte) il Ministero della difesa Nazionale già esiste: è il Governo nel suo complesso, che riunisce la direzione di tutte le forze armate e non armate (industriali, agricole, economiche, morali) della Nazione, le quali tutte concorreranno in una guerra futura alla difesa, all'offesa e alla vittoria.

Ma non proseguiremo nella digressione; con la penna spontanea di alcuni suoi scrittori che pur restando anonimi non cessano di essere autorevoli e capaci, la Regia Aeronautica ha rintuzzato vivamente le argomentazioni che a tutti i non provvisti di mentalità arretrata sembrarono vecchie e superate.

Poi venne il IX annuale, e la risposta fu più fragorosa e più eloquente nelle motivazioni delle medaglie al valore che il Duce puntò sul petto dei valorosi dell'Arma Aerea e nel rombo dei motori che malgrado il vento di bufera si levarono a volo e sfilarono a volo rasente in parata davanti a Benito Mussolini Animatore.

Quest'anno anzichè nel piazzale della caserma aeronautica sita in città, come nei passati anni fu fatto, la cerimonia è stata celebrata sull'aeroporto del Littorio, in una cornice aviatoria al cento per cento.

Il Duce, nella divisa di Primo Caporale d'Onore della Milizia, accompagnato dal Generale Balbo e dalle altre principali Autorità Aeronautiche, passò in rivista il VII Gruppo Autonomo Aeroplani d'Assalto, il 20° Stormo da ricognizione terrestre e il 26° Gruppo Autonomo da Bombardamento notturno schierati sul campo; poi iniziò la distribuzione delle ricompense.

La consegna di undici medaglie d'argento e di bronzo alla memoria dei Caduti, poste sul petto dei congiunti in gramaglie, costituì il primo atto; non si rievocarono senza commozione i nomi del Capitano Monti e del Tenente Bellini, del Reparto Alta Velocità, del Capitano Gaudenzi e del Maresciallo Gaddi dell'Aviazione libica, del Sergente Mastantuono del VII Gruppo d'Assalto e di tutti gli altri.

Poi seguirono 41 medaglie d'argento al valore militare ad aviatori libici, tra cui due per ciascuno ai Capitani De Matera e Vitali e al Sergente Maggiore Faccenda, e una medaglia d'argento al valore aeronautico all'aviere scelto Croce.

Furono concesse ventuno medaglie di bronzo al valore militare e dieci medaglie di bronzo al valore

Gli ufficiali decorati e i parenti dei decorati alla memoria. In alto, il palco delle Autorità.

Il Duce abbraccia un ufficiale decorato.

aeronautico, tra cui al Sottotenente Anelli del VII Gruppo d'Assalto.

Un'ora durò la cerimonia concernente in complesso ottantacinque decorazioni; quindi un reggimento misto di avieri, di soldati, di marinai e di camicie nere sfilò in rivista dinanzi al Capo del Governo, del Fascismo e delle nuove forze d'Italia.

Subito dopo, dinanzi agli occhi ammirati delle numerose rappresentanze del Governo, dell'Esercito, della Marina, delle Camere, del Popolo, sfilarono a bassa quota, scrollate dal vento ma in formazione tuttavia compatta, le squadriglie 27ª e 121ª del I° Gruppo da ricognizione e le squadriglie 76ª - 86ª - 98ª 99ª del VII Gruppo d'Assalto.

Giusta risposta a ogni dubitoso nell'avvenire dell'Ala armata!

a. m.

L'Esercito ha inviato il seguente telegramma:

Con fraterno sentimento l'Esercito leva voti augurali per gli equipaggi gloriosi e per i camerati tutti della Regia Aeronautica cui ricorre oggi in lieto auspicio il nono anniversario della costituzione.

La Marina ha inviato il seguente telegramma:

La Marina fervidamente unita alla R. Aeronautica partecipa con cuore fraterno alla celebrazione del IX annuale della costituzione dell'Arma del cielo ed invia il suo saluto augurale.

La Milizia ha inviato il seguente telegramma:

Nel nono annuale della fondazione della gloriosa Arma del Cielo le Camicie Nere della Milizia inviano ai fratelli di fede i loro voti augurali.

Attilio Longoni.

ATTILIO LONGONI

Povero e caro Longoni! Partito, quasi fuggito dalla vita ora che un raggio di sole più tepido, o più luminoso, sembrava volesse riscaldarne i giorni meno duri. Non è trascorso gran tempo dal nostro ultimo colloquio, durante il quale l'ascoltai ancora parlarmi, con sempre fresco entusiasmo, del suo sogno, del suo unico sogno: il trionfo dell'ala italiana. Ma per quanto la sua voce avesse improvvisi abbassamenti e il suo occhio si chiudesse come stanco ed il suo volto portasse più marcati i segni di una sofferenza nascosta, pure io non avrei mai supposto che oggi, su questo freddo tavolo, ne rievocherei con l'animo commosso la nobile figura così repentinamente scomparsa.

Attilio Longoni fu un credente nell'avvenire della aviazione italiana, così come fu un credente fedele e fervido in Benito Mussolini che all'ala italiana doveva dare più robuste penne e la potenza per i più ampi voli. Egli seguì il suo Duce sino dai primi appelli; fu a San Sepolcro ed ebbe il grave e delicato incarico di dirigere in quei burrascosi momenti, in cui aveva inizio la nuova storia d'Italia, i primi Fasci di Combattimento.

Fu per questa nuova grande battaglia ch'Egli lasciò il suo prediletto Maestro, come si compiaceva chiamare l'amato fratello mio Tullo, il primo giornalista dell'aviazione nostra — precursore e martire — col quale aveva lunga affettuosa comunione di ideali e di propositi. E fu allora, ai primi del maggio del 1919 che Tullo Morgagni, comprendendo quanto fosse necessaria ed indispensabile l'azione del suo prezioso collaboratore presso i Fasci di Combattimento, impegnati nelle prime ardue prove, scrisse una lettera che è un mirabile documento di fede e che riporto qui a testimonianza e ad onore degli arditi scomparsi:

Caro Longoni, ella ha seguito lo stimolo del suo temperamento e della sua passione. Non gliene posso far rimprovero, poichè io pure penso che l'opera sua sarà utile e vantaggiosa ai comuni fini e per le reciproche idealità. Pur tuttavia mi rincresce il suo allontanamento, sia pure non assoluto, dal mio giornale. Tanto per l'aviazione italiana suona da morto ed in ogni modo è preferibile sempre antecedere la cura e l'attenzione ai disgraziatissimi pedoni della vecchia terra.

Suonava da morto per l'aviazione e per le stesse fortune d'Italia... Ma i pionieri non s'avvilirono. Quel suono anzi riaccendeva, in loro, nuove faville, nuovi entusiasmi e più decise energie.

Longoni crea un giornale, *La Gazzetta dell'Aviazione,* la cui storia, suggestivamente narrata dal fondatore nel suo libro *Fascismo e Aviazione,* è un com-

La salma di Attilio Longoni esce dalla sede del Gruppo Sciesa a Milano.

movente romanzo. Benito Mussolini conforta col suo valido appoggio morale il nuovo strumento di battaglia, ed Egli che già era aquilotto dei nostri liberi cieli, trovava anche il tempo di sforbiciare materiale che poi mandava, con gentili espressioni, all'infaticato banditore della conquista del cielo.

Longoni, che prima ancora della entrata in guerra aveva costituito il Battaglione Volontari Aviatori e si era arruolato volontario e aveva combattuto nel cielo e volato sul nemico, non poteva dimenticare i suoi compagni d'ardimento e li volle uniti nei ricordi e nell'azione. Costituì, quindi, e diresse la Federazione Nazionale dei Gruppi Aviatori, insistendo con l'azione e con gli scritti perchè si formasse in Italia una vera e salda coscienza aviatoria. Perchè la sua opera avesse una nuova palestra di penetrazione, fondò la bella rivista *L'ala d'Italia* che ancora, dopo dieci anni, prosegue la battaglia perchè il movimento aviatorio fascista raggiunga tutte le sue mete.

Chiamato nel dicembre 1922 a dirigere il Fascio di Milano, volle che avesse sede degna nel sontuoso palazzo di Corso Venezia. Durante quella sua fase direttiva Egli divise il Fascismo milanese in zone, costituì i Gruppi Rionali e diede cordiale appoggio allo svilupparsi ed all'affermarsi delle prime organizzazioni giovanili. Richiamato dalla sua passione all'aeronautica, trasformò i Gruppi Aviatori Fascisti in Sezioni della Lega Italiana Aeronautica e fascistizzò l'Aereo Club d'Italia.

Per molte opere benemerito, Egli non portò mai il conto delle sue generose prestazioni. Visse modesto in un raccolto silenzio, tutto rapito nel suo ideale di bontà e di forza, caro ai molti amici, prediletto dai giovani in cui aveva suscitato l'amore per il volo, stimato da tutti, anche da chi, non comprendendolo, non ne apprezzava la fervida instancabile operosità.

Presente ovunque la sua opera fosse necessaria, accettò diversi altri importanti incarichi nelle Federazioni Sindacali Fasciste e ultimamente, come Commissario nella Federazione della Gente dell'Aria e in ogni mansione spiegava il suo zelo sorridente ed instancabile, pronto alla fatica, lieto del dovere compiuto.

Molto si riprometteva ancora di fare per il suo sogno e per la sua fede. Ma la morte repentina ha troncato il suo sogno quando la fede gli ardeva sempre più viva nel cuore.

Ed ora egli riposa là accanto all'Urna dei martiri fascisti come ha desiderato, e la parola del Duce, ch'egli ha servito sempre da buon soldato con fedeltà ed onore, lo addita ai venturi come il "fedele della prima e di tutte le ore e il pioniere delle ali italiane".

MANLIO MORGAGNI

Il corteo funebre sfila in via Manzoni.

LE FORME DI RECLUTAMENTO DELL'OPERA NAZIONALE BALILLA

Scrivendo qualche tempo fa su queste colonne abbiamo cercato di esaminare con rapidità le differenze di teoria e di metodo che esistono tra le organizzazioni giovanili che vanno per la maggiore negli altri paesi e l'Opera Balilla.

Come il lettore ricorderà, siamo venuti nella conclusione che non esistono ragioni di identità in quanto il Fascismo, seppur creato in ordine di tempo susseguentemente, non ha assorbito nulla ove si escluda un doveroso riconoscimento, anche e sopratutto in seno alle masse organizzate dei giovani, a quella idea universale che è rappresentata dalla Chiesa Cattolica Romana. Chiesa che Dio volle in Roma per i suoi imperscrutabili fini, ma anche perchè dalla capitale del mondo potesse irradiarsi trionfante in un glorioso bimillenario dominio spirituale.

Le panzane sulle costrizioni morali e sulle imposizioni materiali del Fascismo hanno cessato da tempo di aver corso anche in quei paesi la cui stampa tende periodicamente a svillanneggiarci.

Ormai, visto che l'argomento della ferocia fascista non ha attaccato, si sono cercati e si stanno cercando altri motivi polemici tralasciando con allegra disinvoltura gli argomenti che per quasi un decennio hanno formato il quotidiano pasto dei lettori creduloni. E, per concludere la premessa, aggiungeremo che pare che le polemiche da parte di certa stampa estera, ammaestrata dalle gaffes del passato, vadano assumendo un tono relativamente più alto; se così si continuerà, pur rimanendo ciascun fermo spiritualmente al suo posto, non saranno gli italiani a dolersene.

Quando, all'inizio del 1926, l'Opera Balilla sorse furono strilli e lai altissimi da parte dei gazzettieri che non si erano degnati nè di leggere gli intendimenti legalissimi della istituzione, nè di venire nella liberissima Italia a constatare *de visu* come andasse stabilendosi l'ordine nuovo. Si usarono i luoghi comuni alle democrazie oltremontane dipingendo la gioventù italiana come una massa di carcerati.

Visto poi che il Fascismo continuava la sua opera educatrice imperterrito si modificò un poco la parola d'ordine corsa per tutti i foglietti più o meno lividi d'oltre frontiera ed i giovani italiani che, secondo le statistiche rese di pubblica ragione continuavano ad accrescere le nuove schiere littorie, diventarono una massa di pervertiti o giù di lì cui si andava istillando, contrariamente all'ordine morale, l'amore per la rapina, il saccheggio, l'assassinio e così via.

Ma quando ancora questa palestra di presunti delinquenti mostrò al mondo in succinte pubblicazioni, austere e commoventi nella ben contenuta forma che elenca dati ed evita commenti, come annualmente parecchie decine di giovanetti, fieri della camicia nera, compiano gesti di eroismo dettato dal più nobile spirito umanitario perdendovi la vita con stoica consapevolezza, allora i meno canaglia ammutolirono e qualche voce, dapprima isolata, incominciò a dire il vero. Quello però che è ignoto non solo all'estero, ma anche a molti italiani, è il modo con cui l' Opera Balilla accoglie nelle sue file la massa enorme di adolescenti che ogni anno, con baldanza e entusiasmo, rinnova, aumentandoli, i contingenti delle Legioni. E' di pochi giorni fa la statistica della *Stefani* in cui erano riportati gli elementi di fatto attraverso i quali risulta un aumento di tesserati di un milione, rispetto alla corrispondente statistica dell'anno scorso.

Ci si avvia veramente a quella organizzazione di carattere totalitario cui il Duce ha auspicato e che farà beneficare di tutte le provvidenze apprestate dal Regime i figli di tutto il popolo che ne trarranno grandi benefici in senso morale e materiale, essendo il Fascismo, nella sua opera (democraticissima nel senso più nobile del termine) guardingo e cauto acchè i due elementi si contemperino.

Se ancor oggi la totalità dei nostri bimbi non si aduna sotto le insegne dell'O.N.B., ciò è relativo alle ingenti difficoltà di carattere economico, gravi in tutti i loro aspetti mondiali e necessariamente riflettentesi anche sulla organizzazione dove un apporto cospicuo fatto con ogni simpatia dallo Stato, dagli Enti, dai privati, non è ancora, seppur imponentissimo, sufficiente allo sviluppo di tutto il grandioso programma preordinato. Se questa ultima difficoltà, creata da avvenimenti che esulano dalla nostra competenza in quanto riguardano tutto il mondo, sarà presto superata dalla nostra Patria ordinata e laboriosa sotto la guida del Duce, gli stranieri attoniti vedranno le nostre Legioni giovanili aumentare in proporzione geometrica.

Già adesso la massa è grandiosa e non ha possibilità, tanto le sopravanza, di essere paragonata alle sparute organizzazioni giovanili ante fascismo o a quelle che sorgono, con carattere confessionale o meno,

Scene del reclutamento dei Balilla nei quartieri popolari di Roma. La vestizione e il rancio.

Reclutamento e distribuzione delle divise ai Balilla nel suburbio di Roma.

sovversivo o sciovinistico, in altre nazioni. Come accorre sotto i nostri labari tutta questa gioventù? Innanzi tutto in modo completamente spontaneo.

Diremo di più: senza altra propaganda che le grandiose realizzazioni del Regime, senz'altra spinta all'infuori di quel desiderio nobilissimo di partecipare ad una impresa epica sia pure confuso nei ranghi che il Duce emana, atmosfera eroica che tutti viviamo e dalla quale nasce tutta la nostra gioia e tutta la sofferenza di non saperlo servire com'Egli merita e come vorremmo.

Nessuno va per le case a chiedere alla famiglia il bimbo od il giovanetto, ma è questa che li dona con una spontaneità commovente. Gli inizi, quest'è vero, non furono questi, e soltanto a prezzo di un'opera di persuasione intensissima noi vecchi dirigenti potevamo ottenere dalle famiglie giustamente pavide nel 1920-21 che al ragazzo si lasciasse la libertà di appartenere alla Avanguardia Studentesca e, più tardi, alla Avanguardia Giovanile.

Ma ora son le mamme che ce li portano poichè hanno imparato a conoscerci e gli uffici dell'Opera Balilla sparsi per tutta la penisola sanno quante cortesi insistenze, signore e popolane, esercitino per far accogliere i figli nelle nere Legioni.

La scuola è naturalmente il vivaio dei Balilla. La riunione nell'aula scolastica, la parola dell'educatore fascista, sono gli incentivi spirituali migliori perchè il bimbo veda tutta la bellezza del Fascismo e domandi di essere educato da questi anche nell'azione post scolastica; azione che dal lato estetico e per le forme stesse di sano svago che importa è destinata ineluttabilmente a colpire con efficacia la fantasia del fanciullo. Quand'uno è riuscito ad entrare nei Balilla non se ne distacca più. E' questa la migliore riprova della bontà della Istituzione in quanto il bimbo, pur nella innocenza dei suoi atteggiamenti, è fornito di tremende possibilità critiche.

Se egli non sentisse, sia pure senza rendersene conto esattamente, tutto il fascino della organizzazione e tutta la necessità spirituale di appartenervi, si allontanerebbe a poco a poco, attratto da altri miraggi. Invece i nostri piccoli militi, una volta varcata la porta delle nostre Case, non le abbandonano più e per anni ed anni seguono con amore le vicende della propria squadra, della propria Legione che procede, procede nel tempo facendo del piccolo bimbo un adulto giovane che la lascia con certo trasognato rimpianto, quando dalla schiera dei giovani fascisti passa ad imbracciare il fucile nei gloriosi reggimenti dell'esercito del Re.

Nei paesi di montagna e nelle zone prettamente rurali ed operaie, lasciata al limite di legge la scuola, il giovanetto non si disperde affatto, ma continua, dopo l'officina od il lavoro del campo, ad accorrere nella sede che gli è consueta, trascinandovi prima un poco timoroso per timidità, ma poscia convinto ed entusiasta, l'amico od il parente rimasto per esigenze di vita sino allora lontano.

In alcuni quartieri popolari della capitale l'Opera Balilla ha voluto esperimentare una forma popolarissima di reclutamento e di vestizione: i bimbi accompagnati da un parente, comprovando la identità venivano accolti e vestiti dalla fiera divisa del Balilla.

Per quei rioni fu una festa, un lieto gridio di bimbi, un raccomandare di madri, un metter avanti il figlio con soldatesca commossa baldanza da vecchi operai. A noi poco importano i misconoscimenti, passati o presenti, degli stranieri; ma li avremmo voluti presenti i denigratori d'ogni tinta, non solo per convincerli, ma per dare a qualcuno che se ne stupisse, lo spettacolo della gioia del nostro popolo.

LUIGI GRASSINI

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

La Doppia Croce dominante nel centro della Galleria Vittorio Emanuele a Milano per la raccolta di fondi durante la giornata antitubercolare.

L'Italia fa da sè

(Disegno di M. Sironi)

Fiera di Tripoli. Il Padiglione della Tripolitania.

L'ANNO X IN COLONIA

La Fiera di Tripoli ci permette ogni anno a primavera di constatare il progresso delle sue forze e l'incremento delle sue ricchezze al traguardo di una mostra campionaria che a ragione può considerarsi il bilancio economico e morale della colonia. In particolar modo importante quest'anno è stata la VI Fiera, se si pensa che essa è avvenuta a un anno dalla liberazione integrale della Cirenaica, vale a dire nell'anniversario della sua conquista assoluta dal mare al Sahara, poichè la parola "ribellione" — ha detto il Maresciallo Badoglio — va cancellata dal vocabolario, essendo essa stroncata per sempre. I reticolati del generale Graziani, stesi per trecento chilometri lungo il confine egiziano, dicono che la nostra frontiera da Bardia a Giarabub è un fatto compiuto, e che la presa di Kufra non fu solo un episodio militare, ma rappresenta la fine della guerriglia e il principio di nuova êra di pace.

Infatti la Fiera, nata con criteri nazionali, ha raggiunto quest'anno una sfera di interessi intercoloniali nel nord Africa, il che dimostra che essa non è solo una difesa della colonia stessa, ma prende contatto col mondo, allaccia rapporti con le colonie di altri paesi, sviluppa il proprio bacino commerciale e agricolo, chiede e offre, crea e acquista, produce e scambia.

Fra le nuove e più importanti manifestazioni dell'anno X in colonia dobbiamo considerare: la Cirenaica che si è presentata con un padiglione permanente in muratura, una bizzarra interpretazione dello stile arabo attraverso il Novecento; l'Eritrea, e la Somalia che ha raddoppiato la mostra dei suoi prodotti in una nobile gara tra le colonie sorelle. Senza contare il Governo della Tripolitania che con un suo grande *stand*, in successivi diorami mostra come dalle mobili dune della steppa l'agricoltore italiano sia riuscito a fertilizzare e a fruttificare la terra selvaggia d'Africa.

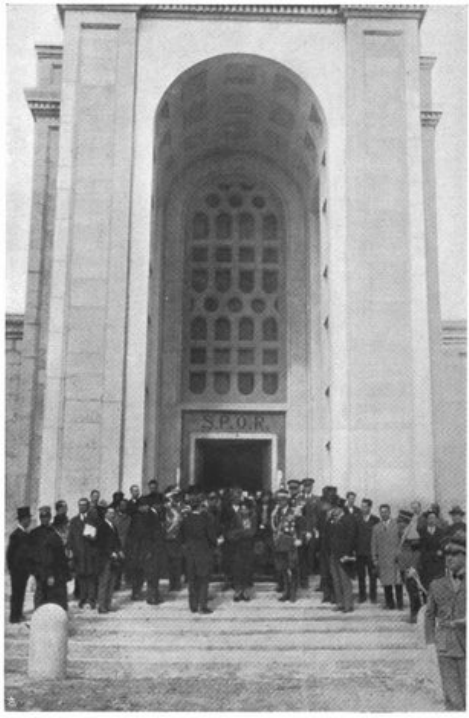
Tre le nazioni partecipanti: la Francia si è presentata coi prodotti della Tunisia, Algeria, Marocco, Africa occidentale e Madagascar; mentre il Belgio si è ampliato in un padiglione proprio con la mostra dei suoi ricchi possedimenti nel Congo. E' evidente lo scopo cui Tripoli tende: conquistato l'hinterland, ricondurre a sè e mantenere vivo e fiorente questo centro d'interessi convergenti dal nord Africa, destinati a risolversi non solo nel bacino del Mediterraneo, ma a raggiungere i paesi del settentrione e dell'occidente europeo.

Quando si trattava di conquista militare si parlava di pozzi e di strade, ed era chiaro che tale problema interessava ugualmente la conquista morale della colonia. Inquadrare la Libia in questo scacchiere logistico, significava compiere l'immane sforzo di gettare le strade verso l'ignoto, che oggi sono le realizzate rotabili terminanti alle estreme regioni del Sahara. E' venuto da sè che, pacificata la colonia, la sicurezza di tali strade riconducesse le carovane dirette a Tunisi verso Tripoli, riattivasse il commercio dall'interno al mare, ripopolasse il bestiame vittima prima delle razzie dei predoni, permettesse il lavoro sedentario che lega finalmente questo popolo per tradizione nomade a metter radice nella terra che lavora, si effettuasse insomma la ricostruzione dell'impero nei segni di Roma, riscattando a una più alta dignità rurale l'immenso territorio che stiamo faticosamente fertilizzando dopo duecento secoli di abbandono, per la rovina delle sue tribù e per il tradimento della Senussia.

Adesso si tratta di intensificare la colonizzazione intellettuale e morale della Libia. Il nome Italia non subisce più interruzione dalle Alpi al Sahara: Tripolitania e Cirenaica sono due altre provincie nel cuore della madre patria, ed è quindi da considerarsi particolare elezione l'essere chiamati a lavorare e a collaborare per l'incremento della colonia, agli ordini degli uomini che ne guidano le sorti per volontà del Duce.

Le città costiere sono una quotidiana conquista

Il Governatore Badoglio e altre autorità all'ingresso del Padiglione di Roma.



morale dell'Italia fascista nell'Africa romana. La Cirenaica — dice il generale Graziani — cenerentola fra le colonie, sta già ritrovando la sua antica tradizione di floridezza rigogliosa. L'imminente porto, le ferrovie, i palazzi, il teatro nuovo e la nuova cattedrale, l'ampia rete di strade che si snoda per le balze montane, le comunicazioni aeree e terrestri, l'opera appassionata e tenace dei coloni che preparano la rinascita, chiamerà altre numerose falangi di razza e di cuore italico a cui si uniranno le genti native redente nei segni del Littorio.

Quello che rappresenta Cirene come importanza storica, tutti lo sanno. La Pentapoli è considerata la zona archeologica più interessante del mondo. Lo stesso dicasi per le città marmoree che andiamo discoprendo a Leptis Magna e a Sabrata, templi e statue dissepolte dal cuore di sabbia in riva al Mediterraneo guerreggiato, di cui basterebbe ricordare la Basilica di Settimio Severo, ricostruita molto opportunamente nel parco di Vincennes per dimostrare lo stato civile della nostra colonia: vale a dire che la Libia era patrimonio nostro, eredità dei padri usurpata da terzi, vittima di malversazioni, e che abbiamo dovuto rivendicare col sangue.

Lezione che non ha fatto male a chi non vuole intender ragioni e crede che la Libia ci sia stata data per trattati, pingue e ferace.

La nostra intelligenza colonizzatrice è certamente uno dei fenomeni più eroici della razza italiana. Per virtù del soldato che prima di conquistarla ha dovuto trasformarsi al suo clima, alle sue crudeltà atmosferiche, al sacrificio delle rinuncie più semplici come l'acqua, il cibo, il ristoro al caldo o al freddo eccessivo, magnifico collaudo delle nostre possibilità fisiche che ci hanno spinto fino ai margini del Sahara con la vittoria in pugno. Nessun dubbio che da tale disciplina logistica ne sia tratta una stirpe di colonizzatori i quali hanno deposto il moschetto per impugnare la vanga.

L'avanzata della colonizzazione verso l'interno ha del prodigioso. Dalle città costiere spente una volta nella turpitudine berbera, il paesaggio s'inizia con poderi modello ove i fortini utilizzati a fattorie mostrano gli attrezzi del lavoro al posto degli strumenti di guerra, s'inoltra per molti chilometri su filari di acacia e robinia, di eucaliptus e ricino che proteggono dai venti le dune incatenate e rese feconde.

Adesso è il popolamento dell'altipiano del Garian che si compie metodicamente con una scrupolosità religiosa. La colonia è la fucina dei veri uomini, non bisogna quindi imbrattarla di gente insufficiente o di mancati in patria. La loro opera diventa quaggiù un sacerdozio che avrà il più ambito dei premi: la proprietà. In trent'anni essi, o per essi i figli, saranno padroni della terra che lavorano.

Abbiamo voluto interrogare

Il Padiglione della Somalia.

Il Padiglione di Roma, opera del compianto arch. Limongelli, che tanto ha contribuito nella sistemazione edilizia di Tripoli.

questi primi nuclei regionali emigrati sul Garian. Sono famiglie abruzzesi che hanno passato il mare, un po' con quel sogno romantico di ogni pastore che in fondo al cuore ha il sonno di Aligi, ma porta con sè tradizione di doveroso lavoro, onestà intatta, silenzio interrotto da canzoni quiete e sopratutto abbondanza di figli: i futuri coloni d'Africa. A ciascuna famiglia è assegnata una casetta nuova completa del necessario per vivere largamente, e arredata di mobili e utensili razionali che sono il verbo di un nuovo stile coloniale e fascista, libero dell'inutile ciarpame paesano. Ogni casa ha il suo terreno coltivato parte a tabacco, parte a orto per il sostentamento dei coltivatori. Nell'autunno prossimo, a questi primi nuclei si aggiungeranno altre famiglie, per le quali si stanno completando le ultime case e limitando i poderi. Fra cinque anni la coltivazione di tabacco di Stato intensificata nella conca verdeggiante, reclamerà cinquecento famiglie, secondo le statistiche attuali di sei figli in media ciascuna, vale a dire quattromila persone. Il Garian non sarà più l'altipiano dei solitari ulivi, ma diventerà una nuova regione italiana col suo popolo, le sue chiese, le sue canzoni e le sue feste nella gioia di vivere e di lavorare. Di ogni più lontana onda di vita giungono le vibrazioni a Tripoli registratore di tutti i fenomeni della colonizzazione.

Questa capitale giovane di vent'anni mostra l'impazienza di rinnovare la sua fisonomia architettonica, di allargare le strade, ampliare le piazze, arricchirsi di palazzi e banche, di scuole e officine, inquadrando il barocco delle sue cupole arabe con l'armonia del Novecento coloniale entro la cornice del paesaggio botanico mediterraneo. Chi non conosce Tripoli non può farsi un concetto della sua anima africana, nell'alternarsi del nuovo e del vecchio, del classico e del moderno; accanto all'arco di Settimio Severo la moschea di Gurgi, accanto al Suk, metà galleria e metà pergolato, i negozi degli ultimi sport a cui si stanno allenando ora anche arabi e ebrei; sotto il Castello dei Cavalieri il Museo romano ellenico e, su tutta la città sonora di radio, la cattedrale dominante con la luce della sua croce latina.

Ogni giornata che termina segna un avvenimento nella vita della colonia; ogni alba che sorge è la sveglia per una nuova battaglia ove ciascuno deve trovarsi al posto assegnato. Al tramonto due uomini a cavallo si disegnano sull'orizzonte: il carabiniere e lo zaptiè, il bianco e il suddito che vigilano sulle dune riconquistate... All'alba, oltre l'oasi, indietro, i cammelli si drizzano sui ginocchi e riprendono il cammino; l'arabo batte il tasto nel posto telegrafico; alle bocche del deserto, l'indigeno accanto all'italiano raccoglie l'acqua nel cavo della mano.

La colonia tutta si desta e lavora. E' la potenza d'Italia che dà il buon giorno alla vita!

M. MISEROCCHI

Il Padiglione della Cirenaica.

IL GUSCIO E IL MONDO

I titoli hanno una loro malìa. Lucio d'Ambra è maestro nel trovare il timbro giusto di questa malìa musicale, quando, col primo accordo di due o tre parole brevi, compone il tema fondamentale della sinfonia del libro. Tutti i suoi titoli sono facili e belli, rallegrati da una strana luminosità che è trasparente, senza per questo rivelare il mistero che deve rendere ansiosa la nostra ricerca di pagina in pagina, fino all'ultima del romanzo moderno.

I titoli sono sinceri: pongono l'autore di fronte al pubblico della vetrina, denunziano la sua vanità o la sua ritrosìa, il suo sorriso o la sua grinta, la sua galanteria o la sua ruvidezza; fanno della copertina del libro uno specchio rettangolare. Dentro questo piccolo specchio, se sai guardare, tu vedi l'autore che si stringe il nodo della cravatta prima di salire sul pulpito a raccontare per la folla le tristi o le liete vicende del suo ultimo sogno. E vedi, e giudichi l'uomo, aspettando di conoscere e di giudicare il poeta.

Gli editori, oggi, dànno una grande importanza a questi titoli per lo smercio più rapido della prima sfornata del libro. Ma il loro valore commerciale è minimo. Il titolo non valorizza il libro: è il libro che valorizza il titolo. Quando tu senti che un ragazzo ha un nome strano, non giudichi il ragazzo per quel suo nome: giudichi la tendenza lirica, o l'istinto romantico, o le simpatie letterarie, politiche, storiche, mitologiche o guerriere del padre. Perciò ho detto che la copertina molte volte è uno specchio per l'autore che stringe il nodo della cravatta. Il testo è il figlio di quell'autore. Si sa che i figli non sono sempre specchi fedeli della vera fisonomia del padre.

Scorro, in capo a quest'ultimo romanzo di Lucio, l'elenco vistoso delle sue opere. I romanzi propriamente detti sono quindici: altri venti o venticinque volumi già apparsi compongono gli scritti di critica e di memorie, e le raccolte dei racconti e delle novelle. Tutti bei titoli chiari, pieni, splendenti: e quasi tutti rivelatori, nello specchio della loro sincerità, di un sorriso arguto e soddisfatto, di un piglio sicuro, d'una calma fierezza e di una signorile tracotanza che schiarano il volto dell'autore prima che si spalanchi la porta sul pubblico e quel volto appaia a raccontare le sue umanissime fiabe.

Ma tre titoli di romanzi si sono accostati improvvisamente dinanzi alla mia attenzione per rivelarmi, ancòra una volta, il creduto fondamento essenziale e negatore della filosofia di Lucio d'Ambra, che ora si avvia risolutamente invece verso il senso della famiglia, della terra, del patriarcato e della felicità alta e solitaria.

Conversione improvvisa o pure lento, naturale e logico processo di evoluzione e di maturazione spirituale? Vediamo.

I tre titoli sono questi: *Il Mestiere di marito, La Professione di moglie, L'Arte di essere amanti.*

Non è chi non veda il taglio netto e la sapienza ironica che separano queste tre diverse parole: *Mestiere, Professione, Arte,* lasciandole legate a tre fatti diversi: il paziente e duro martirio quotidiano dei mariti, la scaltra speculazione agile, elastica, fortunata e quotidiana delle mogli, la divina ebbrezza, che conosce soltanto se stessa e che vola oltre ogni pregiudizio gretto ed ogni ingiusta condanna, di coloro che amano e che traducono naturalmente il peccato in gloria, la colpa in virtù.

La condanna dunque dell'istituto del matrimonio, secondo la vecchia tesi dell'agguato femminile e della inevitabile e miseranda capitolazione maschile, appare lampante nei tre titoli che rispecchiano tre atteggiamenti diversi dello scrittore, ma un solo ed invariabile sorriso: un sorriso melanconico e mordente vigilato in alto, sotto la fronte curva, da un'arguta strizzatina d'occhio: alla Goldoni.

Poi che il diavolo ha saputo farsi frate, anche il buon Lucio galante vagabondo - Parigi, Costa azzurra, *sleeping-car* - ha pensato di farsi patriarca?

Leggo avidamente questo *Guscio e il Mondo* (A. Mondadori, editore, Milano), e poi, ritrovo certe righe sotto le quali s'è indugiato il lapis: — ... "i prati di Mezz'Ombra. Lì porre, partendo, la prima pietra della nuova casa. Lì pronunziare, a fianco delle proprietà distrutte, la preghiera di risurrezione... Allontanarsi così, pur in un indicibile strazio, era possibile: lasciando in quella terra dei suoi per tre secoli ed ora non più sua, un palmo di mondo che è ancora suo, che gli appartiene, ed in quel palmo di mondo una pietra, un mattone solo, il primo, che sarà la casa nuova, la catena interrotta ma riannodata, la dinastia che vuole continuare, l'ubbidienza del superstite al silenzioso ordine dei morti, il riscatto necessario".

Ma queste ultime, dopo che Ludovico Buonconvento ha rinunziato, ha lottato, ha sofferto per ricostruire la grande casa avita, e l'ha veduta popolarsi e vede i sette rondinotti fuggire in sette direzioni diverse incontro al loro libero e crudele destino, queste ultime che racchiudono in un accordo sincopato una ben più alta e maschia ed eroica filosofia negatrice, mi dicono che in tutto il pensiero artistico di Lucio d'Ambra il tono fu costante, e non mai frivolo, e non mai cinico, ma accorato sempre anche sotto la maschera della galanteria, e voglioso di bene anche in quella che pareva non solo un'indulgente comprensione, ma una spregiudicata assoluzione del male.

— "Vuota la casa. Vuota la vita così. Ora son via tutt'e sette... E non sono che ricordi l'incendio, la vita ridata. Nessuno che vedendo la guancia arsa, rammenti, riveda, misuri... Misurar che? Il patriarcato infranto e il patriarca deriso? Sciocchezze... Il dolore dei padri? Nulla. Necessità. La vita... Il diritto dei giovani".

Ecco: il diritto dei giovani. Il quale fra una generazione e l'altra crea questo duro contrasto, e spiega il volo incontro all'illusione, e prepara il ritorno verso la solitaria e raccolta meditazione.

Un figliolo resta accanto a Ludovico Buonconvento: e gli altri torneranno. Torneranno dopo di aver incontrato, i maschi, schiarato e falsato da

Lucio d'Ambra nella sua casa.

altre menzogne il volto indistruttibile dell'Eva che eternamente c'irride e c'incanta, di Eva Sturm; dopo di aver conosciuto le femmine, le delusioni vituperevoli e i tragici incantesimi dell'anima, gli agguati insidiosi della vita galante: tutto quel cumulo di inevitabili oscure o dorate miserie insomma che altre opere di Lucio d'Ambra indicano con una intenzione che è sopra tutto ammonitrice, anche se in apparenza poteva sembrarci spregiudicata.

Il vero Messia è quegli che sa essere indulgente e arresta il furore contro l'adultera con le parole: " Chi di voi è senza peccato scagli la prima pietra ". E' quegli che si curva sulla vita con la preoccupazione di confortarla e non con la presunzione di mutarla.

" Necessità. La vita... " Ecco, coronata da questo ritorno alle fonti pure, come si svolge con le sue tragiche e meschine necessità, tutta la moderna vita nell'opera moderna di Lucio d'Ambra: la vita del salotto e quella del podere, la vita del nomade e quella dell'eremita, la vita dello scapolo devastatore e deluso, e quella del patriarca ricostruttore e più deluso ancora.

Insomma: tutti gli aspetti, tutte le tesi, tutti i climi, tutti i volti e tutte le esperienze, tutti i dolori inutili e tutte le gioie possibili, nel ciclo di un'opera vasta che s'è avviata con tanta fortuna, e che fortunatamente promette di continuare, perchè il lettore tragga da ogni diverso aspetto della realtà la sola forza sana, che oggi aiuta gli uomini a procedere nel tumulto del mondo che improvvisamente s'è fatto più vasto e più periglioso: la conoscenza.

GINO ROCCA

I LIBRI DEL MESE

La personalità di Massimo Bontempelli non può essere avvicinata a quella di nessun altro fra i nostri moderni scrittori. Egli ha conquistato non soltanto uno stile, ma un genere narrativo "suo". E' un vero maestro nella più difficile delle arti: l'umorismo. Per averne una nuova prova, leggete *La famiglia del fabbro* (Mondadori, editore): l'ultima sua opera che egli chiama romanzo, ma che in verità è sopratutto un ironico e originalissimo "ritratto di paese".

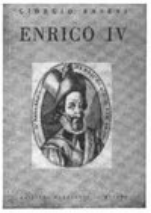
Lo spunto di questo racconto è geniale: nella cittadina di Valoria, una mattina all'alba, da una lattivendola che si reca a fare il solito giro, viene trovato ucciso, attraverso i gradini di una casa, un uomo. Si fanno vane ricerche. L'unico indizio cade su un fabbro arricchito, che vive per gran parte dell'anno in campagna: ma questi è innocente. Tuttavia gli vien fatto il processo. E il fabbro, assolto, continua ad esser ritenuto, quasi preteso, dalla crudeltà della popolazione, colpevole. A tal punto che il pover'uomo quasi ne impazzisce, ed è assillato dall'idea che a tutti i costi si rifaccia — a lui innocente — il processo, per dimostrare che non truffò la giustizia.

Ma quel che più conta è il tono del racconto: è lo stile indimenticabile con cui è disegnata Valoria, città di circondario, dai selciati duri e dagli abitanti duri come i selciati.

"Non c'è nulla che insegni a vivere, come il viaggiare l'Africa. L'Africa, intendo, che si può girare alla zingara, trascinandosi dietro una fila di muletti, di cammelli o di negri: l'Africa dove il mondo è ancora come Dio lo fece, e voi ci passate in mezzo senza lasciar traccia che lo muti... Perchè dall'Africa si ritorna con la pelle conciata e indurita, anche dai malanni, e coi nervi di fil di ferro... E anche chi ne ritorna sciaguattato e male in gamba, se riesce a purgarsi del sangue tutte le malarie, le amèbe, i tripanosòmi e gli altri cancheri che s'è succhiato, e a rimettersi su, non trova poi tramontana o solleone che l'ammazzi; e fino a che non l'ammazzi qualche altra cosa, resta giovane, più giovane di tanti ragazzi che conosco...".

Chi parla così è Guelfo Civinini, in una delle tipiche pagine dei suoi *Ricordi di carovana* (A. Mondadori, editore), che abbiamo citato perchè pochi scrittori possono aver acquistato, nel discorrere di viaggi, di colonie, la sua competenza ed esperienza: e pochissimi posseggono la sua pittoresca efficacia nel descrivere e nel raccontare.

Questi ricordi si riferiscono ai viaggi nell'Abissinia settentrionale e occidentale del 1924 e del 1926; sono note di diario, ma divengono, per lo stile e per il contenuto, testimonianze preziose di un poeta e di un osservatore d'eccezione.



Poche figure di monarchi hanno dato da fare a storici, a letterati e, anche recentemente, a uomini di teatro, quanto quella del figlio di Antonio di Borbone e di Giovanna d'Albret, Enrico di Navarra.

Ora ecco che appare, in una accurata edizione della Casa editrice Corbaccio, arricchita da numerose e interessanti riproduzioni di stampe dell'epoca, una nuova, vasta e compiuta biografia di *Enrico IV*, per opera di Giorgio Basevi, che ha, sulle precedenti, questo grande merito: di essere costruita in base ad un'opportuna e severissima selezione di fonti storiche. Il Basevi, infatti, temendo di perdere "l'obbiettività del giudizio e il senso del tempo nel quale la sua fantasia avrebbe dovuto agire e vivere", s'è allontanato da tutti quei biografi di Enrico IV (e c'è un'intera letteratura) che non ebbero modo di avvicinarlo o di vivere nel suo ambiente, e perciò lavorarono molto di fantasia; ed ha fatto tesoro soltanto del copiosissimo epistolario dello stesso Re di Francia, o delle "Memorie" di suoi contemporanei ed intimi, come Pasquier e Bassompierre, Villegomblain e la stessa Margherita di Valois...

Misteriosa e complessa personalità, quella del fanciullo. Ecco uno scrittore, Onorato Fava, che sa occuparsene con intelligente amore, passando in rassegna, in un volume intitolato *Il fanciullo nella letteratura* (Casa editrice Nemi - Firenze), le pagine più elette di scrittori antichi e moderni che ebbero per la psicologia infantile una cura particolare.

Da Socrate ad Aristotele, da Seneca a Plutarco, da Vittorino da Feltre a Montaigne, da Cartesio a Locke, da Kant a Rousseau, da Pestalozzi a Fröbel, da Aporti a Rosmini, da Bain a Spencer, da Comte a Perez, quanti uomini insigni dedicarono al fanciullo pagine di studio attento e denso d'alti significati?

Ma il Fava si occupa largamente anche degli autori contemporanei (da Giacosa e Fogazzaro a Pascoli e Zuccoli, fra i nostri; e, fra gli stranieri, da Rolland e Selma Lagerlöf); e così la sua rassegna, più antologica che critica, può dirsi veramente ricca ed esauriente: specchio di tutte le imagini che il fanciullo destò nelle opere d'arte, attraverso il tempo e lo spazio, attraverso infinite sensibilità di filosofi e di artisti, di pensatori e di scienziati.

Una vicenda semplice ma lineare e condotta con sobrietà di tocchi espressivi, è quella narrata da Nina Bozzano nel romanzo *Amo la vita* (Licinio Cappelli, editore - Bologna).

Protagonista è una ragazza dei nostri tempi, gioconda e serena fin dalla nascita, senza preoccupazioni romantiche: Letizia. Figlia di un ligure e di un'americana, ella assiste al divorzio dei suoi con fermezza d'animo; e affidata alle provvide cure d'una zia, cresce forte, spregiudicata e generosa. Finchè, ospite di una caratteristica famiglia di parenti sul lago di Como (famiglia che l'A. osserva e descrive con pittoresca evidenza), desta nel rattristato cuore d'un cugino l'amore: e sposandolo diviene la mamma d'una bimba natagli da un'amante che morì nel metterla alla luce.

E poichè siamo in questo tema, ecco un romanzo moderno che ha per protagonisti, successivamente, due ragazzi: *Uno nella folla* di Lino Masala (Casa editrice Ceschina - Milano).

Si tratta di un romanzo che si inizia tra vivaci colori, nell'atmosfera trasparente e serena di un lago settentrionale, e aggrovigliandosi in un modo sempre più drammatico, termina tragicamente. Ma il suo maggior interesse è dato dalla cura con cui l'autore si sofferma sul carattere di Stefano Brangiglioni, che al principio del romanzo è un ragazzone diciottenne, e poi su quello di suo figlio Corrado, bambino, adolescente, giovinetto, spirito indiavolato, anima ardente e inquieta, con molte peculiarità psicologiche ed estetiche che recano il segno dei tempi.

Giuseppe Cavaciocchi ha adottato una forma assai nuova per tracciare nel suo volume *Mussolini* (Vallecchi, editore - Firenze), un ritratto del Duce.

Invece di svolgere per disteso una delle tante biografie che seguono su per giù lo stesso tracciato storico, il Cavaciocchi ha cercato di definire la figura di Benito Mussolini in trenta brevissime "sintesi critiche" che vogliono cogliere i caratteri precipui della Sua personalità e gli aspetti fondamentali della Sua azione di condottiero. E bisogna dire che tali sintesi sono, in una densa asciuttezza di stile, molto riuscite. Ne scegliamo una fra le migliori:

"Commette la peggiore delle colpe l'uomo di Stato, che predica al popolo più il diritto del dovere.

"Il diritto può affacciarsi alle menti ed alle coscienze ed assumere l'aspetto di entità solo allora che si siano assolti tutti i doveri, in quanto, se fosse il contrario, non esisterebbe più equilibrio, senza il quale la vita avrebbe i giorni contati.

"Il dovere è, dunque, la risultante di multiformi e diuturni sacrifici, che per l'esistenza, possono paragonarsi alle arsi e alle tesi della prosodia classica. Il diritto, invece, costituisce il premio (e più ambito e più duraturo) di tutti questi sacrifici. Ecco perchè il Duce non disgiunge mai — nei suoi scritti e nei suoi discorsi al popolo — il diritto dal dovere".

Un volume pubblicato in America e in Inghilterra al principio dell'anno, e tradotto subito, con velocità sorprendente, in cinque lingue, appare oggi per merito dell'editore Bompiani nella collana dei "Libri scelti" che servono al panorama del nostro tempo, in una limpida ed efficace traduzione italiana: *Il piano quinquennale sovietico* di H. R. Knickerbocker.

H. R. Knickerbocker è un redattore dell'"Evening Post". Le sue qualità di giornalista acuto e ben orientato sui grandi problemi internazionali lo hanno spinto a fare per primo un'inchiesta personale, assai importante, sui luoghi dove la Russia Sovietica lavora e produce, da due anni, con accanimento febbrile. Ed interessante è constatare come lo scrittore, partito con prevenzioni ostili, abbia dovuto concludere lealmente che il "Piano quinquennale" è una realtà, il cui successo finale si può considerare assai probabile.

In che cosa consiste il famoso "Piano"? Si tratta del più ambizioso tentativo che sia mai stato fatto di metter in pratica il principio della preorganizzazione: e cioè di regolare in anticipo, per cinque anni, il corso della vita di una nazione di 150 milioni di uomini. Ma lo scopo immediato del "Piano" (ed ecco la parte più saliente che l'A. illustra con chiarezza) è di portare il processo di industrializzazione a tal punto da potersi opporre a qualunque blocco delle nazioni capitalistiche.

Franco Vellani-Dionisi, conoscitore e studioso tra i più profondi della nazione ungherese, nella politica come nella storia, nella letteratura come nell'arte, porta un notevole contributo alla conoscenza di una dibattuta questione internazionale col volume *Il problema territoriale transilvano* (Nicola Zanichelli, editore - Bologna).

Partendo dalla tesi di Lord Rothermere — la più facilmente accettabile, fra tante — l'autore la discute con passione e conclude come essa lasci aperta una piaga insanabile.

Gli Ungheresi infatti non potranno mai accettare per definitiva una frontiera che tagli fuori dal loro Regno la Transilvania. Perciò il Vellani-Dionisi traccia a grandi linee una frontiera politico-naturale-etnografica che risolverebbe il doloroso problema. Egli cerca di dimostrare come l'Ungheria, che storicamente avrebbe diritto alla Transilvania integra, ceda oggi questo diritto anche volontariamente: ma come essa, in dipendenza di ciò, non possa frattanto rinunziare a quei figli che abitano il suo territorio antico. Condizione fondamentale al raggiungimento dello scopo sarebbe un accordo magiaro-rumeno, che rafforzerebbe una linea etnica di per sè stessa debole.

In questo breve libro *L'ombra di Brenno*, edito elegantemente dall'Augustea, Enrico Lelli ha, con vigoria di stile, condensato una non indifferente mole di pensieri e di considerazioni sul momento politico che volge. Ricordati gli appelli di Benito Mussolini alla saggezza dell'Europa e agli Americani e riportato il famoso articolo apparso il 12 gennaio del "Popolo d'Italia" col titolo: *Discorso all'America*, che tanto fervore di commenti ha suscitato nel mondo, il Lelli si sofferma a cercarne l'effetto avuto in Francia, ove più che altrove esso poteva rappresentare una sicura guida verso la salute e la pace. Invece la nostra cara sorella latina si è chiusa ancor più nel suo vicolo cieco di irragionevoli egoismi ed insiste e persiste nel suo sterile quanto pericoloso irrigidimento. Da questa fluiscono in lunga e copiosa serie, espresse con efficace chiarezza, altre e pur profonde constatazioni sulle realtà dell'ora, l'incomprensione dei governanti e la terribile competizione di tutti gli egoismi che ci allontanano sempre più dallo scopo primo cui devono tendere tutti gli sforzi uniti, la pace, cioè, e la giustizia nel mondo.

Mario Gastaldi intitola *La Santa passione* una sua raccolta d'articoli che vede la luce in un'accurata edizione di Emo Cavalleri ("Quaderni di Poesia" - Como).

E che cosa significhi "Santa passione" è subito spiegato dal primo di tali articoli, uno dei più significativi: è la passione giornalistica considerata nei riguardi del giornalismo di provincia, le cui mansioni oggigiorno si possono riassumere in un motto: sacrificio e silenzio.

Poi, è una serie di personaggi di maggiore o minor celebrità che sfila sotto gli occhi del lettore: da Fausto Maria Martini a Slataper, da Angelo Dall'Oca Bianca a Ada Negri. Sono interviste o profili, tracciati con efficacia e con gusto, da un conoscitore sicuro e devoto.

Al "Piano quinquennale sovietico", del quale accennammo più sopra, ci richiama direttamente anche un altro recentissimo libro pubblicato dalla Casa Hoepli, *Lo Zar Rosso* di Christian Windecke, pseudonimo sotto il quale si nasconde un autore misterioso.

Inflessibile animatore e despota del Piano quinquennale è appunto il così detto Zar Rosso, e cioè Stalin, del quale il volume (efficacemente tradotto da G. Prampolini) offre una movimentata e pittoresca biografia: da studente di seminario a cospiratore terrorista, da esiliato in Siberia a generale contro gli eserciti bianchi, da segretario dell'ufficio politico del partito a capo riconosciuto di tutti i comunisti del mondo, il tenace discepolo di Lenin appare oggi il vero dominatore dei destini della Russia.

No no, è proprio così, noi italiani siamo piuttosto refrattari per quanto riguarda lo studio delle lingue moderne. Forse è mancanza di sfrontatezza: non sappiamo gettarci avanti all'impazzata, come vien viene, infilando spropositi su spropositi, ma riuscendo infine a farci comprendere. Studiamo le lingue moderne come le lingue morte. Troppa grammatica. All'atto pratico ci vengono in mente tutte le regole, il genitivo e il dativo, il raddolcimento delle vocali e l'acca muta, ma non spiccichiamo una parola. Gli stranieri, invece, vengono in Italia; e *ceci* e *cela*, *kaput* e *shocking*, sanno sempre trarsi d'impaccio. E' anche vero, però, che viaggiano assai più di noi. E gli Slavi, beati loro: essi a parlare correntemente una nuova lingua non mettono più del tempo necessario a cambiare il disco di un fonografo. La puntina, il disco, la manovella, e via....

Guardate Giannetto Rossi. Non ve lo ricordate? era nostro compagno di scuola, uno dei più studiosi. che lasciò poi il ginnasio per l'istituto tecnico. Alto, grosso, il volto lentigginoso, i capelli rossicci rasati a zero. Non ve lo ricordate? Un ragazzo non rumoroso, poco espansivo, con idee tutte sue, che faceva collezione di francobolli e non parlava mai di donne. Ma ingegno ne aveva; e in matematica nessuno lo superava. Ora è in Germania; in una cittadina meridionale della Todescheria: l'ho trovato là ultimamente, durante il viaggio che sapete. Ebbene, Giannetto Rossi è una prova lampante della verità di quanto io vi dico. E già che ci sono, ne approfitto per chiacchierare un po'; e non importa se uscirò di carreggiata.

Quando, vent'anni fa, passò dal ginnasio all'istituto tecnico, il tedesco gli piacque subito, anche perchè qualcuno gli aveva detto che il tedesco era necessario per riuscire nella vita. Le difficoltà della costruzione, simili a quelle che gli avevano fatto fuggire il latino, nel tedesco lo allettarono. S'incaponì, voleva conoscere a fondo il perchè di ogni regola, e convincersene, così come della soluzione d'un teorema. E in poco tempo, come in matematica e nel disegno, riuscì a riportare la palma anche nel gotico su tutti i compagni.

Ma, terminato l'istituto tecnico, quando s'impiegò, il tedesco gli servì poco, salvo per qualche lettera commerciale stereotipata. Il suo desiderio di far pratica della lingua rimase lettera morta; e le poche volte che ebbe occasione di avvicinare qualche straniero visitatore della nostra città etrusca il coraggio gli mancò; più che *ja* e *nein* non seppe dire e non capì.

Venne la guerra e ci ritrovammo insieme ufficiali alla fronte. Ogni volta che dovevamo compilare un prospetto coi dati di ciascuno di noi, ogni volta che ci era richiesto un elenco di coloro che conoscevano le lingue straniere, Giannetto si faceva avanti: "Conosce il tedesco". Poi c'erano le domande: "Lo parla correntemente? lo scrive? lo legge?" Modesto, Giannetto specificava: "Lo legge". Poi aspettava paziente un ordine di partenza, la destinazione presso un comando superiore.

Non desiderava imboscarsi; lo vidi più volte in combattimento, e faceva sempre il dover suo sino all'ultimo. Ma il fakto di conoscere il tedesco, fra tanti latinisti mancati e fra tanti gallicisti faciloni, suscitava in lui una certa vanità, un'ambizione mal frenata.

— Potrei essere utile — diceva.

Non lo chiamarono mai, senza che per questo egli s'addolorasse troppo, chè anzi lasciare i compagni, dopo tanti mesi di vita comune e di comuni patimenti in trincea, gli sarebbe stato duro.

— Mi sembrerebbe — riconobbe una volta — di essere quasi un disertore.

Rimase; e, quando ci fu il famoso attacco austriaco che minacciò di sfondare le nostre linee e finì invece miseramente con la resa degli assalitori, Giannetto Rossi pareva trasfigurato dall'entusiasmo. Chi avrebbe riconosciuto in lui il matematico raccoglitore di francobolli della terza ginnasiale?

A un tratto, però, mentre i poveri *cecchini* traversavano avviliti, a uno a uno, le nostre linee, gettando le armi, Giannetto si raddrizzò come preso da un'idea luminosa. Veniva quasi ultimo un grosso maggiore austriaco, rosso paonazzo in volto, gli occhi torvi, i lunghi baffi già spavaldi ora spioventi in bocca. Giannetto parve studiare il suo uomo, esitò ancora;

poi si lanciò avanti e da nemico cavalleresco, lui giovane sottotenente, recò la mano al berretto:

— Sprechen Sie Deutsch?

Il grosso maggiore, nell'udirsi interpellato così a bruciapelo, trasalì; guardò Giannetto come per assicurarsi se la domanda fosse fatta sul serio; poi, sdegnoso, volse il capo altrove e passò.

Ritornammo alle nostre case, dopo il periodo eroico, e riprendemmo la nostra vita d'un tempo; o, almeno, tentammo di riprenderla. Giannetto Rossi riebbe il suo placido impiego e non pareva chiedere di più. Poco dopo, però, prese ancora uno dei suoi improvvisi dirizzoni: si sposò.

Dovete ricordare la cosa, poichè suscitò un certo scandalo nella nostra piccola città. Sposò, nato di buona famiglia com'era, una serva, la serva sua di casa. Non capitò male, tuttavia: era una bruna formosa, con due occhi che parevano carbonchi. Non le mancavano nè bellezza nè salute; grazie a Dio: e sul conto suo, fino allora, nessuno aveva avuto da dire. Tanto che con Giannetto Rossi ella si potè impuntare:

— O il matrimonio o nulla.

Poco meno che analfabeta, questo sì, ma intelligente e facile assimilatrice, la nuova signora Rossi seppe trasformarsi in poco tempo; e invano avreste poi ricercato nei suoi modi e nelle sue parole la stessa persona che fino a pochi giorni prima veniva ad aprir l'uscio con le maniche rimboccate e il bianco grembiule.

Ma sapete come sono le donne? Io ebbi un bel difendere Giannetto in casa mia: mia moglie non si lasciò mai indurre a ricambiare una visita fattaci dalla signora Rossi; e l'altra, ferita nel suo orgoglio, ottenne dal marito che anch'egli diradasse gli incontri con me.

L'amicizia nostra, che dai banchi di scuola si era mantenuta intatta cementandosi in guerra e nel dopoguerra fortunoso, si raffreddò. Quando ci incontravamo qualche volta, non riuscivamo più a liberarci da un impaccio sempre crescente e non ci chiedevamo nemmeno più notizie delle nostre famiglie.

Poi non ci vedemmo più, per molti anni. Io da una parte, egli dall'altra. Finchè, due mesi or sono, come ho già accennato, ritrovai il mio vecchio e buon Giannetto.

La mia ditta più di una volta mi ha mandato con qualche incarico di fiducia all'estero. Io me la cavo abilmente. Un po' di francese nell'albergo, con molta mimica e con qualche consulto fra i camerieri. Anche se mi portano l'opposto di quello che chiedo, faccio finta di nulla. Ma le faccende della ditta le so sbrigare.

In Germania era la prima volta che andavo.

— Tu che vai in Baviera — mi disse qualcuno — sai che a un'ora di treno o poco più da Monaco c'è Giannetto Rossi?

— Ci vado — mi dissi subito. E vi andai.

Un'esplosione di gioia. Esclamazioni su esclamazioni. Abbracci su abbracci. E domande su domande, ricordi su ricordi...

— Aspetta — saltò a dire a un tratto Giannetto — ora chiamo anche mia moglie. Chi sa che sorpresa anche per lei!

La signora venne, e fu ancora gran festa. Ammirevole, in verità, per cortesia, non si stancava di domandare di me, dei miei, con sincera sollecitudine.

— Ma doveva condurre anche la sua signora — insisteva. — Che cattivo marito!

Pareva che si trattasse della sua migliore amica. Si sa, la distanza e il tempo annebbiano certe cose. All'estero, poi, tutti i ricordi della patria lontana diventano cari e belli.

Era, però, divenuta di una distinzione perfetta, pur nella sua semplicità, la signora Rossi; e parlava bene, senza strafalcioni e senza stonature. Godeva palesemente, come il marito, nel discorrere con un connazionale e per di più un amico, dopo tanto tempo, nel linguaggio nativo. Io stesso, che pur mancavo solo da alcuni giorni dalla patria, ascoltavo con piacere certe inflessioni calde e dolci della sua parola, inflessioni che mi ricordavano non so più quale lontana voce femminile di casa mia.

Naturalmente rimasi ospite di Giannetto Rossi e fui trattato in modo regale. Prima di sera egli mi fece visitare la casa e l'annesso ufficio.

— Sono qui da un anno o poco più. Quando il mio direttore mi chiese se fossi disposto a stabilirmi in Germania per un certo periodo di tempo, accettai subito. Mi trovo bene. Ho due impiegati e una signorina, tedeschi tutti, alle mie dipendenze.

In quel momento mi ritornò in mente la sua antica passione per lo studio del tedesco, e sorrisi ripensando all'innocente mania, alla piccola vanità degli anni lontani.

— Sicchè ora potrai sbizzarrirti a tuo piacere in desinenze in *auf* e in *aus*. Avrai avuto campo, finalmente, di far quella pratica del linguaggio che tanto desideravi.

Giannetto s'abbuiò un poco; poi arrossì.

— Che vuoi? E' una benedetta lingua... — disse impacciato. — Più credi di esserne padrone e più ti sfugge.

Mi dovetti convincere io stesso, quando lo vidi alle prese coi suoi impiegati, che grandi progressi non ne aveva fatti. Anzi, pieno d'amor proprio com'era, l'evidente timore di non comprendere, la preoccupazione di non sbagliare, gli impedivano addirittura qualunque conversazione.

— Ma come fai, allora? — dovetti domandargli trasecolato.

— Che vuoi che faccia? Io sono un pesce fuor d'acqua. Bisogna nascerci in questa terra; un anno di dimora qui non basta. E, bada, ho tentato tutto: prima di partire chiamai una professoressa viennese in casa e seguii anche per tre mesi un corso pratico serale; ho sperimentato il *metodo Onniglotta per parlare una lingua in cinque giorni* e quello *Tollkopf condensato*, che vi rende lo stesso servizio in tredici ore. Tutto ho tentato: dai dischi fonografidi alle lezioni per radio....

— Ma come fai?

Egli abbassò il capo.

— Mi fa da interprete mia moglie.

Rimasi sbalordito, senza parola. Giannetto mi guardò di sotto in su e il mio sbalordimento parve essergli di qualche conforto nell'umiliazione. Ed ebbe un lampo d'orgoglio negli occhi, quando soggiunse:

— E' un portento, sai?...

Poi concluse, sorridendo:

— Le donne a tutto potrebbero e saprebbero rinunziare; ma a parlare, a farsi intendere, a conversare, questo no. Dopo un mese che era qui, lei, senza nemmeno sognarsi d'aprire un libro, ne aveva d'avanzo. E ne sia ringraziato il Signore!

ARRIGO DE ANGELIS

I grandiosi lavori di demolizione e di scavo ai Mercati di Traiano.

LA "ROMA DI MUSSOLINI"

"...Roma deve apparire meravigliosa a tutte le genti del mondo: vasta, ordinata, potente come fu nei tempi di Augusto. Voi continuerete a liberare il tronco della grande quercia da tutto ciò che ancora l'aduggia: farete largo attorno all'Augusteo, al Teatro Marcello, al Campidoglio, al Pantheon. Tutto ciò che vi crebbe attorno nei secoli della decadenza deve scomparire... Voi libererete anche dalle costruzioni parassitarie e profane i templi maestosi della Roma Cristiana: i monumenti millenari della nostra storia devono giganteggiare nella necessaria solitudine. Quindi la terza Roma si dilaterà sopra altri colli, lungo le rive del fiume Sacro fino alle spiagge del Tirreno... Un rettilineo che dovrà essere il più largo del mondo porterà l'empito del *mare nostrum* da Ostia risorta sino nel cuore della città dove veglia l'Ignoto. Dare case, scuole, bagni, giardini, campi sportivi al popolo fascista che lavora".

Così il Duce nel discorso in Campidoglio.

Il 14 aprile 1930 la Commissione per la preparazione del nuovo Piano Regolatore della Città di Roma era dalla sua altissima autorità insediato; e il Governatore Principe Boncompagni - Ludovisi enunciò, alla presenza stessa del Capo, alcuni propositi, che qui non giova ricordare, dacchè essi li ritroveremo cammin facendo e come principii direttivi, e come realizzazioni avvenute o da avvenire nella trasfigurazione edilizia stradale di Roma. Giova invece ricor-

Veduta parziale della zona dei Mercati Traianei durante i lavori di sgombro.

dare i rilievi che nella medesima seduta il Duce si compiacque di fare, e che possono così ricapitolarsi:

I. "Si tratta", per ciò che concerne il compito difficile che la Commissione del Piano Regolatore è chiamata ad assolvere, "di armonizzare tra loro almeno quattro città coesistenti in Roma, ognuna delle quali ebbe uno scopo e conserva un carattere. Questo carattere architettonico, e non un colore locale, talvolta di pessimo gusto antigienico e entiestetico, si deve conservare".

II. Sicchè "per rispetto a questo carattere Roma non potrà mai assumere l'aspetto modernissimo di una città come Chicago, perchè Roma in tal caso non sarebbe più Roma".

III. Bisogna "salvare Roma antica non solo nelle sue mirabili chiese, ma anche nei solenni monumenti dell'epoca imperiale", la qual cosa "non risponde soltanto ad una necessità architettonica, ma anche al bisogno di conservare una documentazione, che in alcuni casi è unica, di memorabili eventi di quella gloriosa epoca".

IV. "La conservazione dei monumenti imperiali" dando a Roma "un carattere... *inaspettato* e sommamente interessante, ha anche un alto valore turistico, in quanto richiama centinaia di migliaia di visitatori dall'estero".

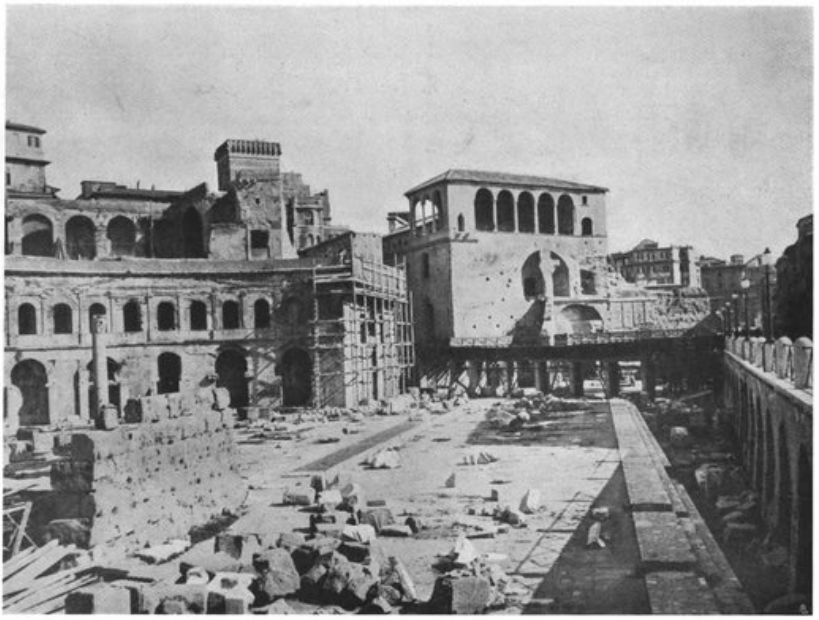
V. "La liberazione degli antichi monumenti dalle casupole che li circondavano e, in parte ancora li circondano, ha anche il felice risultato di ridare la plastica visione dei sette colli, che erano quasi sommersi dalle caotiche costruzioni dei secoli passati".

VI. Inderogabile è "la necessità di contemperare le esigenze artistiche con i bisogni sempre crescenti dei traffici"; e a questo proposito Egli esortò i membri della Commissione a tener conto, nei loro studi, non della Roma del 1930, ma della Roma del 1950, con qualche anticipata visione della Roma del 2000.

VII. "Bisogna anche preoccuparsi di dare alla città nuovi parchi, giardini, bagni, palestre, per fare circolare ancora dentro i quartieri affollati quell'aria e quella luce che fu vanto delle purtroppo soppresse ville della Roma del Rinascimento".

VIII. Due elementi infine, Egli avvertiva, dovevano esser posti in primo piano nel tracciamento del Piano Regolatore: i colli e il mare "onde Roma ha vie naturali di accrescimento e di bellezza".

Sei mesi dopo il Principe Boncompagni rassegnò al Duce il progetto di massima che alacremente la Commissione aveva svolto attenendosi ai concetti sopra ricordati. Compilato di poi, e poscia emendato, il Progetto fu approvato con R. Decreto-legge 6 luglio 1931 n. 981. E con R. Decreto-legge 21 luglio 1931 n. 1001, emanato su proposta del Capo del Governo, fu disposta per quindici anni l'assegnazione di 30.000.000 annui, a titolo di concorso dello Stato sulle spese per l'attuazione del Piano.



Particolare dei Mercati Traianei colla Loggia dei Cavalieri di Rodi, come si vedono oggi.

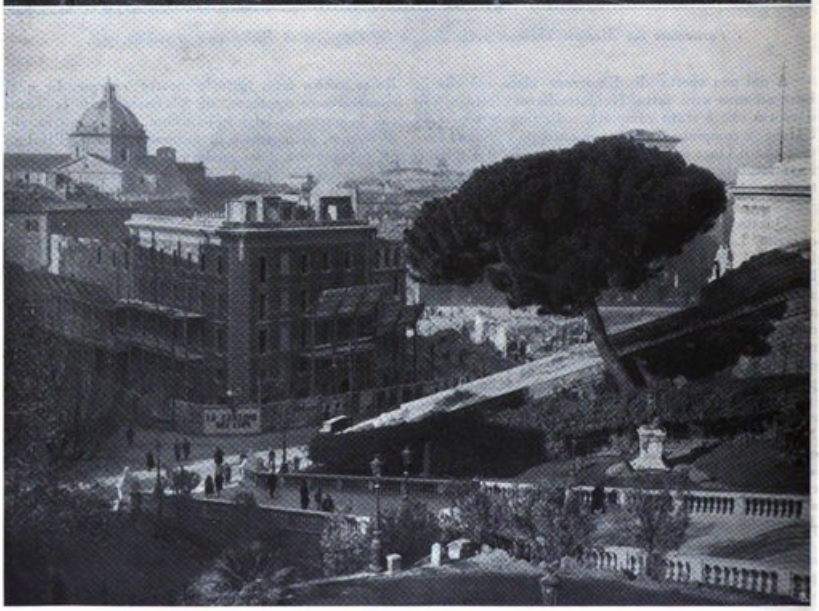
A noi non spetta di discorrere circa ciò che in base ad esso sarà fatto. Noi intendiamo piuttosto vedere ciò che è stato compiuto, nelle singole zone dell'Urbe, e compiuto - sebbene in anticipo - giusta i criteri che il Duce espresse il 14 aprile 1930, dei quali è fondamentale quello di contemperare "le esigenze artistiche con i bisogni sempre crescenti dei traffici".

Questa contemperanza vuol essere debitamente chiarita. La Roma storica, la Roma antica che rivede la luce in virtù dell'alacre politica edilizia di Mussolini, solo oggi, possiamo affermare, è da noi sentita nel suo vero ed intimo significato. Se noi oggi ci volgiamo agli avanzi delle gloriose mure e dei fastosi templi, dei fori memorabili, e se ne sentiamo la profonda venerazione che ci spinge ad inchinarci e a ricordare, non è in verità per pura passione archeologica, ma perchè nelle anime nostre Roma esercita un fascino nuovo, il fascino che sola essa può esercitare in corrispondenza dei nostri nuovi e più elevati sentimenti. Noi viviamo in un'epoca eroica di grandezza romana; ed è perciò che la magnificenza accertata dai nostri avi nei superbi monumenti ci commuove ed esalta e rincalza in noi le più nobili emozioni. Siamo tornati ad essere ciò che per fato era legge: i diretti discendenti delle generazioni di Roma unica al Mondo.

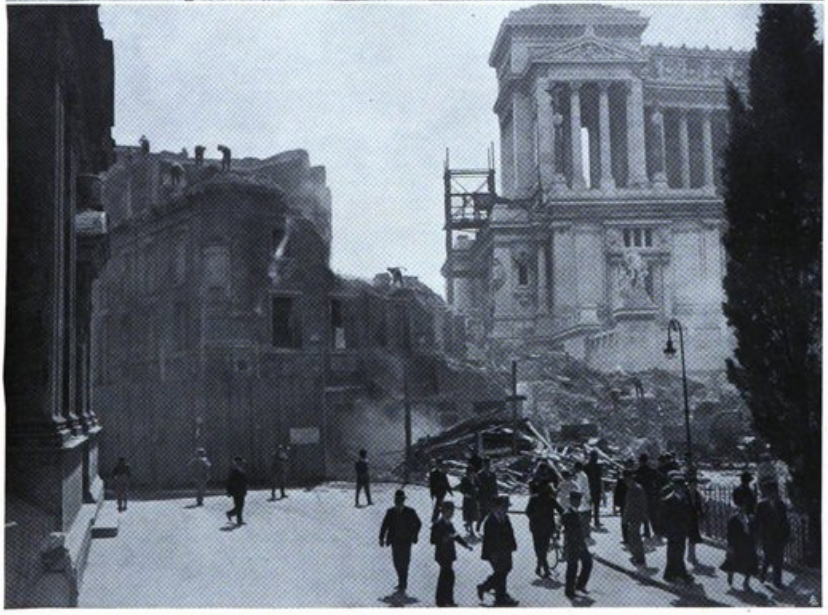
Ma, se ciò è vero, di Roma noi dobbiamo anche raccogliere l'ammonimento e l'insegnamento inderogabile. Noi dobbiamo esplicare tutte le nostre potenze, attuando tutto quello che ci è aperto, realizzando, come Roma antica fece, tutte le nostre energie. Le quali rimarrebbero oppresse, nè plasmerebbero la realtà con la nostra indelebile impronta, ove la nostra vita di uomini, di popolo e di nazione moderna (l'Italia è all'avanguardia della modernità del mondo, da dieci anni, ineccepibilmente) non trovasse il suo ambiente adatto, il suo clima confacevole e tutte le possibilità materiali e pratiche che le permettano la più libera e la più vasta espansione.

Una città è appunto uno di codesti ambienti, uno di codesti climi. Il ritmo della vita si svolge in essa a seconda delle possibilità che essa offre. Dove ella sia misera e angusta, altrettanto lo è l'attività dei singoli e delle masse. Dove al contrario siano presenti tutti i mezzi necessari alla esplicazione d'una vita intensa e veloce quale è la vita dei popoli moderni, e quale dev'essere necessariamente la nostra, ivi la civiltà e tutte le arti e le forme della civiltà crescono con una progressione mirabile.

La Roma mussoliniana pertanto vuole armonizzare il passato storico col presente che marcia a grandi insonni tappe verso l'avvenire: *il magnifico avvenire degno, come continuazione, del gigantesco passato di Roma imperiale: i cui monumenti parlano all'intelletto ed al cuore parole e consigli, tanto più eloquenti quanto più muti, di emulazione generosa* Una Roma modernissima dunque — Metropoli nel senso esatto della espressione — e una Roma che, per quanto sia fiorita ora è venti secoli, rivive, con i suoi resti, con le sue dottrine, col suo fiero sentimento di sè, nell'anima nostra.



I lavori di sistemazione in Piazza Aracoeli verso Palazzo Venezia visti dai giardini del Colle Capitolino.
Sopra: *Demolizione sul fianco sinistro del Vittoriano dove sorgerà l'Esedra Arborea.*



Case demolite sul fianco destro del Vittoriano dove avrà inizio la grandiosa Via dei Colli.
Sopra: *La zona liberata a destra del Monumento che unirà Piazza Venezia col Foro Traiano.*

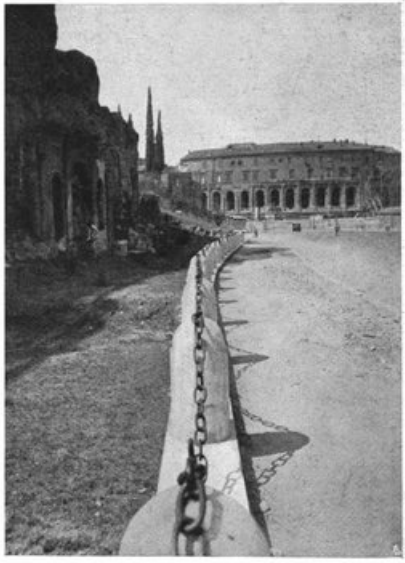
Il colossale lavoro di sgombro e di scavo in Via Tor degli Specchi fra il Vittoriano e il Teatro Ma

La vecchia Via Tor degli Specchi, alla base della Rupe Tarpea, trasformata in un meraviglioso viale.

Questa Italia concorde e unita, nazione definitivamente compatta, che è idealmente un impero e che ha creato una espressione di vita che il mondo conosce, doveva ben avere una capitale degna della resurrezione gloriosa.

La duplice Roma — antica e moderna — si rispecchia, come realtà conseguita in gran parte, nella zona del *Vittoriano:* fra l'Altare della Patria, il Campidoglio, la Rupe Tarpea, il Teatro Marcello e i Templi del Foro Boario da una parte; e dall'altra fra lo stesso monumento e Fori Imperiali. Le due strade preconizzate dal Duce, quella del mare e quella dei colli sono per partire di lì, da quel centro, che è testimone di due vittorie: quella della guerra vinta, e

È questo il principio della Via del Mare.



La nuova via verso il Teatro Marcello.

Lavori di demolizione intorno al Foro Traiano dove comincerà la Via dei Colli.

La poderosa opera di sistemazione per lo sbocco della Via dei Colli che congiungerà Piazza Venezia col Colosseo.

quella della guerra combattuta quotidianamente dal genio del Duce, laborioso nel Palazzo Venezia.

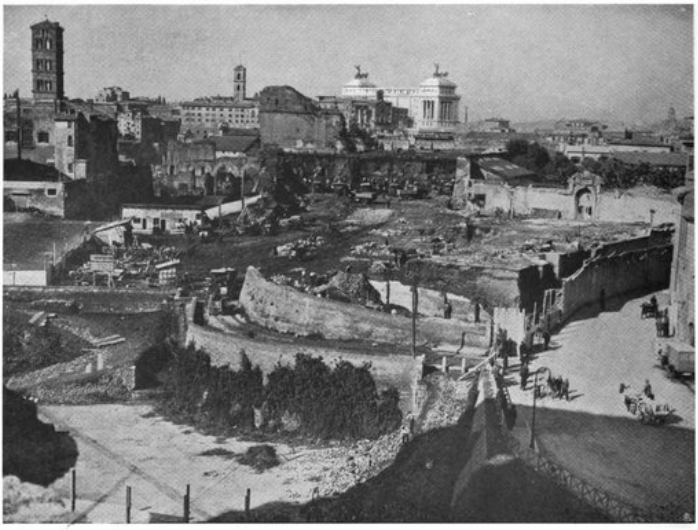
La trasfigurazione di ciò che è oggi Piazza Venezia, ricongiunta all'arte capitolina e ai Fori Imperiali può dirsi abbia avuto inizio nel 1925, quando cominciarono a venire in luce i resti del Foro di Augusto. Ma è una data già troppo retrocessa nel tempo poichè la Piazza in sè stessa non subì per allora alcuna trasformazione. I lavori per la liberazione dell'emiciclo orientale del Foro Traiano risalgono al 22 di aprile 1926, con lo sterro della zona retrostante alle case ivi esistenti, verso la collina di Magnanapoli. Nel 1927 venne effettuata la demolizione della caserma di S. Caterina, rimesso in luce l'antico edificio e ritrovata la Via Biberatica. Le strutture tornate alla luce richiesero tuttavia una sapiente opera di restauro, alla quale fu proceduto durante il 1928 e il '29. Venivano quindi abbattuti i vecchi fabbricati fronteggianti la piazza e lungo la via Alessandrina, sì da ridonare al Foro Traiano il grandioso sfondo che avea in antico. Tale ingente lavoro, iniziato alla fine di agosto del 1928, fu condotto a termine con una prodigiosa rapidità.

Quanto all'altro versante — quello di ponente — non minore fu l'alacre opera di demolizione e di restauro che vi ebbe luogo. La demolizione di Via Tor de' Specchi fu iniziata il 10 agosto 1928: il 28 ottobre, al sorgere dell'anno VIII, un primo lotto di fabbricati non esisteva già più. Dal Vicolo della Rupa Tarpea all'Arco dei Saponari, il piccone non lavorò meno intensamente: tanto che in brevissimo tempo quell'augusto budello fu squarciato e abbattuto per intero, sì da scoprire la mirabile pendice della Rupe, ad Ovest.

I Fori da una parte — il Foro di Traiano, il Foro di Nerva, il Foro di Augusto, la Regione dei Mercati Traianei, la splendida ed elegantissima loggia dei cavalieri di Rodi, — fanno ora mostra mirabile di sè, a oriente di Piazza Venezia che si ricongiunge con essi senza interruzione, demolite le ultime bicocche e i decrepiti fabbricati che ostruivano la vista di quei monumenti incomparabili.

Dall'altra parte, abbattuto il mostruoso velario di case addossate al monumento alle falde della chiesa dell'Aracoeli e a quelle della Rupe Tarpea, Piazza Venezia si ricongiunge con il Campidoglio, con il quale forma un insieme unico, di una bellezza stupefacente costituendo la più grande e certo la più splendida piazza di Roma.

Da Piazza Venezia dovranno partire le due vie — ora in piena costruzione — dei Colli e del Mare. Dei Colli, attraverso i Fori Imperiali, presso il Colosseo, e di qui a S. Giovanni per un ampio viale che si calcola in media largo sessanta metri: dal Mare, per la Rupe Tarpea, il Teatro di Marcello, attraverso il Foro Boario, fino a S. Paolo. Queste due arterie si immetteranno quindi nelle due immense zone archeologiche completamente liberate e verranno a rappresentare non pure il tramite per cui tutta la vita moderna confluirà, convogliandosi dalla più lon-



Veduta dei lavori sul tracciato della Via dei Colli dal Colosseo al Vittoriano.

tana periferia alla piazza, ma le due grandiose vie che accoglieranno tutto ciò che di più classicamente romano sussiste in Roma.

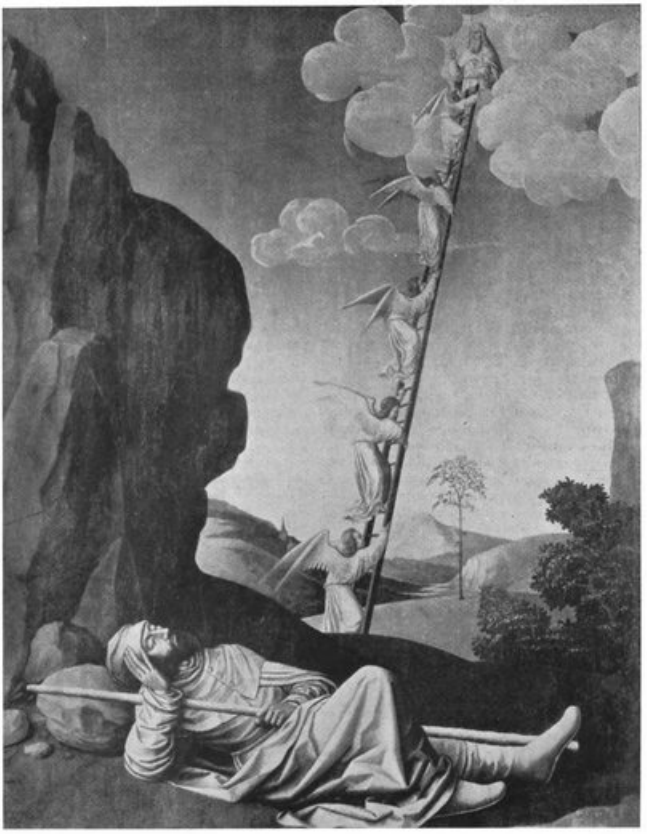
Fino all'avvento del Governo Fascista, Piazza Venezia era come una qualunque piazza di Roma. La Piazza di S. Marco ne era separata. Una straducola angusta e buia — Via della Pedacchia — conduceva in Via dell'Aracoeli, avvolgendosi lungo la linea di decrepiti edifici schiacciati sul fianco destro del Vittoriano. Un'altra via non meno angusta, Via di S. Marco si dipartiva ad occidente incuneandosi in via delle Botteghe Oscure. Via Giulio Romano, Via Tor de' Specchi, Via Montanara comprimevano il monumento e il palazzo dei Conservatori, nascondendo le loro casupole la grandiosa base di quello e il clivo della Rupe Tarpea. Via Marforio, altro ignobile vicolo angusto e mostruoso, soffocava dall'altra parte il monumento, fin sotto il Museo Capitolino. Vie parallele che sboccavano in Piazza del Foro Traiano, erano Via Cremona e Via Alessandrina, entrambe intransitabili, tagliate da Via Bonella che andava a terminare all'arco del Pantano. Tutta la Piazza del Foro era frattanto aduggiata da un caseggiato senza stile, con poveri negozi a contrasto delle vestigia marmoree. E sotto questa sovrastruttura di mal gusto moderno, al di là e nel mezzo di essa interrati i Fori Imperiali e la regione degli antichi mercati.

Aprire varchi, sventrare tutto ciò senza remissione, ricondurre alla luce quanto, con geniale intuito, Corrado Ricci aveva immaginato dovesse nascondersi là in mezzo, è stata opera, auspice il Duce, del Governatorato, che così ha ridonato a Roma il Foro di Augusto col suo ampio fornice, il famoso Arco dei Pantani, sotto cui passava il tratto ora scomparso di Via Bonella; gli avanzi del Foro di Nerva su Via della Croce Bianca, visione imponente di grandezza e di maestà veramente romane; e alla cui opera di resurrezione vedemmo nelle notti che precedettero il primo giorno dell'anno VIII alla fantastica luce di migliaia di torce maestranze operose ed infaticabili: i mercati Traianei e il Foro Traiano nel vasto emiciclo orientale che abbraccia tutta la ora demolita Via Alessandrina; la leggiadrissima Loggia dei Cavalieri di Rodi, sulle rovine dei Fori, miracolo del Rinascimento che si apre illuminato al cielo, immagine di una visione; la Rupe Tarpea sistemata, nel suo clivo occidentale, a terrazze, sul fianco di via che è ora Tor de' Specchi, fra le più ridenti e le più larghe vie della Roma moderna; tutte le pendici del Campidoglio su Piazza dell'Aracoeli sgombrate e purificate dalle miserevoli costruzioni onde erano oppresse, e finalmente il Campidoglio il Foro Traiano ex Piazza Venezia congiunti e confluenti in un amplissimo unico spazio quale appariva follia concepire.

Le due strade — del Mare e del Monte — che, ad est ed ad ovest, nel tratto urbano si staccano da Piazza Venezia già dimostrano quali meravigliose arterie esse offriranno sia allo sguardo che chiede di appagarsi in una visione di fastosa armonia, sia al traffico che di giorno in giorno si moltiplica e cresce col moltiplicarsi della feconda popolazione dell'Urbe.

FRANCO CASETTI

Fotografie gentilmente fornite dall'Istituto L.U.C.E.



Anonimo della fine del 1400. Scuola di Avignone: *La scala di Giacobbe.*

LA MOSTRA D'ARTE FRANCESE A LONDRA

La grande esposizione d'arte francese a Londra occupa quest'anno lo stesso edificio dell'accademia, occupato due anni fa dall'esposizione d'arte italiana, la casa Burlington. Perchè Londra è come Venezia: le abitazioni dei privati — Dio sa quanto grandiose e suntuose — tuttavia si attengono gentilescamente e signorilmente al nome di "case". "Palazzo" è, romanamente, solo quello del sovrano come a Venezia si diceva "palazzo", senz'altro, il palazzo ducale. Tutte le altre sono la ca' d'oro, la ca' Pisani, la ca' Bembo. A Londra come a Venezia, questo dà un'idea della idea che si aveva dello stato.

"Ah, i nostri italiani! averli visti scomparire, che tristezza! vederli ora sostituire, che indegnità!", gemono alcuni fra i più accaniti italianisti d'Inghilterra. Molti sono gli inglesi per i quali il concetto "arte" non si disgiunge dal concetto "sole" e "Italia". E' una associazione subcosciente, alla Freud, caratteristica e non tutta fallace. Che cosa è l'arte? L'arte è un'evasione verso la felicità, attraverso la bellezza, che è promessa di felicità. E chi vive nell'Inghilterra, paese di patetica bellezza intima, imagina l'evasione verso una bellezza tutta opposta: solenne e travolgente insieme, profonda liberazione degli istinti, non più compressi, anzi appagati e redenti insieme, in composta armonia. Quello che epicamente avvenne a un Goethe, la rinascita attraverso l'Italia, è fenomeno comune, in piccolo, a milioni di pellegrini nordici. Senza tener conto di quei pochi i quali si meridionalizzano troppo, vittime, io le chiamo, dell'ubbriacatura mediterranea. "Vanno ai cani", dicono gli inglesi; e il nostro proverbio commenta: "inglese italianato è un diavolo incarnato".

Con molta finezza gli organizzatori francesi si av-

videro che avevano un solo mezzo per sfuggire vittoriosamente all'egemonia dell'arte italiana e al confronto schiacciante con il nostro rinascimento. E con molto coraggio vi si attennero.

Malgrado le omelie dei professori e nonostante le predilezioni del francese medio, tenero in cuore per il "gran secolo", circoscrissero a limitato numero di opere caratteristiche, anche se molto note, la pittura aulica, iconografica e storica di Luigi XIV e di Versailles, celebre oltre suo merito e noiosa oltre nostra sopportazione; così istruttiva e così inutile. Ricercarono invece le opere più immediate e meno note dei migliori pittori francesi di quell'epoca, vissuti piuttosto fuori della corte. Così Louis Le Nain, che insieme con i suoi fratelli Antoine e Mathieu viene di solito collocato fra i seguaci degli olandesi. Io mi ribello a quest'opinione quasi universale. Egli spinge, io penso, l'influenza degli epigoni del nostro rinascimento, i naturalisti italiani Bassano, Pordenone e sopratutto Caravaggio, così caratteristico nei contrasti di luce, sino a un esasperato incrocio con l'influenza dei pittori dei Paesi Bassi. E questi, a loro volta, rampollano dallo stesso tronco; possono dunque dirsi fratelli di Louis Le Nain, più che suoi genitori.

E vi sono poi Claudio il Lorenese, e più ancora il Poussin, che vivono e operano molto in Italia: saturi di clima, di coltura e di tradizione romana e italiana, assimilata e trasformata specialmente dal mirabile, dal purissimo Poussin, per i bisogni e secondo la sensibilità spirituale della sua epoca, attraverso un temperamento di pensosa e delicata modernità. *Le Ceneri di Focione*, del Poussin, è un esempio di pittura non freddamente classicista; classica nel più vivo e commosso senso, per levità aerea di colore, e insieme lucida solidità di composizione e di forme. Non è un aspetto di Roma, presente o passata, che si conosca o si possa, anche lontanamente, identificare. Per questo, è Roma, con il suo volto ideale, sereno, castigato e grave; terra tutta divinamente modellata da un pollice creatore inesauribile, senza fiacchezze e senza pentimenti; e, nel cielo, luce sfolgorante diffusa, luce d'immortalità senza tramonti. Sopra questa terra, contro questo cielo, egli risolleva idealmente gli sparsi ruderi di colonne e riordina i fastigi dei templi rovinati, con pacata e schietta poesia, come più tardi farà il suo figliuolo e discendente spirituale, Corot.

Il settecento è rappresentato compendiosamente da una scelta di opere in parte inedite, perchè seppellite nei musei di provincia o dell'estero, o nelle collezioni private, a cui difficilmente arriva l'occhio profano.

Appartiene per esempio a Maurice de Rothschild il grande ritratto di Madama di Pompadour dipinto da Boucher; e al museo di Edimburgo lo studio più piccolo, per lo stesso ritratto; entrambi vivi e aggraziati, che fra maggiore e minore si è imbarazzati a scegliere. Il più vasto è forse più completo e scrupoloso, meno spigliato, nella preoccupazione di fare opera definitiva di pittura e di psicologia, tutto folto di fronzoli e ninnoli, mobili, dorature, amorini, intagli, libri, disegni, tavoli, tende, orologi, gale, fiocchi e cuscini. E tuttavia la pittura non è trita e l'ingombro non è casuale ma eloquente come pagina biografica. Ognuno dei particolari è dipinto con piacere e con interesse, come fiore intrecciato a ghirlanda per incoronare la bella ridente e sagace marchesa. E' sintesi descrittiva di una vita ricca e piena, alla quale l'artista si sente che partecipa da vicino, senza lode enfatica o servilismo, e senza neppure soggezione; con l'affettuosa simpatia del buon maestro verso la quasi regale protettrice e discepola.

Due quadri, fra i molti di Fragonard, appaiono belli come rivelazioni della audacia di questo pittore, calco-

J. Fouquet (1420-1480): *Ritratto di Stefano Chevalier, tesoriere di Carlo VII.*

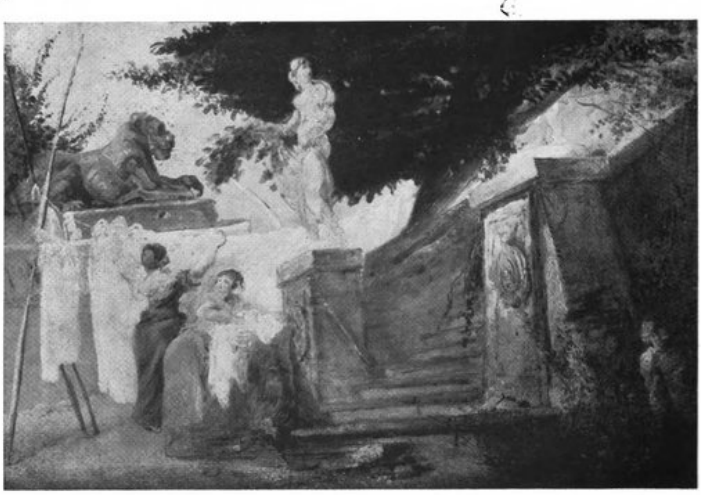
François Clouet (1522-1572): Diana di Poitiers al bagno.

Watteau (1684-1721): *L'indifferente.*

lato ai suoi tempi poco più che un decoratore libertino. Nel trionfale quadro delle *Bagnanti* si vede in lui l'uomo che riduce Rubens a più delicata edizione, e prepara la gloria epica, il ruscellio di carni rosee e bianche di un Renoir. Dei grandi pittori di nudo, i nostri del rinascimento serbano sempre compostezza e armonia nel trionfo. Rubens è un tripudio superbo, smisurato ed enorme. I francesi cominciano con Fragonard a ritmare di nuovo questa enormità secondo più raffinate esigenze di eleganza e di grazia.

Un altro quadro di Fragonard, *Le lavandaie*, viene dal museo locale di Amiens, e perciò appare nuovo: due donne, sotto il cielo d'Italia stendono il bucato fra i cipressi e i marmi di una villa italiana. Nient'altro. Ma vi è già, in questo Fragonard, lo stesso modo, che tiene Corot, di respirare l'aria d'Italia, come una consacrazione di libertà e misura. Vi è già il germe dell'impressionismo in questa pittura chiara, limpida, permeata di luce e d'aria. Senonchè, nell'atmosfera di Roma, si va subito oltre l'impressionismo: Fragonard si ricongiunge, come a Corot, così in un certo senso ai più moderni, a Cézanne. Vi è già una anticipazione del grande esperimento, a cui riuscirà il solitario di Aix.

Dopo il periplo impressionista, superare l'impressione di scintillio e sfarfallio fisico dell'aria e della



Fragonard: (1732-1806): *Le lavandaie.*

Courbet (1819-1877): *La damigella della Senna.*

Corot (1796-1875); *Paesaggio.*

luce per ricondursi a un tema e un piano di spiritualità, e con la fermezza del colore e la precisione del segno arrivare allo stile della composizione.

Ogni quadro di Chardin è un rendimento di grazie a Dio. La sua pittura è semplice, schietta e piana. Tutto gli è reale, pieno di taciti e gravi sottintesi, il pane sulla tavola, nelle stupende nature morte, come la fanciulletta che gioca al volano, e la madre che veste la figliuola per condurla alla Messa.

Watteau, il più penetrante e commovente, e il più significativo di questi pittori, è l'antitesi netta di Chardin, e in certo modo anche l'antitesi di Boucher e Fragonard. Egli esula da quanto è quotidiano e mortale, sia esso intimo e raccolto, o sia malizioso e superficiale, o sia anche lezioso. Evade verso un paese tutto suo, creato con la nostalgia e il sogno. Tutto è alito e fragranza; colore delicato come l'iride sulla schiuma del mare al tramonto, forma plastica sottile e vaporosa, verità dell'anima umana nella dolcezza di sovrumana visione. E' pittura pura, non legata alla narrazione di aneddoti, alla rappresentazione di episodi o azioni casuali; sconfina nella musica e nella poesia, si percepisce attraverso i sensi come un profumo.

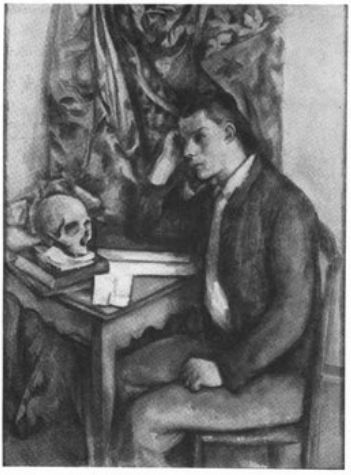
Sulla soglia del secolo XIX sta la singolare figura di Louis David, monolitica in apparenza; in realtà, a chi meglio guardi, complessa e anche duplice, sotto la squadratura rettilinea. E' l'uomo di due secoli e di tre epoche, l'allievo di Boucher e il licenziosetto continuatore di Fragonard: l'austero convenzionale; il regicida ribelle; il bonapartista ossequiente.

Attraverso la sua scuola, e gli allievi dei suoi allievi, e i discepoli e gli ammiratori dei suoi allievi, la dittatura dell'arte, ch'egli tenne diretta, e incontrastata sotto la rivoluzione e l'impero, dura indirettamente per due generazioni, e, per una specie di corrente sotterranea, si prolunga persino oltre la parentesi impressionista, arrivando sino a noi. Ancora oggi, ogni volta che un pittore moderno — lo stesso Picasso, e Derain e Matisse, e più ancora i recentissimi avanguardisti d'oggi — si inspira ad Ingres, è a David che risale, sia pure senza saperlo.

La commozione di Ingres è più sottile, la sua materia plastica più grave, pastosa e morbida. E' un temperamento di pittore più interessante, forse perchè più combattuto. In David stesso è traccia dell'intimo dissidio, che scoppierà nei suoi allievi, qui larvato e dominato, là aperto e drammatico sino alla tragedia. Gros, tra gli insegnamenti di David e il proprio temperamento romantico, trova disperato rifugio nel suicidio. La stessa volontà classica dell'epoca rivoluzionaria, così rigida e tesa; la sua volontà di potenza, esasperata e frenetica, sono fatti e prodotti di reazione romantica. *Il giuramento del Pallamaglio, Le serment du jeu de paume* del David, è un quadro classico? A guardarlo bene, lo scopriremo legittimo antenato della *Libertà sulle barricate* di Delacroix. Vi è lo stesso senso di esaltazione, la stessa forma di movimento delle masse agitate e sconvolte da un soffio ritmico di tempesta, come la cresta delle grandi onde che si rompono a riva.

Arriviamo con Ingres e con Delacroix alla rivolta settentrionale della pittura moderna, e alla rivendicazione di tutti i suoi elementi di analisi compressi da secoli entro la sintesi meridionale: è rivolta nel nome della libertà, del sentimento, dell'individualismo, della realtà tecnica e della materia, contro una tradizione oramai tanto consunta, da essersi immiserita a convenzione.

Siamo al 1830; ecco i paesisti che si ispirano dagli inglesi, come Daubigny. Lo stesso Corot rinuncia talvolta a porre l'uomo misura e centro del creato;



Cézanne (1839-1906): *Il giovane filosofo.*

quotidiana, piuttosto che del problema di tradurli sul piano dell'arte.

La vera rivoluzione, portata sul piano dell'arte, è quella che si compie più tardi dagli impressionisti, nel nome della libertà soggettiva dell'individuo per l'inspirazione, e nel nome della precisione obbiettiva della scienza, per la tecnica.

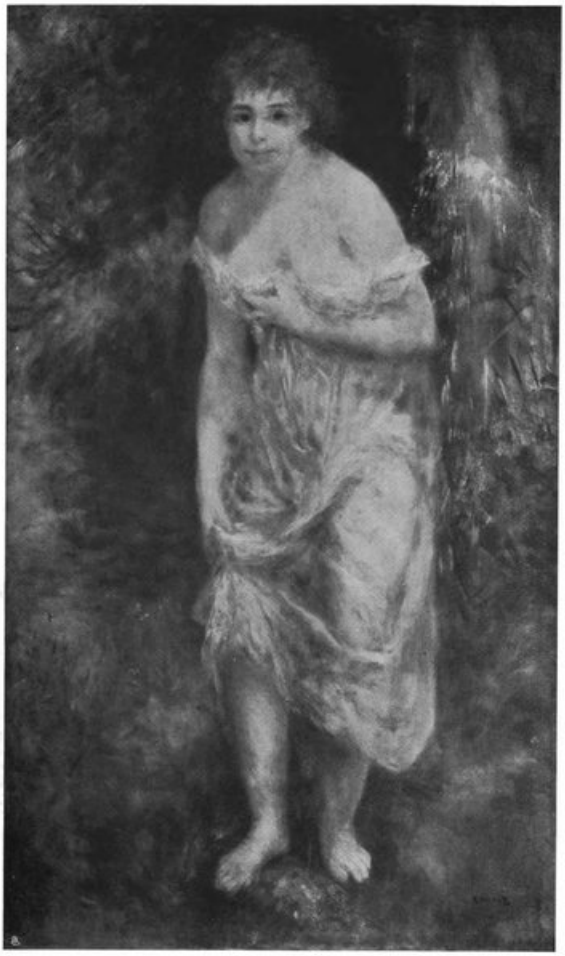
Del gruppo impressionista, Manet è il caposcuola di più forte e completo ingegno. Renoir è il pittore di puro genio, e Claude Monet il dogmatico più ligio alle prescrizioni formali di tavolozza e di impasto. Perciò è il meno interessante. Certi quadri della prima maniera sono ancora i suoi migliori, benchè quasi sempre abbiano aspetti narrativi e aneddotici, e composizione casuale. Nell'ultima parte della sua vita, specialmente dopo aver molto veduto Venezia e Londra, e studiato Turner, si abbandona a un turnerismo di seconda mano, un'orgia di tinte gialle, rosse, verdine, grasse disfatte e nauseabonde, come le chiazze degli olii minerali sull'acqua. Le sue *Ninfee* dell'Aranceria alle Tuglieri sono esemplari per cattivo gusto. E' vero che aveva molti anni quando le dipinse, ma i grandi pittori come i grandi vini sono quelli che migliorano invecchiando. E Renoir ne è prova, benchè oggi le sue opere tarde ancora siano le meno apprezzate dal pubblico.

Vi è un'arte tanto più consumata nei Frans Hals, nei Tiziano, nei Renoir di quando quei grandi si sentono vicini alla morte! Sono "spogli" come si dice dei gran vini vecchi. Hanno lasciato tutta la parte materiale di sè, ridotti a essenza e profumo spirituale concentrati purissimi; quale fuoco, quale intima inebbriante forza e calore in quella nuda quasi incolore limpidezza.

nei quadri più suoi, più significativi e più felici, una ninfa commossa dilegua per i boschi, o una giovane donna vi si sofferma amorosa; altre volte avviene che la natura, la foresta stessa, nella sua solitudine, sia protagonista della tela.

Quasi insieme con la scuola dei paesisti di Fontainebleau, appare sulla scena Millet. Quel diritto di cittadinanza nell'arte, che Chardin aveva conferito con tanto semplice spontaneità al terzo stato, Millet lo rivendica per l'uomo della gleba, con una insistenza così assertrice da divenire polemica: con una religiosità meno intima, più pesante e apparente. La gente di Chardin è spontanea e contenta, e dice il *Benedicite* pensando solo al Cielo; quella di Millet ha sempre l'aria di sapere che manca la quarta parete, al posto della quale si affollano gli spettatori. Bisogna per essi mostrarsi dignitosi e gravi e religiosi e anche ingiustamente maltrattati dalla sorte; il che non significa falsità, ma soltanto ampollosa ostentazione retorica di un sentimento sincero. E anche questo fatto è per essenza romantico. Come è romantico il realismo di Courbet, preoccupato di rivendicare al dominio dell'arte, soggetti "democratici" e altri elementi della vita e della realtà

Manet (1832-1883): *Il bucato.*



Renoir (1841-1919): *La sorgente.*

A un certo punto della sua vita, Renoir sfugge all'impero della realtà ambiente, che del resto egli aveva sempre trattato da maestro, dominandola con l'eliminazione e la sintesi, senza mai lasciarsi da essa asservire. Ma, vecchio, egli sa il repertorio delle forme umane a memoria, dopo averle tanto studiate. E sarebbe meglio dire, francesemente, che le sa *par coeur*. E' con la memoria del cuore che egli le conosce, non come una fredda nozione cerebrale.

Vi si affonda, le trasforma, ne forma la "sua" verità, il suo mito, irreale e profondo. Quelle fanciulle attonite, con gli occhietti piccoli, obliqui, cristallini e assorti; quei giardini, verdi e rosati come carni di donne; quelle sue donne sopratutto, quei suoi nudi femminei, di dove li ha presi, se non dal suo grande cuore semplice, dotato della divina potenza, propria ai semplici, ai bimbi, ai popoli giovani, di creare la leggenda?

Quelle donne, sarebbero la cuoca e la cameriera di casa, trovate per combinazione in cucina, e messe sul trono del modello secondo attestano i biografi? Ma via, non vedete che in esse risuscitano faunesse, ninfe e sirene? L'antica mitologia greca, verace come tutto quanto è poesia greca, ritorna qui alle sue origini naturaliste, nella deformazione, appena apparente, appena liricamente esagerata, della testa piccola e greve, quasi belluina e ferina, del torso paffutello, bruscamente espanso ai fianchi larghi, alle coscie enormi, fatte per abbracciare, e che di nuovo si affusolano nella tornitura delle caviglie; passaggio, che gli imaginosi greci figuravano con la saldatura delle due coscie appiccicate l'una all'altra, e rastremate e guizzanti unite a guisa di coda.

Con Cézanne e Gauguin, con Seurat e Signac si passa al postimpressionismo e poi al divisionismo. E con essi termina la rassegna dell'esposizione, che ha voluto fermarsi ai soli morti.

Il giovane filosofo della magnifica collezione privata Reder è una delle opere capitali di Cézanne, tutto armonia verde e bruna e composizione chiusa e serrata. Un altro capolavoro, esposto a Londra, è la sua celebre *Montagna Santa Vittoria*. Un altro ancora, è il *Lago di Annecy;* e ancora un altro, lo *Orologio nero*. Cézanne è così rappresentato in modo completo, con uno dei suoi quadri di figura più semplice e più maestoso e incisivo, nella composizione serrata, a blocco, nella sinfonia dei toni verde e marrone; con il *Lago d'Annecy*, tutto vasto azzurro e verde sfumato; con la precisione, il peso e l'ampiezza di volumi della natura morta, dove ogni oggetto, come ogni piega della tovaglia, acquista importanza e significato definitivo ed enorme. E infine, con lo stupendo paesaggio della *Montagna Santa Vittoria*, visione sconfinata eppure chiusa in una quadratura precisa, compendio delle verità geologiche che sono base elementare alla struttura della terra, avvolta di poesia non esteriore, ma intrinseca alla sua stessa organicità.

Cézanne dipinge la terra da innamorato chiaroveggente, al quale l'acutezza della visione non dissipa, anzi aggiunge ammirazione ed amore, per l'essere amato. La dipinge come Tiziano dipinge i nudi femminei, con una soave e morbida leggerezza di mano, che rampolla dalla solidità della loro costruzione anatomica, ed è poesia schietta e genuina come acqua di vena.

MARGHERITA SARFATTI

Delft da un quadro di J. Vermeer.

IMPRESSIONE DI DELFT

V'è al Museo Reale dell'Aja un quadro di Vermeer che riproduce una strada di Delft nel 1600. Della strada non si vede che una parte; di una casa non si vede che un lembo della facciata; di un cortiletto uno scorcio; di un giardino soltanto il sommo di alcuni alberi. Figurine di donne in cuffietta bianca muovono le linee rigide della casa, danno un senso presente di anima alle pietre, ai mattoni, ai rami quasi traboccanti oltre i muri, al triangolo di cielo rinserrato tra il declivio dei tetti.

Ma il senso del quadro è qualcosa di meno definibile della figura. Uno stupore d'attesa vi è come diffuso, un'attesa femminile, s'intende; attesa di donna che raduna paziente i fili del merletto, e sa che bisogna adattarsi ai capricci della fantastica trama, che così è, perchè così è, senza altra ragione che quella di un capriccio; attesa di donna che vigila con l'opera la casa, e la rende tranquilla e accogliente per il Lontano che verrà d'improvviso tra breve, o forse tra molto tempo, o forse mai: ma deve sapere che un porto c'è al suo affanno, al suo ardire, alla sua sconfitta.

Invano ho cercato a Delft la visione del quadro di Vermeer; ma ho capito invece che cosa fosse quell'attesa, e quale significato intenso il pittore dell'aria che scolora avesse voluto esprimere.

Ho voluto visitare Delft due volte. Una piccola città, microscopica rispetto all'Aja, a Rotterdam o ad Amsterdam, ma piena di attrazione particolare. Nascono spesso in chi viaggia predilezioni capricciose, per questa o quella terra, dovute a circostanze accidentali, più che a ragioni speciali intrinseche del luogo. Ma non è il caso di Delft. C'è prima di tutto in Delft una vibrazione che invano si cercherebbe in altre cittadine nordiche, per esempio, a Bruges o a Gand, cui pure si sarebbe tentati di rassomigliarla, specie in quei rari punti dove la vita delle strade si specchia nei canali e vi lascia un brivido di sogno.

Qui non c'è il senso di riposo e di silenzio caratteristico delle due città fiamminghe, ch'è fatto grave dalla quasi immobilità delle acque e a volta fa pensare a certe ore vissute in qualche città abbandonata dalla popolazione civile nei tempi di guerra.

Delft ha una vivacità esteriore che interessa subito ed è ricca nello stesso tempo di una spiritualità che s'impone.

Ho visto in America città modernissime, di superficie immensa, popolate da milioni di abitanti, così che per percorrerle occorrevano ore di automobile: eppure non sono riuscito a fissare la loro fisonomia nella memoria, come ho ben fissa quella di Delft, a trovare un qualsiasi punto di riferimento, a intuire lo spirito attraverso uno solo dei suoi abitanti! Prive di tradizioni gloriose; apparivano senza anima: quasi un deserto con l'ingombro di grandi edifici al centro e di piccole case alla periferia. C'è una grandezza senza misura, senza proporzione, meglio, senza armonia che è tale solo nel senso spaziale. Due milioni di case l'una uguale all'altra, equivalgono in realtà ad una sola casa, all'unità di misura. Si parla di dinamismo moderno che vieta alle nuove città di darsi una fisonomia. La loro fisonomia, in conclusione, è quella di... non averne mai una. Ma noi, che pur ci sentiamo l'argento vivo addosso ed abbiamo l'ansia di progressi vertiginosi più degli stessi americani, non sappiamo concepire l'evoluzione umana senza queste sicure tappe che gli uomini percorrono attraverso il tempo e che sono fissate nella monumentalità delle mura, delle castella, delle chiese, degli edifici pubblici, di tutto quel complesso di attività le quali si concretano nello spi-

Delft. La "Chiesa Nuova" ove è sepolto Guglielmo il Taciturno.

rito attraverso la bellezza visibile a tutti, dominante nello spazio.

Delft ci appaga come tante cittadine italiane piene di storia e ricche di carattere.

Si attraversa un ponte su una specie di fossato, su cui si specchiano in lunga fila dei vecchi alberi, e si entra in città da una piccola porta, sotto l'unica guida dell'altissima torre della "Nieuwe Kerk" che svetta visibile e dominante dappertutto.

Si capisce subito che le strade e le piazze non sono più quelle che appaiono allo sguardo e che anche gli abitanti si trasfigurano nella fantasia, ed è perchè la gloriosa storia dell'Olanda ci viene incontro con tutti i suoi fantasmi. Tra poco rivedremo le tombe di ammiragli e di condottieri, il sepolcro di Guglielmo il Taciturno, Principe, il grande padre del popolo olandese, e ci apparirà nella grande piazza la statua di Hugo de Groot, che nella nostra memoria si associa ad Alberigo Gentile da Sanginesio, precursore del "prodigium Europae" e divinatore di una dottrina che ancor oggi, sebbene limpidamente enunciata, non riesce a trovare applicazione nel mondo.

Chissà che il Trattato di Vestfalia del 1648, che riconosceva l'indipendenza dei vari Stati e il loro obbligo di mantenere la pace fondandola su di una intesa generale, non fosse una benemerenza del grande cittadino di Delft?

L'infuriare delle guerre non aveva fatto obliare le leggi rivelate nel *De jure belli et pacis:* c'è in fondo alle umane relazioni un ordine morale fissato dallo Stato, il quale ne è l'espressione organizzata, indicando la condotta sempre perfettibile, obbligatoria così per le società singole come per la famiglia nella società.

Miracolo di suggestione della grande tradizione

La "Nieuwe Kerk" vista da un canale.

latina e della ultra millenaria esperienza della cristianità medioevale che riesce ad imporsi in veste laica nei paesi nordici! Altusio e Grozio certo riprendono e sviluppano i concetti fondamentali della filosofia politica dei latini — di Machiavelli, di Bodin, di Padre Suare — e gli insegnamenti che il giurista marchigiano aveva dettato dalla cattedra di Oxford sulla fine del '500.

Ma in *De Monarchia* non esprimeva forse l'Alighieri le medesime idee? Oggi si torna ai pensieri eterni. L'umanità è stanca di considerare la guerra una specie di disciplinatrice degli uomini come Tacito ed Hegel, o come una espiatrice effusione di sangue, come un sacrificio propiziatore di misericordia, alla maniera del mistico De Maistre. Forse si torna a credere alla unità genetica e teologica dell'umanità e nessuna filosofia contingente sembra più adatta a sostituire l'eterno Iddio della fede religiosa.

Ma ecco che appare l'ombra di Filippo II, il tiranno sotto la cui taglia veniva ucciso proprio a Delft, il 10 luglio 1584, il Principe Guglielmo.

E' il Tiberio della Monarchia di Spagna, cattolicissimo tutore dell'ortodossia. Non sente ragioni: vuole lo sterminio degli eretici. La fede cattolica ha da tornare al suo antico splendore, ad ogni costo. Il dilagare del protestantesimo gli doveva apparire come un flutto minaccioso, sterminatore, da arginare ferocemente. La ferocia a fin di bene è santa. Allo sterminatore di eretici dovrà arridere la vittoria, e questa sarà benedetta da Dio.

Perchè mai Alfieri avrà detto di lui:

Chiuso inaccessibil core
di ferro egli ha?

Può avere cuore aperto alla pietà e al perdono chi si ritiene investito di una missione giustiziera sulla terra?

... Mestier sarebbe
che al par di lui, di lui più vile io fossi
a penetrar tutte le ascose vie
dell' intrigato infame labirinto.

Ma è poi vero che la ferocia di Filippo II avesse un movente cattolico come la resistenza di Guglielmo uno calvinista? La letteratura è una cosa, la misteriosa verità che muove gli uomini ad agire nella storia, un'altra!

Filippo II non doveva essere un diplomatico. Se avesse saputo insegnare ai suoi popoli a dormire invece che a morire, nessuna eresia gli avrebbe potuto

La tomba di Guglielmo il Taciturno.
Sopra: *Un pontile pittoresco di Delft.*

sopravvivere. Chi lo illudeva sulla bontà e utilità delle stragi sanguinose? Il sangue ha sempre dato una strana ebbrezza alle vittime, ebbrezza che suggestiona i popoli fino alla esaltazione collettiva. E guai quando un popolo si sente investito di una missione e perciò non accetta di farsi complice del suo tiranno.

E' stato detto che i governi sono vele e il popolo il vento. Mi par di immaginare le tremende burrasche su questo mare grigio e accigliato e il terrore intimo dell'oppressore che forse a un certo momento doveva sentirsi perduto tra i marosi, debole, solo e senza possibilità di perdono.

Governare i popoli non è affare da nulla! E conservare il potere deve essere più difficile che conquistarlo. Non basta avere l'idea del comando e a quella rigidamente attenersi; nè basta avere la forza e questa duramente adoperare per imporre il rispetto dell'autorità, l'ordine in una parola!

Che avesse ragione l'abate Galiani, il quale diceva che perchè una Nazione possa arrivare ad un alto grado di perfezione, bisogna che i governanti vi lascino molto disordine mescolato con l'ordine, molte pressioni

Il monumento a Hugo Grotius.

in contrasto con molte ragioni, molte leggi con molte infrazioni, molte regole con molte eccezioni? L'ideale di perfezione, la morale assoluta rappresenta il movente essenziale di un accorto sovrano, ma la realizzazione è lenta, faticosa, irraggiungibile. Chi ha fretta di arrivare a imporre il bene con la scure o col rogo, nega la legge di Dio, che è sopratutto legge di pietà per i traviati e legge di redenzione.

Filippo faceva muovere la macchina del suo Impero con tale strepito e suscitando un tale trambusto che toglieva la tranquillità ai sudditi e faceva pensare che da un momento all'altro tutto sarebbe precipitato in frantumi. Poveretto, voleva essere l'eroe della fede cattolica! Ma forse al mondo non vi sono che due tipi di eroi: Amleto impotente e Macbeth vincitore. Però tutti e due appaiono spaventati da uno spettro...

Eccomi di nuovo davanti alla grandissima piazza, sotto il *beffroi:* entro nella Chiesa Nuova per rivedere la sepoltura di Guglielmo. Grande pace in questo tempio, ma anche gelo, e senso di vuoto...

Pare che lo spirito della fede abbia esulato di qui, proprio per colpa di Filippo II. Chissà quanto tempo occorrerà per ridonare a questo popolo la fiducia nella grandezza e nella verità del cattolicesimo, e per ripopolare le chiese olandesi dell'antico spirito di Cristo!

FRANCO CIARLANTINI

Il Municipio di Delft. Sopra: *Una porta monumentale del cortile dei Principi.*

"PALLA DE' MOZZI" DI GINO MARINUZZI ALLA SCALA

Con *Palla de' Mozzi*, ultima "novità" della presente stagione scaligera, la sola che il pubblico abbia mostrato di accogliere coi segni palesi e inequivocabili del suo favore, Gino Marinuzzi è salito a pie' pari, come compositore d'opera, ai fastigi della migliore riputazione. Le due precedenti prove ch'egli sostenne sulle scene liriche non condussero se non a quell'eufemismo inconcludente che è il successo di stima. La *Barberina* e *Jacquerie*, infatti, non furono che saggi di un facile ingegno teatrale: abili saggi, ma senza precisi e forti caratteri espressivi, senza segni di grande rilievo artistico. Il primo, scritto ancora sui banchi di scuola, rivelò una così bella spontaneità musicale da poter venire considerato come una delle migliori promesse artistiche del suo tempo. Il secondo, che raccolse, senza dubbio, una esperienza d'arte più matura, rivelò meglio le forze e le virtù musicali del proprio autore, ma parve in cerca ancora di uno stile, sembrò indeciso e smarrito fra opposte tendenze estetiche e privo di quel vigore espressivo che è la linfa vitale delle opere d'arte. Intanto, la fama stellare di Gino Marinuzzi, come direttore d'orchestra, brillava sempre più e saliva allo zenit. Gli impegni direttoriali ch'egli doveva assumere si seguivano, così, incessanti l'uno all'altro, e sempre più gravosi ed importanti. Al compositore, quindi, non restavano che le brevi parentesi fra l'una e l'altra scrittura del direttore. Quello non voleva cederla però a questo. La musica, e più precisamente la composizione musicale, era il miraggio più alto dello spirito artistico di Gino Marinuzzi: il richiamo malioso del suo istinto creativo.

Infatti, scrivere un'opera lirica in condizioni di tempo più che misurato rubato — rubato ai necessari riposi di dure fatiche — non avverrà, certo, soltanto per la molla volitiva di un calcolo ambizioso. Bisogna, in qualche modo, esservi spinti da una necessità interiore, da un fatto passionale, da una imperiosità invincibile: dalla smania di una comunione artistica istintiva. Bisogna che la musica affiori da una misteriosa intima saliente vena, o che grondi come spremuta da una spugna.

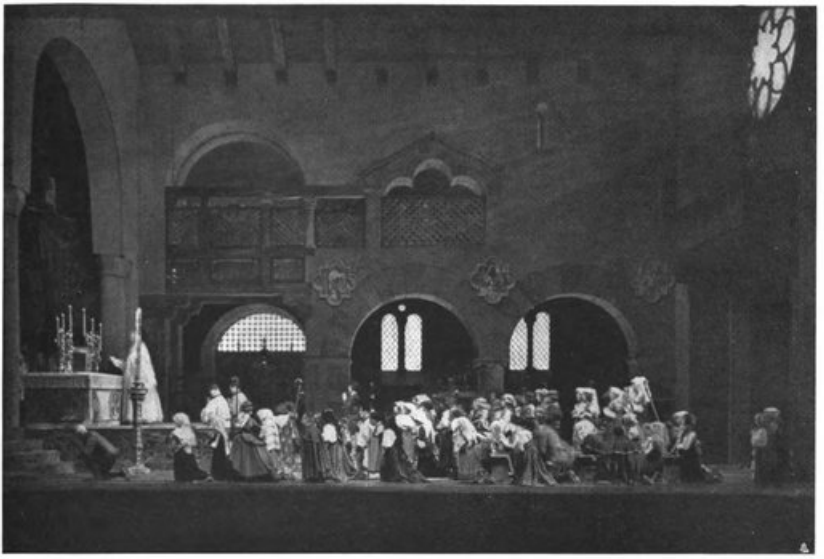
Sia come si sia, è un fatto che *Palla de' Mozzi* à ben altre virtù che non quelle delle due precedenti creazioni dello stesso autore. Certo è, ancora, che tali virtù le sono state largamente riconosciute e che da questo è dipeso il felicissimo incontro pubblico.

Che cosa rappresenti nella storia del teatro lirico italiano, questo è un altro discorso. Un giudizio fuor d'ogni considerazione accidentale, astraendo, cioè, dal successo che à ottenuto, non si può dare da queste colonne. Occorrerebbe un esame minuto con le lenti indiscrete ed acute della critica, e si dovrebbe dar fondo ad ogni questione. Non si è da tanto, qui. Restiamo sulle generali.

Palla de' Mozzi non è un'opera che affronti e tanto meno che risolva il problema del melodramma italiano nel senso del suo avvenire, a seconda del nuovo indirizzo, auspicato ed auspicabile, che dovrà prendere per non arrestarsi all'inutilità dei luoghi comuni ed esaurirsi poi, come sembra si esaurisca. E' apparso a tutti, al pubblico indizio, che esprime il proprio parere estemporaneo con un contegno che non inganna mai, ed agli scrittori professionali di critica, come un'opera che si rifà agli intendimenti ed ai caratteri del vecchio melodramma. Il dramma stesso a cui si ispira, col suo fondo storico guerriero, con le sue avvampanti e contrastanti passioni, con quel che di coreografico, di macchinoso e spettacoloso che l'impronta, lo accosta di un subito alle vecchie opere del più pittoresco romanticismo verdiano. Bene inteso è un accostamento drammatico, e, in un senso lato, spirituale. Per meglio intenderci si dovrebbe dire un accostamento tendenziale, giusta il significato che questa parola à avuto ultimamente nelle discussioni dottrinarie della politica.

Nella musica di *Palla de' Mozzi* Verdi c'entra ben per poco. Tolto, quel che si diceva, il lato del contatto drammatico, il verdismo di quest'opera è più che altro nell'impeto passionale e nell'enfasi canora dei suoi personaggi, intesa la cosa, naturalmente, in senso generico. Il nòcciolo, lo spirito e fin la quadratura musicale — quadratura come linea formale ed

Il terzo atto di "Palla de' Mozzi" alla Scala. (Scene di A. Valente). Fotografie Comuzzi.



"Palla de' Mozzi", melodramma di Marinuzzi e Forzano. Una scena del primo atto.

artistica — di *Palla de' Mozzi* attinge da ben altre fonti e si orizzonta da un mondo affatto diverso. E' stato facile riconoscere, e non si può smentire, che il nuovo melodramma del Marinuzzi è tutto influenzato da Wagner e da Strauss: che à assorbito da questi due autori il carattere espressivo architettandosi secondo i loro canoni costruttivi. Qualche altra evidente e più moderna vicinanza si può certamente notare, ma è trascurabile. Il sistema solare, per così dire, di *Palla de' Mozzi* è imperniato sull'astro wagneriano e sul suo immediato satellite straussiano.

Non c'è da formalizzarsi, e tanto meno da sorprendersi. Non poteva essere che così, inevitabilmente.

Gino Marinuzzi è sorto con l'ultima e più lussureggiante fioritura wagneriana: col trionfo di Riccardo Strauss. Direttore d'orchestra e sinfonico, egli avrà dovuto notare praticamente che il gran barbaro dagli occhi cerulei non à avuto ai suoi tempi rivali che lo battessero. La sua arte, anche quando veniva discussa ed avversata, giganteggiava su quella d'ogni altro suo contemporaneo. Oggi, ancora, chi à superato la frenesia selvaggia di *Salomè*, il suo morboso furore? Chi si è posto al disopra dei blocchi monumentali di certi suoi poemi sinfonici?

D'altra parte, poteva a lungo sorprendere ed allettare nelle nostre contrade il virtuosismo dei giochi sonori? E il decadentismo snervante, tutta sfilacciatura morale, che presa poteva avere su noi? E il dadaismo ultimo dei cerebrali, coi loro trovati arcaici, avrebbe dovuto davvero menarci pel naso?

A questo punto si può venire ad una conclusione, a mo' di morale.

Palla de' Mozzi, innanzi tutto, è l'opera di un forte musicista: di un musicista che domina la materia sonora con esemplare maestria artistica, e ciò non à da far difetto in tempi di allegra scapigliatura musicale, fra tanti maestri che s'illudono di poter mascherare il loro autentico analfabetismo col non meno loro presunto genio. E' un'opera, alla stregua dei postulati estetici perseguiti, riuscita: che à una salda struttura formale, quindi un'indubbia consistenza musicale, ed una calda capacità emotiva: scene tagliate in grande, personaggi animati da forti passioni. Non rappresenta un passo, è vero, verso l'avvenire, ed è già stato detto, e non ha segni e palpiti marcatamente originali.

Per quest'ultimo rilievo si può osservare che l'attività artistica di Marinuzzi fu spesa in prevalenza a riempirsi, è il caso di dire, di musica d'altri e a immedesimarsene per riesprimerla poi in quella seconda creazione, secondo taluni, che è il fatto e l'atto dell'interpretazione. Non à avuto tempo e modo di ricercare sè stesso nel più profondo dell'anima sua e di affinare ogni sua più personale virtù artistica: ricerca e affinamento che portano all'individualità e ad uno stile proprio, e sono le fatiche più difficili e lunghe dell'arte.

Ciò, ad ogni modo, riguarda un caso strettamente personale, e si può passare oltre.

Resta il fatto di un grande direttore d'orchestra che non teme di passare per antiquato e retrogrado scrivendo, al giorno d'oggi, un melodramma autenticamente melodrammatico, secondo i canoni tradizionalisti decisamente romantici.

Il che può significare che le presunte nuove vie del melodramma non ànno credito; che sono vicoli chiusi, peggio: sentieruzzi che menano a impervi dirupi, ad aride brughiere.

Oppure che per l'opera lirica non c'è che da battere il passo. Forse siamo giunti a un traguardo che non à seguito — alla morte del dramma musicale, come vogliono taluni — o ad una svolta da cui si esce verso nuove e più alte mete.

ALCEO TONI

GIOVANI

Il pubblico dei teatri di prosa ai giovani non crede. Parlo di quel così detto pubblico di buon senso che compera il novanta per cento dei biglietti che si vendono, e non vuole essere imbrogliato, e trae notizie dell'esecuzione e dell'opera per discuterle in famiglia dopo cena sotto la lampada, da informatori sicuri che non hanno niente a che vedere con la dannata genia dei giornalisti.

Per quel pubblico — che è poi il pubblico grosso e grasso come la buona terra, redditizio e solido — i giovani devono aspettar le rughe. Il fatto estetico, dunque, per la fortuna del teatro di prosa in Italia non ha alcuna importanza.

Una volta Guido Salvini tentò un esperimento: giovane la compagnia, fresche e nuove le scene, impeccabile la recitazione, gaie ed eleganti le commedie... vuote tragicamente le platee.

Il pubblico vuol roba usata. La bottega del nostro teatro drammatico è ancora un vecchio antro da rigattiere. La mentalità di chi acquista è sempre provinciale. Di fronte a questa mentalità i vecchi furfanti solo hanno probabilità di fortuna. I vestiti troppo belli, troppo nuovi, destano sospetti. Anche le belle donne non sanno suscitare che qualche compassionevole espressione di furba e guardinga cupidigia: — Non me la dài ad intendere! Se sei ancora bella, cara, vuol dire che non sei ancora brava. E se di donne belle ha desiderio il mio estro dongiovannesco, non è il teatro dove si recita l'*harem* che può logicamente ospitare i miei ansiti furibondi e i miei famelici grugniti!

Il fatto estetico, dunque, per il teatro di prosa in Italia non ha alcuna importanza. Una non indifferente probabilità di successo ecco che per noi cade!

Quel buon pubblico che si mette di malumore se vede uno scenario nuovo, un palcoscenico che gira, le luci che non s'appiattano più dietro il solco della ribalta per bruciare gli occhi e divorare il naso di chi recita, o qualche donnina troppo elegante, non ha ancora protestato mai per certi lampadari che ciondolano da una fune bisunta e non mutano forma se schiarano la reggia o pure la taverna, per certi fondali rappezzati o per certe cerimonie mattutine in abito da ballo di trent'anni fa.

Esempi di spettacoli drammatici perfetti in una luce candida e pulita, con belle maschere e lusinghieri sorrisi e un confortevole odor di bucato sul palco, passati dolorosamente dinanzi alla indifferenza delle platee semivuote e naufragati subito nel mar dell'oblio, in Italia sono purtroppo numerosi. E lo stesso lontano tentativo di Dario Nicodemi, che pur dava al cartello la garanzia del suo nome vittorioso e della sua esperienza formidabile, venne accolto in sul principio dalla patetica commiserazione di molti.

Il programma nicodemiano — bei ragazzi bravi e volonterosi, fusi e concordi, belle scene nuove e pulite, non fiori di carta polverosi e striduli, ma finalmente fiori veri carnosi e profumati; e non più la galanteria convenzionale del palco che ha lo sparato lucido e la maglia unta e il color della carne pulita che non varca i limiti della scollatura, ma l'eleganza che traspare naturalmente da ogni gesto, che alita in ogni parola — parve creato da un'idea assurda, che ancor oggi ci impaura.

Ancor oggi nei camerini c'è gloria, ma c'è odore di commedia dell'arte. E mentre nuove e giovani regole igieniche fanno sorgere piscine accanto agli stadi, e trasformano uffici, scuole, chiese e caserme, il teatro resta immutato, con i suoi camerini lerci, con i suoi magazzini umidi e sconvolti, con i suoi cosmetici rancidi e con le sue biacche grumose, ostinatamente precluso, come il vicolo cieco che resiste nel cuore medioevale della vecchia città che rinasce, all'assalto della giovinezza nuova che vuole il trionfo di un'altra bellezza.

E pure presto i padroni saranno questi bravi ragazzi che spuntano: ed il fatto estetico comincerà anche per i teatri italiani di prosa ad avere l'importanza che merita.

Guido Salvini, dunque, una volta tentò l'esperimento. Di questo esperimento, fedele ad una gentile religione del teatro, rimane in tutti coloro che lo hanno seguito un ricordo fresco e limpido come un risveglio di primavera: e rimane inconfondibile la maschera di un giovane attore che oggi malinconicamente trionfa con le musiche delle canzonette: De Sica.

Elegante e cauto, bel cesellatore delle battute, magnifico cesellatore di tipi, con il suo pronto sorriso luminoso e con la sua grazia ironica ed intelligente, il De Sica recitò ignorato dal gran pubblico. Il contributo estetico portato da questo giovane sano in un teatro dove la vera bellezza è ancora e sempre quella dei parrucchini e delle dentiere, non poteva suscitare nemmeno curiosità, non poteva avere importanza. Ci volevano le musiche. Ecco il trionfo di ogni sera; le platee gremite, la popolarità straripante. E dopo la recita, andando su e giù per la città deserta, riordinando nel silenzio le idee sconvolte dall'alto clamore dei consensi, una grande malinconia, un profondo senso di nostalgia, e il naso rivolto in su verso le stelle, e sulla punta di quel naso, in equilibrio come il bastoncino sulla punta del naso del *clown*, un punto interrogativo: Dovrà sempre continuare così?

Dicono che il pubblico vuole il divertimento facile, e che questa è la ragione vera, è la causa unica che determina la crisi. Non sa più neanche divertirsi con le parole, se queste parole non si sorreggono con l'ala della musica: vuol ricordare zufolando, vuol sonnecchiare canticchiando. E gli stessi sviluppi, anche di una commedia gaia, per il solo fatto che si concatenano, richiedono uno sforzo di attenzione troppo lungo, non consentono una varietà leggera. Perciò nasce la fortuna dei quadri senza nesso, delle macchiette indipendenti, del fatto teatrale che trova un subito e facile riferimento con il fatto di cronaca spicciola. Ma questi fenomeni di depressione barometrica, queste tiepide e molli calate di scirocco sullo spirito collettivo, non sono nuove e precedono quasi sempre lo strosciare della tempesta castigatrice, distruttrice e rinnovatrice.

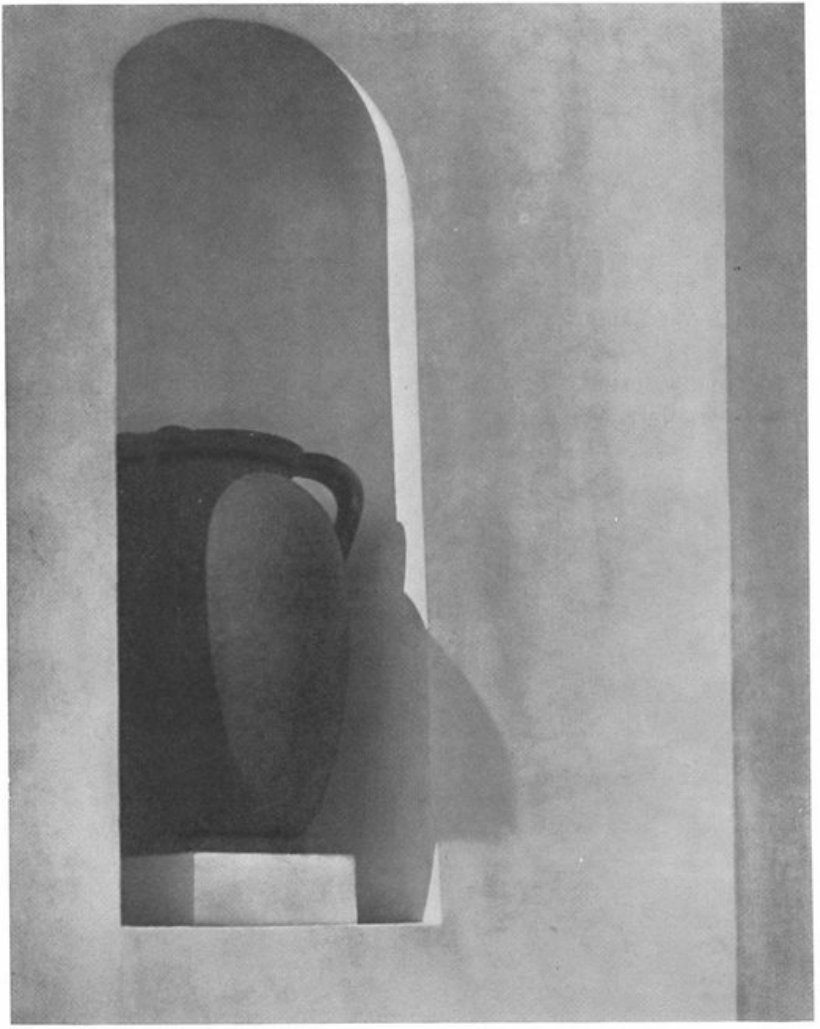
Dopo, sfolgorerà il sole. E nel sole questi giovani saranno i vittoriosi.

Per ciò ogni battesimo deve essere salutato con certezza e con letizia, anche se la casa è povera. Con maggiore letizia, anzi, perchè la casa è povera, e ogni vita che spunta non rappresenta una nuova insidia al patrimonio avito, ma un apporto di nuova ricchezza laboriosa e vitale.

Poche sere fa il pubblico salutava una piccola, astuta, intelligente, elegante apparizione: un'attrice giovanissima dalle mani nervose, dalla dizione perfetta, già sicura padrona del palco e del pubblico: Kiki Palmer.

E' certo che anche questa nuova forza saprà andare incontro coraggiosamente al creduto disastro generale, rompendo le ultime resistenze del teatro drammatico che non sa ancora rinnovarsi pur sapendo che non potrà mai morire.

g. r.



Armonia plastica

(Fotografia di Achille Bologna)

La celebrazione ufficiale del centenario di Goethe al Teatro Nazionale di Weimar con una recita del "Torquato Tasso" alla presenza dei Membri del Governo Tedesco.

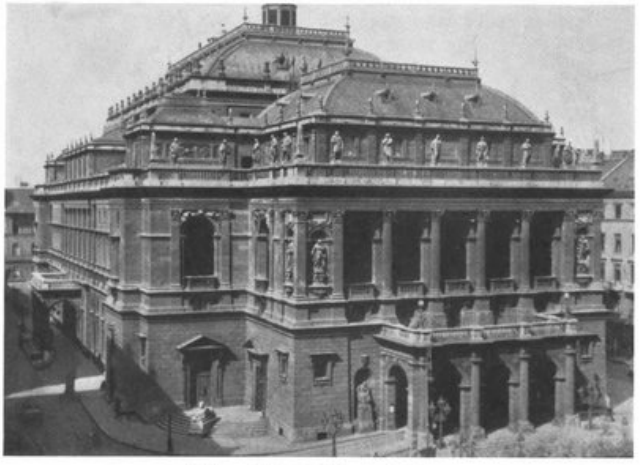
Un ricevimento nella sede della "Dante Alighieri" di New York in onore del nuovo Accademico d'Italia, Maestro Ottorino Respighi (secondo da destra).

MAESTRI ILLUSTRI E VALENTI INTERPRETI DELLA MUSICA FESTEGGIATI NEI DUE MONDI

Il maestro Uriel Nespoli che, come direttore dell'Orchestra Sinfonica di Houston (Texas), ottiene vibranti successi.

Riccardo Strauss ed una sua interprete, la pianista veneziana Valeria Navach.

Quattro artisti italiani, Carminati, Scotti, Gigli e Moranzoni, a bordo d'un transatlantico in viaggio verso la patria.



Il Teatro Reale dell'Opera a Budapest.

IL TEATRO ITALIANO IN UNGHERIA

Pochi giorni addietro, Budapest ha concluso una serie di manifestazioni artistiche italiane. Il maestro Massimo Freccia si è fatto apprezzare da un pubblico scelto (molto competente ed esigentissimo) in un ciclo di concerti di musica classica nei quali eran comprese le musiche italiane del settecento. All'Opera Reale Magiara si è dato il *Finto Arlecchino* di G. F. Malipiero, sotto la direzione di Sergio Failoni, il maestro italiano che è da quattro anni a capo del massimo tempio lirico ungherese. La signora Giulia Recli (segretaria d'un sindacato femminile artistico) ha diretto una sua composizione — *Le voci della foresta* — eseguita dall'Orchestra municipale. Al Nuovo Teatro dell'Arte, che è diretto da quell'eminentissimo uomo di teatro che è Arturo Bárdos, emulo d'un altro nativo d'Ungheria, Max Reinhardt, si annuncia la rappresentazione della commedia di Pirandello *Ciascuno a suo modo*, nella traduzione del celebre commediografo ungherese Ladislao Lakatos. L'arte italiana si afferma sempre più dunque potentemente a Budapest, che è stata anche la prima città dell'estero ove sia apparso il *Campo di maggio* di Forzano.

Ma allo straniero che sosti in Ungheria (specialmente se questo straniero è un italiano) appare subito come la produzione italiana non sia per dir così incanalata a dovere. Molta simpatia, molto interesse per il teatro della nazione amica, ma mancanza di una giusta direttiva. Perchè per esempio non si dà quasi mai Lopez, nè Rocca, nè Ferrigni, nè Viola, nè altri anziani o giovani pur meritevoli? Perchè non si dà Rosso di San Secondo, il più avanguardista (nel senso d'audacia) dei commediografi italiani, in una metropoli come Budapest che è decisamente volta al teatro moderno nelle sue più geniali conquiste? E tutto ciò non solamente con riferimento alla prosa, ma si anche al teatro di musica, poichè i maestri italiani rappresentati sono ancora Rossini e Verdi, Mascagni e Puccini. Grandissimi nomi, non c'è dubbio, ma tra gli altri operisti italiani ve ne sono altri che meriterebbero il plauso dell'appassionato pubblico magiaro. Eccezioni ve ne sono, si capisce, e significative: cito Giordano e Zandonai, Respighi nella musica sinfonica, Wolff Ferrari, ecc.

Quel che s'è detto valga per inciso, e si annoti comunque, compiacimento, che l'Ungheria fa spontaneamente di tutto per ricambiare ciò che l'Italia ha fatto e fa nei riguardi degli artisti magiari. Chè se poi si volesse andar fuori di Budapest, e un po' lontano nel tempo, si vedrebbe come qualche opera di Sem Benelli abbia ottenuto per l'addietro successi clamorosi (vedi, quindici anni fa, *La cena delle beffe*), e come *La maschera e il volto* di Chiarelli abbia trovato qualche anno fa un pubblico plaudente nelle varie città di provincia, con la *tournée* del teatro da camera di Alapi. *Il piccolo Marat* di Mascagni non sarà stato dato ancora a Budapest, ma a Szeged vi ottenne un successo non facilmente dimenticabile. Quasi tutte le commedie di Pirandello (il primo posto a *Pensaci, Giacomino*) han fatto il giro dei teatri di Debrecen e di Szeged, per non dir d'altre città più o meno importanti. Atti unici di Testoni, Falena, ecc. sono apparsi anche nella capitale, se pure sian stati recitati nei vari teatri a sezione. E si potrebbe continuare per un pezzo.

Ma a spiegare lo stato che chiameremo di "inconscia indisciplina" nella scelta della produzione italiana, giovano alcuni dati.

E cominciamo col dire che se il teatro ungherese è oggi apprezzato nel mondo come merita, il processo di evoluzione ha origini pressochè recenti. Come si può pretendere l'assoluto discernimento in quanto a bisogni spirituali di scambio con l'estero quando si è saputo che un primo teatro in lingua ungherese sorse a Budapest appena cento anni fa? Che perciò a un secolo risale la tradizione (tutta la tradizione) teatrale

Gl'interpreti d'una recita del "Falstaff" intorno al maestro László Martens, direttore dell'Opera Reale di Budapest.

dei magiari? Che sono cent'anni di esperienza rispetto per esempio all'Italia, che vanta secoli di predominio col suo teatro a soggetto e pastorale, senza pensare al Goldoni e all'Alfieri? Perchè s'ha da sapere che il Teatro Nazionale di Budapest sorse nel 1837, ed in quello fu ammessa la lingua dei padri, mentre fino allora la dominazione austriaca aveva imposto, nelle arti come nella vita comune, la lingua tedesca. Gli Absburgo, che pur già dominavano il Lombardo-Veneto, non seppero imporre all'Italia simili stolte pretese (poichè la tradizione d'arte e di scena, in Italia, aveva splendori da abbagliare chicchessia) ma lo poterono nell'ex-regno di Santo Stefano. E a dir le ragioni sarebbe troppo lungo.

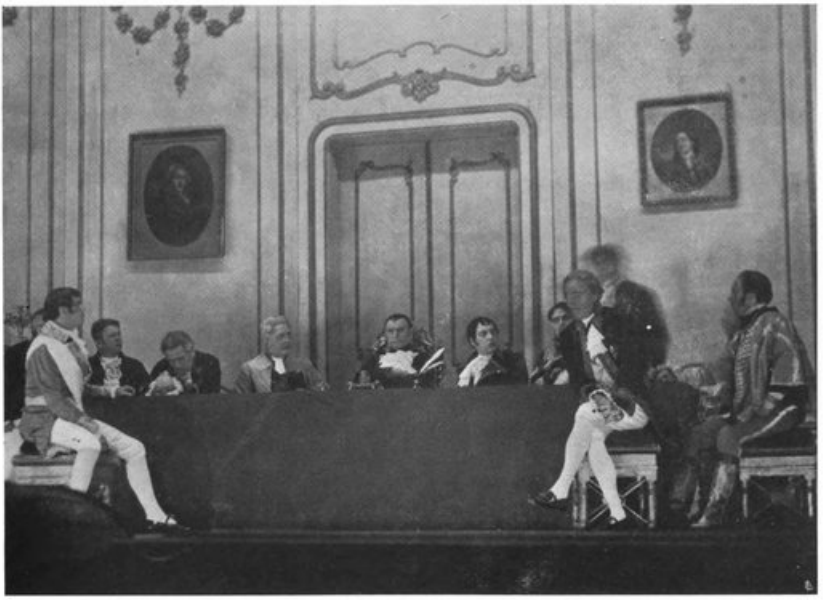
A quel Teatro Nazionale si alternarono in origine il dramma e il melodramma, e risale a soli quarant'anni la separazione della musica dalla poesia, la quale ultima si trasferì nelle fastose sale di Via Andrássy, dove appunto sorse il magnifico palazzo dell'Opera Reale Magiara. Entrambi questi due teatri furono Teatri di Stato (il primo trovò in seguito ospitalità nel vecchio Teatro del Popolo, *Nepszinház*) e adesso vivono di vita propria, perchè malgrado la violenta crisi il pubblico ama il teatro, sovratutto a Budapest.

Una specie di succursale del Teatro Nazionale è il Teatro da Camera, dove, oltre alla *Gioconda* di D'Annunzio e a diverse commedie di Goldoni, si dettero ottanta repliche di seguito dell'*Alba, il giorno e la notte* di Niccodemi, e altrettante del *Piacere dell'onestà* di Pirandello, tradotto dal sottoscritto. Qui c'è stato anche Alessandro de Stefani col suo *Calzolaio di Messina*.

Il teatro dove Niccodemi conobbe un altro grandioso successo con il suo *Scampolo* fu il Teatro della Renaissance. Ma è ormai un teatro defunto, per... mancanza di ossigeno.

Appartiene ad un'impresa privata il Teatro della City, che è diretto da Jenö Heltai, il famoso umorista traduttore de l'*Uomo, la bestia e la virtù*, rappresentata proprio qui e con vivo successo. Teatrino di principi, superelegante. Un altro teatro, il Teatro Comico, si vanta d'aver per primo rappresentato in Ungheria i *Sei personaggi in cerca d'autore*, dopo *I disonesti* di Ro-

Maria Németh eccellente interprete dell'Aida, premiata coi massimi voti nel concorso nazionale ungherese per artisti lirici.



Una scena del "Campo di Maggio" dato al Teatro Nazionale di Budapest.

vetta e *Cavalleria Rusticana* di Verga. Venticinque anni fa vi apparve *Il diavolo* di Ferenc Molnár; e alla recita assisteva Zacconi, il quale senza poter capire il testo, restò ugualmente ammirato dall'insieme dello spettacolo e dalla bella recitazione di Gyula Hegedüs, tanto che si fece fare la traduzione del lavoro nella stessa notte — e traduzione di mano dell'autore stesso — e la mattina fu letto, e a mezzogiorno fu firmato il contratto.... Si sa che da Torino si aprirono le porte alla emigrazione delle opere del genio magiaro (giusto con la recita de *Il diavolo* di Molnár): e si sa che da allora moltissime commedie ungheresi figurano sui cartelloni dei teatri di tutto il mondo.

Zacconi offre il pretesto per ricordare le festose accoglienze tributate dai budapestini, oltre che a lui, a Eleonora Duse e a Ermete Novelli; e poi a Giovanni Grasso e a Emma Gramatica e alla compagnia di Pirandello con Marta Abba primattrice. Passando dunque in rassegna i teatri di Budapest si può anche offrire un "panorama" del teatro italiano in Ungheria; *panoramino*, visto abbastanza di sfuggita, ma non meno interessante nei suoi aspetti del presente e nelle sue possibilità avvenire.

E l'opera in musica? Oltre il cenno che se n'è fatto in principio, si può citare una anomalia: che la *Rondine* di Puccini, che non si dà mai o quasi mai in Italia, è apprezzatissima a Budapest! Del resto, Puccini è il compositore che domina in Ungheria, fra gli italiani e si ricorderà che la sua *Fanciulla del West* iniziò proprio da Budapest il trionfale cammino.

Dopo Puccini, il più rappresentato è naturalmente Verdi (*Otello, Rigoletto, Traviata, Trovatore, Aida, Ballo in maschera*..) e poi Rossini, Donizetti, Mascagni con l'*Iris* e la *Cavalleria*, Giordano con la *Fedora* e col *Re*, Wolff Ferrari con *Sly*, Zandonai con la *Francesca*. (Un caso curioso: la *Locandiera* di Goldoni è stata portata sulla scena con la musica della *Finta Giardiniera* di Mozart...). Insomma, più della metà del repertorio lirico è italiano, sempre.

Poi ci sarebbero le operette. Lasciamo stare: quelle sono proprio austriache o ungheresi al cento per cento.

IGNAZIO BALLA

Ilona Taniadi e Attila Pelbö valentissimi interpreti de "La Locandiera" di Goldoni al "Teatro da Camera" di Budapest.

LA PAGINA DELLE SIGNORE

(Disegni di Bepi Fabiano)

Riassumo la breve storia di tre cappellini, storia che ha quasi una morale in fondo:

Una leggera paglia turchina, sollevata da una parte e guernita tutto intorno alla testa, anche là dove tiene la tesa alzata, da una folta corona di "non ti scordar di me"; un audace tricorno nero, con qualcosa di bianco sotto la tesa a tre punte, e da una parte, fuori dalla testa, uno sfrangiarsi di piuma rossa, che ricade fin quasi alla spalla; e il terzo, un cappello bruno e discreto, di fine paglia esotica sottolineata da qualche accenno di color rosa vecchio, stavano insieme in una vetrina, come tre pietre miliari preparate dal destino a segnare la prossima svolta nella vita di tre donne.

Una ragazza bionda, bella, maestra di audacie, comperò il cappellino azzurro, perchè le diverti molto vedere che, sotto la coroncina romantica, il suo visetto sfrontato riprendeva, come per miracolo, la lontanissima espressione di candore che fin dalla sua prima adolescenza ella aveva fatto in modo di distruggere. Comperò il secondo una signora arrivata senza rassegnazione alla malinconica e tempestosa crisi del tramonto, perchè le aveva arriso un momento la speranza di trarre da quella piuma rossa, nuove fiamme ispiratrici ed attraenti per altre giovinezze.

Il terzo cappello andò timidamente a sostituire, sopra un pallido viso di madre dolorosa, quel qualsiasi cappello nero che le era servito a coprire il capo, da anni; da quando, cioè, aveva perduto la sua unica bambina.

E i tre destini mutarono.

Davanti alla dolcezza inconsueta che il viso della bionda ragazza ardita, gli offriva nella nuova cornice, un giovane innamorato e pauroso, si era finalmente deciso al matrimonio che la fanciulla sognava, senza riescire mai a fargli dire la parola definitiva. Il contrasto del grosso viso pretensioso e sfiorito, col tricorno giovanile, suggerì tali rudi verità all'uomo insidiato, che la matura amatrice tornò ragionevole e contrita al coniuge coetaneo.

E il cappello di nuova foggia e colore, che dava risalto la fine volto della madre staccata da tutto, fece sentire al marito, che disperava ormai di poterla disputare al dolore, che la sua donna chiedeva ancora di piacergli.

Tre correnti deviate. E poi si venga a dire che la scelta di un cappello non ha importanza e non deve richiedere troppo di quel tempo che si impiega più utilmente in cose gravi. No, anche in questo caso, le minime cause possono portare le più gravi conseguenze; la cornice del nostro viso non può essere considerata da meno della cornice che il pittore sceglie fra mille, per meglio mettere in valore il quadro da esporre.

In questo periodo, i cappelli da contemplare, da discutere, da paragonare e selezionare, abbondano in ogni vetrina, nè mancano nelle collezioni delle sartorie che han preso l'abitudine di mostrare le loro modelle totalmente vestite, fin negli accessori che si confanno ad ogni varietà di stile.

Così anche la donna malsicura di sè viene condotta in salvo nell'ambito porto della eleganza senza errori.

La canottiera a testa bassa, perchè ripiegata in dentro, è sempre elegante, pratica e mattinale, ma coll'umore sbarazzino che dà il sole di primavera, va più d'accordo il cappello bretone, che ha una certa parentela col cappello del marinaio americano. Tutto rialzato nella tesa, a mettere in mostra le più strane disposizioni dei capelli sempre corti, il bretone, l'opposto assoluto della vecchia campana occultatrice, è buon favorito. Si correggerà, volendo, con un piccolo velo quel che di crudo può avere tale intero discoprimento del viso alla piena luce. E un capriccioso movimento asimmetrico dà alla tesa una individualità che riesce a mettere fuori un po' di subcosciente e a compire così la personalità nella sua perfetta, se pure ancora ignorata espressione.

Il berretto pratico è sempre in voga, ma si fa qualche volta sostituire da certe calottine arricciate in mezzo alla testa e finite alle sommità con un *pompon*. Uno, sotto al pompon rosso, era di stoffa turchina a righe traverse bianche e rosse, ed accompagnava un vestito di lana, gonna e figaretto aperto su maglia rossa, colla solita sciarpa tricolore al collo

Molti figaretti, si portano; molte guernizioni a righe vivaci, molte cappe di ogni foggia, che talvolta essendo di stoffa leggera, sono trattenute da cinture che girano intorno al vestito e sembrano farne parte.

Una di queste cappe sapienti è costituita da una sciarpa di raso bianco che gira intorno al collo, incrostata, per mezzo di punte, a due ampie ali nere che, dopo avere indugiato sul dorso, vengono ad incrociarsi davanti, sopra uno sparato bianco attaccato al collo. Questa specie di sciarpa mantello va col vestito che si vuole, purchè borsa, cappello, guanti e scarpette siano anch'essi bianchi e neri.

Non si porta quasi mai un vestito, semplicemente; su tutti si getta un morbido compimento, sia sciarpa, cappa, bolero. Anche i vestiti da sera si valgono di questa finizione, sia pure ridotta a due ali, appesantite da un bordo di pelo, ma tagliate nella stessa stoffa o nello stesso merletto del vestito, e che si possano togliere.

La scollatura sul davanti seguitando ad essere modestissima, le collane, di sera, non hanno più molta ragione di essere e si sostituiscono con larga varietà di quei fermagli a molla che sono venuti in uso da qualche anno. Se il vestito li comporta, si mettono ai polsi braccialetti di velluto, chiusi con antiche fibbie, o con vecchi fermagli di pietre colorate inserite nello smalto o nell'oro ben lavorato. Non più cinture, sull'abito da sera, e qualche manica corta, oppure volanti brevi o piccoli rigonfi ingenui, come ne abbiamo visti allargare le spalle delle nostre mamme; e questo delle spalle è il cambiamento più importante della stagione, il più degno di nota.

E' caratteristico assistere alla sfilata dei modelli nuovi fra la curiosità, l'interesse, i commenti varii delle signore convocate.

Nelle numerose sale di una grande casa milanese, le signore erano tutte armate di matite e taccuini, sui quali segnavano, man mano, il numero del modello che maggiormente le aveva colpite. Molto lavoravano le matite, e nel seguirle, il viso delle venditrici si illuminava; ma a mente calma, più tardi, la selezione si sarà perfezionata e ristretta, in modo definitivo. Chiacchere, commenti, sigarette, cagnolini, saluti, riconoscimenti e piccoli pettegolezzi; un ritocco al viso, uno sguardo circolare, una notizia ghiotta propinata all'orecchio della vicina, e molte segrete speranze di riescire a ricordare qualche cosa, di tante novità, *per uso personale*, indipendentemente dalla ditta espositrice.

E le modelle passano strisciando, indugiando; allacciando, togliendo la piccola cappa; prendendo, inconsciamente, il carattere di quel vestito, o di quel colore. E i colori sono molti.

Vivaci per mattina e per diporto, ci danno inoltre tutta la gamma dei pastelli. Molto turchino, in ogni gradazione, anche per soprabiti lunghi, in grosso crespo di seta, col quale si fanno pure cappellini. Quel soprabito starà benissimo su un vestito di tutt'altro colore, come pure sopra una tutt'altra tonalità di azzurro. Per tutta allacciatura, un lembo tagliato col davanti, che si infila per una apertura nell'altra metà e gira intorno alla vita per annodarsi mollemente dove la signora preferisca.

Questa sciarpa che allaccia, stringendo a volontà, e ammorbidisce tutto l'insieme, si incontra sovente e non soltanto alla vita, ma talvolta anche al collo.

Le gonne sono ancora rese aderenti ai fianchi con sapienti giochi di intarsio combinato, ma sono meno abbondanti verso il basso, specialmente sul davanti.

Colle spalle tenute più larghe, colle maniche a rigonfio alto, questa gonna piuttosto attillata ci fa sempre somigliare a fiori, dicono i galanti commentatori, ma a fiori, questa volta, in posizione naturale. Soltanto pochi mesi or sono il calice era rovesciato verso terra. Ora, dallo stelo flessuoso, sboccia la corolla ampia della vita complicata, delle cappe che allargano le spalle e dei cappelli che tendono verso ragionevoli proporzioni estive. Più che mai dobbiamo prestar attenzione a queste proporzioni, in relazione alle nostre.

Gli *insiemi* ritornano, ed anche se si preferiscono i mantelli di esigua misura, abbiamo qualche soprabito lungo, con alcune differenze, naturalmente. Per esempio, una veste di lana unita, nera, con sciarpe di leggera seta nera a pastiglie bianche al collo e anche alla cintura, avrà il soprabito di seta uguale alle sciarpe. Un altro avrà un ampio sprone di seta fantasia, uguale al vestito, mentre il resto sarà di lana del colore del fondo.

Una *principessina* marrone avrà la giacca cortissima di stoffa a righe bigie e marroni, a manica limitata, con guanti, scarpe, borsa, sciarpa in cui si ripetono i due colori; tutto al più, nella sciarpa, se ne può introdurre un terzo.

Un'altra cappa originale imita il *poncho* garibaldino; tagliata in quadro (con un'apertura centrale per la testa) due delle punte pendono sulle braccia a immagine e somiglianza di maniche, mentre nel lato più breve, che sta sul davanti e può essere diviso, si aprono degli occhielli da allacciare sui bottoni della vita che sta sotto. Le maniche essendo prevalentemente corte, tendono in generale ad essere tagliate unite alla spalla, in quella forma che fu chiamata *alla Gheisha* o alla *Raglan*.

Per le stoffe a disegni colorati o a fiori, essendosi ritrovato un processo di stampa a incisione su acciaio, si possono ottenere ora delle finezze inarrivate che mettono in valore il disegno minuto; questi vestiti seguitano ad essere ariosi e morbidi. Per i vestitini pratici, da diporto, le cinture assumono sempre maggiore importanza, al cuoio essendosi uniti degli strani ornamenti di acciaio, che talvolta si ripetono da un lato della scollatura, o ai polsi: per lo meno a uno.

La linea seguitando a preoccupare le signore, che tengono a conservare il paragone del fiore sullo stelo, ci fu una giornalista a corto di domande che chiese a H. C. Wells che cosa debbono fare le donne per conservarsi giovani. Senza essere specialmente competente sull'argomento, l'autore inglese rispose con brevità: "Essere povere".

Egli vuole dire infatti che se la fatica le abbatte, la battaglia, per contro, le anima. Quello che guasta, sopratutto, è l'esuberanza di energia che non trova impiego. Le donne ricche, in generale, si annoiano, perchè a forza di sopprimere doveri, e di semplicare obblighi, non sanno più come impiegare tempo ed energia. Così diventano pazze per il bridge, e per altri passatempi qualche volta più pericolosi che il gioco non sia. Intorpidite così, in un brevissimo cerchio di attività, diventano pigre e ingrassano: non ultimo, fra i nemici della linea, va contato l'automobile.

Della stessa idea è un poco la scultrice Cecilia Beaux, la quale dichiara, per di più, che il lavoro manuale è la migliore medicina contro qualunque disturbo nervoso. Questo mi ricorda un vescovo in vacanza che si vedeva, anni indietro, a Lanzo di Intelvi, zappare la terra intorno all'albergo dove alloggiava. A calmare lo stupore dei villeggianti, che si affollavano, interveniva il dottore: "E' la mia ricetta, contro l'esaurimento nervoso".

MANTICA BARZINI

CHE COSA SUGGERISCE L'ULTIMA MODA IN FATTO DI TESSUTI E DI CAPPELLI

I tessuti di lana pesante con disegno diagonale sono preferiti per lo sport e il viaggio. La bella attrice cinematografica Germaine Aussey porta con grazia un completo di ardito taglio.

Foto A. Binder - Berlino.

Sotto: *Abito da pomeriggio in mussolina di seta nera con cappello di eguale tessuto.*

Foto L. Diaz - Parigi.

Sotto, a destra: *Completo da pomeriggio in lana nera con sciarpa di seta bianca-bleu e berretto bianco;* in basso: *Altro modello da passeggio in lana bleu scura bordata.*

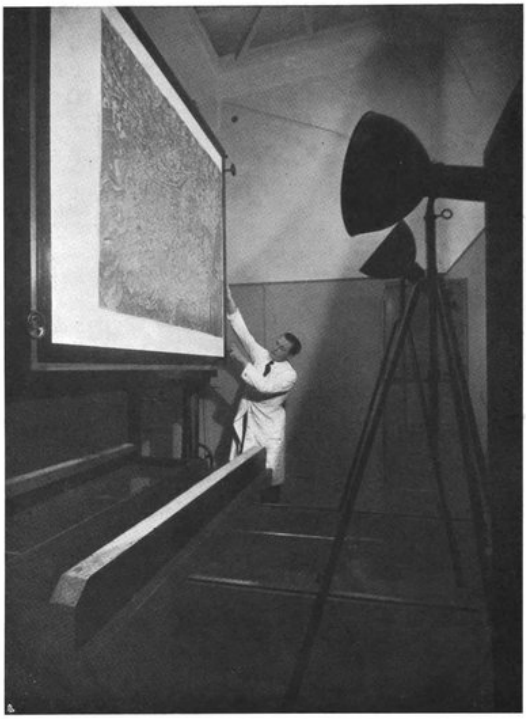
MODELLI RECENTI PER ABITI DA SERA

Abito da sera bianco con cappa di seta nera guarnita di renard.

Fotografie L. Dias.

Sotto: *Una toilette da sera in pizzo verde antico, di effetto singolarmente nuovo.*

Linea classica e tessuto di seta candida formano un modello dislintissimo.



Le fotografie fatte dal velivolo vengono ingrandite e riprodotte con uno speciale apparato.

AEROFOTOGRAMMETRIA

Parola lunga ed ostica a pronunciare, questa che designa la *misura della configurazione del suolo per mezzo di fotografie prese dall'aeroplano!*

Il bisogno di rappresentare la superficie della terra, ed anche talvolta le correnti acquee superficiali sui mari, è antico quanto l'uomo. Non soltanto i popoli giunti ad un elevato grado di civiltà, ma anche genti barbare, anzi perfino razze del tutto selvagge, fabbricano ed adoperano carte geografiche e topografiche più o meno rozze, rappresentanti più o meno vasta superficie.

Un intreccio di bastoncelli serve a talune tribù polinesiane per insegnare la configurazione costiera dei loro territori, l'ubicazione delle isole vicine, perfino la direzione delle correnti nel mare.

Su scorza d'albero o su lastre di pietra, sopra tavole d'argilla o su piastre di bronzo, tutti i popoli dell'antichità si preoccuparono ed occuparono di tracciare con segni la rappresentazione della conoscenza ch'essi avevano della terra abitabile. Spesso la fantasia completava la nozione, sovente l'adornamento prevaleva sulla esattezza, talvolta la mitologia sostituiva la scienza e schemi convenzionali tenevano luogo della verità indagata.

Non di rado una parola con tono di mistero e di paura come: "Hic sunt leones" valeva ad ovviare la completa ignoranza d'ogni topografia e d'ogni altra cognizione sopra regioni non ancora esplorate.

Per secoli, anche nell'età storiche, i monti ed in genere i rilievi della terra vennero rappresentati in

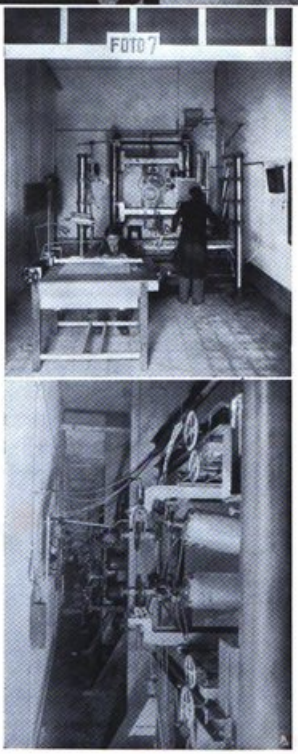
Il Laboratorio aerografico della S. A. R. A. di Roma.

modo del tutto generico, manierato, badando quasi soltanto all'effetto artistico.

La conquista del mondo conosciuto fatta dalle armi romane valse a dare notevole impulso alla misura e rappresentazione del terreno, oltre che alla conoscenza delle particolarità etnografiche, botaniche, zoologiche e climatiche delle varie regioni. I *mensores* seguivano le legioni e preparavano i rilievi, gli itinerari dei territori conquistati.

Man mano alle incerte misurazioni sul cammino percorso si sostituirono quelle basate sopra rilevamenti astronomici. Le *mappe*, le *tabule*, le *Imago Mundi* cominciarono a portare indicazioni riferite a misure angolari e le proporzioni fra le superfici rappresentate si avvicinarono meglio al vero.

La matematica, sopratutto la trigonometria, e la meccanica e l'ottica per la costruzione degli strumenti topografici, portarono un loro contributo essenziale a tali progressi. La geodesia, la geografia, la topografia, divennero scienze esatte, non più interpretazioni arbitrarie delle incerte tradizioni o delle relazioni di viaggiatori avventurosi. Oggidì con misurazioni esattissime, con metodi di rappresentazione



In mezzo: *Un impianto fotogrammetrico italiano in funzione.*

Sotto: *Particolari di un impianto composto di molti apparati.*

tecnicamente elaborati, con calcoli minuziosi, con riproduzioni nelle quali non si sà se ammirare più la fedeltà dei dati riportati, o l'evidenza informativa, o il buon gusto, la cartografia è scienza ed arte che serve ad ogni uso della vita sociale: dal turismo all'urbanistica, dal catasto al viaggio in volo.

Tuttavia almeno tre decimi della superficie del mondo sono senza rilevamenti cartografici; pel resto, almeno la metà ha una cartografia del tutto incompleta e di un quarto la topografia avrebbe bisogno di un aggiornamento.

Ciò accade perchè le operazioni di *rilevamento* del terreno cogli ordinari mezzi richiedono molto personale specializzato, notevole tempo in laboriose operazioni in campagna ed a tavolino, epperò forte spesa. Quando dal velivolo in volo si cominciarono ad effettuare *fotografie planimetriche* (ossia con la lastra o pellicola disposta orizzontalmente) si pensò che colla semplice riunione a mosaico di più fotografie si potesse sostituire la carta topografica.

Ma presto ci si avvide dell'errore.

Anzitutto la fotografia rappresenta il terreno tal quale appare all'occhio, con una folla di

Un apparato "correttore" nel quale le fotografie aeree (che spesso non sono prese verticalmente) vengono raddrizzate e giustaposte l'una all'altra.

particolari che spesso nell'uso delle carte topografiche non interessano, mentre occorre che taluni di essi risaltino più nettamente del vero (per esempio le strade e le ferrovie), altri siano resi più evidenti nelle loro qualità (come le piantagioni, le paludi, alcune opere umane), altri infine siano del tutto omessi.

In secondo luogo la fotografia planimetrica dall'aeroplano rappresenta l'altimetria in modo errato, sia perchè le cime dei monti e particolarità relative, essendo più vicine all'aeroplano, sembrano di superficie maggiore delle corrispondenti poste nei fondi valle e pianure circostanti, sia perchè anche con la lastra perfettamente orizzontale i monti che si vengono a trovare al bordo della fotografia risultano ripresi un po' di fianco come è molto facile intuire ed è troppo noioso spiegare.

Ma la cosa più importante è che l'aeroplano non si sposta nel volo esattamente secondo un ideale piano orizzontale bensì con variazioni sia pure piccole di altezza e d'obliquità. Si comprende facilmente che due fotografie prese oblique l'una all'altra non si potranno mai riunire per il mosaico d'una immagine.

Occorre proiettare le fotografie ottenute sopra uno schermo, *raddrizzando* su questo schermo l'immagine, ossia *restituendo* alle fotografie la loro posizione relativa nello spazio al momento in cui furono prese, e *comparando* le fotografie dello stesso luogo prese da due punti di vista differenti.

Il topografo, seguendo con l'occhio l'immagine sullo schermo, disegna la sua carta con talune accortezze e talune valutazioni che qui sarebbe lungo spiegare. Su questo lavoro di *restituzione* si basa la *fotogrammetria*.

Gli strumenti studiati costruiti adoperati all'uopo sono parecchi. L'italiano Porro fu uno dei precursori dei metodi fotogrammetrici. Tra gli strumenti sono da segnalare il Prospettometro Thiele, il Fotoprospettografo Schemplug, i Raddrizzatori Clerc ed Ernemann, l'Integratore Janzer, il Fotorestitutore Roussilhe.

Senonchè la fotogrammetria su fotografie prese da terra può effettuare questa operazione di ripristinamento abbastanza facilmente perchè risulta agevole determinare le condizioni di presa delle singole vedute, ma più difficile ciò riesce per le fotografie dall'aeroplano.

Ed ecco da pochi anni applicata, prima alla fotogrammetria terrestre poi a quella aerea, il principio della stereoscopia che agevola molto la soluzione del problema. Ciascuno dei nostri lettori può rendersene conto guardando attraverso a uno di quegli apparati ottici che si chiamano appunto *stereoscopi* e che si usano anche per osservare, con tutta l'apparenza del rilievo data dalla visione binoculare, fotografie ritratte a coppie in modo opportuno.

Le fotografie aeree, di grandezza limitata (da due a quattro decimetri quadri) vengono riunite a mosaico per la composizione delle carte.

Il rilevamento fotoplanimetrico di San Paulo nel Brasile fatto con macchine e metodi italiani.

Furono inventati lo Stereocartografo del Von Orel, lo Stereocomparatore Pulfrich, l'Autografo Sander, l'Autocartografo Hugershoff, lo Stereoplanigrafo Rauersfeld. I due ultimi strumenti hanno avuto ed hanno molte applicazioni perchè di pratica utilità, e tra le illustrazioni del nostro articolo alcune riguardano appunto il metodo Rauersfeld.

Ma in mezzo a tanti nomi stranieri brillano due nomi italiani, quelli dello Stereocartografo Santoni e del Fotocartografo Nistri. Nel primo la caratteristica principale oltre al rilievo fotostereoscopico è la determinazione del punto di presa nello spazio per mezzo della fotografia simultanea del terreno, del sole e di un cronometro.

Nel sistema del Nistri invece tali dati non risultano necessari bastando il rilevamento stereofotografico del terreno. Vorremo dare al lettore un'idea di questi procedimenti. Ecco: il velivolo vola a una determinata altezza (tanto meglio se tale altezza sia costante e tanto meglio se il velivolo resti in assetto orizzontale senza inclinare) e fotografa il terreno in modo che ciascun punto di esso appaia su due lastre successive.

Naturalmente la serie delle lastre, epperciò la superficie del terreno fotografato, può essere infinita; importa soltanto che in ogni lastra, o almeno in qualche coppia di lastre di tratto in tratto appaiano alcuni dei punti del terreno previamente determinati da terra con esattezza matematica nella loro posizione e situazione altimetrica, ossia alcuni *capisaldi trigonometrici*

Se immaginiamo di prendere una di queste negative, metterla in una lanterna da proiezione e vagare di notte nel cielo proiettandola contro il suolo, noi troveremmo un punto dello spazio donde la proie-

La punta del lapis, obbedendo all'indice che segue la traccia della fotografia, disegna la pianta topografica della zona in lavoro.

zione coincide col terreno; quello è il punto, quella è la posizione donde la fotografia fu ritratta.

Se prendiamo l'altra negativa che contiene gli stessi punti del terreno e immaginiamo di ripetere il giuoco, troveremmo un altro punto dello spazio e un'altra posizione che son quelli donde la seconda fotografia è stata ritratta.

Mettiamo invece le due negative in due lampade da proiezione nell'apparato cartografico, e proiettiamole sopra un piccolo schermo di vetro traslucido. Con successivi tentativi di reciproca posizione delle negative e dello schermo troveremo almeno un punto in cui le proiezioni coincidono esattamente sullo schermo stesso.

Con altri schermi diversamente disposti troveremo altri punti di concordanza fino a che la posizione delle due negative nello spazio non risulti esattamente determinata.

In tal momento comincia il lavoro di disegno della carta. Ai molti schermi piccoli è sostituito un solo schermo più grande.

Quando esso sia disposto alla esatta distanza dalle negative proiettate, uno o più punti appariranno chiari e netti; allontanando o avvicinando tale schermo i punti suddetti diventeranno confusi e altri punti (corrispondenti a diverse quote altimetriche del terreno) appariranno nettamente.

Per rendere più evidente questo fenomeno e facilitare il compito al disegnatore le proiezioni delle due negative vengono occultate alternatamente con un si-

stema detto *brillamento*. Allora i punti giustaposti appariranno fermi, quelli sfalsati in altitudine appariranno invece oscillanti.

La precisione del metodo è tale che mettendo fermo il tetto d'una casetta la base apparirà oscillante e viceversa! Naturalmente l'opera di disegno viene fatta meccanicamente da una punta scrivente moventesi in corrispondenza dell'indice che l'operatore fa spostare sullo schermo sopra detto seguendo i punti e le linee che risultino *fisse* in proiezione ossia di eguale altitudine sul terreno.

I metodi e gli apparati stereofotogrammetrici italiani (sopratutto il metodo del Nistri) si sono imposti nella pratica dei rilevamenti cartografici in molti paesi del mondo a cominciare dall'Italia, in fiera concorrenza con metodi e apparati inglesi, francesi e sopratutto tedeschi.

Con mezzi finanziari e con una organizzazione industriale meno potenti, i nostri topografi aerei, per la bontà intrinseca dei sistemi e per la diligenza estrema nella esecuzione, hanno soddisfatto ogni aspettativa. In Italia si ebbero fra i più notevoli i rilevamenti della zona asfaltifera di Ragusa, di alcune zone della campagna romana e del comune di Roma, dei nuovi territori inclusi nel comune di Milano; con l'intervento spesso di commissioni di studio francesi, americane, czecoslovacche, romene; all'estero il rilevamento di maggiore interesse è quello della città di S. Paulo nel Brasile.

Così anche in questo nuovo e peregrino campo d'attività i nostri tecnici servono silenziosamente ma utilmente la grande Patria Fascista.

AMEDEO MECOZZI

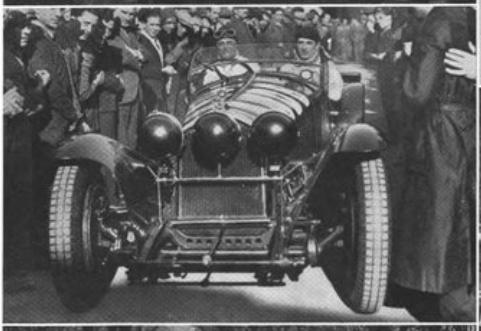
A sinistra: *Due macchine da proiezione disposte opportunamente e in cui son poste le negative prese dall'aeroplano danno la visione stereoscopica del terreno sopra uno o più adatti schemi.*

Lo stereoplanigrafo, col quale si ricerca e si determina la posizione dei vari punti del terreno fotografato.

LA FANTASTICA CORSA DELLE "MILLE MIGLIA"

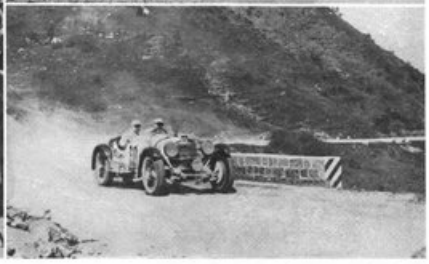
Ottantasette partecipanti. Tutti i records battuti. Borzacchini con Alfa Romeo vincitore a quasi 110 chilometri di media; secondi a quindici minuti i giovani Trossi e Brivio. Ecco le cifre miracolose del successo.

A destra: *Borzacchini all'inizio della prova appena fuori di Brescia.*
Sotto: *I vincitori dopo l'arrivo. - L'Alfa Romeo di Borzacchini e Bignami, che ha compiuto i 1634 chilometri in ore 14,55' e 19".*
La guida interna di Minoia, finita quarta assoluta.



SULLE NUOVE STRADE D'ITALIA

I piloti e le macchine italiane hanno stupito i tecnici e gli sportivi di tutto il mondo; ma non è meno ammirata la stupenda disciplina del popolo italiano. Nel centro, sotto: *La folla a Brescia prima della partenza.* Sotto: *Gli assi dell'automobilismo internazionale sulla Raticosa: Caracciola-Bonini, primi a Roma, Nuvolari-Guidotti, Varzi-Castelbarco e Brosebek-Sebastian.*



Fotografie Fumagalli, Argo e Brusi.

Un nuovo campione del puro sangue. Jacopa del Sellaio di Federico Tesio vince a Roma e a Milano le tre corse classiche disputate. L'arrivo del Premio Parioli alle Cappannelle, davanti ad Agrifoglio e Don Garzia, e sopra, il ritorno della vincitrice dopo la corsa.

Il carro dedicato all'Italia che raffigura Virgilio.

A sinistra: *L'Olanda con l'arrivo di Guglielmo d'Orange.*

FESTE E CORTEI DI PASQUA A MERANO

Foto Schöner

La morte di Siafrido rappresentata dal carro della Germania.

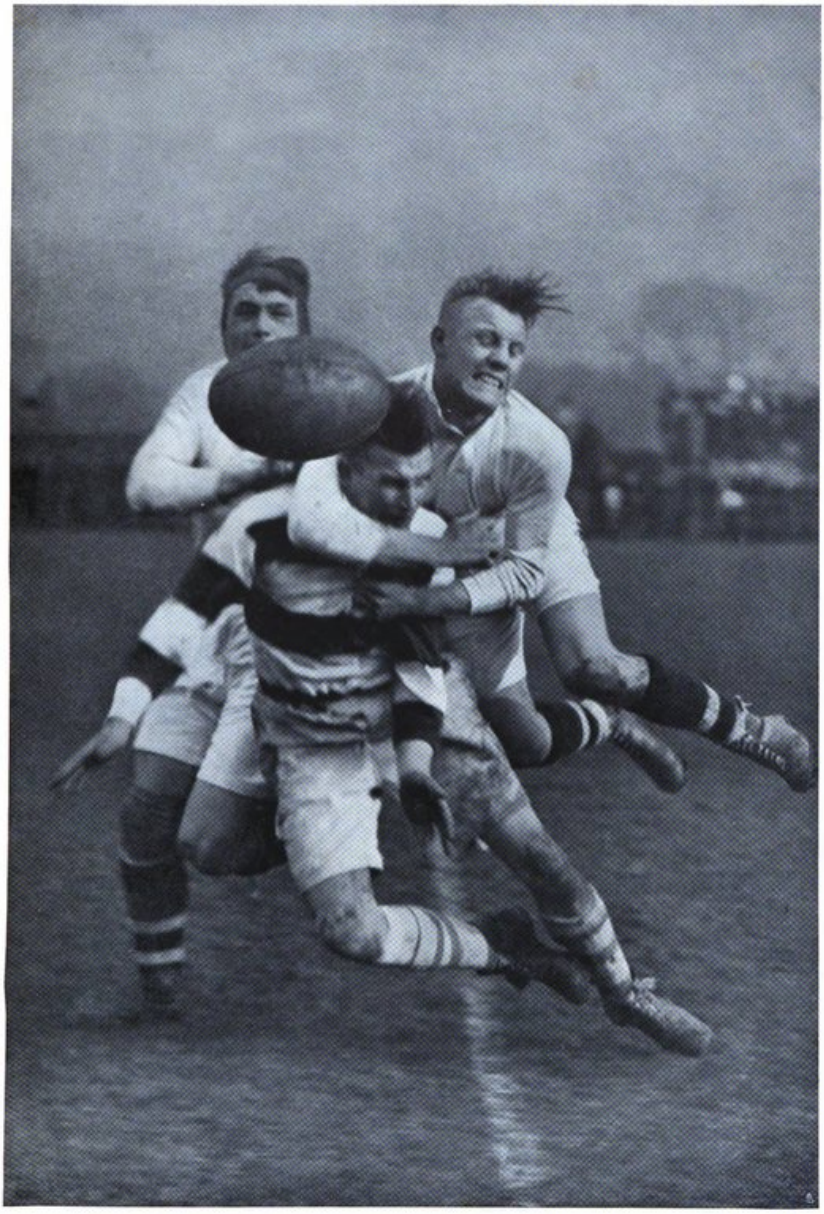
Foto Schöner

Un quadro delle "Mille e una notte" rappresentante la Turchia.

La favola "Alice nel paese delle meraviglie" per l'Inghilterra.

Una gustosa allegoria contro i piagnoni della crisi.

Le vittorie dello sport italiano. In alto, una fase della partita vinta contro la Francia a Parigi e, sotto, la seconda squadra nazionale mentre, nella stessa giornata, entra in campo a Como per battere i rappresentanti del Lussemburgo.



Un episodio caratteristico del rugby, colto magistralmente dall'obbiettivo in una partita inglese.

Arte decorativa nelle case civiche di Vienna. Un monumento del pesce palla nel cortile d'un nuovo gruppo di costruzioni.

S. E. Bottai visita, dopo l'inaugurazione, le varie mostre della Fiera.

LA SECONDA FIERA NAZIONALE DELLL'ARTIGIANATO

Che la crisi artigiana derivasse più da scarsezza di acquisto che da inaridire di creazione, più dalla difficoltà del commerciare che non dalla possibilità di restituire alla produzione quelle caratteristiche di vivacità e di personalità che ne costituivano il pregio maggiore, fu ragione immediatamente individuata ed interamente compresa, allora che al suo superamento fu deciso provvedere. E come in ogni altra opera cui il Fascismo ha dedicato la sua attività fatta d'intelligenza ed insieme d'amore, la maniera precisa fu studiata — e trovata — affinchè l'artigiano, una volta per sempre affrancato dal timore di vedere la propria fatica immobilizzata sulle tavole della bottega e tutto liberato nella sua bella vena d'ispirazione, sapesse facilmente intonare l'una e l'altra a quel respiro di rinnovamento che è regola dell'ora attuale, sottoponendo la medesima intenzione d'arte a tutte quelle esigenze che il mercato d'oggi giustamente richiede e comanda.

Nè la strada da percorrere fu piana, di certo; come non ancora può dirsi sia stata raggiunta la mèta. Nondimeno, pur nel corso di un periodo di tempo relativamente assai breve, i risultati ottenuti sono stati tali da confortare qualunque speranza, poichè la sempre giovine anima artigiana — quella che suole vivere la fatica siccome una gioia — ha risposto con portentoso riprendere alla chiamata d'ordine, all'impresa che poteva sembrare la più audace, offrendo il compenso, quale nessun altro forte e generoso, di una passione e di una fede mai spenta.

La I^a^ Fiera Nazionale indetta l'anno scorso a Firenze fu la riprova ufficiale: quella di quest'anno è valida conferma. E se l'anno scorso ancora colui che veniva a visitare la Mostra non più come amatore casuale alla ricerca di un oggetto di capriccio, artistico o meno, bensì come persona che all'esemplare, oltrechè l'opera dell'artigiano, domandava la sicura possibilità di una riproduzione a serie, era concesso ammirare, compiacersi ma anche riservarsi il diritto di un qualche dubbio, non fosse stato che in merito alla regolarità delle eventuali consegne, il visitatore di quest'anno è arrivato alla Mostra con animo assolutamente mutato. Tranquillo: tranquillissimo anzi. L'esperimento è stato sufficiente: l'aspettativa non è mancata, in niente, dal momento che ogni commissione ha avuto esito rapidissimo e tale da soddisfare il compratore più meticoloso.

E' stato appunto in quest'atmosfera di così franca cordialità fra compratore e produttore, fra artigiano e commerciante — nonchè nell'entusiasmo sincero di tutti che, ben giustamente, s'interessano ad uno fra i più importanti problemi della vita attuale — che il 20 marzo scorso, alla presenza di S. E. Bottai, dell'on. Buronzo, di autorità e personalità numerosissime, si è inaugurata a Firenze — paragrafo primo dell'ormai classica "Primavera" — la II^a^ Fiera Nazionale dell'Artigianato. Ed è stato proprio in virtù di questo stabilito rapporto di fiducia che l'artigiano ha potuto finalmente tornare a lavorare con certezza di fervore, e non ha disdegnato, laddove seguire le vecchie formule significava non già fedeltà di tradizione ma solo impoverimento di talento, sbizzarrirsi con spirito vivace alla ricerca di un nuovo capace di rivendicare al mestiere quel primato di gloria che aveva accennato a scomparire.

Dato l'enorme concorso di espositori, alla necessità di una più precisa selezione ha dovuto del pari adattarsi l'ambiente: sì che, nel vecchio Parterre di San Gallo, ai lati del già esistente (e non bello davvero) Palazzo delle Esposizioni e dei due padiglioni di più vicina data, altri edifici sono stati costruiti, tirati su alla svelta, senza pretese e senza eleganza, ma con il solo diletto di servire allo scopo e di sbandierare subito, fin dall'ingresso, quella che è la consegna della Fiera, la massima sicura cui l'Artigianato d'oggi s'ispira: rinnovare. In questi edifici tutti — a particolare cura del cav. uff. Lorenzo Romanelli, presidente, del suo segretario dott. Bartoli e di quanti altri volonterosi e competenti si sono adoperati alla miglior riuscita dell'iniziativa — è stata ordinata la

Particolare del Padiglione dove sono esposte le pelletterie. Fot. Locchi.

Fiera, disponendo il vastissimo materiale raccolto con tal senso di modernità e di buon gusto da porre la manifestazione in primissimo piano fra quante del genere, di carattere nazionale ed internazionale.

A cominciare dal Palazzo delle Esposizioni — nel cui vestibolo sono stati distribuiti in appositi *stands* l'ufficio bancario, l'ufficio posta, telefono e telegrafo, l'ufficio vendita e l'ufficio direzione — la prima mostra veramente importante è quella del Mobilio. Meno artigiana delle altre, se si considera il lavoro artigiano nel suo significato più stretto e piuttosto opera di piccole industrie all'artigianato consorziate, la produzione messa in esposizione è tale tuttavia da determinare immediato il mutato indirizzo del lavoratore che deliberatamente abbandona l'oramai troppo sfruttata contraffazione dell'antico (quei pochi che rimangono sono proprio il fior fiore di una classe maestra nel trattare la patina quattrocentesca e l'intarsio), la propria sensibilità dirigendo con intuito felice verso il novecentesco amore alla geometria. E ne sono usciti fuori dei mobili bellissimi, per linea e per lavorazione, tutti con manifesta preferenza costruiti in quella radica di noce, che tanto si presta alla calda lucentezza che è uno dei massimi pregi della molto ammirata produzione di Cantù, Cascina, Mariano Comense, Firenze, Prato e Faenza.

In questo stesso reparto, doppiamente interessante per l'associata fatica dell'architetto e del lavoratore del legno, è una grande sala nella quale sono riuniti i vari "Studi di tipo moderno" presentati per il Concorso a tale scopo indetto dall'E. N. A. P. I. A sè i mobili di vimini e paglia, quelli caratteristici di Tosi, un divertente salotto stile carretto siciliano, altro originalissimo lavoro tipico di Ciociaria, nonchè numerose applicazioni sarde di paglia grezza e bruna. Quindi mobili da cucina, mobili in ferro per infermeria e per sale di toletta.

Sempre nel Palazzo delle Esposizioni ha sede inoltre la produzione svariatissima degli artigiani indigeni tripolini, in tappeti, pelletterie, profumi, avorio e filigrana; una ricca sezione di meccanica pesante, come macchine agricole e attrezzi di trasporto; gli apparecchi ortopedici e gli strumenti chirurgici.

E la visita continua attraverso i padiglioni esterni. Insieme a quello per lo "Studio moderno", altri concorsi di molta importanza sono stati indetti dall'E. N. A. P. I. in occasione della Fiera: uno per l'alabastro, uno per il ferro battuto ed uno per l'alluminio. Per l'alabastro, concorrente magnifica Volterra in quella sua lavorazione che, decisamente distaccandosi dal vecchio tipo, ha saputo adattare la materia ad un'arte più leggera, agile pur nella

Un angolo del padiglione del ferro battuto.

Il salone delle sculture in legno dell'Alto Adige. Fot. Locchi.

pesantezza della stessa pietra, tanto abilmente ne risulta la grazia più segreta; per il ferro battuto, Ravenna, Faenza, Pordenone, Trieste, Vicenza, Cremona, Poggio Rusco con alcuni esempi ispirati ancora alla vecchia lavorazione ed altri, invece, a motivi nuovissimi, di segno rapido e squisitamente moderno, sia in cancellate, in rampanti per scale, tripodi porta vasi, oggetti vari e minuti come certe deliziose statuette dal sapore quasi rustico e alcuni quadretti tracciati con lo scorrere breve di una profilatura sola. Ma, fra tutte le materie chiamate in concorso, quella che all'ammirazione del pubblico offre le novità più impreviste — sia per trattamento che per applicazione — è l'alluminio; ed anche qui, a partire dal comune oggetto di praticità domestica per arrivare alle molto originali ringhiere, ai porta ombrelli, alle statuette stilizzate, alle lumiere bellissime, attraverso il concorso degli artigiani di Padova, Varazze, Milano, Torino, Faenza, Venezia.

Nello stesso padiglione dell'alluminio e del ferro battuto, la sezione dei bronzi. In un padiglione separato, quella della ceramica; ed ecco che anche in questo campo, pur conservando una maggiore fedeltà alle caratteristiche costumanze paesane, l'artigiano, se anche non sempre con risultato altrettanto felice, tenta il miracolo dei motivi lineari dei colori vivaci, ben assortiti o talvolta fermati in una nota sola: sia produzione faentina o romana; di Montopoli, di Vicenza, di Pordenone, Bassano del Grappa, Castelfiorentino, Chieti, Pescara, Albisola, Grottaferrata.

Il medesimo accenno ad una direttiva di spirito moderno, accettata magari con quella discrezione cui certe materie costringono, pur contro la migliore intenzione, costituisce il principale motivo d'interesse e di nuovo anche nei reparti di pelletterie, di giocattoli, in quelli degli strumenti musicali e strumenti di precisione. Un padiglione di tipo tutto particolare è ancora quello che riunisce la sezione abbigliamento (sete, velluti, trapunti, merletti, tessuti stampati e damaschi); un altro, quello della originale e paziente produzione artigiana dell'Alto Adige, in sculture su legno, ceramiche e tessuti. In poche parole — nella espressione generale e nel dettaglio — un complesso eccezionalmente interessante ed armonioso, nella realizzazione del quale con chiarità evidente si disnoda il rapido svolgersi della più intelligente attività artigiana d' Italia: quell'attività alla quale fu obbligo il "rinnovarsi o morire" e che, con rara destrezza, ha saputo, evitando il malanno, godere il vantaggio, in nessuna forma recando disdoro alla tradizione, ma ad essa anzi apportando ragion di nuova luce e nuova gloria.

GIANNA BASEVI

Dettaglio del padiglione delle ceramiche.

LE RIESUMAZIONI DELLA TRATTA DEI NEGRI E LA PROFILASSI DEL PESSIMISMO

Il pessimismo è una malattia dello spirito che ha spesso le sue radici nello stomaco o nell' intestino: in ogni caso è una antipatica infezione contagiosa, antisociale, inutile e dannosa, che attesta prima di tutto la suprema ignoranza di colui che ne è colpito. Esso non è che la risultante di un errore di prospettiva spirituale, perchè il pessimista dimentica il passato per ricordarsi solo delle creazioni del proprio desiderio: ed è quindi errore che non giova nè al colpito nè ai sani che stanno attorno.

La civiltà corregge lentamente gli errori umani, e con una velocità molto ridotta migliora l'anima anche se fa progredire rapidamente la tecnica del comfort per l'esistenza. Ma questa lentezza non toglie che qualche miglioramento si compia: non impedisce che accanto all'istinto del lupo sorgano freni di origine divina.

Un esempio che può mirabilmente giovare per la profilassi e la cura di questo facilismo pessimistico, è quello che consiste nel considerare il mutamento avvenuto nel fenomeno della schiavitù.

Gli antichi dichiaravano la schiavitù utile e necessaria per lo sviluppo dei popoli eletti: essa era una delle forme di soluzione semplice di problemi economici e sociali. Il che spiega come essa non ripugnasse a filosofi che pur sentivano i richiami della umana fratellanza e dell'umano dovere.

Cristo portava alla schiavitù un colpo mortale. Come abbia potuto resistere dopo Cristo la schiavitù e come abbiano potuto accettarla dei popoli cristiani resterebbe inesplicabile, se noi non conoscessimo la forza dell'egoismo umano.

E' vero che non si esercitava più la schiavitù sui cristiani bianchi, ma si trovò modo di giustificarla verso i negri. Argomentazioni artrate (dietro esse si nascondeva semplicemente l'egoismo umano) tentavano di dare una parvenza di diritto razionale a questo istituto selvaggio. Si giungeva persino ad affermare che la condizione dei negri schiavi era sensibilmente migliore e superiore a quella dei negri viventi in libertà sul continente africano.

Ciò che più meraviglia è che Stati cristiani e per giunta cattolici abbiano tollerato questo fenomeno sino a periodi molto vicini a noi (il Brasile abolì completamente la schiavitù soltanto nel 1888 e la Liberia la tollerò in forma semilegale sino al 1927!) e non meno turba il fatto che molti bianchi abbiano continuata la tratta dei negri dopo il primo quarto del secolo passato, e cioè dopo che l' Inghilterra aveva dichiarato la tratta dei negri inconciliabile colla civiltà, considerando come pirati (e per conseguenza passibili della forca) tutti i negrieri che i suoi brigantini incontravano sui mari.

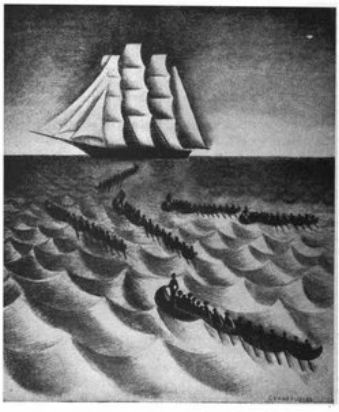
Nessuna migliore forma di profilassi per i pessimisti è pensabile di questa, di meditare sul fenomeno della tratta degli schiavi, per giungere alla persuasione che qualche po' di cammino è stato percorso.

La tratta dei negri ha costituito una delle più scandalose piaghe dal 1550 al 1850; e la civiltà bianca deve nettamente vergognarsi di avere eccitato prima, tollerato poi, un commercio infame, il quale si è nella pratica tradotto in una vera e propria caccia al negro.

Si deve anche ammettere che senza l'intervento dell'Inghilterra, la quale nel 1802 dichiarava illegale e immorale il commercio dei negri e dava una caccia senza quartiere ai negrieri, questo feroce commercio avrebbe continuato a lungo. E' bensì vero che la Spagna nel 1820 (dietro un compenso pecuniario dell' Inghilterra) proibiva la tratta: ma nella realtà dei fatti essa tollerava che i nuovi negri giungessero alle colonie; e siccome poi nelle sue colonie (ad esempio a Cuba) il commercio degli schiavi era legale, cooperava indirettamente al mantenimento di questo vero e proprio commercio di carne umana.

La riesumazione di una interessante narrazione di questa caccia e di questo mercato, viene oggi a rinfrescare la memoria intorno alle gesta dei negrieri e intorno all'ultimo periodo della schiavitù. Si tratta della narrazione di un tipo interessantissimo di negriero francese, Teodoro Canot (*Adventures of an African Sclaver*. ed. George Routledge & Sons), il quale per un quarto di secolo circa continuò in questa impresa. Dopo il 1850 la tratta era però estremamente pericolosa. Le navi da guerra inglese incrociavano senza tregua lungo le coste atlantiche dell'Africa, e non davano quartiere ai negrieri sorpresi; i quali erano trattati come pirati e condannati a morte.

La tratta era molto proficua: ma il rischio finì coll'essere così grave che il Canot, dopo rischi molto tangibili, dovette abbandonare la posta.



Imbarco clandestino di schiavi al largo dalla costa africana. Disegno di Covarrubias dal volume "Adventures of an African Sclaver". Edit. G. Routledge di Londra.

Un veliero di negrieri abbordato da una nave di pirati. Disegno di Covarrubias dal volume "Adventures of an African Selaver". Edit. G. Routledge di Londra.

Ridotto in modeste condizioni ebbe occasione di narrare con un cinismo che non manca di qualche attrazione, ad un giornalista inglese, la sua vita. Ne uscì una narrazione estremamente interessante, bene dettagliata così da avere tutto l'aspetto della verità: e la narrazione di Canot è forse il più nitido documento nei raffronti di questa umana aberrazione.

I negrieri acquistavano gli schiavi dai piccoli sultani della costa africana (e il compenso era costituito da paccottiglie di vario ordine e di vile valore) i quali con vere caccie organate all'interno, si procuravano il materiale umano. I carichi si facevano su navi a vela di modestissima portata: raramente questo naviglio superava le 400-500 tonnellate, e anzi spesso appena giungeva a 200-250 tonnellate. I negri venivano disposti letteralmente come sardelle nella cala e in uno dei ponti: e con una diabolica abilità si riusciva a radunare, in una di queste mediocrissime navi, sino a quattrocento negri. Anzi in alcuni casi la cifra era superata.

E' facile immaginare in quali condizioni viaggiasse questo carico umano! Quasi immobilizzati, ridotti a vivere in mezzo al luridume di ogni specie, i negri ammalavano e morivano con facilità considerevole. Se poi una epidemia scoppiava, il numero delle vittime giungeva a percentuali terrificanti.

I negrieri non erano crudeli verso gli schiavi per la ragione molto semplice che ciò non era nel loro interesse: al più si accontentavano di essere spietati. Più di una volta una pozione soporifera troncò il pericolo di un negro sospetto per una malattia infettiva in incubazione; e quando l'esempio di una resistenza passiva col rifiuto del cibo, poteva diventare contagioso, si ricorreva all'esempio (salutare dal punto di vista negriero) del ribelle-passivo finito in bocca ad un pescecane.

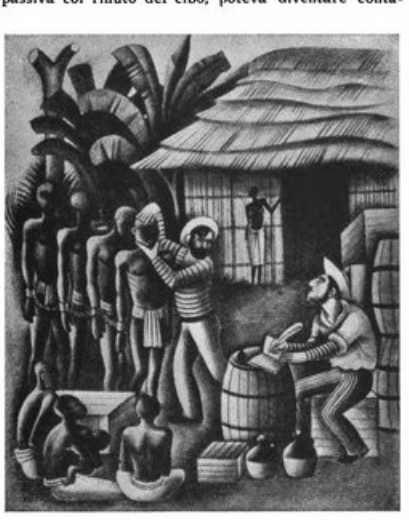
E' noto il feroce incidente di un brigantino negriero al quale una nave da guerra ordinò l'*alt*. La sera calava accompagnata da una fitta nebbia e l'avvicinamento e la visita non potevano farsi se non all'alba. Nella notte tutti gli schiavi furono legati, in ordine ben disposto alla catena dell'ancora e poi l'ancora fu calata in acqua. Così al mattino di schiavi non una traccia, salvo il fetore persistente!

Era questo fetore che a due-tre chilometri rivelava la natura della merce: e più di una volta i negrieri furono catturati per le rivelazioni olfattive. Le rivolte degli schiavi erano eccezionali, prima di tutto perchè questa merce umana di norma era raccolta in mezzo alle tribù note per mitezza di carattere e di costumi; poi perchè la mancanza di armi, la rapidità delle esecuzioni sommarie, toglieva ogni desiderio di ribellione. Però rivolte si ebbero in qualche occasione, e talune non prive di risultato.

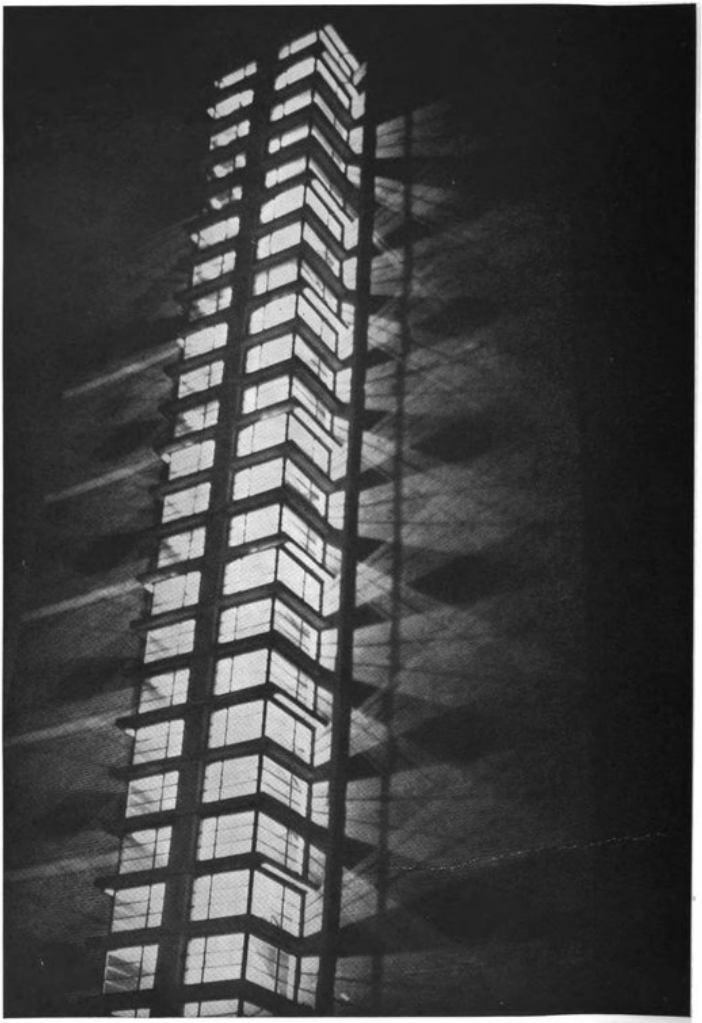
Ma più frequenti delle rivolte erano i casi di disperazione seguita da suicidio. La massima parte dei negri accettava con relativa tranquillità la schiavitù: ciò che si lasciava a tergo era così triste da togliere gran parte del suo feroce significato alla umana situazione: e talvolta si desiderava l'America come un minor male. Ma in alcuni casi il sentimento — sia pure vago e mal definito — della libertà, sopravviveva e gettava nel baratro della morte colui che questa libertà aveva perduta senza speranza di riconquista.

Tutto ciò è lontano. Appena mezzo secolo è trascorso dall'abolizione della schiavitù, ma essa pare già istituzione remota appartenente a un remotissimo medioevo. E la meditazione di tutto ciò, può essere buona forma di cura per il pessimismo che vede il nero di oggi e non il buio pesto di ieri.

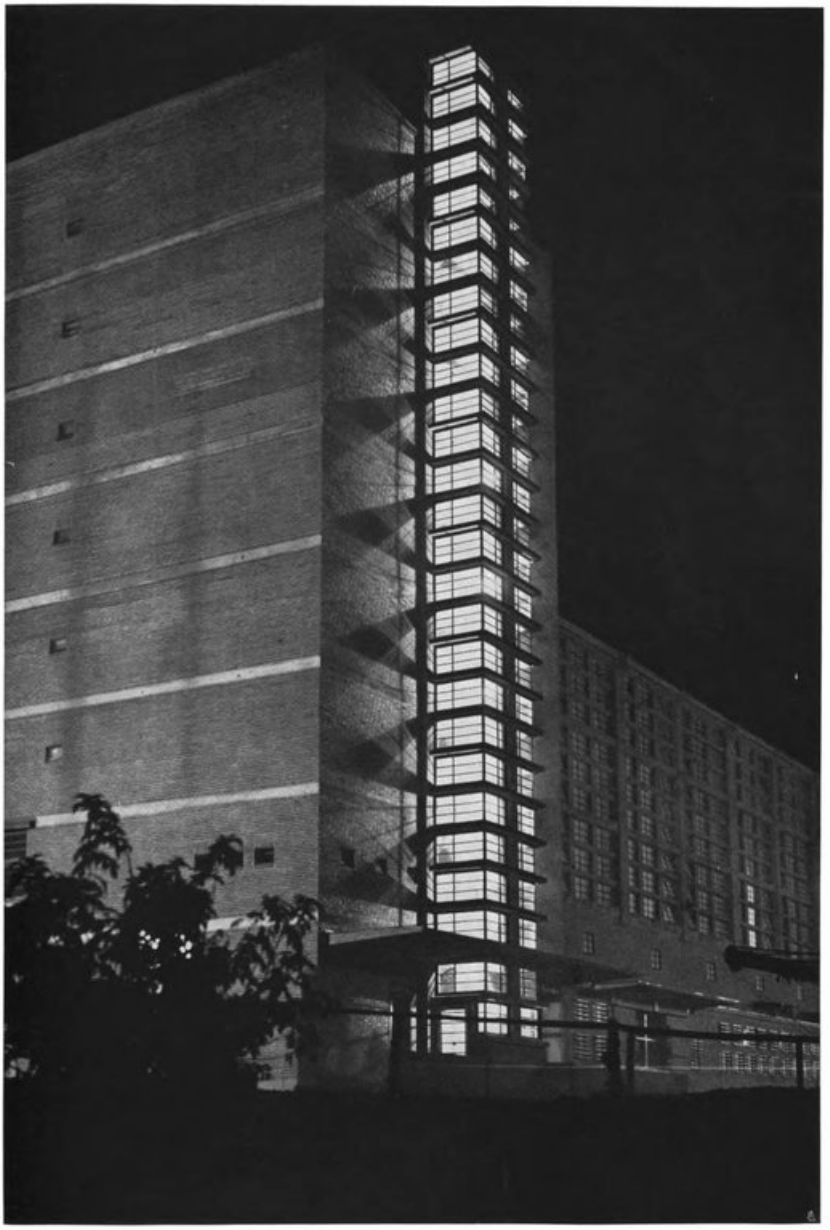
E. BERTARELLI



Esame e controllo di schiavi da parte dei negrieri. Disegno di Covarrubias dal volume predetto.

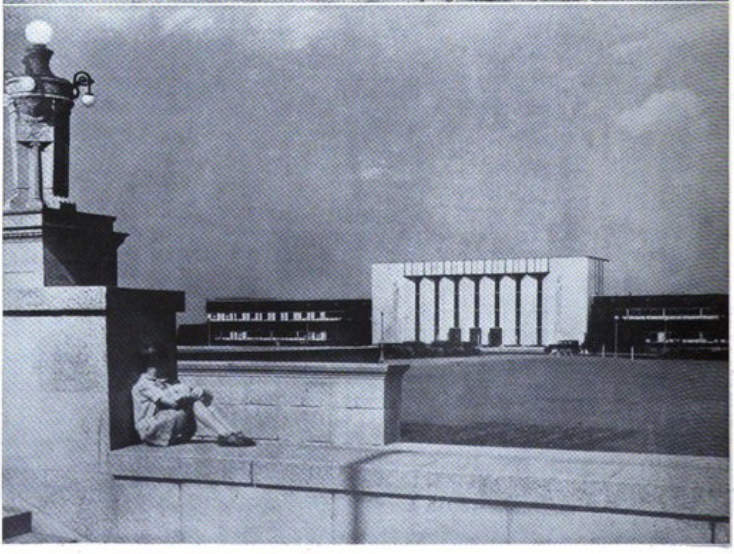


Architettura moderna e illuminazione. Dettaglio d'una costruzione pubblica a Francoforte.

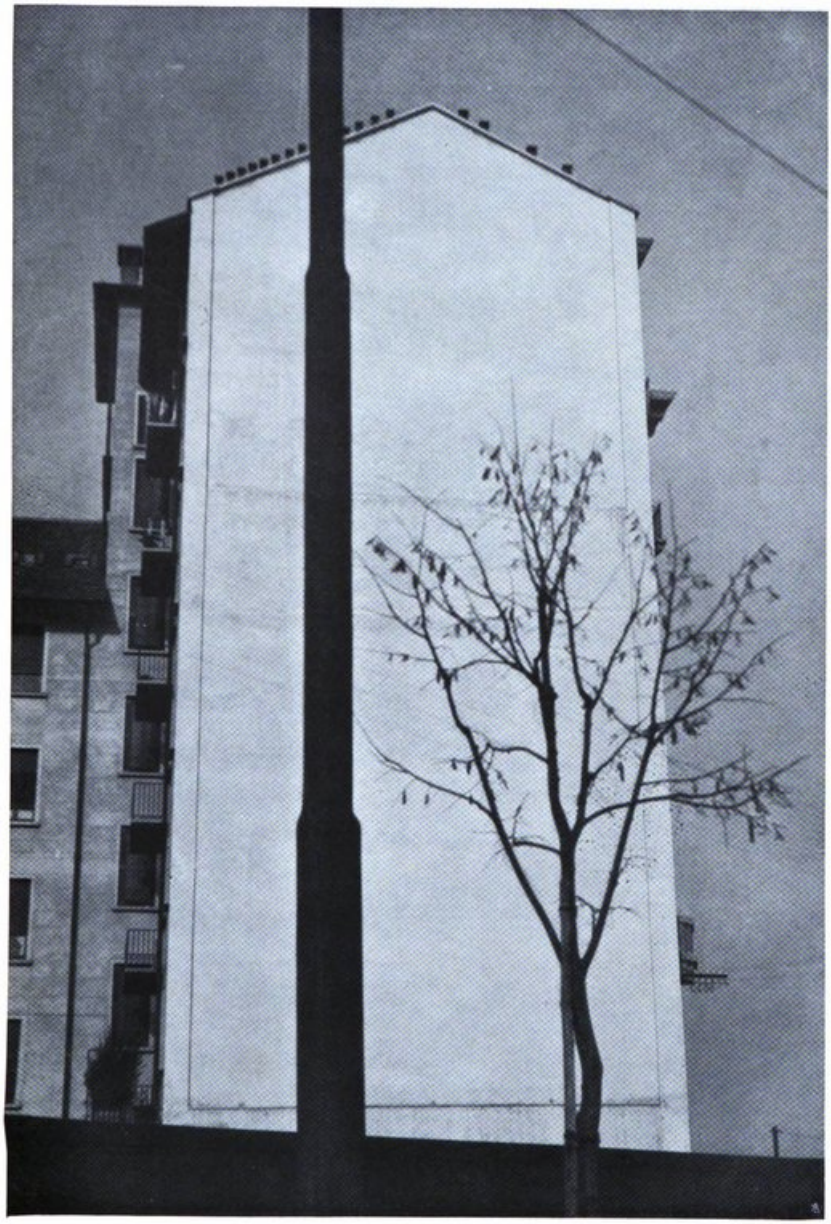


Edificio pubblico a Francoforte illuminato di sera.

Fotografie Dott. P. Wolff.



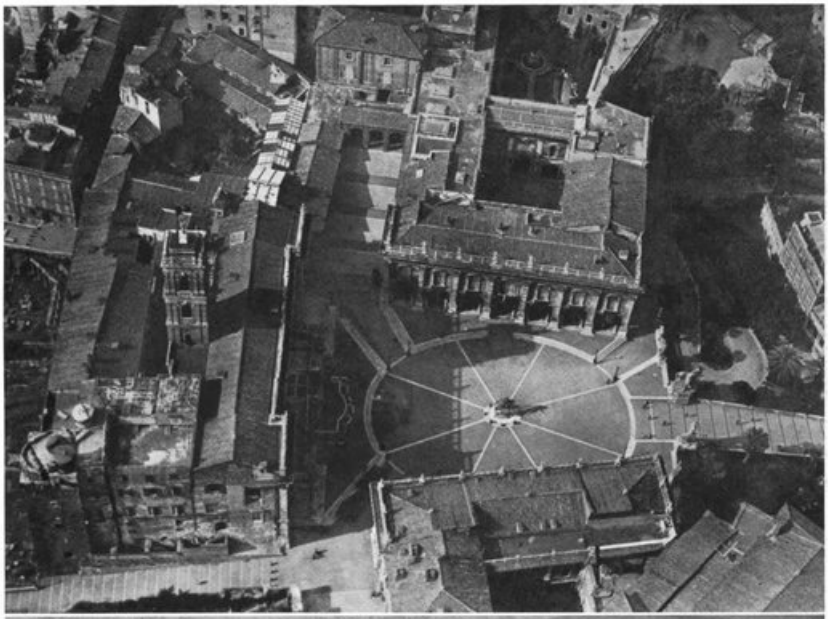
Aspetti moderni dell'Esposizione mondiale che sta sorgendo a Chicago per il 1933. L'edificio della direzione colla parte centrale rivestita di alluminio. Sopra: *Il padiglione dei viaggi e trasporti.*



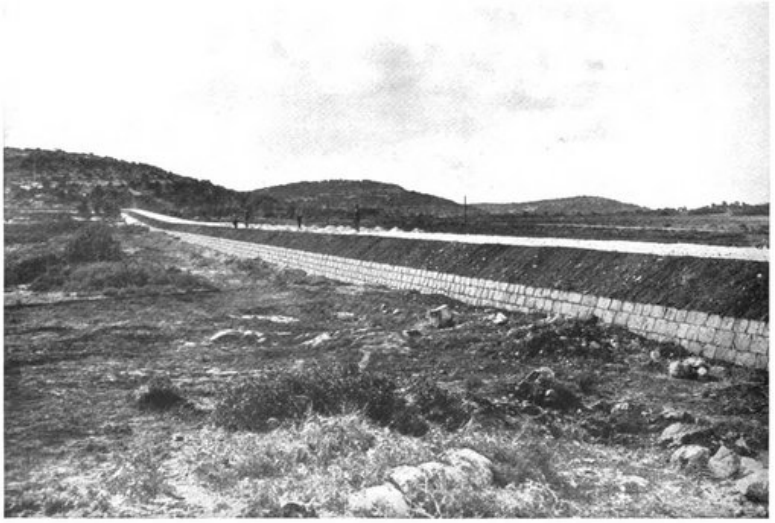
Preludi della metropoli.

Fotografia dell'arch. E. Perrotti.

Due epoche viste in volo. La città di Akron negli Stati Uniti e, sopra, un angolo del porto di Amburgo.



Il centro di Siena e, sopra, i palazzi del Campidoglio a Roma.



Le opere del Governo Fascista in colonia. Strade nuove costruite nel Gebel in Cirenaica.

Direttore responsabile: MANLIO MORGAGNI

AEROPLANI CAPRONI

Sede e Direzione Generale

MILANO

Via Mecenate, 76 (Taliedo)

Telefoni: 51-784 - 51-785 - 51-786 Casella Postale N. 12-19
Telegrammi: Aeroplani Caproni C. P. E. Milano N. 55681

Costruzioni metalliche in legno e miste
Aeroplani e idrovolanti di qualsiasi potenza
Militari, Commerciali e da Turismo

"Caproni 101" Tr. C. 600 HP (Lorraine)

Chlorodont

Pasta dentifricia

L. 4,50 e L. 2,70

Il delizioso e rinfrescante dentifricio alla menta

Spazzolini per denti

L. 5,50 e L. 3.—

Spazzolino speciale con setole taglio dentato

Elisir dentifricio

L. 12,— e L. 6,—

con squisito aroma alla menta

Stabilimenti Leo S. A., Milano, Via Spontini, 11

AEI

SOCIETÀ ANONIMA AERO ESPRESSO ITALIANA

Via Emilia, 86 - ROMA

Le più celeri, comode e sicure comunicazioni fra l'Italia ed il Levante

BRINDISI-ATENE-ISTANBUL

NOVE ORE DI VOLO

BRINDISI-ATENE-RODI

SETTE ORE DI VOLO

RODI - La città medioevale con le sue mura.

Tariffa passeggeri: Brindisi-Atene L. 700
Brindisi-Istanbul L. 1370 - Brindisi-Rodi L. 920

Visitate Rodi, l'Isola delle Rose, clima sempre temperato

Rivolgersi alle principali Agenzie di Viaggi

CASSA NAZIONALE DI ASSICURAZIONE PER GLI INFORTUNI SUL LAVORO

DIREZIONE GENERALE IN ROMA

PRESIDENTE: On. Sen. Gr. Uff. Avv. Carlo Bonardi
DIRETT. GENERALE: Gr. Uff. Dott. Giulio Calamani

La Cassa Nazionale Infortuni, fondata nel 1883 attualmente ordinata e disciplinata secondo le disposizioni del R. Decreto Legge 16 maggio 1926, n. 858, convertito in legge il 26 giugno 1926, n. 1262, è Istituto di diritto pubblico, posto sotto la vigilanza del Ministero delle Corporazioni ed autorizzato per legge ad esercitare, a *premio fisso*, l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni degli operai sul lavoro.

E' amministrata da rappresentanti dei datori di lavoro e dei prestatori d'opera, designati dalle rispettive organizzazioni sindacali e da rappresentanti dei Ministeri delle Corporazioni e delle Finanze, tutti di nomina governativa. L'Istituto, dotato di un'organizzazione amministrativa e tecnica assai decentrata e snella, non ha scopo di lucro, ma devolve tutti gli utili di esercizio ad opere di assistenza a favore degli infortunati e delle loro famiglie ed ha creato e gestisce sei ospedali traumatologici specializzati; oltre cento ambulatori, venticinque gabinetti radiologici dotati di tutti gli impianti per cure fisiche ed elettriche.

La Cassa Nazionale Infortuni ha proprie sedi in tutti i capoluoghi di provincia ed anche in altre località del Regno che siano centri industriali, nelle Colonie e nelle Isole Egee. Pubblica dal 1914 in Roma, Piazza Cavour 3, la rivista mensile *Rassegna della Previdenza Sociale* (Politica Sociale, Diritto e Giurisprudenza, Medicina Sociale, Tecnica Assicurativa).

VETRI TADDEI DI EMPOLI

VETRI ARTISTICI DI OGNI FORMA E COLORE
VETRI PESANTI IN VETRO VERDE ANTICO

Servizio Modello Dantesco

Offerta speciale del servizio da tavola in vetro verde antico

Servizio per sei persone: N. 24 bicchieri in 4 grandezze (per acqua, vino, vermouth, liquore) - N. 1 brocca per acqua - N. 1 boccia per vino. - Prezzo L. 54

Servizio per dodici persone: N. 48 bicchieri in 4 grandezze (per acqua, vino, vermouth, liquore) - N. 2 brocche per acqua - N. 2 bocce per vino. - Prezzo L. 100

Merce franca domicilio in tutta Italia. Imballo compreso nel prezzo. Pagamento anticipato oppure parte anticipato e rimanenza contro assegno ferroviario.

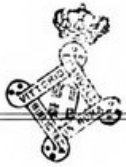
NB. Per lo stesso servizio nei colori bleu, viola, ametista, bianco, giallo, ecc. il prezzo aumenta del 20 %. In rosso aumenta del 50 %.

Sala di esposizione e vendita di oltre cinquecento modelli presso lo Stabilimento di Empoli - Via Provinciale Fiorentina - (trenta minuti di automobile da Firenze).

Succursale di vendita: FIRENZE - Via Tornabuoni, 14

Alla prossima Fiera di Milano visitare i nostri Stand numeri 1061 - 1062 - 1063 (Padiglione cinque gallerie).

Chiedere Catalogo e Listino alle
VETRERIE E. TADDEI & C. - EMPOLI (FIRENZE)



"al Seminatore"

S. A. SEMENTI E PIANTE (già Ditta Ing. CAMILLO CAMPERIO)

SEMI AGRICOLI, ORTICOLI
E DA FIORI - PIANTE UTILI
ED ORNAMENTALI - BULBI
TUBERI - RIZOMI - ATTREZZI
MACCHINARIO - CONCIMI
E ANTIPARASSITARI

APERTURA NUOVO NEGOZIO

MILANO (108)

Via Santa Maria Segreta N. 6 - Dietro la Posta Centrale

CATALOGO GUIDA GRATIS A RICHIESTA

PER I VIAGGIATORI MODERNI SISTEMI MODERNI!

ACQUISTATE PER I VOSTRI VIAGGI I

B. C. I.
TRAVELLERS' CHEQUES

ASSEGNI PER VIAGGIATORI DELLA

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

IN LIRE ITALIANE, FRANCHI FRANCESI
MARCHI, STERLINE E DOLLARI
VENDUTI FRANCO DI COMMISSIONE E SPESE

OPUSCOLO SPIEGATIVO PRESSO TUTTE LE FILIALI DELLA
BANCA COMMERCIALE ITALIANA

Stampata su carta della Cartiera di Maslianico Soc. An. Stab. Arti Grafiche Alfieri e Lacroix - Milano, Via Mantegna, 6

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

ANNO X - N. 5 - MAGGIO 1932

PREZZO L. 10 — C.C.P.

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA
7 NOV. 1932
RIVISTE

GRUPPO INDUSTRIALE PURICELLI

Sede Generale delle Soc. del Gruppo Puricelli - Milano - Via Monforte 44

S. A. PURICELLI STRADE E CAVE - Milano - Bologna - Firenze - Roma - Napoli - Palermo - Genova - Torino - Capitale L. 150.000.000

S. A. INDUSTRIE RIUNITE DELLA STRADA PURICELLI - Milano - Capitale L. 55.000 000

S. A. AUTOSTRADE - Milano - Capitale L. 50.000.000

S. A. AUTOSTRADALE TRASPORTI ED ESERCIZI DIVERSI - Milano Capitale L. 2.500.000

S. A. QUARTIERE DONIZETTI - Milano - Capitale L. 1.000.000

S. A. IMMOBILIARE AUTOSTRADALE - Milano - Capitale L. 150.000

S. A. MINIERE INDUSTRIE ASFALTIFERE - Milano - Capitale L. 360.000

S. A. PURIESTER - Milano - Capitale L. 10.000.000

SOCIEDAD ESPAÑOLA PURICELLI - Madrid - Capitale 3.000.000 di pesetas

COMPANHIA DE PAVIMENTAÇÃO E OBRAS PUBLICAS - São Paulo Capitale 2.000.000$000 di réis

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE MILANO VIA LOVANIO, 10 - TEL. N. 66-651

Anno X - N. 5 - Maggio 1932 - LA RIVISTA esce ogni mese

ABBONAMENTO per il 1932 L. 100 - Estero L. 200 - NUMERO SEPARATO L. 10

Pubblicità: Concessionaria esclusiva Unione Pubblicità Italiana S. A. — I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi.

I LITTORIALI

Si sono adunati in questi piovosi e variabili primi giorni di maggio in Bologna, l'antica e sempre nuova madre degli studi, i giovani universitari italiani e fascisti per disputarvi sulle libere arene i primati sportivi. Le aule per poco abbandonate non avranno a rimpiangere il breve silenzio, perchè il fiume di giovinezza che vi rifluirà dopo le atletiche competizioni vibrerà di più forte rigoglio e di più fresca energia.

I resoconti delle gare vivacemente contese tra i rappresentanti dei diversi Atenei ed in ogni campo e specialità, nella scherma, nella atletica leggera, nel tennis, nel nuoto, nel canottaggio, nel pugilato, nella lotta, dimostrano come la gioventù goliardica che ha così vivacemente partecipato ai *Littoriali*, sia non solo animosa ed agguerrita ma sapientemente allenata. Ed è con vivissimo compiacimento che si constata questo magnifico risultato.

Il Duce ed il Regime hanno posto come principio fondamentale il miglioramento della razza per mezzo di una particolare e compiuta educazione fisica. Per questa rinascita nulla il Regime ha trascurato, creando gli organi ed i mezzi adatti e provvedendo copiosamente a tutte le esigenze perchè l'attuazione portasse a sicure conquiste.

Fu con crescente soddisfazione che potemmo seguire gli sviluppi e i raggiunti risultati sino dai primi incerti inizi. E' da non più di una decina d'anni che la gioventù s'è con così diffusa generalità e passione dedicata alla vita sportiva. Ma le prime erano manifestazioni alquanto confuse, slegate, inconcludenti e negative.

Il Fascismo al governo, anche in questo principalissimo e delicatissimo campo, fu pronto a provvedere, guardando lontano e pensando all'avvenire. Quindi la necessità impellente ed inderogabile di disciplinare, inquadrare ed organizzare per il solo, unico e supremo fine nazionale, le diverse iniziative ed attività perchè non nuocessero anzi che giovare.

Allo sport venne infuso un alto contenuto spirituale e non si permise che rimanesse più oltre sterile strumento di svago fine a sè stesso. Si volle fosse invece campo fecondo di nobile emulazione e scuola generatrice di virili sensi e di civile educazione.

La gioventù studiosa, più dell'altra bisognosa di aria, di luce, di moto, perchè la mente è sana se il corpo è sano e l'energia fisica giova più che ogni altra cosa alla energia intellettuale, trovava finalmente l'adatto campo per vivere ogni giorno almeno un'ora di esercitazioni salutari. Non più l'intelletto contro il corpo, il pensiero contro il movimento, ma armonia costante e feconda dello spirito e della forza in un unico, complesso agente ed operante e tendente ad un nobile fine. E non si tema che abbia a soffrirne il profitto e l'acquisizione della cultura e del sapere. La concezione che migliore studente fosse quello che più assiduamente martorizzava se stesso nella applicazione rinchiusa di lunghi studi, è superata e per sempre. Anche perchè la esuberanza del sangue giovanile reagiva e conduceva così a cercare la necessaria distrazione nei divertimenti malsani, nel bagordo e nella dissoluzione. Lo sport apre la mente, tempera i muscoli, prepara lo spirito ad affrontare ogni difficoltà, corrobora la volontà e preserva dalla corruzione morale e materiale.

Oggi lo studente non ha più la consuetudine del caffè o del circolo di gioco o di peggio, ma corre ad esercitare nella competizione ginnica i suoi muscoli e la sua volontà. Non è più la selvaggia gara per strappare un primato, ma il campo di esercitazioni disciplinate e razionali fieramente e profondamente educative. Così la classe dirigente di domani, i continuatori nel tempo della dottrina fascista, i conservatori delle conquiste della rivoluzione e dei metodi di governo instaurati da Benito Mussolini, non saranno solamente dei pedanti meccanismi di ragionatori meditativi e concentrati, con la vasta testa, colma di pesanti cognizioni, traballante su le deboli membra, ma un esercito forte e saldo di intellettuali, vigorosi nella mente e nel corpo, atti alla speculazione scientifica così come alla fatica fisica, alla concentrazione del pensiero come allo sforzo delle membra; resistenti e tenaci, volitivi e costanti, vera forza, viva e sana, della Nazione rigenerata.

I *Littoriali* non finiscono in campionati di categorie, nè sono la palestra di eccezionali singole capacità. Ciò risponde ad un principio genuinamente fascista di educazione che si preoccupa della massa più che del singolo, o si interessa della formazione del singolo per quel valore ch'egli avrà nella massa. La preparazione, l'esercitazione, la competizione si rivolgono all'*insieme*, cui il singolo partecipa senza che abbia avuto bisogno di mostrare in antecedenza specifiche qualità. Di conseguenza i *Littoriali* sono la esposizione, l'esame e la prova delle più elette forze spirituali e fisiche che vanti la Nazione; quelle forze, cioè, su cui il Paese, che ha riacquistato la coscienza del

Il Duce ai goliardi.

proprio valore, fonda le sue speranze per l'avvenire. Più queste forze saranno efficienti, preparate e pronte e più il futuro ci apparirà promettente e sicuro. I progressi ottenuti, del resto, ne offrono le maggiori garanzie.

Non sono passati che pochi anni dagli inizi della organizzazione fascista della gioventù universitaria, e già si segnano risultati ammirevoli e sorprendenti. Le prime combattute e dure vittorie, che pure significarono splendide tappe, ci appaiono lontane quantunque ci siano così vicine nel tempo, tanto ed abbagliante è il fulgore degli ultimi trionfi. Le ardite partecipazioni alle Olimpiadi ed i successi riportati a Roma, a Parigi, a Darmstadt oggi non si ricordano che come promesse cui si ha tenuto fede. Ma si è andati più oltre.

I *Littoriali* hanno dimostrato che ben mutata nel profondo è la gioventù formata alla scuola di Benito Mussolini. Con la tempra fisica provata alle lotte ed alle vittorie, è la coscienza nuova che si è venuta formando e consolidando. Ed è questa coscienza quadrata che fa vincere le più ardue prove, poichè nessuna forza vale, quando lo spirito non regga.

Oggi l'educazione fascista conta una nuova tappa raggiunta. La marcia prosegue... Il Duce *che nell'anno garibaldino ha voluto i Littoriali della giovinezza italiana, per sempre meglio temprare i nostri spiriti e i nostri muscoli,* ha mostrato ai goliardi dal Palazzo di Venezia le armi per la vittoria: il libro ed il moschetto.

La giovinezza italiana, in una entusiastica apoteosi ha salutato i simboli ed ha giurato fede al Duce che le ridava i segni di Roma e la guiderà verso le mete supreme.

"Spirito e muscoli verso la mèta"

(Disegno di Mario Sironi)

La giovinezza goliardica d'Italia adunata in Piazza Venezia grida al Duce tutta la sua fede e il suo ardente entusiasmo.

ASPETTI DELLA SITUAZIONE EUROPEA

Alcuni aspetti ed alcuni episodi della presente situazione politica internazionale somigliano stranamente agli avvenimenti che precedettero il tragico agosto 1914.

I pericoli di questa ripetizione non sono forse gravi ed immediati come il raffronto potrebbe far temere, perchè i ricordi degli orrori e delle miserie dell'ultima grande guerra sono ancora presenti alla memoria degli uomini e le delusioni che ne sono seguite nel campo dei vinti come anche fra i vincitori ammoniscono e rendono circospetti i governi, e poi perchè la crisi economica e finanziaria che travaglia il mondo rattiene anche i più ricchi ed i meno colpiti dall'abbandonarsi al lusso e alle incognite di una guerra.

Ciononostante l'indirizzo dato alla politica estera di alcuni paesi europei e la situazione determinatasi in zone geograficamente lontane dal nostro continente ma politicamente legate al sistema e agli avvenimenti europei, potrebbero facilitare l'avverarsi di quell'imprevisto che è sempre la causa ultima determinante delle grandi tragedie della Storia.

E' venuto a mancare al senso di tranquillità dei popoli una di quelle vaghe garanzie morali di sicurezza che determinano talvolta una diffusa opinione sulla improbabilità che possano verificarsi certi avvenimenti. Questa delusione è data dalla sempre più evidente incapacità della Società delle Nazioni a regolare i conflitti, ad eliminare le cause di attrito fra i popoli ed a garantire il rispetto della equità e della giustizia, elementi indispensabili al mantenimento della pace e dell'armonia fra le nazioni.

La constatata incapacità di Ginevra è tanto più pericolosa e più grave in quanto non dipende da una sua propria debolezza od imperfezione organica e funzionale, ma bene dai riflessi diretti ed immediati degli atteggiamenti che i governi di alcune potenze prendono nei riguardi della Lega e allo stato delle relazioni che questi stessi governi mantengono con i governi di altri paesi.

Questo stato di cose impedisce la realizzazione dei sommi postulati di pace che alla Società delle Nazioni furono assegnati come prima sua ragion d'essere e di funzionare. C'è di più e c'è di peggio: le iniziative che la Lega riesce ad organizzare servono ben presto a dimostrare ed a mettere in rilievo, se non ad acuire, i contrasti e gli indirizzi divergenti della politica e degli scopi dei governi delle potenze maggiormente interessate al mantenimento della pace nel mondo.

La conferenza del disarmo — inizio e tentativo di realizzazione di un postulato societario — si urta contro determinate volontà di opposizione che non sono che il risultato di tutto un indirizzo dato alla politica di alcuni paesi. Il fallimento di tutte le iniziative prese o tentate allo scopo di trovare una via di uscita ed un rimedio alla critica situazione economica dei paesi balcanici e danubiani conferma la opinione ed il sospetto, che per noi è purtroppo certezza, della esistenza di una volontà precisa e di un piano preordinato contro gli interessi della pace e della prosperità del mondo.

E' evidente che la politica della Francia si identifica con il movimento di opposizione agli sforzi delle altre maggiori potenze europee e degli Stati Uniti di America volti a sollevare il mondo dalla crisi che lo travaglia ed allontanare i pericoli che minacciano la pace con la ricerca, l'esame e la eliminazione delle cause prime e profonde del presente disagio.

Un paese solo, oggi, in Europa è pronto, con i mezzi e con gli spiriti, ad assumersi la tremenda responsabilità di una guerra. Questo paese è la Francia. In una tale situazione si ritrovano gli aspetti ed i motivi della situazione verificatasi in Europa negli anni e nei mesi immediatamente precedenti il dramma di Serajevo. Di cambiato se mai non ci sono che i principali protagonisti, nel senso cioè che la posizione tenuta dalla Germania nel 1914 è identica a quella che oggi sembra essere preferita dalla Francia.

Le giustificazioni per lo scatenamento di una guerra "preventiva" — senso dell'isolamento, timore delle supposte invidie degli altri, convinzione della superiorità delle proprie forze e delle proprie risorse, intuizione della transitorietà di questa situazione di favore e di privilegio di fronte alle possibilità che il futuro potrebbe riservare ai sospettati avversari — hanno formato di nuovo, ma presso un altro popolo e sia pure con differenti manifestazioni, il "patos" pericolosissimo che conquistò l'anima germanica e trascinò il popolo tedesco nella folle e disgraziata avventura.

Più di ogni altro sintomo l'esistenza di un tale stato d'animo e di fatto è rivelata e denunciata dalla ostinata resistenza francese al disarmo e dalla avversione ad ammettere ed a comprendere che le condizioni economiche, politiche e territoriali stabilite in Europa ed in Africa dal trattato di Versailles siano suscettibili di revisioni e di adattamenti consigliati dalla necessità di rimuovere le cause del disagio presente e di possibili perturbamenti della pace.

Tornano fatalmente alla memoria le discussioni e le sorti di analoghe trattative corse nei primi anni del secolo fra il governo inglese ed il governo germanico a proposito della limitazione delle forze navali delle due grandi potenze. Gli inglesi offrivano allora al governo tedesco la possibilità di regolare l'aumento o solo la potenza delle rispettive flotte secondo accordi che avrebbero escluso l'eventualità di una corsa rovinosa e pericolosa degli armamenti, rafforzando nella opinione pubblica dei due paesi, ed anche nella opinione pubblica europea, il convincimento che la Germania non aveva mire aggressive contro altre potenze vicine.

Il fallimento della iniziativa inglese provocato dalla resistenza del governo imperiale germanico, non solo condusse ad un rapido accrescimento degli armamenti, ma convinse governo ed opinione pubblica britannica dei sentimenti poco amichevoli del popolo tedesco, degli scopi e delle mire della politica della Germania. Erano quelli i segni premonitori della guerra, ormai prossima, che fornirono però al governo inglese gli indici di una situazione che doveva necessariamente sboccare in una politica di più stretta intesa e collaborazione con la Francia e con lo schieramento dell'Inghilterra a fianco degli avversari della Germania non appena le prime dichiarazioni di guerra segnarono l'inizio della grande conflagrazione europea.

La situazione politica presente del continente porta a considerare la eventualità che i grandi convegni internazionali in corso o in preparazione non riescano a risolvere i problemi di ordine politico ed economico che tormentano la vita dei popoli e delle nazioni, e conduce a prospettarsi i pericoli che minacciano la pace del mondo per la mancata soluzione di questi gravi ed urgenti problemi.

Ma il pericolo maggiore consiste nella fretta e nella ansietà che predomina la politica francese; negli scopi che questa politica persegue, qualunque sia il governo che diriga le sorti della Repubblica, nello stato di sospetto e di continuo allarme nel quale è tenuto il popolo francese e nel radicato convincimento delle oligarchie politiche e militari della Francia che mai

Alberto Lebrun subito dopo la sua elezione a Presidente della Repubblica Francese.

come in questo periodo ed in questo momento si presenterà per loro e per la Francia una occasione più favorevole alla realizzazione di quel sogno di predominio e di egemonia al quale vengono ora sacrificate le sorti del continente e domani forse le fortune stesse del popolo francese.

Gli sviluppi della situazione che va maturando ai confini nord della Manciuria sono attentamente e non senza interesse seguiti in Francia, dove si desidererebbe vedere impegnata la Russia in un conflitto che spostasse i cardini del suo orientamento e delle sue forze verso le zone estreme del continente asiatico, per sollevare la seconda branchia della tenaglia che il sistema delle alleanze politiche e militari della Francia ha creato attorno all'Italia, alla Germania, all'Austria, all'Ungheria e alla Bulgaria, dall'incubo della pressione sovietica, estremo contrappeso alla predominante influenza francese su quasi tutti i paesi dell'Europa orientale.

Lo scoppio delle ostilità russo-giapponesi in Manciuria potrebbe segnare l'inizio di una oscura difficile ora per l'Europa.

L'azione chiarificatrice, moderatrice e pacificatrice della politica estera italiana contrasta palesemente con i voti, i desideri e la preparazione politica materiale e spirituale della nostra vicina d'occidente. Il discorso tenuto recentemente alla Camera dei Deputati dal nostro ministro degli affari esteri ha posto in termini chiari e precisi gli scopi che persegue la politica estera del governo fascista. Tanto nel considerare i problemi di più vasto carattere internazionale e mondiale, quanto nel tracciare le linee della politica estera dell'Italia in considerazione di problemi particolarmente italiani, il governo fascista si ispira a sentimenti ed a concetti di giustizia internazionale, e domanda che giustizia sia resa all'Italia ed al popolo italiano, senza di che sarebbe vano ed oltraggioso pensare e sperare che l'Italia possa assuefarsi all'idea della perpetuità o solo della conservazione di una situazione determinata in gran parte dalla offesa e dalla violenza fatte ai diritti e agli interessi del popolo italiano.

Grandi ha posto, col suo recente discorso in parlamento, il problema delle rivendicazioni coloniali dell'Italia; rivendicazioni che risalgono ai trattati stabiliti con i due nostri ex alleati al momento di mettere a disposizione della causa degli stessi alleati le forze, le risorse e le riserve di un popolo di quaranta milioni di individui che ha fatto onore, in seguito, agli impegni presi con il sacrificio di seicento mila combattenti e che è stato ripagato con la più nera delle ingratitudini e defraudato di quei benefici della vittoria che soli potrebbero assicurargli la possibilità di vivere, di espandersi e di prosperare.

I beneficiati e gli arricchiti dai trattati di pace avevano dimenticato questo aspetto tutto italiano del problema della revisione; problema che non interessa solamente i vinti ed i sacrificati dalla pace di Versaglia, ma che ha precisi riferimenti alle condizioni fatte all'Italia dai trattati e al mancato adempimento da parte dei nostri ex alleati degli impegni solennemente presi quando la vittoria era e sembrava ancora lontana.

Il Gran Consiglio del Fascismo ha richiamato l'attenzione della Lega di Ginevra sul problema ancora insoluto delle necessità coloniali dell'Italia, perchè è precisamente nella facoltà di questo istituto di provvedere al riesame della situazione dei Mandati, ed il ministro Grandi ha avvertito il mondo che il problema coloniale dell'Italia deve essere considerato come elemento predominante nell'esaminare le cause del disagio che rende instabile la situazione e la tranquillità dell'Europa.

LIDO CAIANI

La crisi a New York sullo sfondo dei grattacieli. Disoccupati in attesa del pasto davanti ad un ristorante benefico.

Photo Presse.

Fiaccolata di giovani monarchici a Potsdam.

MONARCHICI DI GERMANIA

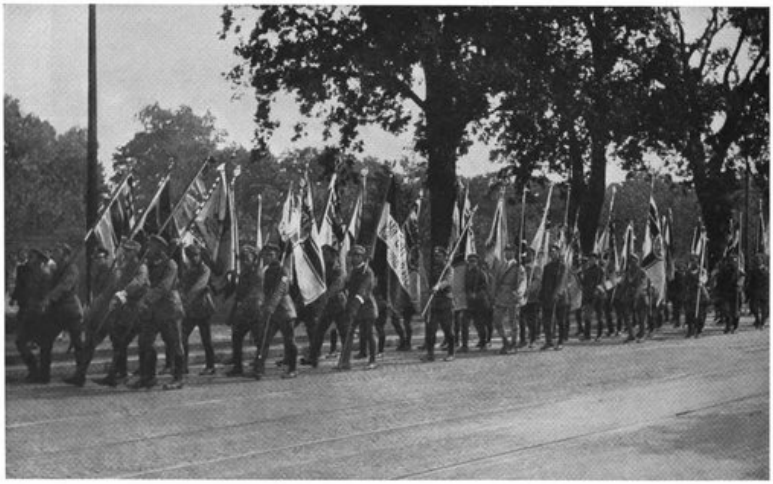
Vi sono ancora dei monarchici in Germania? A tale domanda che tante volte è stata fatta è perlomeno così facile rispondere come all'altra, se nella Francia di Léon Daudet vi siano dei legittimisti. Certamente troviamo un numero maggiore di fedeli alla monarchia in Germania che in Francia. Certamente più che in qualsiasi altra nazione trasformatasi poi in repubblica. Oltre due terzi degli ufficiali tedeschi sono monarchici, l'intera nobiltà, e questo non è tutto, la fede monarchica o la nostalgia per la monarchia è nella radice più profonda del nazionalismo germanico. Ciò porta con sè che anche una parte della gioventù viene educata con questi principî. Questa fede è latente tranne che in alcune eccezioni. Alcuni ambienti politici seguono la massima: "Sempre pensarci, mai parlarne" ed attendono. L'uomo che è a capo della Repubblica battezzata a Weimar, il feldmaresciallo Hindemburg, tutti sanno e ricordano, fece atto di devozione al deposto imperatore nel momento stesso di salire l'alto scalino del potere ed egli (è la convinzione di molti legittimisti tedeschi) rimarrà sempre nel fondo del suo animo un monarchico pur osservando il suo giuramento alla repubblica. Fatto sta che allo stesso indomani della rivoluzione, si pronunciò la resistenza di vaste categorie ai principi democratici rivoluzionari. Sorsero leghe ed associazioni patriottiche, "Vaterlaendischen Vereine", "Wehrverbaende", sorsero gli Elmi d'acciaio, sorse la "Bismarckbund", che concentra per il momento ufficialmente e pubblicamente le aspirazioni monarchiche residuate del popolo tedesco e se ne fa di continuo banditrice.

La rivoluzione scoppiò, questa è la giustificazione generale, mentre la gioventù combattente era ancora al fronte. Ritornata la gioventù, vinta, esausta, mortificata, trovò il paese in preda all'anarchia e di lì a poche settimane, dopo l'interregno breve dei consigli operai e degli esecutivi rivoluzionari, un'assemblea proclamava costituita la nuova repubblica. Il giorno dopo, subito, la parte conservatrice del popolo si raccoglieva per organizzare una passiva resistenza alla rivoluzione.

Hugenberg, il conte Westarp, i molti generali e nobili, si posero a capo delle correnti controrivoluzionarie. "Sempre pensarci, mai parlarne". Disse un giorno un deputato monarchico: "Non dobbiamo illuderci, il problema della costituzione è perennemente acuto in Germania". Un'altra personalità osservava che il continuo richiamo alla necessità di una dittatura in Germania (se occorresse, anche una dittatura rossa, come i socialisti volevano), non è che l'istintiva tendenza, la nostalgia per la monarchia. Mai così spesso come negli ultimi anni è ritornata davanti agli occhi del popolo tedesco la figura di Federico il Grande. E così in Baviera vi è una "Königsbund" coltivante una specie di commossa religione per i Wittelsbacher, e nel nord della Germania abbiamo le numerose associazioni nazionali di ufficiali in congedo, depositarie della fede legittimista.

Potsdam, l'antica residenza imperiale, è il centro del movimento. Vivono in Potsdam i figli cadetti del Kaiser, il principe Augusto Guglielmo, detto "Auwi" per brevità, capo di una coorte nazionalsocialista, il principe Oscar iscritto fra i tedesconazionali, il principe Eitel Federico, ch'è il secondo genito, mentre il Kronprinz dimora nel castello di Oels in Slesia ed il principe Adalberto, che è il quinto figlio, è ufficiale di marina ad Amburgo. Potsdam raccoglie, attorno a questi rappresentanti della Casa Hohenzollern, i monarchici di tutta la Germania. Le associazioni patriottiche, le squadre giovanili, salgono a Sanssouci nei giorni di sole per respirare l'aria di grandezza in cui visse Federico il Grande, ed in cui si trovò tanto a suo agio lo stesso spirito mordace di Voltaire. O si recano a far omaggio davanti al mausoleo di Bismark in Friederichsruh. Gli oratori tedesconazionali terminano ogni loro discorso, non solo per abitudine, ma perchè è nelle prescrizioni di partito, con l'immancabile pistolotto finale che è un inno all'imperatore.

I collegamenti con Doorn sono costanti. Dal giorno della partenza per l'esilio sino ad oggi Guglielmo non ha avuto giorno in cui non gli siano giunti rapporti



La sfilata delle bandiere ad un'adunata di monarchici.

privati e confidenziali dei suoi più fidati agenti berlinesi, e telegrammi e lettere di devozione in quantità ed ogni compleanno porta su con la posta nell'isolato castello olandese avvolto dai boschi le attestazioni della più inconcussa fedeltà. Di tanto in tanto giungono a Doorn anche dei pellegrinaggi e l'ultimo fu quello capeggiato dal defunto Sieveking, della Bismarckbund, che metteva tutta la sua passione nel rinfocolare negli animi la speranza in un ritorno degli Hohenzollern al trono. Sieveking aveva questo modo di ragionare: è un'idea sublime pensare che tutti i fili dell'esistenza dello Stato si raccolgono nelle mani di uno solo, un'idea sublime e naturale. Lo Stato non è un meccanismo ma un organismo, non è una costruzione ma una personalità e nella personalità è necessaria un'unica volontà. La decisione stessa, la capacità di decisione rappresenta qualcosa di monarchico. Ed è tranquillante la sicurezza che vi è Uno il quale, come disse Hegel, "pone sempre il punto sull'i". Sieveking si spinse un giorno sino a Roma e volle osservare da vicino lo spettacolo di uno Stato disciplinato e coordinato come lo Stato fascista. Ne ritornò entusiasta, elettrizzato e pieno di nuove speranze nell'avvenire del suo paese.

"Von Gottes Gnaden" (per grazia di Dio) è il motto con cui i Re di Prussia indicavano il loro diritto naturale e divino di tenere in capo la corona del dominio. Anche il vecchio ed orgoglioso Bismarck si piegava davanti a questo imperativo ed egli morì dicendosi "servo della Dinastia". Nella democratica e repubblicana Germania d'oggi tutto ciò può apparire anacronistico, ma non toglie che vi sia una corrente monarchica, non incanalata in un solo corso ma ramificata per legge naturale.

Dicono che il vecchio Kaiser nel suo romitaggio segua con la massima attenzione lo sviluppo degli avvenimenti politici in Germania. Egli non ha perduto l'abitudine di firmare sotto le epistole e sotto gli atti pubblici alla antica maniera: "Guglielmo I. R.". Un giorno, un impiegato giudiziario prussiano, trovatasi sotto gli occhi una denuncia ipotecaria trasmessa dall'ufficio legale della Casa Imperiale con questa firma, cancellò a matita blu quelle lettere "I. R." che significano l'orgoglio non ancora deposto di un monarca, e si ebbe da questi una causa che va per le lunghe da anni.

I generali e gli ammiragli dell'antico Stato maggiore conservano in petto l'affezione verso il loro sovrano: il glorioso Mackensen, che, oggi già quasi tanto vecchio come Hindenburg, fa il fattore di campagna presso Stettino, cavalca

Il Kronprinz festeggiato per il suo 50° anniversario da un gruppo di vecchi generali tra i quali il Maresciallo Mackensen.

Parata notturna delle organizzazioni monarchiche a Potsdam.

due ore ogni mattina ed appare in pubblico soltanto per assistere a cerimonie patriottiche; il generale Schleicher, che è ancora oggi l'eminenza grigia degli alti comandi militari, si fa spesso vedere a braccetto col Kromprinz quando questi è a Berlino, col Kroprinz col quale divise la scuola militare.

Di quando in quando viene nella capitale l'imperatrice Hermine, che è la seconda moglie di Guglielmo, una Schöneich Carolath, rimasta vedova del primo marito e con uno stuolo di figli, che vivono in Doorn assieme alla madre ed al padrigno. L'imperatrice Hermine, che non ha visto lo splendore della Corte degli Hohenzollern, perchè convolata a nozze con Guglielmo dopo la guerra, nell'anno 1922 si, è assunta il compito della staffetta informatrice fra il marito ed i circoli legittimisti berlinesi.

Viene, si insedia nel vecchio palazzo di Guglielmo I di fronte all'Armeria reale, nel quadrilatero dei musei, e riceve pochi intimi, uomini politici, alti ufficiali, cui offre ogni volta una colazione. Ed in tali ristrette riunioni, cui partecipano sempre quelle sette od otto personalità più illustri, l'imperatrice s'informa delle cose tedesche per riferire poi a Guglielmo al suo ritorno.

Partono per Doorn a turno, onde prestare servizio come marescialli di corte presso il deposto imperatore, tre o quattro fra generali e nobili dell'antico regime, il generale von Donnes, che fu l'ultimo comandante della guardia Ulani, il conte Schwerin, il barone von Granzy, ufficiale di marina, e l'ammiraglio Rebeur Paschwitz.

Molti tedeschi, che pur non hanno in troppa simpatia la repubblica, parlandosi di un ritorno monarchico, dicono, scrollando le spalle: "non vi è nulla da fare". come in aria di rassegnazione.

Ve ne sono però che custodiscono gelosamente la fiamma e questi pochi in mezzo a 63 milioni di abitanti, i quali non hanno abbandonato la speranza, osano sventolare i gagliardetti con su la scritta: "Avanti con Dio per il Re e per la patria", e non più sussurrano, ma cantano ad alta voce, fattisi più che mai coraggio il vecchio rinnovato giuramento di Schenkendorff:

"Ihr Sterne, seid mir Zeugen,
Wenn alle Brüder schweigen,
Ich will mein Wort nicht
sprechen,
von Kaiser und von Reich...".

E con ciò la antica anima mezzo romantica del popolo tedesco s'acqueta.

FILIPPO BOJANO

Un rito simbolico del partito: monarchico la festa del sole.

Fuochi tradizionali rievocanti i miti antichi di Arminio.

La solenne celebrazione del Natale di Roma a Forlì. **Sopra:** *Donna Rachele Mussolini e S. E. Starace assistono alla benedizione dei gagliardetti.* **Sotto:** *Il Segretario del Partito passa in rivista i Giovani Fascisti nel viale Benito Mussolini.*

Fotografie Zoli.

NELL'ANNIVERSARIO DEL NATALE DI ROMA S.E. STARACE PARLA ALLE FORZE FASCISTE DI FORLÌ E DELLA PROVINCIA ADUNATE IN PIAZZA SAFFI ALLA PRESENZA DI DONNA RACHELE MUSSOLINI

Fotografia Gioli - Forlì

Allegato alla "Rivista Illustrata del Popolo d'Italia" n. 2 (Pagina n.ro - 3)

S. E. Starace visita, accompagnato dal Prefetto di Forlì, la casa dove è nato il Duce.
SOTTO: *Il discorso del Segretario del Partito al popolo di Savignano.*

La Settimana della Meccanica Agraria a Roma. **Sopra:** *La visita di S. M. il Re alla Mostra.* **Sotto:** *S. E. il Ministro Acerbo inaugura il Congresso di Meccanica Agraria in Campidoglio.*

Nel cinquantesimo anniversario della morte, S. E. Balbo celebra a Marsala le gesta di Garibaldi e dei Mille.

Un plotone di Avanguardisti ciclisti parte per la VI Leva.

LA FONDAZIONE ASSISTENZIALE "ARNALDO MUSSOLINI"

Quando si pensi che ingentissime masse di giovanetti e di bimbi appartenenti alle classi povere accorrono nelle file dell'Opera Balilla sopportando non pochi disagi di indole materiale soltanto per avere l'onore di indossare la camicia nera e di servire il Duce, vien fatto di domandare quali sono i benefici che per compenso vengono largiti dalla Istituzione.

Ora se questa deve appunto la sua forza allo spirito di sacrificio delle famiglie e degli adolescenti, non è men vero che rimane obbligata a secondare questa nobile offerta con iniziative che la rendano più facile e meno gravosa. A questa categoria di provvedimenti appartiene l'ingentissima distribuzione di divise che i varii Comitati Provinciali vanno facendo nelle ricorrenze care al nostro spirito di credenti e di italiani.

Ad esempio nella ricorrenza della Befana Fascista in tutte le città e in tutti i paesi i maggiorenti si riuniscono per la distribuzione dei doni. Ai Balilla ed agli Avanguardisti indigenti questi consistono sempre in divise, ed è bello vedere come i bimbi accompagnati dalle madri si partano dalle festanti adunate recando non vani ninnoli, ma la fiera insegna che la Rivoluzione dona alle generazioni venture.

Abbiamo già detto una volta, per inciso, come a questo problema delle divise sia strettamente collegato quello del progressivo inquadramento di tutta la gioventù italiana ove si consideri che per i meno abbienti la difficoltà di procurarsi la divisa rappresenta lo scoglio maggiore da superare.

E la divisa non è soltanto indispensabile dal lato estetico, ma occorre in perfetta regola anche dal lato disciplinare. Si veda infatti con quanta cura i migliori ufficiali di tutti gli eserciti siano "pignoli" per quei particolari della uniforme che i più ritengono superflui ma che formano invece un armonico assieme con il quale il vero soldato si distingue e si impone.

Comunque la Rivoluzione Fascista, che non è stata certo partigiana nel vieto senso dei favoritismi ai suoi militi, farà bene ad abbondare in concessioni del materiale occorrente alle giovani generazioni che le famiglie le affidano con orgogliosa sicurezza.

Ma prescindendo dalla soluzione di questa difficoltà, l'Opera Balilla si avvia saggiamente alla coordinazione di tutte le sue attività assistenziali nella Cassa Mutua Assistenza Arnaldo Mussolini.

Chi ricorda la pensosa trepidazione del Direttore del Popolo d'Italia per le organizzazioni giovanili e la sua costante cura perchè i problemi interessanti l'O.N.B. venissero vagliati, discussi e risolti con la necessaria sollecitudine non può che essere lieto della denominazione della nuova iniziativa dell'Istituzione che lo ebbe Maestro ed Amico.

Altre iniziative del genere erano state sperimentate con buoni successi parziali ma occorreva che la Presidenza dell'Opera, appunto valendosi della non trascurabile esperienza passata, creasse un organo proprio, perfettamente efficiente, attrezzato da competenti, onde assistere nella sciagura gli Avanguardisti ed i Balilla che, giova ricordarlo, pagano regolarmente al loro ingresso nella organizzazione una discreta quota.

E nella Cassa Mutua Assistenza Arnaldo Mussolini lo strumento adatto ad una azione altamente meritevole ed umana è stato saggiamente predisposto. Il fine dell'organismo è di venire in aiuto ai propri organizzati, muniti di tessera dell'O. N. B., qualora essi in seguito ad azione violenta ed accidentale, debitamente comprovata ed accertata dagli organi dell'Opera, subiscano lesioni traumatiche di una certa gravità e che comportino temporanea o permanente, totale o parziale invalidità. Inoltre è di venire in aiuto ai propri organizzati muniti di tessera dell'O. N. B., qualora, per le loro condizioni speciali di indigenza o di infermità grave, risultino in modo indiscusso bisognevoli di assistenza dell'Opera.

Fin qui l'utilissima iniziativa non si scosta per forza di cose molto dalle similari adottate da varii istituti d'assicurazione; solo divario a netto vantaggio degli iscritti all'Opera Nazionale Balilla è la tenue quota che questi versano, mentre agli assicurati anche la più modesta azienda speculativa impone la rateazione di premii di ben maggior conto.

Ma dove la originalità del provvedimento si rivela

I Balilla giurano fedeltà al Duce

è nella garanzia che attraverso la Cassa si assisteranno gli organizzati di comprovate ed accertate disagiate condizioni economiche che in seguito ad infortunii o in seguito ad altre cause dolorose hanno subito mutilazioni o lesioni con esito funzionale permanente tale da dover compromettere in tutto, in parte o comunque notevolmente, la capacità lavorativa, fornendo la loro rieducazione, la protesi, il ricovero in appositi Istituti o Colonie dell'Opera o quei mezzi che si ritengono atti a lenire ed a migliorare la loro condizione di grandi invalidi del lavoro.

Con queste ampie disposizioni non è chi non veda quale azione meritoria in senso umanitario andrà svolgendo il Fascismo nel nostro popolo, per il quale ha realizzato la più sana e nobile forma di democrazia nazionale.

I proventi alla Cassa Mutua sono assicurati dall'Opera stessa che devolverà annualmente alla amministrazione dell'ente il venti per cento degli introiti sul tesseramento aggiungendovi quelle contribuzioni che i varii esercizii eventualmente richiedessero.

A queste forme di finanziamento faranno corona le oblazioni volontarie di Enti e di Privati, gli eventuali lasciti e le manifestazioni benefiche organizzate ad hoc in tutte le provincie.

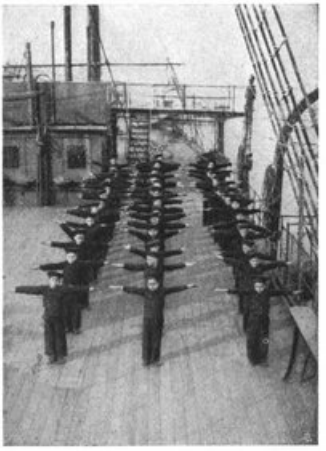
Si tratta in complesso di una creazione di organismo perfettamente vitale concepito e guidato con quella serietà di propositi e di metodi che da anni contraddistingue, stimmata di preziosa nobiltà, ogni iniziativa dell'Opera Balilla.

Con opportuna esclusione che risponde ad un elevato concetto morale, pure estendendo così ampiamente i limiti entro i quali donerà il suo beneficio, la Cassa ha deciso di non corrispondere alcuna somma in caso di suicidio e di tentato suicidio.

Confrontate con le disposizioni similari di altre organizzazioni, le concessioni sono invece assai ampie ed in ogni caso sufficienti a confortare notevolmente coloro che all'alba della vita hanno l'immensa sciagura di ritrovarsi, per fatale incidente, minorati.

Non passerà molto tempo che dalle famiglie degli infortunati, che per dolorosa forza di cose non mancan certo nella ampia nostra famiglia, salirà un nuovo coro di benedizioni verso l'Opera Balilla e verso il venerato nome del Fratello del Duce che ha lasciato nel ricordo della sua bontà il proprio monumento più duraturo.

LUIGI GRASSINI



Esercitazioni di marinaretti dell'Opera Nazionale Balilla.

L'imponente manifestazione

GLI ALPINI

A sinistra: *L'omaggio una corona al Monum dei Caduti Napoletan Piazza del Mart*

Foto Carbone e Daro

Sotto, nel centro: *solenne messa celebrat Piazza Plebiscit*

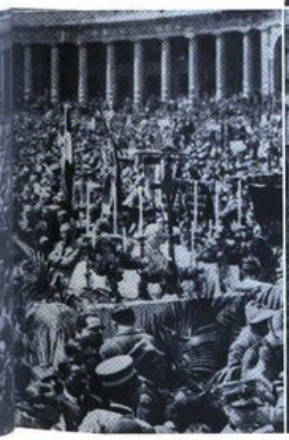
li Alpini in Piazza Plebiscito.

A NAPOLI

A destra: *S.A.R. il Principe di Piemonte, accompagnato da S. E. Manaresi, fra gli Alpini.*

Foto Carbone e Danno.

A destra, sotto: *Un altro aspetto della Piazza durante l'ammassamento.*



BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

IL DOPOLAVORO MILANESE A ZARA

In pochi anni di attività intensa e feconda, l'Opera Nazionale Dopolavoro è giunta senz'altro a superare le più ottimistiche e lusinghiere previsioni. Teatri, campi sportivi, autocorriere, ferrovie, piroscafi, transatlantici sono frequentemente a disposizione di filodrammatiche, di società ginnastiche, di numerosissime gite e crociere dopolavoristiche.

Fermiamoci a considerare solo il fatto dello spostamento rapido e ordinato di ingenti masse operaie e impiegatizie. La grandissima maggioranza di queste persone, nell'anteguerra, non si allontanava dal luogo d'origine. Le classi meno abbienti non avevano che due occasioni per viaggiare e conoscer un po' di mondo: il servizio militare e l'emigrazione. L'Opera Nazionale Dopolavoro ha creato varie possibilità di muoversi a tali ceti necessariamente sedentari. Le gite dopolavoristiche si moltiplicano ogni anno, aumentano il loro raggio e si dirigono molto opportunamente non solo là dove è il richiamo del piacere immediato, ma dove altresì è il ricordo storico o l'elemento artistico o, più forte ancora, una ragione patriottica d'interesse presente.

Facciamo un esempio. Il parlare alle classi lavoratrici dell'italianità della Dalmazia, il dimostrar loro per argomento e per immagine l'entità del problema dalmatico potrebbe isterilirsi in una vacua forma mentale. Ma se le cognizioni astratte vengono integrate da una visita sui luoghi, esse prendono corpo e vita rapidamente, per intuizione, completando il sentimento e la fantasia ogni lacuna di pensiero.

La mattina del 22 aprile scorso, millecinquecento dopolavoristi milanesi smontavano da due treni a Venezia. Non avevano che queste indicazioni: trovarsi al tale ristorante per la colazione; alle diciotto, trovarsi al Molo delle Zattere per l'imbarco sul *Martha Washington*, diretto a Zara.

I buoni ambrosiani, gente di terraferma, non cedettero alle lusinghe dei gondolieri, nè vollero attendere il "vaporeto": presero per calli e "campieli", scavalcarono ponti e ponticelli, empiendo di brusio ammirativo le viuzze che li guidavano di meraviglia in meraviglia a quel gran "oh!" finale che fa restar senza fiato, gli occhi in cielo e il cuore in tumulto, come se l'anima si disperdesse con mille ali a traguardo degli ori del San Marco e delle cimase delle Procuratie, contro l'austera classicità del Palazzo Reale, abbagliata nella vasta iridescenza del Palazzo dei Dogi, tratta a spirale verso la guglia e l'angelo dorato del Campanile.

Ora si dividono le comitive: chi a Torcello e a Burano per i pizzi; chi a Murano per la magia dei vetri soffiati, chi a San Francesco del Deserto per rievocare una pagina del "Fuoco" di D'Annunzio o per ricanticchiare a fior di labbra:

"Qui la pace delle aurore
dura tutta la giornata:
solitudine beata
per chi vive e per chi muore".

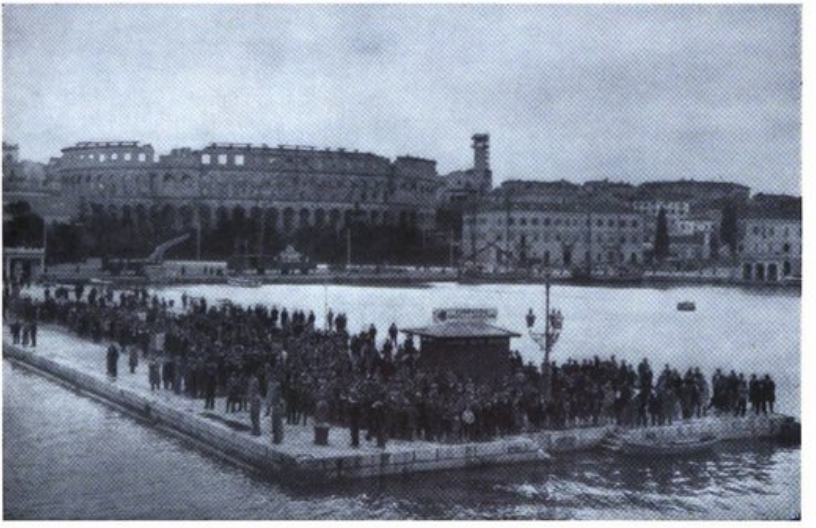
Alcuni non sanno staccarsi dal cofano dorato del San Marco; le pareti e le colonne inclinano al dubbio della verticale, e le volte e le cupole par che risentano il beccheggio dal pavimento ondeggiante.

Uscendo, rasentano e toccano amorosamente i bei marmi trascolorati. I più silenziosi e meditativi imboccano la Porta della Carta, salgono lo Scalone dei Giganti.

Eccoli nella Sala del Maggior Consiglio, davanti al gran quadro di Domenico Tiepolo: l'assedio di Zara del 1202; si soffermano poi al quadro del Vicentino: l'assalto di Zara; e nella Sala dello Scrutinio, s'interessano alla vasta tela di Jacopo Tintoretto: l'assedio di Zara del 1346. Zara, nelle sue alterne vicende, dal Medioevo alla fine del 1700, gravita su Venezia, come in antico gravitò su Roma.

Salpando dal Molo delle Zattere, Venezia immalinconiva dolcemente nel tramonto. Due musiche suonavano a festa; ma tutte le anime erano assorte nel

Il saluto del Console Brusa al Segretario Federale dei Fasci dalmati, Davanti al monumento ai Caduti.



Il saluto della folla e delle autorità di Pola ai crocieristi.

silenzio lagunare; gli occhi scorrevano da un angelo all'altro, di vetta in vetta ai campanili che si rimandavano il saluto dell'*Ave*, sempre più fioco. Noi eravamo già lontani, chè la nave filava a tutto vapore; la vista si sforzava nel crepuscolo: i fastigi di Venezia, le luci di Venezia, il bagliore sopra Venezia...

Che cos'è questo entusiasmo, questo amore per la città dogale e fin per il suo nome e per il suo ricordo?

(La storia si fa col sangue, si mescola al sangue, tramanda di sangue in sangue i suoi fascini, i suoi richiami, i suoi imperativi categorici. Questo pensiero incombente è la voce del sangue che dice "Patria!" che dice "Italia!" che dice "Dio!", mentre le prime stelle ci tremolan sul ciglio).

A bordo, la solita vita da grande albergo; i turni regolari dei pasti abbondanti, le danze sulla tolda e nelle sale; poi, chi va a letto, chi va a dare un'occhiatina alla luna.....

Sulla punta dell'alba, le verande, i ponti son gremiti. Tutti frugan le brume ad oriente, e domandano per.... vedere, e si additano quel che non iscorgono. Avvistata la sponda, il desiderio la tocca e par la rischiari col nome: "Dalmazia!".

Quando entriamo nel Canale di Zara, l'impazienza dell'arrivo si fa contagiosa, pervade scalette e corridoi, bussa ai camerini e alle camerate: *"Sveglia! Ghe sèm"*.

Aspetta aspetta ancora, finalmente, come se la tanto invocata si spiccasse dalla sponda per venire a rincontrarci, "Eccola! eccola!" gridano mille voci; e le musiche squillano in note più chiare dell'aurora. Il comandante della nave, cap. Iviani, con manovra sicura, mai prima d'ora tentata da un transatlantico, doppia il molo, imbocca nel piccolo porto di Zara e attracca alla banchina.

Debbo rievocare le accoglienze fraterne della cittadinanza zaratina? Furono entusiastiche, commoventi: non aggiungo altro, chè guasterebbe. Dopolavoristi e cittadini, autorità e rappresentanze mossero tosto in corteo, recando una corona d'alloro al monumento dei Caduti. Qui il console Erminio Brusa, segretario federale di Milano, e il comm. Marincovich, segretario federale dei Fasci Dalmati, si scambiarono parole di saluto e di fede. Le fronti scoperte, le destre alzate nel saluto romano davano alla cerimonia l'austerità di un rito.

Dopo ciò, i crocieristi visitarono.... ma no, presero d'assalto le bellezze di Zara: il Duomo, Santa Maria delle Benedettine, San Simeone, San Francesco, San Donato, San Michele, Il Palazzo del Capitan Grande...

Il comm. Rino Parenti, segretario del Dopolavoro Milanese, si era proposto di far conoscere altresì le industrie zaratine ai gitanti, e li accompagnò alla Manifattura Tabacchi e alla distilleria Luxardo.

La sera, pranzo sul *Martha Washington*, al quale intervennero S. E. il prefetto Vaccari e la sua gentile signora, il segretario Marincovich e il podestà comm. Salghetti.

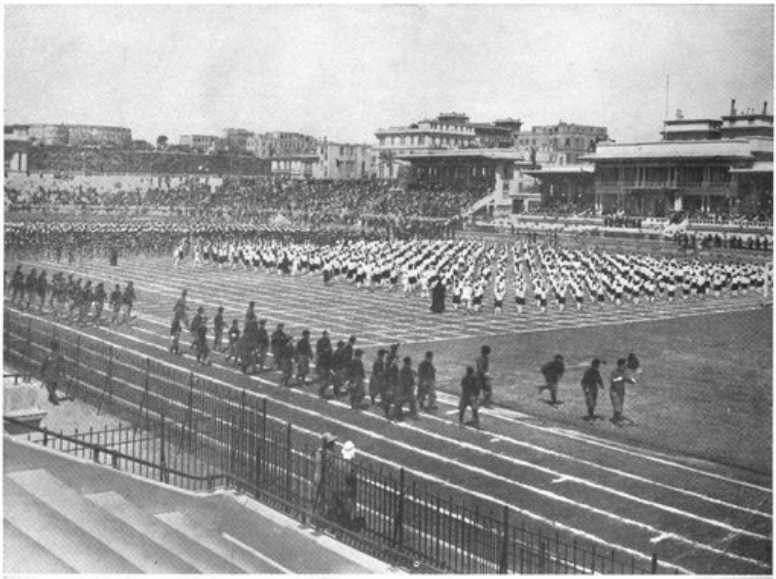
Nella notte, lasciammo Zara.

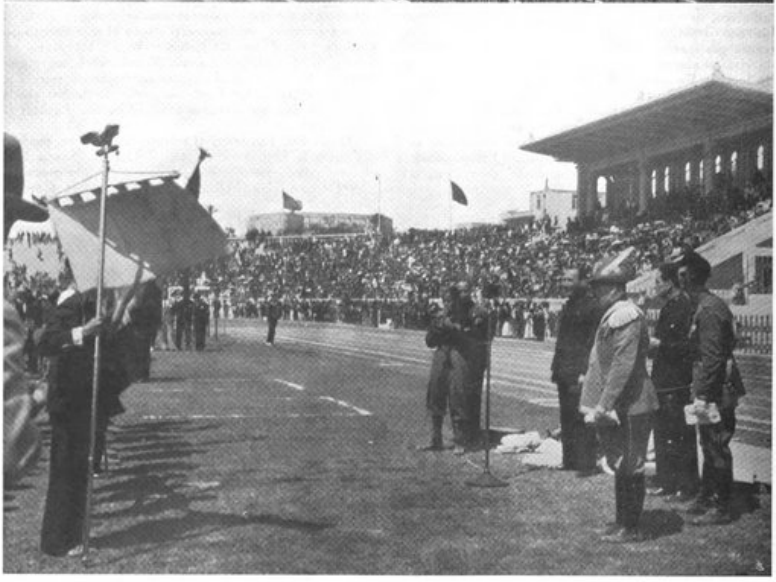
In mattinata, il transatlantico stupiva il breve specchio quasi lagunare di Lussin Piccolo, e destava a ululati la cittadina che offre tutti i suoi figli alla Marina Mercantile Adriatica e alla R. Marina.

Da Lussin Piccolo, puntammo su Pola, dove fummo ricevuti dalle autorità e dal popolo festante. Prima che all'Anfiteatro Romano, che al Tempio di Augusto, che alla Porta Aurea, movemmo in corteo a deporre una corona sulla tomba di Nazario Sauro.

Al tramonto, navigavamo per la laguna. Venezia, nei languori vespertini, era più bella che nel nostro sogno: noi avevamo navigato nel suo golfo e non avevamo veduto che lei.

DANTE DINI

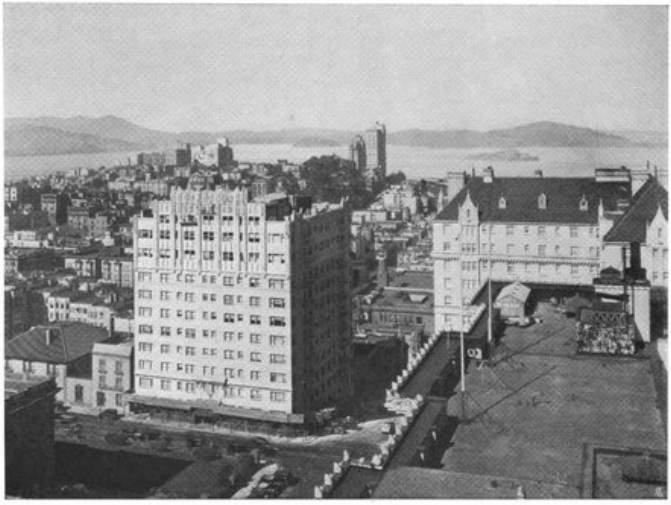




Le solenni celebrazioni fasciste all'estero. **Sopra:** *La Leva fascista allo Stadio Municipale di Alessandria d'Egitto.* **Sotto:** *Piero Parini parla alle nuove reclute, dinanzi ad una folla di ventimila connazionali.*

Vita e sport a Tripoli. Corse militari all'Ippodromo della Busetta. **Sopra**: *S. E. il Governatore consegna al vincitore, Tenente d'Insillo, la "Coppa Badoglio".* **Sotto**: *Il pubblico nel pèsage.*

Foto U. Pinocchi.



Una veduta di San Francisco verso la baia.

ITALIANI IN CALIFORNIA

Le pagine che non saranno mai scritte sono quelle che potrebbero narrare le vicende dei nostri pionieri californiani, elencare il loro nome o descrivere i loro sentimenti.

Non si lascia la terra madre senza che un assillo d'avventura non punga il cuore; e questo assillo ha luce, forme ed impeto diverso, per ciascuno che abbia corso l'avventura. E' spasimo, ansia, sgomento, sete di prove, terrore di vecchia vita, anche se fatta di pochi anni; è bisogno di nuova aria, nuovo sole, nuova terra, come di nuova atmosfera: è volontà di cimento più forte del cimento che incalza la vita d'ogni giorno.

Inutile sfogliare le carte per trovare nomi e storie; nessuno scriverà mai quelle storie che i cuori portarono segrete (appena appena gli sguardi avrebbero potuto lasciar travedere l'interna luce) nessuno saprà mai il nome di tutti quelli che caddero, di quelli che, caduti, si rialzarono con forze rinnovate ed indomite; di quelli che toccarono la meta e, sereni, poterono considerare la loro vittoria.

Chi giunge in terra di California e si trova sorpreso in un cerchio di voci amiche nel ritmo della voce d'Italia; chi sente presente d'improvviso la grande lontana, fervida di opere e luminosa di speranze, nella lotta che non dà quartiere, coglie invisibile e potente il senso del poderoso travaglio durato, come l'ansito di un assalto appena appena composto, come l'irrompere di una forza che dilaga pacata nell'ordine, vigile a riprendersi e a tutelarsi davanti all'avido ed invido nemico. Ma quali spiriti formino questa grande anima diffusa, che è come lievito di popolo e di lavoro, ma quali silenziose, tacite e tragiche imprese raduni in sè stessa, questo nessuno saprà mai, perchè chi operò tacque, ed ha su di lui ormai l'ombra dei sonni senza risveglio, o il tripudio oblioso dei vincitori.

Meglio allora guardare le opere che segnano il cammino paziente e possente del popolo nostro verso le terre sfuggite agli altri come troppo ardue, come paurose, come incapaci a remunerare lo sforzo donato, come ingrate verso chi confida in loro: meglio guardare, (e la visione sveglia un profondo senso di orgoglio) meglio guardare al fervore delle opere, iniziative talora umili, talora superbe e superbe anche nella loro umiltà, quando spieghino tutta una volontà ed una fede di lavoro che nessuno avrebbe potuto supporre oltre la inimicizia delle cose che negano, delle cose che si sottraggono, delle cose che si rivoltano, delle cose che abbattono a morte.

Noi cittadini di paesi dove le classiche visioni hanno come attutito il nostro potere visivo per le visioni quotidiane, noi che sentiamo precise nelle poderose rovine le gesta degli eroi mitici che a mitici mostri diedero assalto, tra l'urto dei cavalli e il lampeggiare delle lancie, noi siamo disorientati quando dobbiamo valutare lo sforzo dell'uomo contro la natura e dell'uomo contro i suoi simili nella lotta per la conquista del diritto giornaliero a vivere, o nella trasformazione del volere i mezzi che assicurino l'esistenza per sè e per i propri figliuoli.

Eppure essere pioniere è appunto questa forza di fronte a tante ignote forze, ed essere questa volontà di fronte a tante avverse volontà, che contendono il primo e più semplice diritto.

Meglio, dunque, guardare alle opere e lasciar sorgere da queste la narrazione di ciò che venne tentato e provato e superato, per poi compiacersi con chi

Carta schematica della California mostrante i principali raggruppamenti degli Italiani.

seppe tentare e resistere e superare e riaffermare in terre lontane la fede d'Italia e la tenacia dei suoi figli quando fioco e appena percettibile giungeva il grido animatore della patria e, talora, interamente soffocato dalla lontananza e dall'indifferenza dei governanti.

Basta, per accertarsi di questo, visitare le numerose *"farms"* o aziende agricole che gli italiani conducono da un capo all'altro della California; territorio dove sembra che le razze dei diversi paesi del mondo si siano adunate per misurarsi in gara di resistenza, di forza, di capacità: basta traversare le lussureggianti vallate di S. Clara, di Sacramento, di San Joaquin, o le Contee di Contra Costa, Marin, Fresno, Madera per constatare quanto abbia potuto e possano le braccia italiane ed una tradizione di lavoro unica tra gli uomini nel mondo come unica è la sua storia.

Allora come per miracolo, ciò che è essenza della terra nostra pare riesprimersi nell'aria, nella luce, nella feracità del suolo californiano: allora le stesse armonie di opere, che fan liete le terre nostre in riva al Mediterraneo, o ai piedi delle Alpi, sembrano ripetersi, per prodigio, lungo le spiagge del Pacifico e quasi richiamare gli stessi canti a persuadere le stesse vicende, speranze e fatiche alterne, che nella terra madre da secoli si sono alternate.

Ma da quali opere cominciare l'elenco? Davanti allo sforzo di uomini che han tutto dato di sè all'opera e portan nelle linee del volto il segno della volontà che si è eretta indomita davanti agli ostacoli, quale definire più alto, quale ricordare primo?

Nelle terre lontane, ognuno di essi era combattente, pur senza i segni esteriori della milizia a cui

Le grandi foreste sulle montagne di Santa Cruz.

apparteneva, se pur non era segno l'impronta del sacrificio intero di sè alla meta che ognuno si era posto. Chi nella battaglia più vale, se tutti concorrono a resistere e a vincere?

Guardiamo quindi le opere dei nostri pionieri nella terra di California, prima come organizzatrici della ricchezza che via via dalle più modeste sorgenti si andava incanalando per divenir vena vitale: guardiamo poi alle altre opere dove lo spirito d'Italia si rivela sotto gli aspetti della tradizione e rinnova attraverso lo spazio della nuova fiorente zona del mondo ciò che gli avi compirono nei secoli lontani.

Ecco quindi in prima linea le Banche che ripetono il nome d'Italia. Una banca è il segno moderno della conquista; essa dice la capacità di un popolo a rispondere delle intraprese iniziate e del valore di queste, della volontà di continuarle e della capacità di difenderle.

Ecco la "Bank of Italy", fusasi or non è molto con la "Banca of America", fondata da Amedeo Giannini che, in meno di un quarto di secolo, la portò al sesto o al settimo posto fra le trentamila banche degli Stati Uniti. Fondata nel 1904 la "Banca of Italy" assorbì gradualmente le altre tre banche italiane che esistevano a S. Francisco, nonchè una decina di banche americane sparse nelle principali città della California. Quelle

Le nevose cime del Monte Shasta.

La vetta di Half Dome nella vallata dell'Yosemite.

tre banche italiane, Banca Colombo, Banca Italo-Americana, Banca Popolare fanno rievocare i nomi dei loro fondatori e principali esponenti: J. F. Fugazi, A. Sbarbaro, L. Scatena, F. N. Belgrano.

Strettamente connessa con la storia della "Bank of "Italy" è la "Transamerica Corporation".

Le vicende della grande crisi, che ha colpito profondamente anche il Nord America, hanno scosso il potente organismo californiano; ma sembra che il ritorno di Giannini al posto di comando ne stia risollevando in pieno le sorti, tra la grande aspettativa degli italiani che fidano in questo rude condottiero, oriundo ligure. Dopo le banche vengono le grandi aziende agricole, industriali e commerciali che si trovano in ogni parte della California e che forniscono splendidi esempi dell'intraprendenza e della capacità pratica dei nostri connazionali, suscitando l'ammirazione e la stima degli americani, che in essi han trovato i più efficaci cooperatori al meraviglioso sviluppo californiano. Gli italiani emigrati accentuano i loro caratteri e, per così dire, si ritrovano meglio proprio nelle industrie che si rapportano alla casa, alla produzione degli alimenti, e sopratutto al lavoro della terra.

Sembra in questo che uno spirito georgico li guidi e, via via, li secondi rendendo ferace il suolo

Il Monte Tamalpais visto da Mill Valley.

L'affollatissima spiaggia di Los Angeles.

dove prima era arido o addirittura micidiale. Nella preparazione delle dimore umane — ideazione, costruzione, ornamentazione — nel raccogliere, preparare conservare gli alimenti, nel dissodare il terreno, nell'irrigarlo, nel recarvi sementi e trarne frutti, in queste attività gli italiani eccellono e si son fatti valere tra i pionieri e gli emigrati degli altri popoli. Sembra che essi siano indispensabili al primo avviamento alla vita di una contrada nuova, e che ad essi sia commesso il compito di muovere primi sulle vie non ancora percorse.

Così nella lontana terra si ripetono le linee della patria lontana, come si ripetono i buoni odori familiari che confortano dopo il lavoro, e i familiari aspetti che fanno men duro l'esilio e attutiscono la nostalgia.

Sarebbe superfluo accennare agli italiani imprenditori di Alberghi o di Teatri, quantunque abbiano il merito di aver trasportato sulle coste del Pacifico il senso dell'ospitalità italiana fatto di cordialità e di generosa simpatia. Sarebbe troppo lungo e forse non interesserebbe i lettori per la minuzia dei particolari e il riferimento ad eventi troppo lontani.

Però bisogna ricordare l'importante mercato dei giardinieri di Stokton, ove emergono figure forti e perseveranti di uomini che restano tuttora saldamente legati all'Italia. La vita dei giardinieri di Stokton, tutti liguri schietti, è delle più significative e piena di ammaestramenti sullo spirito dei nostri emigrati.

E si può anche ricordare che gran parte del carbone consumato in California deriva da fatiche italiane — proviene da Santa Rosa — ed è monopolio di compatrioti, i quali, visto il bisogno, hanno saputo organizzare, produrre e provvedere anche in questo campo.

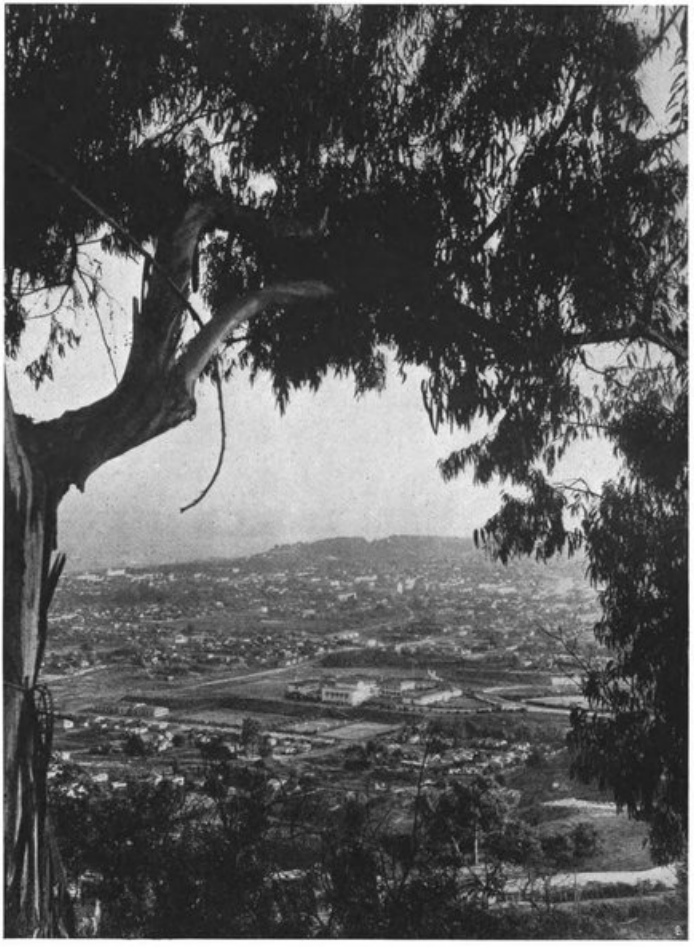
Ma dove il segno d'Italia si dovrebbe dire "sensibile", di una sensibilità ridente e festosa, è nella varietà dei suoi prodotti alimentari che portano nelle famiglie gusti, e tradizioni di gusti nostrani.

Si direbbe che la fede nel riconoscimento della nostra superiorità in questo campo abbia sostenuto i nostri connazionali nell'organizzare un'attività che richiede, nello stesso tempo, prontezza e diligenza, intuizione del momento, conoscenza delle esigenze più personali e di quelle dei mercati.

L'industria alimentare, vincolata ai capricci della produzione, vuole una vigilanza che sfibra e un coraggio capace di contrapporsi a tutte le vicende contrastanti con la pazienza e l'inventiva. Le imprese di iniziativa italiana in California, ci rivelano che queste doti non sono eccezionali tra i nostri emigrati; lo sviluppo che esse hanno preso in quest'ultimo quarto di secolo, specie dopo il "Volstead Act", lo riconfermano.

E sempre, quasi per un comandamento di Dio che divide il suo genio tra le genti, l'Italia riappare nella sua potenza perenne e nella sua forza plasmatrice di uomini, là dove la fatica rude del braccio italiano ha costretto la terra straniera a prendere il suo volto.

E così, nel "ranch" californiano troviamo gli aspetti del nostro podere; i nostri agricoltori hanno fatto questo miracolo in cui si direbbe che alla tec-



Una veduta panoramica della città di Santa Barbara.

nica ed alla volontà si sposi il sentimento. Non basterebbe rammentare l'"Imperial Ranch" di Fresno?

Il "ranch" è il luogo del tirocinio e dell'iniziazione della maggior parte dei nostri emigrati. Se dovessimo fare dei nomi, dovremmo elencarne a centinaia e correremmo rischio di ometterne chi sà quanti.

E d'altra parte non si può fare un elenco di nomi i quali, pur rievocando le diverse regioni d'Italia, poco ci direbbero degli sforzi e dei tentativi compiuti per raggiungere la vittoria finale.

Ma non suona ai nostri orecchi con timbro di sorpresa e di commozione il nome di Asti-California? Che vollero altro i promotori dell'"Italian Swiss Colony", moltiplicando i vigneti sulle colline che si distendono placide sotto il cielo della lontana terra americana, se non riprodurre per sè un lembo del forte, operoso Piemonte?

..... Lungo il mare, reti italiane si stendono su di un molo di pescatori italiani, a S. Francisco. Nel cielo rombano motori che italiani congegnano ed animano, e voci e suoni e forme d'Italia ci ridicono la vitalità indomita della gente nostra. Sono motivi di orgoglio e sono anche motivi di transizione. La transizione è insensibile, ma determina conseguenze da non trascurarsi, se gli Italiani di qui dell'Atlantico hanno senso del loro avvenire.

FRANCO CIARLANTINI

I "FRATELLI RUPE"

DI LEONIDA RÉPACI

Répaci, cocciuto, cosciente, gagliardo e preparato, affronta la minaccia di un vecchio interrogativo: Può un romanziere scrivere la storia del proprio tempo?

Girando la posizione, e con il conforto delle teorie e delle intenzioni stesse che l'autore pone in capo al suo nuovo volume, è facile rispondere: — Forse non può. Ma deve in ogni modo con l'opera sua recare un contributo definitivo a coloro che domani scriveranno la storia del nostro tempo.

Prima di accingersi a scrivere fitto ed a parlarci meno direttamente, ma non meno appassionatamente, di sè stesso e della sua aspra e sfolgorante Calabria, Leonida Répaci dichiara:

"Il mio tentativo è importante e torna a mio onore. Non è facile impresa quella di puntare l'obbiettivo su una famiglia italiana numerosa e fattiva della media borghesia provinciale e condurla, per variar di casi e di personaggi, attraverso le esperienze sociali, spirituali, psicologiche di questi primi trent'anni del novecento ad esprimere il travaglio del tempo. Assunto anzi spinoso nè tentato, ch'io mi sappia, col dovuto impegno da alcuno.

"Che io riesca o no a mettere a fuoco tanta ricchezza di vita e di idee cadute sotto i miei occhi, è un altro affare. Non si tratta più di volontà ma di potenza. Tuttavia *L'ultimo Cireneo* che in questo senso fu il mio primo saggio, e *La carne inquieta* che segue, mi dimostrano dai consensi onde pubblico e critica li salutarono che io posso fare il romanzo di masse, il romanzo di una gente, il romanzo che senza essere strettamente storico si muova con larghezza nella storia, più pensoso di renderne lo spirito che la lettera. Il romanzo, infine, della società italiana che precede la guerra europea e la segue. . ".

Romanzo di una gente, costruito senza economia di masse accoppiate e sovrapposte, è questo di Répaci che vuol figurare nel proprio tempo, e che vuol rappresentare il proprio tempo, più con la solidità grave e incorruttibile di un valore reale che con i labili ricami di una passeggera moda ornamentale. Molto simile a quei ruvidi dolmenni, che non si sa bene se fossero tombe, templi od arenghi dell'età preistorica, e che resistono al gelo ed al solleone sulle pianure desertiche parlandoci di uno sforzo umano che s'è impietrato superbamente e che non può scomparire.

A questo suo tipo d'arte, ch'io reputo ormai definitivo, Répaci si accosta con altre due opere delle quali fa cenno nella prefazione ai *Fratelli Rupe: Ultimo Cireneo* e *Carne inquieta*.

Il *Cireneo* destò curiosità vivissima, e sorpresa, e i consensi del coraggioso debutto. Ma i bagliori dell'orizzonte entrano a pena e fugacemente, per qualche squarcio più descrittivo che sostanziale, dunque più voluto che essenziale, dentro la chiusa vicenda del dramma psicologico veduto e patito attraverso una palese simpatia per certa letteratura russa.

La Carne è ancora Calabria: non è Italia. Un cuore batte, una passione urla, una demenza varca i confini del luogo per assurgere a simbolo. Ma se i riverberi del rogo, che brucia alto nelle ultime pagine, riescono a schiarare paesaggi lontani ed a creare sconfinate fughe d'ombre piene di mistero, la cenere ricade sui tizzi: e il segno della fiamma spenta sarà un breve tratto di terra bruciata; di quella terra che tiene ancora imprigionato il volo e devoto l'estro del suo poeta.

Con i *Rupe* invece il volo è già pieno, e l'estro è libero. Un fervore italico gonfia le pagine come vele spiegate: e il vento giunge finalmente da quelle scogliere battute da "un mare facinoroso, che ha sempre il coltello fra i denti, che non prende posa mai" e che è pieno di una fastosa storia mediterranea.

Leonida Répaci fu un inquieto sempre. Sbucò ansante dai fumi della guerra cercando dovunque la verità, tentando, perdendo, ritentando e vincendo altre battaglie. Senti ancor oggi, nella sua prosa e nello spirito del suo tentativo coraggioso, il tribuno: il tribuno asceta e guerriero, il martellatore di parole sonanti, perchè col sonito rimanga ribadita fra gli occhi di chi ascolta un'idea.

Nasce uno stile curioso: che talvolta è rauco, che talvolta è squillante, che ha un'andatura polemica sempre anche quando s'attarda in compiacenze descrittive. Ma niente è vacuo. L'esemplificazione di ogni asserto non si accontenta della parabola evangelica, attraverso la quale passano soltanto fantasmi umani.

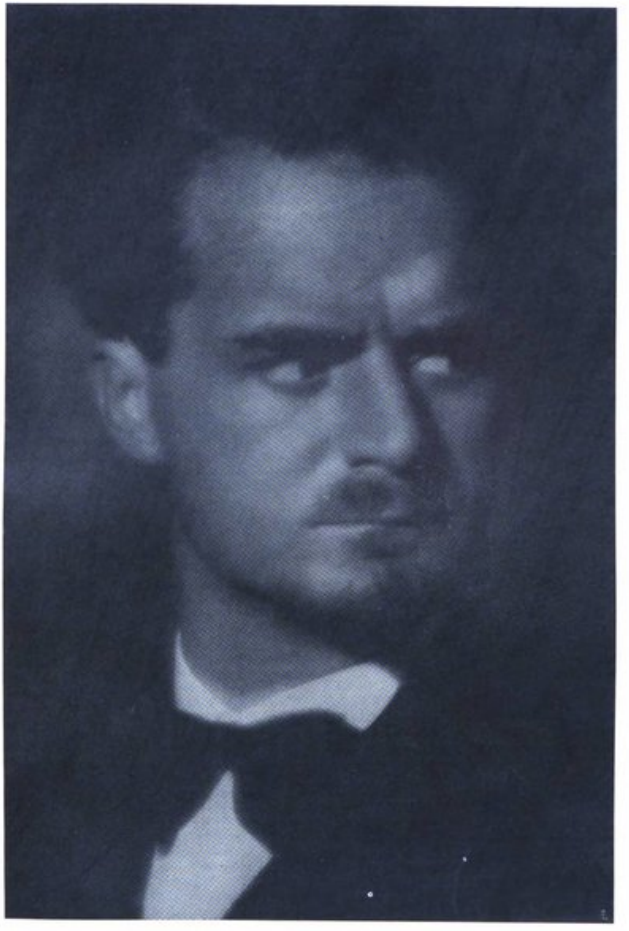
Répaci presenta persone vive, fatti che tendono con lo sforzo di ogni particolare a parer veri. E chiude le briglie del racconto, che scalpita e vorrebbe scappare da ogni lato, nel pugno fermo che è minaccia e che è guida, servendosi di una maestria che sa superare tutti gli ostacoli, costeggiare vittoriosamente tutti i pericoli e non perdere mai di vista le precisa méta.

"Assunto spinoso" dice l'autore: e la sua affermazione si riferisce anche alla tecnica.

Il libro è denso, è vorticoso, è colmo. Abituati alla piccola misura lineare dei romanzetti smilzi e clorotici che oggi usano per la gioia di chi sa leggere soltanto quando viaggia, di fronte a questo labirinto nel quale è possibile sempre trovare una strada e incontrare un folla che pur ci costringe a deviare; di fronte a questa ricchezza di figure vive, che non si urtano e non si eliminano, ma anzi si valorizzano a vicenda; di fronte a questa immensità corale che non è confusa, ed a questa mole di fatti, di passioni, di indoli contrastanti che non è greve mai, rimaniamo sbalorditi.

F' nato un costruttore di romanzi in Italia: e il suo cantiere è ricco, e la sua fatica è ardimentosa, lieta e promettente.

Qualche scoria dovrà essere buttata perchè i nuovi edifici risultino più armoniosi e compatti. Leonida Répaci lo sa; e la butterà, anche se gli sembrerà pre-



Leonida Répaci. Fot. Baccarini e Porta.

ziosa, come è sembrato prezioso a noi questo pezzo di bravura incastonato, con altri, nel libro, e che trascriviamo perchè siamo convinti che è bene divellerlo e che è bene conservarlo:

"Che magro carnevavale si prepara a Samura! Ogni salone di barbiere ha esposto le maschere sul davanti delle botteghe, ma il vento le frusta e i piovaschi le immollano. Si dondolano quei poveri mostri sull'altalena invisibile; sdiavolano, buttano occhiate frizzanti e cordiali a destra e a manca. Ma la gente neppure li degna di uno sguardo. Tutti camminano guardandosi la punta dei piedi come se rasentassero gole cupe di abisso, non parlano, non sorridono neppure ai buoni ricordi. Qualche bambino si ferma davanti alle botteghe, ed allora le maschere attizzano le loro smorfie, le loro risate. Ma quello non ha neppure un tornese in tasca per comprare un nasone da ubriaco, o due mustacchi da maresciallo... Quando egli se ne va, le maschere si senton morire dalla passione, lo supplicherebbero di restare se non parlassero un lingua remota e svanita, gli volerebbero sulla faccia, gli si appiccicherebbero gratis per sentire almeno il tepore di un viso entusiasta. Un filo le trattiene alla loro gelida parata. Ridono allora tra le lacrime, questi diavolacci, approfittando degli scrosci del piovasco.....".

GINO ROCCA

I LIBRI DEL MESE

"Siamo tutti permeati di femminilità — scrive Salvator Gotta nella prefazione al suo nuovo volume, *Il gioco dei colori* (Casa editrice Baldini e Castoldi - Milano). — Abbiamo tutti obbedito a una legge d'amore divisa in tanti capitoli. Imparata la legge fino in fondo, abbiamo creduto di saperla a memoria, ma tornando a compitarla da capo, ci è sembrata sempre nuova e diversa, tante e tante volte. Ricordare l'amore nelle sue varie fasi lunghe o brevi, d'attimi o d'anni, è tessere la storia della nostra età; e, a quarant'anni, la si può già tentare"... Ecco dunque annunziate le intenzioni del nuovo interessante libro, composto di tre racconti nei quali campeggiano tre figure di donne: tre donne, tre colori diversi: azzurro, rosso e grigio; che messi insieme e armonizzati, formano un quadro. Un'aristocratica, Maria; una borghese, Assunta; una p polana, la Nini: e l'A. ci narra che apprese queste vicende dagli uomini che quelle donne amarono: il conte Sassi, il giornalista Gardigiani e il dottor Corio, tre amici ed ospiti di Claudio Vela a Vill'Ardesia. Onde il romanzo si riallaccia direttamente al ciclo dei "Vela": chè i personaggi vivono nel campo sensibile di Claudio; e il trittico delle loro esperienze, nel quale echeggiano forti riflessi di guerra, è quanto mai ricco di varietà, denso di quel vigor narrativo nel quale il Gotta è maestro.

Amici allo spiedo, intitola Antonio Baldini i suoi sedici profili di scrittori, letterati ed artisti raccolti oggi in volume dall'editore Vallecchi di Firenze.

E il titolo è faceto, come "il tono è spesso e volontieri da burla", dichiara lo stesso autore in una "nota", nella quale avverte che si deve badare alle date di quegli scritti: date che vanno dal 1917 al 1930, e che in maggioranza si aggirano fra il 1920 e il 1923. Da allora ad oggi, scrive l'A., "il mondo ha fatto della strada, qualche giudizio andrebbe corretto, qualche fatto appurato, molte delle persone ricordate sono in questi anni uscite dalla scena del mondo". E avverte che "sarebbe occorso in molti punti mutare il tono, ma gli scritti avrebbero perso il loro carattere, che è sempre d'occasione".

Guai, aggiungiamo noi, se avesse mutato il tono! Baldini non sarebbe più Baldini. E così come sono, franche e spregiudicate, calde di un impressionismo sostanzioso, è una delizia leggere queste pagine. In genere è un nuovo libro o una nuova opera che dà il pretesto allo scritto, ma quasi sempre il critico accompagna la pagina analitica con un ritratto dell'autore. Leggete quelli di Beltramelli o di Spadini, per accorgersi di quanta umanità sia in questo scrittore; ma leggeteli tutti, da Soffici a Papini, da Civinini a Panzini: piccoli capolavori.

Maddalena Santoro ci offre con *L'inutile gloria* (Casa editrice Bemporad - Firenze) un nuovo romanzo, nel quale le sue singolari qualità di scrittrice affrontano una prova anche più ardua che nei precedenti.

La vicenda affiora la tragedia; la materia romantica tocca un tema che potrebbe essere aspro se non fosse trattato con parsimoniosa delicatezza espressiva.

Vediamo un bimbo di tre anni, che sarà poi il protagonista, Giorgio Beltrami, invocare tra le braccia della nonna, la mamma lontana. La sua mamma è fuggita a Parigi con un amante, abbandonando il focolare. Pentita, lasciato l'amante, ma incapace di tornare ormai alla famiglia, ella è discesa sempre più in basso. Giorgio, intanto s'è fatto uomo. E' diventato pittore ed ha vinto un gran premio con un quadro dal titolo "La donna di strada". Ma, senza saperlo, egli ha ritratto in quel quadro sua madre, che ha incontrato, sfatta dai vizi, in un *tabarin* di Marsiglia.

Tragici casi che provocano conseguenze funeste. Ma un bel sentimento di umana pietà attenua l'asprezza della vicenda e dà al romanzo un elevato valore poetico.

Anche il titolo *Eva e il paracadute* (Franco Campitelli, editore - Roma-Foligno), sembra burlesco. Ma questo nuovo libro di Pia Rimini è tutt'altro che intonato all'ironia: è, al contrario, profondamente sofferto e pensoso.

La forte scrittrice triestina lo ha diviso in due parti, che rispondono anche ad un disegno ideale: narrativa e realistica la prima, spirituale e ammonitrice la seconda. Un racconto e un diario. E il racconto *(Il frutto)* ci mostra la segreta angoscia di una bambina che piccola piccola si trova di fronte alle più grandi amarezze della vita: suo padre e sua madre fanno divorzio, la bimba è affidata a una nonna, è fatta segno ai cattivi commenti delle compagne di scuola; e più tardi, già divenuta ragazza, è costretta a viver vicino all'amante di sua madre, finchè un bisogno prepotente e ribelle d'amore la spinge a dichiararsi ed offrirsi ad un uomo maturo.

La seconda parte è il *Diario di una madre:* e vi sono le pagine più sostanziose del libro, ricche di verità e di bellezza: vi si dicono le parole che solo una mamma che abbia vissuto e penato, può indirizzare a una figlia.

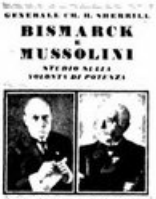
E passiamo di sfuggita al teatro, con un libro che raccoglie tre commedie di un compianto drammaturgo.

Ugo Falena, prima di morire, volle riunire in questo volume, pubblicato dalle Edizioni Contemporanea (Milano), i suoi due primi lavori, *Il passato* e *Il signor Principe*, e l'ultimo, dal titolo *L'esiliata*.

Fra quelli e questo corre uno spazio di circa vent'anni. Diversità di stile, di intenzioni e di tecnica sono evidenti. Ma appunto per questo, l'interesse del raffronto è maggiore.

Nè il Falena volle ritoccare le due commedie più vecchie; ce le presentò anzi nella loro veste genuina, sicchè specialmente *Il signor Principe* si rilegge con curiosità, per gli audaci spunti satirici di una società sorpassata.

La silenziosa e tenace opera di uno fra i più eminenti gerarchi del Fascismo è degnamente illustrata da Ivanoe Fossani nelle pagine di una succinta biografia: *Giovanni Marinelli* (Fratelli Palombi, editori - Roma). L'autore vi ricerca e vi esamina, insieme all'opera, l'uomo: la sua giovinezza movimentata nei partiti politici avanzatissimi, l'adesione calda e piena all'interventismo e subito, fin dalle prime battaglie, al Fascismo, la sua magnifica attività come Segretario Amministrativo del Partito, la sua serenità e dirittura anche nelle ore più difficili e grige. Ma innanzi tutto vi è messa in luce la devozione che Marinelli ebbe sempre per il Duce, la certezza nel Suo grande destino, che ne fece uno dei discepoli più ferventi e fedeli.



Il generale americano Charles H. Sherrill, autore di un interessante studio su *Bismark e Mussolini*, che ora appare in un'efficace traduzione di Celestina Gualandi (Nicola Zanichelli, editore - Bologna), narra come incontratosi spesso nel 1923 col Duce, restasse sorpreso nell'apprendere quante cose Egli conoscesse intorno al grande Tedesco. E afferma che fu "il comune interesse per questo straniero" a indurlo ad associare nel suo pensiero Bismark e Mussolini e a notare "le loro affinità di visione politica nei riguardi dell'idea nazionale, della valutazione della monarchia come simbolo di forza e di tradizione nazionale, di azione personale e di Stato di fronte ai grandi problemi della vita moderna, come pure le molteplici e non meno sorprendenti dissomiglianze".

Il volume non vuol essere un analisi critica: ma vi si sente il calore di un ammiratore entusiasta. Per quanto lo Sherrill premetta che non vi possono essere vere somiglianze "tra un aristocratico qual fu Bismark e un uomo sorto dal popolo qual'è il Duce", tutto il volume è volto a dimostrare quante furono, fra i due, le analogie di sviluppi programmatici. "Mussolini patriota — afferma lo Sherrill — è tanto grande per il suo popolo quanto fu Bismark per i teutoni; e lo supera per quello che il pensiero e l'azione del Duce hanno di universale".

Molti storici e giuristi si sono occupati, dal Jaurès al Mathiez, dall'Aulard al Belhomme, dal Fribourg al Seligman, del processo di Luigi XVI, ma nessuno finora lo ha mai narrato criticamente, dall'istruttoria all'esecuzione.

Mario Mazzucchelli riempie perciò, col suo volume *Il processo e la morte di Luigi XVI* (Edizioni Corbaccio), una strana e quasi inconcepibile lacuna.

Seguendo un metodo obiettivamente espositivo, e desiderando avvicinare il più possibile il lettore alla rovente atmosfera politica della Rivoluzione, l'A. ha dato in questo volume la massima importanza ai documenti, e specialmente ai "Verbali della Convenzione", ai "discorsi" e ai "rapporti", alla ristampa del "Moniteur" e alla "Storia Parlamentare" del Bouchez e Roux.

Drammaticissima è, dunque, l'atmosfera del libro, che riassume i più salienti discorsi pronunziati alla Convenzione. E dobbiamo segnalare e lodare, oltre il notevole contributo documentario, le intenzioni storico-evocative: perchè il Mazzucchelli, nell'esaminare il processo dell'infelice Re, studia la Rivoluzione francese sopratutto nei suoi sviluppi di rivoluzione religiosa, "che considera i suoi principi nel modo più astratto ed assoluto, all'infuori di ogni particolare società o sistema filosofico, indipendentemente da ogni paese e da ogni epoca".

Ecco un libro che, senza essere intitolato alla guerra, porta sulla guerra indirettamente un'ampia e densa documentazione, parlando di cinque uomini che furono fra i nostri maggiori condottieri: *Cinque Capi nella tormenta e dopo*, di Alberto Lumbroso (Casa editrice Giacomo Agnelli - Milano).

I cinque sono Cadorna, Diaz, il Duca d'Aosta, Giardino e Thaon di Revel: tre morti e due vivi. E l'autore, senza pretendere di voler scrivere su loro delle "vite romanzate", ma piuttosto dei "medaglioni", ha inteso di fare sopratutto opera patriottica, mostrando, attraverso l'azione dei Capi, il lungo sforzo e il nobile sacrificio di tutta la Nazione in guerra.

Aneddoti, impressioni dal vero, pensieri e gesti caratteristici, sconosciute pagine di storia, vere rivelazioni di documenti inediti, sono nel bel volume: perchè il Lumbroso conobbe quei cinque Capi assai intimamente, ebbe la ventura di osservarli molto da vicino, durante la guerra e subito dopo. E i medaglioni acquistano un colore anche più vivo in quanto che i prescelti sono anche, in certo senso, fra i campioni più rappresentativi di cinque diversissimi ed elettissimi tipi di nostra razza.

I libri sulla Russia sovietica fioriscono. Ai più recenti volumi in materia aggiungiamo ora questa *Russia 1932* di Rodolfo Mosca (Casa editrice Giacomo Agnelli, Milano) che reca il contributo di nuove indagini e di nuove osservazioni e deduzioni storico-politiche da parte di uno studioso accorto ed attento.

Il Mosca incomincia a richiamare la Russia del 1917, l'anno dei funesti presagi, per venire più tardi ad esaminare l'opera di Lenin, poi quella di Stalin ed il famoso Piano Quinquennale, colla rivoluzione industriale ed agraria che ne furono conseguenza. E fermandosi particolarmente sul Piano, l'A. fa le più ampie riserve sulla realizzazione totale della città socialista, ma riconosce poi che l'impeto di rinnovamento che oggi pervade la Russia, già tende ad incanalarsi in un alveo più pratico e meno utopistico.

Il primo Piano Quinquennale — conclude il Mosca — sul punto di esaurirsi pone già l'esigenza di un nuovo sforzo gigantesco per disincagliare il paese dalle antiche posizioni. Dove la volontà della nuova Russia ci voglia condurre, ce lo dirà forse più chiaramente il nuovo Piano, che già si annuncia.

Restando in tema di guerra, segnaliamo volontieri anche il volume di Mario Caracciolo: *L'Italia e i suoi Alleati nella Grande Guerra* (A. Mondadori, editore - Milano), apparso nella collezione dei "Diari, Memorie, Studi e Documenti, ecc." diretta da Angelo Gatti. Si tratta di uno studio parziale (perchè uno studio completo per ragioni evidenti non è ancora possibile) ma accurato e interessante, nel quale il Caracciolo approfondisce essenzialmente questi quattro punti: come l'intervento italiano era visto dagli Alleati, come poteva essere utilizzato e non lo fu; quali furono le cause e le conseguenze dell'inazione della Serbia nel '15; il nostro contributo e il nostro sacrificio nel '17; le pressioni francesi nel '18 perchè l'Italia attaccasse pel vantaggio degli altri.

Una parentesi di poesia ci offre Giuseppe Bulgarelli con *Campo vergine* (Casa del Libro - Editrice in Roma). Ed è poesia sgorgata dal cuore d'un sognatore tormentato, che soltanto nell'abbandono pieno alla gioia del canto trova il suo conforto.

Si tratta di liriche — come ben afferma Guida Guida in una prefazione ricca di calore e di simpatia — che non giocano sull'imprevisto nè preparano sorprese; si appagano di ritmi consueti e sono costruite secondo i canoni più tradizionali, ma vi scorre dentro una semplicità, un intimo senso di freschezza, una gioia di esistere assai notevoli. Talora la terzina è cesellata con preziosa cura; e sempre il tema e l'ispirazione sono chiari, canori, sanamente italiani.

Piero Gaddi si affacciò alla veranda tenendo tra le braccia un gran fascio di rose. Non si decideva a varcare la soglia. Chiese: "C'è Carlo?".

Gisa, che sedeva, ricamando, presso una delle larghe finestre, si alzò, pallida e nervosa.

"Sapete bene che è allo studio! Non c'è mai, lui, povero Carlo! Lavora come un negro, dieci ore al giorno". Rise, un piccolo, stupido riso che aveva l'incarico di nascondere la sua eccitazione, poi si decise a dire: "Che belle rose! Sono del vostro giardino? Sì. Ma adesso mi ci vorrà un'ora a collocarle!".

Egli, timido e goffo, depose i fiori sulla tavola, tra libri e giornali.

"Posso aiutarvi... Poichè siete sola in casa... Ho incontrato sulle scale la Gigia..."

"Sì, l'ho spedita per commissioni...". Raccolse alcune rose, vi tuffò la faccia, chiudendo gli occhi.

Egli la prese tra le braccia, avido, appassionato, tenero, con le vene che ardevano e l'anima che gli faceva male.

Ella ebbe un sussulto di ribellione. "No, no!"

"Gisa, mia adorata, mia piccina... sono tre anni che muoio di te... e tu lo sai... e hai compassione di me... io lo so..."

Ella si buttò sul suo petto singhiozzando, quasi vinta, ma lottando ancora, con l'ultima forza che le restava. "E' orribile, Piero, quello che facciamo: siamo due canaglie... Inganniamo quell'uomo così buono, che ci adora... E' un'infamia..."

"Tu non hai colpa... taci... io sono forse una canaglia... Voglio tanto bene a Carlo lo stesso... gli darei la vita: ma tu sei più che la vita per me... Basta! Ho tanto lottato, non ne posso più... Abbi pietà di me..."

Non solo aveva ella pietà di lui, ma di se stessa, perchè anch'ella lo amava terribilmente, e non aveva più energia per resistergli. Si strinsero con amore e con dolore, perdutamente e le rose languirono, sulla tavola, sul suolo, ai loro piedi, imbalsamando quella prima colpa, dalla quale si svegliarono felici di una felicità insaporata di malinconia...

E lì nella casa maritale o altrove, attratta ella da lui con non mai soddisfatto amore, accorrendo agli inviti con irresistibili consensi, le relazioni fra Gisa e il migliore amico di suo marito, durarono alcuni mesi, con ritmo febbrile di passione concorde.

In Piero quella passione era la prima della sua vita, e l'iniquità di essa gliela rendeva più spasmodicamente cara. Aveva trent'anni, era ingegnere-architetto di buon nome: agiatissimo anche per fortuna paterna, solo al mondo. Era amico d'infanzia di Carlo Revere e tra loro era stata sempre una specie di fraternità (benchè diversissimi d'indole, forse anzi per questo) e avevano fatto la guerra l'uno accanto all'altro, rendendosi scambievolmente servizi ed aiuti indimenticabili. Carlo anzi soleva dire che Piero gli aveva salvato la vita esponendo la propria. Appena tornato dalla guerra, Carlo Revere aveva aperto studio di notaio e si era ammogliato. E Piero era stato accolto nella giovane famiglia come un fratello. Non aveva la vocaziore del matrimonio. Viveva in una sua bella casa con una vecchia governante. E come famiglia, gli bastava quella del suo amico. Per tre anni fu così.

Gisa adesso aspettava un bambino. Questo avvenimento fu accolto dai tre con diversa ma intensa gioia.

La più espansiva era quella di Carlo. Ammogliato da quasi quattro anni, felice, innamorato di sua moglie, desiderava vivamente di essere padre... e la sua delusione era profonda. Sani l'uno e l'altro, perfettamente normali, perchè non avevano figli? Aveva perfino consultato uno specialista, che aveva parlato del mistero di certi fluidi che si attirano ma non producono. Il medico, beninteso, non aveva tolta la speranza. E Carlo fu raggiante di gioia e di orgoglio per la sua paternità. Era commovente e puerile, il buon ragazzone, alto e forte, dal volto fresco e roseo, nelle espressioni rumorose della sua felicità. Fece un bellissimo dono alla moglie, foriero di quello ancor più prezioso che le farebbe dopo il lieto evento. Diede un pranzo agli amici, infiorò la casa; volle che il corredino che si preparava fosse principesco. Lavorava, guadagnava molto, la sua carriera si annunziava fortunatissima.

Gisa era immersa in una specie di stupore muto e geloso. Era felice e custodiva in sè la sua felicità che le pareva *tutta sua* per diritto divino. Cosa c'entravano gli altri? Il tesoro che palpitava nel suo seno era suo e non doveva renderne conto a nessuno. Era una gioia fiera la sua, egoista, ombrosa e scontrosa, che soffriva a malincuore le effusioni dell'ingenuo marito. Rimorsi? La maternità orgogliosa li soffocava. Poi... cosa ne sapeva lei? Chi sa? Addormentava la sua coscienza così. Ma la coscienza c'era; c'era di nuovo. Era tornata. Forse la

olle avventura si era imposta a lei per quel fine. Era una creatura che voleva nascere. Adesso, il colpevole amore si era spento nel suo cuore e nei suoi sensi. Amava suo marito, il suo Carlo, solo lui, un'altra volta, unicamente lui, dell'antico tranquillo amore senza emozioni e senza turbamenti. Come *prima*, come sempre. Anzi di più, per l'offesa che gli aveva fatta... e che non gli farebbe mai più. Era stato un turbine. Non aveva potuto difendersi. Ma ora era tornato il sereno. Mai più, mai più.

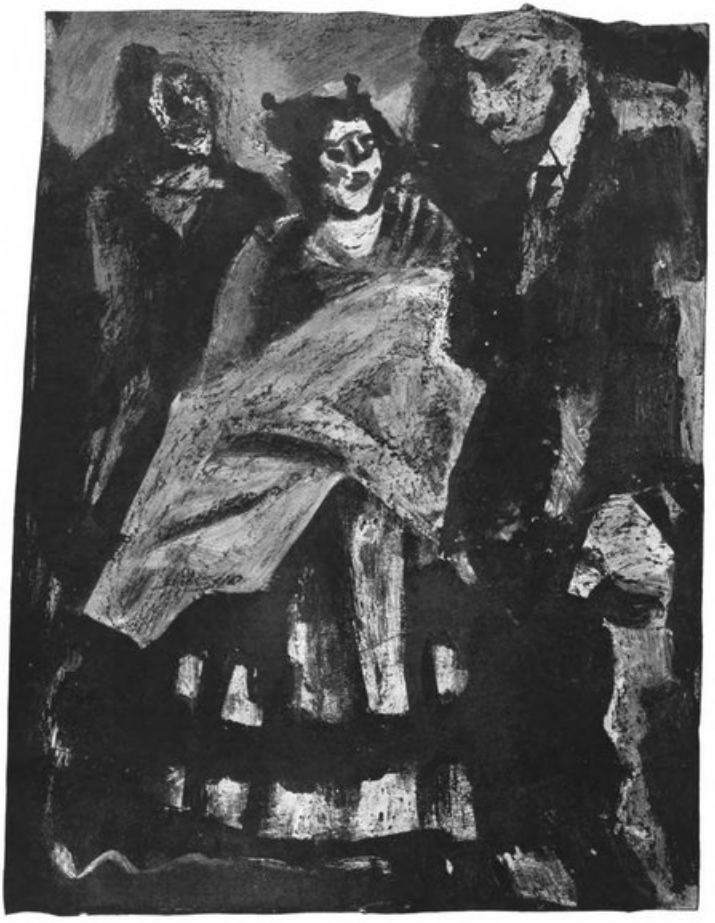
E *l'altro?* L'altro era tornato l'amico. L'amico di Carlo, il buon fratello di lei. Nessun rancore verso di lui. Anzi, un senso oscuro di riconoscenza... e una tenera pietà. Perchè ella sapeva che lo faceva soffrire.

Piero era felice di quella paternità di cui si sentiva l'autore e desolato del mutamento di Gisa verso di lui. Ella s'era ripresa e gli annunziava lealmente e spietatamente che non gli si sarebbe data mai più. Egli sperava che fosse un capriccio del suo stato. E assaporava intanto la gioia di quell'avvenimento che si maturava unendolo sempre più a colei che amava d'immutabile amore. Perchè egli l'amava ancora, l'amava sempre, con una passione fatta di materia e di spirito, di quelle che, quando si impossessano di certi uomini, non li lasciano più.

Era un sentimentale, come ce ne sono tanti ancora, come ce ne saranno sempre a questo mondo. La differenza col passato è solo questa: una volta avere del sentimento era un vanto. Adesso è una vergogna. Ma il sentimento, sola dignità umana, è, per fatalità, immortale.

Rappresentava la sua parte in casa Revere con animo prode. E prodezza occorreva in verità, per non tradire nè la sua propria gioia, nè la sua malinconia.

Il giorno del battesimo fu per Piero un poema di fresca felicità e insieme una tragedia vissuta nel suo cuore. Tutti esultavano in quella casa, ornata a festa, piena d'invitati, di parenti soddisfatti, di amici congratulanti. Carlo era di una allegria rumorosa e spavalda. Gisa, sulla sedia lunga, pallida e graziosa, in una nube di veli azzurri, era languente di serena beatitudine. Il piccino era una meraviglia sulle braccia della monumentale nutrice friulana. Il rinfresco era sontuoso, i doni bellissimi, la casa un giardino di fiori.



Piero doveva nascondere ad ora ad ora la sua gioia ed il suo tormento. Aveva fatto anche lui doni splendidi, e per lui, non osava nemmeno chiedere il dono di baciare suo figlio!

Per fortuna gli fu fatta quell'elemosina dalla grossa contadina ai cui orecchi luccicavano enormi pendenti offerti da lui; essa gli disse, mentre egli, tremante, non osava accostarsele, fingendo guardare da un'altra parte:

" E lei, signore, non bacia il mio bambino? Guardi com'è bello! Lo baci in fronte anche lei, che è come un fratello del mio padrone e che è stato tanto buono per me. Lei, per il piccino, è lo zio.

Lo zio Piero. Sì. La balia aveva trovato il nome. Quando il piccolo Gianfranco cominciò a parlare, chiamò l'amico di suo padre così. E Piero se ne contentò, ne fu lieto ed orgoglioso, nell'immensa tenerezza che per quella creatura sentiva. Divennero presto due intimi amici, il grande zio Piero e il piccolo Gianfranco: un'amicizia in cui l'uno era il tiranno e l'altro la vittima felice. L'amico grande era il soffri-dolori del piccolo, il suo difensore presso i genitori (se qualche volta erano giustamente severi ai suoi innumerevoli capricci). Era il suo aio, se occorreva, il suo confidente, colui che lo viziava, diceva la madre impensierita e il padre, divertendosene.

" Sentite, Piero " diceva qualche volta Gisa " quando Gianfranco sarà più grande, lo toglierò alla vostra influenza deleteria. Così non va. Sareste un pessimo educatore, ed io non voglio!".

Carlo, un po' superficiale, buontempone, fortunatissimo nella carriera, lavorava, guadagnava immensamente, era diventato mondano, conduceva anche la moglie in società: ricevevano, avevano già la macchina e un appartamento di lusso. Trovava comoda, Carlo, la devozione di Piero, e se ne serviva, nel suo egoismo di uomo felice, lontano da qualsiasi sospetto. Amava suo figlio a suo modo, ed era fiero che fosse bello, sano e pensava con soddisfazione che un giorno sarebbe molto ricco. E gli pareva naturale che il suo amico amasse quel piccino, essendo scapolo, senza parenti prossimi, alieno dal farsi una famiglia propria.

Piero aveva delle avventure fuggevoli, ogni tanto, sulle quali Carlo si divertiva a scherzare esagerandole di numero e d'importanza. Ma custodiva sempre fedelmente e dolorosamente il suo amore per Gisa, di cui non si era parlato fra di loro mai più dacchè Gianfranco era venuto al mondo. Piero aveva avuto la netta comprensione che nel cuore di Gisa egli era morto, quando il bambino era nato. Ed era riconoscente a Gisa di lasciare che egli si cibasse con le briciole del banchetto famigliare... briciole che erano tutto il nutrimento della sua intima vita. I suoi sentimenti verso l'amico avevano oscillato tra burrasche e bonacce nel suo cuore profondo. Raffiche di rancore, quasi d'odio pel bene che colui godeva per merito proprio. Pensava: "In fondo io sono il suo benefattore. Gli ho dato un figlio. Egli ne gode tutte le soddisfazioni e le dolcezze ed io sono escluso dalla felicità che è mia".

E lo prendeva, qualche volta, la cieca brama di svelare tutto, di esigere ciò che gli apparteneva, di distruggere la felicità di colui, ch'era menzogna ed offesa al suo proprio diritto. Poi le sue collere cadevano come fiammate e davano luogo alla coscienza della colpa... di cui pel bene di suo figlio e della donna che amava ancora, doveva da solo portare il peso. L'affetto smodato per suo figlio lo faceva tornare alla fede, quasi alla superstizione e sperava che il suo sacrificio porterebbe fortuna alla creatura adorata.

Del marito, per uno strano accomodamento avvenuto tra la sua coscienza e la sua passione, egli non era più geloso. Si era anzi venuta stabilendo una specie di solidarietà tra lui e l'altro, nei riguardi di Gisa. Egli aveva la sicurezza quasi materiale ch'essa non aveva ingannato Carlo mai più. E adesso sorvegliava e voleva la fedeltà coniugale di lei. Il marito era il custode legale, il responsabile in faccia al mondo, della donna che lui, Piero, amava, e c'era una necessaria inconfessata alleanza tra i due uomini che già un'antica amicizia legava. Piero non era geloso di colui ch'essa aveva tradito per amor suo e cui essa era tornata per dovere e per contrizione.

Essa trattava Piero bruscamente, quasi con affettata durezza, come un buon fratello col quale ci si bisticcia. Ma egli aveva l'intuito ch'essa gli voleva bene, nel profondo, e che riconosceva e onorava in lui il padre di suo figlio. Lo capiva, lo sapeva da certi sguardi, da certi silenzi, dall'interessamento che aveva per lui, confessato questo, dimostrato, se egli fosse stato malato o avesse qualche contrarietà: approvata francamente da Carlo, che era a Piero fraternamente attaccato, lontano sempre dal più fuggitivo sospetto.

Gianfranco ha ora cinque anni. Fa un capriccio. Non vuole che papà e mamma escano dopo desinare. Dice, tirandosi il ciuffetto biondo (come fa quando è prepotente e infelice): " Bèbè non va a nanna se non lo spogliate voi!".

Gisa vorrebbe restare a casa. E' diventata un po' mondana anche lei, è una donnina elegante, è superba di essere la moglie d'uno dei più reputati professionisti della città. Sì, ma è una madre tenerissima anzitutto, e non vuole affliggere Bèbè.

Ma Carlo non permette. Non si può mancare all'invito ricevuto, in quella casa signorile di un ambito cliente dove è difficile essere ammessi. Si discute un po'. Bèbè piange, poi si consola così:

" Allora, zio Piero! Se zio Piero mi mette a letto, ci vado!".

Zio Piero, che assisteva in silenzio, gode in fondo al cuore, come per un appuntamento con una donna amata. Deve, però, al solito, frenare il suo slancio. Dice:

" Perchè no? Se voi permettete, resto qui".

" Povero Piero! Ma non hai un invito anche tu dai Cora?" dice Carlo.

" Povero Piero, volete sacrificarvi?" dice Gisa.

Ma cedono e se ne vanno, soddisfatti, lasciando Piero col bambino. Piero che può finalmente mostrare la sua gioia, sdilinquirsi di felicità, lì, solo, libero di adorare per un'ora, finchè non si addormenti nel suo bianco lettino... suo figlio, suo figlio, suo figlio!

Passano i giorni, i mesi, gli anni, così... Ora Gianfranco ha dieci anni. E' un bel bambino, robusto, intelligente, vivacissimo. Ama una infinità di cose, e il mondo gli sembra creato a posta per lui, un campo di sports per la sua felicità.

Intorno a lui è cresciuto d'anno in anno il benessere; l'agiatezza è diventata quasi ricchezza, quasi lusso. I suoi genitori possiedono il bel villino che abitano, hanno una magnifica macchina, il domestico in livrea che serve a tavola: Gisa ha la pelliccia di visone e le perle vere; sono ricevuti nella " buona società " e danno in casa loro pranzi e ricevimenti eleganti.

Gisa è molto carina, corteggiata e pure di reputazione illibata. Ama suo marito, che le è press'a poco fedele e che ha una grande fiducia in lei. Carlo è sempre giovane, roseo, soddisfatto, una personalità che conta tra le più apprezzate della città.

La posizione di Piero in casa loro e l'animo suo sono statici. Non hanno mutato e non muteranno mai. Ha quarant'anni, come Carlo, ma ne dimostra di più. La sua carriera di ingegnere-architetto, a malgrado del suo ingegno, non è stata brillante. Lavora come amatore, è noto alle persone di buon gusto. Ma passa per un originale che non ha voglia di fare. Del resto, è ricco e può darsi il lusso di essere capriccioso ed indipendente. Ha un giardino modello e coltiva i suoi fiori con passione, esponendo, guadagnando medaglie nelle esposizioni. I fiori sono la sua passione confessata, dopo la sua passione prima e segreta: Gianfranco. Quello è il suo amore ed il suo despota ed egli ne subisce i molti capricci e le rare dimostrazioni di affetto come un amante vile con una donna capricciosa e adorata.

E' un romantico, Piero, di quelli che hanno fatto la guerra e l'amore sul serio. Quel figlio gli è stato dato dalla sola donna ch'egli abbia amato e che ama ancora... Quel bel fanciullo biondo è suo, egli lo sa, e contenta l'appassionato sentimento di paternità che domina il suo cuore. Egli è un padre nato. Nel figlio, prolungamento di sè, trova la ragione della sua vita, la sua immortalità. Gianfranco è il suo " per non morire ". Non potrebbe prender moglie, avere degli altri figli legittimi da amarsi alla luce del sole? Troppo tardi. Non vuole. Non può. Vuole amare *quello*, il figlio della colpa e dell'amore. A lui lascerà la sua fortuna, a lui darà tutta la sua tenerezza di uomo solitario, sconfitto dalla vita, assetato d'affetto e di famiglia. Il focolare gli sembra la sola bellezza, la sola ricchezza del mondo. E si è condannato a non averlo, a contentarsi delle faville di quello altrui.

Egli, un giorno, ha fatto ingiuria alla casa dell'amico, ma il genio del focolare ha tratto vendetta del tradimento. Non più grazie, per lui, dal colpevole amore; nemmeno il ricordo, forse, nel cuore di lei... Il diseredato, l'escluso, il fedele, il disperatamente memore non ha per sè che un segreto dolce e terribile; la sua clandestina paternità, gioia e tormento della sua vita...

E' domenica. Gianfranco freme di voglia del solito svago festivo, premio alla sua settimana di bravo scolaro: uno dei primissimi della scuola. I genitori hanno un te elegante e non possono accompagnarlo. Piero ha la giuria di una esposizione che lo interessa.

Gisa entra nel *living-room*, elegantissima, con un bizzarro vestito di un grande sarto, seguita da Carlo inappuntabile e tronfio. Piero osserva:

" Siete di una mondanità vertiginosa! La vostra *toilette*, Gisa? La trovo troppo originale e troppo scollata... ".

" Brontolone, *démodé!* Carlo non trova. E io di mariti ne ho uno, non due, per fortuna!".

Carlo ride a squarciagola. " Andiamo! E' tardi!".

" Io al cine col domestico non ci vado! con Marianna (la cameriera) nemmeno! Andrò solo. In casa non ci sto!" afferma Gianfranco rosso, offeso, infelicissimo.

" Non potresti telefonare ai tuoi amici di venire? Via, sii buono. Hai passeggiato stamane. Oggi resta in casa. Ti farò servire un buon tè, con tante belle cose!" dice Gisa, indulgente, impietosita.

" No, voglio uscire. O al cinema o al *foot-ball*. Ho diritto di divertirmi anch'io. Se no, non studio più. E' una crudeltà".

E' già arrivato alle grandi parole. Ostinato, commosso, irato, le lagrime gli tremano sull'orlo degli occhi...

Carlo, egoista, un po' duro col ragazzo dacchè è grandicello, tiene alla disciplina, e non si lascia intenerire.

" Finiamola! Se vuoi uscire hai il domestico e Marianna a tua disposizione; oppure resti in casa con gli amici. Avrete una buona merenda e tanti bei giochi da fare... ".

" Proprio oggi zio Piero non può! Come sono disgraziato! Starò in casa, senza amici, senza merenda. Non voglio niente. Andrò a letto... ".

Il pianto scoppia. Un diluvio. Il ragazzo si è buttato sul divano, con la faccia tra i cuscini, e tira calci come un asinello. I genitori si guardano, si avviano... per sottrarsi alla debolezza e al possibile pentimento.

Piero non resiste. E' più forte di lui. Il suo cuore paterno si strugge. Nasconde la commozione, sorride, assume un contegno disinvolto, e dice ai due, strizzando l'occhio:

" Sentite, in fondo, era una gran seccatura per me quella giuria. Lo accompagnerò io al *foot-ball*. Mi diverto più di lui".

Va al telefono, chiama la segreteria dell'Esposizione.

" Con chi parlo? Bene. Sono l'ingegner Gaddi. Non posso essere presente. Un impegno che avevo scordato. Contano su di me? Mi prega anche il Ministro? Mi duole molto. Non posso. Spiegherò domani a voce. Buongiorno ".

Depone il ricevitore. I due sono usciti, Gianfranco è scattato in piedi, si è asciugato le lagrime... e, felice, raggiante, si butta tra le braccia dello zio Piero.

" Sei buono, tu " gli dice. "Mi vuoi proprio bene... lo so".

" E tu, e tu, me ne vuoi un poco?" chiede Piero, stringendoselo sul petto quasi violentemente...

" Sì, ma sì. Lo sai. Dopo la mamma e il babbo, voglio bene a te ", dice Gianfranco sottraendosi alle carezze, sentendo già intiepidita la sua riconoscenza, dopo la vittoria riportata, pensando soltanto alla gioia dell'imminente divertimento, persuaso che il mondo è creato pel suo piacere e che zio Piero ha avuto da Dio la missione d'essere il suo umilissimo schiavo.

Così è, così sarà, oggi, domani, sempre...

SFINGE

Il corteo reale entra nel giardino della Mostra di Firenze nel giorno dell'inaugurazione.

VIAGGIO IDEALE NELLA CITTÀ DEL LIBRO

Questa Fiera che, come sapete, si ripete per la quarta volta in uno spazio di anni alquanto intenso nella fatalità del più vasto ritmo del tempo, delle ingrate, oscure crisi economiche e nel faticoso volgere della politica europea e mondiale, appare come un atto di fede nella rinnovata promessa degli scambi intellettuali e morali.

E vi appare come una straordinaria biblioteca gigantesca, gioiosa, luminosissima. E la impressione che ne ricevete così confortante, vi viene agli occhi non solo dal fatto di veder qui radunati i libri di tutto il mondo e quindi gli spiriti, le immagini, le parole e il suono delle parole che furono e sono ancora il verbo e la musica dell'umanità, ma dal fatto di questa architettura costruttiva "razionale" ariosa, che vi richiama al respiro delle altezze e delle lontananze.

Una rinnovazione *editoriale* sì, c'è, ma non certamente pari a quella architettonica e se mai è più sensibile nelle forme esteriori. Qui veramente, ossia nella espressione, nella sensazione che danno i caratteri, le coperte, le sopracoperte, le rilegature o i cartonaggi e i colori, sopratutto i colori con le loro combinazioni senza numero, gustose quasi quanto la leggerezza, la volubilità, l'ingegnosità della moda femminile, è confortante. E gl'italiani, per la verità, non sono da meno degli altri per quanto riguarda la rinnovazione che chiameremo tecnica per distinguerla dall'altra intrinseca, più profonda che non è dato a nessuno di scorgere in un primo sguardo d'insieme.

Ove, e dobbiamo confessarlo con qualche rammarico, la rinnovazione ci appare meno visibile alla stessa stregua della tecnica esteriorità delle forme e dei colori, dei simboli decorativi e immaginifici, nella vivacità delle espressioni che lo spirito, che l'intelletto d'amore, che la consapevolezza dell'epoca e dei doveri dovrebbero suggerire maggiormente, è nella Mostra del Libro per il Fanciullo.

Interessante, badiamo, nel suo complesso, e più che lodevole nell'organizzazione che è dovuta costare molte cure e fatiche non lievi, ma avremmo desiderato di vedere proprio qui la maggiore rinnovazione o i segni decisivi che questa è in cammino con elementi numerosi di orientamento e di fatto, e come rivelazione o semplicemente come indice di una consapevolezza di compiti delicati, meravigliosi, "politici" nel senso più squisitamente pedagogico, etico, fascista, sissignori, fascista, che la rivoluzione di Mussolini e l'epoca eroica della Patria reale e ideale rinata, ricostruita, salvata nel sangue e nell'ardore, dovevano suggerire ed imporre.

Ma questa Mostra servirà di esperienza, di revisione, di incitamento, ed è già un grande onore per noi che il Partito dopo un primo esperimento fatto direttamente a Roma, l'abbia affidata alla competenza realizzatrice della Fiera.

Questa Mostra seguita dalla più alta attenzione del Duce, dovrà avere uno splendido avvenire ed esercitare la prima funzione editoriale del Regime.

Detto tutto ciò, e a parte dunque le maggiori esigenze d'indole ideale che sono e saranno del domani, aggiungeremo che praticamente la Mostra è riuscita. Sono infatti in essa circa 2000 i volumi esposti e gli editori partecipanti fra grandi e piccoli una trentina.

Alla Fiera partecipano una diecina di Nazioni delle quali solamente la Francia ha un grande padiglione per conto proprio, mentre la Germania è del tutto assente. L'Inghilterra ha pure una grande mostra e la sua sezione composta di oltre 4000 volumi con collezioni modernissime e di singolare interesse letterario, storico, artistico, geografico, è insieme con le sezioni, pure importantissime, della Svizzera, della Romania, del Brasile, dell'Ungheria. Questa sezione dell'Ungheria di particolare suggestione rappresentativa dice il travaglio della nobile nazione tutta protesa verso il suo superamento intellettuale, verso la sua liberazione spirituale e politica.

La Danimarca con un'unica Casa ma con tanti e svariati elementi da dare la sensazione di un vero e proprio intervento nazionale e con caratteri unitari di espressione così rappresentativa che ritroviamo qui riconoscibili e inconfondibili nel libro come li ritrove-

remmo in una mostra danese d'arte, di costume, di paese o di figurazione geografica.

Una visita a queste mostre che conferiscono alla Fiera il vero carattere di manifestazione internazionale, può costituire un viaggio ideale attraverso le patrie del mondo che solo Firenze, città eminentemente del libro, città dalle incomparabili tradizioni tipografiche e culturali, poteva ancora una volta adunare a convegno nel Giardino delle Esposizioni.

La Città del Vaticano ha pure qui la sua magnifica mostra rivelatrice di una attività grandiosa, affiancata con assidua cura dalle minori Case, Società, Tipografie ed Istituti, taluno dei quali nonostante la sua religiosa umiltà di espressioni tecniche ed artistiche, può raggiungere cifre di tirature e diffusioni semplicemente enormi.

I nostri editori sono quasi tutti in linea, una sessantina nel complesso, da Mondadori che campeggia con la sua splendida mostra, vera casa luminosa del libro, dai mille riflessi coloristici, decorativi, illustrativi e invitanti, indice della massima organizzazione e di un'intelligente, intraprendente iniziativa esercitata in ogni campo, senza eguali: a Bemporad assiduo ed eclettico, riaffermante il suo incontrastato primato del libro del fanciullo; a Vallecchi sempre lineare e coerente con la sua missione essenzialmente formativa; a Sonzogno, Bietti, Salani, popolari; all'*Alpes* multiforme e molteplice; alle Arti Grafiche e all'Istituto De Agostini "geografici", scientifici e pittoreschi; a Hoepli "professionale" e ricco; a Rizzoli storico, romantico e "naturalistico", con edizioni grandiose (una sola delle quali, quella degli *Uccelli d'Italia*, può formare la gloria di un'impresa); al Paravia severo; al Formiggini sempre arguto e gustoso; al *Rinascimento del libro* di Firenze con edizioni di una nobiltà assoluta. E il Bompiani con elementi ancora numericamente limitati, ma nuovi e decisi nell'espressione; la "Nemi" che alla bontà della scelta unisce la distinzione di un carattere e il buon mercato; la *Libreria dello Stato* che figura con edizioni artistiche semplicemente superbe; l'"Eroica" di Cozzani che alla nobiltà letteraria ed italica continua ad unire (anzi diremo ad *incidere* perchè la fedeltà al legno è luminosa e indefettibile) la purezza dell'arte più squisita ed espressiva; l'Argentieri di Spoleto che dal raccolto ambito della provincia può aspirare, tanto è ormai il gusto e il fasto delle sue edizioni, al vanto di orizzonti ben più vasti; il Campitelli di Foligno, vario, molteplice e coraggioso, ecc.

Dopo la Mostra del Libro per il Fanciullo, altre mostre d'interesse vivo e di grande curiosità intellettuale sono la Mostra del Cinematografo e quella della Tipografia, quella dell'Incisione, e quest'ultima nella integrazione avvincente della Fiera porta, come è facile comprendere, elementi essenzialmente artistici della maggiore purezza intellettuale.

Una rassegna di opere e di nomi non vastissima, questa dell'incisione, dato il suo carattere d'integrazione e di affiancamento, ma tale da costituire nel più vasto quadro della Fiera stessa un lato sostanziale e serio di orientamento e di rivelatrice sintesi di visione, d'esperienze, d'applicazione. E del resto per convincersi dell'importanza e del suscitato interesse, del solco fecondo che questa speciale mostra lascerà indivisibile da quello del libro, basterà ricordare fra i molti nomi degli espositori quelli di Soffici, Carrà, Boccioni, Viani, Bucci, Conti, Vellani Marchi, Carbonati, Cisari, Mantelli, Ugonia, Casorati, Bartolini, Da Osimo, Bernardini, Lega, Giorgi, Lloyd, Levy.

La Mostra della Tipografia ha carattere retrospettivo di eccezionale curiosità storica e tecnica; figuratevi che vi si ammirano, operate da Donatello Bianchini, le fedeli ricostruzioni della Tipografia di Bernardo Cennini (1400) e della Crusca (1700). Non solo, ma in queste sale è stato posto il torchio originale della Tipografia Medicea fondata a Roma sulla fine del 1500 dal cardinale Ferdinando dei Medici per la diffusione dei sacri testi in oriente.

Il padiglione del libro per il fanciullo.

Una sala di mostre di editori italiani.

In una sala attigua poi c'è, perchè il visitatore abbia sotto gli occhi il ciclo completo dello storico sviluppo nei secoli, degli sforzi pazienti e meravigliosi, delle mete raggiunte nella preparazione e costruzione del libro, una tipografia moderna, in azione, e di completa attrezzatura. Così che se il raccoglimento che accompagna necessariamente la Fiera del Libro, giacchè anche gli acquirenti sono innanzi tutto dei consultatori, può essere spezzato o alterato, è giusto e logico che ciò possa avvenire soltanto dalla *sonorità* che produce una moderna tipografia in funzione.

In quanto poi alla Mostra del Libro Antico e Raro non possiamo dir nulla di preciso, giacchè si aprirà il 27 di questo mese. A titolo di anticipazione possiamo dirvi tuttavia che sarà di una importanza eccezionale, con esemplari il cui valore in moneta è calcolato in alcune centinaia di migliaia di lire.

E della Mostra del Cinematografo? Comprende manifestazioni di diverso carattere che permettono al visitatore di rendersi conto dei progressi prodigiosi raggiunti in tutti i campi di questa strabiliante attività; e tali manifestazioni si suddividono in due gruppi: mostra propriamente detta e proiezioni con conferenze. Del primo di questi gruppi fanno parte una esposizione di apparecchi, nella quale è una cabina modello cui il pubblico può accedere per rendersi esatto conto di come avviene la proiezione muta o sonora; una esposizione di libri, giornali, riviste di ogni genere e di ogni paese; una esposizione relativa alle attività di enti e di istituti culturali e propagandistici italiani e stranieri. Il secondo gruppo è formato da una serie di importanti presentazioni di pellicole di ogni genere e di ogni periodo di produzione raggruppate in modo da costituire una sintesi degli sviluppi del cinematografo nei più disparati campi.

E per un viaggio ideale nella internazionale città del libro ci pare ce ne sia abbastanza.

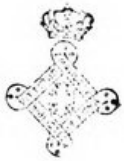
PIERO DOMENICHELLI

La mostra del Vaticano.

La mostra del Brasile.

Luce e marmi in un campiello veneziano

(Fotografia dell'avv. Achille Bologna)



Piazza della Bocca della Verità nella sua nuova sistemazione.

LA VIA DEL MARE

Da Piazza Venezia, che sarà la massima piazza dell' Urbe, al Lido di Roma si viene aprendo quella strada che, ricollegandosi a S. Paolo con la Via del Mare, metterà in diretta comunicazione il centro della vita cittadina con la spiaggia squisitamente romana, destinata a uno sviluppo che già offre le più grandi e le più generose promesse.

Chi voglia considerare l'immane opera compiuta dal Regime per realizzare questo allacciamento dell' Urbe al mare — pensiero profondo e tenace del Duce: pensiero che ci ricolloca immediatamente nell'atmosfera e nel clima della saggia e indefettibile politica dell'antica Roma, nucleo vitale e spirito della lungimirante politica Mussoliniana; — chi, dico, voglia rendersi conto di questa realizzazione gloriosa, occorre che segua idealmente un itinerario per cui, partendo da Piazza Venezia, percorre, con la fantasia e con la memoria delle cose vedute, quel "rettilineo che dovrà essere il più largo del mondo" e che "porterà l'empito del *Mare nostrum* da Ostia risorta sino nel cuore della città dove veglia l'Ignoto".

La immensa arteria, all'apertura della quale si lavora oggi con indefessa alacrità, costeggiando la Rupe Tarpea e il Teatro di Marcello, attraversando il Foro Boario, sboccherà a S. Paolo, immettendosi in quella stupenda autostrada che, in termine di pochi minuti, conduce, ormai da qualche anno, innumerevoli flussi della popolazione romana sino al lido azzurro e salubre di Roma, e allaccia la Città al suo mare, alla sua spiaggia, onde Roma ha mezzi di rapido accrescimento e di naturale bellezza.

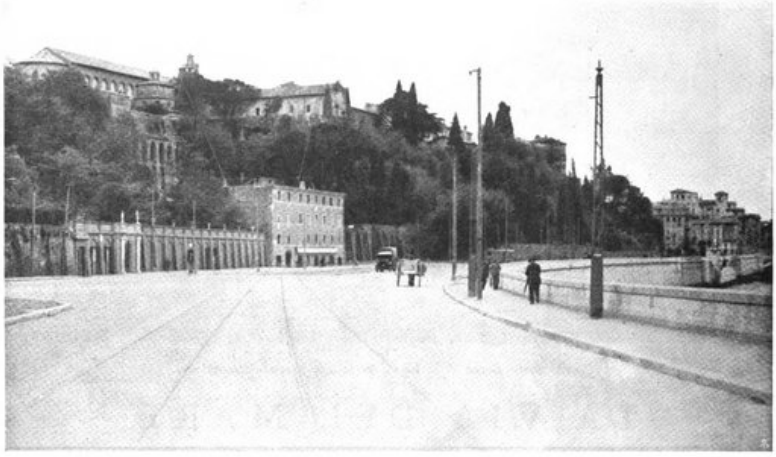
La Via Giulio Romano, oggi aperta alle pendici del Colle Capitolino, sotto le magnifiche terrazze della Rupe Tarpea ricondotta interamente, da questo lato, alla luce e all'ammirazione del mondo, era un tempo — fino a un paio d'anni fa — un orribile budello angusto, il quale, oltre che nascondere le vestigia della storica rupe, mancava di luce e di spazio: di luce e quindi d'aria, con manifesto danno dell'igiene; di spazio ostruendo la viabilità necessaria e congestionando il transito dei veicoli che da Via Montanara o verso via Montanara movevano al centro della città o in direzione di S. Paolo e dell'Aventino.

La Via Montanara, costipata non meno della precedente, asilo d'ogni lerciume, costretta fra due file di cariate casupole in cui s'aprivano finestre anguste e miserabili negozi, andava a finire in quella Piazza Montanara, la quale rappresentava appunto uno dei così detti pezzi "di colore locale", corrispondenti, come il Duce ebbe a dire, all'"antigienico e all'antiestetico" da spazzarsi via con la maggior fretta possibile.

Piazza Montanara — luogo di riunione di tutti i montanari che venivano a Roma per i lavori della campagna — nascondeva quel tesoro d'arte, ricco di memorie e di fasto, che è il Teatro di Marcello, dietro una parassitaria escrescenza di edifici, l'uno più sudicio e più infetto dell'altro: oscuri e poveri oltre ogni dire.

Tale la via che, a sua volta, conduceva da essa piazza al Foro Boario (Piazza della Bocca della Verità) e della quale può darne idea una documentazione fotografica.

Ebbene, Via Montanara, Piazza Montanara e Via della Bocca della Verità hanno assunto oggi un aspetto completamente opposto. Larghe e sgombre le vie, sì che permettono una rapidità intensa di traffico, nobilitata la Piazza, su cui sorge, apertamente e splen-



L'imponente viale lungo il Tevere donde parte l'autostrada per il Lido.

didamente, l'emiciclo del Teatro imperiale. A disseppellire il quale si cominciò nel 1927 celermente e fattivamente. L'Ufficio Antichità e Belle Arti del Governatorato vigilò quei lavori con l'assistenza della Commissione Archeologica e d'arte antica. Il 21 di aprile del 1927 tutto l'isolato, tra la Via del Teatro di Marcello e la Piazza antistante la Chiesa di S. Angelo in Pescheria, era stato interamente liberato. Tutta la parte conservata del secondo muro circolare riapparve alla luce: ed apparve anche, all'esterno dell'area occupata dal teatro, una casetta medioevale, a cui si aggiunge una parte costruita nel Rinascimento, che forma con essa un interessante e pittoresco complesso. In direzione della Chiesa di S. Maria in Campitelli cominciò ad apparire inoltre parte del lato destro del *Portico di Ottavia*, il cui stilobate dell'ala destra frontale già, dall'altra parte, emergeva, dissotterrato e riconsacrato dal sole di Roma.

Il lavoro infaticato di disseppellimento del Teatro nell'aprile del 1930 era pressochè terminato. Nei quindici giorni che precedettero il fausto giorno del Natale di Roma furono, con una rapidità vertiginosa, demoliti i vecchi fabbricati, sul fianco del Teatro, in corrispondenza dello sterro di Via Tor de' Specchi; e fu eseguito — incredibile a dirsi — il trasporto di circa 10.000 mc. di materiale. Contemporaneamente appariva liberato il fianco della Chiesa di S. Nicola in Carcere, con l'apertura del nuovo sbocco che, dal Teatro di Marcello, sul lato di Via Monte Savello, conduce al Tevere.

Nello stesso giorno dell'aprile 1930, la Piazza della Bocca della Verità si rivelava trasformata in modo corrispondente alla importanza del luogo attorno a cui si congiungono le più antiche tradizioni di Roma. Il mònito del Duce: "i monumenti millenari della nostra Storia devono giganteggiare nella necessaria solitudine" aveva trovato la sua piena obbedienza. Quella Piazza, così grave di memorie, di storia e di leggenda, acquistava finalmente, dopo secoli, la sua congrua fisionomia.

Solo il Regime Fascista, alieno da vane parole e realizzatore silenzioso di grandi cose, ha saputo dare — superando le difficoltà più serie e più varie — a quel luogo, che parla nei tempi dell'origine dell'Urbe, un aspetto di maestà e di grazia incomparabili.

Aspetti della sistemazione della Via del Mare.

Uno dei monumentali viadotti sopra la Via del Mare.

Il vecchio è scomparso: l'antico è riemerso in tutta la sua straordinaria bellezza. Per incarico del Governatore di Roma, principe Boncompagni Ludovisi, fu eseguito, con arte geniale, un progetto — di poi attuato — di sistemazione della piazza, che corrisponde, presso a poco, a quella che essa era all'epoca imperiale, fino al secolo IV d. Cr. Il Tempio di Vesta, il Tempio di Ercole Vincitore, il Tempio della Fortuna Virile, sono riapparsi — isolati e liberati dalla congerie degli edifici soffocanti — nella loro bella armonia. Sul fondo, due rampe che partono dal Tempio di Vesta e che uniscono il Lungotevere Pierleoni con Via della Salara e con Via di Bocca della Verità, inquadrano la nuova piazza, accogliendo in uno stesso piano i tre templi antichi e la deliziosa chiesa medioevale di S. Maria in Còsmedin — eretta sugli avanzi del Tempio di Cerere e Proserpina — nonchè la fontana del Bizzaccheri, che nel 1716 Clemente XI, sistemando la piazza, fece erigere insieme al fontanile. Fu tolto l'informe giardino, i cui alberi occludevano la bella visuale, e sostituito con aiuole a riquadri geometrici. Il prato circoscritto da mortella, le fioriture di oleandri, i pini e i cipressi nello sfondo vennero a comporre in suo luogo una pura cornice di verde. Tutte le casupole e le officine, inoltre, che si succedevano dal lato sud dalla piazza per quella lista di via compresa tra il Lungotevere Pierleoni e la Salara Vecchia, furono abbattute dal piccone risanatore. Oggi il luogo che, secondo la tradizione, fu forse la culla di Roma, si disvela all'occhio dell'osservatore in tutta la sua magnificenza, e parla allo spirito mèmore, reso, come esso è, sacro dall'arte e dalla religione dell'immenso passato, che è àpice e forza della rinnovata Italia fascista.

Anche il tempo qui è stato vinto e soggiogato. La sistemazione della Bocca della Verità non ha richiesto più di due anni: includendo in essi i lavori eseguiti nella zona di S. Giorgio al Velabro, la ricostituzione della Piazza dei Cerchi e la liberazione delle pendici dell'Aventino dall'ignobile velario di costruzioni che l'offendevano: demolizioni che furono eseguite invero con rapidità fantastica in pochi giorni, nell'aprile del '30, e che permisero quella che oggi è una realtà stupenda: la mirabile visione delle pendici del mitico colle, degno fondale della

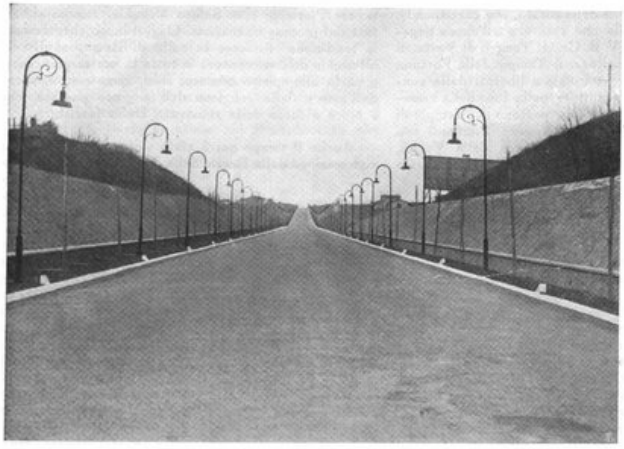
Una strada normale che fiancheggia la Via del Mare.

piazza, in cui la storia dei Re, della Repubblica, dell'Impero, del Medio Evo e della Roma papale costituiscono un tutto inimitabile e unico.

Nel ripido pendio del colle, verso la Salara, appaiono S. Alessio, S. Sabina, e S. Maria del Priorato: in alto, donde si scorge una stupenda visione di Roma, avvolte in una selva di verde — pini, lecci, cipressi — queste chiese e i conventi che con esse coronano il colle, emergono, bianche macchie, nel pittoresco paesaggio: mentre, sotto, l'ampia zona risultante dalle effettuate demolizioni, sistemata a giardino — alberi ed aiuole —, si raccorda per mezzo di viali col Lungotevere Pierleoni e con una passeggiata in piano sull'asse centrale orientato verso il Colle Capitolino.

Chi, dunque, movendo da Piazza Venezia in direzione della Via del Mare, attraversa questa regione dell'Urbe, si trova già in una sorta di luogo incantato, dove la musica delle antiche memorie si sposa con armonia perfetta alla dinamicità della vita contemporanea. L'ampiezza delle strade intona già a quel senso di magnificenza propugnato dal Duce, per cui Roma "deve apparire meravigliosa a tutte le genti del mondo: vasta, ordinata, potente, come fu nei tempi

L'imponente Lungoma



Fotografie L.U.C.E.

A sinistra, sopra: *Una delle numerose opere dell'autostrada.*

Il fondo perfetto dell'autostrada da Roma al Lido e la sua intensa illuminazione.

del primo impero di Augusto", e corrisponde a quel suo sapiente principio, secondo il quale è necessario "contemperare le esigenze artistiche con i bisogni sempre crescenti dei traffici". L'immensa arteria, che dovrà servire alla moltiplicata attività della vita italiana più fattiva, più rapida e più moderna nel senso assoluto della parola, si snoda pertanto lineare, attraverso uno spazio, sin qui, occupato da monumenti che testificano l'immensa potenza di quella Roma immortale di cui proprio i tempi di Augusto videro l'apogeo incomparabile.

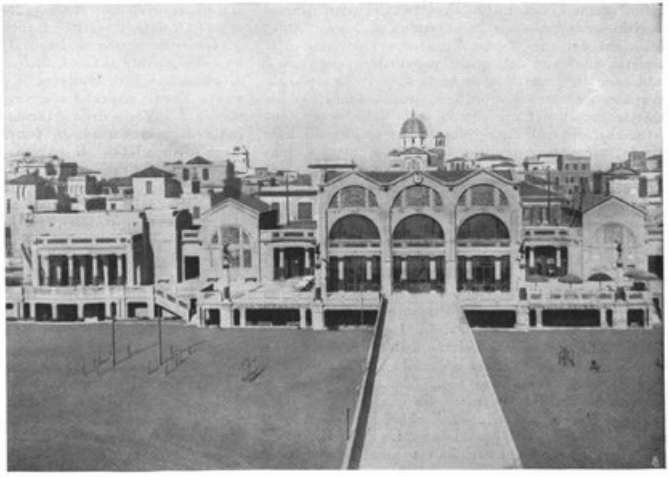
Si giunge in tal guisa al Testaccio. E il Testaccio, da gran pezza precluso al pubblico, è tornato con quest'anno — parco ameno, verde e salubre — a costituire uno dei benefici gratuiti che il Regime ha largito a quella popolazione industre e autentica romana, la quale risiede tra Marmorata e le Mura Aureliane. Belle piante adornano l'ampia strada che gira intorno al colle per raggiungere la vetta su cui si eleva la croce.

Il concetto del Duce che "bisogna preoccuparsi di dare alla città nuovi parchi, giardini, bagni, palestre per far circolare ancora dentro i quartieri affollati quell'aria e quella luce che già fu vanto delle

el Lido di Roma.

Fotografie L.U.C.E.

A destra, sopra: *Uno dei graziosi posti di sorveglianza.*



Le costruzioni sulla spiaggia di Ostia col ponte d'accesso al padiglione sul mare.

purtroppo soppresse ville del Rinascimento", trionfa ancora una volta in questo popolare quartiere.

La Centrale termoelettrica di S. Paolo, altra grande realizzazione del Regime (per la quale è garantito in ogni evenienza il rifornimento della energia elettrica dell'Urbe), inaugurata il 28 ottobre VI, una delle più importanti d'Italia, vanto di questa fervida operosità in mezzo a cui abbiamo l'onore di militare, testimonia, in prossimità della Via del Mare, che direttamente conduce al Lido di Roma, quella concezione fascista della vita in cui si compenetrano armonicamente le esigenze spirituali e le esigenze pratiche, i bisogni della vita interiore e quelli della più nobile vita civile cui ad un popolo sia concesso di aspirare.

La Via del Mare — 23 Km. e 112 m. dal Campidoglio — data in manutenzione dal Governatorato di Roma all'Azienda Autonoma Stradale, una delle più belle vie, rettifilo levigato che permette la maggior celerità di transito, è oggetto di meraviglia per chi primamente la vede, e di ammirazione e di entusiasmo per chi la conosce e l'ha percorsa, riverberata dall'azzurro del cielo di giorno, illuminata, a sinistra e a destra, dai suoi fanali elettrici, di notte, quando dà l'impressione più che di una via, di una fantastica galleria scavata tra il verde profumato di innumerevoli alberi.

Ben mille oleandri ne fiancheggiano già un tratto, lussureggianti e disposti con sapiente proporzione di distanza fra di loro, svelte colonne vegetali che allietano lo sguardo e leggermente oscillano a sommo sotto il placido soffio del lontano vento marino. Con l'andar del tempo, ma sempre assai presto, tutta la via sarà accompagnata dall'una all'altra banda da questa teoria stormente e purificatrice di alberi primaverili. Tre case cantoniere sorgono lungo il tragitto e sei casotti destinati ai Militi della Strada. La strada, percorsa di continuo da queste benemerite Camicie nere e vigilata da un servizio inappuntabile di metropolitani, dà l'immagine — a chi ne osservi da lontano il movimento dei veicoli — d'un preciso gioco meccanico governato da un pensiero e da un comando silenzioso ed esatto. Ciò grazie a quel servizio, grazie alla congrua larghezza, grazie all'educazione dei conducenti, e grazie al terreno. Alla perfetta efficienza del quale provvedono, ov'esso è sabbioso, dei pozzetti assorbenti disposti in modo da compiere ciascuno il suo ufficio senza residuo; delle cunette in calcestruzzo per lo scolo delle acque (cunette che, ora collocate soltanto per uno spazio della strada, saranno costruite in breve per tutta la lunghezza di essa) e dei cordoni rialzati, anch'essi in calcestruzzo i quali impediscono l'invasione, dai lati, o di sabbia o di rena, o di sostanze eterogenee che possa condurvi il vento.

Allietata dall'alito salmastro, la strada raggiunge all'inizio del 24° chilometro il Lido di Roma: venti minuti, a moderata velocità d'auto, dall'Urbe; passeggiata deliziosa, che circondano distese di terreno erboso e a cui sorride un orizzonte di luce di azzurro e di purità incomparabile. La vecchia Roma d'una volta circoscritta nel suo àmbito che sembrava inviolabile, s'è aperta con un ansito smisurato verso quel mare che costituì ai tempi della sua egemonia il mezzo della salda potenza alla quale seppe sollevarsi; e l'ha raggiunto e, si direbbe, lo ha condotto nella zona stessa del suo abitato. Lo ha avvicinato a sè, nel modo stesso che essa ha teso ad allargarsi verso il Lido della sua grande fortuna di domani. Chè Roma, città marittima, sarà appunto la futura Roma mussoliniana, la Roma creata dalla possente volontà fascista, a gloria dell'Italia e del nome latino nel mondo.

Potrebbe essere qui detto che non soltanto il Lido di Roma sarà il luogo e il porto del mare romano, ma tutto il litorale che, per la lunghezza di 60 Km., si estende da Fregene a Nettuno: e che una grande strada percorrerà, attraverso Fiumicino, Ostia, Ardea, Anzio. Meravigliosa concezione in via di attuarsi, poichè non pure tutte queste cittadine litoranee saranno allacciate fra di loro, ma ognuna comunicherà direttamente con Roma. Di ciò, in ogni modo, dirò una prossima volta. Ora ci giova dare uno sguardo, per quanto sommario, al Lido di Roma e riconoscere in esso immediatamente la vestigia ed i segni della inconfondibile volontà realizzatrice del Fascismo.

Il Lido di Roma è stato trasfigurato dal Regime in base ai due principî che governano ogni attività di questo: la bellezza e l'utilità. Bellezza ed utilità — vita dello spirito e vita pratica — che si conciliano nel superiore sentimento del decoro: decoro profondamente, orgogliosamente italiano. Esso è città modernissima per ciò che concerne l'utile e il bello; città che emulerà fra qualche anno quelle più rinomate, più signorili e ridenti dell'Adriatico e del Tirreno. Io non intendo di descrivere partitamente ciò che esso è: ognuno può togliersi questa curiosità consultando una guida aggiornata di esso. Intendo invece di mettere in rilievo appena qualche elemento: quelli, naturalmente, in cui più vivo s'incide il segno del Regime rinnovatore.

Osservate la spiaggia di levante. Voi vedrete immediatamente realizzato il principio della bellezza, principio che è uno degli ordini del Duce. La estetica e la colorazione dei villini vi parla senz'altro di esso principio. La sistemazione della spiaggia non ammette, per conto suo, più dubbi: il concetto fondamentale di aprire il maggior numero possibile di varchi per la visuale del mare è stato attuato; cosicchè i casotti, disposti a pettine, schiudono degli ampi piazzali sulla spiaggia, dove domina, lussuoso e monumentale, lo stabilimento *Roma*. Nè solo le visuali dirette sono ormai un dato di fatto, sì anche quelle oblique.

L'enorme massa di bagnanti, che di estate si reca quotidianamente al suo Lido, ha suggerito la necessità di affrontare e di risolvere il problema degli stabilimenti minori: cosicchè si è riusciti, perfezionando l'estetica del Viale della Marina, a dar la massima visuale del mare e ad un tempo a mantenere la più larga disponibilità di cabine, spogliatoi e tendaggi estivi. La sostituzione delle pareti frontali completamente chiuse con pareti discontinue e una migliore distribuzione dei servizi annessi agli stabilimenti è stato il criterio seguito all'uopo.

Osservate lo stupefacente Lungomare in cui al decoro corrisponde l'ampiezza, alla magnificenza la ridente meravigliosa visuale che vi colpisce di ammirazione. Considerate il tempio *Regina Pacis*, i viali, le piazze, le fasce di verde che da per tutto allietano l'occhio; l'illuminazione ottima sotto ogni riguardo; le nuove zone popolari verso Fiumicino e quelle signorili verso Castel Fusano: e tenete presente quella progressiva attuazione del nuovo piano regolatore della cittadina, il quale tende a darle la maggiore varietà nell'unità, la più grande ricchezza di particolari senza dispersione a coordinarne le vie e i relativi sbocchi in piazze, ciascuna delle quali aspira ad aprirsi in vista del mare. Considerate e osservate

La passeggiata sul monumentale Lungomare del Lido di Roma.

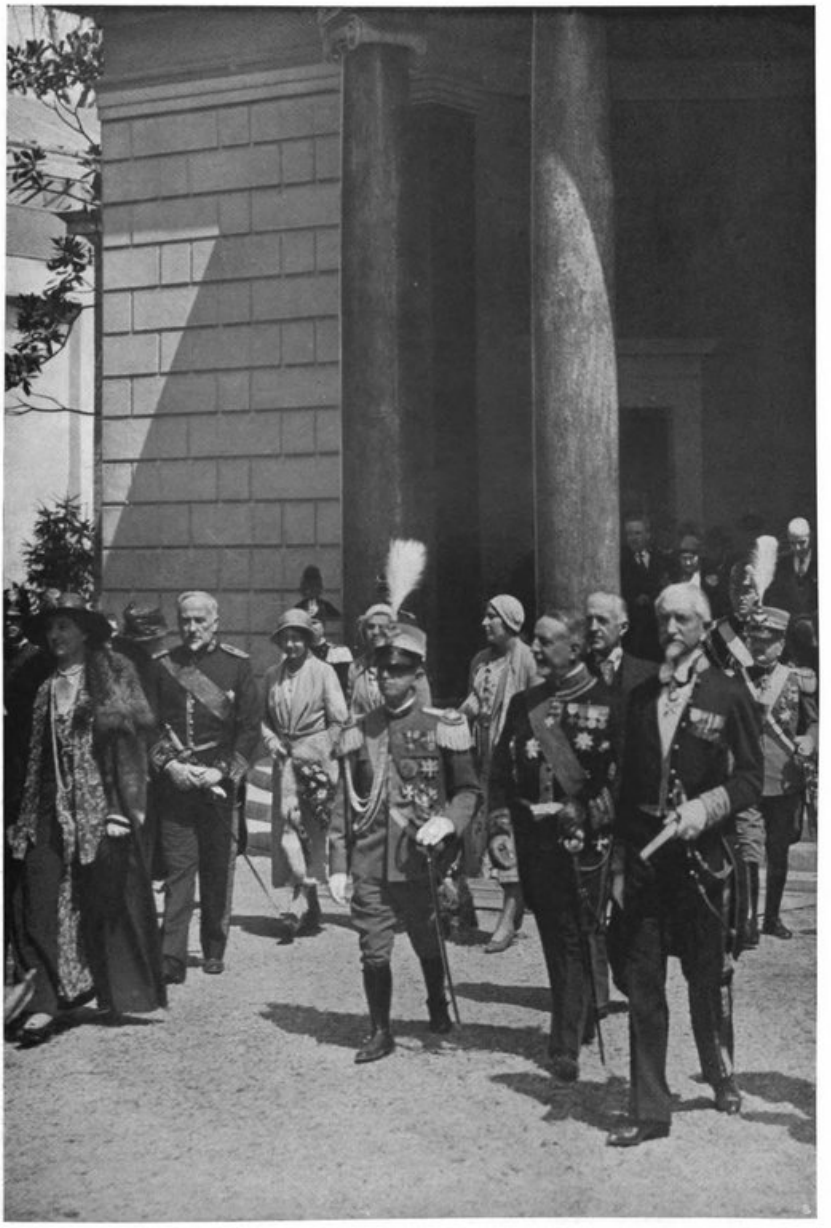
tutto ciò e comprenderete subito il lato *bellezza* del Lido di Roma.

Ma, d'altra parte, essa è stata attrezzata in modo irreprensibile, tale da servire mirabilmente a uno scopo di pratica utilità. Non parlo dell'approvvigionamento idrico di essa, grazie alla costruzione della grandiosa conduttura inaugurata fin dall'aprile del '27, nè dell'Ospizio Marino, il quale conferma l'alta umanità che è a base e a cardine del Regime — il Regime che ha assunto a suo compito e a sacrosanto dovere la bonifica della stirpe — e non parlo di tutte le facilitazioni che i romani, anche delle più modeste condizioni, vi trovano, sia dal punto di vista dei trasporti, sia da quello dell'ospitalità, come bagnanti e come consumatori.

Onde Ostia sembra sempre meglio destinata a un luminosissimo avvenire. Avvenire voluto e preconizzato dal Duce, avvenire che darà, per volere d'un Uomo, un nuovo volto a Roma città, come un nuovo volto fu dato allo spirito di tutta Italia. Volto che susciterà veramente meraviglia allo straniero il quale visiterà la prima volta questa Roma trasfigurata, dal cui centro si sarà in diretta comunicazione con quel Lido che accoglie quanto di più moderno possa immaginarsi, e ad un tempo specchia gli avanzi superbi di un'antichità sacra che torna anch'essa, come nell'Urbe, per volontà del Regime, alla luce: l'antichità di Ostia, che viene tolta all'oblio, non più come un valore documentario, ma come organica visione d'insieme d'una città memoranda e magnifica.

FRANCO CASETTI

L'apertura della XVIII Biennale di Venezia. La cerimonia inaugurale ai Giardini alla presenza dei Sovrani.
Sopra: *L'arrivo del corteo reale allo Scalo dell' Esposizione.* Foto Bruni.



Le L. L. M. M. il Re e la Regina escono dalla visita fatta al Padiglione della Francia.

Gesù veglia i dormienti.

GESÙ FRA NOI

Sotto gli auspici del Comitato "Pro Arte Sacra", nella serena e raccolta sala della Biblioteca Francescana alla Chiesa Nuova, in Roma, il pittore Mario Antonio Barberis ha esposto una sua mostra personale di figurazioni religiose, che ha intitolata: "Gesù fra noi" e che ha ottenuto larga eco di consensi nel numeroso pubblico di visitatori, artisti, religiosi ed amatori, e una assai favorevole accoglienza nella stampa quotidiana.

L'autore ha eseguito questi disegni a bianco e nero su fogli di legno di pioppo, avendo trovata questa materia, più che qualsivoglia specie di carta, idonea a ricevere la vibrazione del suo segno. Egli ne ha escluso tutti gli elementi scenici giudicati superflui all'espressione del concetto, per concentrare maggiormente l'attenzione dello spettatore sul punto focale del quadro: così, per esempio, nella raffigurazione degli scherni patiti dal Redentore nella sua ultima giornata terrena, egli s'è limitato alla rappresentazione delle bocche dei carnefici, dal satanico ghigno delle quali, all'atto dell'imposizione della corona di spine, risalta con sufficiente efficacia il feroce dileggio. E parimenti, in tutte le altre figurazioni, il disegnatore ha compiuto i diversi particolari con una graduale cura, che differenzia efficacemente il dettaglio principale dal secondario.

Nelle sue quarantacinque figurazioni che costituiscono, come egli stesso dice, cinque "novene" religiose, il Barberis ha coraggiosamente cercato di esprimere la presenza di Gesù nella nostra vita quotidiana. Egli s'è giustamente detto che Gesù non fu tra noi soltanto nel breve tempo della sua esistenza terrena quando, Dio figlio di Dio, peregrinava, umile profeta, per gli aspri sentieri della sua Galilea natìa; ma è sempre stato, è e sarà sempre nella nostra giornata, in noi, con noi, tra noi.

L'autore ha, pertanto, preso le mosse dal periodo evangelico della vita del Nazareno, rappresentandolo in due aspetti pacati e sereni della sua fisionomia di Maestro: Gesù che dorme nella tempesta, Gesù che sorride nella sorridente innocenza del bimbo. Il Figliuolo di Dio può riposare tranquillo e sicuro nell'infuriare degli elementi che nulla possono contro la fatale necessità della missione divina che gli è imposta; e, quando riscosso bruscamente dal sonno per lo sgomento umano de' discepoli, egli è quello che potrà dir loro con amara severità: "Perchè siete voi paurosi così? Come non avete voi fede?". E il Figlio dell'Uomo che attraverso la innocente letizia de' fanciulli intravvede la semplicità, la purità e l'amore che menano al Regno de' Cieli, è quel che dirà ai seguaci confusi: "Lasciate i bambini venire a me, e non li impedite; chè di tali è il Regno di Dio. In verità dico a voi, chi non accetterà il Regno di Dio come bambino, non entrerà in esso".

Il Barberis è poi passato alla rappresentazione delle scene principali, o di quelle che più hanno colpito il suo spirito, nella predicazione, nella vita, nella passione, nella morte di Gesù. Così, egli ha raffigurato in un trittico, accanto all'ironia, alla indifferenza, alla caparbietà dei "duri di cuore", la costernazione e il rammarico dei "pentiti" e la serena estasi degli "eletti". In altro trittico ha rappresentato le "offese" alla vittima designata; la più atroce, forse: il bacio di Giuda, ch'è il segnale della cattura: "Ave, Maestro"; e il tradito consapevole che chiede severamente: "Compagno, a che vieni? Con un bacio il Figliuol dell'Uomo tradisci?"; e poi gli scherni dei persecutori imbestiati, il divin volto bendato,il serto di spine e la crudele flagellazione.

In altro trittico ancóra è l'innocente crocifisso tra i due ladroni; e, mentre il malvagio lo vitupera: "Se tu sei il Cristo, salva te e noi!", il buono ribatte: "Non temi Dio tu, che sei nella stessa condanna? Noi, però, giustamente, chè abbiamo il merito di quel che operammo: ma questi nulla operò di non retto". E al Redentore morente: "Rammentati di me, Signore, quando verrai nel tuo Regno"; al quale Gesù rispondendo: "In verità dico a te, oggi meco sarai nel Paradiso". Poi, è la fine: mentre dalle orrende ferite il sangue prezioso goccia sulle manine imploranti dei bimbi e sulle tremebonde mani degli uomini, lo spirito ritorna all'eterno Fattore: "Padre, nelle mani tue offro il mio spirito".

I duri di cuore. *I pentiti.* *Gli eletti.*

Ecco, la sublime esistenza è compiuta. *Consummatum est.* Omai non ne restan che i segni sensibili alla nostra comprensione mortale: la "speranza", nella tomba di Lazzaro scoperchiata e vuota; il "seme", nelle gocce di sangue stagnanti ai pie' della croce; il "nutrimento", negli avanzi dell'ultima cena; il "ricordo" nella inspirata gratitudine di Giuseppe quando nasce Gesù, nell'accigliato sussulto di Pietro quando ode il gallo cantare per la terza volta, nella tragica pazzia di Giuda quando il grande spirito esce dal corpo martoriato.

Ma egli è già risorto; e, prima d'avviarsi al suo Regno celeste, prima di ritornare al Padre, vorrà dare ancóra questa suprema testimonianza a quei che dovranno, dopo di lui, diffondere il Verbo nel mondo. Per primo, apparirà d'improvviso alla donna di Magdala disperata e piangente, a quella da lui redenta, diletta, elevata sino a sè: dirà soltanto: "Maria!"; e quella riconoscendo la dolce voce, il bel volto pensoso e il mite sguardo profondo, figgerà in lui gli occhi dilatati dallo sgomento, dalla meraviglia e dalla incontenibile gioia, gridando: "Maestro!".

Or, risalito il divino spirito al trono del Padre, non con questo appare perfetta la sua terrena fatica. Resterà ancóra tra l'umanità sgomenta, in mezzo alla quale passò, luminosa meteora; e saranno le sue mani ancor lacerate dai ferri che consacreranno il primo calice del sacerdozio. Egli stesso assisterà e veglierà all'eucarestia, come, ancor pargolo, gioiva e vegliava nel presepe, sotto la ineffabile dolcezza del bacio del Padre, sul sonno di Maria e di Giuseppe. Mentre la colpa addenta alla nuca il peccatore e lo spinge al male, è Gesù, pietoso e dolente, che tenta di fermarne la folle corsa. Ed è ancóra lui che parla nel cuore del peccatore che il rimorso attanaglia nel sonno. E' lui che, amareggiato e contristato, raccoglie la

Gesù fra i poveri.

Gesù soccorre coloro che cadono.

confessione della laida colpa. E' lui che strappa il male dal petto dell'uomo, e lo vince e lo distrugge nella "fornace ardente" del proprio cuore. E' lui che libera l'uomo, che gli inspira la rassegnazione, che lo solleva sino a sè colla grazia. Ed è sul suo petto che il peccatore pentito troverà in fine il riposo.

Perchè è dessa, questa umanità ch'egli ha illuminata colla sua parola, guidata col suo amore, redenta col suo sacrifizio, quella che omai reca con sè la sua pesante croce. Ed è Gesù che soccorre e conforta i caduti sotto la dura soma. E' in lui, vetta sublime e incrollabile, maestosa e sicura tra l'infuriare dei nembi, è in lui che si salvano i naufraghi della vita.

Perchè, come inimitabilmente dice il più umano dei pensatori e degli scrittori cristiani de' nostri tempi, egli "è ancóra, ogni giorno, in mezzo a noi. E sarà con noi per sempre. Vive tra noi, accanto a noi, sulla terra ch'è sua e nostra, su questa terra che lo accolse, fanciullo, tra i fanciulli e, giustiziabile, tra i ladri; vive coi vivi, sulla terra dei viventi che gli piacque e che ama, vive d'una vita non umana sulla terra degli uomini, forse invisibile anche a quelli che lo cercano, forse sotto l'aspetto d'un povero che compra il suo pane da sè e nessuno lo guarda".

Così il Barberis lo imagina, e ce lo rappresenta, confuso in un gruppo di poverelli: ed è la sua mano che si confonde colla mano tesa dell'accattone, ed è, accanto alla imperiosa richiesta dell'affamato, la sua dolce persuasione che induce il passante al gesto benefico. Così ce lo mostra, assistente invisibile al frugale pasto degli umili lavoratori, che spezza il loro pane quotidiano offrendo al Padre la loro diuturna fatica; oppur seduto nella vettura di tutti, invisibile ma vigile nella folla degli uomini stanchi che accompagna, a sera, alle loro case; od anche, vegliante ed orante, in mezzo ai dormienti affaticati che un ingrato destino spinge a cercare affannosamente in terre lontane il sostentamento negato dall'avaro suolo natio.

I naufraghi della vita si salvano in Gesù.

Gesù spezza il pane agli umili.

E, tuttavia, è ancóra e sempre lui, Gesù, la vittima innocente d'ogni sovvertimento sociale: è ancóra e sempre lui, contro il quale le folle impazzite grideranno l'eterno *crucifige!...* Ma egli è e rimane ugualmente il consolatore, l'incitatore, la guida: quello che nella massa dell'umanità marciante rassegnata alla sua méta fatale, mostra la giusta via e incita i ritardanti al cammino. E' e rimane quello che, giunto alla estrema proda col suo gregge fedele, ringrazierà il Padre per la dura prova fortemente superata, per il lungo cammino felicemente percorso, quando già la infinita scìa luminosa degli angeli, all'orizzonte, apparirà ai viandanti spossati come il segno certo delle imminenti beatitudini senza tramonto.

E' questo di Mario Antonio Barberis, l'ho detto incominciando, un coraggioso tentativo: coraggioso e fiducioso: coraggioso, perchè non era facile cimentarsi con questa impresa di rappresentare insieme l'anima e il corpo, lo spirito e la materia, il simbolo e la realtà; fiducioso anche, perchè l'artista, profondamente cristiano e credente, non dubitava di potere, mercè la sua arte, dare ombra e luce, contorno e corpo, forma esteriore e tangibile alla sua fede, alla sua aspirazione, alla sua speranza.

In questo tentativo potranno i critici competenti riscontrare i pregi e i difetti che son propri dell'artista e della sua arte: potranno giudicare, taluni, ch'egli abbia troppo osato e troppo presunto di sè nel suo sforzo; potranno invece giudicare, altri, che egli sia rimasto ancor troppo ligio a certe forme tradizionali e convenzionali: nessuno potrà negargli la nobiltà della ispirazione e la onesta semplicità colla quale ha saputo tradurla nella sua opera.

E questa opera sua è e rimarrà una incontestabile testimonianza dell'efficacissimo contributo che ancóra può l'arte di questo secolo apportare alla nostra fede, alla religione dei nostri padri e nostra e delle generazioni a venire.

CORRADO ZOLI

Gesù fra i viandanti.

FRANCESCO CILÉA

E' proprio da accodare ai trionfatori del melodramma che furoreggiò sul declinare del secolo scorso ed all'inizio di questo? Postremo, davvero, fra i capeggiatori di quella scuola che si rese nota con l'appellativo di giovane, e fu giovane, naturalmente, per una sola stagione come avviene, ahimè, d'ogni cosa umana?

Veramente, Francesco Cilèa non à radicato la propria fama di compositore su un vastissimo terreno di popolarità. Il favor pubblico lo à conosciuto e lo conosce piuttosto in profondità che in estensione. Il suo nome, in una grande moltitudine, può risvegliare risuonanze intense, ma non ampissime. La celebrità di esso è legata, è vero, al successo di una sola opera, ma non è sempre da un numero copioso di lavori che si giunge alla conquista dei più vasti dominî della gloria.

Da soli, i *Pagliacci* di Leoncavallo, tanto per non discostarsi dal caso tipico, non ànno assicurato l'universalità della fama al proprio autore?

Non attardiamoci su questi indici statistici. Se in fatto di arte teatrale il responso delle platee è una norma, sotto certi aspetti, inequivocabile — si può misconoscere l'importanza dei giudizi pubblici ove non si pensi di limitare la finalità artistica ad un soliloquio o poco più? — non determina però la precisa ed assoluta specificazione ed attestazione dei valori intrinseci relativi al caso che l'origina. Fra l'opera d'arte ed il pubblico che la giudica corre la stessa relazione che passa tra clima e barometro. Hai da questo, in sintesi meccanica od automatica, la resultante che deriva da causa ad effetto, non la specifica ed analitica definizione del fenomeno fisico registrato.

Che significa, dunque, l'arte del Cilèa al di là del riconoscimento pubblico che à ottenuto?

La figura dell'autore di *Adriana Lecouvreur* non si distacca dal quadro dell'attività musicale dell'epoca in cui visse: non fa da sè, non si differenzia, per dati e fatti di inconfondibile originalità, dai maestri che militarono con lui sotto l'egida del melodramma che si convenne di chiamare verista. Non visse, quindi, estraniato dal proprio tempo, in opposizione ad esso, con ideali diversi e maggiori. Non andò, in altri termini, contro corrente, alla ricerca di un mondo ignorato e lontano. Non parlò un linguaggio fuor del comune con pretese innovatrici, incomprensibile, ostico. Si tenne ben lontano dagli atteggiamenti intimi ed esteriori di chi vagheggia riforme o rivoluzioni artistiche.

Il vocabolario ch'egli usa, in via generale, è quello d'adozione corrente e comune. I suoi costrutti formali sono, si può dire, di dominio pubblico. L'afflato poetico delle sue opere non proviene da una spiritualità superiore a quella dominante negli anni della sua creazione artistica.

L'armonia e il contrappunto della sua tecnica musicale s'attengono ai principî più ortodossi: non annunciano neanche lontanamente l'anarchia dei nostri giorni: quella dà luogo ad accordi che si spiegano tutti coi trattati più severi e meno moderni; quella ordisce modeste polifonie da cui campeggia dominante, come vuole il gusto del tempo, il fiore della melodiosità. La struttura delle sue opere si ordina da un regolare susseguirsi di forme rettangolari, di forme chiuse, come si dice, diverse, ma non molto dissimili una dall'altra, da brani strofici, siano romanze o addirittura tempi sinfonici dalla breve lineatura.

Il tono espressivo non giunge mai alle profondità delle passioni abissali, nè svaga nel nebuloso del decadentismo cerebrale: s'attiene a mezz'aria: nella regione dove non ànno luogo nè eroismi, nè grandezze sublimi, e vive quello spirito drammatico che non è tutto piccolo borghese, come già si disse, e attinge invece, qualche volta, a nobili ideali e s'infiamma di calde vampate d'emotività popolaresca.

Con tutto ciò, la personalità artistica del maestro Cilèa à una sua particolare distinzione. Certe sue linee fisionomiche sono facilmente riconoscibili: rivelano una caratteristica loro propria. Nel suo teatro lirico echeggia una nota sentimentale e sfuma un certo colore romantico che altrove non si ode e si vede. Saranno suoni flebili e toni pallidi, ma la loro entità è indubbia e non suona a vuoto, e non riluce a freddo.

Era facile, per altro, dar loro vita?

Il melodramma italiano, nel tempo in cui Francesco Cilèa dettava le sue opere, subiva il dominio di due forze prepotenti: s'improntava della genialità di due musicisti di diverso ingegno ma della stessa levatura spirituale. Le nostre platee liriche erano come permeate del loro spirito artistico. Puccini, mente più speculativa, temperamento più equilibrato, anima più poetica, realizzò meglio le risorse del proprio spirito creativo con sagace accortezza teatrale, con sapiente magistero tecnico, con senso di squisita economia formale. Di più. Identificò il proprio sentimento nel sentimento generale della sua epoca: cantò gli amori facili, ma toccanti, appassionati senza grandi slanci eroici, teneri senza eccessive morbidezze di raffinati: gli amori senza gelosie irriducibili, come li vedeva fiorire tutti i giorni sulla scena della vita. Meglio ancora, trasse dalla vicenda quotidiana i suoi personaggi, trascurando quelli pomposi e manierati della storia e quelli vuoti d'ogni reale consistenza umana delle ideazioni simboliche. L'amore per lui ebbe la gaiezza, l'ardore, la malinconia e le contraddizioni dei venti anni. Ci vedemmo rispecchiati tutti in *Mimì* e in *Rodolfo*, in *Manon* e in *De Grieux*.

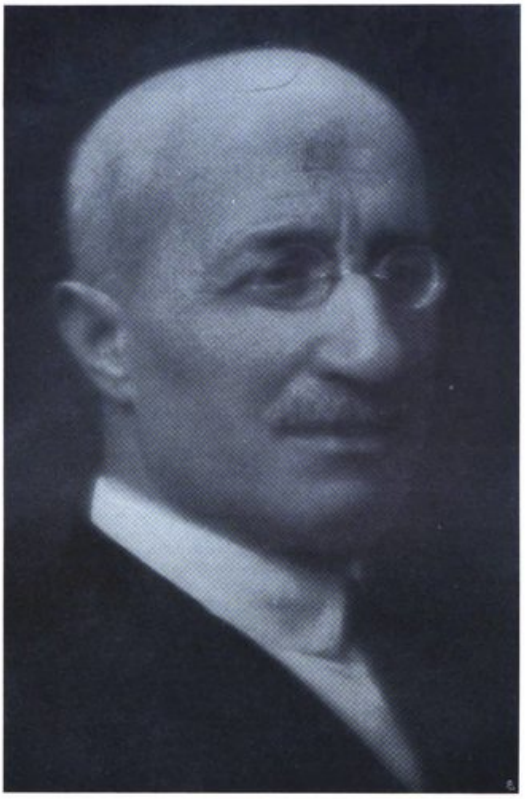
Mascagni, più geniale, improvvisatore, disuguale, perciò, intento sempre a ridirsi senza considerazioni e preoccupazioni di sorta, come il momento gli dettava dentro, donava l'estro del suo canto per gli impeti passionali più vigorosi, prestava la malìa del suo fraseggiare, l'abbandono delle sue cadenze per le effusioni d'ogni vago e più palpitante lirismo.

Ebbene: non cercate l'originalità assoluta in Cilèa. Non pretendete da lui parole nuove e di alta risuonanza. Egli stesso non lo consentirebbe. Ma toglietelo dall'oscuro ed infimo posto in cui fu confinato. Osservarlo con intelligente equità, con la simpatia che indubbiamente saprà accattivarsi, ora che un suo ritorno fortunato sulle scene musicali — per reazione a certe inutili avvedutezze moderniste, o per giusta fatalità? — impone un nuovo e più attento esame dei suoi valori.

Vedete la sapiente scorrevolezza dei suoi pensieri, la sua armonica quadratura formale. Ammirate il suo gusto armonico, un po' francesizzante, senza ardite ricercatezze, ma fine, elegante. Non sono virtù d'accatto e doti comuni.

La sua pagina à la nettezza di un dettato perfetto: sa la mano di un cesellatore paziente, di un artista che si compiace di indugiarsi, da innamorato, direi, ad accarezzare le belle forme della sua opera, a levigarla, a perfezionarla in ogni particolare.

Spirito però incline ad immedesimarsi nell'essenza dell'opera d'arte più che ad ammirarne le brillanti esteriorità, lascerei i virtuosismi artistici al compiacimento di chi non sa salire da essi a più alte quote



Il Maestro Francesco Ciléa.

ammirative. Se non che, anche in arte la dignità e direi anzi il grado elevato del suo segno magistrale contano per qualche cosa: attestano l'aristocrazia dell'artista.

Passiamo oltre.

Certo, anche nell'opera del Ciléa quel che più si raccomanda alla migliore considerazione è la sua intima espressività: quello spirito, anzi, che la raccorda ad un particolare stato emotivo del tempo in cui fu scritta.

Si può far grazia di buona parte della produzione teatrale dello squisito musicista calabrese. Si può soppesare sulle arcigne mani della critica la sua *Adriana Lecouvreur* e rimanere perplessi, ma giunti al quarto atto ogni avversa prevenzione, ogni parzialità preconcetta, ogni dura severità devono essere vinte. Qui è la maggior significazione dell'arte cileana e il suo massimo valore.

In quest'ultimo scorcio del dramma dell'infelice tragica francese c'è veramente un sentor di morte che rattrista, un presentimento tragico desolante: un senso di accorata elegia, il pianto disperato, intimo, di un amore perduto: la nota nuova, si è detto, il colore romantico che il nostro teatro lirico non aveva.

Adriana è sola e sconsolata. Il suo orgoglio di donna è fiaccato, il suo spirito artistico non à più calore d'animazione. L'amore che l'à esaltata ora l'irride, la vince, la stronca. Il rimpianto le squassa il petto di singulti. Attorno a sè non è che freddo e disperazione.

I toni minori della musica illividiscono le armonie orchestrali, trovano gli accenti patetici più discreti ed emozionanti. Solo all'ultimo, pur negli spasimi della morte, nell'inattesa rivelazione amorosa, accanto all'amato, una modulazione soavemente raggiante volge al maggiore, ed è come una luce di dolcezza: un trasumanare in piena beatitudine.

Romanticismo artistico non meno che umano. E' vero. Oggi l'amore è un'altra cosa. Coi "matrimoni d'amicizia", di recente invenzione, l'amore accetta il concubinaggio legale: l'ideale moderno che esclude dalla vita il palpitare veemente della passione, il dramma, epperò la poesia. Ma l'amore senza lagrime che è? Senza contrasti passionali? Una rosea alba, potrebbe rispondere Adriana, che non avrà i bagliori di un meriggio di fuoco.

ALCEO TONI

SILVIO ZAMBALDI

In pochi mesi, tre: Testoni, Falena, Zambaldi. Ultimo, Silvio Zambaldi, con il suo sorriso mite, con la sua testa bianca, con la sua tonda faccia buona, rapito verso quel baratro pieno d'ombra, che inghiotte tutti, e sul quale il Teatro italiano, curvo, oggi piange.

Volle andarsene in silenzio: avrebbe voluto andarsene di soppiatto, senza dar fastidio ad alcuno, senza doversi scusare per la propria infermità.

Diceva: — C'è il sole; adesso mi alzo...

Guardava la finestra illuminata dal sole e le prime gemme sui rami: pensava alla sua vita di nomade, a tutte le strade percorse, ai prati, ai fiori, alla sconfinata gioia di certe mattinate libere e canore...

Tentava di sollevare il braccio già morto verso quella luce, e di storcere la bocca in un sorriso. Diceva: — Sto bene. Mi sento proprio bene, grazie... Adesso mi alzo.

E lo diceva per confortare coloro che soffrivano in ansia attorno al suo lettuccio bianco, dominando eroicamente uno spasimo che certo gli trapassava le reni come un ferro rovente.

Era l'ultimo di una scapigliatura, che, anche con qualche ingeneroso spregio, nel mondo delle lettere fu detta "milanese". Perchè questa lontana giovinezza audace non sentì e non patì l'inamidata, fatalistica e declamatoria tabe del dannunzianesimo, parve troppo trasandata nel modo di vestir le frasi e le polemiche alla moda del divismo imperante, e cionondimeno si impadronì delle fortune del teatro di allora. Parlo di Rovetta dallo stile pittoresco, ma facile; di Marco Praga che volentieri scriveva a spigoli ruvidi e stridulì affrontando ed offendendo, inconsapevolmente o consapevole, lo scriver polito e rotondo che incantava le fulgide dame nei salotti letterarî: e di questo caro nostro ultimo Silvio che andava a zonzo con le saccoccie colme e con il capo scoperto, felice e orgoglioso della sua povertà di artigiano della penna, di bravo galantuomo che ha imparato il mestiere, e che benedice la vita perchè non ha lo stomaco logorato dai veleni dell'invidia, ed è contento che le grosse scarpe polverose siano lì a dimostrare che i garretti sono solidi, che la strada non spaventa, che i polmoni non han respirato mai l'aria vizza del chiuso conciliabolo e che l'appetito non manca.

Amò il giornalismo al quale dedicò il tempo più felice della sua vita e le improvvisazioni più gagliarde del suo estro pronto, aguzzo, terso e vivace sempre; amò lo sport e i suoi campioni di allora, quando nasceva la prima follìa della velocità commista alla fatica ed al ritmo del pedale; amò le brigate festose e il viver sereno. Morì sereno per questo, lodando l'amicizia come il più bel dono che la provvidenza abbia posto in terra a disposizione degli uomini di mente sana, di cuore libero, di coscienza pura e di buona volontà.

Nato alle lettere quando si trascriveva questo vangelo artistico: "io artista andrò armato presso i posteri come potrò; io uomo non domando altra corona che quella di due braccia nude"; e Nietzsche imperava anche in Italia per fare di ogni tignola da biblioteca, di ogni botolo o staffiere da scuderia principesca, di ogni lestofante capace di giustificare in rima le proprie ribalderie finanziarie, un superuomo; passò attraverso altre deformazioni del gusto e dello spirito senza soffrirne mai, sorridendo sempre. Amò la Patria con la semplice ed eroica umiltà del soldato, pensando forse che possa accostarsi a questa altissima religione il voto degli umili molto più opportunamente che la prosopopea dei vati; amò la famiglia, quel piccolo nucleo di patria che si formava generato da lui, e la protesse e la difese con la fierezza di un leone.

Era profondamente, saggiamente, inimitabilmente buono. Un suo capolavoro ultimo, tenue, mite, sereno, nascosto, perfetto, fu troncato dalla morte: e non era *La passeggiata* dannunziana lungo la quale fioriscono i gigli senza stelo. Era una quotidiana passeggiata mattutina verso una piccola porta aperta, verso una piccola casa buia dentro la quale languiva solitario un collega cieco; un vecchio giornalista che non poteva più leggere e non sapeva più scrivere e rimaneva assorto, come un tempo nella cabina del telefono, con la cuffia d'acciaio e di ebanite sulle orecchie, e la testa china, ad ascoltare le musiche e le voci e le notizie che la Radio diffonde attraverso il mondo. Silvio Zambaldi aveva un giornale in saccoccia per quel suo povero amico: e leggeva, leggeva, leggeva... E poi parlava; parlava di sè e degli altri, della vita e del teatro: contento di saper creare così nell'ombra, ignorata da tutti, la sua lunga e dolce e ultima opera buona; pensando che se il trionfo della *Moglie del Dottore* aveva abbarbagliato per un attimo la sua felicità, questa più soave *Visita al cieco*, che nessun pubblico avrebbe applaudito mai, perpetuandosi, prolungava la felicità più vera di due persone.

Oggi quel cieco è rimasto solo dentro l'ombra fredda; e aspetta di morire pensando al suo Silvio che non torna più.

E' tornato l'altra sera, e tornerà ancora, attraverso i rumori della Radio con una di quelle sue commedioline di un atto argute e semplici, gentili e limpide, che apparvero raccolte in uno dei tanti volumi dopo di aver affrontata vittoriosamente la prova della ribalta. Una di quelle commedioline che rivelano la

Silvio Zambaldi.

mano ferma dello scrittore scaltro e parlano il dialogo umano della sua schietta sincerità d'artista.

L'avrà ascoltata il cieco Virgilio Ramperti, questa strana e diversa voce del suo Zambaldi che giungeva d'oltre tomba in un'ora insolita, e senza farsi precedere dal rumore di quel solito passo svelto su per le scale e di quel festoso "buongiorno, vecchio mio!" che rimbombava sulla soglia?

Non credo. Ma è certo che, se è vero che l'anima dei trapassati indugia su questa terra prima di spiccare il volo verso la libera beatitudine dell'infinito, l'anima di Silvio Zambaldi prolungherà l'indugio per poter mescolarsi con i sussurri dell'etere e per trovare il modo di arrivare, con la voce di un suo dialogo, dentro la cuffia del povero vecchio giornalista, che reclina ormai la testa stanca e che ha perduto il suo unico conforto perdendo un poeta che sapeva soltanto parlare.

g. r.

LA PAGINA DELLE SIGNORE

A Londra gli uomini vogliono rendersi indipendenti dalle donne negli umili campi della vita pratica, ed a questo scopo è stata aperta una scuola dove l'altro sesso si addestrerà ai misteri delle cure domestiche.

Questo movimento che potremmo chiamare mascolinista, non suscita però soverchi timori nell'esercito avversario.

Che gli uomini sappiano ricucirsi i bottoni disertori, o friggere due uova, non sarà cosa che muti la faccia della terra, la quale è rimasta impassibile anche davanti alle donne elette al Senato. Ammetterete, in ogni modo, che la difficoltà deve essere maggiore per le senatoresse, che per l'allievo della nuova scuola. Ma pur avendo assai più strada da percorrere per arrivare al Senato che ai fornelli, le donne hanno dimostrato di saper camminare.

Se riflettiamo bene sul gesto di rivolta di questi pionieri ritardatari, viene fatto di essere loro quasi grate.

Dopo tutto, essi dimostrano così di apprezzare tutta l'importanza nascosta dell'umile e continua opera femminile, che divora tempo e intelligenza senza mostrare un cospicuo risultato. Oscura e modesta com'è, essa compone, benchè pochi mostrino di saperlo, la base della vita mascolina. Calma, benessere, comodità, ordine, essi hanno intorno a sè perchè la donna cammina avanti a togliere i piccoli ostacoli e le minute seccature; questo permette loro di non disperdere tempo e forza, ma di convergere il totale delle energie migliori verso il lontano ed alto scopo prefisso.

Questo noi dovremmo rispondere quando gli avversari di ogni nuova attività femminile dicono che nessuna grande scoperta è dovuta alle donne, le quali dunque farebbero meglio a non uscire dalla breve cerchia delle tradizioni. Dateci il tempo libero come lo avete voi, fateci trovare tutto pronto, e vedrete che risultati sapremo raggiungere. Perciò, questa innovazione, che noi non abbiamo creata, ci sarà utilissima.

Il nostro momento è venuto. Mentre gli uomini si destreggiano fra l'ago e le pentole, e perdono così l'unità di spirito necessaria alle grandi cose, noi veniamo a trovarci liberate da una catena di piccoli doveri e padrone perciò del nostro massimo tempo. Il loro progresso rallenterà in proporzione di quello che il nostro guadagnerà. Ma affrettiamoci a profittare di un momento che passerà subito. Perchè gli avversari si accorgeranno di avere mosso una sbagliatissima pedina, e faranno presto a dare macchina indietro, scaricando di nuovo sulle spalle muliebri un fardello che credevano ben più leggero. E le donne si sottometteranno, perchè, in fondo, è molto più facile fare quel che si è sempre fatto, e specialmente per coloro che si amano; sopratutto quando venga debitamente apprezzato, come sarà il caso dopo la sopraddetta esperienza.

Tutti ritorneranno così dopo la breve parentesi, al loro posto, nella compagine sociale e il problema demografico avrà cessato di preoccupare il mondo.

Perchè non c'è scuola nè per uomini nè per donne, che possa risolvere una questione che gli uni e le altre hanno in comune: quella della continuità della specie.

In tale compito non cesseremo mai di dipendere gli uni dagli atri, e su questo terreno, che non si può certo chiamare neutro, i due campi avversi dovranno pur sempre finire per capitolare, a meno di non volere la fine del mondo, o di non invertire i sistemi di vita, come vorrebbe quell'attrice americana che disse ad un intervistatore:

"Per essere felice, io sposerò un uomo mediocre, che sappia sorridere sempre e, sopra tutto, che sappia molto bene cucinare".

Proprio quello che gli uomini generalmente domandano alla fidanzata dei loro sogni, oltre ad un'apparenza gradevole. E coi mutati ideali, la linea femminile tornerà ad avere qualche curva salutare.

Fu il cinematografo a mettere di moda quelle donne così bene spianate, che come diceva un tale, non si sa mai se stiano giungendo o siano sul punto di andarsene, tanto si sono fatte uguali da tutti i lati.

La moda accentuò la linea efebica, e tutto fu creato ad

intenzione ed imitazione delle dive di Hollywood. Una povera donna di forme appena appena femminili, era ridotta a non sapere più come coprirsi e dove nascondersi.

Questa pagina propose che le sartorie avessero le indossatrici tornite come avevano quelle cuneiformi, affinchè tutte le signore, d'ogni forma e peso, potessero scegliere i loro vestiti in cognizione di causa, e non fuorviate da apparenze ingannatrici. E qui si raccontò l'amara sorte di donne che si erano letteralmente lasciate morire di fame per vanità; di attrici cinematografiche obbligate per contratto a non superare un dato peso, e perciò sottoposte a tirannici regimi, a cure torturanti, a sacrifici inauditi. Lila Lee, Renée Adorée, e quante altre ridotte in fin di vita, ovvero esaurite così, da ricorrere agli stupefacenti, per ottenere l'apparenza di una forza che il lavoro esigeva, ma che esse, denutrite per anni, non avevano più in sè. E di quello morirono Alma Rubens, come Barbara la Marr, e Jeanne Eagels, la creatrice di "Rain". Da quella calamità nefasta, Mary Nolan, già chiamata Imogene Wilson, si è visto due volte troncare la promettentissima carriera, ed è ora fallita, disoccupata, nella più crudele miseria, senza probabilità di rialzarsi.

Tutto questo avviene in un paese fittizio, che paga il fio dei suoi errori e a brevissima scadenza. Ma siccome tutti gli sbagli, anche lontani, finiscono per riverberare su noi, è bene domandarsi se sia lecito, per un'eleganza del momento, sacrificare la salute, che non è solamente dell'individuo, ma appartiene alla razza intera, nel suo presente, e più ancora nel suo avvenire.

Il figlio che ogni donna ha la probabilità di mettere al mondo un giorno, ha il diritto di nascere sano. La ragazza non deve dimenticare quello che l'avvenire può esigere da lei, e se assolutamente desidera mantenersi agile e snella, persegua il suo scopo con la ginnastica e gli esercizi che, presi a dosi giuste, faranno, non solo il bene della linea, ma quello della salute sua e di coloro che eventualmente da lei avranno la vita.

Su quei corpi agili, muscolosi, sodi, ma non grassi, il vestito sport si adatta alla perfezione, e ben a ragione i sarti dedicano a quel genere di abbigliamento il più grande studio, per ottenere le maggiori e le migliori varietà pratiche e seducenti insieme. Esso è, in fatti, il più adatto alla vita fattiva di oggi, il più diffuso, e desiderato. Le giovinette rimangono in esso efebiche e leggere; le signore meno sono appesantite di fronzoli e più ringiovaniscono e agli occhi degli altri, e nel proprio *sentirsi*. La strada diventa uno spettacolo tanto più gradevole agli occhi del passante, in quanto che presenta un insieme di eleganza tale che la sola semplicità può ottenere.

Ritorniamo al bigio, per questi vestiti primaverili; un bigio che va talvolta verso il giallo e tal'altra prende riflessi rosati, secondo i gusti e le preferenze. Se una blusina deve accompagnare giacca e sottana, un tocco di azzurro darà il necessario contrasto, come per qualche anno, fu tutta la gamma dei rosa a rischiarare il resto dell'abito. Ma bisogna badare, prima di accogliere un colore, che sia proprio quello che fa per voi. E non si tratta dei capelli o del colorito.

Uno scienziato ha scoperto che una donna deve sempre ricercare i colori che dipendono dal segno dello zodiaco, sotto al quale è nata. Se non fosse così, i suoi nervi sarebbero messi a dura prova e non parliamo poi di quelli della famiglia.

Voi credevate, per esempio, che vostra cognata avesse un carattere impossibile e che la suocera, poniamo, della vostra migliore amica fosse isterica? Nemmeno per sogno. La scienza decreta che tutto il male viene dai colori sbagliati dei quali si vestono. Non c'è che da rinnovare i loro rispettivi corredi, per vederle insperatamente miti ed angeliche.

Speriamo che il bianco, almeno, sia buono per tutti i segni e per tutti i nervi, ora che trionfa talmente così di giorno che di sera, nelle vesti e nei cappellini. I quali si mantengono preferibilmente piccoli, malgrado qualche tentativo verso l'ampiezza. Il cappello grande non è pratico, e l'uso talvolta sconfessa la creazione teorica. Il che prova che, per quanto si segua la moda, si ha il diritto di esercitare il proprio buon senso.

Questo non appariva molto evidente quando ci siamo messe ad inalberare le prime paglie in gennaio. Ma si ripara adesso, mettendo in opera il velluto per abito da sera estivo sia bianco che verde giada. Si tratta di un velluto speciale, naturalmente che non si deve confondere con quello buono per l'inverno.

Le donne che non si sentono abbastanza seducenti, sono andate in cerca di un'arma di più, da qualche poco di tempo, ma non devono poi illudersi che sia un' invenzione così recente come i loro consulenti di bellezza vorrebbero far credere. Tutti sanno che velo dolce dia all'occhio una lunga frangia di ciglia arcuate. I poeti le hanno cantate e non c'è eroina di romanzo che non possa rivaleggiare, in questo, con Greta Garbo. Adesso però se le procura chi vuole. Sono in vendita scatolette con ciglie di ogni misura, assortite, più lunghe per il centro, naturalmente, e meno verso gli angoli. Non c'è che da passare sull' orlo della palpebra un pennellino intriso di un certo liquido, e poi applicare i peluzzi fra quelli che già ci sono, dove se ne osservi il bisogno urgente.

Ci vorrà naturalmente occhio pronto per afferrare misure e proporzioni, più acuto ancora di quello di una buona infilatrice di perle: e poi il gioco è fatto. Avrete lo sguardo più languido e fatale del mondo, e, poichè tutto è permesso alle cultrici di bellezza artificiale, non correrete nemmeno il rischio di quella piccola attrice che fece perdere la testa a Numa Roumestan, se non isbaglio, nel bel libro omonimo di Daudet. Da quelle ciglia ingenue l'uomo essendo stato portato alla rovinosa abdicazione di sè, il giorno che, stanco di soffrire per questo amore, scopre che le ciglie erano false, la catastrofe gli sembra raddoppiata essendo dovuta a qualche cosa che non esisteva.

Adesso si tratta di sapere: si potrà lavarsi colle ciglia supplementari? E si potrà piangere? La questione va maturamente considerata, ma, nel frattempo sarà bene che la signora si formi un sistema di filosofia magari spicciola, che la aiuti ad affrontare le difficoltà della vita, senza soverchia commozione.

(Disegni di Bepi Fabiano) MANTICA BARZINI

PER L'ESTATE E PER LA CAMPAGNA

Modello per il pomeriggio in seta bleu a fiorellini bianchi.

Fotografie L. Dias

Sotto: *Gilet fantasia di lana bleu scuro con righe rosse e gialle.*

In basso, da sinistra: *Mantello sportivo in lana grigia. - Abito da pomeriggio in seta nera con pizzo. - Vestito estivo in seta a fiorami. - Modello sportivo in lana leggera.*

Da sinistra: *Modello estivo per villa. - Abito di lana rustica e impermeabile di cerato rosso. - Costume per il mare in tela di lino.*

Fotografie L. Diaz

A sinistra: *Abito di seta, a rovescio chiaro, per le corse.*

Abito da passeggio in tessuto a cordoncino grigio con disegno di dischi bianchi e bleu.

MODELLI FANTASIA PER RIUNIONI SPORTIVE

S. A. R. il Duca d'Aosta in volo col Generale Balbo.

IL DISCORSO DEL MINISTRO DELL'ARIA

Dopo nove anni dalla sua ricostituzione l'aviazione italiana, che in questo frattempo e sopratutto da quando vi è capo l'attuale Ministro, è passata di successo in successo, di primato in primato, di vittoria in vittoria, ha dovuto affrontare una battaglia verbale per sostenere contro i malevoli ed i retrivi non già il suo diritto alla vita ma il suo dovere di un'espansione maggiore.

E' lo stesso Capo, che da quasi sette anni la conduce di lotta in lotta e di méta in méta, lo stesso Capo che sprona i suoi piloti alle velocità maggiori, i suoi tecnici alle attuazioni nuove, i suoi stormi alle audaci più grandi, lo stesso Capo che con un filo stando davanti a tutti, col filo tenace della sua volontà, tutti li guida all'opera diuturna ed alle imprese d'eccezione. Egli stesso, il Quadrumviro Fascista, il Generale di squadra aerea Italo Balbo, ha raccolto l'eco delle querimonie e delle mormorazioni e vi ha dato indirettamente, in occasione della discussione del bilancio aeronautico al Parlamento, una appassionata e magnanima risposta.

Felice congiuntura, quasi indiretto altissimo mònito a quanti nelle altre forze armate non fossero del tutto coscienti che la Regia Aeronautica esiste e procede, sorella dell'Esercito e della Marina ma da esse distinta, ecco l'annunzio che S. A. R. Amedeo di Savoia Duca D'Aosta ha avuto da S. M. il Re il consenso di realizzare il suo non recente e generoso proposito di vestire l'uniforme ed entrare nei ranghi dell'Armata dell'Aria. Pilota da moltissimo tempo, volatore audace, peritissimo ed appassionato, decorato in Libia al valore aeronautico, il Principe Reale è accolto tra i nuovi commilitoni con un alalà di gioia e di omaggio all'Augusta Casa cui appartiene.

Ed alla voce d'Italo Balbo s'è unita la voce del Mutilato, del Cieco Veggente, del grande cuore che ha saputo romanamente patire e sa italianamente palpitare per le idee più nobili, dell'On. Carlo Delcroix.

Tutte le armi sono indispensabili alla Vittoria, ha detto questo oratore, "ma dobbiamo domandarci se l'Aeronautica abbia nell'attuale ripartizione dei mezzi, che il Paese può dare per le sue Forze Armate, la parte che le compete agli effetti della maggior nostra potenza d'insieme".

"L'esperienza contiene tutto il passato ma racchiude appena i germi dell'avvenire e la difficoltà sta appunto nel distinguere ed affermare le voci sommesse, i deboli segni che nel corso degli avvenimenti annunziano le idee ed accennano le forme del domani".

Se si debba accettare il principio nuovo solo quando avremo la prova ch'esso è giusto, tale prova non può essere che la guerra ed allora sarà troppo tardi per provvedere.

Agli argomenti dei conservatori l'Onorevole Delcroix oppose le ragioni della realtà, quali erano apparse al suo spirito di combattente dopo avere ponderato gli scritti degli uomini esperti nella questione.

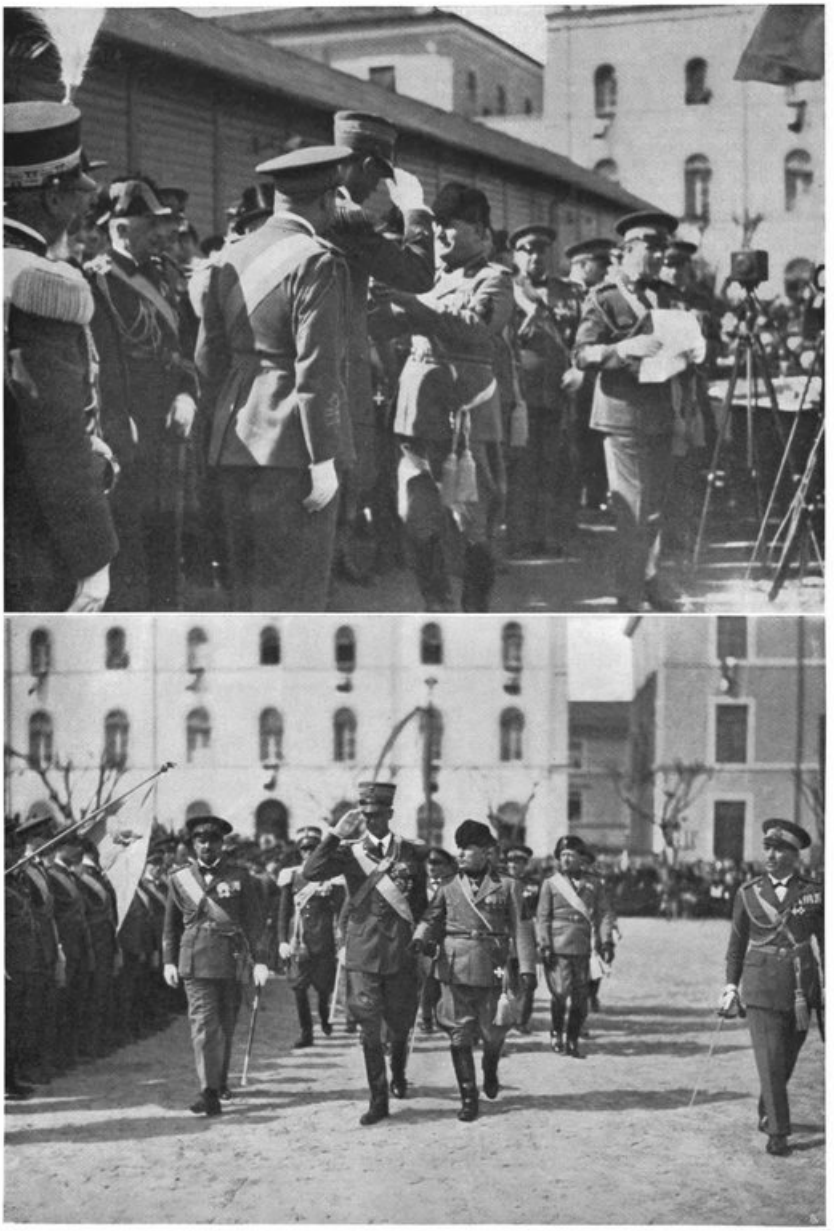
Con appena la metà della spesa occorrente per aumentare di un quarantesimo le nostre forze terrestri ossia per costituire una nuova divisione terrestre, sarebbe possibile costituire una nuova divisione aerea, ossia aumentare di un quarto le nostre forze dell'aria.

Questo affermò Carlo Delcroix e conchiuse con una perorazione commossa:

"Noi siamo rimasti affezionati alla dura nuda terra che scavammo con le nostre mani e coprimmo del nostro petto; ma la gioventù sogna un'altra vastità, un'altra felicità nei suoi ardimenti: portare la lotta fuori delle insidie e delle avversità del suolo, gettare la vita oltre il segno, avere la sensazione di ascendere e potersi credere assunta".

Nel suo discorso S. E. Balbo enumerò anzitutto, con la parola sobria che gli è consueta, le più recenti realizzazioni della sua gestione.

Il *palazzo del Ministero dell'Aeronautica*, immagine plastica di una forza ideale "tutta slanciata verso



S. A. R. Amedeo di Savoia, decorato dal Duce colla medaglia al valore aeronautico, passa in rassegna le truppe.

l'alto nella nuda tensione dei muscoli" materializzazione di una volontà rettilinea "così sincrona nello sforzo della sua armonia risulti dalla misura stessa della disciplina". Organizzazione moderna fatta di semplicità, di chiarezza, di velocità, che pone ogni uomo nel grado di fornire il suo massimo rendimento sotto gli occhi stessi di chi ne coordina e comanda il lavoro.

L'*Istituto di Guerra Aerea*, che sta in costruzione sopra un terreno attiguo a quello del Ministero e che se nel suo corso inferiore servirà a una più minuta cernita degli ufficiali destinati a progredire oltre il grado di capitano, avrà anche un corso per ufficiali superiori e generali per considerare i più elevati problemi della guerra aerea e contribuire a formare la dottrina della guerra futura.

La *città aeronautica di Montecelio*, centro di studi e di esperienze aviatorie, laboratorio d'ogni scienza connessa alla tecnica del volo, dall'aerodinamica alla chimica tecnologica, dalla motoristica alla radiotelefonia.

L'*Istituto Medico Legale "Benito Mussolini"* inaugurato nell'anno in corso e che può considerarsi il più completo e perfetto d'Europa.

La *rete dei campi di fortuna* deplorevolmente sottratta all'obbligo finanziario delle provincie da una commissione parlamentare e che il Ministero dell'Aeronautica con grandi sacrifici finanziari ha avocato a sè e sta completando.

I *nuovi velivoli*, tra cui il Ministro citò il caccia C. R. 30, il ricognizione Romeo 30, i velivoli civili Breda 32, Savoia Marchetti 71, Caproni 97 e 101.

Poi il Ministro citò gli sforzi, la laboriosità, il valore del personale, documentati dalle medaglie al va-

Il Palazzo del Ministero dell'Aeronautica col Medico Legale "Benito Mussolini" e

A sinistra, sopra: *L'apparecchio Caproni tipo 102, visto di profilo.*

Un apparecchio Savoia Marchetti tipo 71 della Soc. Aerea Mediterr.

lore che vennero concesse; ricordò l'esperienza delle Grandi Manovre Aeree, citò la nuova specialità dell'Aviazione d'Assalto che opera a volo rasente e ne espone la notevole attività sperimentale finora svolta.

Commentate poscia agli ascoltatori le cifre del ricchissimo bilancio aeronautico della Francia, riaffermata l'inscindibile solidarietà che lega le Forze Armate italiane fra loro, il Ministro dell'Aria passa ad argomentare sulle ipotesi per la guerra futura.

Si esaminino i progressi che la tecnica aviatoria ha compiuto dal 1918 al 1932!

Si interpretino i segni non equivoci dei progressi che stanno maturando!

Si consideri la situazione geografica dell'Italia per decidere quale arma debba e possa lanciare l'offensiva! L'Aeronautica lascerebbe volentieri agli altri la terribile responsabilità cui si ritiene chiamata. Ma se di questa responsabilità bisogna tener conto essa chiede che s'aumenti il suo bilancio.

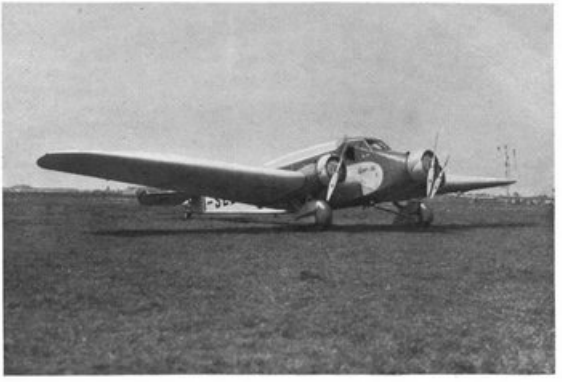
Qui il Ministro enumera con commossa parola la molteplicità dei sacrifici di vite che l'Aviazione Militare richiede, la quantità di famiglie che han dato dei figli aviatori in olocausto alla Patria, e termina con questa magnanima perorazione:

"In nome di questi morti, in nome di tutti quelli che son pronti a ripetere il dono della vita per fare la Patria più grande, io vi ripeto il grido che fu del Duce allorchè risorse per sua virtù la gloriosa dominatrice dei cieli; ve lo ripeto con tutta la forza dell'animo affinchè tutti gli italiani lo sentano: — Date ali, sempre più ali, innumerevoli ali all'Italia Fascista".

ARIELE

Terreno dove già sorge l'edificio dell'Istituto dove sarà eretto l'Istituto di Guerra aerea.

A destra, sopra: *Il trimotore Breda 32, come si presenta di fianco.*



L'apparecchio Breda 32 a tre motori destinato all'aviazione civile.

Il campione dopo la vittoria. Tazio Nuvolari ha finito la Targa Florio.

L'arrivo al traguardo di Nuvolari su Alfa Romeo.

VITTORIA ITALIANA ANCHE NELLA TARGA FLORIO

La vittoria dei piloti e delle macchine italiane nell'insidioso circuito di Montecarlo aveva raggiunto proporzioni tali che i commenti più prudenti non potevano esimersi dal concedere qualche vaga attenuante agli avversari sconfitti. La Targa Florio è venuta ora, coi suoi chiarissimi risultati, a dimostrare che nel campo automobilistico lo sport e l'industria del nostro Paese procedono con sicura baldanza all'avanguardia.

In tre rapide tappe, Mille Miglia, Gran Premio di Montecarlo e Targa Florio, l'Alfa Romeo coi suoi intrepidi piloti ha spazzato il campo da ogni dubbio.

Fino a ieri si poteva anche sperare di batterla; domani forse, con armi nuove, si potrà ristabilire un illusorio equilibrio; oggi però la prodigiosa macchina italiana non teme alcun confronto, quando si tratti di una gara completa, che richieda cioè doti di velocità e di resistenza, di elasticità e di sicurezza.

La Targa Florio ha fama universale di corsa logorante per le macchine, estenuante per i piloti come nessun' altra al mondo. Sono migliaia di curve che si susseguono su un fondo talvolta penoso, con dislivelli bruschi o insidiosi; più efficace d'ogni descrizione riesce il confronto delle medie raggiunte dai vincitori della Targa, meno di 80 chilometri orari appena, con quella delle Mille Miglia su un percorso tre volte più lungo, che ha toccato i 110 chilometri! Ebbene Nuvolari, il vincitore, e Borzacchini, il secondo arrivato, precedevano la macchina francese, guidata da Chiron, di un quarto d'ora.

Dopo la vittoria di Montecarlo, dopo il trionfo della Targa Florio, Nuvolari ha raggiunto il vertice della fama che ne rende ormai popolare il nome in tutto il mondo sportivo, come quello d'un campione che alle qualità naturali del perfetto pilota aggiunge un orgoglio sovrumano di vincere.

Il francese Chiron su Bugatti, terz'arrivato.

Ruggeri colla Maserati al rifornimento.

Il Duce premia la squadra dei cavalieri tedeschi vincitrice della gara a squadre per la Coppa d'Oro Mussolini.

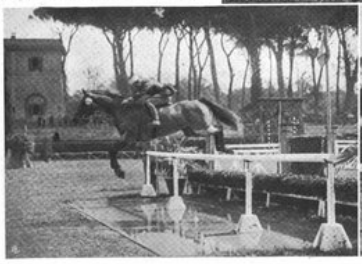
La squadra tedesca ha vinto per la seconda volta la Coppa che sarà assegnata definitivamente alla terza vittoria.

IL CONCORSO IPPICO INTERNAZIONALE IN PIAZZA DI SIENA A ROMA

Nel centro: *Il maggiore Belloni, che ha conquistato brillantemente con Novella la Coppa dei Vincitori nel Premio Reale.*

Fotografie Del Pepe.

Sotto: *Il tenente Giulin de Valterin con Vermoulb (Francia), vincitore del Premio dell'Urbe.*



Sotto: *Il ten. col. Borsarelli coll'insuperabile saltatrice Crispa, vincitore del Premio Pincio.*

Nel porto di Napoli

Fotografia del Dott. P. Wolff

Episodi del calcio. Lo stadio di Wembley durante la finale della Coppa d'Inghilterra. Sopra: *Altro campo, quello dell'Hungaria a Budapest, sul quale la squadra italiana ha difeso il suo prestigio contro gli Ungheresi.*

I LITTORIALI

Dall'alto in basso:

La tribuna delle Autorità con S. E. Starace durante la sfilata dei goliardi.

Fotografie Bruni

La sfilata degli atleti dei ventisei atenei italiani davanti all'innumerevole folla.

Danze ritmiche femminili all'adunata goliardica nello stadio di Bologna.

BOLOGNA

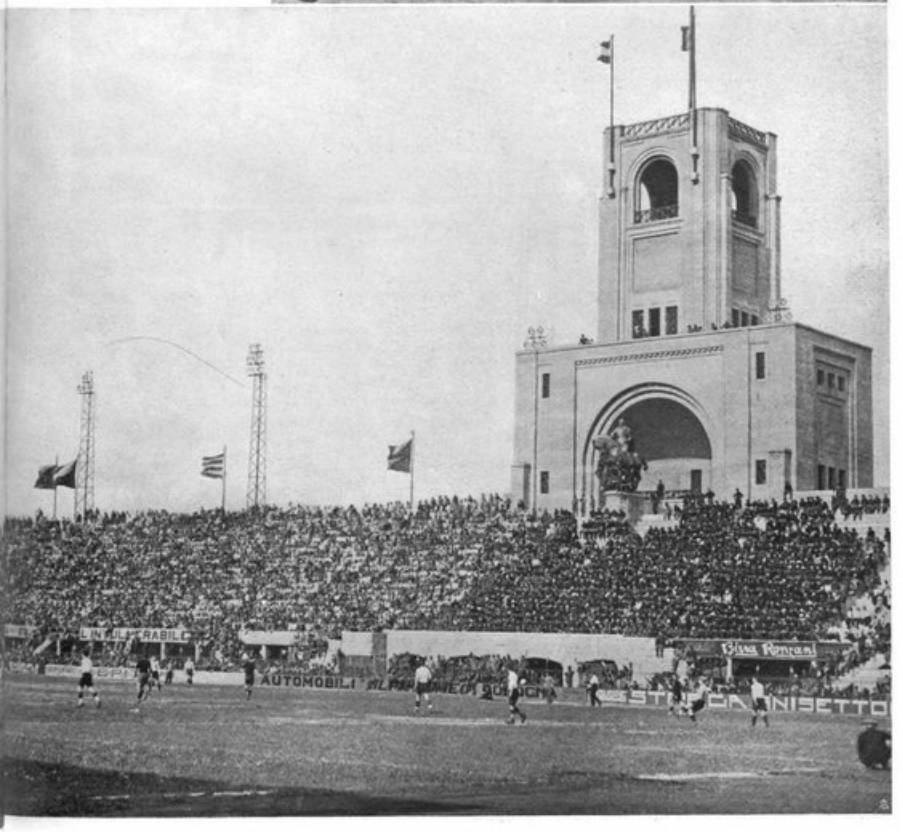
Dall'alto in basso:

Le squadre degli universitari d'Austria e d'Italia in campo prima della partita.

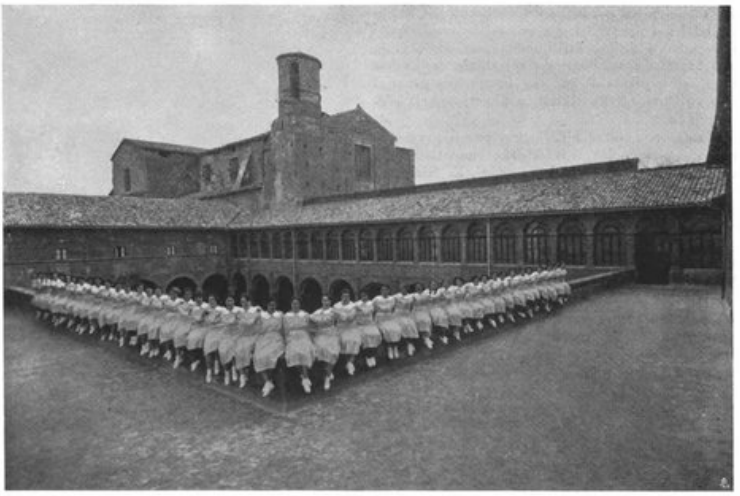
Fotografie Bruni

L'incontro acceso ma corretto è finito colla vittoria italiana per quattro punti a zero

L'imponente aspetto del Littoriale durante la partita di calcio vinta dagl'Italiani.



Lo storico Palio d'Asti. La contrada di S. Maria Nova, vincitrice del Palio. **Sopra**: *Il Carroccio sfila lungo il percorso.*



Le accademiste, nel costume interno di collegio, sulla terrazza del cortile quattrocentesco.

L'ACCADEMIA FEMMINILE DELL'OPERA NAZIONALE BALILLA

ORVIETO E L'EDUCAZIONE FISICA FEMMINILE FASCISTA

Non pretendiamo certamente di dir cosa nuova ripetendo qui, ancora una volta, che una delle maggiori cure del Regime è posta nell'educazione della gioventù, e che l'Opera Nazionale Balilla, a mezzo del suo Capo, risponde ormai alle esigenze più lungimiranti del Duce.

S. E. Renato Ricci, infatti, con una volontà di ferro, con una intelligenza veramente pronta, e con una attività fascista nel vero senso della parola, ha posto il fior fiore della gioventù italiana in un tenore di vita e ad un livello tale, quale veramente si confà all'Italia nova, emula di Roma antica, maestra immortale di civiltà.

Era logico, quindi, che organizzata con criterio veramente grandioso l'Accademia di Educazione Fisica Maschile alla Farnesina in Roma, fin dallo scorso anno, il giovanissimo Sottosegretario per la Educazione Nazionale, pensasse alla creazione di un Istituto consimile per l'Educazione Fisica Femminile.

Ma oltre all'ambiente interno dell'Accademia, bisognava, per questo Istituto Femminile, trovare anche un ambiente esterno adatto: calmo, serio, raccolto, salubre, suggestivo, e che avesse possibilmente anche delle grandi tradizioni di grazia, di bellezza e di gentilezza ad un tempo, in modo che le giovani fanciulle, in uno con l'armonia del corpo, sottoposto ad una disciplina costante di esercitazioni fisiche, ricevessero un impulso armonico, simmetrico nel senso cerebrale, non soltanto dal mezzo scuola, ma anche dall'ambiente ospitale esterno, suscitatore spontaneo di sentimenti puri ed alti; tal che l'onda di tali sentimenti dalle balde Accademiste di oggi, fosse, domani, tramandato alle Giovani Italiane, loro future allieve.

Questo ambiente, che ha la fortuna, fra l'altro, di essere proprio al centro d'Italia e ad un passo da Roma, con intuito veramente acuto, S. E. Ricci lo scoprì nella vetusta, dotta e gloriosa Orvieto.

Così oggi, Orvieto, celebre in tutto il mondo per il suo Duomo d'una bellezza incomparabile, ospitando con orgoglio ben comprensibile, in un collegio che è fra i più belli d'Italia, il fiore della grazia, della giovinezza e della prestanza fisica della Penisola, espresso dal primo gruppo delle accademiste, s'avvia verso un'altra ambita celebrità basata sopra il miglioramento fisico della nostra razza. Nè esageriamo, chè per certo, in questa scuola, non solo si poserà sovente l'occhio vigile della Nazione, ma sibbene anche quello delle nazioni civili tutte, che guardano verso l'Italia di Mussolini come alla giovine sapiente maestra da imitare.

ORGANIZZAZIONE DELL'ACCADEMIA

L'Accademia è situata indubbiamente in uno dei punti più belli della città: appartato eppure centrale, l'imponente edificio, sorto in parte sui ruderi dell'antica Università Orvietana, (fiorita verso il 1260, nella quale, fra l'altro, insegnò Tommaso d'Aquino) e in gran parte costruito ex novo, apre i suoi battenti sulla vasta piazza Roma, e guarda, invece, da tergo e dai fianchi, la ubertosa ed ampia vallata del Paglia, dominandola, dall'alto dell'acrocoro orvietano.

Ma se l'esterno racconta della sua storia quasi millenaria, e il cortile d'ingresso ci mostra l'eleganza squisita di un portico quattrocentesco e perfino la rarità di una trifora medioevale, la spaziosità delle aule, la loro regolarità, e il loro ammobiliamento, ci

portano di colpo nel più brillante novecentismo razionale. I letti dei dormitori, gli armadi a credenza, i tavoli da notte, i diffusori d'illuminazione, i banchi da scuola, i tavoli da studio e da refettorio, le cabine da bagno, gli impianti di cucina offrono alle accademiste un comfort ultramoderno, e di una sobria eleganza squisita.

Il pianterreno, oltre all'alloggio per il personale di servizio, ha la cucina, il refettorio, simpaticamente attrezzato a ristorante, e al quale S. E. Ricci ha donato un magnifico servizio di posaterie in argento, lo spogliatoio, i bagni e le doccie, la palestra coperta fornitissima dei più svariati attrezzi ginnici, l'infermeria, la sala medica e un magnifico teatro capace di contenere oltre duemila persone.

Al piano superiore, ben divisi, sono: gli uffici, i dormitori delle accademiste, l'alloggio per il personale insegnante e direttivo, il salone da studio e le aule scolastiche, oltre a vastissime terrazze. Annesso all'edificio è un ampio piazzale, quattro campi da tennis, un campo da pattinaggio e una piscina natatoria. Ma il grandioso edificio sarà ancora ampliato l'anno venturo, nel periodo delle vacanze, e possiamo anzi affermare, fin d'ora, che sarà quasi raddoppiato in grandezza in modo da accogliere un considerevolissimo numero di accademiste.

Ha presieduto ai lavori di adattamento generale l'ingegner Pintonello, con un impegno ed una intelligenza che gli fanno onore.

Il personale direttivo è costituito da una Magnifica Rettrice, una Vice Rettrice, e quattro insegnanti.

Il personale d'ufficio, da una ragioniera, una segretaria e a una dattilografa. Il personale di servizio da quindici donne. Tutto il personale addetto all'Accademia è femminile.

Esercitazioni di allieve in costume ginnico-sportivo

Nell'organizzazione dell'Accademia dal lato vita totalitaria: di insegnamento, di sussistenza, ecc. ha portato un contributo efficacissimo d'ideazione e di esperienza il Comm. Ferrauto della Direzione Centrale dell'Opera Nazionale Balilla.

VITA DELLE ACCADEMISTE

Le accademiste, che sono tutte fiorenti ragazze dai diciassette ai ventun'anni, si alzano alle ore sette; dopo un'ora di toletta personale e di riordinamento della camerata, consumano la prima colazione, quindi per tre ore hanno lezioni pratiche. Subito dopo una doccia, ristoratrice, consumano la seconda colazione; poi un'ora di riposo, poi due di lezioni teoriche, poi the e ricreazione, quindi un'ora di studio, e finalmente pranzo. Il giovedì e la domenica, nelle ore pomeridiane, passeggiata.

Le accademiste, a seconda delle necessità, o delle circostanze, vestono le seguenti divise: un costume ginnico-sportivo per la maggioranza degli esercizi; un costume di collegio; un costume di parata.

I moderni ambienti dell'Accademia. Sopra: *Un salone da studio.* Sotto: *La sala della Direzione.*

'ile dell'Accademia Femminile Fascista di Orvieto.

SCOPI DELL'ACCADEMIA

L'Accademia è sorta allo scopo di dare adeguato sviluppo all'Educazione fisica e giovanile nelle Scuole Medie e nell'Organizzazione femminile fascista.

L'Accademia è equiparata alle Università, e il corso, che ha la durata di un biennio, dà il diritto al conseguimento del titolo all'abilitazione all'insegnamento dell'Educazione Fisica e Giovanile nelle Scuole Medie.

Le materie d'insegnamento sono comprese in quattro gruppi, e cioè:

Gruppo tecnico: Esercizi fisici formativi e correttivi, pre-sportivi e sportivi, secondo le direttive tecnico-didattiche-scientifiche sull'Educazione Fisica e Giovanile. Teorica generale: Tirocinio di comando, danza, musica, canto, lavori femminili, tecnica di organizzazione.

Gruppo letterario: Pedagogia generale e metodologia, storia dell'Educazione Fisica e Giovanile, legislazione e ordinamenti del Fascismo, lingue straniere.

Gruppo scientifico: Anatomia umana e normale, fisiologia e igiene generale e dell'esercizio fisico, antropometria e soccorsi d'urgenza.

Coloro che agli esami biennali avranno riportato una classifica non inferiore a otto decimi, potranno essere ammesse a frequentare gratuitamente un terzo corso, al termine del quale sarà rilasciato un diploma di abilitazione di secondo grado.

Il primo e il secondo diploma si conseguiranno mediante esame di Stato.

Per quanto concerne il trattamento economico delle laureate, l'Opera Nazionale Balilla ha disposto che ad ogni insegnante assunta in ruolo verrà corrisposto lo stipendio iniziale di L. 9500 annue lorde, aumentabili sino a L. 16.000 per aumenti periodici.

Sarà inoltre corrisposta una indennità di servizio attivo nella misura di L. 1200 annue lorde per le grandi sedi risultanti tali per deliberazione della Presidenza dell'Opera Balilla, e di L. 600 per le rimanenti; salvo l'adozione delle eventuali norme sul trattamento economico, che venissero stabilite dall'Opera Balilla, nell'interesse del proprio personale, in funzione di insegnante di Educazione Fisica e Giovanile.

Le Accademiste pagano una retta di L. 5000 annue, nelle quali è compresa la divisa di parata, oltre a 300 lire di tasse scolastiche.

Il trattamento che esse hanno è eccellente: vitto abbondantissimo e di ottima fattura.

Anima pronta ed illuminata di tutta questa complessa vita dinamica è la Magnifica Rettrice professoressa Ismene Maria Robecchi, una intelligentissima milanese, coadiuvata nella bisogna dalla attivissima Vice-Rettrice professoressa Mecuccia Cerocchi.

ANGELO DELLA MASSÈA

L'austera semplicità e la razionale disposizione nell'interno dell'edificio.

Fuochi d'artificio.

Fotografia H. Reuter.

L'albergo di Monte Verità sul Lago Maggiore dove è raccolto il Museo von der Heydt.

MONTE VERITÀ E IL SUO MUSEO

I giovani della generazione che fiorisce in questi tempi ignorano il fenomeno che ha interessato trenta anni sono un poco tutto il mondo, durante un buon lustro. I nomi di Ida Hofmann e di Oedenkoven nulla più dicono alla fantasia di questi giovani che pur sentono parlare di naturismo e di vegetarismo: e appena conoscono un monte posto all'estremo del Lago Maggiore (Monte Verità) ove si è raccolta una non indifferente colonia germanica, contro la quale strilla con irritazione talora feroce, Hitler.

Eppure il primo vero apparire del naturismo si è compiuto in Monte Verità: e questo colle modesto di altezza, ma pieno di ricordi e di bellezza, ha un suo posto definito in tutto il tentativo di avvicinare gli uomini alla natura. Oggi la popolazione che si aggira attorno al monte dal nome così ricco di promessa non meraviglia più nessuno, anche se le barbe stonano spesso colle nostre abitudini da rasoio in atto; e più nessuno si meraviglia se lassù, al grande albergo, si vedono recinti con uomini in costume più che succinto; ma trenta anni sono la piccola colonia che inaugurava la vita in natura (si chiamavano appunto "uomini della natura" "Naturmenschen") determinava le risa e l'attenzione di tutti.

Conviene subito ammettere che difficilmente si sarebbe scoperto un angolo più sereno di questo colle presso Ascona, all'estremo del Lago, poco distante da Locarno. Quivi la Maggia che sbocca nel lago ha creato un delta ancora più vistoso di quello formato dal Ticino; e le montagne hanno fatto cerchio perchè tutta la zona fosse protetta dal vento e dal freddo. Non senza ragione si vantano le duemila e quaranta ore di soleggiamento annuo di questo angolo, che è forse il più mite e sereno di tutta l'Europa continentale.

La flora sfolgoreggia con un lusso che difficilmente la fantasia sa sognare: tutte le essenze trovano modo di attecchire e di vivere, e spesso in novembre si trovano camelie presso a sbocciare.

Per queste ragioni i primi individui che desideravano per sè un ambiente adatto ad una vita semplice di riposo e di meditazione in cospetto alla natura, si soffermarono a Monte Verità, creando quivi una colonia che già trenta anni sono aveva un suo aspetto ed una sua ragione di esistere.

La vicenda di questa colonia in apparenza strana e pur così prossima alla serena logica dell'esistenza, fu varia e non poco complessa. Attorno ad Ida Hofmann e ad Enrico Oedenkoven già nel 1899 si era raccolto un gruppo di innamorati della natura, decisi a vivere in società collettiva una vita semplice lontana dai rumori e dalle beghe del mondo. Chi scrive ricorda attorno al 1900 la piccola colonia di questi "Naturmenschen" la quale destava tanti sospetti e tanta ironia.

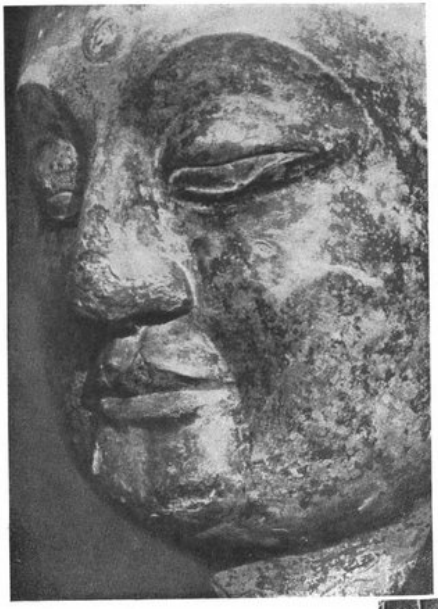
Taluno scorgeva in costoro dei folli più o meno puri, amanti di uno snobismo di cattivo gusto. Altri vedeva degli speculatori astuti pronti a trarre profitto della umana debolezza e della incommensurabile dabbenaggine del simile. Pochi cercarono di scorgere il significato reale della colonia.

Monte Verità era assai più una stazione di cure di anime, che non di opportuna dieta per il corpo: ed è questa parte spirituale che ripugnava di scorgere nella strana romantica collettività asconese.

Non mancarono perfino i sospetti di natura politica, e per poco allo scoppio della guerra Ascona e il suo gruppo di naturisti, non fu classificato come uno dei centri dello spionaggio germanico.

Può anche darsi che un nucleo di follìa (o di qualcosa che ai più sembrava tale) si trovasse nella colonia. Ma chi mai riuscirà a stabilire il confine tra la saggezza e la follìa? Ed i folli spesso non sono forse i savi della minoranza, mentre i savi sono i folli delle abitudinarie maggioranze?

La guerra ridusse a mal partito la colonia. Dispersi i membri zelanti, ridotte all'estremo le possibilità economiche, sottratta la corrente dei nuovi adepti, Monte Verità fu un luogo di silenzio senza apparenti possibilità per il futuro. Le modeste costruzioni ed il terreno ricco di bellezza erano passate per varie mani ed avevano perduto il primitivo significato.



Testa di Buddha con traccie di colore e d'oro. (Scultura cinese, VII secolo a. C.).

razione. E tutto permette di credere che i naturisti restano i più pacifici e miti uomini del mondo anche quando sono nudisti. Forse la carica calorifica specifica dei germanici è diversa dalla nostra, e tutto il nudismo si comprende soltanto tenendo il debito conto di questa differenza, dirò così del punto di esplosione o di accendibilità. Fenomeno che si verifica anche per i petrolii, taluno dei quali male si accende anche gettando nel suo mezzo un mazzo di fiammiferi infiammati, mentre altri petroli, più leggeri, si infiammano anche soltanto per la visione di qualche cosa che brilli.

La colonia naturista di Ascona (non si scordi che il nudismo è naturismo, ma non tutto il naturismo è nudismo) forma oggi un vero aggregato internazionale con prevalenze nordiche, che imprime al Monte Verità ed al Comune che si adagia ai piedi del colle, un significato di eccezione. Molti degli ospiti cercano semplicemente la pace in questo angolo di silenzio verde e di mite soleggiamento. Altri cerca forse un po' di salute: e l'illusione completa l'opera della natura. Qualche gruppo pensa forse di intrecciare un nuovo rito naturistico attraverso ad un ritorno alla natura, di sapore rosseauniano, con macchiature medico profilattiche. Non un disordine e non un inconveniente grave turba la vita di questa colonia cosmopolita. Quando appena gli accenni al pericolo si presentano, quando la serena indifferenza germanica minaccia di compromettere nelle interpretazioni nudistiche la infiammabilità latina, sono pronti

Ma una così tipica tradizione non doveva morire e nel 1925 un nuovo periodo nel ciclo della colonia naturista si iniziava, quando il barone Edoardo von der Heydt acquistava la piccola collina e dava opera a nuove costruzioni.

Per quanto strano possa parere il fatto, il rinnovatore di Monte Verità è un uomo di banca: ma un banchiere innamorato della natura e dell'arte, un collezionista di gusto superiore ed un uomo di coltura nobilissima. Bisogna avere trascorso qualche ora con lui, lassù nella ideale casina che egli ha eretto per la sua pace, per comprendere la fede nella vita naturale!

Von der Heydt trasformò realmente Monte Verità: e non ebbe paura di affrontare il rischio economico di costruzioni moderne, per coloro che pur vivendo in contatto colla natura, non amano rinunciare alle conquiste della civiltà. Sulla vetta del colle un grande albergo con costruzione a terrazze apre le sue porte a coloro che non vogliono troppe rinuncie: ma attorno al colle sono gli chalets improvvisati, le case che ieri erano ancora vetture ferroviarie; i luoghi di romitaggio senza sottintesi.

In breve giro di anni Monte Verità ha ripreso la sua vita con ispirazioni nuove, anche se la fede rimane sostanzialmente quella di trenta anni sono.

Presso il lago si sono formati i piccoli recessi per il bagno nel costume più elementare (quello fornito dalla natura) o per la sabbiatura "more Adami". Tutto si svolge pacificamente, senza turbamenti, sotto gli occhi vigili ma sereni e remissivi della Confede-

***Scultura cinese:** Dettaglio di lapide votiva in porfido rosso del VI secolo a. C.*

Arte indiana: Gruppo del dio Visnu in pietra verde scura (XIII secolo).

i gendarmi del Cantone a ristabilire l'ordine e l'equilibrio.

Monte Verità ha però altri segreti oltre quelli naturistici (che dopo tutto sono messi in piena mostra al pubblico), ed ha prima di tutto un segreto di arte. Von der Heydt ha portato a Monte Verità tutta una collezione di arte e prevalentemente di arte orientale, che fa della casa nascosta tra il verde, un inatteso considerevolissimo museo.

Già gli abitatori del nuovo albergo hanno innanzi agli occhi alcuni segni rivelatori di questo mistero.

Alcune statue o frammenti di statua indocinese o balì sparse per le scale e per i saloni, alcuni quadri e alcuni tessuti e dipinti orientali di antica data e di alto pregio, obbligano a pensare al mistero che si cela sotto la inconsueta decorazione alberghiera.

Quando si visita la casina naturista di Von der Heydt il mistero si rivela. A Monte Verità è una ricca collezione di oggetti di arte, collezione di un gusto e di una signorilità che incantano e che attirano.

Dopo la visita, i nomi della "Wallace collection" o del Poldi Pezzoli tornano istintivamente alle labbra ed al pensiero.

Una serie completa di pezzi di interesse superbo si nasconde presso questo centro naturista. Von der Heydt vi ha raccolto quadri, arazzi, statue di una ricchezza inimmaginabile. Accanto a Canaletto, a Van Gog, a Matisse sono saggi mirabili di arazzi francesi o fiamminghi: presso documenti etnografici dell'arte primitiva delle Ebridi o della Nuova Caledonia sono pezzi di alto valore della Indocina, di Giava, dell'isola Balì. Buona parte di quella che fu la raccolta Yi Yuan (che a suo tempo sollevò l'interesse degli amatori e degli studiosi) è finita tra il verde di Monte Verità. Vasi cinesi del periodo Ming si alternano a statue di creta ed a pezzi indiani di considerevole interesse. La collezione plastica è davvero di eccezione e potrebbe determinare l'invidia dei più celebrati musei d'Europa e d'America.

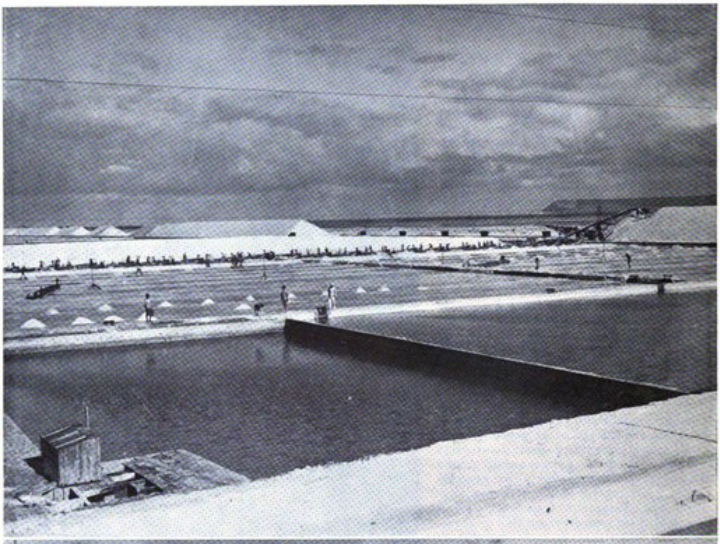
Plastica giapponese: Statua di divinità in legno laccato e dorato (XVII secolo).

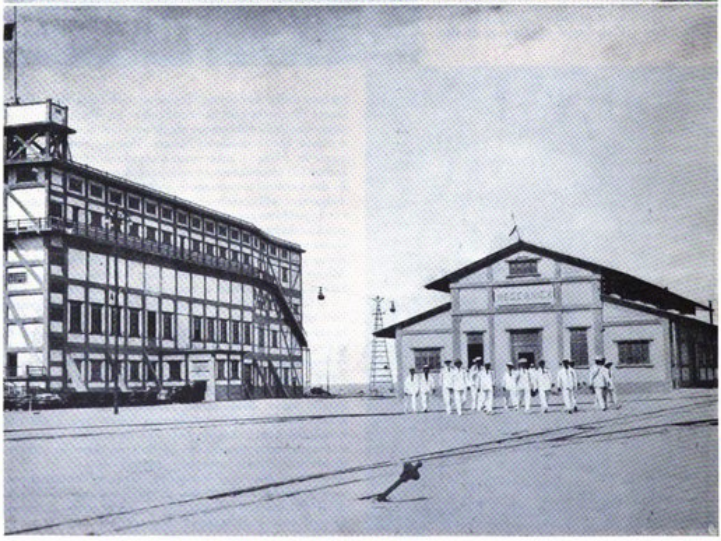
I pochi saggi che si pongono sotto occhio in queste pagine danno una idea assai pallida della bellezza di questa inattesa raccolta, confinata nel regno del naturismo per intelligente mentalità del raccoglitore. E forse Monte Verità assumerebbe per il turismo altro significato, se fosse noto a tutti il tesoro che lassù si cela.

Monte Verità ha oggi vita larga. Studiosi pensatori artisti accorrono al piccolo centro in cospetto al nostro più bel lago. Il naturismo è fenomeno che passa, ma questo amore per l'incantevole angolo di mondo, è fenomeno che resta. Al naturismo spetta almeno il merito di avere rivelato un cantuccio verde, che un giorno era conosciuto soltanto per la fabbricazione di cattivi sigari destinati al contrabbando e che oggi è invece luogo di ritrovo internazionale tra i più noti e più celebrati. Angolo mite che ha saputo conservare il pregio della semplicità, della più assoluta libertà di abitudini e di cortesia impeccabile.

Coloro che vi si recano per scoprire i nudisti possono restare disillusi: ma quanti cercano le bellezze della natura e il mistico senso della pace, comprendono il valore della minuscola terra.

E. BERTARELLI





Gli sviluppi dell'industria e del lavoro nelle colonie. Nuovi impianti di saline sulle coste della Somalia italiana.

La villa fra i pini nelle sue armoniche linee.

VILLA "PISTORETTI" A SUSA DI TUNISIA

Susa, una piccola città provinciale ignorata dal mondo, sconosciuta quasi nella stessa Tunisia... Il turista frettoloso passa rare volte tra le sue mura e quasi sempre senza comprenderla. Povera Susa, ove il quotidiano sforzo del cattivo gusto borghese distende a poco a poco, ovunque, una patina di moderna monotonia!...

Eppure colui che sappia guardare il cielo e il mare di Susa, può avere improvvisamente la rivelazione di un mistero, può ricevere cioè quella che Nietzche avrebbe definito l'"iniziazione mediterranea".

Susa, che vuol dire "salvata" (da Belisario contro le orde devastatrici), Susa, l'antica fiorentissima Hadrumétum romana, ove poi si raccolsero nelle catacombe del "Buon Pastore" i primi cristiani d'Africa; Susa, la Giustinianopoli della Bizacena, ove giunsero più tardi per rifarsi una nuova vita i Carbonari italiani perseguitati dalle polizie reazionarie, ove giunsero infine i puri pescatori e i forti contadini siciliani colonizzatori; Susa, ove ancor oggi si raccolgono nel reggimento della Legione Straniera anime tormentate, desiderose di espiazione e di salvazione...

Susa: vi è nel cielo incredibilmente cristallino e nell'aria limpida un fluido mistico che non sfugge all'artista e all'uomo puro: ed il verde delicato degli ulivi contro l'azzurro richiamano ad ogni istante, come una carezza conosciuta dall'infanzia dello spirito, il dolce bisbiglio del tuo nome...

Una curiosità per il turista italiano a Susa di Tunisia, indubbiamente è la villa che Giacomo Pistoretti, patriota veneziano transfuga della Marina austriaca, costruì verso la metà del secolo scorso sui ruderi di una vila romana. Questa villa era caduta nel più assoluto abbandono: non più collegata alla città dalla vecchia strada che percorrevano le diligenze, impiegando tre giorni per compiere il percorso Susa-Tunisi, poichè la strada attuale passa ad oltre un chilometro dalla villa; non più abitata, ma ridotta ad una stalla di contadini arabi; non più neppure conosciuta dalle nuove generazioni che ne ignoravano perfino l'esistenza.

Le vecchie mura si sbriciolavano a poco a poco seppellendosi tra le sabbie, mentre le gramigne invadevano i crepacci, asilo di tartarughe; i cornicioni si abbattevano sotto il vento marino che faceva sbattere qualche vecchia imposta nelle stanze deserte, ove facevano il nido le civette ed i pipistrelli... Eppure Villa Pistoretti aveva conosciuto tempi di splendore ed era stata un centro importante per i patrioti italiani in Tunisia!...

A Villa Pistoretti era stato ospite Garibaldi, da Villa Pistoretti erano partiti soccorsi d'armi e di denaro per i Mille diretti a Marsala...

Siamo verso il 1832, a Venezia. Giacomo Pistoretti, brillante ufficiale della Marina austriaca, ha vent'anni. La sua passione per la vita marinara lo ha costretto a vestire la divisa degli usurpatori della Libera Repubblica; ma egli veste quella divisa solamente per potere, un giorno, dare più facilmente la libertà a Venezia, unirla a Milano, a Torino, a Roma, a Palermo e creare finalmente l'Italia Unita. I patrioti italiani vengono perseguitati, arrestati, processati, uccisi. Giacomo Pistoretti non teme il pericolo, non teme di rischiare tutto il suo avvenire; egli è tra le file dei congiurati!

Ma la congiura viene scoperta e l'ufficiale condannato a morte. Giacomo Pistoretti deve abbandonare la sua città adorata per salvare almeno la vita che gli consentirà di lottare ancora.

E trova rifugio in Tunisia; si stabilisce dapprima a Tunisi ove comincia, per campare, col dare lezioni; poi si occupa di agricoltura e di commercio, recandosi spesso a Susa come "fattore" di case commerciali per

Il cipresso intitolato a Sandro Italico Mussolini.

popoli. Non sperate nulla dalle conferenze e dai congressi. Non fate calcolo sulle promesse: ahi, troppo dura e troppo recente esperienza! Persuadete gli Italiani a lasciar le feste e le votazioni di monumenti per quando l'Italia sarà libera davvero. La Patria nostra ha ora bisogno di molte Legioni d'Italiani. Ha bisogno di essere considerata, e mai lo sarà, se non con la più positiva e più sicura di tutte le vie: quella delle armi. Che gli Italiani ascoltino da voi una sola parola "Armatevi". Salute e forza".

E più tardi, il 10 agosto 1860, con vero spirito di precursore:

trattare con gli arabi. Infine vi si stabilisce, impiantando i primi mulini a vapore e creandosi una cospicua fortuna. Egli ama questo cielo radioso, questo mare, questi pini piegati dal vento, questi ulivi sereni, questi rossi fiori di melograno. Ama i tramonti di fuoco di questa terra di passione, il golfo che va da Hammamet a Monastir, il profilo lontano della montagna di Zaguàn, la Kasba di Susa, che si drizza come una rocca tra i villaggi bianchissimi della campagna. E scoperti tra le sabbie i ruderi di una villa romana, vi costruisce sopra, con fatica ed infinita pazienza, una bella villa italiana, facendone a poco a poco una vera opera di poesia.

Qui egli vivrà con gli amici migliori, qui egli raccoglierà preziose collezioni di libri, di oggetti d'arte, di frammenti romani.

Dopo venti secoli da Roma, a Susa, ove le colonne dei templi hanno servito di base alle moschee, dove sono scavate nella terra le più grandi catacombe cristiane del Nord Africa, un italiano ritorna e ricomincia a creare in nome della Nuova Italia!

Mare, cielo, pini, ulivi e la villa bianca, con gli archi moreschi, con le terrazze fiorentine... E' una deliziosa armonia di luce e di colori, è un angolo di pace, di serenità, di semplicità veramente mistica e pura, ove si riuniscono spesso intorno al Pistoretti i numerosi esuli italiani in Tunisia: Fedriani, Morpurgo, Bottini, Mangano, Gioia, Paladini e molti altri.

E finalmente l'Italia intera si accende di sacra ribellione. Ma Pistoretti è già vecchio, purtroppo! Egli non potrà più combattere, ma manderà armi, munizioni e denaro. Nei grandi magazzini che sorgono intorno alla villa si ammucchiano, infatti, le armi per Garibaldi.

Nella delusione del 1859, così Pistoretti scriverà a Garibaldi, con moderno spirito di realista:

"General Garibaldi! Per l'amor di Dio! per l'amore e per la salute della Patria! non vi fidate della Diplomazia, perpetua ingannatrice delle speranze dei

Dall'alto: *Il Patio della Villa Pistoretti.*
Una sala di riunione.

"Signor Generale Dittatore... riprendo la penna per sottoporvi una mia patriottica idea, o desiderio dell'anima.

"Appena che alla testa dei vostri prodi e veri soldati della Patria, porrete il piede sul continente italiano, ornate, General Dittatore, gli stendardi delle vostre legioni, colla gloriosa insegna degli avi nostri: l'Aquila Romana.

"Accusando recezione all'amico G. Fedriani, d'un nostro invio di fucili, vi compiaceste qualificarmi di "tuo incognito". Titolo per me onoratissimo sino al momento in cui verrò, con tutta venerazione, a baciar quella mano Immortale, che Sola avrà saputo infrangere le straniere

I pini intorno alla "Casa dei Giovani".

catene della nostra amatissima Italia. Salute e forza".

Nel 1864, anno di rivoluzione di una grande parte del Sahel contro il Bey Sadok, il Pistoretti, che si sapeva amato e rispettato da tutti gli indigeni del luogo, continuava ad andare sovente alla sua villa. Ma un giorno s'imbattè in alcuni nomadi a cavallo, che lo minacciarono; egli, che era montato sulla sua cavalla favorita, buona galoppatrice, sfuggì loro facilmente; però nell'entrare sotto la porta della città, lastricata da grosse pietre liscie, la cavalla scivolò ed egli cadde sul petto, riportando serie contusioni.

Alla sua morte, che ebbe luogo improvvisamente la notte del 14 ottobre 1875 in seguito ad uno sbocco di sangue, i dottori emisero il parere che fosse dovuta alla conseguenza della caduta da cavallo.

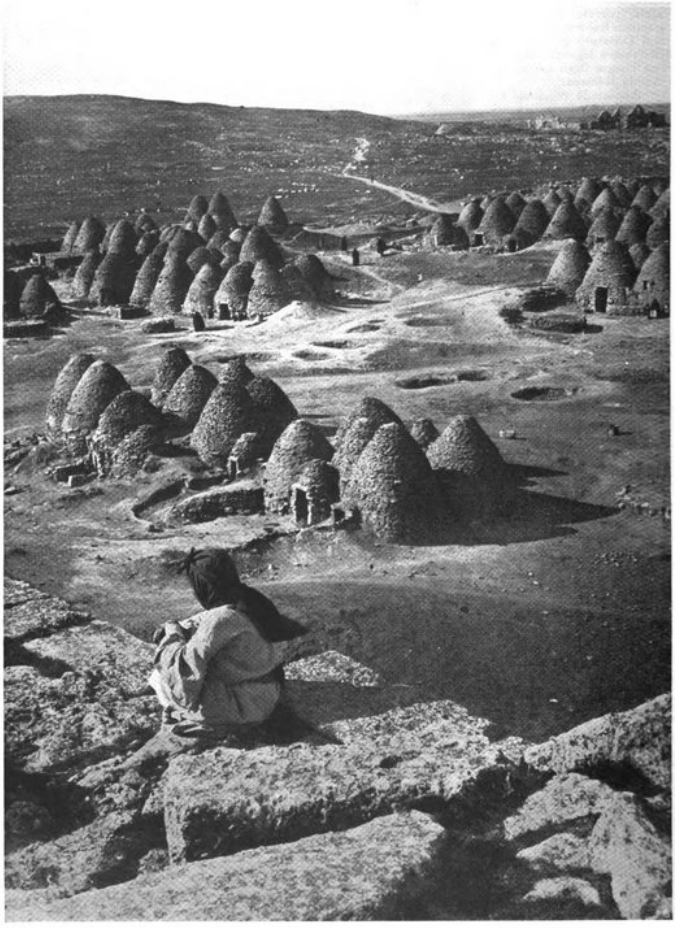
Sei anni dopo la morte di Giacomo Pistoretti, la Tunisia era occupata dalle truppe francesi. La villa, senza lo spirito animatore del Pistoretti, cadeva in piena decadenza; la località veniva denominata nelle carte topografiche "Villa des Pins" e l'edificio si seppelliva a poco a poco tra le macerie.

Ma la giovinezza italiana di Susa ha scoperto gli antichi ruderi; sotto la guida del console Alberto Perego la villa è stata faticosamente e pazientemente restaurata ed il tricolore sventola oggi sulla nuova "Casa dei Giovani". Piscina, campi di tennis, di golf, di foot-ball, sono sorti come per incanto attorno alla villa, risorta a nuova vita.

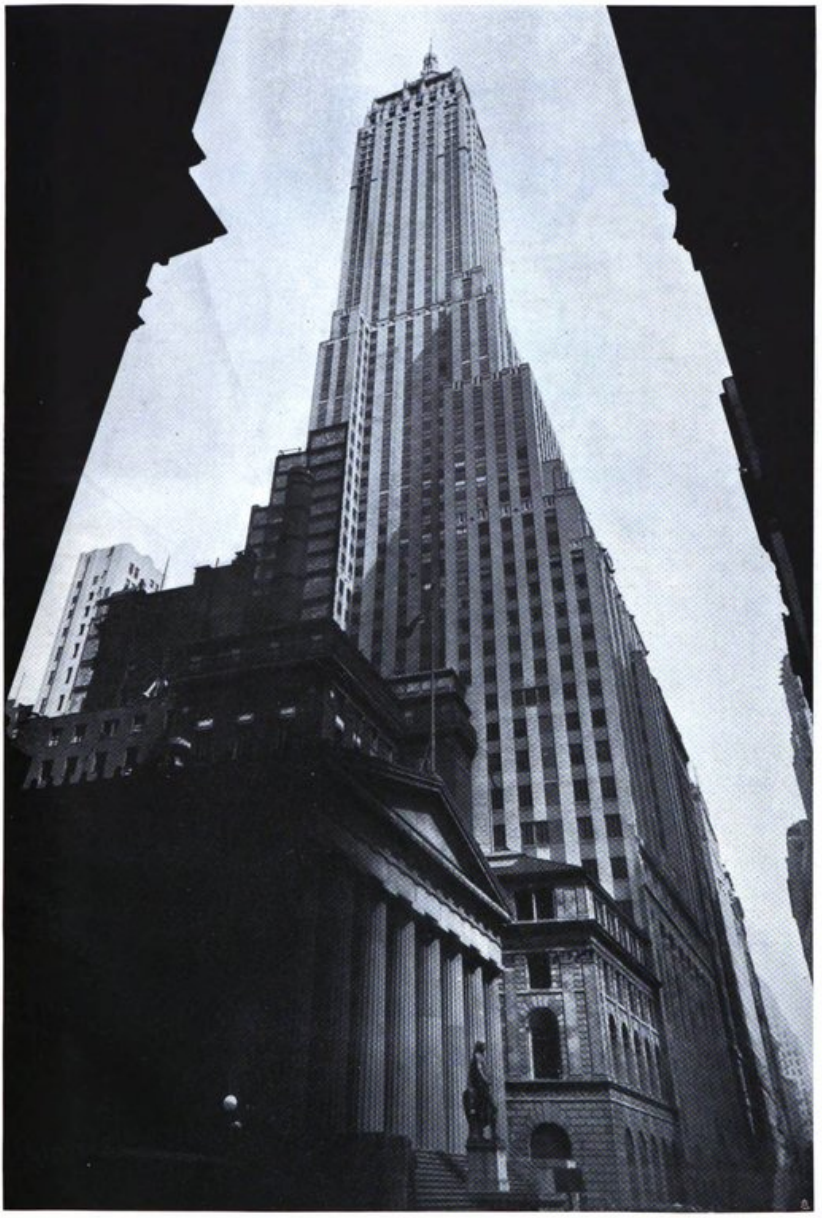
E il culto per la memoria del Pistoretti anima la passione dei giovani italiani di Susa che vedono in lui il patriota, il precursore, il lavoratore italiano, che in qualunque parte del mondo vada, crea, nel nome della Patria immortale.

Vicino al luogo ove sarà presto trasportata la tomba di Giacomo Pistoretti tra i pini enormi curvati dal vento, già sorge un cipresso che porta un nome sacro a tutta la gioventù d'Italia: il nome di Sandro Italico Mussolini.

Dall'alto: *La piscina costruita presso la villa. - Un gruppo di Giovani Italiani.*



Dove vivono gli abitanti nel centro della Mesopotamia...



...e dove lavorano i cittadini nella metropoli del Nuovo Mondo.

Le titaniche armi del lavoro. Un ponte di carico in un cantiere navale moderno.

Scenari interessanti: L'albero maestro d'un transatlantico. Fotografie Dr. Block.

I colossi del mare. Il "Berengaria" in riparazione nel porto di Southampton.

Direttore responsabile: MANLIO MORGAGNI

ISTITUTO DELLA ENCICLOPEDIA ITALIANA

VETRI TADDEI DI EMPOLI

VETRI ARTISTICI DI OGNI FORMA E COLORE
VETRI PESANTI IN VETRO VERDE ANTICO

Servizio Modello Dantesco

Offerta speciale del servizio da tavola in vetro verde antico

Servizio per sei persone: N. 24 bicchieri in 4 grandezze (per acqua, vino, vermouth, liquore) - N. 1 brocca per acqua - N. 1 boccia per vino. - Prezzo L. **54**

Servizio per dodici persone: N. 48 bicchieri in 4 grandezze (per acqua, vino, vermouth, liquore) - N. 2 brocche per acqua - N. 2 boccie per vino. - Prezzo L. **100**

Merce franca domicilio in tutta Italia. Imballo compreso nel prezzo. Pagamento anticipato oppure parte anticipato e rimanenza contro assegno ferroviario.

NB. Per lo stesso servizio nei colori bleu, viola, ametista, bianco, giallo, ecc. il prezzo aumenta del 20 %. In rosso aumenta del 50 %.

Sala di esposizione e vendita di oltre cinquecento modelli presso lo Stabilimento di Empoli - Via Provinciale Fiorentina - (trenta minuti di automobile da Firenze).

Succursale di vendita: FIRENZE - Via Tornabuoni, 14

Chiedere Catalogo e Listino alle
VETRERIE E. TADDEI & C. - EMPOLI (FIRENZE)

Chlorodont

Pasta dentifricia

L. 4,50 e L. 2,70

Il delizioso e rinfrescante dentifricio alla menta

Spazzolini per denti

L. 5,50 e L. 3.—

Spazzolino speciale con setole taglio dentato

Elisir dentifricio

L. 12,— e L. 6,—

con squisito aroma alla menta

Stabilimenti Leo S. A., Milano, Via Spontini, 11

L' ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

uniformandosi agli alti fini sociali perseguiti dallo Stato Corporativo, ha emanato nuove forme di

ASSICURAZIONI COLLETTIVE

che oltre a costituire un completo trattamento di previdenza, perfettamente rispondente ai bisogni individuali e famigliari degli impiegati e degli operai di qualsiasi azienda, provvedono anche a garantire il conseguimento delle indennità di quiescenza, di licenziamento e di premorienza, che i *datori di lavoro* sono tenuti a corrispondere ai loro dipendenti.

CARATTERISTICHE E BENEFICI SPECIALI

Notevoli riduzioni di tariffe, minor costo delle spese di polizza, abolizione dei diritti di quietanza. Una maggior larghezza nell'assunzione dei rischi.

Nei casi di licenziamento o di dimissioni, il contratto assicurativo potrà essere risolto fin dal primo anno del suo decorso: il relativo valore può corrispondere all'ammontare dell'indennità dovuta all'impiegato.

Qualora l'impiegato venisse posto in aspettativa senza stipendio o fosse disoccupato, l'Istituto concederà condizionatamente la sospensione del pagamento dei premi, pur restando il contratto in vigore per tutti i suoi effetti.

Il capitale garantito nei casi di premorienza dell'impiegato copre e spesso supera anche l'indennità di preavviso.

L'assicurato, divenendo invalido al lavoro, potrà percepire dall'Istituto una pensione, sospendendo contemporaneamente il versamento dei premi. Inoltre la sua polizza rimarrà in pieno vigore come se i premi dovuti fossero regolarmente versati.

Rivolgersi alla Direzione Generale o alle Agenzie Generali dell'Istituto per informazioni, studi e proposte.

AEROPLANI CAPRONI

Sede e Direzione Generale

MILANO

Via Mecenate, 76 (Taliedo)

Telefoni: 51-784 - 51-785 - 51-786 Casella Postale N. 12-19
Telegrammi: Aeroplani Caproni C. P. E. Milano N. 55681

Costruzioni metalliche in legno e miste
Aeroplani e idrovolanti di qualsiasi potenza
Militari, Commerciali e da Turismo

"Caproni 101" Tr. C. 600 HP (Lorraine)

CASSA NAZIONALE DI ASSICURAZIONE PER GLI INFORTUNI SUL LAVORO

DIREZIONE GENERALE IN ROMA

PRESIDENTE: On. Sen. Gr. Uff. Avv. Carlo Bonardi
DIRETT. GENERALE: Gr. Uff. Dott. Giulio Calamani

La Cassa Nazionale Infortuni, fondata nel 1883 attualmente ordinata e disciplinata secondo le disposizioni del R. Decreto Legge 16 maggio 1926, n. 858, convertito in legge il 25 giugno 1926, n. 1262, è Istituto di diritto pubblico, posto sotto la vigilanza del Ministero delle Corporazioni ed autorizzato per legge ad esercitare, a *premio fisso*, l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni degli operai sul lavoro.

E' amministrata da rappresentanti dei datori di lavoro e dei prestatori d'opera, designati dalle rispettive organizzazioni sindacali e da rappresentanti dei Ministeri delle Corporazioni e delle Finanze, tutti di nomina governativa. L'Istituto, dotato di un'organizzazione amministrativa e tecnica assai decentrata e snella, non ha scopo di lucro, ma devolve tutti gli utili di esercizio ad opere di assistenza a favore degli infortunati e delle loro famiglie ed ha creato e gestisce sei ospedali traumatologici specializzati; oltre cento ambulatori, venticinque gabinetti radiologici dotati di tutti gli impianti per cure fisiche ed elettriche.

La Cassa Nazionale Infortuni ha proprie sedi in tutti i capoluoghi di provincia ed anche in altre località del Regno che siano centri industriali, nelle Colonie e nelle Isole Egee. Pubblica dal 1914 in Roma, Piazza Cavour 3, la rivista mensile *Rassegna della Previdenza Sociale* (Politica Sociale, Diritto e Giurisprudenza, Medicina Sociale, Tecnica Assicurativa).

Fate la minestra
col
Brodo
di
carne
in Dadi
MAGGI
purissimo e sostanzioso

Provate il nuovo tipo
Croce-Stella
ORO
Non aromatizzato

PER I VIAGGIATORI MODERNI
SISTEMI MODERNI!

ACQUISTATE PER I VOSTRI VIAGGI I

B. C. I.
TRAVELLERS'
CHEQUES

ASSEGNI PER VIAGGIATORI DELLA

BANCA COMMERCIALE
ITALIANA

IN LIRE ITALIANE, FRANCHI FRANCESI
MARCHI, STERLINE E DOLLARI
VENDUTI FRANCO DI COMMISSIONE E SPESE

OPUSCOLO SPIEGATIVO PRESSO TUTTE LE FILIALI DELLA
BANCA COMMERCIALE ITALIANA

Stampata su carta della Cartiera di Maslianico

Soc. An. Stab. Arti Grafiche Alfieri e Lacroix - Milano, Via Mantegna, 6